NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUARTA SERIE

VOLUME CENTOUNDICESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CXCV
(Maggio-Giugno 1904)

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Corso Umberto I, 131

1904

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma, Via della Missione, 3 - Ripamonti e Colombo, tipografi della Camera dei Deputati

L'INVINCIBILE

TRAGEDIA IN QUATTRO ATTI

PERSONAGGI

LINA MARCHESA VARANO, madre di RUGGERO MONESI.
CONTE EDMONDO DONATI, marito della marchesa.
ARMANDO DONATI.
LUCIANA, sua figlia.
OTTAVIO MELANI, medico.
GIOVANNI VENTURI, giudice.
AGOSTINO SILVA, cameriere.
ADELAIDE, cameriera.
BEPPE, giardiniere.

L'AZIONE SI SVOLGE A ROMA NEL 1877.

ATTO PRIMO.

Cinque antimeridiane: un vestibolo chiuso nel fondo da una vetriata lungo la quale passa il viale di una piccola serra, che dà sulla strada per una porticina: nel vestibolo divani e sedie rustiche, un tavolo nel mezzo, un altro a muro, vasi di fiori e piante. L'uscio della vetriata è aperto: uscio laterale a sinistra.

SCENA I.

RUGGERO *e* OTTAVIO.

(*Ambedue hanno pastrano e cappello: sono giovani: Ruggero è biondo: abito e aria inglese*).

RUGGERO. — Hai digià acceso il lume? (*Ottavio è ancora presso il tavolo a muro e infila la palla nel tubo*). Chiamerò Agostino.

OTTAVIO. — Perchè? Lascialo dormire, povero vecchio; so che si alza presto (*guarda l'orologio*); non possono essere più delle cinque. Oramai le cinque e mezzo.

RUGGERO. — Vuoi andartene?

OTTAVIO. — Mi è indifferente: ora più ora meno, non vado a letto che al mattino e mi alzo a mezzogiorno. Ma tu piuttosto, che hai? (*Ruggero gira su e giù*). Qui è quasi caldo; mi levo il pastrano.

196274

(*Siede*). Certamente hai qualche cosa da dirmi. La zia Claudia è morta, tu sei il solo erede, e l'eredità non deve essere insignificante. Quanto? (*Ruggero alza le spalle*). Ha potuto parlarti prima di morire? Non hai scritto nulla, non scrivi mai tu.

RUGGERO. — Ha vissuto ancora due giorni. Oh! aveva la mente lucida, non ha tremato dinnanzi alla morte: ella credeva.

OTTAVIO. — Noi invece dubitiamo: poi la morte cancella dubbio e fede, più nulla, come se nulla fosse mai avvenuto, ed ecco tutto; (*con un sorriso*) non è molto. Tu l'hai dunque assistita sino all'ultimo? Chi c'era in casa?

RUGGERO. — Le due serve e il curato: tutti vecchi, nessuno piangeva, eppure si amavano profondamente. Io solo ero straniero.

OTTAVIO. — Sei giovane.

RUGGERO. — Non per questo soltanto: quella gente vede la vita e la morte diversamente. Che cosa è per noi, che pretendiamo di pensare, la vita? Che cosa è la morte? Una luce che si spegne in un'ombra; ma che cosa illuminò questa luce, che cosa vi è dentro quell'ombra?

OTTAVIO — (*si alza guardando scherzosamente l'orologio*). Della filosofia alle cinque e tre quarti del mattino! Soltanto per questo mi hai fatto salire nel tuo *fiacre,* mentre uscivo dalla porta del club per tornare a casa? Vieni da Ivrea, devi essere stanco: va a letto.

RUGGERO — (*fermandosi davanti ad Ottavio*) Tuo zio, il giudice, era ancora al club?

OTTAVIO. — Già. Questa notte Troili era in vena. Lo sai, quando vince, non passa mai banco, giuocheranno insino a che il sole non sia alto. Mio zio non deve avere più un soldo in tasca, ma resterà. Egli è di quelli, che davanti ad un tavolo da giuoco subiscono lo stesso fascino che sopra una spiaggia del mare: guardano e non sanno staccarsene. Vi è forse una stessa poesia in ambo gli spettacoli, le medesime tempeste, i medesimi naufragi.

RUGGERO. — Tuo zio non ama più che il giuoco.

OTTAVIO — (*rimettendosi il pastrano e il cappello*) È scapolo, pensionato.

RUGGERO — (*nervoso*) Dove vai? Ho bisogno di te.

OTTAVIO — (*esaminandolo*) Tu non stai bene: il tuo pallore non viene solo dalla stanchezza del viaggio e dal non avere dormito: che hai? Pensi alla zia Claudia? (*Sorridendo*) Ma se ti ha già lasciato tutto quello che aveva!

RUGGERO. — Anche nell'anima, e che non ha avuto la forza di portare silenziosamente nel sepolcro.

OTTAVIO. — Che cosa hai, Ruggero? Ti è accaduta una disgrazia?

RUGGERO — (*amaramente*) Oh! da un pezzo.

OTTAVIO. — Quando?

RUGGERO. — Il mattino che assassinarono mio padre, dodici anni fa. Chi lo ammazzò, o piuttosto, chi lo fece ammazzare?

OTTAVIO. — Perchè richiami questo orribile ricordo?

RUGGERO. — Non io, tu. Ci conoscevamo anche allora, io avevo dieci anni, tu dodici; venisti due ore dopo che in casa lo sapevano tutti: ero nella mia camera, rincantucciato dietro un armadio e singhiozzavo disperatamente. Mi avevano dimenticato là, la mia solitudine cominciò allora. Ricordi?

OTTAVIO. — Sì.

RUGGERO. — Ricordi che mia madre non venne a cercarmi, e poi...? (*Si ode rumore dal gabinetto a sinistra - egli si alza e va verso la porta*).

SCENA II.

AGOSTINO, *vecchio cameriere*, *e* DETTI.

AGOSTINO — (*dal di dentro*) Lei, padroncino! (*Entra con un candeliere acceso nella mano, un po' tremulo*). E perchè non ha suonato subito? Lei deve essere arrivato col treno delle quattro e mezzo, il diretto: lo avevo pensato. Ma ecco, non si è levato nemmeno il pastrano (*Anche ad Ottavio*) Hanno freddo? Debbo accendere il fuoco?

OTTAVIO. — No, vecchio mio, accendi piuttosto la macchina del caffè, prepara un *punch*, qualche cosa.

AGOSTINO — (*a Ruggero*) Ma perchè non va a letto? Lei è stanco, si vede.

RUGGERO. — Non posso, non posso: fa come ti dice Ottavio.

AGOSTINO. — Le porto la veste da camera, starà meglio che col pastrano, in casa.

OTTAVIO. — Lascialo stare: per quanto tu gli voglia bene, non è più il tuo piccino come una volta.

AGOSTINO. — Faccio piuttosto un thè: a quest'ora è meno male. Loro giovani hanno bisogno di dormire, almeno la mattina. E la zia? (*a Ruggero*).

RUGGERO — (*con un gesto impaziente*) È morta, sì: e adesso che lo sai, non sai nulla come lei, come me, come tutti!

(*Agostino esce*).

SCENA III.

DETTI, *poi* AGOSTINO.

OTTAVIO. — A che alludi? Tu hai qualche cosa nell'anima di troppo pesante: che cosa è? Parla.

RUGGERO. — Hai conosciuto mio padre: lo hai amato anche tu.

OTTAVIO. — Ebbene?

RUGGERO. — Perchè lo hanno ammazzato?

OTTAVIO. — Ruggero! Hai forse saputo qualche cosa dalla zia? Lei, non so che sia mai venuta qui, in casa di tua madre.

RUGGERO. — Dopo l'assassinio no.

OTTAVIO. — Eppure ti ha sempre voluto bene.

RUGGERO. — Amava lui in me. Io andavo a vederla tutti gli anni due volte, dacchè ero uscito di collegio: mi parlava sempre di lui. Era la figlia primogenita, che gli aveva fatto da madre, e ne aveva tutta la tenerezza inquieta, quasi gelosa: quando la maternità è soltanto spirituale, si fa forse più profonda. Allora erano poveri; l'altra sorella, lo sai, aveva sposato giovanissima Rubini, un vecchio fattore arricchito: anche quello fu un sacrificio per aiutare mio padre, che non riusciva ad andare innanzi. Ho capito tutto questo dopo, riordinando i ricordi. Veramente non ho ereditato dalla zia Claudia, perchè visse sempre poveramente con l'unico podere

rimasto alla famiglia. La zia Ginevra morì or sono cinque anni senza figli, e le lasciò tutto.

OTTAVIO. — A che concludi da questo?

RUGGERO. — Concludere! È presto: bisogna cercare, scoprire. Concludere, tu dici? Da tre giorni mi accanisco contro me stesso nel tormento di questo mistero, che allora mutò la mia anima di fanciullo.

OTTAVIO. — Vorresti scoprire colui, che colpì tuo padre?

RUGGERO. — Non lui.

OTTAVIO. — Chi dunque?

RUGGERO. — L'altro, che l'ordinò.

OTTAVIO. — Siedi. (*L'altro ricusa*). Non importa, parla.

RUGGERO. — È difficile: il pensiero mi si svia. Guarda come sono tornato! Mi hai detto che non sto bene: sono invecchiato di venti anni in un'ora.

OTTAVIO. — La zia ti ha dunque rivelato qualche cosa?

RUGGERO. — No. Ero solo accanto al suo capezzale: tu sei medico, lo sai, del suo male si muore quasi sempre capendo sino all'ultimo. Mi parlò ancora di mio padre: avevo indovinato che per lei era l'ultimo, supremo dolore, morire senza che di lui, della sua morte restasse più nulla in alcuno: mi giudicava indifferente. Non ero un fanciullo quando fu ucciso? Oggi nella famiglia non vi è più quella solidarietà d'un tempo, per la quale l'offesa ad uno era offesa di tutti. Mi aveva già detto con uno strano sorriso: tua madre non è venuta a vedermi per l'ultima volta.

OTTAVIO. — Infatti, perchè non vi è andata?

RUGGERO. — Te lo chiedi anche tu?

OTTAVIO. — Perchè me lo domandi così? E poi?

RUGGERO. — È stato dopo. Fummo interrotti dal curato. La notte volli rimanere io a vegliarla, e mandai a letto quasi per forza le due serve. Quando lei è morta, non c'ero che io nella camera. Ella aveva conservato tutti i ricordi di mio padre, persino i suoi quaderni di fanciullo, le sue lettere da Milano, quando era impiegato nel banco Scotti, le sue lettere da Roma prima di prendere moglie, dopo. Le ho lette tutte febbrilmente la notte stessa, sul letto della morta. Lei mi guardava ancora cogli occhi spalancati, e mi sembrava talvolta che mi ripetesse le ultime parole.

OTTAVIO — (*scattando*) Che cosa sapeva lei?

RUGGERO. — Quello che so anch'io, non di più. Ella amava suo fratello come adesso io amo mio padre; non ti stupire. Lo amo adesso soltanto. Prima ho creduto di amarlo, ma avrei potuto amando scordarmi per tanto tempo come fu assassinato, non sentire che questo oblio era un tradimento verso di lui e verso di me stesso? Le passioni sole illuminano: ecco perchè i giudici non veggono quasi mai, e domandano per concludere prove materiali. Vedi: ella ha vissuto quindici anni laggiù, nello spasimo di quel pensiero aspettando dagli uomini o da Dio la giustizia, ma forse non le sarebbe bastato. Forse voleva la vendetta, perchè lei odiava.

OTTAVIO. — Chi?

RUGGERO. — Odiava come i cristiani soffrendo, dicendosi che bisogna perdonare, e non lo possono. Ella non perdonò mai a mia madre di non averlo amato.

OTTAVIO. — Tu giudichi adesso tua madre.

RUGGERO. — Ho letto le lettere di mio padre: egli l'ha giudicata colla dolorosa precisione dell'uomo sicuro che non sarà mai amato. Era rude, quasi rozzo, povero. La sposò al principio della propria carriera d'ingegnere: fra lui e lei c'erano quasi vent'anni, lei non ne aveva che quindici o sedici. La conosci: è bella ancora, tutte le grazie, tutte le aristocrazie dell'anima e del corpo accumulate dalla razza in una donna. Siccome era povera, lo sposò: egli lo capì tardi, molto dopo.

OTTAVIO. — Quando?

RUGGERO. — Era abbandonata ad un vecchio tutore, suo parente, senza dote: sentì ch'egli l'avrebbe amata per sempre, come credono i devoti, poi egli aveva già cominciato a farsi largo e poteva comporle un'esistenza agiata, forse ricca. Non lo amò: egli scriveva segretamente alla sorella, le sue lettere mi hanno fatto piangere. Ma era sicuro di lei, della sua onestà, perchè anche allora era religiosissima, sicuro come di non essere amato. Egli era di quegli uomini che non possono esserlo: si ha per loro l'affetto, la riverenza, tutto fuorchè l'amore. Che cosa è l'amore per la donna? Non certamente il medesimo che per noi.

OTTAVIO. — Prosegui, prosegui: tua zia?

RUGGERO. — Certo ella odiava mia madre.

OTTAVIO. — Ha dubitato forse?

RUGGERO. — Nemmeno lei. (*Voltandosi ad Agostino che porta sul vassoio la macchina del thè e i sigari*) Ah! sei tu?

AGOSTINO. - Ma perchè rimangono qui? Starebbero meglio nel salotto.

RUGGERO. — Va, verseremo noi, e chiudi la porta.

AGOSTINO. — A quest'ora si sta meglio in letto.

RUGGERO. — Va, ti dico. (*Mentre Ottavio si accinge a spillare il thè, Agostino esce*). Tuo zio adesso è al club: va a chiamarlo, voglio parlargli subito: egli istruì la causa; forse si ricorda ancora delle indagini, dei sospetti, qualche cosa: qualcuno avranno pure sospettato!

OTTAVIO. — Ma perchè chiamarlo a quest'ora?

RUGGERO. — Per tornare a casa deve passare dinanzi alla mia porta: va a prenderlo ed accompagnalo qui.

OTTAVIO. — Hai dunque un sospetto?

RUGGERO. — Ottavio, (*pausa solenne*) tu sei il mio amico d'infanzia, il solo, al quale io creda: avrò anche maggior bisogno di te, domani, posdomani, non so quando. Ti ricorderai forse di questa notte per sempre.

OTTAVIO. — Credi di trovare l'assassino di tuo padre?

RUGGERO. — Ne sono sicuro, lo sento qui (*battendosi una mano sul cuore*).

OTTAVIO. — Tu sei un poeta, sempre.

RUGGERO. — La poesia non è che l'istinto più profondo della vita.

OTTAVIO. — E se non lo trovo?

RUGGERO. — Torna egualmente.

OTTAVIO. — Ruggero, (*gli si accosta e gli stringe la mano*) tu non dubiti di tua madre, l'ami sempre, ami Luciana.

RUGGERO. — Meno di mio padre: nessuno più dei morti ha bisogno di essere amato.

(*Ottavio uscendo s'incontra con Agostino*).

SCENA IV.

RUGGERO *e* AGOSTINO.

AGOSTINO. — (*Ruggero si rimette seduto al tavolino presso il vassoio*). Sa, la cavalla sta peggio: il veterinario aveva detto di metterle un vescicante, ma non vi si è arrischiato senza di lei.

RUGGERO. — Imbecille!

AGOSTINO. — Così ha detto anche il conte.

RUGGERO. — Lui!

AGOSTINO. — Non sta bene neppure lui, non può dormire; la signora e la signorina sono inquiete.

RUGGERO. — Mi aspettavano?

AGOSTINO — (*con incertezza*) Sì.

RUGGERO. — Sei tu che porti le lettere: la mamma non ti ha mai chiesto se ce n'erano di mie?

AGOSTINO. — Era la signorina, che veniva sempre a cercarle. L'ho già avvisata.

RUGGERO. — Alzata a quest'ora!

AGOSTINO. — Eccola. (*Esce*).

SCENA V.

RUGGERO *e* LUCIANA.

(*Luciana è vestita di nero, senza cappellino: s'avanza sorridendo, quasi correndo, dalla porta della vetriata*).

LUCIANA. — Ruggero, tornato! (*Lo guarda e rimane perplessa*). Che cosa hai? La zia Claudia era l'ultima sorella del tuo povero padre.

RUGGERO. — Così non mi rimane più alcuno... di lui.

LUCIANA. — Perchè non hai scritto? Un solo telegramma per annunciare la morte della zia!

RUGGERO. — L'ho mandato a te!

LUCIANA. — Avresti dovuto mandarlo alla mamma.

RUGGERO. — Perchè non piuttosto a suo marito, che ha preso il posto di mio padre? I morti vanno in fretta: ti ricordi la canzone tedesca? E noi li seguitiamo troppo adagio. Chi ama i morti? Quanti a rimpiangere la zia Claudia? E se morissi io stesso, chi mi rimpiangerebbe?

LUCIANA. — Sei cattivo! hai la mamma.

RUGGERO. — Siccome non ha avuto altro figlio da lui potrebbe piangermi, ma il pianto guasta gli occhi, Luciana. I tuoi sono belli; nemmeno tu dovresti piangermi; il pianto non abbellisce le donne che nei quadri: ecco perchè la pittura è anch'essa falsa. (*Luciana abbassa la testa*). Come sei alzata così presto? Ti ha destata Agostino?

LUCIANA. — No.

RUGGERO. — Mi aspettavi?

LUCIANA. — Ti ho quasi sentito: dopo che sei andato via, la casa mi pareva vuota.

RUGGERO. — Ma se non ci rimango quasi mai, nemmeno quando sto a Roma!

LUCIANA — (*risponde con un sorriso*). Dovevo tener compagnia allo zio (*Ruggero fa un moto*): il suo male cresce, anche la zia n'è impressionata. Avrebbe voluto accompagnarlo da qualche gran medico, ma egli non ha voluto. Abbiamo parlato di te, della zia Claudia.

RUGGERO. — Egli l'ha conosciuta.

LUCIANA. — Mi ha detto che non aveva molta simpatia per lui.

RUGGERO. — Altro?!

LUCIANA. — Lo ha ripetuto anche la mamma; che essa voleva bene soltanto a te.

RUGGERO. — Adorava mio padre, ne ha conservato tutti i ricordi.

LUCIANA. — Me li farai vedere?

RUGGERO. — Chiedi troppo.

LUCIANA. — Allora me ne darai uno, quello che ti parrà più caro. (*Ruggero si rimette a sedere poggiando la testa fra le mani, ma siccome Luciana lo guarda fa uno sforzo*) Ruggero! (*Con tenerezza*) Sei tornato tutto triste, freddo!

RUGGERO. — Torno forse da troppo lontano, e chi sa dove potrò fermarmi (*con intenzione*).

LUCIANA. — Riparti? Ero corsa qui per salutarti la prima, e tu... (*Frena un singhiozzo; egli s'alza e va per prenderle la mano*).

RUGGERO. — Luciana!

LUCIANA — (*con impeto*) No, no, non mi ami più. (*Si ritrae*).

RUGGERO — (*come in un urlo*) Ma se non ho forse più che te! (*Ma Luciana, felice, sorridente, gli sfugge dalla porta della vetriata*).

SCENA VI.

RUGGERO, OTTAVIO *e* VENTURI.

(*Ottavio e Venturi entrano dalla porta opposta a quella presa da Luciana*).

RUGGERO — (*andando loro incontro*) Così presto!

VENTURI. — Ci siamo incontrati a mezza strada: vi ha detto (*accennando Ottavio*) del gran banco di Troili? V'erano forse diecimila franchi; ebbene, mio caro Ruggero, saltato in pochi colpi. Che tepore avete qui dentro! (*Sbottonandosi il pastrano e discendendo la scena*) Fate bene, mio giovane amico, a non giuocare, meglio di Ottavio, che giuoca qualche volta.

OTTAVIO. — E tu giuochi sempre, zio?

VENTURI. — Soltanto quello che posso perdere, non è molto, perchè quello, che avevo, l'ho già perduto da un pezzo; non mi resta che la pensione, e non potrai ereditarla: così siamo più amici. Ah! voi (*a Ruggero*) tornate con una eredità: era una zia: ecco una delle poche superiorità delle donne; non giuocano. Ma volete parlarmi (*mutando tono*).

RUGGERO. — Non vi dispiace che Ottavio vi abbia accompagnato qui a questa ora?

VENTURI. — Se volete trattenermi a lungo fatelo pure; mi rimane sempre tutto il tempo per dormire: non ho più udienze.

OTTAVIO. — Allora dormivi in tribunale.

VENTURI. — E la giustizia non andava peggio. Credi tu, ragazzo, che basti essere desto per giudicare? Se si tratta di una causa civile,

le sedute sono inutili, più inutili ancora tutti i discorsi degli avvocati: si studia e si decide a tavolino sulle carte. La nostra sentenza non è che una terza opinione fra le due, e ha qualche probabilità di essere vera perchè disinteressata. Ma se si giudica un uomo...

RUGGERO. — Allora?

VENTURI. — Si è sempre davanti all'impenetrabile. Dov'è la colpa? Dove il colpevole? Ho fatto il magistrato trentacinque anni; Credo di aver capito molti delitti, ma un delinquente?... Il risultato più vero della mia esperienza è lo scetticismo: il delitto comincia al peccato: tutto dentro l'anima è mistero: la confessione stessa non basta, quante volte è falsa! Un vecchio giudice come me crede poco agli uomini e meno alla giustizia: conosco troppo quelli e questa.

RUGGERO. — Avete però punito.

VENTURI. — Necessità: le apparenze erano così, e la coscienza era salva. Un giudice non è che un uomo contro un uomo, invece dovrebbe essergli al disopra. Oggi hanno inventato che tutti i delitti sono malattie: ebbene, è ancora lo stesso mistero. (*A Ottavio*) Tu sei medico; la medicina sa forse l'essenza dei morbi? Ne constata alcuni sintomi esterni, come noi giudici; le sue diagnosi valgono i nostri processi, i suoi ospedali le nostre carceri: chi vi entra non ne esce più sano. Emendare, guarire! Il medesimo sogno, la stessa rettorica nella scienza e nella vita, e probabilmente non si potrà mai farne a meno. Ebbene, (*con altro tono*) mio caro Ruggero, che cosa volete?

RUGGERO. — Voi istruiste il processo di mio padre.

(*Pausa*).

VENTURI — (*con accento grave, affettuoso*) Conoscevo anche vostro padre, uno degli uomini più puri, più interi, che io abbia ammirato: ma anche allora non riuscimmo a scoprire nulla.

RUGGERO. — Neppure un sospetto?

VENTURI. — Ne avete adesso? (*Guardandolo*) Allora non ci fu possibile. Il sospetto pel giudice è come l'ispirazione pel poeta: si trova la strada, s'indovina il resto. (*Con un moto di vanità*) Ricordo tutto, anche la data, 25 febbraio 1865: lo sapete voi pure. L'assassino entrò nello studio a pian terreno, l'uscio era socchiuso: il portinajo scendendo gli ultimi scalini lo vide soltanto per di dietro, mentre entrava, poi si cacciò nel proprio casotto per lavorare: faceva il sarto. Poco dopo udì un passo e vide uno uscire, ma anche questa volta l'individuo non gli mostrò che la schiena torcendosi per accendere un sigaro. Erano le otto della mattina. Vostro padre era stato ucciso da un colpo di martello alla tempia sinistra, mentre apriva la lettera, che colui gli aveva presentata: la lettera aveva solo l'indirizzo, ma non fu possibile riconoscerne il carattere; era di donna.

RUGGERO. — Credeste che l'uccisore agisse per conto proprio?

VENTURI. — È sempre la prima domanda che si fa un giudice, ma bisogna aver trovato l'uccisore per rispondervi e avere già gittato l'occhio su qualcuno, che possa avergli dato il mandato. Cercammo inutilmente: il delitto era stato compito con una temerità e con una sicurezza spaventevoli: l'assassino apparteneva alla grande scuola. Un delitto è tanto più difficile da scoprirsi quanto più è

commesso colla indifferenza di ogni altra azione. Lo sapeva egli? Gli era stato suggerito?

RUGGERO. — Forse!

VENTURI. — Ma da chi? Non si trattava di furto, perchè nello scrittoio vi erano dei cassetti aperti e dentro molto danaro. Vendetta? Studiammo gli affari, le relazioni di vostro padre: era amato, stimatissimo, non aveva in quel momento lite con alcuno; altre vecchie questioni erano state da lui composte amichevolmente. Che cosa supporre? Ciò che non si poteva evitare: qualcuno aveva un interesse supremo ad ucciderlo: e rimanemmo lì.

RUGGERO. — Non pensaste...?

VENTURI. — A qualche mistero di donna? Ci si pensa sempre. Ma vostro padre non aveva amanti, non so nemmeno se ne avesse avuto da giovane, e ne dubito, poi si sapeva che era innamorato di vostra madre sino alla adorazione. Lei... (*guardandolo ed allentando la voce*) sapete che per i giudici non vi sono supposizioni interdette; lei, diciamo brutalmente la cosa per abbreviare questa discussione penosa, non aveva amanti: era come lui, degna di lui.

RUGGERO — (*alzandosi nervosamente*) Quanto duraste a cercare?

VENTURI. — Molto. Avevo allora un ispettore di polizia abilissimo, era amico di vostro padre, eravamo tutti furiosi al Tribunale per la sua morte. Poi sapete come accade: i nuovi delitti preoccupano l'attenzione, e la vita seguita a passare attraverso il medesimo enigma. Dimenticate; non si può vivere diversamente.

RUGGERO. — Nemmeno si può dimenticare: cercherò.

VENTURI. — Volete riprendere le indagini: avete un filo?

RUGGERO — (*pausa*). Mi aiutereste?

VENTURI. — Con tutto il cuore: perchè no? Mi annoio nel mio ozio: tornare daccapo a pensare, ad agire, lo vorrei, amico mio, ma ci vuole una traccia.

RUGGERO. — Voi, che non credete alla giustizia, credete alla forza della passione, all'infallibilità del suo istinto? Ebbene, adesso io amo mio padre e odio fino alla frenesia...

OTTAVIO. — Chi?

RUGGERO. — Se potessi dirvelo non avrei forse più bisogno di voi.

VENTURI. — Perdonatemi, ma mi sembrate preso da una pericolosa passione. Siete giovane, avete un'anima da poeta e siete un grande ingegno. La tragedia di vostro padre può suggestionarvi, non si entra impunemente nel circolo incantato di Amleto.

RUGGERO. — Egli soffriva della madre, e quel dolore lo guidò.

OTTAVIO. — Ruggero, che dici?

RUGGERO — (*ironicamente*) Vedi, finiamo col parlare di arte. Ah! aspettate: posso offrirvi un caffè?

VENTURI. — Per andare a letto! (*Alzandosi*) Sapete che deve essere oramai giorno: vieni anche tu, Ottavio?

RUGGERO — (*a Ottavio*) Ti aspetterò stamattina.

OTTAVIO. — Non andrai a letto?

RUGGERO. — Vieni a mezzogiorno. (*A Venturi, accompagnandolo*) Grazie.

(*Agostino attraversa la scena dietro il gruppo ed entra nella porta laterale*).

VENTURI. — La notte è bellissima, ma comincia già l'inverno, ecco il guaio. Verrete domani sera al club?

RUGGERO. — Forse. Buon riposo.

OTTAVIO. — Buon riposo.

SCENA VII.

RUGGERO *e* AGOSTINO.

(*Ruggero rientra a testa bassa: poco dopo Agostino esce dalla stessa porta col pastrano e il cappello*).

RUGGERO. — Esci?

AGOSTINO. — Accompagno le signore.

RUGGERO. — Dove vanno?

AGOSTINO. — Alla prima messa della parrocchia. Come! non se ne ricorda? oggi è il giorno dei morti.

RUGGERO. — Ah!

AGOSTINO. — Tutti gli anni la signora fa dire in questo giorno una messa.

RUGGERO. — Per mio padre. Andate tutti?

AGOSTINO. — In casa restano lei e il conte.

RUGGERO. — Dormirà?

AGOSTINO. — È alzato: Ecco le signore.

RUGGERO. — Va, non voglio vederle in questo momento. (*Rientra precipitosamente dalla porta laterale*).

(*Agostino incerto gli guarda dietro, poi passano nella serra la contessa, Luciana vestita di nero con un velo sulla testa: dietro di esse la vecchia Adelaide vestita di scuro. Luciana volge il capo a guardare la porta dell'appartamento rimasta aperta, Agostino segue il gruppo*).

SCENA VIII.

RUGGERO *e il* CONTE.

(*Ruggero esce con una piccola valigia fra le mani: siede sul divano, apre e comincia a trarne delle lettere: ne cerca una e si mette a leggerla con intensa attenzione: poco dopo appare il conte dietro la vetriata in veste da camera, i capelli un po' arruffati, a testa bassa, con le mani dietro la schiena: fisonomia pallida di ammalato: si ferma come sorpreso: poi lentamente discende la scena verso di lui: si ferma guardandolo fiso leggere: pausa. Come sotto l'azione del suo sguardo Ruggero alza nervosamente la testa*).

CONTE. — Sei tornato questa notte, Ruggero, e non sei ancora andato a letto.

RUGGERO. — Leggevo una vecchia lettera; parla di voi.

CONTE. — Ne dice bene?

RUGGERO. — Questa sì: che eravate molto bello, avevate molto spirito, una eleganza suprema.

CONTE. — Allora deve essere vecchia davvero.

RUGGERO — (*rileggendo*). Ecco la data: - Bagni di Lucca, milleottocentosessantatrè.

CONTE. — E chi scrive?

RUGGERO. — Mio padre. (*Rimette le lettere nella valigia*).

CONTE — (*siede presso il tavolo*). Avete avuto qualcuno qui? (*accennando al vassoio*).

RUGGERO. — Ottavio e suo zio, il giudice.

CONTE. — Siete dunque disceso al club prima?

RUGGERO. — Avevo bisogno di vederli, e sono venuti subito.

CONTE — (*pausa*). Eccovi oramai ricco. La zia Claudia vi ha lasciato erede di tutto quanto aveva ella stessa ereditato dalla sorella, forse un duecentomila lire, a quanto si disse allora.

RUGGERO. — Più.

CONTE. — Dunque è una grossa eredità.

RUGGERO. — Pesante forse. (*Si abbandona sul divano e lo guarda*). Quella povera donna è morta inconsolabile che l'assassino di mio padre non sia stato scoperto. Evidentemente ella ha sperato sino in ultimo in un caso, in un miracolo.

CONTE. — Un miracolo, il sogno dei deboli!

RUGGERO. — Perchè dunque i forti ne provano così spesso la paura? Le fantasie femminili hanno un fondo insondabile di poesia e sentono misteriosi rapporti. Se la povera zia Claudia potesse vederci qui, in questo momento, forse penserebbe male, ella che adorava il proprio fratello. (*Il conte fa un gesto*). Non è oggi il giorno dei morti? Mia madre, Luciana, la vecchia Adelaide, Agostino, tutti sono andati alla messa per lui: voi solo restate in casa. Mia zia crederebbe che odiate il morto ancora.

CONTE. — Ancora!

RUGGERO — (*lentamente*) Ella naturalmente supponeva che l'odiaste anche prima di sposare sua moglie: non potevate infatti essere già innamorato di lei?

CONTE. — Nemmeno in questo caso c'è bisogno di odiare il marito.

RUGGERO. — Però si odia quasi sempre il marito della donna, che si vorrebbe avere per amante e non si ha ancora. Non era questo il vostro caso?

CONTE — (*alzando la testa*) Tu parli con singolare indifferenza dei casi di tua madre.

RUGGERO. — Invece il suo non è che un caso comune di donna. Forse in questo momento domanda a Dio di punire l'assassino del suo primo marito. I morti allontanandosi nel tempo s'innalzano.

CONTE. — O sprofondano nell'oblio.

RUGGERO. — Allora soltanto sono morti davvero. Ma gli altri invece diventano più puri, più amati; è forse un bisogno in noi di farci perdonare qualche torto, di sentirci dietro qualche cosa, qualcuno: perchè si avrebbero altrimenti dei rimorsi?

CONTE. — Perchè si teme di essere scoperti.

RUGGERO. — Chi lo sa? (*Si alza, gli passa dietro e lo guarda intensamente, poi fermandoglisi davanti*) Pensate, per esempio: se l'assassino di mio padre è vivo, forse lo è, deve domandarsi adesso se la donna per la quale lo commise...

CONTE — (*scattando*) Perchè una donna?

RUGGERO — (*fissandolo*) Sapete un altro motivo? Ma seguite il mio ragionamento: quell'uomo doveva essere innamorato disperatamente: per accettare la necessità di un simile delitto bisognava che egli volesse arrivare al possesso di una donna, che la vita di mio padre gli vietava, o volesse possederla solo. Più probabile il primo che il secondo.

CONTE. — Perchè?

RUGGERO — (*sorridendo ironicamente*) Perchè si è più gelosi di una

donna che non si può avere che di una che si ha già avuto. La temerità, colla quale il delitto fu compito, prova che la sua passione aveva raggiunto la massima intensità.

CONTE. — Così voi credete che un rivale di vostro padre l'uccise di propria mano.

RUGGERO. — No: (*pausa*) in questo sono dell'opinione della zia Claudia.

CONTE. — Ve ne ha parlato dunque?

RUGGERO. — È stata la sua ultima raccomandazione. Essa aveva conservato tutto di lui, le lettere prima e dopo il matrimonio; sono qui (*mostrando la valigia*). Da queste lettere la figura di mio padre emerge come da un'ombra: egli le scriveva ogni settimana e le diceva quanto gli avveniva, tutto quello che provava. Quando si fece il processo, la zia Claudia non volle esibirle.

CONTE. — Perchè?

RUGGERO. — Mia madre non vi aveva ancora sposato: allora ebbe forse paura di scoprire delicati segreti (*il conte si turba*); dopo, forse una paura maggiore. Poi ella era devota e le pareva impossibile che un simile delitto potesse non venire punito in chi lo aveva voluto. Invece è morta col dolore che non resti più nessuno a pregare per questa giustizia.

CONTE — (*ironicamente, alzandosi*) Non ci sei tu?

RUGGERO. — Io sono qui come voi, nessuno di noi prega.

CONTE. — Noi non crediamo.

RUGGERO. — Ne siete ben sicuro? È difficile credere, ma è altrettanto difficile non credere. (*Vedendolo agitato*) Che cosa avete? Vi sentite male? Agostino mi ha detto che oramai non dormite più.

CONTE. — Neanche tu, a quanto pare, hai sonno.

(*Il conte gira su e giù a testa bassa; quando si trova dinanzi a Ruggero, questi lo ferma faccia a faccia*).

RUGGERO. — Penso sempre a colui.

CONTE. — Chi?

RUGGERO. — Dove mai potè trovare un simile esecutore?

CONTE — (*ironico*) Cerca. (*Pausa - rivolgendosi*) L'eredità della zia era tutta in danaro?

RUGGERO. — Danaro e cartelle: le ho depositate a Torino presso la Banca Nazionale.

CONTE. — Che farai? Ti divertirai, mio giovane filosofo?

RUGGERO. — Volete vedere l'ultimo ritratto di mio padre, pochi giorni prima che fosse assassinato? Vado a prenderlo. (*Si avvia, ma vedendo che il conte si accosta alla valigia, torna indietro, la chiude e la porta via. Esce. - Il conte si porta ambo le mani alla faccia con atto di spavento, ma sentendolo tornare si ricompone subito. - Ruggero, rientrando con una fotografia di mezzana grandezza, gliela dà in mano*). Guardate: che tristezza sulla faccia: doveva avere qualche grande dolore!

CONTE — (*con uno sforzo, alzando fieramente la testa*) Forse non era abbastanza forte per la vita: perchè sei quasi sempre triste anche tu? (*Come eccitandosi*) Coloro, che sanno volere, vanno dritto allo scopo, attraverso qualunque ostacolo, non analizzano, non sognano e trionfano quasi sempre degli uomini e delle donne. La vita non è che una farsa inconcludente, sanguinosa, se vuoi, nella quale non si saprà mai chi abbia ragione. Io sto per quelli che ridono, che prendono la loro gioia dappertutto, dovessero pagarla all'ul-

timo prezzo. Che cosa fai della tua gioventù? Pensi al passato; esso non appartiene a nessuno.

RUGGERO. — Che cosa fareste nel mio caso?

CONTE. — Dimenticherei.

RUGGERO. — Voi amate mia madre: se qualcuno ve l'avesse portata via, dimenticherestе? (*Egli fa un passo indietro, Ruggero gli si fa innanzi*). Tornate a letto (*ironico*): fra poco esse rientreranno, se vi veggono alzato potrebbero credere a un qualche segreto motivo. Ridatemi il ritratto (*lo ripiglia*): tornate a letto. (*Il conte si avvia, egli lo segue a distanza - pausa*). Oggi stesso avrò bisogno di voi, ne ho parlato collo zio di Ottavio, per il processo di mio padre (*il conte si volta*): cercate di dormire, se potete: buon riposo! (*Lo segue immobile cogli occhi, finchè sparisce: allora gli sfugge un gesto*) Lui!

CALA LA TELA.

ATTO SECONDO.

Salotto nell'appartamento di Ruggero: eleganza severa, uno scrittoio e una poltrona, di fronte un divano ed altre poltroncine, tavolo a muro: dietro la poltrona dello scrittoio una porta e un'altra nel mezzo. - Ruggero è seduto allo scrittoio: carte, libri e giornali: è più pallido dopo la breve malattia, tiene la testa fra le mani. - Veste di scuro, colla camicia molle.

SCENA I.

OTTAVIO *e* RUGGERO.

OTTAVIO — (*entrando si sbottona il pastrano*). Perchè spingi la stufa così alto? Hai dormito? (*Lo esamina e scuote la testa*). Nella serra ho incontrato Beppe stralunato.

RUGGERO. — Colpa di sua madre.

OTTAVIO. — Ella è sempre innamorata di Tonio?

RUGGERO. — Vuole sposarlo. (*Pausa*). Ecco una donna di quarantacinque anni, con un figlio di venti, vedova e che non vuole essere più madre per essere unicamente donna. Beppe è venuto a dirmi che se ne va: gli fa male questa passione di sua madre per Tonio quasi giovane come lui, un fannullone, che vuole farsi mantenere.

OTTAVIO. — Ma tu, che sei il padrone, lo accetterai per giardiniere al posto di Beppe?

RUGGERO. — Mia madre protegge Teresa: dice che fa bene a legittimare una tale relazione. La moralità femminile sa essere sempre d'accordo colle necessità della femmina. Beppe restando ha paura di commettere qualche follia; conosce troppo bene la bassezza di Tonio e il carattere di lei per dubitare ancora del matrimonio. Indovina l'ultima parola, che gli è sfuggita andandosene: povero babbo!

OTTAVIO — (*severamente*) Daccapo!

RUGGERO — (*si alza nervosamente*). Tu mi credi ancora ammalato. (*Ottavio fa un gesto*). Ho avuto alcuni giorni di febbre, ma ho sempre capito, benchè non rispondessi quando mi tentavate. Non te l'ho detto ancora: egli è entrato nella camera, non c'erano nè Beppe nè Agostino: ha cercato.

OTTAVIO. — Che cosa?

RUGGERO. — Mi sembrava di avere un macigno sulla testa. Egli si appoggiò al canterano guardando se dormivo e mise, lentamente la mano sulla valigia: lo vedevo appena di sbieco, cogli occhi quasi chiusi senza muovermi: poi udii le sue dita giuocarellare con la molla dello scrocco, ma la serratura era chiusa a chiave. Allora si mise sulla sedia presso il capezzale.

OTTAVIO. — Hai forse sognato.

RUGGERO. — Capivo, capivo. Con un gesto convulso mi rigettai le coperte dal collo perchè potesse vedere la chiavetta. Guarda (*si*

apre la camicia), la porto ancora qui: la febbre m'infiammava, egli si chinò e sentii che il suo sguardo mi forava le palpebre. Quanto durò così? Lentamente la sua mano mi si accostava tremando al collo; allora sbarrai gli occhi. (*Pausa - quindi bruscamente*) Invece gli farò leggere quelle lettere; me le hai portate?

OTTAVIO — (*porgendo il pacco*) Eccole. Le ho studiate attentamente: no, amico mio, non ti credo, il tuo sospetto è assurdo. Si capisce che tuo padre soffriva ed era geloso di lui, ma la sua fede in tua madre non ne fu scossa. Come tutti i timidi e i delicati temeva di non essere amato sentendosi inferiore, mentre non lo era, ma tu, col tuo ingegno, come hai potuto immaginare un così orribile caso? Immaginare! E nemmeno vi sei riuscito: come avrebbe egli fatto uccidere tuo padre? Non lo sai, non lo inventi. (*Ruggero ascolta guardandolo fiso*). Mi guardi?

RUGGERO. — Finisci.

OTTAVIO. — È stata una tua impressione di poeta dinnanzi alla morte della zia. Quella povera donna chissà quale cervello aveva! si era composto un romanzo sopra una antipatia istintiva di zitellona contro tua madre. Le donne, che invecchiano così, diventano quasi tutte isteriche.

RUGGERO. — Hai cercato di avere le informazioni, di cui ti avevo pregato?

OTTAVIO. — Ho fatto il possibile. Sono stato da quel servitore, che fu cacciato via dopo la morte di tuo padre; è nella miseria, fa lo stalliere, non ricorda quasi più nulla: ho ritrovato anche quella donna; niente, niente! Mio zio, col quale ne ho parlato, si è messo a ridere, egli ti chiama Amleto e non vede in tutto questo che una esagerazione fantastica, una malattia sentimentale, che ti passerà. Naturalmente non gli ho comunicato il tuo sospetto, altrimenti ti avrebbe giudicato pazzo: un po' lo sei.

RUGGERO. — Non più di voi altri, che negate il problema perchè non ne ho trovato ancora la soluzione.

OTTAVIO. — Ma ragioniamo. Tu giudichi tua madre innocente dell'assassinio.

RUGGERO. — Credi che le sia doluto?

OTTAVIO. — Ruggero!

RUGGERO. — Non vuoi dunque ragionare? (*ironicamente*). Ieri ho cercato nella sua camera: non una traccia di lui, nemmeno l'ultimo ritratto che le aveva dato. Invece la camera è piena di quell'altro. Ma se ella adesso ha un piccolo patrimonio per la propria indipendenza, lo deve a mio padre.

OTTAVIO. — Il conte fu sempre buono con te, amministrò così bene quanto tuo padre ti aveva lasciato che in dodici anni lo raddoppiò; e ora forse è lui il rovinato, essendosi lasciato prendere anch'egli dalla febbre degli affari edilizi.

RUGGERO. — Ti stupiresti se facesse qualche cambiale falsa come suo fratello?

OTTAVIO. — Quel disgraziato si suicidò gettandosi nel Tevere. È pure il padre di Luciana, perchè ne parli su questo tono?

RUGGERO. — Il suo cadavere non fu mai trovato.

OTTAVIO. — Adesso dubiterai del fiume: quella notte la piena era spaventevole, egli aveva scritto al giudice di voler morire per risparmiare alla famiglia il disonore, una guardia lo riconobbe

quando scavalcò il parapetto di Ponte Sisto. Non credi nemmeno ai morti?

RUGGERO. — A uno solo. Ma tu volevi ragionare: per assassinare un uomo ci vuole un motivo; chi ne aveva uno? Mistero. Cerchiamo di concentrare la poca luce, che vi è dentro: mio padre istintivamente ha odiato, temuto quell'uomo appunto perchè nella sua adorazione per mia madre la riteneva impeccabile: mia zia da lungi ha avuto di quell'uomo la stessa impressione di terrore. Suggestione, tu dici; ma perchè mia madre dopo non è mai andata a trovare la zia sapendo quanto aveva fatto e quanto soffriva? Amava quell'altro, soltanto quell'altro: tu conosci il carattere di lui.

OTTAVIO. — Che cosa puoi rimproverargli?

RUGGERO. — È indubbiamente un forte. Ricordi quando i ladri lo sequestrarono nella tenuta di Monterone: si era guastato collo zio e ricusò malgrado ogni minaccia di mandare da lui uno di quei briganti a chiedere danaro. Era superbia? Ricordi le sue avventure, il suo duello, la sua lotta con quella famiglia di guardiani per cacciarli via? Sempre così, egli è di quelli che vogliono, che prendono; ma non ha un amico, è più temuto che stimato. In continuo urto col governo pontificio, non ha voluto piegare al nuovo, detesta la democrazia, è ateo, cinico, e mia madre, così devota, lo ama.

OTTAVIO. — Invece di un ritratto hai disegnato una testa.

RUGGERO. — Suo fratello gli somigliava: la stessa anima con un temperamento più violento e insieme più molle: giocatore, falsario, assassino, giacchè per caso soltanto non uccise in una lite di caccia quel buttero; la sua stessa passione per la madre di Luciana...

OTTAVIO. — Ma se non l'hai conosciuta!

RUGGERO. — La povera donna ne morì.

OTTAVIO. — E il conte raccolse Luciana qui, mio povero sognatore.

RUGGERO. — Sognano coloro che si sentono votati al sacrificio? Mio padre, la madre di Luciana forse, hanno sempre sognato così, eppure fu vero. Ma pensa come egli era spaventosamente forte per non tradirsi mai... in dodici anni: eppure non deve esserlo più, lo sforzo stesso ha logorato la sua passione. Anche le passioni, sono vili, si stancano di soffrire; perchè egli soffre, di questo sono sicuro.

OTTAVIO. — Senti, Ruggero, se invece di filosofare così inutilmente ti vestissi piuttosto per uscire con me? Fuori l'aria frizzante ti farebbe bene.

SCENA II.

VENTURI *e* DETTI.

VENTURI — (*entrando allegro*) Ecco una buona idea. (*A Ottavio*) Sapevo bene di trovarti qui. Come va, Ruggero? Entro senza farmi annunziare. (*Gli dà la mano*). Non sono venuto a vedervi durante la malattia, (*a Ottavio*) si può chiamarla così? Poi c'eri tu: vi è dunque qualcuno, che ti crede un medico?

OTTAVIO. — Non faceste il giudice per tanti anni, caro zio? Voi non giudicavate, io non curo.

VENTURI. — In questo ti riconosco mio nipote: quindi Ruggero è guarito presto. Non vi è interesse a prolungare la malattia degli amici: tale riguardo i medici lo riservano ai clienti che pagano. Usciamo? Venite anche voi, Ruggero?

RUGGERO. — Perchè mai un nottambulo come voi è fuori a questa ora? Sono appena le undici.

OTTAVIO. — Che cosa vi è accaduto? Indovino, avete vinto.

VENTURI. — Se fai così tutte le diagnosi ti nomino mio medico, giacchè vorrò saperne il nome quel giorno, che avrò davvero una buona malattia. Bisogna essere bene informati sino all'ultimo. La medicina finisce alla diagnosi, altrimenti, se guarisse, bisognerebbe abolirla, specialmente per i vecchi. Vedete; per vivere non m'è rimasto che un mazzo di carte.

RUGGERO. — Avete dunque vinto finalmente.

VENTURI. — Finalmente! ecco la parola.

OTTAVIO. — Quanto?

VENTURI. — Vuoi dividere meco, Ottavio? Lo avevo già pensato, ti toccheranno settecentosessantacinque lire. Troili è stato superbo a banco, perchè le perdite adesso lo rovinano. È giovane: che cosa farà dopo? Non ci pensiamo: dunque venite. Siccome sono alzato, non so più come impiegare la giornata: gli amici, che incontro per istrada, mi fermano tutti e m'interrogano. Se sapeste la strana impressione che mi fa la vita di giorno colle strade piene, il sole. Io sono per il gas: è più adatto ai nostri occhi di gente, che non può guardare nè lontano, nè in alto.

OTTAVIO. — Ebbene, Ruggero, esci?

RUGGERO. — Perchè non restereste piuttosto qui con me?

VENTURI. — A filosofare. Di tutta la mia esperienza non mi è rimasto che un aforisma: pensi, dunque non capirai. Ma lasciatevi vivere, mio giovane amico: la vita è un suono che non dice nulla, il profumo di un fiore che non c'è, il segreto di qualcuno che non è noi. Col vostro ingegno avrete sempre tempo a diventare un grand'uomo; intanto cominciate col non esserlo, e vi basterà forse seguitare così.

OTTAVIO. — Ne avete conosciuto dei grandi uomini?

VENTURI. — Chi credi grandi tu, quelli che la gente ammira, o coloro che non si curano della gente?

OTTAVIO. — Decisamente una vincita è un tonico: siete ringiovanito, quasi irriconoscibile.

VENTURI — (*a Ruggero*) Affrettatevi a profittarne: alla mia età queste improvvisazioni durano poco. Venite, vi sequestro per tutt'oggi, pranzeremo assieme, dove vorrete, a una sola condizione, che non ci siano donne.

RUGGERO. — Vi esasperano?

VENTURI. — Mi fanno la medesima impressione delle strade di giorno, coll'onda della gente e del sole. Esse mi guardano e non possono comprendermi più, io le guardo e le capisco troppo: mi basta ricordare. Per te, che sei un medico, le donne dovrebbero essere la più pericolosa malattia dell'uomo, per voi poeta sono un motivo di sognare, di chiedere loro ciò che non possono dare, di affliggersi perchè la bellezza è una maschera dietro la quale ce n'è un'altra.

OTTAVIO. — Siete più pessimista di Ruggero.

VENTURI. — I pessimisti sono degli esigenti, io invece non chiedo. Sono al mondo e ci resto; il problema non è tale che per chi mi ci ha messo. (*Guardando Ottavio significativamente e poi Ruggero*) Ma siete ancora così triste? Non usciste ancora di casa?

RUGGERO. — Due volte, di sera.

VENTURI. — Che fate? Lavorate a qualche cosa?

(*Si ode dal di dentro la voce della contessa:* Come sei bambina ancora!)

SCENA III.

LA CONTESSA, *poi* LUCIANA *e* DETTI.

(*La contessa elegantissima, abito da passeggio, cappellino; Luciana in abito da casa*).

CONTESSA — (*entrando si rivolge ad aspettare Luciana, poi, scorgendo Venturi, gli va incontro*). Qui anche voi, mio caro cavaliere? Ma è un miracolo a quest'ora. Siete venuti a prendere Ruggero?

(*Luciana entra e scambia con lui uno sguardo*).

OTTAVIO. — Ricusa di uscire.

CONTESSA. — Ma sei già rimesso, Ruggero! l'aria, il moto ti faranno bene, soltanto dovresti pranzare a casa.

VENTURI. — Quindi ho torto: li avevo invitati a pranzo meco, ma io non sono pericoloso. Il conte?

CONTESSA. — Lo aspetto qui a momenti perchè mi accompagni: oggi abbiamo seduta al Comitato per l'infanzia abbandonata, poi debbo andare dalla principessa Arduina: resterò con lei a pranzo, andremo a teatro.

VENTURI. — Ah! Tommaso Salvini dà l'*Amleto*. (*A Ruggero*) Vedeste mai Salvini?

RUGGERO. — No.

VENTURI. — Allora voi poeta non sapete ancora che cosa possa essere un attore.

OTTAVIO. — Andrai?

RUGGERO. — E tu, Luciana?

LUCIANA. — Ma la zia va colla principessa Arduina, non ci sarà posto per me nel palco; poi Salvini è troppo terribile.

SCENA IV.

IL CONTE *e* DETTI.

(*Il conte entra salutando, la contessa gli va incontro affettuosamente*).

CONTESSA. — Sei libero, Edmondo, questa sera? Potresti accompagnare Luciana.

(*Questa guarda incerta Ruggero*).

CONTE. — Avresti dunque paura di una favola e di un attore perchè vi compare uno spettro che parla dentro una armatura di latta e scompare improvvisamente dietro spalti di cartone?

VENTURI. — Non credete voi l'*Amleto* un capolavoro, e Salvini il più grande attore vivente?

CONTE. — Evidentemente Shakespeare è il genio dei geni, ma credete voi che la costruzione della sua favola oggi sarebbe accettata senza l'autorità del suo nome? (*guardando Ruggero*).

VENTURI. — Che importa la favola? Shakespeare la trattava come i pittori del suo tempo la prospettiva.

RUGGERO. — La disputa m'interessa.

(*Ottavio fissa insistentemente Ruggero*).

CONTE. — Ma io non sono un poeta, come potrei discutere con Ruggero? (*ironicamente*).

RUGGERO. — Voi giudicate Amleto uno sciocco?

CONTE. — Presso a poco. Un signore italiano del medio evo non avrebbe fatto così. Amleto, che dubita di tutto l'universo soltanto perchè sua madre sposò il cognato non sapendolo assassino di suo marito, mi pare uno sciocco. Preferisco l'Oreste antico. (*Il conte va a sedersi presso Ruggero, che siede anche lui; tutti sono attentissimi*). Quello almeno era un uomo.

VENTURI. — Avete seguito il digradare del suo carattere? In Eschilo, Oreste trascina la madre pei capelli e la sagrifica sul cadavere di Egisto per farla maggiormente soffrire: in Sofocle invece uccide in un impeto la madre; in Alfieri non l'uccide più che per equivoco. La tragedia si attenua scendendo verso di noi.

CONTE. — Forse gli uomini s'indeboliscono.

RUGGERO. — Oreste soffriva soltanto come figlio, Amleto soffre come uomo: ecco l'originalità di Shakespeare.

CONTE. — E oggi se un poeta come te riprendesse il tema, (*ironicamente*) quale altra originalità potremmo aspettarci!

OTTAVIO. — Io comincerei coll'andare a sentire Salvini.

RUGGERO. — Verrò. (*Con intenzione al conte*) Nelle tragedie reali la scena è ben diversa che in Shakespeare. Vedete: oggi la vita è bassa, minuta, non vi sono più nè gesti, nè finali tragici perchè la legge e il costume ammanettano tutti, ma forse per questo la passione si è fatta più profonda e il pensiero ha fiamme più acute. Oggi circuire, spingere il proprio nemico alle Assise, dinnanzi al pubblico, è forse un epilogo più terribile della spada di Oreste e di Amleto. Pur troppo non vi sono più colpevoli grandi, e i più forti non hanno che della vanità: basta costringerli al suicidio perchè si sentano vinti, o meglio togliere loro questa forza per abbandonarli alla gogna della stampa prima, nella solitudine della galera poi.

CONTE — (*sorridendo si alza*). Così l'arte può sperare ancora.

RUGGERO. — Non l'arte soltanto.

OTTAVIO — (*spingendo Ruggero da parte*) Quindi non parliamone più.

VENTURI. — Questa sera dunque al teatro Valle.

LUCIANA. — Io non verrò.

CONTESSA. — Resterai sola (*scherzando*) a vegliare Nelly ammalata.

CONTE — (*ride*). È vero: dove l'hai messa? C'è qui Ottavio.

LUCIANA. — Sarebbe lei così buono?

VENTURI. — Da fare il veterinario per una cagnina. Dov'è questa interessante ammalata?

LUCIANA. — Perchè vi burlate di me?

VENTURI. — Credetemi, signorina, che io partecipo alle vostre ansie, perchè se morisse Nelly, probabilmente come tutte le donne fini-

reste (*guarda Ruggero*) coll'amare un uomo e sarebbe anche peggio... Andiamo Ottavio, venite Ruggero, tutti. Dov'è?

LUCIANA. — L'ho messa nella serra prima di entrare qui.

(*Escono ridendo*).

SCENA V.

IL CONTE *e* LA CONTESSA.

(*Il conte si rimette sulla medesima seggiola accasciato: la contessa gli prende la testa con ambo le mani*).

CONTESSA. — Edmondo, amico mio, sai che soffro troppo a vederti così!

CONTE — (*sforzandosi a sorridere*) Mi secca in questo momento: vi è della gente così perfetta nell'egoismo che vi costringe ad andare in collera anche ammirandoli. Marchioni ha ricusato la mia combinazione, eppure mi deve più di un grande servigio.

CONTESSA — (*abbassando la voce*) Ma lui lo hai veduto?

CONTE. — Lo vedrò domani mattina, gli ho mandato un biglietto.

CONTESSA. — Speri che si contenterà di meno?

CONTE — (*sempre a voce bassa*) Egli sa che ho paura della sua presenza a Roma in questo momento e mi crede ricco. Non so come abbia appreso il mio ultimo affare col Credito immobiliare per la costruzione dei due palazzi all'Esquilino, ma il danaro adesso scarseggia per tutti qui a Roma. (*Si alza nervoso e si porta la mano al petto come per una improvvisa difficoltà di respiro*).

CONTESSA — (*osservandolo inquieta*) Dove vai?

CONTE. — Debbo passare al banco Spada: se vuoi ti accompagnerò prima dalla principessa, andrete insieme alla seduta nella sua carrozza.

CONTESSA. — No, no, uscirò sola, forse la principessa verrà a prendermi. Ma rasserenati, vedrai. (*Gli stringe affettuosamente la mano: egli si china per darle un bacio*).

SCENA VI.

RUGGERO *e* DETTI.

(*Ruggero si ferma sulla porta osservandoli, il conte se ne accorge, si stacca nervosamente dalla contessa*).

CONTESSA. — Ti aspettiamo a pranzo dalla principessa: sii puntuale (*al conte*). (*A Ruggero*) Quei signori se ne sono andati?

RUGGERO. — Ottavio aveva una visita da fare, e lo zio non ha voluto lasciarlo: ti pregano di scusarli se non sono tornati a salutarti.

CONTESSA. — Arrivederci, Edmondo. (*Il conte esce - Ruggero va a sedersi sul divano, la contessa lo segue*).

RUGGERO. — Ma non avevi bisogno di uscire?

CONTESSA. — E se invece avessi bisogno di te? Noi donne non sappiamo mai nulla di voi altri, che amiamo: che cosa hai tu da qualche tempo? Sei cangiato; mi si nasconde sempre tutto: anche Luciana è inquieta per te. Eppure dovresti essere felice!

RUGGERO. — Perchè ho ereditato dalla zia Claudia?

CONTESSA. — Come puoi pensare questo? (*Carezzevole*) Ma ti amiamo tutti, sei bello, intelligente; nella mia vanità di madre posso ben permettermi di dirlo, quando nessuno mi sente.

RUGGERO. — E hai bisogno di me: dunque?

CONTESSA. — Promettimi senza sapere prima.

RUGGERO. — Lo vuoi?

CONTESSA. — Ah! Se tu me lo promettessi!

RUGGERO. — È dunque un caso difficile? (*Ella sorride*). Scommetto che è una piccola cosa: sentiamo.

CONTESSA — (*con lieve imbarazzo*) Ho bisogno di danaro.

RUGGERO. — Per te?

CONTESSA. — Me lo dài? Ma la somma non è piccola: ecco perchè non posso domandarla che a te, poi mi occorre subito. Me lo presti, non è vero? Ti darò ipoteca sul...

RUGGERO — (*fa per alzarsi*). È dunque un affare? Mi tratti come un estraneo? (*Ella lo ferma*).

CONTESSA. — No, no; se ho parlato così non intendevo... Pensa che tu sei già un uomo, e vivi quasi separato da noi: domani potresti sposare Luciana e andare più lontano: ma tu sei sempre mio figlio. Io non so trattare di affari.

RUGGERO — (*scattando*) È per tuo marito!

CONTESSA. — Come hai potuto indovinare?

RUGGERO. — Non ti conosco forse? (*amaramente*). La sua posizione deve essere scossa, perchè la crisi edilizia sta per scoppiare. È stata una febbre, una follia, questa improvvisazione della terza Roma: si è lasciato sedurre anch'egli malgrado il suo disprezzo così profondo per la nuova gente. Ti ha confessato qualche cosa? (*La contessa rimane pensierosa*). Parla dunque.

CONTESSA. — Ho paura, la cifra è troppo forte.

RUGGERO — (*lasciandosi trasportare*). Che cosa ha egli commesso? Qualche cambiale, come suo fratello?

CONTESSA. — Oh! Ruggero, puoi saltanto pensarlo? (*Riprendendogli la mano*) Conto su te: il segreto non è mio, forse potrò dirti tutto, conosco il tuo cuore. Non posso più vivere in questa angoscia, sarebbe una sventura per tutti, per Luciana...

RUGGERO. — Ma spiegati finalmente, questo danaro è per lui?

CONTESSA. — No.

RUGGERO. — Che somma è?

CONTESSA. — Domani, aspetta. Sono io che ti prego: vi amo tutti e due, tu sei ancora il mio bambino. Siamo intesi: hai promesso. (*Ruggero acconsente col capo, ella lo bacia*). Ruggero!

RUGGERO. — Penso che mio padre non ti negò mai nulla: debbo fare come lui; non hai sempre regnato su noi?

CONTESSA. — Vi amo tutti, amo Luciana come se fosse mia figlia, tutti, tutti. Qual peso mi hai tolto dall'anima! Come sarà felice anche Edmondo! Ma nessuno ne saprà nulla: bada. E Luciana, povera e buona fanciulla, che ti adora! Certe volte quando mi chiama mamma c'è una tenerezza nella sua voce, che mi fa persino male... Dove vai oggi? Esci, dovresti venire dalla principessa Arduina: io sono superba di te, quantunque la tua presenza mi faccia sembrare più vecchia.

RUGGERO. — Sei bella ancora.

CONTESSA. — È la felicità in questo momento: la debbo a te (*lo abbraccia*). Lo sapevo, a rivederci.

RUGGERO — (*l'accompagna, malinconico*). Come resisterti? (*La contessa esce*).

SCENA VII.

RUGGERO, LUCIANA *e* ADELAIDE.

LUCIANA — (*sbucando all'uscio di mezzo, mentre Ruggero gira su e giù pel salotto*) Ruggero, oh! sei rimasto: (*avanzandosi col ricamo in mano e mostrandoglielo*) vengo a lavorare con te; non esci, non è vero?

RUGGERO. — No.

LUCIANA. — Hai da studiare? (*Siede, apre il ricamo, ne trae le matassine*). Chiacchiereremo: è gran tempo che non ci vien fatto. Ti sei ammalato subito di quella orribile febbre. Mio Dio! Che paura ne ho avuto e non volevano che ti vegliassi la notte. Come soffrivi!

RUGGERO. — Ho parlato nei pochi momenti di delirio?

LUCIANA. — È passata. La povera zia Claudia ti ha parlato di me? (*Aspetta*). No? Non gliel'hai detto che ci amiamo?

ADELAIDE — (*entrando, a Ruggero*) Lei pranza in casa?

LUCIANA. — Sì, sì.

ADELAIDE. — All'ora solita?

LUCIANA. — Ma rispondi dunque, Ruggero: sei tu che devi ordinare.

RUGGERO — (*ad Adelaide*) Come vorrai.

LUCIANA. — Allora pranziamo qui: la zia non sgriderà, non sei tu ancora convalescente? Ti preparerò il mio dolce; vedrai, Ruggero!

ADELAIDE. — Allora vengo qui anch'io con loro.

LUCIANA — (*ridendo*) Vieni, vieni. (*Adelaide esce*). Ci sorveglia, ma lo sa pure che ci amiamo. Che cosa hai? Siete tutti tristi in casa da molti giorni.

RUGGERO. — Lo senti anche tu?

LUCIANA. — Non so. Ero tanto felice prima che tu partissi, ma sei tornato così diverso! Me lo dirai il perchè, non è vero? Parla, dunque.

RUGGERO. — Il tuo cuore canta, io ascolto. Infatti non ci sei che tu coll'anima giovane in questa casa; come devi somigliare a tua madre!

LUCIANA — (*facendosi improvvisamente seria*) Ho paura quando penso a lei, come se lo stesso destino dovesse colpirmi: mi sono rifugiata dentro di te. Ricordi alla villa, quel palombo inseguito dal falco? Eravamo alla finestra guardando il temporale, poi vedemmo il palombo che volava disperatamente col falco dietro: io gettai un grido, ma non ci udì, non ci vide, e si cacciò spaventato dentro la camera.

RUGGERO. — Poi il giorno dopo volesti liberarlo, si sarà salvato? Vi è qualcuno che si salvi nella vita? Forse per tua madre quell'uomo era un essere superiore, e lo amava con una passione idolatra: come finì? Peggio di mio padre.

LUCIANA. — Eravamo nella più squallida miseria.

RUGGERO. — Ma lo zio non vi aiutava?

LUCIANA. — Perchè vuoi parlarne?

RUGGERO. — Perchè ti ripugna? Vi aveva dunque abbandonato?

LUCIANA. — Era la mamma che non voleva vederlo.

RUGGERO. — Egli non aveva voluto aiutarvi nel frangente delle cambiali: possiamo parlare, tanto tu sai tutto. Non fu così? Perchè taci? Vi abbandonò subito: tu avevi allora otto anni, devi ricordare.

LUCIANA. — Non accusarlo, forse la mamma s'ingannava.

RUGGERO. — Ti disse qualche cosa? Di guardarti da lui: parla dunque, Luciana! (*Prorompendo*) Non lo senti? Ho bisogno che tu parli.

LUCIANA. — Mi fai paura.

RUGGERO. — No, Luciana, devi dire tutto con me, siamo due orfani: vi è qualche cosa nella tua anima, che non mi appartenga? Allora perchè mi ami? Egli vi abbandonò, e tua madre non potè perdonargli di aver costretto l'altro a suicidarsi. È orribile.

LUCIANA. — No, Ruggero.

RUGGERO. — È dunque lui, che ti ha proibito di parlare. Bada, appunto per questo voglio saperlo, il tuo silenzio potrebbe riuscire più fatale per me che per lui. Mi ami?

LUCIANA. — Puoi chiederlo?

RUGGERO. — Hai promesso a lui?

LUCIANA. — Alla mamma, e non debbo disobbedirla un'altra volta: l'ho già disobbedita venendo qui, ma la zia, alla quale mi aveva lasciato, non mi volle più.

RUGGERO. — Tua madre non voleva: ti avrà detto il perchè. (*Luciana scuote la testa*). Lo hai indovinato? Ma racconta dunque, qualche cosa devi pur sapere! Dopo la morte di tuo padre (*egli la guarda, Luciana si turba*) sarà venuto subito suo fratello.

LUCIANA. — Venne due giorni dopo, si chiuse nella camera colla mamma, e dopo vidi che era calmata. (*Egli le piglia ambo le mani fissandola*).

RUGGERO. — Tuo padre non era morto.

LUCIANA. — Lo sapevi dunque! Si era salvato dal fiume, venne una notte a trovarci collo zio, piangemmo.

RUGGERO. — E poi?

LUCIANA. — Tornò ancora: era nascosto in campagna, nella casa di un guardiano. Una volta stette con noi dieci giorni, andavo io a comprare da mangiare, la mamma aveva detto colle vicine di aver male ad un piede. Poi una sera tornando a casa la zia Gertrude mi lasciò sull'uscio: erano le undici, trovai l'uscio aperto, la mamma era svenuta sul letto. Non si rimise più.

RUGGERO. — Che cosa ti disse?

LUCIANA. — Niente, niente: io tremavo e mi fece promettere di non parlare più di lui: piangeva. (*Frenando uno scoppio*) Ma perchè mi hai fatto raccontare tutto questo?

RUGGERO. — La data, la data!

LUCIANA. — Era la festa della zia Gertrude, il venticinque febbraio.

RUGGERO — (*ansando*) E quell'altro, Edmondo, non venne più?

LUCIANA. — Una volta mandò del denaro, ma la mamma non lo volle accettare.

RUGGERO. — Ah! (*si muove in preda ad una viva agitazione*).

LUCIANA. — Ruggero, che cosa hai?

RUGGERO. — Ho paura del mio pensiero: c'è uno spasimo qui dentro come se un ferro infuocato mi forasse il cervello. È dunque lo stesso destino: tua madre, tuo padre... lasciami.

(*Luciana spaventata si ritrae frenando un singhiozzo, mentre Adelaide entra e si ferma attonita - Ruggero esce fuggendo*).

ADELAIDE. — Che succede? (*Si avvicina a Luciana, poi guarda Ruggero che si ritira precipitosamente nell'altra stanza*). Ero venuta a dirle, ma lui se ne va? Torni presto.

LUCIANA — (*si mette ambo le mani sul volto singhiozzando - Adelaide l'abbraccia*). Non tornerà!

CALA LA TELA.

(Il terzo ed il quarto atto al prossimo fascicolo).

ALFREDO ORIANI.

IL FU MATTIA PASCAL

ROMANZO

§ 6. — Tac tac tac...

Lei sola, là dentro, quella pallottola d'avorio, correndo, graziosa, nella *roulette*, in senso inverso al quadrante, pareva giocasse:

— Tac tac tac...

Lei sola: non certo quelli che la guardavano, sospesi nel supplizio che cagionava loro il capriccio di essa, a cui - ecco - sotto, su i quadrati gialli del tavoliere, tante mani avevano recato, come in offerta votiva, oro, oro e oro, tante mani che tremavano adesso nell'attesa angosciosa, palpando inconsciamente altro oro, quello della prossima posta, mentre gli occhi supplici pareva dicessero: - Dove a te piaccia, dove a te piaccia di cadere, graziosa pallottola d'avorio, nostra dea crudele!

Ero capitato là, a Montecarlo, per caso.

Dopo una delle solite scene con mia suocera e mia moglie, che ora, oppresso e fiaccato com'ero dalla doppia recente sciagura, mi cagionavano un disgusto intollerabile; non sapendo più resistere alla noja, anzi allo schifo di vivere a quel modo: miserabile, senza nè probabilità nè speranza di miglioramento, senza più il conforto che mi veniva dalla mia dolce bambina, senza alcun compenso, anche menomo, all'amarezza, allo squallore odioso, all'orribile desolazione in cui ero piombato; per una risoluzione quasi improvvisa, ero fuggito dal paese, a piedi, con le cinquecento lire di Berto in tasca.

Avevo pensato, via facendo, di recarmi a Marsiglia, dalla stazione ferroviaria del paese vicino, a cui m'ero diretto: giunto a Marsiglia, mi sarei imbarcato, magari con un biglietto di terza classe, per l'America, così, alla ventura.

Che avrebbe potuto capitarmi di peggio, alla fin fine, di ciò che avevo sofferto e soffrivo a casa mia? Sarei andato incontro, sì, ad altre catene, ma più gravi di quella che già stavo per strapparmi dal piede non mi sarebbero certo sembrate. E poi avrei veduto altri paesi, altre genti, altra vita, e mi sarei sottratto almeno all'oppressione che mi soffocava e mi schiacciava.

Se non che, giunto a Nizza, m'ero sentito cader l'animo. Gl'impeti miei giovanili erano abbattuti da un pezzo: troppo ormai la noja mi aveva tarlato dentro, e svigorito il cordoglio. L'avvilimento maggiore m'era venuto dalla scarsezza del denaro, con cui avrei dovuto avventurarmi nel bujo della sorte, così lontano, incontro a una vita affatto ignota, e senz'alcuna preparazione.

Ora, sceso a Nizza, non ben risoluto ancora di ritornare a casa, girando per la città, m'era avvenuto di fermarmi innanzi a una grande bottega su l'*Avenue de la Gare*, che recava questa insegna a grosse lettere dorate:

DÉPÔT DE ROULETTES DE PRÉCISION.

Ve n'erano esposte d'ogni dimensione, con altri attrezzi del giuoco e varii opuscoli che avevano su la copertina il disegno della *roulette*.

Si sa che gl'infelici facilmente diventano superstiziosi, per quanto poi deridano l'altrui credulità e le speranze che a loro stessi la superstizione certe volte fa d'improvviso concepire e che non vengono mai ad effetto, s'intende.

Ricordo che io, dopo aver letto il titolo d'uno di quegli opuscoli: *Méthode pour gagner à la roulette*, mi allontanai dalla bottega con un sorriso sdegnoso e di commiserazione. Ma, fatti pochi passi, tornai indietro, e (per curiosità, via, non per altro!) con quello stesso sorriso sdegnoso e di commiserazione su le labbra, entrai nella bottega e comprai quell'opuscolo.

Non sapevo affatto di che si trattasse, in che consistesse il giuoco e come fosse congegnato. Mi misi a leggere; ma ne compresi ben poco.

— Forse dipende, - pensai, - perchè non ne so molto, io, di francese.

Nessuno me l'aveva insegnato; avevo imparato da me qualche cosa, così, leggiucchiando, nella biblioteca; non ero poi per nulla sicuro della pronunzia e temevo di far ridere, parlando.

Questo timore appunto mi rese dapprima perplesso se andare o no; ma poi pensai che m'ero partito per avventurarmi fino in America, sprovvisto di tutto e senza conoscere neppur di vista l'inglese e lo spagnuolo; dunque via, con quel po' di francese di cui potevo disporre e con la guida di quell'opuscolo, fino a Montecarlo, lì a due passi, avrei potuto bene avventurarmi.

— Nè mia suocera nè mia moglie, - dicevo fra me, in treno, - sanno di questo po' di denaro che mi resta in portafogli. Andrò a buttarlo lì, per togliermi ogni tentazione. Spero che potrò conservarne tanto da pagarmi il ritorno a casa. E se no...

Avevo sentito dire che c'erano begli alberi - solidi - nel giardino attorno alla bisca. In fin de' conti, magari mi sarei appeso economicamente a qualcuno di essi, con la cintola dei pantaloni; e ci avrei fatto anche una bella figura. Avrebbero detto:

— Chi sa quanto avrà perduto questo pover'uomo!

Mi aspettavo di meglio, dico la verità. L'ingresso, sì, non c'è male; si vede che hanno avuto quasi l'intenzione d'innalzare un tempio alla Fortuna, con quelle otto colonne di marmo. Un portone e due porte laterali. Su queste era scritto *Tirez;* e fin qui ci arrivavo; arrivai anche al *Poussez* del portone, che evidentemente voleva dire il contrario; spinsi ed entrai.

Pessimo gusto! E fa dispetto. Potrebbero almeno offrire a tutti coloro che vanno a lasciar lì tanto denaro la soddisfazione di vedersi scorticati in un luogo men sontuoso e più bello. Tutte le grandi città si compiacciono adesso di avere un bel mattatojo per le povere bestie, le quali pure, prive come sono d'ogni educazione, non possono goderne. È vero tuttavia che la maggior parte della gente che va lì ha ben altra voglia che quella di badare al gusto della decorazione di quelle cinque

sale, come coloro che seggono su quei divani, giro giro, non sono spesso in condizione di accorgersi della dubbia eleganza dell'imbottitura.

Vi seggono, di solito, certi disgraziati, cui la passione del gioco ha sconvolto il cervello nel modo più singolare: stanno lì a studiare il così detto equilibrio delle probabilità, e meditano seriamente i colpi da tentare, tutto un piano di giuoco, consultando appunti su le vicende de' numeri: vogliono insomma estrarre la logica dal caso, come dire il sangue dalle pietre; e son sicurissimi che, oggi o domani, vi riusciranno.

Ma non bisogna meravigliarsi di nulla.

— Ah, il 12! il 12! - mi diceva un signore di Lugano, pezzo d'omone, la cui vista avrebbe suggerito le più consolanti riflessioni su le resistenti energie della razza umana. - Il 12 è il re dei numeri; ed è il mio numero! Non mi tradisce mai! Si diverte, sì, a farmi dispetti, magari spesso; ma poi, alla fine, mi compensa, mi compensa sempre della mia fedeltà.

Era innamorato del numero 12, quell'omone lì, e non sapeva più parlare d'altro. Mi raccontò che il giorno precedente quel suo numero non aveva voluto sortire neppure una volta; ma lui non s'era dato per vinto: volta per volta, ostinato, la sua posta sul 12; era rimasto su la breccia fino all'ultimo, fino all'ora in cui i *croupiers* annunziano:

— *Messieurs, aux trois derniers!*

Ebbene, al primo di quei tre ultimi colpi, niente; niente, neanche al secondo; al terzo e ultimo, pàffete: il 12.

— M'ha parlato! - concluse, con gli occhi brillanti di gioja. - M'ha parlato!

È vero che, avendo perduto tutta la giornata, non gli eran restati per quell'ultima posta che pochi scudi; dimodochè, alla fine, non aveva potuto rifarsi di nulla. Ma che gl'importava? Il numero 12 gli aveva parlato!

Sentendo questo discorso, mi vennero a mente quattro versi del povero Pinzone, il cui cartolare de' bisticci col seguito delle sue rime balzane, rinvenuto durante lo sgombero di casa, sta ora in biblioteca; e volli recitarli a quel signore:

Ero già stanco di stare alla bada
della Fortuna. La dea capricciosa
dovea pure passar per la mia strada.

E passò finalmente; ma tignosa.

E quel signore allora si prese la testa con ambo le mani e contrasse dolorosamente, a lungo, tutta la faccia. Lo guardai, prima sorpreso, poi costernato:

— Che ha?

— Niente. Rido, - mi rispose.

Rideva così! Gli faceva tanto male, tanto male la testa, che non poteva soffrire lo scotimento del riso.

Andate a innamorarvi del numero 12!

*
* *

Prima di tentar la sorte - benchè senz'alcuna illusione - volli stare un pezzo a osservare, per rendermi conto del modo con cui procedeva il giuoco.

Non mi parve affatto complicato, come il mio opuscolo m'aveva lasciato immaginare.

In mezzo al tavoliere, sul tappeto verde numerato, era incassata la *roulette*. Tutt'intorno, i giocatori, uomini e donne, vecchi e giovani, d'ogni paese e d'ogni condizione, parte seduti, parte in piedi, s'affrettavano nervosamente a disporre mucchi e mucchietti di luigi e di scudi e biglietti di banca, su i numeri gialli dei quadrati; quelli che non riuscivano ad accostarsi, o non volevano, dicevano al *croupier* i numeri e i colori su cui intendevano di giocare, e il *croupier*, subito, col rastrello disponeva le loro poste secondo l'indicazione, con meravigliosa destrezza; si faceva silenzio, un silenzio strano, angoscioso, quasi vibrante di frenate violenze, rotto di tratto in tratto dalla voce monotona sonnolenta dei *croupiers*:

— *Messieurs, faites vos jeux!*

Mentre di là, presso altri tavolieri, altre voci ugualmente monotone dicevano:

— *Le jeu est fait! Rien ne va plus!*

Alla fine, il *croupier* lanciava la pallottola sulla *roulette*:

— Tac tac tac...

E tutti gli occhi si volgevano a lei con varia espressione: d'ansia, di sfida, d'angoscia, di terrore. Qualcuno, fra quelli rimasti in piedi, dietro coloro che avevano avuto la fortuna di trovare una seggiola, si sospingeva per intravedere ancora la propria posta, prima che i rastrelli dei *croupiers* si allungassero ad arraffarla.

La *boule*, alla fine, cadeva sul quadrante, e il *croupier* ripeteva con la solita voce la formula d'uso e annunziava il numero sortito e il colore.

Arrischiai la prima posta di pochi scudi sul tavoliere di sinistra nella prima sala, così, a casaccio, sul venticinque; e stetti anch'io a guardare la perfida pallottola, ma sorridendo, per una specie di vellicazione interna, curiosa, al ventre.

Cade la *boule* sul quadrante, e:

— *Vingtcinq!* - annunzia il croupier. - *Rouge, impair et passe!*

Avevo vinto! Allungavo la mano sul mio mucchietto multiplicato, quando un signore, altissimo di statura, da le spalle poderose troppo in su, che reggevano una piccola testa con gli occhiali d'oro sul naso rincagnato, la fronte sfuggente, i capelli lunghi e lisci su la nuca, tra biondi e grigi, come il pizzo e i baffi, me la scostò senza tante cerimonie e si prese lui il mio denaro.

Nel mio povero e timidissimo francese, volli fargli notare che aveva sbagliato - oh, certo involontariamente!

Era un tedesco, e parlava il francese peggio di me; ma con un coraggio da leone: mi si scagliò addosso, sostenendo che lo sbaglio, invece, era mio, e che il denaro era suo.

Mi guardai attorno, stupito: nessuno fiatava, neppure il mio vicino che pur mi aveva veduto posare quei pochi scudi sul venticinque. Guardai i *croupiers*: immobili, impassibili, come statue! Ah sì? - dissi tra me e, quietamente, mi tirai su la mano gli altri scudi che avevo posato sul tavoliere innanzi a me, e me la filai.

— Ecco un metodo *pour gagner à la roulette*, - pensai, - che non è contemplato nel mio opuscolo. E chi sa che non sia l'unico, in fondo!

Ma la fortuna, non so per quali suoi fini segreti, volle darmi una solenne e memorabile smentita.

Appressatomi a un altro tavoliere, dove si giocava forte, stetti prima un buon pezzo a squadrar la gente che vi stava attorno: erano per la maggior parte signori in marsina; c'eran parecchie signore; più d'una mi parve equivoca; la vista d'un certo ometto biondo biondo, dagli occhi grossi, ceruli, venati di sangue e contornati da lunghe ciglia quasi bianche, non m'affidò molto, in prima: era in marsina anche lui, ma si vedeva che non era solito di portarla: volli vederlo alla prova: puntò forte; perdette; non si scompose; ripuntò anche forte, al colpo seguente: via! non sarebbe andato appresso ai miei quattrinucci. Benchè, di prima colta, avessi avuto quella scottatura, mi vergognai del mio sospetto. C'era tanta gente là che buttava a manate oro e argento, come fossero ghiaja, senza alcun timore, e dovevo temere io per la mia miseriola?

Notai, fra gli altri, un giovinetto, pallido come di cera, con un grosso monocolo all'occhio sinistro, il quale affettava un'aria di sonnolenta indifferenza; sedeva scompostamente; tirava fuori dalla tasca dei pantaloni i suoi luigi; li posava a casaccio, su un numero qualunque e, senza guardare, pinzandosi i peli dei baffetti nascenti, aspettava che la *boule* cadesse; domandava allora al suo vicino se aveva perduto.

Lo vidi perdere sempre.

Quel suo vicino era un signore magro, elegantissimo, su i quarant'anni; ma aveva il collo troppo lungo e gracile, ed era quasi senza mento, con un pajo d'occhietti neri, vivaci, e bei capelli corvini, abbondanti, rialzati sul capo. Godeva, evidentemente, nel risponder di sì al giovinetto. Egli, qualche volta, vinceva.

Mi posi accanto a un grosso signore, dalla carnagione così bruna, che le occhiaje e le pàlpebre gli apparivano come affumicate; aveva i capelli grigi, ferruginei, e il pizzo ancor quasi tutto nero e ricciuto; spirava forza e salute; eppure, come se la corsa della pallottola d'avorio gli promovesse l'asma, egli si metteva ogni volta ad arrangolare, forte, irresistibilmente. La gente si voltava a guardarlo; ma raramente egli se n'accorgeva: smetteva allora per un istante, si guardava attorno, con un sorriso nervoso, e tornava ad arrangolare, non potendo farne a meno, finchè la *boule* non cadeva sul quadrante.

A poco a poco, guardando, la febbre del giuoco prese anche me. I primi colpi mi andarono male. Poi cominciai a sentirmi come in uno stato d'ebbrezza estrosa, curiosissima: agivo quasi automaticamente, per improvvise, incoscienti ispirazioni; puntavo, ogni volta, dopo gli altri, all'ultimo, là! e subito acquistavo la coscienza, la certezza che avrei vinto; e vincevo. Puntavo dapprima poco; poi, man mano, di più, di più, senza contare. Quella specie di lucida ebbrezza cresceva intanto in me, nè s'intorbidava per qualche colpo fallito, perchè mi pareva d'averlo quasi preveduto; anzi, qualche volta, dicevo tra me: « Ecco, questo lo perderò; *debbo* perderlo ». Ero come elettrizzato. A un certo punto, ebbi l'ispirazione di arrischiar tutto, là e addio; e vinsi. Gli orecchi mi ronzavano; ero tutto in sudore, e gelato. Mi parve che uno dei *croupiers,* come sorpreso di quella mia tenace fortuna, mi osservasse. Nell'esagitazione in cui mi trovavo, sentii nello sguardo di quell'uomo come una sfida, e arrischiai tutto di nuovo, quel che avevo di mio e quel che avevo vinto, senza pensarci due volte: la mano mi andò su lo stesso numero di prima, il 35; fui per ritrarla; ma no, lì, lì di nuovo, come se qualcuno me l'avesse comandato.

Chiusi gli occhi. Dovevo essere pallidissimo. Si fece un gran silenzio, e mi parve che si facesse per me solo, come se tutti fossero sospesi nell'ansia mia terribile. La *boule* girò, girò un'eternità, con una lentezza che esasperava di punto in punto l'insostenibile tortura. Alfine cadde.

M'aspettavo che il *croupier*, con la solita voce (mi parve lontanissima), dovesse annunziare:

— *Trentecinq, noir, impair et passe!*

Presi il denaro, e dovetti allontanarmi, come un ubbriaco. Caddi a sedere sul divano, sfinito; appoggiai il capo alla spalliera, per un bisogno improvviso, irresistibile, di dormire, di ristorarmi con un po' di sonno. E già quasi vi cedevo, quando mi sentii addosso un peso, un peso materiale, che subito mi fece riscuotere. Quanto avevo vinto? Aprii gli occhi; ma dovetti richiuderli immediatamente: mi girava la testa. Il caldo, là entro, era soffocante. Come! Era già sera? Avevo intraveduto i lumi accesi. E quanto tempo avevo dunque giocato? Mi alzai pian piano; uscii.

***

Fuori, nell'atrio, era ancora giorno. La freschezza dell'aria mi rinfrancò.

Parecchia gente passeggiava lì: alcuni, meditabondi, solitarii; altri, a due, a tre, chiacchierando e fumando.

Io osservavo tutti. Nuovo del luogo, ancora impacciato, avrei voluto intonarmi un po' all'ambiente, uniformarmi; e studiavo quelli che mi parevano più disinvolti, più padroni di sè; ma, quando meno me l'aspettavo, qualcuno di questi, ecco, impallidiva, fissava gli occhi, ammutoliva, poi buttava via la sigaretta e, tra le risa dei compagni, scappava via: rientrava nella sala da giuoco. Perchè ridevano i compagni? Sorridevo anch'io, istintivamente, guardando, come uno scemo.

— *À toi, mon chéri!* - sentii dirmi, piano, da una voce feminile, un po' rauca.

Mi voltai, e vidi una di quelle donne che sedevano attorno al tavoliere, la quale mi porgeva, sorridendo, una rosa e un'altra ne teneva per sè: le aveva comprate or ora al banco di fiori, là, nel vestibolo.

Avevo dunque l'aria così goffa e da allocco?

M'assalì una stizza violenta; rifiutai, senza ringraziare, e feci per scostarmi da lei; ma ella mi prese, ridendo, per un braccio, e - affettando con me, innanzi a gli altri, un tratto confidenziale - mi parlò piano, affrettatamente. Mi parve di comprendere che mi proponesse di giocare con lei, avendo assistito poc'anzi ai miei colpi fortunati: ella, secondo le mie indicazioni, avrebbe puntato per me e per lei.

Mi scrollai tutto, sdegnosamente, e la piantai lì in asso.

Poco dopo, rientrando nella sala da giuoco, la vidi che conversava con un signore bassotto, bruno, barbuto, con gli occhi un po' loschi, spagnuolo all'aspetto. Gli aveva dato la rosa poc'anzi offerta a me. A una certa mossa d'entrambi, m'accorsi che parlavano di me; e mi misi in guardia.

Entrai in un'altra sala; m'accostai al primo tavoliere, ma senza intenzione di giocare; ed ecco, ivi a poco, quel signore, senza più la donna, accostarsi anche lui al tavoliere, ma facendo le viste di non accorgersi di me. Mi posi allora a guardarlo risolutamente, per fargli

intendere che m'ero bene accorto di tutto, e che con me, dunque, l'avrebbe sbagliata.

Ma non aveva affatto l'apparenza d'un mariuolo, colui. Lo vidi giocare, e forte: perdette tre colpi consecutivi: batteva ripetutamente le pàlpebre, forse per lo sforzo che gli costava la volontà di nascondere il turbamento. Al terzo colpo fallito, mi guardò e sorrise.

Lo lasciai lì, e ritornai nell'altra sala, al tavoliere dove dianzi avevo vinto.

I *croupiers* s'erano dati il cambio. La donna era lì, al posto di prima. Mi tenni addietro, per non farmi scorgere, e vidi ch' ella giocava modestamente, e non tutte le partite. Mi feci innanzi; ella mi scorse: stava per giocare e si trattenne, aspettando evidentemente che giocassi io, per puntare dov'io puntavo. Ma aspettò invano. Quando il *croupier* disse: - *Le jeu est fait! Rien ne va plus!* la guardai, ed ella alzò un dito per minacciarmi scherzosamente. Per parecchi giri non giocai; poi, eccitatomi di nuovo alla vista degli altri giocatori, e sentendo che si raccendeva in me l'estro di prima, non badai più a lei e mi rimisi a giocare.

Per qual misterioso suggerimento seguivo io così infallibilmente la variabilità imprevedibile nei numeri e nei colori? Era solo prodigiosa divinazione, nell'incoscienza, la mia? E come si spiegano allora certe ostinazioni pazze, addirittura pazze, il cui ricordo mi desta brividi ancora, considerando ch'io cimentavo tutto, tutto, la vita forsanche, in quei colpi ch'eran vere e proprie sfide alla sorte? No, no: io ebbi proprio il sentimento di una forza quasi diabolica in me, in quei momenti, per cui domavo, affascinavo la fortuna, legavo al mio il suo capriccio. E non era soltanto in me questa convinzione; s'era anche propagata negli altri, rapidamente; e ormai quasi tutti seguivano il mio giuoco rischiosissimo. Non so per quante volte passò il rosso, su cui mi ostinavo a puntare; puntavo su lo zero, e sortiva lo zero. Finanche quel giovinetto, che tirava i luigi dalla tasca dei pantaloni, s'era scosso e infervorato; quel grosso signore bruno arrangolava più che mai. L'agitazione cresceva di momento in momento attorno al tavoliere; eran fremiti d'impazienza, scatti di brevi gesti nervosi, un furor contenuto a stento, angoscioso e terribile. Gli stessi *croupiers* avevano perduto la loro rigida impassibilità.

A un tratto, di fronte a una puntata formidabile, ebbi come una vertigine. Sentii gravarmi addosso una responsabilità tremenda. Ero poco men che digiuno dalla mattina, e vibravo tutto, tremavo dalla lunga violenta emozione. Non potei più resistervi e, dopo quel colpo, mi ritrassi, vacillante. Sentii afferrarmi per un braccio. Concitatissimo, con gli occhi che gli schizzavano fiamme, quello spagnoletto barbuto e atticciato voleva a ogni costo trattenermi: - Ecco; erano le undici e un quarto; i *croupiers* invitavano ai tre ultimi colpi: avremmo fatto saltare la banca!

Mi parlava in un italiano bastardo, comicissimo; poichè io, che non connettevo già più, mi ostinavo a rispondergli nella mia lingua:

— No, no, basta! non ne posso più! Mi lasci andare, caro signore!

Mi lasciò andare; ma mi venne appresso: salì con me nel treno di ritorno a Nizza, e volle assolutamente che cenassi con lui e prendessi poi alloggio nel suo stesso albergo.

Non mi dispiacque molto dapprima l'ammirazione quasi timorosa che quell'uomo pareva felicissimo di tributarmi, come a un tauma-

turgo. La vanità umana non ricusa talvolta di farsi piedistallo anche di certa stima che offende e l'incenso acre e pestifero di certi indegni e meschini turiboli. Ero come un generale che avesse vinto un'asprissima e disperata battaglia, ma per caso, senza saper come. Già cominciavo a sentirlo, a rientrare in me, e man mano cresceva il fastidio che mi recava la compagnia di quell'uomo.

Tuttavia, per quanto facessi, appena sceso a Nizza, non mi riuscì di liberarmene: dovetti andar con lui a cena. E allora egli mi confessò che me l'aveva mandata lui, là, nell'atrio del casino, quella donnetta allegra, alla quale da tre giorni egli appiccicava le ali per farla volare, almeno terra terra; ali di biglietti di banca; dava cioè qualche centinajo di lire per farle tentar la sorte. La donnetta aveva dovuto vincer bene, quella sera, seguendo il mio giuoco, giacchè, all'uscita, non s'era più fatta vedere.

— Che podo far? La póvara avrà trovado de meglio. Sono viechio, ió. E agradecio Dio, ántes, che me la son levada de sobre!

Mi disse che era a Nizza da una settimana e che ogni mattina s'era recato a Montecarlo, dove aveva avuto sempre, fino a quella sera, una disdetta incredibile. Voleva sapere com'io facessi a vincere. Dovevo certo aver capito il giuoco o possedere qualche regola sicura.

Mi misi a ridere e gli risposi che fino alla mattina di quello stesso giorno non avevo visto neppure dipinta una *roulette* e che non solo non sapevo affatto come ci si giocasse, ma non sospettavo nemmen lontanamente che avrei giocato e vinto a quel modo. Ne ero stordito e abbagliato più di lui.

Non si convinse. Tanto vero che, girando abilmente il discorso (credeva senza dubbio d'aver da fare con una birba matricolata) e parlando con meravigliosa disinvoltura in quella sua lingua mezzo spagnuola e mezzo Dio sa che cosa, venne a farmi la stessa proposta, a cui aveva tentato di tirarmi, nella mattinata, col gancio di quella donnetta allegra.

— Ma no, scusi! - esclamai io, cercando tuttavia d'attenuare con un sorriso il risentimento. - Può ella sul serio ostinarsi a credere che per quel giuoco là ci possano esser regole o si possa aver qualche segreto? Ci vuol fortuna! Ne ho avuta oggi; potrò non averne domani, o potrò anche averla di nuovo: spero di sì!

— Ma porqué lei, - mi domandò, - non ha voludo occi aproveciarse de la sua fortuna?

— Io aprove...

— Sì, come puedo decir? avantaciarse, voilà!

— Ma secondo i miei mezzi, caro signore!

— Bien! - disse lui. - Podo ió por lei. Lei, la fortuna, ió metaró el dinero.

— E allora forse perderemo! - conclusi io, sorridendo. - No no... Guardi! Se lei mi crede davvero così fortunato - sarò tale al giuoco; in tutto il resto, no di certo - facciamo così: senza patti fra noi e senza alcuna responsabilità da parte mia, chè non voglio averne, lei punti il suo molto dov'io il mio poco, come ha fatto oggi; e, se andrà bene...

Non mi lasciò finire: scoppiò in una risata strana, che voleva parer maliziosa, e disse:

— Eh no, segnore mio! no! Occi, sì, l'ho fatto; no lo fado domani seguramente! Si lei punta forte con migo, bien! si no, no lo fado seguramente! Gracie tante!

Lo guardai, sforzandomi di comprendere che cosa volesse dire: c'era senza dubbio in quel suo riso e in quelle sue parole un sospetto ingiurioso per me. Mi turbai, e gli domandai una spiegazione.

Smise di ridere; ma gli rimase sul volto come l'impronta svanente di quel riso:

— Digo che no, che no lo fado, - ripetè. - No digo altro!

Battei forte una mano su la tavola e, con voce alterata, incalzai:

— Nient'affatto! Bisogna invece che dica, spieghi che cosa ha inteso di significare con le sue parole e col suo riso imbecille! Io non comprendo!

Lo vidi, man mano che parlavo, impallidire e quasi rimpicciolirsi: evidentemente stava per chiedermi scusa. Mi alzai, indignato, dando una spallata.

— Bah! Io disprezzo lei e il suo sospetto, che non arrivo neanche a concepire!

Pagai il mio conto, e uscii.

*
* *

Ho conosciuto un uomo venerando e degno anche, per le singolarissime doti dell'intelligenza, d'essere grandemente ammirato: non lo era, nè poco nè molto, per un pajo di pantaloni, io credo, chiari, a quadretti, troppo aderenti alle gambe misere, ch'egli si ostinava a portare. Gli abiti che indossiamo, il loro taglio, il loro colore, possono far pensare di noi le più strane cose.

Ma io sentivo ora un dispetto tanto maggiore, in quanto mi pareva di non esser vestito male. Non ero in marsina, è vero; ma avevo un abito nero, da lutto, decentissimo. E poi, se - vestito di questi stessi panni - quel tedescaccio in prima aveva potuto prendermi per un babbeo, tanto che s'era arraffato come niente il mio denaro; come mai adesso costui mi prendeva per un mariuolo?

— Sarà forse per questo barbone, - pensavo, andando, - o per questi capelli troppo corti...

Cercavo intanto un albergo qualunque, per chiudermi a vedere quanto avevo vinto. Mi pareva d'esser pieno di denari: ne avevo un po' da per tutto, nelle tasche della giacca e dei pantaloni e in quelle del panciotto: oro, argento, biglietti di banca. Dovevano esser molti, molti!

Sentii sonare le due. Le vie erano deserte. Passò una vettura vuota; vi montai.

Con niente avevo fatto circa undici mila lire! Non ne vedevo da un pezzo, e mi parvero in prima una gran somma. Ma poi, pensando alla mia vita d'un tempo, provai un grande avvilimento per me stesso. Eh che! Due anni di biblioteca, col contorno di tutte le altre sciagure, mi avevan dunque immiserito fino a tal segno il cuore?

Presi a mordermi col mio nuovo veleno, guardando il denaro lì sul letto:

— Va', uomo virtuoso, mansueto bibliotecario, va', ritorna a casa a placare con questo tesoro la vedova Pescatore. Ella crederà che tu l'abbia rubato ed acquisterà subito per te una grandissima stima. O va' piuttosto in America, come avevi prima deliberato, se questo non ti par premio degno alla tua grossa fatica. Ora potresti, così munito. Undici mila lire! Che ricchezza!

Raccolsi il denaro; lo buttai nel cassetto del comodino, e mi coricai. Ma non potei prender sonno. Che dovevo fare, insomma? Ritornare a Montecarlo, a restituir quella vincita straordinaria? o contentarmi di essa e godermela modestamente? ma come? avevo io forse più animo e modo di godere, con quella famiglia che mi ero formata? Avrei vestito un po' meno poveramente mia moglie, che non solo non si curava più di piacermi, ma pareva facesse anzi di tutto per riuscirmi incresciosa, rimanendo spettinata tutto il giorno, senza busto, in ciabatte, e con le vesti che le cascavano da tutte le parti. Riteneva forse che, per un marito come me, non valesse più la pena di farsi bella? Del resto, dopo il grave rischio corso nel parto, non s'era più ben rimessa in salute. Quanto all'animo, di giorno in giorno s'era fatta più aspra, non solo contro me, ma contro tutti. E questo rancore e la mancanza d'un affetto vivo e vero s'eran messi come a nutrire in lei un'accidiosa pigrizia. Non si era neppure affezionata alla bambina, la cui nascita insieme con quell'altra, morta di pochi giorni, era stata per lei una sconfitta di fronte al bel figlio maschio d'Oliva, nato circa un mese dopo, florido e senza stento, dopo una gravidanza felice. Tutti quei disgusti poi e quegli attriti che sorgono, quando il bisogno, come un gattaccio ispido e nero, s'accovaccia su la cenere d' un focolare spento, avevano reso ormai odiosa a entrambi la convivenza. Con undici mila lire avrei potuto rimetter la pace in casa e far rinascere l'amore già iniquamente ucciso in sul nascere dalla vedova Pescatore? Follie! E dunque? Partire per l'America? Ma perchè sarei andato a cercare tanto lontano la Fortuna, quand'essa pareva proprio che avesse voluto fermarmi qua, a Nizza, senza ch'io ci pensassi, davanti a quella bottega d'attrezzi di giuoco? Ora bisognava ch'io mi mostrassi degno di lei, dei suoi favori, se veramente, come sembrava, essa voleva accordarmeli. Via, via! O tutto o niente. In fin de' conti, sarei ritornato com'ero prima. Che cosa erano mai undici mila lire?

Così, il giorno dopo tornai a Montecarlo. Ci tornai per dodici giorni di fila. Non ebbi più nè modo nè tempo di stupirmi allora del favore, più favoloso che straordinario, della fortuna: ero fuori di me, matto addirittura; non ne provo stupore neanche adesso, sapendo purtroppo che tiro essa m'apparecchiava, favorendomi in quella maniera e in quella misura. In nove giorni, arrivai a metter su una somma veramente enorme, giocando alla disperata; dopo il nono giorno cominciai a perdere, e fu un precipizio. L'estro prodigioso, come se non avesse più trovato alimento nella mia già esausta energia nervosa, venne a mancarmi. Non seppi, o meglio, non potei arrestarmi a tempo. Mi arrestai, mi riscossi, non per mia virtù, ma per la violenza d' uno spettacolo orrendo, non infrequente pure in quel luogo.

Entravo nelle sale da giuoco, la mattina del dodicesimo giorno, quando quel signore di Lugano, innamorato del numero 12, mi raggiunse, sconvolto e ansante, per annunziarmi, più col cenno che con le parole, che uno s'era poc'anzi ucciso là, nel giardino. Pensai subito che fosse quel mio spagnuolo, e ne provai rimorso. Ero sicuro ch'egli m'aveva ajutato a vincere. Nel primo giorno, dopo quella nostra lite, non aveva voluto puntare dov'io puntavo, e aveva perduto sempre; nei giorni seguenti, vedendomi vincere con tanta persistenza, aveva tentato di fare il mio giuoco; ma non avevo voluto più io, allora: come guidato per mano dalla stessa Fortuna, presente e invisibile, mi ero messo a girare da un tavoliere all'altro. Da due giorni, non lo avevo

più veduto, proprio dacchè m'ero messo a perdere, e forse perchè lui non mi aveva più dato la caccia.

Ero certissimo, accorrendo al luogo indicatomi, di trovarlo lì, steso per terra, morto. Ma vi trovai invece quel giovinetto pallido che affettava un'aria di sonnolenta indifferenza, tirando fuori i luigi dalla tasca dei pantaloni per puntarli senza nemmeno guardare.

Pareva più piccolo, lì in mezzo al viale: stava composto, coi piedi uniti, come se si fosse messo a giacere prima, per non farsi male, cadendo; un braccio era aderente al corpo; l'altro, un po' sospeso, con la mano raggrinchiata e un dito, l'indice, ancora nell'atto di tirare. Era presso a questa mano la rivoltella; più là, il cappello. Mi parve dapprima che la palla gli fosse uscita dall'occhio sinistro, donde tanto sangue, ora rappreso, gli era colato su la faccia. Ma no: quel sangue era schizzato di lì, come un po' dalle narici e dagli orecchi; altro, in gran copia, n'era poi sgorgato dal forellino alla tempia destra, su la rena gialla del viale, tutto raggrumato. Una dozzina di vespe vi ronzavano attorno; qualcuna andava a posarsi anche lì, vorace, su l'occhio. Fra tanti che guardavano, nessuno aveva pensato a cacciarle via. Trassi dalla tasca un fazzoletto e lo stesi su quel misero volto orribilmente sfigurato. Nessuno me ne seppe grado: avevo tolto il meglio dello spettacolo.

Scappai via; ritornai a Nizza, per partirne quel giorno stesso.

Avevo con me circa ottantadue mila lire.

Tutto potevo immaginare, tranne che, nella sera di quello stesso giorno, dovesse accadere anche a me qualcosa di simile.

§ 7. — Cambio treno.

Pensavo:

— « Riscatterò la *Stia,* e mi ritirerò là, in campagna, a fare il mugnajo. Si sta meglio vicini alla terra; e - sotto - fors'anche meglio.

« Ogni mestiere, in fondo, ha qualche sua consolazione. Ne ha finanche quello del becchino. Il mugnajo può consolarsi col frastuono delle macine e con lo spolvero che vola per aria e lo veste di farina.

« Son sicuro che, per ora, non si rompe nemmeno un sacco, là, nel molino. Ma appena lo riavrò io:

« — Signor Mattia, la nottola del palo! Signor Mattia, s'è rotta la bronzina! Signor Mattia, i denti del lubecchio!

« Come quando c'era la buon'anima della mamma, e Malagna amministrava.

« E mentr'io attenderò al molino, il fattore mi ruberà i frutti della campagna; e se mi porrò invece a badare a questa, il mugnajo mi ruberà la molenda. E di qua il mugnajo e di là il fattore faranno l'altalena, ed io nel mezzo, a godere.

« Sarebbe forse meglio che cavassi dalla veneranda cassapanca di mia suocera uno dei vecchi abiti di Francesco Antonio Pescatore, che la vedova custodisce con la canfora e col pepe come sante reliquie, e ne vestissi Marianna Dondi e mandassi lei a fare il mugnajo e a star sopra al fattore.

« L'aria di campagna farebbe certamente bene a mia moglie. Forse a qualche albero cadranno le foglie, vedendola ; gli uccelletti ammutoliranno ; speriamo che non secchi la sorgiva. E io rimarrò bibliotecario, solo soletto, a Santa Maria Liberale ».

Così pensavo, e il treno intanto correva. Non potevo chiudere gli occhi, chè subito m'appariva con terribile precisione il cadavere di quel giovinetto, là, nel viale, piccolo e composto sotto i grandi alberi immobili nella fresca mattina. Dovevo perciò consolarmi così, con un altro incubo, non tanto sanguinoso, almeno materialmente: quello di mia suocera e di mia moglie. E godevo nel rappresentarmi la scena dell'arrivo, dopo quei tredici giorni di sparizione misteriosa.

Ero certo (mi pareva di vederle !), che avrebbero affettato entrambe, al mio entrare, la più sdegnosa indifferenza. Appena un'occhiata, come per dire :

— To', qua di nuovo? Non t'eri rotto il collo?

Zitte loro, zitto io.

Ma poco dopo, senza dubbio, la vedova Pescatore avrebbe cominciato a sputar bile, rifacendosi dall'impiego che forse avevo perduto.

Mi ero infatti portata via la chiave della biblioteca : alla notizia della mia sparizione, avevano dovuto certo scassinare la porta, per ordine della questura ; e, non trovandomi là entro, morto, nè avendosi d'altra parte tracce o notizie di me, quelli del Municipio avevano forse aspettato tre, quattro, cinque giorni, una settimana, il mio ritorno ; poi avevano dato a qualche altro sfaccendato il mio posto.

Dunque, che stavo a far lì, seduto? M'ero buttato di nuovo, da me, in mezzo a una strada? Ci stèssi ! Due povere donne non potevano aver l'obbligo di mantenere un fannullone, un pezzaccio da galera, che scappava via così, chi sa per quali altre prodezze, ecc. ecc.

Io, zitto.

Man mano, la bile di Marianna Dondi cresceva, per quel mio silenzio dispettoso, cresceva, ribolliva, scoppiava : - ed io, ancora lì, zitto !

A un certo punto, avrei tratto dalla tasca in petto il portafogli e mi sarei messo a contare sul tavolino i miei biglietti da mille : là, là, là e là...

Spalancamento d'occhi e di bocca di Marianna Dondi e anche di mia moglie.

Poi :

— Dove li hai rubati?

— ...settantasette, settantotto, settantanove, ottanta, ottantuno ; cinquecento, seicento, settecento ; dieci, venti, venticinque : ottantunmila settecentoventicinque lire, e quaranta centesimi in tasca.

Quietamente avrei raccolto i biglietti, li avrei rimessi nel portafogli, e mi sarei alzato.

— Non mi volete più in casa? Ebbene, tante grazie ! Me ne vado, e salute a voi.

Ridevo, così pensando.

I miei compagni di viaggio mi osservavano e sorridevano anch'essi, sotto sotto.

Allora, per assumere un contegno più serio, mi mettevo a pensare a' miei creditori, fra cui avrei dovuto dividere quei biglietti di banca. Nasconderli, non potevo. E poi, a che m'avrebbero servito, nascosti?

Godermeli, certo quei cani non me li avrebbero lasciato godere. Per rifarsi lì, col molino della *Stia* e coi frutti del podere, dovendo pagare anche l'amministrazione, che si mangiava poi tutto a due palmenti (a due palmenti era anche il molino), chi sa quant'anni ancora avrebbero dovuto aspettare. Ora, forse, con un'offerta in contanti, me li sarei levati d'addosso a buon patto. E facevo il conto:

— Tanto, a quella mosca canina del Recchioni; tanto, a Filippo Brisigo, e mi piacerebbe che gli servissero per pagarsi il funerale: non caverebbe più sangue ai poverelli!; tanto, a *Cichin* Lunaro, il torinese; tanto, alla vedova Lippani... Chi altro c'è? Ih! hai voglia! Il Della Piana, Bossi e Margottini... Ecco tutta la mia vincita!

Avevo vinto per loro, a Montecarlo, in fin dei conti! Che rabbia per que' due giorni di perdita! Sarei stato ricco di nuovo... ricco!

Mettevo ora certi sospironi, che facevano voltare più dei sorrisi di prima i miei compagni di viaggio. Ma io non trovavo requie. Era imminente la sera: l'aria pareva di cenere; e l'uggia del viaggio era insopportabile.

Alla prima stazione italiana comprai un giornale, con la speranza che mi facesse addormentare. Lo spiegai e, al lume del lampadino elettrico, mi misi a leggere. Ebbi così la consolazione di sapere che il castello di Valencay, messo all'incanto per la seconda volta, era stato aggiudicato al conte De Castellane per la somma di due milioni e trecento mila franchi. La tenuta attorno al castello era di duemila ottocento ettari: la più vasta di Francia.

— Press'a poco, come la *Stia*...

Lessi che l'imperatore di Germania aveva ricevuto a Potsdam, a mezzodì, l'ambasciata marocchina, e che al ricevimento aveva assistito il segretario di Stato, barone de Richtofen. La missione, presentata poi alla imperatrice, era stata trattenuta a colazione, e chi sa come aveva divorato!

Anche lo czar e la czarina avevano ricevuto a Peterhof una speciale missione tibetana, che aveva presentato alle LL. MM. i doni del Lama.

— I doni del Lama? - domandai a me stesso, chiudendo gli occhi, cogitabondo. - Che saranno?

Papaveri: perchè io mi addormentai. Ma papaveri di scarsa virtù: mi ridestai, infatti, presto, a un urto del treno che si fermava a un'altra stazione.

Guardai l'orologio: eran le otto e un quarto. Fra un'oretta, dunque, sarei arrivato.

Avevo il giornale ancora in mano e lo voltai per cercare in seconda pagina qualche dono migliore di quelli del Lama. Gli occhi mi andarono su un

Suicidio.

così, in grassetto.

Pensai subito che potesse esser quello di Montecarlo, e m'affrettai a leggere. Ma mi arrestai, sorpreso, al primo rigo, stampato di minutissimo carattere: *Ci telegrafano da Miragno.*

— Miragno? Chi si sarà suicidato nel mio paese?

Lessi:

« *Ieri, sabato 28, è stato rinvenuto nella gora d'un molino un cadavere in istato d'avanzata putrefazione...*

A un tratto, la vista mi s'annebbiò, sembrandomi di scorgere nel rigo seguente il nome del mio podere e, siccome stentavo a leggere, con un occhio solo, quella stampa minuscola, m'alzai in piedi, per essere più vicino al lume.

« *...putrefazione. Il molino è sito in un podere detto della Stia, a circa due chilometri dalla nostra città. Accorsa sopra luogo l'autorità giudiziaria con altra gente, il cadavere fu estratto dalla gora per le constatazioni di legge e piantonato. Più tardi esso fu riconosciuto per quello del nostro...*

Il cuore mi balzò in gola e guardai, spiritato, i miei compagni di viaggio che dormivano tutti.

« *Accorsa sopra luogo... estratto dalla gora... e piantonato... fu riconosciuto per quello del nostro bibliotecario...*

— Io?

« *Accorsa sopra luogo... Più tardi... per quello del nostro bibliotecario Mattia Pascal, scomparso da parecchi giorni. Causa del suicidio: dissesti finanziarii* ».

— Io?... *Scomparso... riconosciuto... Mattia Pascal...*

Rilessi con piglio feroce e col cuore in tumulto non so più quante volte quelle poche righe. Nel primo impeto, tutte le mie energie vitali insorsero violentemente per protestare: come se quella notizia, così irritante nella sua impassibile laconicità, potesse anche per me esser vera. Ma, se non per me, era pur vera per gli altri: e la certezza che questi altri avevano fin da jeri della mia morte era su me come una odiosa sopraffazione, permanente, schiacciante, intollerabile. Guardai di nuovo i miei compagni di viaggio e, quasi anch'essi, lì, sotto gli occhi miei, riposassero in quella certezza, ebbi la tentazione di scuoterli da quei loro scomodi e penosi atteggiamenti, scuoterli, svegliarli, per gridar loro che non era vero.

— Possibile?

E rilessi ancora una volta la notizia sbalorditoja.

Non potevo più stare alle mosse. Avrei voluto che il treno s'arrestasse; avrei voluto che corresse a precipizio: quel suo andar monotono, da automa duro, sordo e greve, mi faceva crescere di punto in punto l'orgasmo. Aprivo e chiudevo le mani continuamente, affondandomi le unghie nelle palme; spiegazzavo il giornale; lo rimettevo in sesto per rilegger la notizia che già sapevo a memoria, parola per parola.

— *Riconosciuto!* Ma possibile che m'abbiano riconosciuto?... *In istato di avanzata putrefazione...* puàh!

Mi vidi per un momento, lì, nell'acqua verdastra della gora, fradicio, gonfio, orribile, galleggiante... Nel raccapriccio istintivo, mi incrociai le braccia sul petto e con le mani mi palpai, mi strinsi:

— Io, no; io, no... Chi sarà stato?... Mi somigliava, certo... Avrà forse avuto la barba anche lui, come la mia... la mia stessa statura... E m'han riconosciuto!... *Scomparso da parecchi giorni...* Eh già! Ma io vorrei sapere, vorrei sapere chi si è affrettato così a riconoscermi. Possibile che quel disgraziato là fosse tanto simile a me? vestito come me? tal quale? Ma sarà stata lei, forse, lei, Marianna Dondi, la vedova Pescatore: oh! m'ha pescato subito, m'ha riconosciuto subito! non le sarà parso vero, figuriamoci! « *È lui! è lui! mio genero! ah, povero Mattia! ah, povero figliuolo mio!* » E si sarà messa a piangere forsanche; si sarà pure inginocchiata accanto al cadavere di quel po-

veretto, che non ha potuto tirarle un calcio e gridarle: « Ma lèvati di qua: non ti conosco! ».

Fremevo. Finalmente il treno s'arrestò a un'altra stazione. Aprii lo sportello e mi precipitai giù, con l'idea confusa di fare qualche cosa, subito: un telegramma d'urgenza per smentire quella notizia.

Il salto che spiccai dal vagone mi salvò: come se mi avesse scosso dal cervello quella stupida fissazione, io intravidi in un baleno... ma sì! la mia liberazione, la libertà, una vita nuova!

Avevo con me ottantaduemila lire, e non avrei più dovuto darle ad alcuno! Ero morto, ero morto: non avevo più debiti, non avevo più moglie, non avevo più suocera: nessuno! libero! libero! libero! Che cercavo di più?

Pensando così, dovevo esser rimasto in un atteggiamento stranissimo, là, su la banchina di quella stazione. Avevo lasciato aperto lo sportello del vagone. Mi vidi attorno parecchia gente, che mi gridava non so che cosa; uno, infine, mi scosse e mi spinse, gridandomi più forte:

— Il treno riparte!

— Ma lo lasci, lo lasci ripartire, caro signore! - gli gridai io, a mia volta. - Cambio treno!

Mi aveva ora assalito un dubbio: il dubbio se quella notizia fosse già stata smentita; se già si fosse riconosciuto l'errore, a Miragno; se fossero saltati fuori i parenti del vero morto a correggere la falsa identificazione.

Prima di rallegrarmi così, dovevo bene accertarmi, aver notizie precise e particolareggiate. Ma come procurarmele?

Mi cercai nelle tasche il giornale. Lo aveva lasciato in treno. Mi voltai a guardare il binario deserto, che si snodava lucido per un tratto nella notte silenziosa, e mi sentii come smarrito, nel vuoto, in quella misera stazionuccia di passaggio. Un dubbio più forte mi assalì, allora: che io avessi sognato?

Ma no:

— *Ci telegrafano da Miragno. Ieri, sabato 28...*

Ecco: potevo ripetere a memoria, parola per parola, il telegramma. Non c'era dubbio! Tuttavia, sì, era troppo poco: non poteva bastarmi.

Guardai la stazione: lessi il nome: ALENGA.

Avrei trovato in quel paese altri giornali? Mi sovvenne ch'era domenica. A Miragno, dunque, quella mattina, era uscito *Il Foglietto,* l'unico giornale che vi si stampasse. A tutti i costi, dovevo procurarmene una copia. Lì avrei trovato tutte le notizie particolareggiate che m'abbisognavano. Ma come sperare di trovare ad Alenga *Il Foglietto?* Ebbene: avrei telegrafato sotto un falso nome alla redazione del giornale. Conoscevo il direttore, Miro Colzi, *Lodoletta* come tutti lo chiamavano a Miragno, da quando, giovinetto, pubblicò con questo titolo gentile il suo primo ed ultimo volume di versi.

Per Lodoletta però non sarebbe stato un avvenimento quella richiesta di copie del suo giornale da Alenga? Certo la notizia più « interessante » di quella settimana, e perciò il *pezzo* più forte di quel numero, doveva essere il mio suicidio. E non mi sarei dunque esposto al rischio che la richiesta insolita facesse nascere in lui qualche sospetto?

— Ma che! - pensai poi. - A Lodoletta non può venire in mente ch'io non mi sia affogato davvero. Cercherà la ragione della richiesta in

qualche altro *pezzo forte* del suo numero d'oggi. Da tempo combatte strenuamente contro il Municipio per la conduttura dell'acqua e per l'impianto del gas. Crederà piuttosto che sia per questa sua « campagna ».

Entrai nella stazione.

Per fortuna, il vetturino dell'unico legnetto, quello de la posta, stava ancora lì a chiacchierare con gl'impiegati ferroviarii: il paesello era a circa tre quarti d'ora di carrozza dalla stazione, e la via era tutta in salita.

Montai su quel decrepito calessino sgangherato, senza fanali; e via, nel bujo.

Avevo da pensare a tante cose; pure, di tratto in tratto, la violenta impressione ricevuta alla lettura di quella notizia che mi riguardava così da vicino, mi si ridestava in quella nera, ignota solitudine, e mi sentivo allora, per un attimo, nel vuoto, come poc'anzi alla vista del binario deserto, mi sentivo paurosamente sciolto dalla vita, superstite di me stesso, sperduto, in attesa di vivere oltre la morte, senza intravedere ancora in qual modo.

Domandai, per distrarmi, al vetturino se ci fosse ad Alenga una agenzia giornalistica:

— Come dice? Nossignore!

— Non si vendono giornali ad Alenga?

— Ah! sissignore. Li vende il farmacista, Grottanelli.

— C'è un albergo?

— C'è la locanda del Palmentino.

Era smontato da cassetta per alleggerire un po' la vecchia rozza che soffiava con le froge per terra. Lo discernevo appena. A un certo punto egli accese la pipa e io lo vidi, allora, come a sbalzi, e pensai: - Se egli sapesse chi porta...

Ma ritorsi subito a me stesso la domanda:

— Chi porta? Non lo so più nemmeno io. Chi sono io ora? Bisogna che ci pensi. Un nome, almeno, un nome bisogna che me lo dia subito, per firmare il telegramma e per non trovarmi poi imbarazzato se, alla locanda, me lo domandano. Basterà che pensi soltanto al nome, per adesso. Vediamo un po'! Come mi chiamo?

Non avrei mai supposto che dovesse costarmi tanto stento e destarmi tanta smania la scelta d'un nome e d'un cognome. Forse la scossa ricevuta e la preoccupazione mi avevano in quel punto inaridito il cervello. Il cognome, specialmente! Accozzavo sillabe, così, senza pensare, e venivano fuori certi cognomi, come: *Strozzani, Parbetta, Martoni, Bartusi,* che m'irritavano peggio i nervi. Non vi trovavo alcuna proprietà, alcun senso. Come se, in fondo, i cognomi dovessero averne... Eh, via! uno qualunque... Martoni, per esempio, perchè no? Carlo Martoni... Uh, ecco fatto! Ma, poco dopo, davo una spallata: - Sì! Carlo Martello... - E la smania ricominciava.

Giunsi al paese, senza averne fissato alcuno. Fortunatamente, là, dal farmacista, ch'era anche ufficiale telegrafico e postale, droghiere, cartolajo, giornalajo, bestia e non so che altro, non ce ne fu bisogno. Comprai una copia dei pochi giornali che gli arrivavano: giornali di Genova: *Il Caffaro* e *Il Secolo XIX;* gli domandai poi se potevo avere *Il Foglietto* di Miragno.

Aveva una faccia da civetta questo Grottanelli, con un pajo d'occhi tondi tondi, come di vetro, su cui abbassava, di tratto in tratto, quasi

con pena, certe palpebre cartilaginose; aveva un naso adunco che gli arrivava fin sul mento, ed era senza collo e zoppo d'un piede.

— *Il Foglietto?* Non lo conosco.

— È un giornaluccio di provincia, settimanale, - gli spiegai. - Vorrei averlo. Il numero d'oggi, s'intende.

— Non lo conosco, - ripetè.

— E va bene! Ma io le pago le spese per un vaglia telegrafico alla redazione. Ne vorrei avere dieci, venti copie, domani o al più presto. Si può?

Non rispondeva: con gli occhi fissi, senza sguardo, badava a ripetere: « *Il Foglietto?*... Non lo conosco ». Finalmente si risolse a fare il vaglia telegrafico sotto la mia dettatura, indicando per il recapito la sua farmacia.

E il giorno appresso, dopo una notte insonne, sconvolta da un tempestoso mareggiamento di pensieri, là, nella Locanda del Palmentino, ricevetti quindici copie del *Foglietto*.

Nei due giornali di Genova che, appena rimasto solo, m'ero affrettato a leggere, non avevo trovato alcun cenno. Mi tremavano le mani nello spiegare *Il Foglietto*. In prima pagina, nulla. Cercai nelle due interne, e subito mi saltò a gli occhi un segno di lutto in capo alla terza pagina e, sotto, a grosse lettere, il mio nome. Così:

MATTIA PASCAL

Non si avevano notizie di lui da alquanti giorni: giorni di tremenda costernazione e d'inenarrabile angoscia per la desolata famiglia; costernazione e angoscia condivise dalla miglior parte della nostra cittadinanza, che lo amava e lo stimava per la bontà dell'animo, per la giovialità del carattere e per quella natural modestia, che gli aveva permesso, insieme con le altre doti, di sopportare senza avvilimento e con rassegnazione gli avversi fati, onde dalla spensierata agiatezza si era in questi ultimi tempi ridotto in umile stato.

Quando, dopo il primo giorno dell'inesplicabile assenza, la famiglia impressionata si recò alla Biblioteca Boccamazza, dove egli, zelantissimo del suo ufficio, si tratteneva quasi tutto il giorno ad arricchire con dotte letture la sua vivace intelligenza, trovò chiusa la porta, subito, innanti a questa porta chiusa, sorse nero e trepidante il sospetto; sospetto tosto fugato dalla lusinga che durò parecchi dì, man mano però raffievolendosi, ch'egli si fosse allontanato dal paese per qualche sua segreta ragione.

Ma ahimè! la verità doveva purtroppo esser quella!

La perdita recente della madre adoratissima e, a un tempo, dell'unica figlioletta, dopo la perdita degli aviti beni, aveva profondamente sconvolto l'animo del povero amico nostro. Tanto che, circa tre mesi addietro, già una prima volta, di notte tempo, egli aveva tentato di pôr fine a' suoi miseri giorni, là, nella gora appunto di quel molino, che gli ricordava i passati splendori della sua casa ed il suo tempo felice.

...Nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria...

Con le lagrime a gli occhi e singhiozzando cel narrava, innanzi al grondante e disfatto cadavere, un vecchio mugnajo, fedele e devoto

alla famiglia degli antichi padroni. Era calata la notte, lugubre; una lucerna rossa era stata deposta lì per terra, presso al cadavere vigilato da due Reali Carabinieri, e il vecchio Filippo Brina (lo segnaliamo all'ammirazione dei buoni) parlava e lagrimava con noi. Egli era riuscito in quella triste notte a impedire che l'infelice riducesse ad effetto il violento proposito; ma non si trovò là Filippo Brina pronto ad impedirlo, questa seconda volta. E Mattia Pascal giacque, forse tutta una notte e metà del giorno appresso, nella gora di quel molino.

Non tentiamo nemmeno di descrivere la straziante scena che seguì sul luogo, quando l'altro jeri, in sul far della sera, la vedova sconsolata si trovò innanzi alla miseranda spoglia irriconoscibile del diletto compagno, che era andato a raggiungere la figlioletta sua.

Tutto il paese ha preso parte al cordoglio di lei e ha voluto dimostrarlo accompagnando all'estrema dimora il cadavere, a cui rivolse brevi e commosse parole d'addio il nostro assessore comunale cav. Pomino.

Noi inviamo alla povera famiglia immersa in tanto lutto, al fratello Roberto lontano da Miragno, le nostre più sentite condoglianze, e col cuore lacerato diciamo per l'ultima volta al nostro buon Mattia: — Vale, diletto amico, vale!

M. C.

Anche senza queste due iniziali avrei riconosciuto Lodoletta come autore della necrologia.

Ma debbo innanzi tutto confessare che la vista del mio nome stampato lì, sotto quella striscia nera, per quanto me l'aspettassi, non solo non mi rallegrò affatto, ma mi accelerò talmente i battiti del cuore, che, dopo alcune righe, io dovetti interrompere la lettura. La « tremenda costernazione e l'inenarrabile angoscia » della mia famiglia non mi fecero ridere, nè l'amore e la stima dei miei concittadini per le mie belle virtù, nè il mio zelo per l'ufficio. Il ricordo di quella mia tristissima notte alla *Stia,* dopo la morte della mamma e della mia piccina, ch'era stato come una prova, e forse la più forte, del mio suicidio, mi sorprese dapprima, quale una impreveduta e sinistra partecipazione del caso; poi mi cagionò rimorso e avvilimento.

Eh, no! non mi ero ucciso, io, per la morte della mamma e della figlietta mia, per quanto forse, quella notte, ne avessi avuto l'idea! Me n'ero fuggito, è vero, disperatamente; ma, ecco, ritornavo ora da una casa di giuoco, dove la Fortuna nel modo più strano mi aveva arriso e continuava ad arridermi; e un altro, invece, s'era ucciso per me, un altro, un forestiere certo, cui io rubavo il compianto dei parenti lontani e degli amici e condannavo - oh suprema irrisione! - a subir quello che non gli apparteneva, falso compianto, e finanche l'elogio funebre dell'incipriato cavalier Pomino!

Questa fu la prima impressione alla lettura di quella mia necrologia sul *Foglietto.*

Ma poi pensai che quel pover'uomo era morto, non certo per causa mia, e che io, facendomi vivo, non avrei potuto far rivivere anche lui; pensai che, approfittandomi della sua morte, io non solo non frodavo affatto i suoi parenti, ma anzi venivo a render loro un bene: per essi, infatti, il morto ero io non lui, ed essi potevano cre-

derlo scomparso e sperare ancora, sperare di vederlo un giorno o l'altro ricomparire.

Restavano mia moglie e mia suocera. Dovevo proprio credere alla loro pena per la mia morte, a tutta quella « inenarrabile angoscia », a quel « cordoglio straziante » del funebre *pezzo forte* di Lodoletta? Bastava, perbacco, aprir pian piano un occhio a quel povero morto, per accorgersi che non ero io; e, anche ammesso che gli occhi fossero rimasti in fondo alla gora, via! una moglie, che veramente non voglia, non può scambiare così facilmente un altro uomo per il proprio marito.

Esse si erano affrettate a riconoscermi in quel morto? La vedova Pescatore sperava ora che Malagna, commosso e forse non esente di rimorso per quel mio barbaro suicidio, venisse in ajuto della povera nipote vedova? Ebbene: contente loro, contentissimo io!

— Morto? affogato? Una croce, e non se ne parli più!

Mi levai, stirai le braccia e trassi un lunghissimo respiro di sollievo.

§ 8. — Adriano Meis.

Subito, non tanto per ingannare gli altri, che avevano voluto ingannarsi da sè, con una leggerezza non deplorabile forse nel caso mio, ma certamente non degna d'encomio, quanto per obbedire alla Fortuna e soddisfare a un mio proprio bisogno, mi posi a far di me un altr'uomo.

Poco o nulla avevo da lodarmi di quel disgraziato che per forza avevano voluto far finire miseramente nella gora d'un molino. Dopo tante sciocchezze commesse, egli non meritava forse sorte migliore. Ora mi sarebbe piaciuto che, non solo esteriormente, ma anche nell'intimo, non rimanesse più in me alcuna traccia di lui.

Ero solo ormai, e più solo di com'ero non avrei potuto essere su la terra, sciolto nel presente d'ogni legame e d'ogni obbligo, libero, nuovo e assolutamente padrone di me, senza più il fardello del mio passato e con l'avvenire dinanzi, che avrei potuto foggiarmi a piacer mio.

Ah, un pajo d'ali! Come mi sentivo leggiero!

Il sentimento che le passate vicende mi avevano dato della vita non doveva aver più per me, ormai, ragion d'essere. Io dovevo acquistare un nuovo sentimento della vita, senza avvalermi menomamente della sciagurata esperienza del fu Mattia Pascal.

Stava a me: potevo e dovevo esser l'artefice del mio nuovo destino, nella misura che la Fortuna aveva voluto concedermi.

— E innanzi tutto, - dicevo a me stesso, - avrò cura di questa mia libertà: me la condurrò a spasso per vie piane e sempre nuove, nè le farò mai portare alcuna veste gravosa. Chiuderò gli occhi e passerò oltre appena lo spettacolo della vita in qualche punto mi si presenterà sgradevole. Procurerò di farmela più tosto con le cose che si sogliono chiamare inanimate, e andrò in cerca di belle vedute, di ameni luoghi tranquilli. Mi darò a poco a poco una nuova educazione; mi trasformerò con amoroso e paziente studio, sicchè, alla fine, io possa dire non solo d'aver vissuto due vite, ma d'essere stato due uomini.

Già ad Alenga, per cominciare, ero entrato, poche ore prima di partire, da un barbiere per farmi accorciar la barba: avrei voluto levarmela tutta, lì stesso, insieme coi baffi; ma il timore di far nascere qualche sospetto in quel piccolo paese mi aveva trattenuto.

Il barbiere era anche sartore, vecchio, con le reni quasi ingommate dalla lunga abitudine di star curvo, sempre in una stessa positura, e portava gli occhiali su la punta del naso. Più che barbiere doveva esser sartore. Calò come un flagello di Dio su quella barbaccia che non m'apparteneva più, armato di certi forbicioni da maestro di lana, che avevan bisogno d'esser sorretti in punta con l'altra mano. Non m'arrischiai neppure a fiatare: chiusi gli occhi, e non li riaprii, se non quando mi sentii scuotere pian piano.

Il brav'uomo, tutto sudato, mi porgeva uno specchietto perchè gli sapessi dire se era stato bravo.

Mi parve troppo!

— No, grazie, - mi schermii. - Lo riponga. Non vorrei fargli paura.

Sbarrò tanto d'occhi, e:

— A chi? - mi domandò.

— Ma a codesto specchietto. Bellino! Dev'essere antico...

Era tondo, col manico d'osso intarsiato: chi sa che storia aveva e donde e come era capitato lì, in quella sarto-barbieria. Ma infine, per non dar dispiacere al padrone, che seguitava a guardarmi stupito, me lo posi sotto gli occhi.

Se era stato bravo!

Intravidi da quel primo scempio qual mostro fra breve sarebbe scappato fuori dalla necessaria e radicale alterazione dei connotati di Mattia Pascal. Ed ecco una nuova ragione d'odio per lui! Il mento piccolissimo, puntuto e rientrato, ch'egli aveva nascosto per tanti e tanti anni sotto quel barbone, mi parve un tradimento. Ora avrei dovuto portarlo scoperto, quel cosino ridicolo! E che naso mi aveva lasciato in eredità! E quell'occhio!

— Ah, esso, - pensai, - così in estasi da un lato, rimarrà sempre suo nella mia nuova faccia! Io non potrò far altro che nasconderlo alla meglio dietro un pajo d'occhiali colorati, che concorreranno, figuriamoci, a rendermi più amabile l'aspetto. Mi farò crescere i capelli e, con questa bella fronte spaziosa, con gli occhiali e tutto raso, sembrerò un filosofo tedesco. Finanziera e cappellaccio a larghe tese.

Non c'era via di mezzo: filosofo dovevo essere per forza con quella razza d'aspetto. Ebbene, pazienza: mi sarei armato d'una discreta filosofia sorridente per passare in mezzo a questa povera umanità, la quale, per quanto avessi in animo di sforzarmi, mi pareva difficile che non dovesse più parermi un po' ridicola e meschina.

Il nome mi fu quasi offerto in treno, partito da poche ore da Alenga per Torino.

Viaggiavo con due signori che discutevano animatamente d'iconografia cristiana, in cui si dimostravano entrambi molto eruditi, per un ignorante come me.

Uno, il più giovane, dalla faccia pallida, oppressa da una folta e ruvida barba nera, pareva che provasse una grande e particolar soddisfazione nel sostenere la notizia ch'egli diceva antichissima, appoggiata da Giustino Martire, da Tertulliano e da non so chi altri, secondo la quale Cristo sarebbe stato bruttissimo.

Parlava con un vocione cavernoso, che contrastava stranamente con la sua aria da ispirato.

— Ma se Cirillo d'Alessandria arriva finanche ad affermare che Cristo fu il più brutto degli uomini!

L'altro, ch'era un vecchietto magro magro, tranquillo nel suo ascetico squallore, ma pur con una piega a gli angoli della bocca che tradiva la sottile ironia, seduto quasi su la schiena, col collo lungo proteso come sotto un giogo, sosteneva invece che non c'era da fidarsi delle più antiche testimonianze.

— La Chiesa, ne' primi secoli, tutta volta a consustanziarsi la dottrina e lo spirito del suo inspiratore, si dava poco pensiero, ecco, poco pensiero delle sembianze corporee di lui.

A un certo punto vennero a parlare della Veronica e di due statue nella città di Paneade credute immagini di Cristo e della emorroissa.

— Ma sì! - scattò il giovane barbuto. - Ma se non c'è più dubbio ormai! Quelle due statue rappresentano l'imperatore Adriano con la città inginocchiata ai piedi.

Il vecchietto seguitava a sostener pacificamente la sua opinione, che doveva esser contraria, perchè quell'altro, incrollabile, guardando me, s'ostinava a ripetere:

— Adriano!

— ...*Beroníke*, in greco. Da *Beroníke* poi: *Veronica*...

— Adriano! (*a me*).

— Oppure, *Veronica, vera icon*: storpiatura probabilissima...

— Adriano! (*a me*).

— Perchè la *Beroníke* degli Atti di Pilato...

— Adriano!

Ripetè così *Adriano!* non so più quante volte, sempre con gli occhi rivolti a me.

Quando scesero entrambi a una stazione e mi lasciarono solo nello scompartimento, m'affacciai al finestrino, per seguirli con gli occhi: discutevano ancora, allontanandosi. A un certo punto però il vecchietto perdette la pazienza e prese la corsa.

— Chi lo dice? - gli domandò forte il giovane, fermo, con aria di sfida.

Quegli allora si voltò per gridargli:

— Giuseppe De Meis!

Mi parve che anche lui gridasse a me quel nome, a me che stavo intanto a ripetere meccanicamente: - *Adriano*... - Buttai subito via quel *de* e ritenni il *Meis*.

— Adriano Meis! Sì... Adriano Meis: suona bene...

Mi parve anche che questo nome si adattasse alla faccia sbarbata e con gli occhiali, ai capelli lunghi, al cappellaccio e alla finanziera che avrei dovuto portare.

— Adriano Meis. Benone! M'hanno battezzato.

Recisa di netto ogni memoria in me della vita precedente, fermato l'animo alla deliberazione di ricominciare da quel punto una nuova vita, io ero invaso e sollevato come da una fresca letizia infantile; mi sentivo come rifatta vergine e trasparente la coscienza, e lo spirito vigile e pronto a trar profitto di tutto per la costruzione del mio nuovo io. Intanto l'anima mi tumultuava nella gioja di quella nuova libertà. Non avevo mai veduto così uomini e cose; l'aria tra essi e me si era d'un tratto quasi snebbiata; e mi si presentavan facili e lievi le nuove

relazioni che dovevano stabilirsi fra noi, poichè ben poco ormai io avrei avuto bisogno di chieder loro per il mio intimo compiacimento. Oh levità deliziosa dell'anima; serena, ineffabile ebbrezza! La fortuna mi aveva sciolto d'ogni intrico, all'improvviso, mi aveva sceverato dalla vita comune, reso spettatore estraneo della briga in cui gli altri si dibattevano ancora, e mi ammoniva dentro:

— Vedrai, vedrai com'essa t'apparirà curiosa, ora, a guardarla così da fuori! Ecco là uno che si guasta il fegato e fa arrabbiare un povero vecchietto per sostener che Cristo fu il più brutto degli uomini...

Sorridevo. Mi veniva di sorridere così di tutto e ad ogni cosa: a gli alberi della campagna, per esempio, che mi correvano incontro con stranissimi atteggiamenti nella loro fuga illusoria; a le ville sparse qua e là, dove mi piaceva d'immaginar coloni con le gote gonfie per sbuffare contro la nebbia nemica degli olivi o con le braccia levate a pugni chiusi contro il cielo che non voleva mandar acqua; e sorridevo a gli uccelletti che si sbandavano, spaventati da quel coso nero che correva per la campagna, fragoroso; all'ondeggiar dei fili telegrafici, per cui passavan certe notizie ai giornali, come quella da Miragno del mio suicidio nel molino della *Stia;* alle povere mogli dei cantonieri che presentavan la bandieruola arrotolata, col cappello del marito in capo.

Se non che, a un certo punto, mi cadde lo sguardo su l'anellino di fede che mi stringeva ancora l'anulare della mano sinistra. Ne ricevetti una scossa violentissima: strizzai gli occhi e mi strinsi la mano con l'altra mano, tentando di strapparmi quel cerchietto d'oro, così, di nascosto, per non vederlo più. Pensai ch'esso si apriva e che, internamente, vi erano incisi due nomi: *Mattia-Romilda,* e la data del matrimonio. Che dovevo farne?

Aprii gli occhi e rimasi un pezzo, accigliato, a contemplarlo nella palma della mano.

Tutto, attorno, mi s'era rifatto nero.

Ecco ancora un resto della catena che mi legava al passato! Piccolo anello, lieve per sè, eppur così pesante! Ma la catena era già spezzata, e dunque via anche quell'ultimo anello!

Feci per buttarlo dal finestrino, ma mi trattenni. Favorito così eccezionalmente dal caso, io non potevo più fidarmi di esso; tutto ormai dovevo creder possibile, finanche questo: che un anellino buttato nell'aperta campagna, trovato per combinazione da un contadino, passando di mano in mano, con quei due nomi incisi internamente e la data, facesse scoprir la verità, che l'annegato della *Stia* cioè non era il bibliotecario Mattia Pascal.

— No, no, - pensai, - in luogo più sicuro... Ma dove?

Il treno, in quella, si fermò a un'altra stazione. Guardai, e subito mi sorse un pensiero, per la cui attuazione provai dapprima un certo ritegno. Lo dico, perchè mi serva di scusa presso coloro che amano il bel gesto, gente poco riflessiva, alla quale piace di non ricordarsi che l'umanità è pure oppressa da certi bisogni, a cui purtroppo deve obbedire anche chi sia compreso da un profondo cordoglio. Cesare, Napoleone e, per quanto possa parere odioso, anche la donna più bella... Basta. Da una parte c'era scritto *Uomini* e dall'altra *Donne*; e lì intombai il mio anellino di fede.

Quindi, non tanto per distrarmi, quanto per cercar di dare una certa consistenza a quella mia nuova vita campata nel vuoto, mi misi

a pensare ad Adriano Meis, e immaginargli un passato, a domandarmi chi fu mio padre, dov'ero nato, ecc. - posatamente, sforzandomi di vedere e di fissar bene tutto, nelle più minute particolarità.

Ero figlio unico: su questo mi pareva che non ci fosse da discutere.

— Più unico di così... Eppure no! Chi sa quanti sono come me, nella mia stessa condizione, fratelli miei. Si lascia il cappello e la giacca, con una lettera in tasca, sul parapetto d'un ponte, su un fiume; e poi, invece di buttarsi giù, si va via tranquillamente, in America o altrove. Si pesca dopo alcuni giorni un cadavere irriconoscibile: sarà quello de la lettera lasciata sul parapetto del ponte. E non se ne parla più! È vero che io non ci ho messo la mia volontà: nè lettera, nè giacca, nè cappello... Ma son pure come loro, con questo di più: che posso godermi senza alcun rimorso la mia libertà. Han voluto regalarmela, e dunque...

Dunque diciamo figlio unico. Nato... - sarebbe prudente non precisare alcun luogo di nascita. Come si fa? Non si può nascer mica su le nuvole, levatrice la luna, quantunque in biblioteca abbia letto che gli antichi, fra tanti altri mestieri, le facessero esercitare anche questo e le donne incinte la chiamassero in soccorso col nome di Lucina.

Su le nuvole, no; ma su un piroscafo, sì, per esempio, si può nascere. Ecco, benone! nato in viaggio. I miei genitori viaggiavano... per farmi nascere su un piroscafo. Via, via, sul serio! Una ragione plausibile per mettere in viaggio una donna incinta, prossima a partorire... Oh che fossero andati in America i miei genitori? Perchè no? Ci vanno tanti... Anche Mattia Pascal, poveretto, voleva andarci. E allora queste ottantadue mila lire diciamo che le guadagnò mio padre, là in America? Ma che! Con ottantadue mila lire in tasca, avrebbe aspettato prima che la moglie mettesse al mondo il figliuolo, comodamente, in terraferma. E poi, baje! Ottantaduemila lire un emigrato non le guadagna più così facilmente in America. Mio padre... - a proposito, come si chiamava? Paolo. Sì: Paolo Meis. Mio padre, Paolo Meis, s'era illuso, come tanti altri. Aveva stentato tre, quattr'anni; poi, avvilito, aveva scritto da Buenos-Aires una lettera al nonno...

Ah, un nonno, un nonno io volevo proprio averlo conosciuto, un caro vecchietto, per esempio, come quello ch'era sceso testè dal treno, studioso d'iconografia cristiana.

Misteriosi capricci della fantasia! Per quale inesplicabile bisogno e donde mi veniva d'immaginare in quel momento mio padre, quel Paolo Meis, come uno scavezzacollo? Ecco, sì, egli aveva dato tanti dispiaceri al nonno: aveva sposato contro la volontà di lui e se n'era scappato in America. Doveva forse sostenere anche lui che Cristo era bruttissimo. E brutto davvero e sdegnato l'aveva veduto là, in America, se con la moglie lì lì per partorire, appena ricevuto il soccorso dal nonno, se n'era venuto via.

Ma perchè proprio in viaggio dovevo esser nato io? Non sarebbe stato meglio nascere addirittura in America, nell'Argentina, pochi mesi prima del ritorno in patria dei miei genitori? Ma sì! Anzi il nonno s'era intenerito per il nipotino innocente; per me, unicamente per me aveva perdonato il figliuolo. Così io, piccino piccino, avevo traversato l'oceano, e forse in terza classe, e durante il viaggio avevo preso una bronchite e per miracolo non ero morto. Benone! Me lo diceva sempre il nonno. Io però non dovevo rimpiangere,

come comunemente si suol fare, di non esser morto, allora, di pochi mesi. No: perchè, in fondo, che dolori avevo sofferto io, in vita mia? Uno solo, per dire la verità: quello de la morte del povero nonno, col quale ero cresciuto. Mio padre, Paolo Meis, scapato e insofferente di giogo, era fuggito via di nuovo in America, dopo alcuni mesi, lasciando la moglie e me col nonno; e là era morto di febbre gialla. A tre anni, io ero rimasto orfano anche di madre, e senza memorie perciò dei miei genitori; solo con queste scarse notizie di loro. Ma c' era di più! Non sapevo neppure con precisione il mio luogo di nascita. Nell'Argentina, va bene! ma dove? Il nonno lo ignorava, perchè mio padre non gliel'aveva mai detto o perchè se n'era dimenticato, e io non potevo certamente ricordarmelo.

Riassumendo:

a) figlio unico di Paolo Me s; *b*) nato in America, nell'Argentina, senz'altra designazione; *c*) venuto in Italia di pochi mesi (bronchite); *d*) senza memoria nè quasi notizia dei genitori; *e*) cresciuto col nonno.

Dove? Un po' da per tutto. Prima a Nizza. Memorie confuse: *Piazza Massena,* la *Promenade, Avenue de la Gare...* Poi, a Torino.

Ecco, ci andavo adesso, e mi proponevo tante cose: mi proponevo di scegliere una via e una casa, dove il nonno mi aveva lasciato fino all'età di dieci anni, affidato alle cure di una famiglia che avrei immaginato lì, sul posto, perchè avesse, come ora si dice, più carattere locale; mi proponevo di vivere, o meglio d'inseguire con la fantasia, lì, su la realtà, la vita d'Adriano Meis piccino.

*
* *

Questo inseguimento, questa costruzione fantastica d'una vita non realmente vissuta, ma colta man mano negli altri e nei luoghi e fatta e sentita mia, mi procurò una gioja strana e nuova, non priva d'una certa mestizia, nei primi tempi del mio vagabondaggio. Me ne feci una occupazione. Vivevo non nel presente soltanto, ma anche per il mio passato, cioè per gli anni che Adriano Meis non aveva vissuti.

Nulla o ben poco ritenni di quel che avevo prima fantasticato. Nulla s'inventa, è vero, che non abbia una qualche radice, più o men profonda, nella realtà; e anche le cose più strane possono esser vere, anzi nessuna fantasia arriva a concepire certe follie, certe inverosimili avventure che si scatenano e scoppiano dal seno tumultuoso della vita; ma pure, come e quanto appare diversa dalle invenzioni che noi possiamo trarne la realtà viva e spirante! Di quante cose sostanziali, minutissime, inimmaginabili, ha bisogno la nostra invenzione per ridiventare quella stessa realtà da cui fu tratta, di quante fila che la riallaccino nel complicatissimo intrico della vita, fila che noi abbiamo recise per farla diventare una cosa a sè!

Or che cos'ero io se non un uomo inventato? Una invenzione ambulante che voleva e, del resto, doveva forzatamente stare per sè, pur calata nella realtà.

Assistendo alla vita degli altri e osservandola minuziosamente, ne vedevo gl'infiniti legami e, al tempo stesso, vedevo le tante mie fila spezzate. Potevo io rannodarle, ora, queste fila con la realtà? Chi sa dove mi avrebbero trascinato; sarebbero forse diventate subito redini di cavalli scappati, che avrebbero condotto a precipizio la povera biga

della mia necessaria invenzione. No. Io dovevo rannodar queste fila soltanto con la fantasia.

E seguivo per le vie e nei giardini i ragazzetti dai cinque ai dieci anni, e studiavo le loro mosse, i loro giuochi, e raccoglievo le loro espressioni, per comporne a poco a poco l'infanzia di Adriano Meis. Vi riuscii così bene, che essa alla fine assunse nella mia mente una consistenza quasi reale.

Non volli immaginarmi una nuova mamma. Mi sarebbe parso di profanar la memoria viva e dolorosa della mia mamma vera. Ma un nonno, sì, il nonno del mio primo fantasticare, volli crearmelo.

Oh, di quanti nonni veri, di quanti vecchietti inseguiti e studiati un po' a Torino, un po' a Milano, un po' a Venezia, un po' a Firenze, si compose quel nonnino mio! Toglievo a uno qua la tabacchiera, a un altro là il bastoncino, a un terzo gli occhiali e la barba a collana, a un quarto il modo di camminare e di soffiarsi il naso, a un quinto il modo di parlare e di ridere; e ne venne fuori un vecchietto fino, un po' bizzoso, amante delle arti, un nonnino spregiudicato, che non mi volle far seguire un corso regolare di studii, amando meglio di istruirmi lui, con la viva conversazione e conducendomi con sè, di città in città, per musei e gallerie.

Visitando Milano, Padova, Venezia, Ravenna, Firenze, Perugia, lo ebbi sempre con me, come un'ombra, quel mio nonnino fantasticato, che più d'una volta mi parlò anche per la bocca d'un vecchio cicerone.

Ma io volevo vivere anche per me, nel presente. Mi assaliva di tratto in tratto l'idea di quella mia libertà sconfinata, unica, e provavo una felicità improvvisa, così forte, che mi cagionava come una specie di smarrimento; me la sentivo entrar nel petto con un respiro lunghissimo e largo, che mi sollevava tutto lo spirito. Solo! solo! solo! padrone di me! senza dover dar conto di nulla a nessuno! Ecco, potevo andare dove mi piaceva: a Venezia? a Venezia! a Firenze? a Firenze!; e quella mia felicità mi seguiva dovunque. Ah, io ricordo un tramonto, a Torino, nei primi mesi di quella mia nuova vita, sul Lungo Po, presso al ponte che ritiene per una pescaja l'impeto delle acque che vi fremono irose: l'aria era d'una trasparenza meravigliosa; tutte le cose in ombra parevano smaltate in quella limpidezza; ed io, guardando, mi sentii così beato, così ebro della mia libertà, che temetti quasi d'impazzire, di non potervi resistere a lungo.

Avevo già effettuato da capo a piedi la mia trasformazione esteriore: tutto sbarbato, con un pajo di occhiali azzurri chiari e coi capelli lunghi, scomposti artisticamente: parevo proprio un altro! Mi fermavo qualche volta a conversar con me stesso innanzi a uno specchio e mi mettevo a ridere.

— Adriano Meis! Uomo felice! Peccato che debba esser conciato così... Ma, via, che te n'importa? Va benone! Se non fosse per quest'occhio *di lui,* di quell'imbecille, non saresti poi, alla fin fine, tanto brutto, nella stranezza un po' spavalda delle tua figura. Fai un po' ridere le donne, ecco. Ma la colpa, in fondo, non è tua. Se quell'altro non avesse portato i capelli così corti, tu non saresti ora obbligato a portarli così lunghi; e non certo per tuo gusto, lo so, vai ora sbarbato come un prete. Pazienza! Quando le donne ridono... ridi anche tu: è il meglio che possa fare.

Vivevo, per altro, con me e di me, quasi esclusivamente. Scambiavo appena qualche parola con gli albergatori, coi camerieri, coi vi-

cini di tavola, ma non mai per voglia d'attaccar discorso. Dal ritegno anzi che ne provavo, m'accorsi ch'io non avevo affatto il gusto della menzogna. Del resto, anche gli altri mostravan poca voglia di parlare con me: forse a causa del mio aspetto, mi prendevano per uno straniero. Ricordo che, visitando Venezia, non ci fu verso di levar dal capo a un vecchio gondoliere ch'io fossi tedesco, austriaco. Ero nato, sì, nell'Argentina, ma da genitori italiani. La mia vera, diciamo così, « estraneità » era ben altra, e la sapevo io solo: non ero più niente io; nessuno stato civile mi registrava, tranne quello di Miragno, ma come morto, con l'altro nome.

Non me n'affliggevo; tuttavia per austriaco, no, per austriaco non mi piaceva di passare. Non avevo avuto mai occasione di fissar la mente su la parola « patria ». Avevo da pensare a ben altro, un tempo! Ora, nell'ozio, cominciavo a prender l'abitudine di riflettere su tante cose che non avrei mai creduto potessero anche per poco interessarmi. Veramente, ci cascavo senza volerlo, e spesso mi avveniva di scrollar le spalle, seccato. Ma di qualche cosa bisognava pure che mi occupassi, quando mi sentivo stanco di girare, di vedere. Per sottrarmi alle riflessioni fastidiose e inutili, mi mettevo talvolta a riempire interi fogli di carta della mia nuova firma, provandomi a scrivere con altra grafia, tenendo la penna diversamente di come la tenevo prima. A un certo punto però stracciavo la carta e buttavo via la penna. Io potevo benissimo essere anche analfabeta! A chi dovevo scrivere? Non ricevevo nè potevo più ricever lettere da alcuno.

Questo pensiero, come tanti altri del resto, mi faceva dare un tuffo nel passato. Rivedevo allora la casa, la biblioteca, le vie di Miragno, la spiaggia; e mi domandavo: - « Sarà ancora vestita di nero Romilda? Forse sì, per gli occhi del mondo. Che farà? » - E me la immaginavo, come tante volte e tante l'avevo veduta là per casa; e m'immaginavo anche la vedova Pescatore, che imprecava certo alla mia memoria.

— « Nessuna delle due, - pensavo, - si sarà recata neppure una volta a visitar nel cimitero quel pover'uomo, che pure è morto così barbaramente. Chi sa dove mi hanno seppellito! Forse la zia Scolastica non avrà voluto fare per me la spesa che fece per la mamma; Roberto, tanto meno; avrà detto: « Chi gliel'ha fatto fare? Poteva vivere infine con due lire al giorno, bibliotecario. » - Giacerò come un cane, nel campo dei poveri... Via, via, non ci pensiamo! Me ne dispiace per quel pover'uomo, il quale forse avrà avuto parenti più umani de' miei, che lo avrebbero trattato meglio. - Ma, del resto, anche a lui, ormai, che glien'importa? S'è levato il pensiero! ».

Seguitai ancora per qualche tempo a viaggiare. Volli spingermi oltre l'Italia; visitai le belle contrade del Reno, fino a Colonia, seguendo il fiume, a bordo d'un piroscafo; mi trattenni nelle città principali: a Mannheim, a Worms, a Magonza, a Bingen, a Coblenza... Avrei voluto andar più su di Colonia, più su della Germania, almeno in Norvegia; ma poi pensai che io dovevo imporre un certo freno alla mia libertà. Il denaro che avevo meco doveva servirmi per tutta la vita, e non era molto. Avrei potuto vivere ancora una trentina d'anni; e così fuori d'ogni legge, senza alcun documento fra le mani che comprovasse, non dico altro, la mia esistenza reale, ero nell'impossibilità di procacciarmi un qualche impiego; se non volevo dunque ridurmi a mal partito, bisognava che mi restringessi a vivere con poco. Fatti i conti, non avrei

dovuto spendere più di duecento lire al mese: pochine; ma già per ben due anni avevo anche vissuto con meno, e non io solo. Mi sarei dunque adattato.

In fondo, ero già un po' stanco di quell'andar girovagando sempre solo e muto. Istintivamente cominciavo a sentire il bisogno di un po' di compagnia. Me ne accorsi in una triste giornata di novembre, a Milano, tornato da poco dal mio giretto in Germania.

Faceva freddo, ed era imminente la pioggia, con la sera. Sotto un fanale scorsi un vecchio cerinajo, a cui la cassetta, che teneva dinanzi con una cinta a tracolla, impediva di ravvolgersi bene in un logoro mantelletto che aveva su le spalle. Gli pendeva dalle pugna strette sul mento un cordoncino, fino ai piedi. Mi chinai a guardare e gli scoprii tra le scarpacce rotte un cucciolotto minuscolo, di pochi giorni, che tremava tutto di freddo e gemeva continuamente, lì rincantucciato. Povera bestiolina! Domandai al vecchio se la vendesse. Mi rispose di sì e che me l'avrebbe venduta anche per poco, benchè valesse molto: ah, si sarebbe fatto un bel cane, un gran cane, quella bestiola:

— Venticinque lire...

Seguitò a tremare il povero cucciolo, senza inorgoglirsi punto di quella stima: sapeva di certo che il padrone con quel prezzo non aveva affatto stimato i suoi futuri meriti, ma la imbecillità che aveva creduto di leggermi in faccia.

Io, intanto, avevo avuto il tempo di riflettere che comprando quel cane, mi sarei fatto, sì, un amico fedele e discreto, il quale per amarmi e tenermi in pregio non mi avrebbe mai domandato chi fossi veramente e donde venissi e se le mie carte fossero in regola; ma avrei dovuto anche mettermi a pagare una tassa: io che non ne pagavo più! Mi parve come una prima compromissione della mia libertà, un lieve intacco ch'io stessi per farle.

— Venticinque lire? Ti saluto! - dissi al vecchio cerinajo.

Mi calcai il cappellaccio su gli occhi e, sotto la pioggerella fina fina che già il cielo cominciava a mandare, m'allontanai, considerando però, per la prima volta, che era bella, sì, senza dubbio, quella mia libertà così sconfinata, ma anche un tantino tiranna, ecco, se non mi consentiva neppure di comperarmi un cagnolino.

§ 9. — Un po' di nebbia.

Del primo inverno, se rigido, piovoso, nebbioso, quasi non m'ero accorto, tra gli svaghi de' viaggi e nell'ebbrezza della nuova libertà. Ora questo secondo mi sorprendeva già un po' stanco, come ho detto, del mio vagabondaggio e deliberato a impormi un freno. E m'accorgevo che... sì c'era un po' di nebbia, c'era; e faceva freddo; m'accorgevo che, per quanto il mio umore si opponesse a prender qualità dal colore del tempo, pur ne soffriva.

— Ma sta' a vedere, - mi rampognavo, - che non debba più far nuvolo perchè tu possa ora godere serenamente della tua libertà!

Mi ero spassato abbastanza, correndo di qua e di là: Adriano Meis aveva avuto in quell'anno la sua giovinezza spensierata; ora bisognava che diventasse uomo, si raccogliesse in sè, si formasse un abito di vita quieto e modesto. Oh, gli sarebbe stato facile, libero com'era e senz'obblighi di sorta.

Così mi pareva; e mi misi a pensare in quale città mi sarebbe convenuto di fissar dimora, giacchè come un uccello senza nido non potevo più oltre rimanere, se proprio dovevo compormi una regolare esistenza. Ma dove? in una grande città o in una piccola? Non sapevo risolvermi. Chiudevo gli occhi e, col pensiero, volavo a quelle città che avevo già visitate, dall'una all'altra, indugiandomi in ciascuna fino a rivedere con precisione quella tal via, quella tal piazza, quel tal luogo insomma, di cui serbavo più viva impressione; e dicevo:

— Ecco, io vi sono stato! Ora, quanta vita mi sfugge, che si agita qua e là variamente! Eppure, in quanti luoghi ho detto: « Qua vorrei aver la mia casa! Come ci vivrei volentieri! » Ed ho invidiato gli abitanti che, quietamente, con le loro abitudini, con le loro consuete occupazioni, potevano dimorarvi, senza conoscere quel senso penoso di precarietà che tien sospeso l'animo di chi viaggia.

Questo senso penoso di precarietà mi teneva ancora e non mi faceva amare il letto su cui mi ponevo a dormire, i varii oggetti che mi stavano intorno.

Ogni oggetto in noi suol trasformarsi secondo le immagini ch'esso evoca e aggruppa, per così dire, attorno a sè. Certo un oggetto può piacere anche per sè stesso, per la diversità delle sensazioni gradevoli che ci suscita in una percezione armoniosa; ma ben più spesso il piacere che un oggetto ci procura non si trova nell'oggetto per sè medesimo. La fantasia lo abbellisce, cingendolo e quasi irraggiandolo d'immagini care. Nè noi lo percepiamo più qual'esso è, ma così, quasi animato dalle immagini che suscita in noi o che le nostre abitudini vi associano. Nell'oggetto, insomma, noi amiamo quel che vi mettiamo di noi, l'accordo, l'armonia che stabiliamo tra esso e noi, l'anima che esso acquista per noi soltanto e che è formata dai nostri ricordi.

Or come poteva avvenire per me tutto questo in una camera d'albergo?

Ma una casa, una casa mia, tutta mia, avrei potuto averla io più? I miei denari eran pochini... Ma una casettina modesta, di poche stanze? Piano: bisognava vedere, considerar bene, prima, tante cose. Certo, libero, liberissimo, io potevo essere soltanto così, con la valigia in mano: oggi qua, domani là. Fermo in un luogo, proprietario d'una casa, eh, allora: registri e tasse subito! E non mi avrebbero iscritto all'anagrafe? Ma sicuramente! E come? con un nome falso? E allora, chi sa?, forse indagini segrete intorno a me da parte della polizia... insomma, impicci, imbrogli!... No, via: prevedevo di non poter più avere una casa mia, oggetti miei. Ma mi sarei allogato a pensione in qualche famiglia, in una camera mobiliata. Dovevo affliggermi per così poco?

L'inverno, l'inverno m'ispirava queste riflessioni malinconiche, la la prossima festa di Natale che fa desiderare il tepore d'un cantuccio caro, il raccoglimento, l'intimità della casa.

Non avevo certo da rimpiangere quella di casa mia. L'altra, più antica, della casa paterna, l'unica ch'io potessi ricordare con rimpianto, era già distrutta da un pezzo, e non da quel mio nuovo stato. Sicchè dunque dovevo contentarmi, pensando che davvero non sarei stato più lieto, se avessi passato a Miragno, tra mia moglie e mia suocera - (rabbrividivo!) - quella festa di Natale.

Per ridere, per distrarmi, m'immaginavo intanto, con un buon panettone sotto il braccio, innanzi alla porta di casa mia.

« — Permesso? Stanno ancora qua le signore Romilda Pescatore, vedova Pascal, e Marianna Dondi, vedova Pescatore?

« — Sissignore. Ma chi è lei?

« — Io sarei il defunto marito della signora Pascal, quel povero galantuomo morto l'altr'anno, annegato. Ecco, vengo lesto lesto dall'altro mondo per passare le feste in famiglia, con licenza dei superiori. Me ne riparto subito! »

Rivedendomi così all'improvviso, sarebbe morta dallo spavento la vedova Pescatore? Che? Lei? Figuriamoci! Avrebbe fatto rimorire me, dopo due giorni.

La mia fortuna - dovevo convincermene - la mia fortuna consisteva appunto in questo: nell'essermi liberato della moglie, della suocera, dei debiti, delle afflizioni umilianti della mia prima vita. Ora, ero libero del tutto. Non mi bastava? Eh via, avevo ancora tutta una vita innanzi a me. Per il momento... chi sa quanti erano soli com'ero io!

— Sì, ma questi tali, - m'induceva a riflettere il cattivo tempo, quella nebbia maledetta, - o son forestieri, e hanno altrove le loro case a cui un giorno o l'altro potranno ritornare, o se non hanno casa come te, potranno averla domani, e intanto avran quella ospitale di qualche amico. Tu invece, a volerla dire, sarai sempre e dovunque un forestiere: ecco la differenza. Forestiere della vita, Adriano Meis.

Mi scrollavo, seccato, esclamando:

— E va bene! Meno impicci. Non ho amici? Potrò averne...

Già nella trattoria che frequentavo in quei giorni, un signore, mio vicino di tavola, s'era mostrato inchinevole a far amicizia con me. Poteva avere da quarant'anni: calvo sì e no, bruno, con occhiali d'oro, che non gli si reggevano bene sul naso, forse per il peso de la catenella pur d'oro. Ah, per questo, un ometto tanto carino! Figurarsi che, quando si levava da sedere e si poneva il cappello in capo, pareva subito un altro: un ragazzino pareva. Il difetto era nelle gambe, così piccole, che non gli arrivavano neanche a terra, se stava seduto: egli non si alzava propriamente da sedere, ma scendeva piuttosto dalla sedia. Cercava di rimediare a questo difetto, portando i tacchi alti. Che c'è di male? Sì, facevan troppo rumore, quei tacchi; ma gli rendevano intanto così graziosamente imperiosi i passettini da pernice.

Era molto bravo poi, ingegnoso - forse un pochino bisbetico e volubile - ma con vedute sue, originali; ed era anche cavaliere.

Mi aveva dato il suo biglietto da visita: - *Cav. Tito Lenzi.*

A proposito di questo biglietto da visita, per poco io non mi feci anche un motivo d'infelicità della cattiva figura che mi pareva di aver fatto, non potendo ricambiare il mio biglietto. Non avevo ancora biglietti da visita; provavo un certo ritegno a farmeli stampare. Miserie! Non si può forse fare a meno de' biglietti da visita? Si dà a voce il proprio nome, e via.

Così feci; ma, per dir la verità, il mio vero nome... basta!

Che bei discorsi sapeva tenere il cav. Tito Lenzi! Anche il latino conosceva; citava come niente Cicerone.

— La coscienza? Ma la coscienza non serve, caro signore! La coscienza, come guida, non può bastare. Basterebbe forse, ma se essa fosse vicolo e non piazza, per così dire; se noi; cioè potessimo riuscire a concepirci isolatamente, ed essa non fosse per sua natura aperta

agli altri. Nella coscienza, secondo me, insomma, esiste una relazione essenziale... sicuro, essenziale, tra me che penso e gli altri esseri che io penso; e dunque non è un assoluto che basti a sè stesso, mi spiego? Quando i sentimenti, le inclinazioni, i gusti di questi altri che io penso o che lei pensa non si riflettono in me o in lei, noi non possiamo essere nè paghi, nè tranquilli, nè lieti; tanto vero che tutti noi lottiamo perchè i nostri sentimenti, i nostri pensieri, le nostre inclinazioni, i nostri gusti si riflettano nella coscienza degli altri. E se questo non avviene, perchè... diciamo così, l'aria del momento non si presta a trasportare e a far fiorire, caro signore, i germi... i germi della sua idea nella mente altrui, lei non può dire che la sua coscienza le basta. A che le basta? Le basta per viver solo? per isterilire nell'ombra? Eh via! Eh via! Senta: io odio la retorica, vecchia bugiarda fanfarona, civetta con gli occhiali. La retorica, sicuro, ha foggiato questa bella frase con tanto di petto in fuori: « *Ho la mia coscienza e mi basta* ». Già! Cicerone prima aveva detto: *Mea mihi conscientia pluris est quam hominum sermo.* Cicerone però, diciamo la verità, eloquenza, eloquenza, ma... Dio ne scampi e liberi, caro signore! Nojoso come un principiante di violino!

Me lo sarei baciato. Se non che, questo mio caro ometto non volle perseverare negli arguti e concettosi discorsi, di cui ho voluto dare un saggio; cominciò a entrare in confidenza, e allora io, che già credevo facile e bene avviata la nostra amicizia, provai subito un certo impaccio, sentii dentro me quasi una forza che m'obbligava a scostarmi, a ritrarmi. Finchè parlò lui e la conversazione si aggirò su argomenti vaghi, tutto andò bene; ma ora il cav. Tito Lenzi voleva che parlassi io.

— Lei non è di Milano, è vero?

— No...

— Di passaggio?

— Sì...

— Bella città Milano?

— Bella...

Parevo un pappagallo ammaestrato. E più le sue domande mi stringevano, più io con le mie risposte m'allontanavo. E presto fui in America. Ma come l'ometto mio seppe ch'ero nato nell'Argentina, balzò dalla sedia e venne a stringermi calorosamente la mano:

— Mi felicito con lei, caro signore! La invidio! Ah, l'America... Ci sono stato.

C'era stato? Scappa!

— In questo caso, - m'affrettai a dirgli, - debbo io piuttosto felicitarmi con lei che c'è stato, perchè io posso quasi quasi dire di non esserci stato, tuttochè nativo di là; ma ne venni via di pochi mesi, sicchè dunque i miei piedi non han proprio toccato il suolo americano, ecco!

— Che peccato! - esclamò dolente il cav. Tito Lenzi. - Ma lei ci avrà parenti, laggiù!

— No, nessuno...

— Ah, dunque, è venuto in Italia con tutta la famiglia, e vi si è stabilito? Dove ha preso stanza?

Mi strinsi ne le spalle:

— Mah! - sospirai, tra le spine, - un po' qua, un po' là... Non ho famiglia e... e giro!

— Che piacere! Beato lei! Gira... Non ha proprio nessuno?

— Nessuno...

— Che piacere! beato lei! la invidio!

— Lei dunque ha famiglia? - volli domandargli, a mia volta, per farlo parlare.

— Eh no, purtroppo! - sospirò egli allora, accigliandosi. - Son solo e sono stato sempre solo!

— E dunque, come me!...

— Ma io mi annojo, caro signore! m'annojo! - scattò l'ometto. - Per me, la solitudine... eh sì, infine, mi sono stancato. Ho tanti amici; ma, creda pure, non è una bella cosa, a una certa età, andare a casa e non trovar nessuno. Mah! C'è chi comprende e chi non comprende, caro signore. Sta molto peggio chi comprende, perchè alla fine si ritrova senza energia e senza volontà. Chi comprende, infatti, dice: - « Io non devo far questo, non devo far quest'altro, per non commettere questa o quella bestialità ». - Benissimo! Ma a un certo punto s'accorge che la vita è tutta una bestialità, e allora dica un po' lei che cosa significa il non averne commessa alcuna: significa per lo meno non aver vissuto, caro signore.

— Ma lei, - mi provai a confortarlo, - lei è ancora in tempo, fortunamente...

— Di commettere bestialità? Ma ne ho già commesse tante, creda pure! - rispose con un gesto e un sorriso fatuo. - Ho viaggiato, ho girato come lei e... avventure, avventure... anche molto curiose e piccanti... sì, via, me ne son capitate. Guardi, per esempio, a Vienna, una sera...

Cascai dalle nuvole. Come! Avventure amorose, lui? Tre, quattro, cinque, in Austria, in Francia, in Italia... anche in Russia? E che avventure! Una più ardita dell'altra... Ecco qua, per dare un altro saggio, un brano di dialogo tra lui e una donna maritata:

LUI: - Eh, a pensarci, lo so, cara signora... Tradire il marito, Dio mio! La fedeltà, l'onestà, la dignità... tre grosse, sante parole, con tanto d'accento su l'*a*. E poi: l'onore! altra parola enorme... Ma, in pratica, credete, è un'altra cosa, cara signora: cosa di pochissimo momento! Domandatene alle vostre amiche che ci si sono avventurate.

LA DONNA MARITATA: - Sì; e tutte quante han provato una grande delusione!

LUI: - Ma sfido! si capisce! Perchè, impedite, trattenute da quelle parolacce, hanno messo un anno, sei mesi, troppo tempo a risolversi. E il disinganno diviene appunto dalla sproporzione tra l'entità del fatto e il troppo pensiero che se ne son date. Bisogna risolversi subito, cara signora! Lo penso, lo faccio. È così semplice!

Bastava guardarlo, bastava considerare un po' quella sua minuscola ridicola complessione, per accorgersi ch'egli mentiva, senza bisogno d'altre prove.

Allo stupore seguì in me un profondo avvilimento di vergogna per lui che non si rendeva conto del miserabile effetto che dovevano naturalmente produrre quelle sue panzane, e anche per me che vedevo mentire con tanta disinvoltura e tanto gusto, lui, lui che non ne avrebbe avuto alcun bisogno; mentre io, che non potevo farne a meno, io ci stentavo e ci soffrivo fino a sentirmi, ogni volta, torcer l'anima dentro.

Avvilimento e stizza. Mi veniva d'afferrargli un braccio e di gridargli:

— Ma scusi, cavaliere, perchè? perchè?

Se però erano ragionevoli e naturali in me l'avvilimento e la stizza, mi accorsi, riflettendoci bene, che sarebbe stata per lo meno sciocca quella domanda. Infatti, se il caro ometto imbizzarriva così a farmi credere a quelle sue avventure, la ragione era appunto nel non aver egli alcun bisogno di mentire; mentre io... io vi ero obbligato dalla necessità. Ciò che per lui, insomma, poteva essere uno spasso e quasi l'esercizio d'un diritto, era per me, all'incontro, obbligo increscioso, condanna.

E che seguiva da questa riflessione? Ahimè, che io, condannato inevitabilmente a mentire dalla mia condizione, non avrei potuto avere mai più un amico, un vero amico. E dunque, nè casa, nè amici... Amicizia vuol dire confidenza; e come avrei potuto io confidare a qualcuno il segreto di quella mia vita senza nome e senza passato, sorta come un fungo dal suicidio di Mattia Pascal? Io potevo aver solamente relazioni superficiali, permettermi solo coi miei simili un breve scambio di parole aliene.

Ebbene, erano gl'inconvenienti della mia fortuna. Pazienza! Mi sarei scoraggiato per questo?

— Vivrò con me e di me, come ho vissuto finora!

Sì; ma ecco: per dir la verità, temevo che della mia compagnia non mi sarei tenuto nè contento nè pago. E poi, toccandomi la faccia e scoprendomela sbarbata, passandomi una mano su quei capelli lunghi o rassettandomi gli occhiali sul naso, provavo una strana impressione: mi pareva quasi di non esser più io, di non toccare me stesso.

Siamo giusti, io mi ero conciato a quel modo per gli altri, non per me. Dovevo ora star meco, così mascherato? E se tutto ciò che avevo finto e immaginato di Adriano Meis non doveva servire per gli altri, per chi doveva servire? per me? Ma io, se mai, potevo crederci solo a patto che ci credessero gli altri.

Ora, se questo Adriano Meis non aveva il coraggio di dir bugie, di cacciarsi in mezzo alla vita, e si appartava e rientrava in albergo, stanco di vedersi solo, in quelle tristi giornate d'inverno, per le vie di Milano, e si chiudeva nella compagnia del morto Mattia Pascal, prevedevo che i fatti miei, eh, avrebbero cominciato a camminar male, che insomma non mi s'apparecchiava un divertimento, e che la mia bella fortuna, allora...

Ma la verità forse era questa: che nella mia libertà sconfinata, mi riusciva difficile cominciare a vivere in qualche modo. Sul punto di prendere una risoluzione qualunque, mi sentivo come trattenuto, mi pareva di vedere tanti impedimenti e ombre e ostacoli.

Ed ecco, mi cacciavo, di nuovo, fuori, per le strade; osservavo tutto, mi fermavo ad ogni nonnulla, riflettevo a lungo su le minime cose; stanco, entravo in un caffè, leggevo qualche giornale, guardavo la gente che entrava od usciva; alla fine, uscivo anch'io. Ma la vita, a considerarla così, da spettatore estraneo, mi pareva ora senza costrutto e senza scopo; mi sentivo sperduto tra quel rimescolìo di gente. E intanto il frastuono, il fermento continuo della città m'intronavano.

— Oh perchè gli uomini, - domandavo a me stesso, smaniosamente, - si affannano così a rendere man mano più complicato il congegno della loro vita? Perchè tutto questo stordimento di mac-

chine? E che farà l'uomo quando le macchine faranno tutto? Si accorgerà allora che il così detto progresso non ha nulla a che fare con la felicità? Di tutte le invenzioni, con cui la scienza crede onestamente d'arricchire l'umanità (e la impoverisce, perchè costano tanto care), che gioja in fondo proviamo noi, anche ammirandole?

In un tram elettrico, il giorno avanti, m'ero imbattuto in un pover'uomo, di quelli che non possono fare a meno di comunicare a gli altri tutto ciò che passa' loro per la mente.

— Che bella invenzione! - mi aveva detto. - Con due soldini, in pochi minuti, mi giro mezza Milano.

Vedeva soltanto i due soldini della corsa, quel pover'uomo, e non pensava che il suo stipendiuccio se n'andava tutto quanto e non gli bastava per vivere intronato di quella vita fragorosa, col tram elettrico, con la luce elettrica, ecc. ecc.

Eppure la scienza, pensavo, ha l'illusione di render più facile e più comoda l'esistenza! Ma, anche ammettendo che la renda veramente più facile, con tutte le sue macchine complicatissime, domando io: - E qual peggior servizio a chi sia condannato a una briga vana che rendergliela facile e quasi meccanica?

Rientravo in albergo.

Là, in un corridojo, sospesa nel vano d'una finestra, c'era una gabbia con un canarino. Non potendo con gli altri e non sapendo che fare, mi mettevo a conversar con lui, col canarino: gli rifacevo il verso con le labbra, ed esso veramente credeva che qualcuno gli parlasse e ascoltava e forse coglieva in quel mio pispissìo care notizie di nidi, di foglie, di libertà... S'agitava nella gabbia, si voltava, saltava, guardava di traverso, scotendo la testina, poi mi rispondeva, chiedeva, ascoltava ancora. Povero uccellino! lui sì m'intendeva, mentre io non sapevo che cosa gli avessi detto...

Ebbene, a pensarci, non avviene anche a noi uomini qualcosa di simile? Non crediamo anche noi che la natura ci parli? e non ci sembra di cogliere un senso nelle sue voci misteriose, una risposta, secondo i nostri desiderii, alle affannose domande che le rivolgiamo? E intanto la natura, nella sua infinita grandezza, non ha forse il più lontano sentore di noi e della nostra vana illusione.

Ma vedete un po' a quali conclusioni uno scherzo suggerito dall'ozio può condurre un uomo condannato a star solo con sè stesso! Mi veniva quasi di prendermi a bastonate. Ero io dunque sul punto di diventare sul serio un filosofo?

No, no, via, non era logica la mia condotta. Così, non avrei potuto più oltre durarla. Bisognava ch'io vincessi ogni ritegno, prendessi a ogni costo una risoluzione.

Io, insomma, dovevo vivere, vivere, vivere.

(Continua).

LUIGI PIRANDELLO.

I GIARDINI DEGLI ACILII

Eine Welt zwar bist du, o Rom...
GOETHE, *Röm. Elegien*, I.

Roma è una città unica!... ad ogni passo incontransi e, per dir così, si accalcano le memorie di età e di civiltà diverse.

Alle grandiose rovine della Roma repubblicana e imperiale, succedono quelle dei palazzi e delle torri medievali, presso cui innalzansi i severi edifici del Papato e del Rinascimento. La vita antica si confonde con la moderna; nel teatro di Marcello - incominciato da Cesare e compiuto da Augusto, poscia nell'età di mezzo fortezza dei Pierleoni, entro le cui mura si spense il papa che indisse la prima Crociata - sonosi annidate luride botteguzze di poveri merciaiuoli ed affumicate fucine di fabbri. E non è gran tempo, che i venditori di pesce solevano esporre la loro merce nel portico di Ottavia sopra bellissime tavole marmoree, che forse un giorno servirono, nel circo o nel teatro, da pulvinari e da sedili ai padroni del mondo. Sarcofagi istoriati, altra volta ricetto alle ceneri d'illustri Romani, veggiamo oggidì adoperàti ad uso di vasca, di abbeveratoio e talora di mastello da lavandaia; e le ville, i giardini, i vestiboli dei palazzi, dai cui cancelli si veggono delle rose e odesi il monotono chioccolìo di una fontana, sono popolati di urne e di statue antiche. Per le viuzze, nei cortili, incastonati nelle mura delle case, sbucan fuori pezzi di cornicioni, teste, busti, rottami di bassorilievi; e persino lassù nella grande solitudine del Celio, tra i ruderi del sontuoso tempio di Claudio, ricoperti da un ammanto di eterna fioritura, vivono nascoste e ignorate intere famiglie di povera gente. Tronchi di colonne e capitelli corinzi giacciono qua e là rovesciati per terra, e i loro fusti scannellati e le eleganti foglie di acanto ricordano lo splendore de' secoli che furono. Direbbesi quasi che le memorie escano dal suolo, sorgano dalle chiese e dai monumenti e che il passato torni ad esser presente.

Ma sì fatto miscuglio di antico e di moderno, di pagano e di cristiano, di età e di cose tra loro diverse, forma uno de' principali incanti di questa nostra città, ove l'arte si accoppia con la natura per creare le più belle maraviglie che possano agitare la fantasia e commuovere il cuore.

Roma va contemplata dalle alture del Pincio; di là un panorama di magica bellezza si presenta allo sguardo; visione stupenda che nella serena magnificenza dei tramonti estivi sorge quasi cosa veduta in un sogno. Roma co' suoi palazzi, obelischi ed archi trionfali, con le monumentali fontane e marmoree colonne e terme e chiese e torri de' bassi

tempi, con gli svelti campanili che si slancian nell'aria, sembra una città fantastica che l'incantata verga di un mago abbia fatto emergere dalle infuocate luci vespertine; mentre in fondo all'orizzonte, la cupola di Michelangelo e i colli Gianicolensi e il chiostro di S. Onofrio, in mezzo al verde dei cipressi e dei pini, si delineano tra mille atomi d'oro in sull'azzurro del cielo.

Il monte Pincio, oggi ridotto a pubblico passeggio, ebbe dai Romani il nome di *Collis hortorum,* a cagione degli ameni e lussureggianti giardini onde era ricoperto; quelli degli Acilii sono forse i più conosciuti.

E qui giova avvertire, che dei molti rami della gente Acilia, come i Balbi, gli Aviola, i Severi, i Rufi ed altri, il più famoso ed illustre

Panorama di Roma dalla terrazza del Pincio (lato S-W).

fu certamente quello degli Acilii Glabrioni, i quali sebbene nella età imperiale venissero proclamati nobilissimi tra i patrizi, pur nondimeno, per ripetuta testimonianza di Livio (1), sappiamo aver appartenuto alla plebe almeno sino al cader del sesto secolo di Roma.

Molto vi sarebbe da dire intorno ai singoli personaggi di cotesta nobilissima gente, se non che nè lo spazio nè il tempo ce lo consentirebbero; onde ci limiteremo a toccar solo de' principali, incominciando da quel Manio Acilio Glabrione, vincitore di Antioco re di Siria alle Termopili, il quale nel giorno della battaglia votò un tempio alla Pietà, tempio che sorse di poi nel Foro Olitorio e venne dedicato dal figliuolo di lui, creato in quella occasione a bella posta duumviro, per decreto del Senato. Egli vi eresse dinanzi la statua equestre del padre, che fu la

(1) XXVIII, 4.

prima statua dorata a vedersi in Italia, ed alla quale, secondo alcuni, avrebbe appartenuto il piedestallo tornato alla luce l'anno 1808, in vicinanza della chiesa di S. Nicola in Carcere. Il denaro col tipo di Ercole nella quadriga, battuto da un membro di quella famiglia, triumviro monetale, l'anno 29 avanti Cristo, sembra voler alludere al sacrificio fatto da Manio Acilio Glabrione ad Ercole sul monte Oeta, in rendimento di grazie per la vittoria riportata appunto su di Antioco re di Siria e sugli Etoli, vittoria che gli valse al suo ritorno in Roma l'onore del trionfo (1). In quanto al tempio della Pietà, esso fu distrutto nella edificazione del teatro di Marcello.

Noi ritroviamo un discendente di cotesto Manio Acilio Glabrione, come lui console, rivestito del comando del Ponto e della Bitinia durante la guerra contro Mitridate. In qualità di pretore, ebbe la presidenza nella *quaestio de repetundis* allorquando Cicerone accusò Verre.

Panorama di Roma dalla terrazza del Pincio (lato W-N).

La famiglia degli Acilii crebbe sì rapidamente in onori, splendori e ricchezze, che ai giorni dell' Impero noi la veggiamo figurare non meno di undici volte nei *Fasti consolari*.

Il Glabrione più noto nella storia del primo secolo, è indubitatamente quel Manio Acilio che ottenne l'onore dei fasci l'anno 91 sotto Domiziano, dal quale fu costretto, durante l'esercizio della sua carica, a combattere con un leone di smisurata grandezza, secondo Cassio Dione (2), con due orsi feroci, secondo Giovenale (3), nell'anfiteatro della sua villa Albana, ove l' Imperatore lo aveva invitato per assistere alle feste delle *Juvenalia*. Di così pericoloso cimento, Acilio Gla-

(1) Babelon, *Monnaies de la Rép. Rom.*, I, pag. 103.
(2) LXVII, 14.
(3) *Sat.*, IV, vv. 99-103.

brione uscì sano e salvo, ma la memoria del fatto, che produsse grande impressione a Roma, durò famosa per lunga età; talchè Frontone lo diè per tema di esercizio rettorico al suo discepolo Marc'Aurelio Cesare. Nè valse al misero giovane il fingersi stolido, come Bruto, per evitare la sorte fatale destinatagli dal tiranno, perocchè venne prima esiliato e poscia dannato a morte da Domiziano, insieme con molti senatori ed uomini consolari, tra i quali Civica Cereale, proconsole d'Asia, e Salvidieno Orfito, accusati tutti di macchinare cose nuove, *quasi molitores novarum rerum* (1). Che poi egli fosse cristiano ed in conseguenza della sua conversione martire della Fede, siccome molti opinarono, pare oggimai accertato dalla scoperta avvenuta, circa un quindici anni addietro, entro l'antichissimo cimitero di Priscilla sulla via Salaria nuova, del sepolcro gentilizio degli Acilii Glabrioni cristiani, del secondo, terzo e quarto secolo dell'èra volgare. Del nostro Acilio Glabrione, tuttavia, non si è rinvenuto nè il sarcofago nè qualsivoglia altra memoria, ma è da credere che egli ancora, dopo aver sofferto il martirio, sia stato sepolto nell'ipogeo di famiglia.

Il figlio di costui, Manio Acilio Glabrione, console nell'anno 124 insieme con Torquato, è conosciuto non meno per alquante iscrizioni e parecchi bolli, che per una lettera indirizzatagli dall'imperatore Adriano e conservataci nelle Pandette.

Del Manio Acilio Glabrione seniore, console nel 152, poco o nulla sappiamo, se non che egli fu il marito di Arria Plaria Vera Priscilla, secondo sembra risultare dall'epigrafe apposta alla base di una statua a lei dedicata in Pesaro. La quale Arria fu di nobile e ricca famiglia di Ostia, con cui s'imparentarono gli Acilii al tempo degli Antonini.

Segue il Manio Acilio Glabrione, due volte console sotto Commodo, e da Erodiano (2) molto ammirato per non aver contestato la porpora imperiale a Pertinace; il quale, allorquando nell'aula del Senato volle rifiutarla e cederla al più illustre e degno dei Romani, prese per mano e condusse al trono cotesto Acilio Glabrione, perchè reputato il più nobile di tutti i patrizi, εὐγενέστατος πάντων τῶν εὐπατριδῶν.

Sì fatta opinione intorno agli Acilii veggiamo perdurare nel quarto secolo; essendochè il poeta Ausonio, piangendo in un carme elegiaco la prematura morte del suo collega Acilio Glabrione, professante lettere a Burdigala (Bordeaux) e forse cristiano, dice di lui:

Stemmate nobilium deductum nomen avorum
Glabrio Acilini, Dardana progenies

cioè a dire discendente da Dardano antenato di Anchise e fondatore d'Ilio.

Gli Acilii Glabrioni, stabiliti sul *Collis hortorum* già sin dal cader della Repubblica, vi edificarono un palazzo e vi piantarono magnifici giardini, i quali inchiusero nel loro circuito tutto il tratto di terreno oggi occupato dalla chiesa e dal giardino della Trinità de' Monti, dalla villa Medici, dalla pubblica passeggiata del Pincio e da una gran parte della villa Borghese (3).

Una pregevole iscrizione votiva (4), la cui paleografia ci riporta allo scorcio del secondo secolo, fu rinvenuta, l'anno 1868, lungo il

(1) Suetonio, *Domit.*, 10.
(2) *Hist.* II, 3.
(3) Lanciani, *Forma Urbis Romae*, tav. 23.
(4) *Corpus inscr. lat.*, n. 623.

viale che conduce dal palazzo dell'Accademia di Francia al monumento dei fratelli Cairoli. Dedicata a Silvano per un voto fatto da un certo Tichico, servo di Glabrione e soprintendente de' suoi giardini:

SILVANO SACRVM
TYCHICVS
GLABRIONIS N̄ SER
VILICVS HORTORVM

e destinata probabilmente ad essere affissa ad un'edicola sacra al nume, essa ci attesta aver la collina appartenuto agli Acilii, nei primi secoli dell'Impero. Non sarebbe tuttavia possibile determinare chi sia il Glabrione ivi menzionato, possessore dei giardini.

Dei magnifici *horti Aciliorum* rimangono in piedi, o furono veduti e descritti, cospicui avanzi, tra i quali primeggiano quelli delle sostruzioni innalzate ad oggetto di sostenere il piano del monte nei tre lati di levante, di tramontana e di ponente, diligentemente disegnati dal Nolli e dal Piranesi. I quali disegni riescono di molto maggiore importanza, dopo che moderne sostruzioni hanno nascosta tutta quella parte delle antiche muraglie che non era stata danneggiata al tempo dell'occupazione francese.

Dal lato di ponente, che sovrasta la via Flaminia, non ne rimane nessuna traccia; ma la loro esistenza ci viene accertata, tanto dal Nolli quanto dal Guattani. Il primo ha delineato un buon tratto di costruzione dietro all'abside di S. Maria del Popolo; il secondo scrive che tutto lo spazio altra volta occupato da sì fatti giardini era circondato da sostruzioni, le quali incominciando dalla parte di levante e girando al settentrione pel *Muro Torto*, seguivano l'andamento naturale del colle e piegavano al ponente, essendosene rinvenuti alquanti resti fin presso l'attuale via del Borghetto.

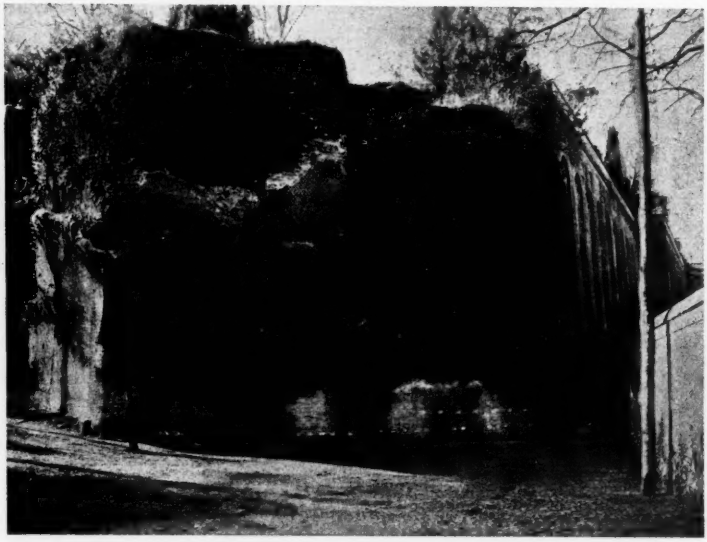
E poichè abbiamo toccato di cotesto notevole avanzo di *opus reticulatum* dei tempi sillani o augustèi, cognito sotto il nome di *Muro Torto,* ricorderemo di passaggio, come esso si colleghi col primo periodo della guerra gotico-giustinianèa, durante l'assedio di Vitige. Narra Procopio (1), che avendo Belisario posto il suo quartier generale sul Pincio, avrebbe voluto abbattere e poi ricostruire quel contrafforte angolare molto rovinato, il quale, giusto per sì fatta ragione, era allora denominato *Murus Fractus,* chè tale a un di presso dovette essere il vocabolo latino corrispondente al περίβολος διεῤῥωγώς di Procopio.

Se non che i Romani non glielo permisero, affermando che san Pietro aveva promesso di difendere quel punto; ed avvenne di fatti che i Goti, nei ripetuti assalti dati alle mura, non si rivolsero mai contro quella rovina, con maraviglia di Procopio stesso, il quale aggiunge essersi per venerazione mantenuto quell'avanzo isolato; ed esso è rimasto e rimane tuttora tale. In qualche documento del medio evo lo troviamo indicato coll'appellazione di *Murus Ruptus* o *Inclinatus;* e sappiamo inoltre come appunto nel medio evo si costumasse di seppellire appiè di esso le donne di mala vita, ed in tempi ancor più recenti, uomini e donne che morivano impenitenti. Le quali circostanze tutte, ci forniscono per avventura la spiegazione del nome di *Muro Malo* che gli sarebbe stato a volte attribuito (2).

(1) B. Goth., I, 23.
(2) Tomassetti, *Della Campagna Romana - Via Flaminia,* pag. 384.

Dei bellissimi giardini degli Acilii esistono tuttora, ed abbastanza ben conservate, le piscine descritte dal Vacca, dal Bartoli, dal Montfaucon, dal Guattani e da altri; il primo de' quali scrittori le dichiara *cosa notabile per la sua magnificenza*. Una di tali piscine, corrisponde sotto la Casina del Pincio, la quale, sia detto alla sfuggita, il Valadier non edificò di pianta, ma sì bene nell'attuale guisa adattò un palazzino già proprietà del cardinale della Rota e poscia abitato dal cardinale di Portocarrero, l'uno e l'altro seppelliti nella sopposta chiesa di S. Maria del Popolo (1).

Una scoperta importante si fece, l'anno 1789, nelle vicinanze del *Muro Torto*, della quale mette conto dar qui un breve cenno e la cui



Muro Torto.

notizia dobbiamo al d'Agincourt (2), che ne ha conservato pure la pianta e la forma degli oggetti trovati; ed ecco in che consisteva.

Uscendo dalla porta del Popolo e volgendo a destra, accanto al vecchio ingresso della villa Borghese, si trovò sotto al piano della

(1) LANCIANI, *Bull. Com.*, 1891, pag 137; ARMELLINI, *Le chiese di Roma*, pag. 321.

(2) *Recueil de fragm. de sculpt. ant. en terrecuite*, pag 45, tav. XIX Paul Louis Courrier ci descrive, in una lettera, il grazioso giardinetto dell'archeologo e numismatico francese Seroux d'Agincourt, posto presso la Trinità dei Monti - sul luogo già occupato dagli antichi *horti Aciliorum* - tutto seminato di piante e di bellissimi fiori, accomodati con grande gusto artistico, con due fontane versanti acqua entro sarcofagi antichi e la casa situata in uno degli angoli, e la incantevole veduta su Roma e gli opposti colli di S. Pietro in Montorio e del Vaticano. E termina accennando ad una antica tomba, nascosta tra il verde e folto fogliame del giardino, appartenente ad una tale Fauna morta nella tenera età di quattordici anni, nella cui iscrizione si augura che la terra sia leggera alla pia ed amata fanciulla (*Lettres inédites écrites de France et d'Italie*, 1787 à 1812).

strada, ad una certa profondità, una scaletta di otto o nove gradini che conduceva ad una stanza ben conservata, il cui pavimento componevasi di piccoli compartimenti in musaici bianchi e neri imitanti scudetti quadrati, che s'intrecciavano insieme e, secondo il punto da cui si osservavano, cangiavano di aspetto e di figura. I muri e la vôlta, a botte, erano intonacati di stucco e dipinti ad arabeschi di fogliami e ad uccelli; spiccava la vôlta da una elegante cornice decorata di stucchi svariatamente e con bel garbo colorati. Da cotesta stanza penetravasi in un'altra di uguali dimensioni, ma senza ornamenti di sorta, la quale introduceva in un corridoio che metteva al *Muro Torto,* con le pareti di opera laterizia come le sostruzioni.

Casina del Pincio.

Nella seconda camera vedevansi ficcate a terra anfore, o *diotae*, di differenti forme, disposte su di una linea tra una porta e l'altra; nel corridoio poi altrettali vasi erano collocati a destra e a sinistra in doppia fila ed in numero prodigioso. Una sola di quelle anfore conservava il coperchio, e conteneva dell'acqua pura, forse filtrata, mentre in altre si rinvennero piccole teste di terracotta, una mano di avorio, vasi pure in terracotta della forma di quelli detti lagrimatorii, ossa disseccate di differenti animali, quadrupedi, pesci, lucertole, serpenti; e finalmente aghi crinali di avorio e di bronzo, appartenenti al mondo muliebre, e medaglie non troppo ben conservate. Non si potè apprendere la ragione per la quale tante cose e tanti oggetti tra loro disparati si trovassero là entro riuniti; onde la popolare fantasia e credulità volle ivi riconoscere un covo di streghe, e in quegli oggetti strumenti di magìa e di maleficî.

Oltre i giardini degli Acilii Glabrioni altri ancora, non meno magnifici, sorgevano sulle alture del *Collis hortorum*, de' quali basti allegare quelli rinomatissimi di Lucio Licinio Lucullo, il vincitore di Mi-

tridate e di Tigrane, i primi orti sontuosi ricordati dalla storia, situati nella parte meridionale del Pincio; e gli *horti Pompeji*, da Asconio Pediano nel suo commento a Cicerone indicati col nome di *horti superiores* (1), per distinguerli forse dagli altri che Pompeo ebbe nel Campo Flaminio; e finalmente i giardini dei Domizii sul lato settentrionale del colle, ove venne sepolto Nerone.

E poichè ce ne viene il destro, crediamo non al tutto inutile il ricordare la curiosa leggenda che si riferisce a quell'Imperatore e all'antica chiesa di S. Maria del Popolo la quale, secondo porta la leggenda stessa, sarebbe stata edificata da Pasquale II in sullo scorcio dell'undecimo secolo, non ad altro oggetto che per liberare quei dintorni dalle notturne apparizioni del malo spirito di Nerone, il cui fantasma il popolo, superstiziosamente atterrito, affermava di vedere uscire dal sepolcro e vagare in sulle circostanti alture. Ed aggiungevasi che lì presso vi fosse una caverna di diavoli, molti de' quali appiattati tra i rami di un noce che, nato sulle rovine di quei giardini, eccedeva in altezza qualsivoglia altro albero, assai danneggiavano non pur la città di Roma, ma chiunque per di lì transitasse, mentre si vedevano spaventose apparizioni e udivansi voci terribili e sinistre. Onde Pasquale II, rivoltosi con preghiere alla Vergine Maria affinchè volesse a tanto disordine porre riparo, questa, comparendogli in sogno, gl'ingiunse di abbattere il grande albero di noce, ricovero dei demonii, e gittare nel Tevere le ceneri di Nerone; poscia edificare sul luogo una chiesa a lei consagrata. Le quali cose tutte mandate ad effetto da quel Pontefice, ogni spaventoso prodigio cessò all'istante. Non se ne perdè tuttavia la memoria, siccome viene ad attestarlo la torre che nel medio evo vedevasi allato della chiesa di S. Maria del Popolo, detta appunto *Torre di Nerone* per la popolare credenza che vi apparisse lo spirito di quell'Imperatore: e sì fatta torre, che chiamavasi ad un tempo *il Trullo*, nome in quell'età comune ad altri edifici ancora, troviamo disegnata in una delle piante della città di Roma anteriori al decimosesto secolo, con la leggenda: *Torre dove stette gran tempo il spirito di Nerone* (2).

Torre di Nerone.

La quale poi non si dovrà confondere, nè con la *Torre Mesa* che sorgeva altissima verso il mezzo del Quirinale, costruita forse dai conti del Tuscolo e distrutta da papa Innocenzo XIII, parimente denominata *Torre di Nerone* per la ragione che la popolare fantasia compiacevasi fingerla quella donde Nerone avrebbe contemplato l'incendio di Roma, cantando l'eccidio di Troia di cui quel disastro rendeva viva la tremenda imagine; nè con l'altra bellissima fra le reliquie dell'età di mezzo, detta *Torre delle Milizie*, cui oggi ancora il volgo, del pari impropriamente, riferisce la medesima favolosa tradizione.

Ma torniamo al nostro proposito. Degli orti degli Anicii, situati pure sulle alture del Pincio, non istaremo a far parola, chè essi non furono se non una cosa con quelli degli Acilii, essendosi le due famiglie

(1) *In Mil.*, 32, 45.
(2) De Rossi, *Piante icon. e prosp. di Roma anteriori al secolo XVI*, tav. XII.

imparentate e coll'andar del tempo fuse insieme. Per ciò che concerne il nome di Pincio dato al colle, esso trae certamente origine dalla *gens Pincia* che ivi ebbe una *Domus Pinciana*. L'Huelsen di fatti ci apprende, che Sesto Petronio Probo, console l'anno 371, possedeva un palazzo presso l'odierna chiesa della Trinità dei Monti, provenutogli dalla moglie, Anicia Faltonia Proba, nel cui « Elogio » pomposamente si dichiara, come essa illustrasse *Amnios Pincios Aniciosque* (1), e che per essere discendente dal lato materno di un Pincio, un patrizio dei tempi che succedettero a Diocleziano, avrà portato in retaggio al marito il *Palatium Pincianum* ed il colle (2). Il qual palazzo poi, avvenuta la grande catastrofe dell'anno 410 e la decadenza della famiglia Anicia, - nelle cui mani, siccome più indietro accennammo, i giardini degli Acilii eran passati - entrò nei

Viale del Pincio.

possessi imperiali e continuò a farne parte sino al sesto secolo. In esso dimorò Belisario nel tempo che i Goti misero l'assedio a Roma ed ivi fece condurre nel suo cospetto il santo papa Silverio. Chiamavasi allora il colle *Mons Pinzi*, donde S. Felice *in Pincis* si denominava una piccola chiesa, oggi rovinata, nelle adiacenze della Trinità dei Monti. Ad ogni modo, il documento forse più antico in cui comparisca il nome di *Mons Pinzi*, è la bolla di Agapito II, data a favore del monastero de' Ss. Stefano, Dionisio e Silvestro Catapauli, oggi di S. Silvestro in Capite.

Ricorderemo da ultimo, come *Pinciana* fosse detta nel secolo sesto la porta che tuttora ritiene tal nome, la quale per essere stata ricostruita da Belisario, ebbe pure l'appellazione di *Belisaria*. Il che diè

(1) *Corpus inscr. lat.*, VI, 1754.
(2) Huelsen, *Roem. Mittheil.*, 1889, pag. 269.

origine nei tempi bassi alla volgare tradizione, che cotesto capitano bizantino, venuto in disgrazia del suo signore, dinanzi a quella porta, esule e cieco, si fosse ridotto a domandar la limosina; tradizione convalidata, in tempi più recenti, da una epigrafe rozzamente graffita su di una pietra situata lì accanto e che diceva: *date obolum Belisario.*

In quanto alla seguente iscrizione che leggesi su di una fistola in piombo:

AQVA PINCIANA
D N FL VALENTINIA
NI AVG (1)

questa, a parere dell'Huelsen, dovrà più presto riferirsi a Valentiniano III, cioè al quinto secolo, che a Valentiniano I o a Valentiniano II, l'uno e l'altro coevi di Sesto Petronio Probo.

Il *Collis hortorum* potrebbe fornirci materia ad un più ampio studio, ove ne avessimo maggior tempo ed agio. Del resto, ciò che ci resterebbe ad aggiungere, non si collegherebbe se non indirettamente col principale soggetto del presente articolo; e però diremo addio ai giardini degli Acilii ed ai personaggi di cotesta illustre famiglia, i cui lontani ricordi dormono da secoli sotto le erbe profumate e i viali fioriti di rose del monte Pincio (2).

ERSILIA CAETANI LOVATELLI.

(1) *Corpus inscr. lat.,* VI, 7259.

(2) I disegni inseriti nel presente articolo, sono ricavati da fotografie espressamente e gentilmente a mia richiesta eseguite dal sig. cav. Andrea Vochieri.

LA ROTTA SULLA MONTAGNA

Dal varco dello Spluga
il 1° del 1904.

Cavallo, forza balzata dai campi aperti, dai vasti
divagamenti - oh, quando? - sopra le vie dell'uomo;
tu che, fermato dal pugno del torvo barbaro, amasti
con fedeltà gagliarda la man che t'ebbe domo,

cavallo forte e leale! Passa, e la senti, un'antica
riconoscenza umana sovra la tua fatica;
io ti son grato in quest'ora per quanti, ignoti ed eroi,
furono i reggitori dei fieri impeti tuoi.

C'è nei profondi ricordi della tua specie quel giorno
quando, raggiunto il varco d'un ignorato monte,
la prima volta nitristi, pel gran silenzio d'intorno,
al vento delle valli che ti rompeva in fronte?

...Ma tu in quest'ora sei tutto nel buon lavoro che adempi,
seguendo il genio oscuro disceso a te pei tempi;
a te vapora la forza, tepida nube, sul dorso;
e vai, raccolto e prono, nel saliente corso.

Il postiglione che bevve l'ultima staffa dell'anno,
canta i suoi canti retici, nè di guidarti ha cura;
seguendo il tacito istinto, essi, i cavalli si fanno
la nuova via, segnata con lenta orma sicura.

Come sparirono i fiumi così spariron le strade
sotto il calar del bianco nembo che tutto invade;
ma, con l'inverno, i cavalli tornano all'epiche prove,
e, pionieri inconsci, traccian le rotte nuove.

Come spariron le strade, così sparirono i fiumi;
sospesa in un incanto tace ogni voce alpestre.
Tornerà il suon delle mandrie fide ai migranti costumi?
Ricanteranno l'acque lungo le vie maestre?

O grande Spluga che taci, quanto sei bianco! - Lasciata
la Via Mala che dura nella sua roccia irata,
lasciati i piani di Andeer, conche di pascoli estivi,
ora si va salendo per dissueti clivi.

Fumava Sufers dai bianchi tetti ai cristalli dell'aria,
e il sol vestía le nevi d'un nitido pianoro,
dove una breve pineta pareva andar solitaria,
in un salir perenne, bruna nei nimbi d'oro.

Splügen ci diede la rapida sosta alla mensa, che vide
passar le comitive liete, le coppie fide,
mentre non so che tristezza, pel mezzogiorno sereno,
vincendo il dolce sole venia da val di Reno.

***

Ora i paesi scomparvero; noi siam nell'alto deserto,
ultimi erranti umani, col cielo e il monte in faccia:
lento convoglio, le slitte radono il ciglio malcerto,
l'una fedele all'altra, su per l'angusta traccia.

Ponta il cavallo ed affonda nell'alta neve la zampa,
domando in tortuosa rotta l'ardita rampa:
ad ogni svolto ristà, tende la fumida coscia,
e muove in un supremo strappo che sa d'angoscia.

L'amico baldo ch'è meco smette un suo dir passionato,
fisso con fiera gioia nell'animal devoto...
Via tutto ciò che fu nostro! Noi ritornammo al passato,
raminghi esploratori d'un continente ignoto.

Dopo i dolori e gli amori, dopo la lotta e la gloria,
noi siamo qui, stupiti, nell'alba della storia...
Ecco, bisogna rifare le strade, aprire i passaggi,
ripopolar le valli di soste e di villaggi!

E fresco è ancor dei nativi boschi il veicolo rude,
il disadorno legno che ci trasporta. Oh, quante
forme create di poi, dove s'adagia e si chiude,
a superar lo spazio, l'uomo, l'antico errante!

Offriamo il petto alla forza dei salutari elementi,
prima di offrirlo all'urto dei fortunosi eventi...
Noi siam tornati alle origini, la strada è tutta da fare...
Riusciremo al piano? Riusciremo al mare?

Non domandiamo, fratello: noi moveremo alle guerre
cupe, alle paci chiare; ci avvolgerem di canti,
valicheremo gli oceani, dissoderemo le terre,
vivrem protervi e buoni, vili, gagliardi, amanti,

ma sarem sempre i discesi da questa nivea mattina
col refrigerio eterno, con la freschezza alpina,
e le sorgive de' fiumi, spente nell'ampie invernate,
sempre nei chiusi cuori vivran rimormorate.

Non domandiamo, fratello: basti il divino stupore
che ci fa muti in questa grande invernal malia;
che se il divino è tormento, se la grandezza è dolore,
ci basti anche il soffrire, pur che quest'ora sia.

Soffio di labili aromi, soffio d'efimere brezze,
lambono i sensi umani le inconquistate altezze...
Guarda là in alto, fratello, come quell'ultima mole,
bella e tremenda, scovre gli orridi ghiacci al sole!

O picchi ignudi che l'aquila veglia, o perpetui gennai
ricinti di vertigini, posate in gloria e in pace:
nessun febbrile ispirato verrà col ferro giammai
a conquistar la forma che in voi raccolta giace!

La bella ignota, che dorme là sui fantastici lembi,
se man vivente osasse strapparla ai nivei grembi,
si scioglierebbe in un pianto lungo, in un muto sfacelo,
come un sereno mito sotto straniero cielo.

Oh, sopra il genio dell'uomo, tra l'aere grande e la vita,
sta la materia illesa che di sè stessa è paga:
pari al confine visibile d'una regione infinita,
s'apre la zona sacra, l'inabitata plaga!

Fiotta in quel tragico spazio, come in un'ansia marea,
l'indomito conato del senso e dell'idea;
è la ragion della vita nell'incompiuto bisogno,
e dal tormento eterno si rinnovella il sogno.

GIOVANNI BERTACCHI.

SIAMO NOI MIGLIORI DEI NOSTRI ANTENATI?

Verso la giustizia sociale. - Milano, Società Editrice Libraria.

I.

Quegli che nell'estate del 1900 visitava i grandiosi padiglioni di pietra, eretti lungo le due rive della Senna ad ospitare tutte le meraviglie dell'arte, dell'industria, del sapere contemporaneo, era invaso da un senso di ammirazione quasi superstiziosa per le grandezze e le glorie della nostra civiltà ; e la coscienza della superiorità dell'uomo moderno sovra i suoi antenati si riverberava da cento e cento raffronti nell'animo suo, ricolmandolo di legittima gioia e di inesauribile orgoglio. A non parlare della sezione delle macchine e della elettricità, ove le puleggie ed i rocchetti innumerevoli vertiginosamente roteanti intonavano un inno fragoroso, assordante ai prodigi dell'invenzione umana; a non parlare delle sezioni delle ceramiche, del mobilio, delle tappezzerie, dei tessuti, ove i progressi dell'industria moderna erano scritti a caratteri indelebili - ma quelle stesse sezioni, che direttamente si riferivano al benessere umano, o concernevano le istituzioni soccorritrici delle umane sciagure, attestavano ai più scettici un reale e rilevante progresso. L'esposizione retrospettiva, che seguiva ciascun ramo della mostra gigantesca, come l'ombra la luce, sopraggiungeva a dare incancellabile e più spiccato risalto alla superiorità del presente sul passato ed era documento irresistibile della ascensione incessante delle istituzioni industriali e civili. Così nel Palazzo della Città di Parigi, di fronte alle riproduzioni degli ospedali moderni, riboccanti delle più sottili e vigili cure e sommessi alle più rigide norme della pulizia e dell'igiene, stavano altre e non meno fedeli riproduzioni degli ospedali del secolo XVIII, in cui quattro ammalati giacevano in un medesimo letto, per guisa che due ponevano la testa dalla parte ove gli altri due ponevano i piedi. Al Campo di Marte si vedevano degli ospizi di trovatelli del vecchio stampo, ove gli esposti sani abitavano la medesima stanza cogli ammalati e i dementi; e a quelli si contrapponevano gli ospizi de' nostri giorni, cogli eleganti gabinetti per bagni e doccie e l'allevamento con latte sterilizzato e la pulizia, l'agiatezza, il benessere ovunque. Nel Palazzo dell'Economia sociale il visitatore trovava riassunto in eloquenti diagrammi il bilancio sociale e morale del secolo morente - un bilancio, il quale chiudevasi con inverosimili esuberanze di cassa, rappresentate dall'aumento di salari, diminuzione di ore di lavoro, diffusione delle istituzioni di patronato e di beneficenza, ecc. Esso ammirava le case operaie di Lens, vere istituzioni modello; i vasti ed aerati edifici per le abitazioni degli operai, le scuole, i luoghi di trattenimento e ritrovo

serale dei lavoratori e delle loro famiglie, annessi alle grandi fabbriche tedesche dalla munificenza degli imprenditori; i numerosi e complessi apparecchi, intesi a prevenire gli infortuni industriali; gli elenchi interminabili di società cooperative rigogliose e fiorenti; ed un trionfo di banche popolari, casse di risparmio, società d'assicurazione, società di temperanza, società per la pace, le quali a mille voci attestavano l'ascensione maestosa dell'umanità moderna per l'erta lucente del progresso e del bene.

Sì, avrebbe esclamato quel visitatore entusiasta della mostra meravigliosa; noi siamo più ricchi, più progrediti, più forti de' nostri antenati, ma ciò ancora non basta; noi siamo anche più buoni di loro. Questo mirabile incremento della ricchezza materiale, questo moltiplicarsi dei mezzi di godimento, questo intensificarsi della vita, si è accompagnato ad un accrescimento correlativo di pietà, di benevolenza e d'amore; al progresso delle cose si associa e ne forma contrapposto felice il progresso delle persone, l'espansione ed elevazione progressiva della città morale, della coscienza e dell'anima nostra. Ed appunto questo fortunato e provvidenziale equilibrio fra il progresso materiale ed il miglioramento morale dell'uomo assicura la perenne durata del primo; è desso il preziosissimo aroma, che preserva le civiltà nostre da ogni fermento impuro di deteriorazione e di morte.

Tale è lo stato di entusiasmo, o di autoentusiasmo esaltato, in cui doveva legittimamente trovarsi il nostro visitatore ipotetico, aggirantesi fra le meravigliose fosforescenze della esposizione mondiale. E in tale stato d'animo mi trovavo effettivamente io stesso, la mattina del 30 luglio '900, mentre dal fulgido ponte Alessandro III contemplavo stupito la magica mostra. Quand'ecco sopraggiungere, a destarmi improvvisamente dagli estatici sogni, l'annunzio di un evento inopinato ed orrendo. Che è stato? Un uomo, per avventura un sovrano (il che nulla aggiunge, ma nulla scema alla atrocità del misfatto), mentre si abbandona senza sospetto alle più liete e famigliari espansioni frammezzo ad una gioventù rigogliosa, viene proditoriamente assassinato da un suo compatriota; il quale freddamente, scelleratamente, ha preparato, al di là dell'Atlantico, l'arme omicida, scannellandone l'ordigno ed infettandolo di sabbia inquinata, acciò la ferita abbia in ogni caso ad esser mortale; ed ha solcato i mari, sempre dominato dal ferale proposito, e non ha avuto tregua finchè non l'ha barbaramente eseguito, finchè non ha veduto dalla triplice piaga della sua vittima spruzzare il sangue a lugubri fiotti.

Oh come terribile fu allora il mio risveglio! E come il mio orrore dell'umanità moderna fu ineffabile, di quanto era stata appassionata dapprima la mia esaltazione delle moderne virtù! È questa, dicevo a me stesso, è questa dunque la vantata ascensione morale dell'essere umano? Questo il vantato equilibrio fra il progredire della ricchezza materiale e della coscienza? Tutto ciò non è che fisima e fantasia; la realtà è altrove ed è ben diversa. La realtà è che l'uomo moderno, elegantemente abbigliato, percorrente il globo in calessi rapidi più che freccie, dotato di macchine onnipossenti e creante capilavori portentosi, è sempre nulla più nulla meno che l'antica belva, o il cannibale primitivo, il quale si pasce della carne e del sangue del proprio simile, del proprio congiunto, del proprio genitore; e questo progresso mirabile, di cui noi meniamo tanto scalpore, non colpisce che le cose, ma le persone non tange; ed i prodigi dell'industria, che

ci stupisce co' suoi impreveduti ardimenti, non mutano di un imponderabile la gelida e spietata natura dell'essere umano. Ma allora, a che arrabattarci tanto al miglioramento delle cose inanimate, se il più nobile ed alto prodotto della evoluzione rimane per necessità fatale intatto dall'opera nostra? Non siamo noi comparabili a quegli artefici ricordati da Euripide, che si affaticano ad accumulare fregi e tesori attorno alla soglia del tempio, ma non possono penetrare nel tempio stesso e farlo più bello? A che si riduce l'opera nostra di pensatori, produttori, od artisti, se essa dee cadere sopra inerti macigni, se deve essere impotente a mutare i caratteri ed a purificare i cuori, se la nativa reità della creatura umana dee trionfare immutata d'ogni iniziativa miglioratrice?

Ecco il grave problema, il più grave forse dei problemi, che oggi assillano l'umanità pensatrice; ecco il dubbio tremendo, che ci scote fin nei recessi dell'anima ed a cui non sappiamo trovare adeguata risposta. Ed è il problema stesso della verità e finalità del progresso umano, che si erge per tal guisa in faccia a noi; perchè se il progresso non avesse presa che sulle cose, se non riuscisse ad invadere l'uomo e la sua stessa natura morale, ben povera cosa esso sarebbe, e ridurrebbesi a vano gingillo, o a disutile artefice di giochi senza costrutto. Acciò il progresso sia veramente fecondo e meriti davvero un tal nome, conviene ch'esso comprenda nelle sue evoluzioni l'essere umano e tutto di sè lo attraversi, lo trasformi e migliori. Ora un tale progresso, progresso morale ed umano, ha esso davvero esplicazione nel fatto, o non è piuttosto una chimera? Questo è il fondamentale quesito, questo l'enigma, che la scienza spassionata e serena è oggi chiamata a squarciare.

Ma la scienza, nella persona de' suoi rappresentanti più illustri, si è finora mostrata incapace a dare al grave quesito un esplicito e decisivo responso. Infatti, se ci volgiamo anzitutto alla filosofia sociale, troviamo che i suoi teorici danno a tale quesito le risposte più discordanti, anzi categoricamente più opposte. A non rammentare che due maestri e de' meglio autorevoli – ecco il Buckle, il quale afferma e documenta di ragguardevoli prove la tesi, che soltanto l'intelligenza è progressiva, ma la morale è stazionaria; che tutta la mirabile ascensione umana, tutta la storia e l'evoluzione della società è opera dell'intelletto senza tregua attivo ed evolvente, ma che frammezzo a questo mondo intellettuale e sociale roteante la morale forma un elemento immobile, od eternamente immutato. Ed ecco invece il Kidd, il quale a sua volta ci accerta che soltanto la morale progredisce e che la evoluzione sociale non è dovuta all'affinarsi dell'intelletto, bensì al perfezionarsi della virtù; che, in altre parole, il mondo procede non già perchè gli uomini si fanno più intelligenti (cosa assai discutibile, poichè, secondo alcuni dotti, l'anglo-sassone dei nostri giorni è intellettualmente inferiore al greco di 2000 anni fa) (1), ma perchè si rendono ad ogni giorno più buoni. E fra queste due tesi opposte ed egualmente documentate e plausibili noi rimaniamo come l'asino di Buridano, senza che nulla ci insegni quale sia mestieri prescegliere.

Che se, in luogo di affidarci alle affermazioni dogmatiche dell'uno o dell'altro teorico, noi preferiamo seguire il metodo positivo e vagliare

(1) Sane facile quis conjiciat (utcumque nobis ipsi placeamus) ingenia priorum seculorum nostris fuisse multo acutiora et subtiliora. (BACONE, *De augmentis scientiarum*, lib. VI, c. I).

alla stregua dei fatti il grave problema – ci troviamo assiepati da tale ressa di fenomeni ed esperienze fra loro antagoniste e discordi, che basterebbe a porre nel più grave imbarazzo il più intrepido ragionatore. Infatti la prima idea, che sorge nella mente di chi voglia conoscere se la morale progredisce o peggiora, è di interrogare le statistiche criminali; perchè insomma, se la delinquenza non è tutta la immoralità, ne è però una forma e la più ributtante. E per verità il Buckle aveva appunto richiesto alle statistiche criminali la soluzione del problema di cui si tratta; e fu appunto la costanza delle medie annuali dei delitti, che ebbe a suggerirgli il famoso suo dogma della stazionarietà della morale. La conclusione del Buckle è di certo fondata su dati troppo circoscritti, poichè tutte le sue cifre si riferiscono all'alta criminalità di un piccolo paese (il Belgio) durante un numero d'anni assai limitato, nè è ottenuta con quel rigoroso metodo d'osservazione, che è richiesto dalla scienza moderna. Ma oggi noi possiamo proseguire la ricerca con ben altro rigore scientifico; indagare cioè il movimento della criminalità generale e speciale ne' principali Stati de' due mondi e durante un lungo novero d'anni. Ebbene i risultati, cui tale ricerca conduce, son tutt'altro che rassicuranti; poichè essa ci insegna che in alcuni paesi, fra cui l'Italia, la Germania e gli Stati Uniti, s'accrescono e l'alta e la piccola criminalità; che in altri l'alta criminalità decresce e s'aumenta invece la delinquenza minore; ma che in tutti – fatta onorevole eccezione per la sola Inghilterra – la criminalità generale è in progresso, mentre frattanto il delilitto diviene ad ogni dì più precoce. Dunque il responso delle statistiche criminali sarebbe piuttosto sfavorevole al generale umano; anzichè alla tesi di Kidd, darebbe ragione a quella di Buckle, sanzionando la immobilità, se non il regresso, della morale e della virtù.

È però facile avvertire, ed è stato effettivamente avvertito, che i dati nudi e crudi della statistica criminale non possono fornire una soluzione adeguata al nostro quesito; poichè la criminalità non rappresenta che un episodio nel cumulo delle azioni immorali, ad integrare il quale s'aggiunge una serie d'altre manifestazioni, sfuggenti alla sanzione punitiva. Inoltre sul movimento esteriore della criminalità, quale si desume dalle statistiche, influisce bene spesso una serie di cagioni affatto estranee al carattere umano; influiscono le mutazioni dei codici, la mutabile severità dei giudizi e della pubblica vigilanza, la diversa frequenza delle occasioni a delinquere, l'aggrovigliarsi delle relazioni sociali, la povertà più o meno acuta, lo stesso progresso economico, che porge ad ogni dì nuova materia ed alimento al delitto. E d'altra parte, a scemare la criminalità può influire la stessa crescente accortezza dell'uomo, il quale si addestra ad evitare le sanzioni punitive, senza astenersi perciò dall'atto criminoso. Come dunque si potrebbe attingere al criterio in parola qualche lume circa il problema di cui discutiamo?

Lo statistico francese Guerry segnala, all'infuori della criminalità, i seguenti indici della condizione morale di un popolo: il numero delle nascite illegittime, quello delle fondazioni e dei legati pii, l'istruzione elementare e il suicidio. Ma non può dirsi che anche simili indizi siano provanti, od univoci. Talora infatti le nascite illegittime s'accrescono, sol perchè le condizioni disagiate delle classi più numerose pongono ostacolo ai coniugî, o perchè la legge, come altra volta nella Baviera, fa del possesso di un dato reddito la condizione al matrimonio. I lasciti

pii sono sopratutto dovuti ai ricchi senza prole, e perciò s'accrescono, a paro col diradarsi dei matrimoni, o della sterilità della popolazione coniugata. Agli Stati Uniti, ad esempio, è sopratutto dopo che le signore han trovato modo di non aver figli, che i lasciti pii hanno raggiunte le cifre smisurate che tutti sanno. Ora in tali condizioni si può veramente asserire che il moltiplicarsi dei lasciti pii costituisca un indizio di moralità? Ma parmi che sia precisamente l'opposto. L'istruzione elementare nulla ha a fare collo stato morale di un popolo, tanto è vero che spesse volte a paro col diffondersi di quella s'accresce la criminalità. Infine il suicidio dipende da cagioni affatto estranee al carattere ed alla moralità umana, e, costanti queste, presenta le oscillazioni più sensibili col mutar nelle condizioni delle industrie, o coll'alterna vicenda dei cicli commerciali. E per tutto questo ci è forza chiedere a qualche altro indizio più univoco la soluzione del quesito che ci fruga.

Ora se esaminiamo le manifestazioni del carattere umano, quali si svolgono all'infuori degli indizi or or ricordati, c'incontriamo indubbiamente in parecchi fatti, i quali paiono attestare una superiorità morale dell'uomo moderno sovra i suoi predecessori. Ci basti evocare il ricordo del circo romano, ove un pubblico sitibondo di sangue seguiva con occhio spietato l'eccidio dei gladiatori e deliziavasi nello spettacolo dei feriti, rantolosi, morenti ed incorava la carneficina col plauso; ed ove le vergini stesse, ebbre d'insensata ferocia, imponevano *pollice verso* la morte del combattente caduto. Si pensi a quanto narra Tertulliano, che negli ultimi tempi di Roma, allorchè, nelle tragiche rappresentazioni, l'attore ricordava alti fatti, od elevavasi a sensi nobili e sublimi, il pubblico prorompeva in risate omeriche, o in sibilanti disapprovazioni. Si ricordi la ricreazione più gradita de' nobili nella Germania medievale, ove un povero contadino abbigliato a colori smaglianti e con in capo un berretto rosso veniva rincorso da cavalieri eleganti, che gli galoppavano alle calcagna, colpendolo barbaramente collo scudiscio non appena lo raggiungevano; finchè il misero, rantolante ed esausto, cadea sul terreno, talvolta per non rialzarsi mai più. O si rammenti il trastullo in quell'epoca stessa preferito dall'alta aristocrazia dell'Inghilterra, ove ciascun nobile manteneva a proprie spese uno o più lottatori, e provvedeva alla sua lauta alimentazione, visitandolo ad ogni giorno ed esaminandone le forme ed i muscoli a quel modo che avrebbe fatto di un cavallo, o di un bue; finchè giungeva il giorno della lotta, in cui ciascun campione doveva, a soddisfazione del suo illustre patrono, abbattere ed ammaccare l'avversario, e strappargli i denti a furia di pugni e fracassargli il cranio e talora anche – evento desideratissimo e che rendea più interessante la gara – torgli la vita. Nella Russia, ancora nel 1860, il servo era condannato a ricevere un certo numero di vergate; e quando esso moriva sotto il castigo, il numero residuo di battiture veniva inferto sul cadavere. Si pensi a tutto ciò e si ponga a raffronto dei fatti ben altrimenti significanti, di cui ribocca la nostra età. Si ricordi che alcuni anni or sono, quando al Sannazzaro di Napoli si rappresentavano i *Fanciulli* di Antona Traversi, si videro non solo le donne, ma uomini, ma vecchi incanutiti nella politica e negli affari piangere dirottamente. Si pensi all'entusiasmo violento e spontaneo, che erompe oggi dal pubblico d'ogni nazione innanzi alle produzioni più elette e ne' momenti tragici più ispirati; e si potrà toccar con mano tutta l'intensità del contrasto fra la brutale efferatezza d'altri tempi e la civile mitezza dei nostri.

Nè basta. Non passa giorno senza che la stampa additi qualche ingiustizia da correggere, qualche sopruso da togliere, qualche miseria da alleviare; nè mai avviene che la denuncia cada a vuoto, o che la pietà del pubblico tardi al soccorso. – D'altronde l'età moderna ha abolito la schiavitù, la tortura, la prigionia per debiti, i castighi corporali, e in parecchi Stati anche la pena di morte. L'età moderna può vantare quella luminosa serie di leggi, volte ad alleviare la sorte dei poveri, ad attenuare la durezza del lavoro, ad assicurare una pensione ai vecchi, agli impotenti, alle vittime degli infortuni industriali. Eppoi, eppoi... oggi ci sono le collette, le società di beneficenza, i concerti di beneficenza, le passeggiate di beneficenza, i balli di beneficenza – in cui le signore eleganti e i cavalieri azzimati si abbandonano alle più arrischiate capriole a totale vantaggio dell' umanità sofferente – le *boules de neige*, le società di patronato dei liberati dal carcere, le società contro l'accattonaggio, le cucine economiche, il pane quotidiano, i pranzi di gala ai vecchi indigenti, l'infanzia abbandonata, le società per gli orfanelli, l'albero di natale pei bambini poveri, le mancie, le strenne, i ricreatorî, il ritrovo mattutino. In Germania si raccolgono a scopo caritatevole le punte dei sigari, che vengono tagliate prima di fumare. In alcune città vi sono delle signore, che fanno incetta di francobolli usati per inviarli nella Cina, ove gioveranno al riscatto degli schiavi gialli. Altre pietose signore raccolgono somme cospicue pei bimbi poveri dei Malesi, dei Malgasci, dei Tungusi e dei più ignoti popoli dell'altro mondo; dimostrando così che la pietà moderna valica generosamente i confini della patria e le sue più immediate adiacenze, ch'essa non conosce distanza, o disparità di razza e d'idioma, pronta sempre ad accorrere al di là dei continenti e dei mari, ovunque v'abbia una lacrima a tergere, od una sventura a lenire. Ben più; l'umanità stessa è pascolo insufficiente alla – si perdoni la frase – libidine di carità, onde si sente invasa la gente moderna; la quale, non paga di beneficare il proprio simile, effonde le proprie grazie e i suoi beneficî alle stesse specie inferiori. Ecco infatti i rispettabili membri della Società per la protezione degli animali, che contrastano alle brutali sevizie contro i bruti ed intralciano perfino la scienza nelle sue implacabili vivisezioni, salvo a soffocare la loro sensibilità delicata durante la stagione delle caccie. E frattanto a Roma, a Genova e in altre città d'Italia si istituiscono delle guardie per la protezione degli animali. Ecco i vegetariani, condannati al par del Re Nabucodonosor a pascersi d'erbe e che, a risparmiare la preziosa esistenza degli animali, si fanno essi medesimi animali pascolanti. Ed è un duro mestiere, credetelo, quello del vegetariano; e quando io vedevo a Berlino delle persone per bene levarsi da tavola, dopo aver inghiottito sette od otto manicaretti verdastri innaffiati d'idromele e confessare che si sentivano lo stomaco digiuno, – e tutto ciò ad eterna salvazione della specie ovina e bovina – io pensavo a que' settari dell'Asia, i quali non mangiano di sera per non ingoiare inavvertitamente qualche animaletto, e nemmeno si lavano per non distruggere gli infusorî dell'acqua, e mi umiliavo riverente innanzi a codesti nuovi martiri della animalità universale. Ma poi non basta ancora. In Inghilterra una signora erige un cimitero pei gatti, e ad Asniers presso Parigi si è testè eretto un sontuoso cimitero pei cani. A Chicago si è aperto un albergo per gli uccelli, con pensione proporzionata alla loro voracità e con medici specialisti in fatto di malattie dei volatili. Nei pressi di Londra la pietà umana ha eretto

non è guari un sontuoso ospedale pei cani vecchi ed ammalati, ove quei fedeli amici dell'uomo son trattati con tutta la deferenza e colle cure dovute al loro merito ed al loro grado. E se pur l'idea non è al tutto nuova, poichè già gli antichi abitatori dell'India, forse presaghi della teoria di Darwin, hanno eretto degli ospizi per le scimmie rimbambite, è pur sempre vero che codesta estensione dell'amore a tutti gli esseri animati, codesta dilatazione generale della carità a tutto l'universo senziente, sta a documento visibile della crescente bontà e tenerezza umana. Ma già la pietà nostra non s'arresta nemmeno all'animale, già essa si protende benefica fino al vegetale, alla pianta ed al fiore. Una dama gentile confessava di rabbrividire, ogniqualvolta vedeva un fiore, divelto dallo stelo, pendere inanimato dal corsetto di una sua amica, alla maniera di un bimbo morto; e tale sentimento già si diffonde e si affina; onde verrà forse giorno, nel quale un novello Tarquinio, sorpreso a troncare i papaveri del suo giardino, sarà spodestato, non già pel minaccioso senso politico racchiuso in questo atto, ma per quest'atto stesso, per la sua irruzione vandalicamente crudele contro una delle innumere forme della vita.

Come dunque, gli apologisti concludono, possiamo noi esitare un istante a pronunciare il nostro verdetto? Ma i fatti più numerosi ed univoci ci parlano con voce di entusiasmo e di osanna della bontà e carità contemporanea. È una atmosfera di affetto che dolcemente ne ricinge, è una soprasaturazione di bontà, una pletora di tenerezza, una elefantiasi di amore:

> Amore, amore ei sbuffa, il mondo nuota
> Tutto nel lattemiele.

Eppure, se appena un pochino si pensi, si trova che tutte queste belle cose non rilevano per sè una ascensione del carattere dell'uomo, non ci denotano la sua cresciuta bontà. Non si avverte infatti abbastanza che molte crudeltà consuete nel passato non erano già il frutto della pravità umana, ma semplicemente della tecnica imperfetta. La tortura, per esempio, era di certo una gran brutta cosa, ma era semplicemente il risultato della imperfezione della procedura medievale, incapace a formare con mezzi morali la convinzione del giudice. Del pari le rappresaglie – ossia la facoltà concessa da uno Stato a' suoi cittadini di impadronirsi degli averi dei cittadini d'altro Stato, i cui debitori fossero insolventi – non erano che il prodotto della inefficace esecutorietà dei crediti internazionali. Se dunque tali barbarie cessarono, ciò non è punto un indizio di cresciuta bontà, mentre è dovuto al semplice fatto, che il perfezionarsi della tecnica le rese al tutto superflue. D'altra parte, molta della nostra bontà è fatta d'intelligenza; molte di quelle istituzioni filantropiche, così frequenti e consuete a' dì nostri, non hanno spesso, a chi ben guardi, altro valore da quello di un provvedimento politico, inteso ad eliminare, od attenuare quella indigenza stremata, che troppo soventi persuade le sue vittime alla insurrezione o al delitto. Spesse volte ancora la beneficenza non è che un mezzo astuto, inteso a saldare maggiormente sul collo alle classi povere la catena che le avvince. Così, per esempio, è noto ed è sempre ripetuto che in Germania la casa Krupp, come già in Francia gli stabilimenti del Creusot, ha istituite nelle sue fabbriche delle Casse pensioni a beneficio dei suoi operai; ma non è altrettanto noto che queste Casse pensioni furono istituite all'intento di vincolare la libertà dei lavoratori, i

quali omai sanno che al primo tentativo di insubordinazione o di resistenza verranno licenziati, con perdita d'ogni diritto alla pensione e dei contributi, ch'essi medesimi hanno pagato a quelle Casse col proprio salario. Quanto poi alla carità elegante, alla beneficenza da salotto, o da caffè-concerto, alla pietà verso i bruti od i fiori, ma è questa nulla più che uno *sport*, od una smanceria convenzionale, assai comparabile a quella della elegante signora, che tinge in bianco le gote e in nero le ciglia per darsi l'aria patetica ed interessante. I ben pasciuti vogliono ornare d'alloro i loro nappi, cingere di una corona civica le teste arrossate dall'ebbrezza, dare un profondo senso morale al loro *cancan*; e la beneficenza interviene provvidamente a tal uopo e la voce pubblica esalta e divinizza, ad eterna gloria e memoria, i gaudenti pietosi e le sensibili peccatrici. Quanta umanità, dice Mefistofele, quanta umanità per un sì gran signore!

No. Se noi vogliamo conoscere il vero circa l'ascensione umana, od il progresso morale, non dobbiamo già osservare l'uomo, quale ci appare nella vita pubblica, nelle piazze, nei salotti, o nelle assemblee, poichè quivi esso porta sempre sul volto una maschera di bontà filantropica, che vale ad ingannare i più accorti. Noi dobbiamo invece cogliere l'uomo nel segreto della vita domestica, od in quei rari istanti nei quali esso si oblia, ne' quali dimentica di tingersi il volto e di assumere un contegno. È in questi momenti soltanto, che potrà apparirci l'uomo qual'è veramente, ch'esso ci svelerà finalmente il segreto dal suo mondo interiore.

E talvolta l'involucro rutilante, di cui l'anima umana riesce normalmente a ricingersi, si spezza in questo o quel punto, e consente al nostro occhio di scernere un frammento degli abissi sottostanti. Oh infernali abissi, che allora si svelano! Oh spettacoli orrendi, su cui ci augureremmo di non aver mai fissato lo sguardo! Alcuni anni or sono il dott. Maggowan ha fatto raccapricciare il Congresso degli Orientalisti di Lisbona, con una comunicazione sulla *autoplastia*, una operazione perpetrata dagli speculatori cinesi di carne umana sui digraziati, ch'essi pervengono a rubare. Si tratta semplicemente della *trasformazione dell'uomo in animale*. Quei scellerati, dopo aver somministrate alle loro vittime alcune droghe, che tolgon loro le forze, le sottopongono ad una lenta scorticazione, e ad ogni brandello di pelle strappato sostituiscono con pazienza satanica quella di un animale, di un lupo o di un orso; poi con una sostanza speciale tolgono agli esseri così deformati la voce, o riducono questa ad un barrito inarticolato; poi storpian loro le mani; infine li richiudono per lungo tempo in una cella perfettamente buia; e per tal guisa essi giungono ad invertire l' opera dell'evoluzione, a ritrasformare l'uomo in animale, per poi trascinare l'infelicissimo mostro a dare di sè spettacolo sui mercati. Altri, confinando per parecchi anni un fanciulletto in uno spazio sì angusto, da non lasciare la possibilità del movimento e dello sviluppo, tenendolo al buio e privandolo della voce, riescono a convertirlo in una specie di fantoccio di cera, che vien poi portato per le fiere a rappresentare Budda, od un bonzo rapito in estatica contemplazione. Ma avrebbe torto chi credesse che questi spaventevoli orrori sono speciali alla barbarie asiatica, poichè scelleraggini non meno tremende si van perpetrando frammezzo alla nostra raffinata ed orgogliosa civiltà europea. Non è gran tempo, a Poitiers, in una fetida tana, si scopre un essere spaventosamente emaciato, una specie di

cadavere vivente, che non ha quasi più forma umana, eppure palpita ancora e respira e tradisce l'umana origine; è una donna, per venti anni confinata dal proprio fratello in una ferale segreta e qui condannata ad ogni maniera di torture e di stenti. Or son pochi anni, nella Polonia prussiana, i bimbi, che non voglion recitare le preghiere in tedesco, vengon battuti a sangue; ad una bimba è lacerata la bocca, un bambino muore sotto le battiture. Fra le universali espansioni dello amore echeggiano di quando in quando le strida dell'infanzia martirizzata; e martirizzata da chi? Dagli stessi genitori. È un padre, una madre perfino, che uccidono stilla a stilla la loro creatura a furia di tormenti e di strazi; ed il diabolico ingegno affinano all'intento di scoprire nuove e più roventi forme di spasimo, da infliggere sulle tenere membra dell'inerme fanciulletto. Altri, dei loro figli fanno mercato e li vendono freddamente, meditatamente, ad ingordi speculatori, che li trarranno a morire di patimenti e di strazi nelle industrie d'oltremonte; di che danno documento lacrimevole le inchieste recenti sui martirî, che soffrono i fanciulli italiani nelle vetrerie francesi. Altri deformano ad arte i propri bimbi, per poterli esporre poi nelle fiere come fenomeni viventi.

Che se dalle classi più misere, a' cui eccessi la povertà stessa porge parziale escusante, ci volgiamo alle classi superiori, ai cosiddetti ceti dirigenti, non è diverso lo spettacolo che ci si presenta. Mi sia permesso di ricordare in proposito un episodio, ch'ebbe una tragica celebrità. Pochi anni or sono, a Parigi, la società aristocratica si era data convegno al *Bazar della Carità*, ove dame leggiadre e giovanotti eleganti andavano a gara nel vendere ed acquistare a prezzi favolosi ninnoli talora di scarsissimo pregio, a beneficio dei bisognosi della metropoli. Ecco, avrebbe pensato l'osservatore più imparziale, una accolta d'esseri veramente buoni; ecco la sintesi più solenne e più plastica della carità genuina e sentita, che distingue l'uomo moderno dal barbaro d'altri tempi. Quand'ecco l'incendio, comunicato da un filo elettrico, invade l'improvvisato edificio, il quale non offre che troppo alimento al suo fatale lavoro negli addobbi delle sale eleganti e nelle trine delle nobili venditrici. In brevi istanti, è una furia sibilante di fiamme, che tutto divorano e struggono, diffondendo da ogni parte la strage, seminando il terreno, già teatro di amabili gare, di ruine e di vittime. Ma in uno allo spettacolo materiale, anche lo spettacolo morale cangia allora d'improvviso. Fra quegli esseri, che, ancora pochi istanti prima, non parlavano se non di beneficenza e di amore, s'inizia allora una tremenda lotta corpo a corpo per sorpassarsi, per abbattersi, per uscir primi dal fatale recinto. È un serra serra generale. E in quel frangente si veggono gli adulti calpestare i fanciulli, gli uomini pestar le donne ed ucciderle a colpi di bastone, i figli abbandonare i genitori alle fiamme per salvare sè stessi (1). In tanta orgia di spietati egoismi, solo alcuni domestici si mostraron fidi e soccorrevoli ai loro padroni, quasi a dimostrare che se il gelo assidera i cuori sulla vetta estrema dell'alpe, la fiamma avvivatrice del sentimento arde ancora però alle sue falde; e tutti coloro, che furon salvi dalla tremenda distretta, lo furono unicamente per opera di mercenari e di servi, e nonostanti i propri parenti, i propri genitori ed

(1) Gli stessi fatti si avverarono nell'incendio del teatro Irochese di Chicago, avvenuto nel dicembre 1903.

i figli. A Parigi mi furono additate, nella stessa via Jean Gujon ove avvenne il disastro, alcune case, oggi proprietà di quei fedeli domestici, che i padroni riconoscenti vollero così generosamente compensare.

Ma è sopratutto quando l'uomo civile si trasporta a quelle regioni arretrate, ove la severità della legge e del costume è più inefficace a frenarlo, è sopratutto là ch'esso gitta la maschera di onestà e di virtù, che conserva sul volto in Europa, ed espone al nostro sguardo tutte le immonde brutture del più tracotante egoismo. Chi di noi non rammenta il grido così spontaneo di Tommy Atkins, il personaggio imperialista della ballata di Kipling? « Portami al di là di Suez, – egli esclama – ove i dieci comandamenti non imperano più! » E quando pensiamo che fino a pochi anni or sono una casa di Sidney forniva ai cannibali di certe isole dell'Oceania le vittime umane, che i suoi agenti andavano a rubare in altre isole vicine; quando pensiamo alle crudeltà raffinate, perpetrate non è guari dagli Europei nella Cina, ove le donne furono oltraggiate, e i bimbi, i vecchi, i morenti trucidati dai rappresentanti legittimi della più evoluta civiltà; quando ricordiamo le atrocità inverosimili degli Inglesi nel Transvaal, ove a migliaia morivano i bimbi e le donne boere nei campi *riconcentrati*, o quelle commesse dagli Americani nelle Filippine, ove gli indigeni venivano moschettati membro a membro – oh allora il timido dubbio si torce in aperta negazione e noi siam tratti a concludere che non hanno poi tutti i torti, non solo Simmel, Palante, o lo stesso Spencer, secondo cui la civiltà presente è un regresso alla primitiva barbarie, ma perfino Schopenhauer, il quale afferma, nel suo pessimismo, che, senza il timore dei codici, l'uomo moderno non esiterebbe ad ammazzare il suo simile, sol per ungere col suo grasso le proprie scarpe.

Oppure vogliam noi procedere diversamente e con metodo più indiretto? studiare il carattere dell'uomo moderno nel romanzo? In tal caso le nostre conclusioni sarebbero anche più melanconiche; poichè le dissezioni implacabili, che i romanzieri moderni, e più quelli che si dicon veristi, ci han dato dell'anima umana, ce la rivelano disseccata, inaridita, deserta d'ogni gentile virtù. O vogliamo infine studiare l'uomo moderno in quel fedele specchio dell'anima, che è il sogno? Noi possiam fare anche questo; giacchè alcuni anni or sono, si è istituita in America una Società di sognatori, ciascuno de' quali si è impegnato a dare un esatto riassunto de' propri sogni; e le descrizioni per tal guisa redatte vennero poi raccolte in un volume. Ebbene, noi l'abbiam letto questo nuovo Libro dei Sogni, e ne abbiam tratta la convinzione che la più grossa bestemmia, che mai siasi scritta, sta nella prima pagina della Bibbia, la quale afferma che l'uomo fu creato ad imagine di Dio.

Così, confessiamolo pure ad obbrobrio della ricerca positiva e sperimentale, lo studio dei fatti non ci fa avanzare di molto nella risoluzione del problema, che ci siamo proposti; poichè ad una congerie di esempi, i quali parrebbero attestare una ascensione reale e progressiva del carattere umano, sta di fronte una miriade non meno imponente di fatti, che attestano recisamente il contrario. In tale frangente, ci è forza di toglierci alla constatazione del fatto brutale, per risalire, sia pure a prezzo di qualche fatica mentale, ai principî, per interrogare in quella vece la scienza e la teoria. Vediamo se per avventura esse non valessero meglio ad illuminarci in tanto penosa dubbiezza.

II.

Anche coloro che non hanno studiato Darwin sanno benissimo che ferve fra gli esseri una fiera contesa per la vita, o che i viventi debbono strapparsi l'un l'altro i mezzi di sussistenza e di esistenza a prezzo di una battaglia disperata. – Ora si comprende tosto che, quanto più fervida è la contesa per la vita, tanto maggiore è l'incentivo a spiegare quelle attività di preda e di conquista, quella furia divoratrice del proprio simile, che sono la negazione categorica della benevolenza e della pietà. Dunque il problema, se l'umanità divenga sempre più buona, o sempre più malvagia, si risolve per ultimo nell'altro: la lotta per l'esistenza fra gli uomini tende essa a divenire sempre più ardente, od invece via via ad obliterarsi? Nel primo caso l'uomo diverrà sempre più malvagio, nel secondo invece diverrà progressivamente migliore.

Ma l'intensità della lotta per l'esistenza fra gli uomini è a sua volta il risultato di due fattori – la densità della popolazione e la disparità di forza dei contendenti. È cosa di evidenza matematica. Se v' hanno mezzi di sussistenza per 10 individui e gli individui viventi sono 15, la lotta si chiude collo sterminio, o colla povertà dei cinque soprannumerari; ma se invece gli individui coesistenti sono 20, o 30, o 40, ecc., anche i vinti della battaglia cresceranno in correlazione, saranno 10, 20, 30, ecc., e perciò la battaglia stessa sarà di tanto più disperata. D'altro canto, se gli individui concorrenti son dotati di forza esattamente eguale, la lotta fra loro è matematicamente impossibile, poichè non può mai addurre al trionfo degli uni sugli altri; mentre se vi ha disparità di forza fra i contendenti, la lotta diviene possibile, e, quanto maggiore è la disuguaglianza, tanto è più ampio il margine alla contesa, o questa è di tanto più fervida, accalorata e micidiale. Dunque se quei due fattori, o l'uno di essi, tendono a crescere, la lotta per l'esistenza si fa sempre più intensa; e viceversa nel caso opposto.

Ora è certo che il primo di questi fattori, la densità della popolazione, si fa sempre più elevato; onde per tal riguardo la lotta per l' esistenza tende a farsi sempre più rabida. Nè v'ha dubbio che parecchi dei lineamenti più opachi del carattere umano de' nostri tempi si rannodano appunto all'incalzare della battaglia della vita, che si fa ad ogni giorno più intensa grazie al cresciuto numero dei combattenti. Così quando noi vediamo, nei paesi più civili, – in Inghilterra, per esempio – rendersi sempre meno appariscenti le espressioni esteriori del lutto domestico, e le famiglie colpite dalla morte dei loro più cari ripigliare, dopo tre o quattro settimane di intervallo, le antiche consuetudini di lavoro e di socievolezza; quando vediamo ogni dì più impallidire quei sentimenti delicati e gentili, tanto consueti in altri tempi; quando vediamo i concorrenti agli impieghi – sempre crescenti e tuttavia sempre più scarsi a fronte della falange innumera dei postulanti – diffamarsi a vicenda, dilaniarsi con ogni maniera di atroci calunnie assai peggio che non si facesse in passato; quando sentiamo il medico denigrare l'altro medico, l'avvocato l'altro avvocato, e i professori, i magistrati, i deputati dir corna l'uno dell'altro – non abbiamo a cercar molto lunge la cagione segreta di queste sgradevoli manifestazioni; esse non sono che

il necessario prodotto della lotta per la vita, che si fa ad ogni giorno più intensa ed accanita sotto la stretta della popolazione brulicante. Prendete invero gli esseri più virtuosi e mansueti e poneteli innanzi ad una pietanza insufficiente a tutti nutrirli e vedrete i santi di ieri divenire improvvisamente dei demoni ed accapigliarsi e divorarsi senza ritegno a vicenda. Nè si tratta qui di una semplice figura rettorica. Noi tutti, invero, rammentiamo, l'orribile caso, accaduto, alcuni anni or sono, ai naufraghi della *Mignonnette*. Nell'immane disastro due marinai ed un fanciullo erano riusciti a salvarsi sopra un fragile schifo, e su questo, senza viveri e senza soccorsi, avevano errato in balìa delle onde, fra le tempeste ed i vortici; finchè la sorte volle che il canotto incontrasse un bastimento olandese, che raccolse i naufraghi stremati e quasi spiranti. Ma due soli di quei naufraghi vennero raccolti dal vascello salvatore; il terzo, il fanciullo, era scomparso; e come? divorato da' due suoi compagni affamati e di lui più muscolosi e più forti. Ebbene, quei professionisti che si dilaniano, quei medici che si denigrano, quegli uomini politici che si calunniano fra loro, non fanno appunto altra cosa da quella, che fecero i naufraghi della *Mignonnette* perduti negli inospiti mari. Essi sono de' cannibali in guanti gialli, che divorano serenamente il proprio simile, quando questo contenda loro il coperto al banchetto dell'esistenza.

Non v'ha dunque a farsi illusioni. Se noi dovessimo por mente soltanto al primo fattore della lotta per l'esistenza, la densità della popolazione, ogni nostra speranza di una ascensione morale del genere umano andrebbe irremissibilmente perduta. Ma per buona sorte però v'ha l'altro fattore ed efficacissimo della lotta per la vita - la disparità di forza de' combattenti. Ora è un fatto quasi a dire provvidenziale, che quello stesso incremento della popolazione, il quale rende sempre più intenso il primo fattore della contesa umana, riesce per altra parte ad attenuare progressivamente il secondo. Infatti, col crescere della popolazione, s'accrescono i contatti fra gli uomini, e per effetto di ciò si diffonde e sempre più si acutizza lo spirito di associazione e di federazione delle forze individuali. Ora l'associazione influisce anzitutto favorevolmente sul carattere umano, creando la solidarietà e l'altruismo, sia pure entro una cerchia ristretta, ma che però, grazie ad un contagio benefico, si espande ognor più. Ma non basta: l'associazione, venendo generalmente istituita fra i piccoli o i deboli, è una poderosa attenuante della disparità de' combattenti, un vigoroso perequatore delle forze dei singoli; e la perequazione delle forze dei combattenti, rendendo necessariamente priva di risultati la contesa, riesce da ultimo ad eliminarla. Così l'uomo, il quale dalle urgenze della lotta per la vita sarebbe tratto alle più scellerate ferocie contro gli altri uomini ed ai più crudeli stermini, trovasi costretto a ringoiarsi i suoi micidiali propositi dalla stessa forza dei propri rivali ed è condannato, dall' ingranaggio fatale delle cose, alla bontà, alla tolleranza e all'ossequio. L'uomo diventa buono, perchè gli è impossibile di esser malvagio, perchè la stessa forza de' suoi competitori gli vieta di trascendere contro loro a riprovevoli eccessi e fa grado grado della condotta virtuosa una seconda natura. Ed ecco perchè, malgrado l'incalzare della popolazione addensantesi, la lotta fra gli uomini può rendersi via via meno immite; ecco perchè malgrado tutto noi abbiamo ancora motivo a bene augurare della bontà e moralità umana.

Dopo ciò non ci sarà difficile avventurare una sommessa risposta al quesito, che ci proponemmo. Se nella evoluzione sociale si contengono due elementi, l'uno dei quali, l'incremento della popolazione, riesce a rendere l'uomo sempre più malvagio, mentre l'altro, il diffondersi dell'associazione, riesce invece a rendere l' uomo sempre più buono, è evidente che il progresso morale è subordinato essenzialmente alla prevalenza del secondo fattore sul primo e che è maggiore o minore, secondo che detta prevalenza è più o meno vibrata, e scompare quando tale prevalenza dilegui. Perciò, ogni qualvolta si fa stazionario, od illanguidisce, lo spirito d'associazione, il carattere dell'uomo peggiora e la malvagità umana s'accresce; mentre invece, quando si manifesta un deciso risveglio delle istituzioni federatrici, si nota un miglioramento positivo del carattere umano.

La storia di tutte le età ci dimostra invero con luminosa evidenza, che quando l'isolamento dei deboli li abbandona qual facile preda in balìa dei più forti, il carattere umano si fa d' improvviso perverso; documento memorabile la scellerata ferocia del proprietario di schiavi, da Damofilo di Enna all'odierno indigeno del Benadir. Ma fate appena che un valido nesso si stringa fra i deboli e perseguitati, e consenta loro di resistere alle sopraffazioni dei forti, ed assisterete ad una rinascenza improvvisa, ad un rifiorimento morale. Nè ci è mestieri, a provarlo, di risalire a quelle primitive società comuniste, dominate da uno spirito fervente di solidarietà e di alleanza; chè, anche molti secoli più tardi, allo sfasciarsi del colosso romano, gli stessi fenomeni spirituali si veggon risorgere grazie alla germinazione improvvisa e potente dello spirito d'associazione; il quale si inizia ne' sodalizi cristiani e prosegue dappoi nelle corporazioni di mestiere e nei liberi comuni. Perchè il medio evo è veramente l'età trionfale dello spirito d'associazione; ed è precisamente al diffondersi della associazione per tutti i meati della vita civile, che si deve quel raddolcimento del carattere umano, quell'obliterarsi della crudeltà più nefanda, che si palesa a tratti cotanto indelebili nella prima fase di quell'età, e che la storia, questa menzogna convenzionale, attribuisce all'influsso della nuova religione.

Ora uno fra i lineamenti più simpatici e promettenti dell'epoca nostra è il risorgere, sotto forme novelle e più consone a tempi di civile progresso, di quello spirito d'associazione, che nell'età di mezzo avea dati così fecondi e salutari germogli. Associazioni operaie, Società di mutuo soccorso, Società di resistenza, Società cooperative di consumo e di produzione, Società di assicurazione operaia, brulicano oggimai dalla terra, come al tocco di una magica verga; e queste associazioni, federando e rafforzando i più deboli, li pongono in grado di resistere alle sopraffazioni dei forti e così di prevenirle. Se dunque un miglioramento purchessia si avverte coi nuovi tempi nel carattere umano, esso non è già dovuto ad una improvvisa infusione di virtù nelle anime dapprima depravate, – che sarebbe così poco intelligibile come priva di ogni riscontro nei fatti – ma è semplicemente il risultato di una serie di istituzioni, che valgono a rafforzare gli oppressi e con ciò li pongono nella possibilità di rintuzzare, o prevenire, le usurpazioni dei potenti e privilegiati. Appunto perciò il carattere umano è oggi migliore, la nequizia più rara, là dove quelle istituzioni sono meglio organizzate e diffuse. Così l'Inghilterra, ove le istituzioni federatrici dei deboli hanno secolare ed ampio sviluppo, è pur il paese, che ci dà i più nobili esempi di mitezza e

bontà; ed ivi una lagrima del grande romanziere Carlo Dickens bastò a comporre un dissidio industriale e ad indurre i fabbricanti ad eque concessioni in pro dei loro operai; mentre può dubitarsi se tutte le lagrime coagulate de' nostri migliori romanzieri varrebbero a comporre il più minuscolo fra i diecimila scioperi, che scoppiano annualmente in Italia.

Io ho ricordata l'associazione, siccome un mezzo efficacissimo a promovere la progressiva perequazione delle forze dei combattenti nella battaglia della vita, e con ciò l'ascensione della moralità umana. Ma non si creda che sia dessa la sola istituzione indirizzata a tal uopo; dacchè ben altre ve n'hanno, le quali pervengono al medesimo risultato. Già può dirsi che gran parte dell'opera dello Stato è rivolta appunto ad attenuare la disparità di forza dei combattenti nella lotta della vita, od a proteggere e fortificare i più deboli. Così tutte quelle riforme, le quali consentono ai poveri di adire i giudizi, rendendo la giustizia ad essi meno costosa, riescono a porre sovra uno stesso livello giuridico e giudiziario uomini appartenenti ai più diversi ceti ed a prevenire i soprusi de' più vantaggiati sugli altri. Così ancora tutte le istituzioni, che provvedono all'igiene delle classi popolari, pervengono ad eliminare la disparità fisica delle diverse classi e con ciò ad allibrare le condizioni, nelle quali esse prendon parte alla lotta; il che certamente contribuisce a mitigare quest'ultima, se non finalmente ad eliminarla. Ed al medesimo risultato perviene per via indiretta l'istruzione gratuita e diffusa ed ottimamente perviene la eccellente istituzione delle Università popolari. Queste infatti a che mirano? Ad attenuare la inferiorità di coltura di una classe d'uomini, ad infonderle la coscienza de' suoi diritti e de' suoi destini e perciò a rendere ad essa più facile di gareggiare coll'altre, o di resistere ai loro soprusi; il che riesce da ultimo a render questi ineffettuabili, e perciò dissuade dal compierli. Si scorge da ciò tutta l'alta funzione morale, che compete a questa nuova e ben auspicata istituzione della Università popolare. Non si è detto abbastanza, quando si è affermato ch'essa democratizza la coltura e la scienza; ove più addentro si guardi, si scorge ch'essa ha un risultato ben maggiore, in quanto che, rendendo grado grado meno saliente la disparità di forza intellettuale degli uomini, elimina una fonte gravissima di prepotenza e di sopruso e con ciò diffonde e rende più intensi i sentimenti di bontà e di fraternità umana.

Ma si scorge ancora quanto sian fuori di strada que' medici del carattere, quei professori di moralità popolare, i quali vorrebbero render gli uomini migliori con una serie di metodi astratti, o con un catechismo di predicazioni verbose e di rugiadose ideologie, o senza mutare per nulla la posizione, e la forza relativa delle diverse classi, senza provvedere ad agguerrire i più deboli, o a federarne contro i prepotenti le forze. Alcuni di quei signori raccomandano che si rinvigorisca la fede, che si rinnovi la credenza religiosa affralita; altri, non paghi delle religioni esistenti, ne inventano di nuove e si abbandonano, in tregende epilettiche e in opuscoli paranoici, alle deplorevoli aberrazioni dell'occultismo e della teosofia; altri caldeggiano il divieto degli spettacoli immorali e delle cartoline oscene; altri chieggono che siano resi più saldi i vincoli famigliari; altri, come i grandi proprietari di Palermo nel '94, domandano che l'istruzione nella scuola sia a base morale; altri invocano la fondazione e diffusione delle Società di etica

popolare, che debbon fare di noi, peccatori induriti, altrettanti serafici asceti. Che più? Non è guari il sig. Strauss, a Parigi, proponeva che si aprissero dei *corsi di filantropia*, in cui dovrebbe insegnarsi in che consiste il fare il bene e per qual mezzo si possa riuscirvi. E testè il Giappone ha creato alla Scuola superiore di commercio di Tokio una cattedra di *moralità commerciale*, che dovrà insegnare ai mercanti il modo di essere onesti. Ora tutti codesti disegni, con sì eccellenti intenzioni architettati, appaiono inefficaci allo scopo a ciascuno che abbia indagato il processo naturale di formazione della bontà, o la somma delle sue cause generatrici; poichè quegli sa che non è possibile render gli uomini migliori, se non rendendoli meno ineguali; mentre, finchè la disparità loro perdura, qualsiasi istituzione o predicazione moralizzatrice scorrerà sempre sulle anime, senza lasciar maggior traccia, che non faccia la pioggia d' autunno cadente sopra il lucido marmo.

Sì, diciamolo apertamente; il miglioramento del carattere umano non può derivare dalle predicazioni, o dall'esempio di pochi virtuosi ed asceti, i quali bandiscano alle turbe brutalizzate il verbo della fratellanza e della carità; esso non può sgorgare se non dalla iniziativa di queste turbe medesime, dalla loro federazione in compatte falangi, dalla loro associazione e mutua istruzione, la quale sola può opporre un gagliardo antemurale alle violenze ed agli eccessi dei potenti e per tal modo giunge progressivamente a dirimerli. La bontà non è, nè mai sarà il frutto della clemenza dei forti, ma della federazione e compatta organizzazione dei deboli.

Chi non ricorda *La vita è un sogno*, la celebre commedia di Calderon? In essa un re di Spagna, avendo appreso dagli astri che il figlio che stava per nascergli lo avrebbe un giorno steso supplice ai suoi piedi, – e volendo ad ogni patto deprecare il lacrimevole fato – fece rinchiudere il bambino appena nato in un orrido carcere, ove quegli crebbe in una esistenza di bruto, lunge dall'umano consorzio. Scorsi parecchi anni però, quando il bimbo si era omai fatto un forte garzone, il re, punto da rimorso, ordinò fosse ricondotto alla reggia. Non l'avesse mai fatto! La belva umana, allevata nello speco solingo, lunge da ogni gentile contatto, proruppe, appena scatenata, ne' più strani e spaventevoli eccessi, abbattè, offese, uccise quanti incontrò sulla sua via, quanti osarono fargli il più lieve rimbrotto; commise insomma enormezze tali, che il padre si vide alfine costretto a rimandarlo al suo carcere. Ma non iscorse gran tempo ed una falange di ribelli, percorrente minacciosamente il paese, s'imbattè nella torre ove languiva il prigioniero, lo prosciolse e lo elesse a suo capo. Il figlio perseguito guidò allora i ribelli alla vittoria, e le falangi loro ad ogni giorno ingrossate addusse alle porte della capitale, e vi entrò ed invase la reggia; ove il vecchio re, avverando il fatidico presagio, gli si stese supplice innanzi implorando mercè. Ma questa volta il figlio maledetto perdonò, risollevò il vinto sovrano e lo ripose sul trono, pago soltanto di poter occupare accanto al padre quel posto, che gli era dovuto.

La vecchia commedia mi sembra ricca di un alto e profondo significato. Essa infatti ci insegna che la bontà non emana dalla munificenza e dalla degnazione, ma erompe dal contrasto, dalle guerre, dagli istinti più irrequieti e ribelli. La clemenza sovrana, che trae il figlio reietto dal carcere alla reggia, non giunge ad altro che a scatenare una belva indomata alla violenza e agli eccidi. Ma invece la

spontanea riscossa, che toglie una seconda volta quel reietto dal carcere ed una seconda volta lo riconduce alla reggia, non vi conduce già un orribile mostro, seminatore di sangue e di strage, bensì un civile e clemente pacificatore, che alla paterna canizie rende devoto e nobile omaggio. Ebbene, il re della commedia spagnuola simboleggia i privilegiati ed i forti, il figlio perseguito e ribelle rappresenta i miseri e deboli nella sempiterna commedia della vita. Finchè i forti non sanno che beneficare i deboli, o tentano elevarli graziosamente fino a sè, essi non giungono a render migliori sè od i beneficati, ma, al contrario, esacerbano in sè medesimi gli istinti di egoismo e di rapina e nei beneficati gli istinti di livore e di vendetta. È solo quando i deboli si associano compatti a rintuzzare le tracotanze de' forti, od a prevenirle, è allora soltanto che si creano le condizioni materiali di una convivenza più equa ed umana; allora soltanto si veggono i forti obliar grado grado gli istinti tracotanti e protervi, i deboli gli istinti invidiosi e malevoli, e gli uni e gli altri ravvicinarsi ed intendere ad una comune e definitiva alleanza.

La qual conclusione, se ad altri potrà sembrare meno gradevole, od anche spaventosa foriera di contese e di lutti, appare a me in quella vece augurabile ed altamente degna dell'uomo. Ben più bella ed alta infatti è quella redenzione morale, che erompe da una tragica lotta, che l'uomo deve conquistare a prezzo di gravi sacrifici e di duri cimenti, che non quella, che gli scende come munificenza di una classe superiore, o come frutto di serafiche predicazioni. Ben più che la luce eguale, piovente dagli astri nelle notti silenziose, è amabile la luce settemplice e varia, che brilla improvvisa fra i nembi, nell'iride pacificatrice. E così possa, di mezzo ai turbini, che oggi vanno agitandosi minacciosi ne' nostri cieli, brillare – e sia tosto – all'umanità tormentata l'iride eternamente serena della fratellanza e dell'amore.

ACHILLE LORIA.

IL PROLETARIATO INTELLETTUALE

E IL PROBLEMA DELL'EMIGRAZIONE

I.

I provvedimenti legislativi son chiamati, il più delle volte, a sancire, con stabili norme, utili consuetudini, già entrate felicemente nella pratica della vita. Anzi l'esempio di popoli, in cui appariscono meglio sviluppate le iniziative individuali, sta lì ad attestarci, che nessun provvedimento legislativo fu mai in grado di trasformare rapidamente un'indole restìa o ancora impreparata a raccoglierne i frutti.

Io non vorrei parer condotto a tale affermazione da diffidenza o disdegno per l'opera governativa. So anzi bene a prova, che in un paese come il nostro, dove son così vive le tradizioni di un valido ed efficace potere dello Stato, e dove la centralità del Governo assoluto assorbì tanto a lungo, nello splendore della reggia, tutte le forze vivdella nazione, l'interesse o la benevolenza del potere centrale è spesso leva di energia, più potente di qualunque effettivo concorso al popolare benessere. E, quando le riforme siano già mature e concordemente invocate, nulla più contribuisce ai facili scoramenti che l'apparenza di volerle ritardare. Tale può dirsi appunto che sia anche il caso per il problema dell'*emigrazione*. Rispetto al quale vorrei aver l'autorità, come ho intimo il convincimento, di poter proclamare che, anche al di fuori dell'opera del Governo, alta e nobile è la missione dell'individuo, e fecondo di bene sociale il cómpito che esso è chiamato ad adempiere nella vita. E più sarà il giorno, che io affretto col desiderio, in cui cresciuto, oltre ogni misura, il proletariato dell'intelligenza, questo proverà, al pari delle classi più povere, l'istinto della migrazione, e cercherà lontane terre, per ricostituire la ricchezza nazionale e la grandezza della nuova Italia, fiorente della prosperità delle sue colonie.

Chi ben rifletta alle condizioni speciali del nostro paese, si accorgerà di leggieri che la malattia più grave, onde soffre la nazione, è costituita dall'inerzia e dall' abbandono inoperoso, in cui si esaurisce, per mancanza di lavoro manuale e intellettuale, l'innata energia della nostra razza. Noi sentiamo cioè incombere come una minaccia sul nostro spirito quell'abbondanza stessa di energie, che costituisce invece per nazioni meglio svolte e progredite la causa prima della loro fortuna. Non è certo lieto e tanto meno casuale questo stato di cose, che converte in una ragione diretta di povertà e di miseria quelle condizioni medesime, le quali costituiscono altrove la base più larga della prosperità e della ricchezza. Ma è pur causa non lieve di conforto pensare, che al di sotto della corruzione e dell' apatia rivivono istinti e

qualità, cui è affidato il nostro destino e l'avvenire del paese (1). Nè il presagio è frutto di una malsana illusione, creata al nostro spirito dalla boria nazionale, ma deve apparire come un salutare sollievo dall'eccessivo sconforto. Il quale peserà come un incubo sulla nostra coscienza, fino a quando non avremo riacquistata la fede in noi medesimi e in quell' attività operosa del nostro spirito coloniale, che ha convertito tanta parte dell'America del Sud, se non ancora in largo mercato di consumo dei nostri prodotti, certo in assai utile occupazione del braccio e della mente italiana.

L'emigrazione, o vogliam dire l'espansione coloniale, è stata sempre dall'antichità ai giorni nostri la naturale conseguenza o il provvidenziale compenso di qualunque forma del disagio economico, cioè dei cresciuti bisogni di ogni nuova organizzazione sociale. Roma antica non provvide altrimenti al progressivo malessere, onde fu travagliata la sua costituzione politica, che coll'allargare successivamente la cerchia della sua attività, e aggregare al nome sacro e fatale dell'Urbe prima il Lazio, poi l'Italia e da ultimo le provincie esterne, poste oltre i confini della base naturale e storica della sua grandezza. E sull'alba dei tempi nuovi l'Europa, travagliata da interno malessere, trovò nelle Crociate, col potente incentivo della fede, nuovo campo di attività e di produzione nei mercati d'Oriente, teatro glorioso del genio delle nostre repubbliche marinare: Venezia, Genova, Pisa ed Amalfi.

Questo movimento progressivo della vità dell'umanità torna giovevole non meno ai popoli, per la cui interessata iniziativa esso si compie, ma ben anche di quelli in cui danno sembra apparentemente che si consumi. Senza lo spirito coloniale di alcune razze privilegiate, gran parte del mondo resterebbe tuttora oppressa dal peso della sua barbarie. Certo è ad ogni modo che l'esaurimento progressivo dell'Italia data dal giorno, in cui la caduta di Costantinopoli nelle mani dei Turchi interruppe o rese più difficili le nostre relazioni commerciali coll'Oriente. E provvido sotto ogni aspetto si deve considerare, se non per l'avvenire immediato del nostro paese, certo per il progresso dell'umanità; così l'intuito geniale di Colombo, quando, in cerca di di una nuova via per le Indie, additò ai più tardi nepoti una sorgente tuttora inesausta di lavoro e di ricchezze, come l'ardito disegno concepito dal Consiglio dei Dieci di Venezia, soltanto sei anni dopo che Vasco di Gama per il Capo delle Tempeste era approdato a Calcutta, di riaprire cioè l'antica via di commercio per il canale di Suez, ostruito dalle piene del Nilo. Il tentativo, lasciato come in eredità dal primo Bonaparte all' ultimo suo successore, fu compiuto in un tempo, in cui la mancanza di rapide comunicazioni alpine non concesse all'Italia di profittare della sua vicinanza; e i porti di Trieste, Marsiglia, Liverpool ed Amburgo vennero a sostituirsi quasi interamente all' antica attività commerciale di Venezia, Napoli e Genova (2).

Nazioni nuove profittarono della nostra assenza da questi più ampi mercati, e nella gara ci tolsero successivamente il posto, in cui non avemmo mai la forza di soffermarci. Il commercio dell'Italia coll'Oriente è disceso nel '99 a sole 132,765 tonnellate di stazza, e si compie, quel

(1) Cfr. *Italy to day*, by Bolton King and Thomas Okey (Londra, 1901, pag. vi): « Italy is instinct with qualities that make a great people ».

(2) Nel '68 l'Italia non partecipava che in piccolissima parte al commercio atlantico, e aveva soltanto nell'Egitto il più ricco dei suoi mercati.

che è peggio, anche in proporzioni sì misere per massima parte sotto bandiera estera. Nel '98 *un solo* dei piroscafi italiani non sovvenzionati attraversò il canale di Suez, nel '99 appena *due!* (1) E, fatti ormai immemori dell'antico adagio e della suggestiva divisa del commercio inglese « who rules the waves, rules the world », abbiam consentito senza rammarico che ci guadagnassero il passo, nel commercio coll'Oriente, non solo l'Inghilterra, la Germania e la Francia, ma ancora la Russia, il Giappone, l'Austria e l'Olanda. Il posto, abbandonato da noi, è passato ormai definitivamente in potere della Germania, che guadagna, nella febbrile concorrenza, gran parte della posizione che era già un tempo occupata dall'Inghilterra. Questa, che nel '75 teneva ancora nelle sue mani il 73.5 del commercio totale coll'Oriente, è discesa nel '99 al 66.6; la Germania dall'1.6 è salita rapidamente al 10.8; e l'Italia dal 2.9 si è rincantucciata a rappresentare appena l'1.3, in questa grande arteria della civiltà che è il dominio dei mari (2).

L'elaterio espansivo, onde è apparsa improvvisamente dotata la razza germanica, attinge la sua forza da quel principio medesimo, di cui si fece eco il genio del Goethe, avvertendo che « à toutes les époques de recul ou de dissolutions les âmes sont occupées d'elles mêmes, et à toutes les époques de progrès elles s'occupent du monde extérieur ». Una nobilissima leggenda, che, come costruzione retrospettiva della storia, è più viva e vera di qualunque realtà, attribuisce al principe Federico Carlo questo solenne ammonimento da lui pronunziato sul campo di battaglia, nella sera stessa della capitolazione di Metz: « è tempo di guadagnare sul terreno industriale la posizione stessa che abbiamo assicurata sul terreno militare e politico ». Il suo, più che un presagio, fu l'aspirazione concorde dello spirito nazionale, sospinto a così vertiginosa altezza dal progresso straordinario delle industrie, che ha assicurato alle merci germaniche il mercato del mondo.

Nè meno istruttiva della storia dei vincitori è quella dei vinti. Essi han dimenticato la questione interna dell'irredentismo, messo da parte e per sempre il problema della forma politica, e ritrovata l'alba delle loro speranze nella Convenzione coll'Inghilterra del 1890, che ha assicurato e compiuto il sistema coloniale della Repubblica.

II.

Le analogie, da me invocate, non sono aliene o remote dalle nostre tradizioni. Quando l'Istituto Orientale di Napoli, *unico* in Europa, fu fondato da Matteo Ripa nel 1724, egli faceva notare i vantaggi *commerciali,* che il Regno di Napoli avrebbe potuto ritrarre da una simile

(1) Cfr. Ant. Teso, *L'Italia e l'Oriente.* Torino, Bocca, 1900, *passim.*

(2) Mi piace di richiamare a questo punto la bella apostrofe di Federico List alla funzione economica, che esercita il mare nella vita dei popoli: « La mer c'est la grande artère du monde, c'est le champ de manœuvre des nations, c'est l'endroit où se déploient les forces et l'esprit d'entreprise des divers peuples, c'est le berceau de leur liberté. C'est aussi la mère nourricière qui entretient la vie économique du monde. N'est pas le comprendre, c'est diminuer volontairement le rôle qu'on peut jouer et manquer à la tâche que nous assigne la Providence. Une nation sans marins c'est comme un oiseau sans ailes, un poisson sans nageoires, un lion sans dents, c'est comme un cavalier qui n'aurait qu'une sabre de bois. Une nation sans vaisseaux se réduit au rang d'ilôte et de valet dans l'humanité » (Blondel, op. cit., pag. 157).

istituzione, proprio nel tempo in cui la Compagnia delle Indie, costituita in Ostenda, aveva cominciato ad aprire il commercio colla Cina (1). Ma le sorti, com'è noto, non volsero propizie al pensiero di lui, e l'intento religioso sopraffece ogni aspirazione diversa. Ciò non toglie però che l'idea, fin d'allora intuita vagamente, resti, anzi s'imponga oggi alla nostra considerazione, come la mèta diretta, radiosa e concreta di tutti i nostri sforzi.

La tendenza più caratteristica della civiltà europea, nel secolo appena tramontato, è apparsa la facile mobilità sua ad emigrare, la pronta adattabilità a nuovi climi ed ambienti, la ricerca affannosa di condizioni più propizie ai bisogni dell'esistenza. E il secolo XIX, che al suo inizio contava appena nove milioni d'Europei in estranee contrade, si è chiuso salutando oltre i confini dell'Oceano quasi cento milioni dei loro figliuoli (2). La ragione di questo fenomeno apparisce assai evidente, ove si consideri che il territorio dell'Europa e del sud-est dell'Asia corrisponde appena a *un settimo* della superficie terrestre, mentre è popolata da quasi *tre quarti* della popolazione del globo. Alle correnti d'emigrazione hanno dato il principale contributo l'Inghilterra, a partire dal 1815, l'Italia nella seconda metà del secolo, e la Germania dopo il 1871. Scarso invece fu il contributo o il rigurgito dell'elemento francese pur nelle colonie più vicine, a causa di quella decrescenza progressiva della popolazione, onde tanto si mostrano impensieriti sociologi ed economisti del nobile paese.

Giambattista Say proclamava ancora a suo tempo, che la partenza di 100,000 emigranti rappresentasse per una nazione la perdita di un intero esercito con armi e bagagli; e molti ancora si mostrano sì foscamente preoccupati dalle immaginarie paure dell'emigrazione, da abbandonarsi a sogni scomposti di riforme, non già per arrestare, ma per richiamare sulle proprie orme, già cancellate dall'Oceano, la vertiginosa tendenza.

Essi però obliano che la funzione migratoria dei popoli obbedisce a leggi sociali, morali ed economiche, - che nessun arbitrio o provvedimento di legge sarà mai in grado d'infrenare, - e che la popolazione della penisola, cresciuta in venti anni di più che quattro milioni, è sempre in grado di attendere, anche più che dianzi, alla coltura delle terre e al dissodamento di quel milione di ettari di terreni incolti, a cui troppi illusi affidano ancora la somma delle loro speranze; senza pensare che l'agricoltura, già scarsamente rimuneratrice, ben difficilmente riuscirebbe a compensar mai le ingenti spese del dissodamento (3).

Con dir ciò io non intendo di distrarre in alcun modo l'opera dei nostri agricoltori dalla pura, industre, faticosa e benefica vita dei campi. L'oblio, in cui l'han posta, anche per ragioni di clima, la Germania e l'Inghilterra (4), deve anzi servirci di sprone per riguadagnare

(1) Memoriale presentato al vicerè il 4 settembre 1725.

(2) Nel 1891 la cifra degli emigranti europei si calcolava a 91 milioni.

(3) Essi son veramente 3,700,000 ettari; ma si giudica fondatamente che solo un milione possa essere messo a coltura.

(4) Il territorio dell'Inghilterra produce appena la metà di ciò che è necessario all'alimentazione nazionale. La Germania ha ridotto progressivamente la sua popolazione agricola dall'80 per cento, quanta era in principio del secolo, al 30, quanta risultava alla fine; ed è annualmente debitrice all'estero di 500 milioni per importazione di cereali, di 200 per piante e legumi, di 100 di foraggi, di 300,000 capi di bestiame, 800,000 maiali e circa 15 milioni di montoni (BLONDEL, op. cit., pag. 206-7).

eventualmente, sul terreno agrario, la deficienza delle industrie e degli altri prodotti naturali, onde siamo e forse resteremo in gran parte debitori allo straniero, finchè il carbone bianco, utilizzando la forza idraulica, non abbia sostituito il nero, e la produzione più economica dell'alluminio l'uso del ferro.

Ma la densità della popolazione italiana, di circa 113 abitanti per chilometro quadrato, di cui non par che abbiano coscienza quanti si mostrano impensieriti della possibilità, che difetti per l'emigrazione la mano d'opera al lavoro dei campi, non può essere in nessun modo alimentata, e forse sotto nessuna zona, dal prodotto della terra, se propizia non la soccorre l'industria. Sicchè noi faremmo assai meglio se, invece di accogliere nell'animo vani timori, offrissimo ai cinque milioni d'Italiani, sparsi in vent'anni dal ventilabro della fame e dall'istinto dell'esistenza in lontane contrade, l'opera della nostra industria e frutti più abbondanti del nostro lavoro.

Anche la Germania conta all'estero non meno di cinque milioni dei suoi figli. Ma la tendenza all'espansione è per essa spiccatamente commerciale. Già prima che l'unità germanica compisse felicemente l'opera di emancipazione della patria tedesca, i suoi figli lavoravano presso altre nazioni, in qualità di commessi viaggiatori. E sono anche oggi a tutti note e pregiate le singolari attitudini, che essi dimostrano a quest'ufficio, vuoi per l'agile prontezza, onde si mostran dotati, di esprimersi correttamente e ad un tempo in uno o più linguaggi stranieri, vuoi per quella operosità costante e durevole (*vis durans*), rappresentata già da Tacito come uno dei caratteri più spiccati della razza. Pazienti ed investigatori, non si lasciano accasciare dalle prime e immancabili delusioni della vita, nè hanno, al pari di noi e forse dei francesi, in ostentato dispregio il proprio mestiere, quasi che avessero qualche cosa di meglio a fare che il proprio dovere. Sobri e laboriosi, pacifici e aborrenti dalle passioni politiche, essi sostituiscono collo spirito della disciplina quello dell'iniziativa, perfezionano piuttosto che inventare, e da tutto traggono partito, così dalle ampie speculazioni come dai guadagni modesti.

III.

A questa propaganda efficace in favore del commercio e dell'industria germanica l'emigrazione italiana contrappone quasi unicamente il contributo del braccio e della mano d'opera, messa quasi sempre a partito, come avviene talvolta anche nella penisola, dall'intelligenza o dal capitale straniero. E se ne ingenera un' inferiorità, da cui è obbligo nazionale redimerci. Con questa affermazione io non intendo di negare per altra via all'operaio il diritto o la libertà d'emigrare. Anzi per loro conforto, poichè rigurgita ormai di emigranti il suolo di America, mi piace di additare al fortunato e progressivo incremento della nostra razza, che aspettano avidamente nuovi coloni le terre lontane dell'Australia e del Transvaal e forse quelle tanto più vicine della Siberia silenziosa, ricca nella parte meridionale di carbone, di ferro, di rame e d'argento, e abitata da una popolazione inferiore a quella di Londra, sparsa sopra un territorio che è esteso quarantatrè volte l'Italia (1).

(1) Cfr. Teso, op. cit., pag. 124.

Ma così queste, come le antiche vie, non dovranno d'oggi innanzi essere aperte soltanto ai lavoratori della terra, ma soprattutto al proletariato dell'intelligenza, che, come quello della Germania prima del 1870, soffre di disagio e d'inerzia, negli angusti confini della patria. Per un popolo come il nostro, che ha tradizioni così antiche di civiltà ed energia così vivace d'opera e d'ingegno, l'emigrazione non può ridursi all'umiliante mestiere di fare un'ingrata concorrenza alla disistima, in cui son tenuti nell'America del Nord i cinesi (*coolies*). Ben altro dev'essere il nostro destino nel mondo e la missione dell'Italia, dovunque si affermi l'influenza espansiva del suo nome e della sua operosità. L'emigrazione dev'essere la leva più potente del commercio. Quanto più numerosi sono i figli di un paese che vivono all'estero, tanto maggiore riesce la sua autorità e lo scambio delle sue produzioni.

Ma i commerci coll'estero non possono ricevere un efficace impulso, se l'intelligenza non è messa a loro servigio e se le energie, che operano all'interno e all'esterno, non convergono vigorosamente a liberare il nostro paese dalla vita d'esaurimento, in cui si è chiuso per lo spazio di più che tre secoli. L'Oriente resta ancora per noi, come per l'antichità, come per il Rinascimento, il terreno fecondo di essenze odorose e di gemme. E le regioni mediterranee ed interne dell'Asia, con cui l'Inghilterra compie annualmente relazioni d'affari per più di 2300 milioni, gli Stati Uniti per 625, la Germania per 520, la Francia per 470, non hanno con noi altri scambi che di appena 120 milioni.

A questo commercio coll'estero la Cina partecipa per un miliardo e l'India per tre. Ma l'Italia, nella piccola misura che si è riserbata, non vi concorre neppure in via diretta, poichè importa ed esporta merci dall'Oriente solo di seconda o di terza mano. Eppure sono le esportazioni dirette quelle che favoriscono l'importazione e creano nuove e vivaci correnti commerciali, vuoi di derrate e commestibili, quali vini, oli, paste, frutti, agrumi, bestiame, pollame e uova, vuoi di prodotti industriali.

Or si badi che le regioni, dove lo scambio di questi prodotti riesce all'Italia più agevole, sono, per la loro vicinanza, le due opposte sponde del Mediterraneo e dell'Adriatico, campo sempre aperto a qualche nostra ardita e provvida iniziativa. Basti dire che l'Egitto, da cui ci distrasse o ritrasse un'inopportuna politica di astinenza, pur dopo quella rinunzia dolorosa, resta per noi un mercato di consumo assai prospero, senza che il predominio politico offra modo alla bandiera inglese di superare la vittoriosa concorrenza, che noi vi esercitiamo, solo in benefizio della maggiore prossimità delle nostre coste.

Lascio da parte altri mercati più lontani dal nostro obiettivo, come quelli di America, la cui bilancia oscilla intorno ad un miliardo e mezzo d'importazioni di provenienza europea; e mi limito ad accennare che, nei sei miliardi di scambi del commercio interno d'Europa, il principal centro d'importazione è costituito dalla Russia. Or egli è a notare che questo centro è suscettivo di sempre più larga influenza, soprattutto il giorno non remoto che la ferrovia siberiana, della lunghezza di 7000 chilometri da Celiabinsk a Vladivostok, metterà in più diretta ed economica comunicazione l'Europa coll'America, e ridurrà da 34 a 19 giorni la distanza da Londra a Sciangháì. In quel giorno sarà accresciuta anche di più la prevalenza della Germania, se le altre na-

zioni, come avvertiva testè il console inglese di Pietroburgo (1), non provvederanno con loro agenti commerciali a sostenerne, se non a vincerne, la concorrenza. Certo per l'Italia è condizione essenziale di vita, che quel mercato non si mantenga estraneo alla sfera della nostra influenza. E io son lieto che alle nostre rinnovate relazioni d'amicizia col grande Impero moscovita il Consiglio d'amministrazione dell'Istituto Orientale di Napoli abbia voluto aggiungere, come fatidico augurio, l'istituzione della cattedra di lingua russa, promessa di quella più salda intimità di rapporti, che una conoscenza più diretta dei popoli prepara e che la stima suggella.

Ma, di fronte a quell'aura rigida di protezione che spira sul commercio europeo, i paesi di Levante e dell'Estremo Oriente son sempre i più propizi al nostro spirito d'iniziativa, e l'Impero di mezzo come l'altro dove sorge il Sole, col loro nome auguroso, ci lascian sperare ancora il trattamento delle nazioni più favorite.

IV.

Io ho sentito anche testè, col più vivo rammarico, deplorare la nostra partecipazione all'impresa d'Oriente, perchè fatta in paesi, dove la densità degli abitanti indigeni non lascia aperto alcuno sbocco alla emigrazione italiana. E ho provato come un senso di avvilimento e di profonda malinconia al pensiero, che i politici italiani volessero quasi assoggettare i nostri emigranti ad una perenne servitù della gleba. Ma egli è ormai tempo che si redima pur la nostra razza da questa condizione penosa d'inferiorità, e che gl' Italiani, invece di sostituire gli schiavi neri, rossi o gialli, portino e mantengano nelle colonie il fiero prestigio della loro indipendenza. Or ciò non è possibile se l'Italia, invece di mettere a disposizione dell'industria straniera, così all'interno come all'estero, le doviziose energie muscolari ond'è dotata da natura, non provveda a espatriare anche una parte di quel largo corredo di studi e d'intelligenza, che giace ora inoperoso ed esausto nel torpore di una torbida inerzia. Le coste settentrionali dell'Africa, la sponda opposta dell'Adriatico, gli antichi paraggi del Levante, le regioni interminabili dell'Estremo Oriente sarebbero un richiamo ed un vivaio di coltura assai preziosa per tutte le professioni scientifiche, industriali ed artistiche, a cui è divenuto infecondo il suolo della patria. Gli avvocati, i medici, i veterinari, gl'ingegneri, i farmacisti, i professori di lettere d'ogni grado, i cultori di pittura e di musica, i licenziati dai nostri istituti industriali ed artistici, vi troverebbero largo campo d'attività, sol che provvedessero in tempo a conoscere i paesi stranieri e a impratichirsi di quel mezzo di comunicazione indispensabile, che è soprattutto pei paesi d'Oriente la conoscenza delle loro lingue.

Fra i 93 alunni, che erano iscritti nel '93 al Seminario di lingue orientali in Berlino, non meno di 44 appartenevano alla categoria di dottori o studiosi di giurisprudenza e 16 a quella dei futuri professori di lettere e filosofia. E non parlo della rappresentanza, che queste e le altre classi di professionisti hanno avuto nell'incremento successivo di quella scuola, additata pure dal Blondel come uno dei vivai più fecondi dell'espansione germanica in Oriente.

(1) Cfr. BLONDEL, op. cit., pag. 210.

Nella febbrile attività, che agita tutte le nazioni di Europa e d'America, l'avvenire è riserbato soltanto a quei popoli, i quali sapranno con maggiore energia applicare al lavoro i frutti del sapere e mettere la scienza alla portata del comune benessere. La prevalenza della Germania nelle industrie e nei commerci mette capo, com'è noto, unicamente a questa sua felice attitudine di saper rendere attiva ed operosa l'antica e indefettibile massima di Bacone: *knowledge is power*. Non vi ha infatti mestiere od industria, della quale essa non prepari l'esercizio coll'istituzione di scuole, il cui tecnicismo non si ferma alla sola apparenza del nome.

Ben diversa è invece la condizione delle nostre Scuole di commercio.

Sarei tratto ad argomentarlo dal modo come fra di noi restano deserti i concorsi per borse di pratica commerciale all'Estero, istituite fin dal '96 con provvida cura dal nostro Ministero d'Agricoltura e Commercio. Di *nove* assegni di tirocinio pratico all'interno ovvero in piazze d'Europa, per la somma di lire 1800 ciascuno, ne furono concessi soltanto 6; e di 14 borse di pratica commerciale da lire 5000, oltre le spese di viaggio, nelle piazze di New-York, Hong-Kong, Sidney, Yokohama e Rio de Janeiro, non ne furono accordate che sole 7 (1). E, quel che più monta, la stessa concessione fu ripetuta a due dei concorrenti per tre anni, ad altri per due, sicchè riuscirono in realtà a profittarne un numero più scarso di quelli che appariscono premiati. Nè ciò per improvvida preferenza, ma per difetto di aspiranti.

Io non intendo di proporre suggerimenti, nè mi arrogo l'autorità di dar consigli; ma mi permetto di dubitare, che forse l'istituzione benefica riuscirebbe più efficace, se tra le norme per il conferimento degli assegni e delle borse si tenesse maggior conto della conoscenza pratica delle lingue, che sono in uso in quei paesi d'Europa e di Oriente, con cui è più piana ed agevole l'apertura di nuovi sbocchi commerciali (2). Ma la nostra fiducia correrà il rischio di rimanere delusa, se le Camere di commercio, che hanno contribuito all'istituzione delle borse commerciali, non avviseranno i mezzi indispensabili per rendere efficace il loro concorso.

Ciò ad ogni modo di cui convien essere persuasi è la verità della sentenza, in cui il Teso raccoglie la somma delle sue osservazioni sull'avvenire del commercio italiano in Oriente, cioè che « senza il possesso delle lingue orientali non si può riuscire a nulla di buono sui mercati asiatici » (3). Tale osservazione collima con quella già fatta dal Blondel, per spiegare l' inferiorità della Francia di fronte all'espansione progressiva del commercio tedesco. Anche egli da sua parte ne inferisce la *necessità* di mettersi al riparo da questa concorrenza, « mandando sui mercati stranieri commessi viaggiatori, che parlino la lingua del paese in cui operano » (4).

Basta ricordare quale strumento di poderosa propaganda sia l'iniziativa di Max Nössler, editore di Brema, il quale ha impiantato nel

(1) Cfr. *Rendiconto generale delle entrate e delle spese per le borse di pratica commerciale all'Estero dal 1896 al 30 giugno 1900*. – Ministero d'agricoltura e commercio, pag. 2.

(2) Cfr. *Rendiconto* cit., pag. 10.

(3) Teso, op. cit., pag. 439.

(4) Blondel, op. cit., pag. 380.

Giappone un giornale trimestrale, diffuso in 1500 copie e nelle due lingue giapponese e tedesca, per dar notizia del prezzo corrente delle merci e dei prodotti industriali, che possono costituire materia utile di scambio tra i due paesi.

Non voglio dimenticare a tal riguardo anche un'utile iniziativa del console italiano a Tien-tsin, e additarla alla riconoscenza del paese, per l'incoraggiamento di cui è meritevole. Vo' dire la pubblicazione di un foglio periodico in cinese ed inglese, che diffonda in Cina la conoscenza dell'Italia. Auguriamoci che presto vi sia sostituito l'uso della lingua nazionale, e che vi sia anche aggiunto quel notiziario commerciale, che rende così preziosa la pubblicazione del giornale cinese *Go-Goa-Chien-Weng*, fatta a Berlino, per promuovere lo sviluppo in Cina del commercio tedesco. Ciò ad ogni modo di cui bisogna essere persuasi è che, senza di questa conoscenza diretta dei mercati esteri e dei loro bisogni, senza questa esportazione dei nostri prodotti, fatta per mezzo di agenti che conoscano gli usi e la lingua del territorio riserbato alle loro operazioni, ben difficilmente sarà possibile un largo sviluppo del commercio italiano coll' Oriente. Non altrimenti i padri nostri vincevano in quei paraggi e riuscivano a guadagnare la fiducia delle comunicazioni e degli scambi, che con questa pratica assidua, e preparando ad uso dei loro viaggiatori quei manuali preziosissimi, in cui dall'itinerario geografico alle notizie del clima, dalla vita religiosa industriale e politica ai termini speciali relativi al commercio e ai bisogni dell'esistenza, nulla omettevano che potesse riuscire utile all'istruzione dei loro agenti, i quali finivano assai spesso per costituire all'estero il centro stabile della loro dimora (1). L'antico motto: *patria est ubicumque bene est*, invece di estinguere nei loro petti il desiderio della patria, come con un'interpretazione troppo angusta del loro pensiero qualcuno sarebbe tratto ad immaginare, ne rinsaldava invece in modo più vivo l'amore. E l'antica divisa del buon senso italico faceva largo in ogni confine all'elemento fiorentino, come a una delle necessità più essenziali e quasi periodiche ai bisogni della vita.

Son oggi i tedeschi quelli che han preso il nostro posto nel mondo, e che con uno spirito di adattabilità prodigiosa son riusciti ad appagare i gusti esteri, secondando, ad esempio, la preferenza che hanno nelle stoffe i Brasiliani per il color *nero* e i Cinesi pel *verde*. Il commercio è diventato per essi la vera scuola della vita, e vi si preparano mettendo a profitto tutta la loro coltura, non indifferente all'acquisto di conoscenze pratiche determinate e concrete.

V.

L'Italia è ancor troppo lontana da questa propaganda così attiva ed operosa, secondo che prova la scarsissima parte fatta nelle nostre pubblicazioni periodiche alle informazioni commerciali di fronte al notiziario politico, e la mancanza quasi completa di comunicazioni, che i nostri giornali quotidiani mantengono colle piazze estere.

(1) È notevole sotto questo aspetto la *Pratica della Mercatura* di Francesco di Balduccio Pegolotti, specie di guida commerciale scritta nel 1340, in servigio degli Europei trafficanti in Asia. colla descrizione minuta delle vie carovaniere, dogane, monete, pesi, misure e articoli di commercio dall'Egitto al Catai.

Non mancano certo neppure fra di noi delle buone istituzioni, come i rapporti consolari, comunicati di tempo in tempo al Ministero degli Esteri, e l'ufficio d' informazioni costituito presso il Ministero dell'Industria, di cui è organo assai pregevole un *bollettino* di notizie commerciali.

Ma a tacere che le notizie vi riescono scarse, parziali e intermittenti, consacrate poi com'esse sono in pubblicazioni ufficiali, vi restano spesso sepolte, senza esercitare alcuna efficacia utile sulla vita del paese.

Col volenteroso concorso del Ministero degli Affari Esteri io ottenni, che una circolare sollecitasse tutti i nostri agenti all'Estero a comunicare all'Istituto di Napoli le pubblicazioni orientali, di cui fosse opportuno diffondere la conoscenza per mezzo della stampa italiana. Ma tali notizie sono troppo spesso destinate ad appagare le piccole vanità dell'animo, e restano affatto estranee al vero movimento della vita. Senza dire che riescono inefficaci talvolta perfino le istituzioni, che meglio dovrebbero svolgere e promuovere le attività industriali del paese. Accenno appena all'*Unione industriale* di Torino e al *Consorzio industriale* di Milano, stabiliti entrambi per promuovere il commercio italiano coll'Estremo Oriente.

È noto che il capitano Camperio, il quale se ne assunse il cómpito con vero slancio ed entusiasmo di apostolo, ebbe subito dal primo istante a deplorare la grande difficoltà del Consiglio nella nomina degli agenti, « avendo l'Italia grande scarsità di giovani che abbiano viaggiato e siano pratici di commercio in quelle lontane stazioni » (1). A tale proposito egli aggiunge, nella dedica delle sue osservazioni al Consorzio, il ricordo dell'impulso dato dal Governo francese alla diffusione della pratica commerciale, coll'accoglienza fatta agli esploratori della Camera di commercio di Lione, reduci da un viaggio di esplorazione commerciale nelle ricche provincie del Yunnan e del Sechuen nella Cina occidentale, testè aperte al commercio europeo. Il ministro francese del commercio, il signor Lebon, accogliendo gli esploratori, rivolse loro un saluto augurale, in cui echeggia anche la trepida voce delle nostre speranze. « Se la spedizione comandata dal signor Brenier - egli disse - non avesse servito ad altro che a condurre verso orizzonti lontani dodici giovani, ispirar loro sentimenti risoluti e virili, toglierli per due anni al meccanismo delle carriere metropolitane e alla pesante e fetida atmosfera della politica partigiana, essa avrebbe sempre ben meritato dal paese ».

Non starò ora a ricantare le lodi del Consorzio italiano, e a ripeter, dietro la sua guida, quali sono gli articoli che con suo maggiore vantaggio l'Italia potrebbe produrre ed esportare nei paesi d'Oriente. Nè insisterò, a nostro conforto, sull'ultima notizia, che una sola spedizione partita nel '98 da Napoli, con prodotti del suolo del Mezzogiorno, per Bombay diede a un italiano, stabilito in quella città, un utile netto di 50,000 lire (2). Invece che le rosee illusioni, io voglio secondare le riflessioni malinconiche, fra cui è certamente questa, che alcune delle nuove Agenzie, stabilite in Oriente, si son dovute sopprimere, o per scarsezza di affari o per mancanza di abili rappresentanti.

(1) Cap. M. Camperio, *Agenzie del Consorzio industriale italiano per il commercio coll'Estremo Oriente.* Hoepli, Milano, 1898, pag. xxii.

(2) Camperio, op. cit., pag. 326.

Io ritorno perciò non mal volentieri al mio primo concetto, che la condizione indispensabile ad una vigorosa espansione del commercio è che essa sia preceduta, in tutte le regioni d'Africa, del Levante e dell'Estremo Oriente, dall'emigrazione di persone intelligenti, che volgano le loro attitudini professionali, industriali ed artistiche non meno ad accrescere il loro particolare benessere, che a diffondere all'Estero la conoscenza del nome italiano I mercati di consumo più ricchi e favorevoli per noi restano sempre quelli dell'Africa settentrionale, non solo per la maggiore vicinanza delle sue coste, ma perchè la prevalenza italiana, anche in conflitto coll'autorità politica, vi è assicurata dalla media dell' intelligenza, che il nostro paese vi esporta annualmente e mette a profitto dell'elemento indigeno. Per non ricordare che l'esempio della Tunisia, l'Italia vi sostiene vittoriosamente la concorrenza col commercio francese, anche perchè in Tunisi sono in gran parte italiani gli esercenti di professioni libere, 25 su 54 medici, 6 su 12 farmacisti diplomati e i tre quarti degli imprenditori che lavorano nella Reggenza (1).

È appunto in questa libera conversione degli studiosi alla pratica industriale e commerciale, che l'Italia potrà ritrovare la via della ricchezza e della salute. Ma deve anzitutto rinunziare ai suoi sogni illusori di privilegi, e non disdegnare nei cimenti della vita l'esercizio pratico dell'attività, raffinata dal lavoro più squisito dell'intelligenza. L'esempio della Germania, che ha sostituito nelle sue officine i *countermasters* con dottori in iscienze (2), sta lì ad attestarci qual è oggimai la nuova palestra aperta nel mondo all'esercizio delle professioni liberali. Se i cultori di esse, invece di chiudersi nel nocciolo della propria scienza, faticosamente acquistata negli studi universitari, non provvederanno a cercare nel mondo terreno più propizio alla loro fortuna, ben difficilmente l'Italia riescirà a vincere il suo destino, che la condanna da quattro secoli a sfruttare ed esaurire il ricco patrimonio ricevuto in eredità dai maggiori. Non bastano alla feconda attività della sua intelligenza gli angusti confini della patria. Ben più ampio è il territorio, che l'Italia è chiamata a fecondare col lavoro dei suoi figli La grande patria, che i padri nostri vagheggiarono nei loro sogni, a cui immolarono il fiore della giovinezza, non rimane più costretta nella antica cerchia delle Alpi e del mare, ma si espande liberamente al di là dei due oceani, non indarno additati all'attività italiana dai felici ardimenti di Marco Polo e di Colombo. Là c'invita il genio della patria e il provvido istinto della nostra razza. Secondiamone le sollecitazioni segrete, e riportiamo il palladio della nostra fortuna nelle lontane origini che ad esso addita la leggenda. Questo movimento di evoluzione non sarà un semplice ritorno ai principî storici e leggendari della vita italiana, ma un compimento dei nostri più alti destini, se dietro le nostre orme faremo risorgere non già le tradizioni di un impero felicemente obliate, ma la forza suggestiva e potente di assimilazione che si accoglie nel nome sacro e fatidico di Roma.

ENRICO COCCHIA.

(1) Cfr. CAMPERIO, op. cit., pag. 108 109.

(2) Cfr. RAFFAELE GIORGIO LEVY, in *Revue de deux Mondes* del 15 febbraio '98. Ricorderò a nostro conforto che sono professionisti i più fortunati esploratori italiani, tra cui il maggiore Nerazzini.

UN IDILLIO NAZIONALE

GUGLIELMINA E L'OLANDA

Shelley chiamava l'Italia « il paradiso degli esuli »; credo che non occorra questa qualità per imparadisarsi al nostro cielo, al nostro mare, specialmente venendo dal settentrione. Quale ebbrezza, quale fascino non deve provare nel golfo della Grotta Azzurra, increspato da un'onda che canta, chi è avvezzo alle grigie solitudini dell'urlante mare del Nord? Domandatelo alla spiaggia idilliaca di Sorrento che, in questi giorni, tra gli scintillanti silenzi dove fiorisce l'arancio, illumina la felicità d'una Sovrana giovinetta, la quale impersona un idillio nazionale.

Per essere troppo paradiso, per essere sempre stata la più gran tentazione della storia, la nostra terra giacque per secoli serva e preda di sè e di altrui. Oggi l'Italia libera assiste, col compiacimento della redenzione, quasi direi della rivincita, a un'altra gara di Principi e Capi di Stato che qui scendono a bevere il sole, e forse anche, per atavica nostalgia, a disputarsene la conquista, almeno morale e politica, non più colla forza, ma colla benevolenza, poi che la forza è passata un poco anche dalla parte nostra.

E noi, cittadini della patria universale delle anime, tanto più amici dell'autonomia e della pace quanto più nella lunga età vittime di selvaggi e biechi attentati all'una ed all'altra, noi stendiamo la mano, apriamo le braccia ai popoli che sentiamo collaboratori leali di schietta civiltà; un'opera dove talvolta i piccoli bilanciano o correggono o emulano i grandi.

Se la presenza del Capo insigne d'una potente e gloriosa nazione a Roma, dove l'atto di franca amicizia suggellava la maggior lezione dei tempi, ha fatto giustamente e sinceramente esultare intorno a lui l'anima della nazione sorella che amò sempre la Francia emancipatrice e iniziatrice, senza quindi aver bisogno di farsene subordinata e mancipia; non deve neppure passare inosservata la presenza sul nostro suolo di Colei che pure incarna i destini di un altro popolo piccolo, ma grande; grande nella storia, nella coscienza, nell'arte, e che forse insegnò primo all'Europa moderna le lotte della libertà, nè fu mai secondo nelle vittorie del pensiero e del lavoro.

Non lo dimenticò il Re che, inviandole con un cavalleresco dispaccio il saluto ospitale, fu certo fedele interpetre dei sentimenti degli Italiani, i quali ben sanno come, pure all'infuori della politica internazionale che tace quando gl'interessi non parlano, le idee, le tradizioni, le intime forze morali e sociali, hanno sempre più una grande potenza e una grande attrattiva nel mondo, sicchè quando ci passano

vicine, non bisogna contentarsi d'uno sterile omaggio, ma cercare di coglierne ciò che evocano, raccoglierne ciò che insegnano, come io qui oggi mi studierò brevemente di fare.

E al grato compito mi aiuteranno anche le memorie personali, poi che una fortunata congiuntura della mia vita mi fece mescolare alla società olandese, e accostare la « Reginetta », la *Petite Reine*, la *Reine enfant*, come i sudditi, con una familiarità piena di riverente affezione, solevano ancora chiamarla; essendo essa popolarissima nei suoi Stati, e universalmente amata e rispettata da ogni ceto e da ogni partito, così dagli alteri *jonkeers*, come dai non meno alteri *boers*, tutti egualmente devoti alla soave figura regale che non è ancora nella storia, per l'orgoglio della tanta storia che è in lei.

***

La eccezionalmente magnifica e importante, sommamente piacevole nell'esteriore apparato, e altrettanto triste nell'intimo spirito, Conferenza dell'Aja, dopo tre mesi di lavori assidui e non interrotti, dove, senza parere, tutte le scherme e le avvedutezze della diplomazia furono messe in giuoco e a partito, stava finalmente per chiudersi.

La Regina dei Paesi Bassi, la giovinetta ardita e ardente, salita di fresco al trono avito, appena incoronata, o, come là dicono, appena inaugurata, non aveva esitato di offrire ospitalità a quel Congresso, che pure racchiudeva un'assai buia incognita; che, convocato ad affrontare i più spinosi e più oscuri problemi, cominciava dal rappresentare un formidabile enigma esso stesso; che, intitolato alla pace, rischiava far ribollire il lievito di attriti internazionali; e, in ogni modo, tenuto in Olanda, non poteva non generare, come generò, difficoltà e noie abbastanza serie al governo di questa, a cagione dello stato, della proporzione, e del singolare atteggiamento dei partiti in quella nazione, che a torto si crede flemmatica, e comunque, ha la flemma indomita e ostinata.

E all'ardimento politico, la non ancora quadrilustre Sovrana, aveva subito mostrato di congiungere una sicura padronanza di sè stessa, una disinvoltura, pur maestosa, di tratto e di maniere, nel sostenere la sua parte senza incertezza, senza impaccio, senza timidità. Cosa tanto più rara e ammirevole in una fanciulla, a cui la modesta vita in un modesto regno non offriva grandi e frequenti occasioni d'abituarsi alla ufficiale solennità di pompe politiche e di ricevimenti straordinari, alla regale familiarità dei colloqui e dei contatti con grandi e illustri personaggi; mentre adesso erasi dovuta improvvisamente trovare innanzi alla più numerosa e cospicua riunione, nella quale figuravano molti dei principali e più autorevoli diplomatici e uomini politici di Europa, anzi dei due mondi.

La Regina madre, aveva avuto questo doppio insigne merito: e di dar prova, durante la lunga reggenza, assunta mentre il marito era ancor vivo sebbene già spento d'intelletto, di una tale saggezza e accorgimento da cattivarle la schietta ammirazione e affezione generale; e di educare con senno e tatto squisiti l'amatissima figlia.

Questa, già in sul principio del Congresso, aveva offerto a tutti i delegati un ricevimento nella sua residenza dell'Aja; e tutti aveva ammaliato con la grazia incantevole, con la infallibile prontezza a

trovar per ciascuno una parola amabile e appropriata; con la intelligenza rivelatasi dagli occhi vividi, dalle osservazioni vivaci; con l'aperta e gioconda serenità con la quale, tenendo le mani incrociate (perchè là il cerimoniale non ammette che la Regina nè stringa la mano nè la dia a baciare) avea per lungo tempo saputo intrattenere una conversazione animata con tanti personaggi così diversi e provetti, alcuni dei quali da dar soggezione solo col loro nome celebrato.

Ora, prima che la *Maison du Bois* chiudesse i suoi battenti sul Congresso, superba di conservarne nella splendida sala d'Orange gli echi fatidici, la gentile Regina, che non avevamo più veduta perchè in tutto quel tempo non aveva abbandonato il suo diletto campestre nido di Loo, ci dava un gran pranzo d'addio.

E questo non più nella capitale di fatto, ma in quella di diritto, in quella onoraria, nella vecchia Amsterdam, la regina del Zuyderzee, detta anche malamente la Venezia del Nord. Era insieme un altro omaggio al Congresso; e una specie d'adempimento d'un dovere verso la Metropoli, la vetusta città olandese, che, così per l'aspetto esteriore, con le sue strade strette e tortuose, i suoi canali freddi e grigi, i *Grachts* contornati da quelle alte case traballanti sulle palafitte come ebbre, e conservanti l'impronta dell'originario genuino stile nazionale; come per lo spirito e l'indole dei suoi abitanti, ebrei o calvinisti, insofferenti di ogni giogo, dediti alle più strane forme di piacere tanto epicureo quanto superficiale, e alle più dure perseveranze di lavoro tanto avido quanto paziente, ineleganti ma non indifferenti, trafficanti di tutto, ma custodi incrollabili d'indipendenza e di libertà, conserva più d'altre città del regno, la tradizionale fisionomia e l'anima tradizionale della antica Olanda, di quella che sposò il Taciturno, generò Grozio e Rembrandt, e respinse Carlo V.

Amsterdam non vede mai il sovrano, salvo nei sette giorni dell'anno che questi è obbligato dalla costituzione ad abitarvi; non vede mai i ministri; non ospita il corpo diplomatico; non ha neppure il governatore della provincia, quello che sarebbe da noi il prefetto, che risiede invece ad Haarlem; ma essa nonpertanto è la vera, la dominante capitale dei Paesi Bassi, a nessuno evento solenne dei quali potrebbe rimanere estranea, dei quali conserva le memorie più sicure, le glorie più alte, lo spirito più pretto; e ai quali produce la ricchezza, la fecondità, la forza.

Alla stazione centrale di Amsterdam, stupendo edificio moderno in mattoni, sullo stile del Rinascimento, dove ci aveva portato dall'Aja un treno speciale, attendevano numerose carrozze di Corte per condurci al Palazzo reale. Essendo naturalmente i delegati, tra i quali non mancavano anche i Siamesi e i Cinesi, in grande uniforme, sfavillanti di tutte le decorazioni possibili e immaginabili, la sfilata dalla stazione al palazzo era uno spettacolo vaghissimo e imponente nel tempo stesso. Gli abitanti di Amsterdam, che ben sapevano come mai più ne avrebbero goduto uno simile, non se lo lasciarono scappare. Due fitte e serrate schiere di popolo, compostamente curioso, facevano ala; le finestre, le piazze eran gremite; i fotografi non perdevano tempo.

Indi a poco da spettacolo noi dovevamo divenire spettatori, e d'una scena ancor più attraente, fuori degli occhi del pubblico, ma sotto gli occhi della Sovrana, che ci riserbava altresì una gradita sorpresa, un' altra luminosa e leggiadra prova della sua dignitosa affabilità, della sua spigliatezza, della sua abilità diplomatica ed oratoria.

Il Palazzo reale d'Amsterdam, per l'Olanda, dove tutto è piccolo, ristretto, e concordante, nella levigata lividura, col diminutivo, rappresenta un edifizio spazioso, quasi gigantesco ed eccezionale, anche per l'architettura, nello stile del Rinascimento nostro italiano, tanto diverso da quello del Rinascimento neerlandese, di cui quella città è un meraviglioso monumento superstite, anzi sempre rinnovantesi, perchè i più importanti edifizi moderni si conservano fedeli a quello stile; e ne è magnifico esempio, oltre, come già dissi, la stazione centrale, il Museo dello Stato, il *Rijksmuseum*, il tempio dell'immortale arte olandese, ove divinamente impera, nel palpitante fascino dell'inarrivabile magistero, nell'armonico contrasto di luce, la famosa Ronda del Rembrandt.

Quel Palazzo reale invece a noi sembrerebbe modesto, e, nella sua rozza semplicità, nel suo negletto abbandono, non sufficientemente ampio e ragguardevole neppure per una privata famiglia signorile. Basti dire che, oltre avere per entrata, anzi che un maestoso portone, una porticina qualsiasi, bassa e brutta, non fa neppur esso eccezione alla mancanza di ciò che, da noi, è il pregio principale, quasi direi la qualità indispensabile, all'infuori del massiccio decoro architettonico, d'un vero palazzo; voglio dire il cortile interno, nel quale si entri e si giri con le carrozze. Io stesso ho visto all'Aja salire in legno la Regina sulla strada davanti alla porta di casa.

Ciò del resto non è proprio solo dell'Olanda. A Berlino, a Parigi, dovunque, v'è penuria di palazzi veri, dei quali credo se ne trovino più, per esempio, a Bologna (per prendere una delle nostre città di provincia) che in tutto il resto di Europa, esclusa la penisola iberica. Sono tanti i privilegiati segni della grandezza italiana, che noi andiamo perdendo o disperdendo! Ma non mi voglio ora far trascinare fuori di strada dalla « voluttà interiore », come chiamava il Renan l'amore di patria.

Il Palazzo reale d'Amsterdam dunque non ha niente di superbo, salvo peraltro una sala veramente splendida, alta, piena di luce, dai cui cornicioni pendono vecchie bandiere, trofei di guerra. In tal sala fu tenuto l'elegantissimo e festoso banchetto nel quale la Regina aveva a destra il presidente della Conferenza, il signor Staal, ambasciatore di Russia a Londra; a sinistra, dopo sua madre, il conte Münster, ambasciatore di Germania a Parigi; e di fronte il conte Nigra, ambasciatore d'Italia a Vienna; ossia si trovava fra tre dei più famosi e più consumati diplomatici d'Europa.

Alla fine essa, al suono del magico e bellissimo inno dinastico *Wilhelm van Nassouwe* si levò, e (questa fu la graziosa sorpresa) pronunziò adorabilmente un brindisi ammirato da tutti, e che in tutti lasciò un'eco indimenticabile. E ciò non tanto per le parole assai giuste e appropriate, quanto per il modo maestrevole onde fu detto, e specialmente per la melodiosa soavità della voce.

Questo pregio, che non è mai piccolo in una donna, in Guglielmina era così spiccato, che, non solo formò la delizia di quel cenacolo di politici, che di voci ne hanno sentite di tutti i toni, ma l'aveva già formata di un intero popolo. Perocchè questa non era la prima volta che la Regina parlava in pubblico. Lo aveva fatto e lungamente più d'un anno prima a un'altra ben più solenne e commovente cerimonia, nella quale si rivelò; ossia alla propria incoronazione, che, appena essa uscita di minorità, ebbe luogo a norma della costituzione nella nuova chiesa di Amsterdam.

Era una cerimonia grave, quasi mistica, da sgomentare ben altri, che una fanciulla, la quale per di più si presentava allora per la prima volta al pubblico. Ebbene, l'allocuzione che rivolse agli Stati generali, opera sua propria, scaturita dal suo cuore e dal suo cervello, mandò in delirio l'assemblea; e la maniera con cui la disse fece rimanere estatici gli uditori, e fu oggetto d'universali commenti di meraviglia e di compiacenza.

Con quella domestica franchezza di linguaggio, che non è mai irriverenza, perchè è invece impregnata d'amorevolezza, allora qualche ministro disse, che una grande artista non avrebbe potuto parlar meglio; e qualche uomo politico, che non avrebbe mai creduto si potessero mettere tante cose nella semplice parola: « *Giuro* »; e infine tutti i giornali la sera stessa, con ancora la penetrante musica di quegli accenti nell'anima, esaltarono la *Vox Reginae*, la voce di cristallo, piena insieme di virgineo candore e di virile fermezza.

E quella voce si era levata nel tempio per il diritto e la libertà; come al nostro banchetto si levò per la pace e la concordia dei popoli.

Poco dopo, il treno speciale riportò noi all'Aja, e un altro ricondusse la Regina (arrivata il giorno stesso ad Amsterdam, dove non si fermò neppure a dormire), al suo consueto castello di Loo; d'onde non uscì più, e quindi non più la vedemmo.

Io per altro ebbi ancora l'onore di vederla ed accostarla pochi mesi dopo alla fine dell'anno, quando mi fu d'uopo tornare all'Aja per la firma dei protocolli di quelle convenzioni, che furono assai più tardi presentate al Parlamento dal ministro Visconti Venosta, e che ogni tanto vengono invocate e discusse a proposito o a sproposito, ora del Transvaal, ora dei trattati d'arbitrato, ora d'altro, correndo intorno ad esse molto inesattezze di concetto e parecchi errori di fatto.

Cosicchè, se al direttore di questa Rivista piacerà, mi riserbo di scrivere, a miglior tempo ed agio, uno studio speciale, che forse potrà non essere privo d'interesse, intorno alla Convenzione dell'Aja e a tutta l'opera della Conferenza.

Nel dicembre aveva gelato assai forte; sicchè speravo di godere, arrivando, non solo l'altro aspetto dell'Olanda, in genere così verde e ora invece tutta bianca nel suo mantello invernale, ma specialmente lo spettacolo curioso, e oltremodo divertente, del pattinaggio. L'Olanda è naturalmente il paese classico di questo, che là non si esercita mica solo scivolando per qualche breve laghetto o stagno artificiale, ma volando addirittura, per i canali che formano una rete così fitta come quella delle vene del nostro corpo, con la velocità del lampo da una città all'altra.

Ed anzi serve di trastullo anche sulla superficie del mare, o andando dalla terra ferma alle isole, come infatti mi dissero avevano fatto poco prima gli abitanti dell'isola di Marken, dove i costumi sono così pittorescamente singolari, e le ragazze così floride e avvenenti, sebbene (e ciò sfaterebbe la leggenda dei matrimoni tra cugini) i connubi avvengano sempre tra loro, onde tutti gli abitanti dell'isola sono parenti; o facendo divampare sul ghiaccio la fantastica baldoria, l'infiammato baccanale della Kermesse.

Poi che nel frattempo disgraziatamente era avvenuto il disgelo, tutti mi dicevano: — Che peccato non siate giunto qualche giorno prima, avreste potuto vedere pattinare la Regina! — Essa infatti, maestra in ogni esercizio del corpo, nel guidare, nel cavalcare, nell'andare

in bicicletta (cosa che un giorno le fu interdetta da un consiglio di ministri), era naturalmente appassionatissima del pattinaggio. E in quei giorni del ghiaccio, giusto sui canali attornianti la *Maison du Bois*, quotidianamente, sotto gli occhi del pubblico, avea preso questo sollazzo, dando prove della sua maestria.

Ma, se non pattinare, in compenso la vidi ballare. Per capo d'anno non usano a quella Corte i ricevimenti separati. Invece la Regina dà ogni primo giorno dell'anno, all'Aja, un gran ballo; e, prima d'entrare nella sala delle danze, ella riceve, in un'altra distinta, gli omaggi e gli augurii del corpo diplomatico, dei ministri e dei grandi ufficiali dello Stato. A tale ricevimento, dove ebbi campo d'ammirare i grossi e puri rubini che formano la singolarità dei gioielli di quella Casa Reale, le due Sovrane, madre e figlia, furono del solito lieto umore, della solita dignitosa amabilità. La Regina mi parlò dell' Italia e di Roma con grande amore, invidiandone il sole e ringraziandomi ch' io l'avessi in quel momento lasciato per le brume nordiche. La Regina madre, che è assai colta e intelligente, mi parlò d'arte.

Alla festa c'erano, insieme all'aristocrazia, i dignitari civili e militari, di cui le sale, in verità non troppo vaste, rigurgitavano; e tutti gli sguardi erano affettuosamente posati sulla Regina, quando essa a mezzanotte, come una piccola fata bianca, con aperta giocondità, apriva con la quadriglia d'onore l'anno, che, negli augurii del suo cuore, doveva portare benessere, benedizione e pace, all'amato popolo di cui si sentiva la figlia adottiva.

***

Attraverso questi miei ricordi personali ho cercato di dare come una prima idea della Regina Guglielmina, e della privilegiata posizione che godeva e gode di fronte alla sua patria. Ora vorrei, per sommi cenni, ricercare nella storia antica e recente dei Paesi Bassi, le ragioni di tal posizione consacrata nella coscienza popolare che non fallisce.

Poche Case Reali hanno potuto gloriarsi d'essere tanto popolari quanto quella d'Orange. Ai Paesi Bassi, dove la contesa delle diverse confessioni e la lotta dei diversi partiti è caparbia e vivace, una fede tuttavia domina tutto e tutti: la fede orangista. Questo sentimento profonda, appunto come la dinastia, le sue radici nella storia, dove appaiono rare le famiglie regnanti che meritino l'appellativo di nazionali.

La dinastia d' Orange divide con quella di Savoja tale onore e merito insigne. Tre secoli prima di Vittorio Emanuele, Guglielmo il Taciturno riceveva dalla riconoscente giustizia di tutto un popolo, il nome più dolce e più grande: quello di Padre della Patria!

Allora si strinse fra il capostipite degli Orange e la Nazione da lui creata, salvata, e fatta forte e gloriosa, quella *alleanza*, quel connubio o parentela, che agli uni fu orgoglio e premio, all'altra salute e guarentigia; e che non fu mai tradita nè spergiurata, non solo nelle ore di idillio ma neppure in quelle di burrasca, nelle quali rifulse la bontà insieme e la sapienza della Olanda che seppe perdonare e prevedere.

Da Filippo Conte di Buren figlio maggiore del Taciturno, all'ultimo dei Nassau-Dietz, padre di Guglielmina, scoppiò, in mezzo a slanci generosi, anche in impeti terribili, il sangue bollente di una

razza guerresca, cavalleresca, imperiosa, incontinente, godereccia, di grandi cacciatori, grandi bevitori, grandi iracondi, grandi dilettanti di gioie mondane. Ma la nazione li ritrovò sempre al momento della prova e del bisogno, fedeli ad essa, fedeli al loro motto superbo: *Je maintiendrai;* e quindi ne scusò anche le imperfezioni, e forse, taluno ha soggiunto, li avrebbe meno amati senza esse.

Fu appunto per Guglielmo III, padre di Guglielmina, che essa soffrì le più cocenti ansie, le più paurose inquietudini. Successivamente, eransi veduti sparire, e non tutti rimpianti, i tre figli maschi del primo matrimonio di quel re colla regina Sofia di Wurtemberg: il maggiore Maurizio, in tenera età; il secondo Guglielmo, Principe di Orange, in piena maturità, ma sfinito dalle orgie di Parigi, tra le quali, una sera che era brillo, si diede da sè stesso il soprannome di *Prince Citron*, che gli restò, a suo gran rammarico nelle ore sobrie; e a trentatrè anni l'ultimo, Alessandro, che, recalcitrante più di tutti, aveva trovata una nuova forma d'insubordinazione, scrivendo opuscoli politici contro il padre, e, olandese nell'anima, aveva risposto al principe Federico Carlo che vantava i soldati prussiani: « I vostri granatieri hanno due metri, ma le nostre inondazioni ne hanno cinque ». La Regina Sofia era premorta ai figli.

La Corona non aveva più eredi diretti; per gli scatenati istinti e le infrenabili passioni sensuali del Re c'era da aspettar peggio, e di veder Guglielmo, benchè vecchio, preso a qualche pania non conveniente. Ma quando tutti i partiti d'accordo fecero introdurre nell'indirizzo una frase che lo invitava a pensare alla perpetuità della prosapia, egli non fu sordo alla voce della ragione di Stato, o, meglio, del dovere nazionale; e indi a poco passò a seconde nozze con la principessa di Wadek-Pirmont che gli diede la dignità degli ultimi anni e la consolazione di lasciar dopo sè una figlia decenne, fragile gemma del grande tronco secolare, per la quale per altro dovevasi nel popolare augurio avverarsi la dolce divisa: « *Orange fleurira* ». Qual meraviglia pertanto che Guglielmina crescesse circondata non solo dalla riverente sollecitudine, ma altresì dalla trepida e paterna tenerezza degli Olandesi, i quali più che monarchici sono dinastici, avendo nella famosa alleanza avita apprezzato i vantaggi d'una forma di governo che dà grande tranquillità e stabilità a una nazione quando il legame rampolla dalla storia.

Erano i concittadini, non i sudditi, che vegliavano la cuna e l'infanzia di Guglielmina, oggetto di un culto storico prima che d'un ossequio personale.

Ma forse gli Olandesi non si mostrarono di malumore perchè l'ultimo virgulto della stirpe annosa ed augusta fosse una donna? Assai meno che non potrebbe credersi. Certo avrebbero preferito che l'erede, tanto invocato quanto insperato, non chiudesse la linea diretta, e non si dovesse collateralmente iniziare una nuova Casa reale. Ma non se ne rattristano troppo, pensando che questa avrà nelle vene sangue d'Orange, e stimando che un regno femminile talora è una buona sorte. Nè veramente alcun popolo poteva dirlo meglio di quello che, dal 1890 al 1898, ebbe per reggente la regina Emma, modello d'ogni virtù, che seppe, vivendo per la figlia e nascondendosi sempre, tanto che la sua fu detta una reggenza anonima, piacere a un popolo sommamente ombroso, massime verso gli stranieri, che non sa fingere, ma sa a tempo e luogo voltare le spalle.

Il problema se sia preferibile in soglio un uomo o una donna, non era inopportuno nel secolo che vide i sessant'anni di regno della Regina Vittoria. La presenza d'una donna sul trono non ha nulla da compromettere il principio monarchico nè da nuocere agli interessi della nazione; e se un poeta diceva che la mano più fine è spesso la più forte, qualche bello spirito potrebbe soggiungere: che talora il regno d'una donna è il modo più sicuro di guarentirsi dal governo delle donne.

D'altronde per i Paesi Bassi il fatto non era nuovo. Già al medio-evo la Casa di Baviera s'estinse in Giacomina contessa d'Olanda e Zelanda, che si maritò quattro volte e non ebbe figli; la leggenda rese poetica e immortale questa figura di donna tenera e infelice. La Casa di Borgogna si spense ugualmente in una donna, Maria, figlia di Carlo il Temerario. Quando Filippo II abbandonò i Paesi Bassi per andarsi a rinchiudere nell'Escuriale, ne lasciò il governo a Margherita di Parma sua sorella; fu questa che ricevè la petizione della nobiltà d'onde partì la scintilla della rivolta contro il dispotismo spagnolo.

Delle donne della Casa d'Orange nessuna avea prima di Guglielmina esercitato il potere supremo, ma pure ve ne furono delle notabili. Accennerò a Laura di Coligny, figlia dell'Ammiraglio, che fu la quarta e l'ultima sposa del Taciturno: Amelia di Solms che creò la minuscola ed elegante villa nel lussureggiante bosco di faggi dell'Aja, avanzo, come quello di Haarlem, d'una immensa foresta che copriva quasi tutto il paese e d'onde prese il nome l'Olanda (*Houtland*, paese dei boschi), sicchè è venerato come un monumento della storia nazionale, mentre noi, veri barbari, disertiamo sempre più la patria, facendo scempio anche di tali monumenti, come il Montello, la Pineta di Ravenna e somiglianti: Guglielmina di Prussia moglie allo Stathouder Guglielmo V; e le stesse due mogli dell'ultimo re, la regina Sofia, piena di spirito e di intellettualità, che della *Maison du Bois* aveva fatto il suo *Trianon*, e la regina Emma, l'amata Reggente, l'amata Madre.

Questa fu la maggior fortuna di Guglielmina, che nel suo Proclama, dopo aver detto di « doverle tanto », sentì di non poter fare miglior promessa che d'imitarla nella famiglia e nel governo. Plasmata e guidata da una tale educazione, ella seppe unire a una grazia squisita una maschia forza di carattere, seppe piacere e seppe volere.

I seguenti aneddoti daranno un'idea della sua indole e del suo fare. Alla vigilia di divenir maggiorenne chiamò il presidente del Consiglio Pierson, e gli rimise uno scartafaccio da leggere e da correggere, se avesse stimato. Era il *Proclama al suo Popolo.* Pierson non trovò da cambiarvi una sillaba; gli sarebbe parso di violare un pensiero candido e primordiale, che scese nel cuore di quel popolo.

Lo stesso si ripetè poco dopo, nel settembre 1898, per la cerimonia, già ricordata, del suo giuramento. Lo prestò, senza nessuno intervento ecclesiastico nè per benedire nè per coronare, nelle mani del Presidente degli Stati generali, il quale si attenne alla formula della costituzione, invitando a rendere omaggio al *Re*, mentre essa si servì della parola *Regina.* Anche allora comunicò poche ore prima ai ministri il testo della *Allocuzione*, dicendo che gli sarebbe stato penoso qualche cambiamento. Ciò spiacque a taluni che, secondo fu riferito, mormorarono: si accorgerà presto come in questo paese non vi sia luogo per il potere personale. Questo ella lo sapeva e l'ha mostrato col fatto, regnando nel modo più corretto, quale le aveva insegnato suo padre che, con tutte

le sue stranezze, le sue irascibilità e le sue tendenze autocratiche, non deviò mai nell'esercizio dell'ufficio, tanto che, quando una volta stimò che i ministri gli avessero mancato di riguardo, non li volle più vedere, ma, corrispondendo con essi per scritto, li mantenne al potere, finchè li secondò la fiducia degli Stati generali.

Ma anche i cittadini dovevano sapere e capire, come ciò non impedisce, anzi impone, a chi regna, di avere un giudizio e una norma di condotta propria sulle cose dello Stato, e di renderne conto a sè stesso, appunto perchè ne deve render conto agli altri e alla storia. Un'altra regina, Carmen Sylva, con alquanto amara ironia, scrisse: « Les petits n'ont que des droits, les grands n'ont que des devoirs ». Ma questi, perchè implicano responsabilità, contengono sempre la reciprocità del diritto. Un ministro, ricordo, dicevami come l' udienza quindicinale (i ministri vanno a Loo settimanalmente a turno metà per volta), quella che noi chiamiamo la firma, producesse in loro, tutti uomini di grande esperienza e valore, quella specie di sgomento che provano gli scolari alla vigilia dell'esame, perchè la Regina, col miglior garbo, li tempestava di interrogatorii, desiderosa di tutto apprendere e di tutto capire, e talora con domande piene di acume e d'imprevisto, li metteva in serio imbarazzo. Insomma, se Ella ha imparato che in Olanda non v'è luogo per il potere personale, l'Olanda a sua volta ha compreso di avere sul trono una persona.

Nè se ne dolgono, vedendo avverati i presagi onde esaltarono e curiosarono la infanzia della loro reginella, che fin d'allora mostrava una volontà ferma, energica; una volontà olandese. Così quando, vedendosi proibito il waltzer o l'imperiale degli omnibus, minacciava alla sua bambola, se non fosse buona, di farne una principessa; come quando, sgridata dalla sua governante inglese, a vendicarsi tracciava una carta geografica con una Inghilterra derisoria accanto a una Olanda immensa. La sola critica che si permettessero, e il pubblico e anche i cortigiani, riguardava il modo di vestire, secondo essi troppo poco elegante e accurato; per il resto, era piena la compiacenza e la confidenza.

Nè queste si smentirono a proposito dell'atto suo personale che più da vicino poteva toccare l'andamento della cosa pubblica, vale a dire il suo matrimonio. Quando ero io all'Aja, non se ne parlava; non se ne mostrava affatto nè la fretta nè la preoccupazione. Mi sovviene che, andato a trovare il Presidente del Consiglio Pierson nel grazioso e comodo villino che si è fabbricato a una estremità dell' Aja, dopo essermi intrattenuto con lui intorno a materie di politica, economia e finanza olandesi, sulle quali mi premeva di istruirmi, gli chiesi anche se la Sovrana si sarebbe presto maritata. Mi rispose che ancora non c'era nulla; che il tempo non stringeva; e che in ogni modo il cuore e il senno di Lei non avrebbero fallito.

Ella infatti, sebbene anche qui solo all' ultima ora comunicasse le proprie inclinazioni ai suoi consiglieri, diè prova di senno invidiabile, e seppe resistere a interessate istigazioni dei vicini, conservando intatta, nell'impegnare la sua fede di donna, la propria indipendenza di regina.

E quel senno era un poco fatto anche degli ammonimenti della storia, perchè il caso di Guglielmina, ultima degli Orange Nassau, non era senza esempi in Europa, che vide nel secolo XVIII l'ultima degli Absburgo e nel XIX l'ultima degli Hannover. Nè l' una, nè l' altra, ben fu ricordato, vollero unirsi a nazioni potenti che l'avrebbero indi-

rettamente dominate. Preferirono vivificare con un innesto il vecchio albero moribondo, e conservarne la fibra tradizionale in un nuovo ramo, Absburgo-Lorena, Hannover-Coburgo.

Nel matrimonio di Guglielmina vi fu un misto di quello romanzesco di Maria Teresa e di quello patriarcale della regina Vittoria; ma anch'essa ha dato il cuore, non lo scettro, al principe consorte. E quando si seppe essere questi un principe del Meklemburgo, non valsero i frizzi del dottor Troelstra, capo del drappello socialista della seconda Camera degli Stati generali, che lo chiamò « il giovane Nimrod di S. M. » e definì il Meklemburgo lo Stato più arretrato della terra, a impedire che tutta l'Olanda lo acclamasse, e lo circondasse di profondo rispetto. La Regina l'aveva trovato degno della sua scelta. Ciò bastava. E non era poco, trattandosi di un principe tedesco. Si sa che in Olanda serpeggia una quasi invincibile antipatia per i Tedeschi, fatta di memorie e di sospetti, sebbene l'ultimo conflitto sud-africano abbia valso a scemarla, forse perchè scemò da un'altra parte antagonista la simpatia, ma più che altro grazie alla vigile sopraffina abilità dello imperatore Guglielmo, che colse l'occasione per far dimenticare il suo famoso telegramma a Krüger.

Insomma, le nozze furono circondate di schietta esultanza, che aveva un'aria domestica, nè era turbata da considerazioni politiche; quelle, per esempio, che, negli stessi giorni, a un altro capo del continente europeo, per gli sponsali di un'altra giovane, innamorata, innocua principessa, sollevavano i più violenti contrasti, perfino i tumulti sulle pubbliche vie, e non erano ultima spinta alla caduta di un Ministero, e alla sostituzione con un altro di diverso colore.

D'altronde la Regina ebbe cura di non fare errare l'ombra di un dubbio sul significato del suo sposalizio; il connubio fu di natura personale e non politica; lo sposo divenne principe neerlandese, e, sebbene di rendita propria non abbia più di 30,000 marchi, e la Regina non sia doviziosissima (per esempio, il banchiere Van Loon, Jansen direttore della società dei tabacchi di Deli, e Cremer già ministro delle colonie, un *self-made-man* arricchitosi anch'egli coi tabacchi nelle Indie, sieno più ricchi di lei) non ricevè alcuno appannaggio; solo la legge gli assegnò 100,000 fiorini all'anno nel caso che sopravvivesse alla consorte.

Dal canto suo il principe, che sembra sano di spirito e di corpo, si contenta di non essere altro che il migliore amico della Regina, e bada ad astenersi da tutto quanto potrebbe essere preso per tentativo di immischiarsi negli affari dello Stato, accaparrandosi quelle simpatie che, senza essere eccessive, sono peraltro sincere.

E invece si lessero un tempo nei giornali le notizie più strampalate; ora che il principe fosse inviso, e perfino disprezzato e fischiato; ora, anche peggio, per malo modo di trattare, dispiacesse alla Regina; e si parlò finanche di divorzio. L'Olanda intera attesta come non fossero se non frottole insensate e calunnie perfide. Un autorevolissimo personaggio, a cui allora ne chiesi, mi rispondeva: « C'est d'un bout à l'autre pure calomnie; je suis à même de vous le garantir. Le Prince est une personne *très honorable*, son mariage avec la Reine était, d'une part et d'autre, un mariage d'affection. *Le mariage Royal est un mariage model.* Aussi ces bruits ont créé une grande indignation dans le pays, surtout parmi ceux qui connaissent la Cour. C'est une calomnie sans exemple. En général des bruits de cette nature ont du moins

quelque fondement, si minime qu'il puisse être. Dans le cas présent il n'en est absolument *rien*. Contredisez sans crainte ».

Anzichè alla partigianeria politica, la quale, sebbene capace di tutto, non è a pensare voglia così screditarsi con bugie dalla coda troppo corta, simili velenose bassezze sono piuttosto da attribuire a quella parte, fortunatamente scarsa, di stampa, avida di maldicenza, o disonesta e diguazzante nello scandalo e nel ricatto, alimentata da un certo andazzo dei tempi « propizi non alla libertà di dire il vero, ma alla licenza di dire il male ». Si obietterà che siffatta lebbra è antica, tanto che io ho potuto a suo riguardo adoperare una frase nientemeno di Sant'Agostino. Ma non mai ebbe, a contaminare la società, così larghi mezzi di diffusione e di contagio.

L'anno scorso io era a San Remo convalescente, quando si sparsero in tutta l'Europa somiglianti dicerie, colorite con dati di fatto, fughe e simili, a proposito della coppia Lonyay, che in quel momento si trovava lì nello stesso albergo nella più perfetta armonia.

La stampa è una istituzione troppo nobile, un ministero troppo geloso, perchè non debbano da essa medesima per prima essere ripudiati e bollati a fuoco rovente quelli che vi s'infiltrano per inquinarla, e ridurla per conto loro uno scellerato brigantaggio.

L'idillio nazionale e familiare fu solo un istante oscurato da una nube, quando due anni fa minacciò di cambiarsi in tragedia per un avvenimento che, mentre deluse le speranze della nazione già in attesa del nuovo rampollo dinastico, mise in fine di vita la Regina. Purtroppo le più trepide ansie e i più amari pericoli si racchiudono in quello che la cortigianesca volgarità suol chiamare anticipatamente « fausto evento », senza attendere di vedere se talvolta disgraziatamente non riesca infausto.

Da allora le aspettative non si sono più ripetute, ma è da sperare che i voti generali della nazione non vadano ai venti; d'altronde le speranze non sono ancora irremissibilmente condannate alla fallacia. L'esempio, veramente fausto, della nostra Casa Reale può valere ad avvalorarle.

In quel frangente l'Olanda si commosse e trepidò d'una sventura, che sarebbe stata davvero nazionale, non più unicamente per il vetusto sentimento storico, ma altresì per un nuovo sentimento politico, dacchè oramai in Guglielmina non si sarebbero perduti solo gli Orange, ma un Capo autorevole, una mano e guida sicura.

*
* *

Invero in questi sei anni di regno non le sono mancate, a dar prova di sè, le difficoltà, sia inerenti alla politica esterna dal Congresso della Pace alla guerra Sud-africana; sia interne dalla rivoluzione parlamentare che da Pierson portò a Kuyper, ai tentativi di sciopero generale e altri simili moti sociali che ora travagliano tutti gli Stati.

Ma colà i problemi di politica o esterna o interna prendono un aspetto peculiare, intricandosi con elementi storici e condizioni locali, su cui gioverà passare un rapido sguardo, come sullo sfondo generativo d'un quadro.

Qualche olandese chiama esso stesso la propria patria un paradosso, volendo forse intendere un paese essenzialmente originale, il che quasi sempre è sinonimo di schiettamente indipendente. E siffatta originalità si manifesta spiccatissima nel riguardo morale, fisico e politico.

Il principale tratto del carattere olandese è una ruvida fermezza; una riottosa e ombratile rigidità, talora confinante colla ristrettezza di spirito; una superba sicurezza di sè, da scambiarsi a volte colla sprezzatura arrogante, che peraltro non esclude la tolleranza di ogni opinione e azione sincera e rispettabile, nè l'entusiasmo per ogni causa nobile, e sopratutto per ogni quistione di giustizia.

È un puritanismo mitigato dall'equità, e ingentilito dalla idealità. Nè soldati spacconi, nè funzionari prevaricatori, nè magistrati corruttibili, nè politicanti ambigui, può dirsi che non si riscontrino in Olanda. Gravità, buon senso, franchezza, rettitudine, sono le indigene qualità della razza. Gli Olandesi fraternizzano poco, ma non simulano, non tradiscono. I mezzi termini, le ipocrisie calcolatrici, i sotterfugi, le slealtà, non sono fatte per chi ha saputo sfidare a un duello titanico e soggiogare la natura, nel suo aspetto più terribile, più inafferrabile, più indomabile, l'Oceano.

L'Olanda è un prodigio cosmico quotidiano; perch'essa non solo ha creato da sè la propria esistenza fisica, ma la deve di giorno in giorno conservare con un' arte miracolosa che è, come del resto tutte le conservazioni, una continua creazione.

Se il vecchio Duca di Sermoneta a cui si attribuiva di non credere alla geografia, avesse pronunziato questa frase diritto o sul gran murazzo sabbioso di Scheweningen, il ridente ritrovo balneario, il polmone dell'Aja, la spiaggia che vide i vascelli dell'ammiraglio Ruyter vincitori della Francia e dell'Inghilterra unite, o sulla grande diga nordica della Helder, il paradosso non sarebbe parso troppo temerario, a tutto vanto d'una gente eroicamente pertinace e imperterrita.

La quale pertanto non potrebbe mai capire la *Ginestra*, e non solo perchè, condannata « all'interminabile noia della pianura », non ha mai visto, nonchè un vulcano, un collicello qualsiasi, e deve dalle esili e mobili dune spazzature del vento (altro suo schiavo addomesticato), farsi un'idea delle scabrosità della scorza terrestre, ma perchè non le sarebbe credibile l'impotenza dell'uomo contro l'onnipotenza del fato.

Quando la Conferenza, mentre si aspettavano certe istruzioni dai Governi, prese sette giorni di vacanza, io ne profittai per girare nell'interno a studiare, o almeno osservare, le cose veramente interessanti, quelle che non si trovano nei libri scritti per la lettura, non dico neppure la letteratura, corrente.

Entrare nel cuore del paese; visitare la campagna, non solo quella dei signori, come avevo fatto nella sontuosa villa del ministro delle colonie Cremer nella regione delle dune presso Bloemendal, la valle dei fiori, ma più che mai quella dei contadini; esaminare i progressi agricoli nelle famose fattorie modello del lago (prosciugato) di Haarlem, o nella coltivazione dei bulbi di giacinti e tulipani, o negli irrigui *polders* pascolati dalle vacche pigre e quasi religiosamente vegliati dalla cicogna nidificante; scrutare i congegni delle torri d'acqua potabile; ma sopratutto guardare più da vicino l'incomparabile sistema idraulico in ogni sua parte, nei canali lenti e assonnati spesso navigabili a fior di terra o sopra, nei mulini a vento che non dormono mai e, più che macinare, muovono e travasano, specialmente intorno a Zaandam, dove è la capanna di Pietro il Grande di Russia, nelle erculee pompe a vapore, nelle chiuse gigantesche servite anche da forze elettriche come quella d'Ymuiden, nelle dighe ciclopiche cui dà la maggior consistenza

la paglia, nei colossali ponti girevoli, nel sapiente esercizio delle maree, nell'ingegnosa difesa militare fondata sul giuoco delle acque.

Tutto ciò mi premeva, e tutto potei vedere a meraviglia, grazie alla cortesia del Lehmand, ispettore del *Waterstaat* (l'amministrazione delle acque, nella quale può riassumersi il Ministero dei lavori pubblici olandesi) che, oltre farmi dono di libri, carte, documenti anche rari, preziosi ricordi e non meno preziosi elementi di studio, mise a mia disposizione un battello con un giovane ingegnere intelligentissimo, Jonkheer van Panhuys. A entrambi mi piace attestare ancora pubblicamente la memore riconoscenza.

L'Olanda è la patria della scienza e dell'arte idrologica: ma è tanto vero che i maestri non si stancano mai dall'imparare, che io trovai il Lehmand reduce allora da un viaggio in Lombardia, dove era andato a studiare le acque, e d'onde era tornato ammirato. E lo lasciai chino sul capaneico progetto del prosciugamento del Zuyderzee. Qui si stenta a disseccare una angusta palude, là senz'altro mirano a prosciugare il mare, e non già nel senso metaforico, con cui parlava Orazio dei lucullianì.

Gli Olandesi sono domatori, lottatori, e non solo contro la natura. La loro storia, dai famosi *Gueux*, i Pezzenti, i Ciompi del Nord, ai presenti Boeri, lo proclama abbastanza. Ma, ripeto, lo spirito renitente e battagliero non si scompagna da un oculato equilibrio, da una imparziale ragionevolezza. È il frutto della mescolanza di razze innestate sul primitivo tronco germanico. Tutte le vittime della intolleranza hanno sempre trovato rifugio in Olanda, dagli Ugonotti agli Ebrei che pullulano ad Amsterdam, dove hanno il monopolio dell'industria dei diamanti, e fanno di quella Borsa il primo emporio del commercio del denaro.

Gl'incroci antichi furono effetto dell'invasione straniera; i nuovi di quella propria nelle Indie orientali e occidentali, nell'Arcipelago della Sonda, in quell'impero coloniale, che forma non solo il gioiello della Corona olandese, ma altresì la più lucrosa sorgente dell'operosità e della floridezza nazionale, quantunque sia per altro verso causa di debolezza e di sconcerti al bilancio dello Stato.

I ricchi olandesi hanno quasi tutti trovato la sorgente della loro opulenza laggiù, dove il corpo degli ufficiali coloniali gode fama di eccellente, possedendo perizia tecnica congiunta a specchiata integrità, esempio e vergogna ad altri, tra i quali è doloroso dover cominciare a contare anche qualche spregevole italiano. Quando si vede per le vie dell'Aja, tra il prevalente biondo teutonico, passare una treccia nera o una gota bruna, non si sbaglia attribuendole qualche vena di sangue iberico, o più facilmente malese, qualche bacio del sole di Giava e di Sumatra.

Siffatte mescolanze leniscono, come dicevo, la durezza esclusivista, il rude fanatismo, che sarebbe nel fondo dei cuori olandesi, come non può essere a meno dove le opinioni politiche s'incalmano nelle credenze e s'inviluppano nelle tendenze religiose.

***

Che queste abbiano in Olanda, sorta appunto da una rivoluzione religiosa, un'azione potente, quasi preponderante sulla politica, come oramai in nessun altro Stato, noi ce ne accorgemmo precisamente alla Conferenza del 1899, quando la quistione del Papa diede ai delegati italiani più filo da torcere che non tutto il resto. E ciò non di fronte

alle altre potenze convenute, ma per le difficoltà assai gravi che ne venivano al Gabinetto Pierson De Beaufort; il quale, tuttochè composto di protestanti e di liberali, doveva fare i conti con i cattolici, e, per ammenda del mancato invito al Papa, fu costretto a fargli scrivere dalla Regina la famosa lettera, che suscitò acerbe diatribe, minacciò di sollevare un trambusto in una assemblea così composta e veramente pacifica come quella della Pace, e per la risposta che vi fece il Pontefice, vergata, secondo ne corse voce, dallo stesso Schaepman, capo dei cattolici, obbligò noi a un lavoro di scherma letteralmente fino all'ultim'ora del Congresso medesimo.

Il Municipio dell'Aja, dopo molti stenti, erasi risoluto a dare una festa ai congressisti; una di quelle feste che là usano, composte quasi unicamente di scene di costumi e quadri viventi bellissimi. I deputati cattolici, a causa di quell'invito al Papa mancato, non solo non intervennero, ma respinsero i biglietti addirittura!

Il paese protestante per eccellenza, dove la Riforma ebbe il suo più sicuro asilo e il suo più ardente focolare, conta quasi un terzo di cattolici, circa 1,600,000 sopra circa 5,000,000 di abitanti; e cattolici ferventi, intransigenti. La proporzione si ripete fedelmente nella seconda Camera. Chi ha esperienza della tattica parlamentare sa come il terzo di un'assemblea, compatto, rigido nella fede, e abile nella strategia, possa quasi dirsi padrone, se non dei destini dello Stato, dell'esistenza dei suoi Governi.

Non c'è luogo dove vi sieno tanti propri papalini quanto in Olanda. Vero è che neppure àvvi luogo dove si trovino tanti propri e accaniti calvinisti, fedeli alla dottrina della predestinazione, a cui si collegano le origini della Olanda contemporanea. Del più potente nucleo di questi, che fu illustrato da uomini di Stato e capiparte di prima sfera, e che spande le sue radici in tutte le classi e in tutte le parti del Regno, è presentemente vessillifero quel Dr. Kuyper che da tre anni tiene la Presidenza del Consiglio. Sicchè il secolo XX s'è aperto in Olanda con questo strano spettacolo: insediato al potere Calvino a braccio del Papa!

E dico a braccio, perchè al Kuyper, quando, dopo avere per lustri seminato colla propaganda e l'azione instancabile, parve giunto il tempo di raccogliere col potere, a conseguire le vittorie elettorali occorse l'appoggio dei cattolici e l'alleanza degli ultramontani; sebbene questi, in genere, avversino le riforme, che egli rivaleggia coi più avanzati, se non avventati, nel propugnare.

Non mi è qui possibile riferire le vicende per cui dopo il nuovo regime costituzionale, inaugurato, come da noi, nel 1848, e, come da noi, modellato sull'inglese, si alternassero fino al 1888 al timone i due partiti semplici, conservatore e liberale, capitanati da due eminenti statisti Heemkerk e Thorbecke; nè investigare i casi per cui dal Gabinetto conservatore del Mackay nel 1888, passando pei conservatori liberali col Tak nel 1891, si arrivasse nel 1897 al gabinetto liberale progressista Pierson De Beaufort.

Pierson è il celebre economista, professore dell'Università, già direttore della Banca dei Paesi Bassi, libero scambista a oltranza, oratore eloquentissimo e precipitoso, torrente di idee e di parole. A noi, pei quali la lingua olandese, così ispida nelle forme, così gutturale nei suoni, fa l'effetto d'uno strumento scabro e restìo, può parere strano che in quel paese non sia rara la facondia vertiginosa, e questa formi

una delle non ultime condizioni alla fortuna degli uomini parlamentari di tutti i partiti, sia del prof. Pierson liberale, sia del Dr. Kuyper antirivoluzionario, sia del Dr. Troelstra socialista.

Varie furono le cause del tramonto di quel Gabinetto, che erasi da se stesso intitolato il Ministero della giustizia sociale. Decisamente la Conferenza della Pace v'ebbe la sua parte. L'affare della lettera al Papa parve agli storico-cristiani una palinodia, una genuflessione, e li fece allontanare dai liberali. Certi atti imposti dall'ospitalità, come per esempio, la proibizione delle conferenze armene del Mina Tchéraz, che era difficile permettere sotto il naso di Turkan Pacha, primo delegato del Sultano, ma che sollevò, e ne fummo testimoni, vivo fermento, perchè là sono sommamente schivi di qualunque atto abbia l'aria di sopraffazione o d'ingerenza, e altri accidenti rinfocolarono da un altro lato gli antagonismi interni del partito. Sicchè i progressisti si separarono dai liberali puri, gittandosi sulle orme dei radicali con forte inclinazione al socialismo di Stato, fino a reclamare il suffragio universale, e tanto per l'uomo quanto per la donna. I liberali vi sono apertamente ostili, nell'interesse medesimo, essi dicono, della vera democrazia, che fu sempre dal suffragio dei non coscienti o dei non indipendenti trasformata in sordida plutocrazia.

Ne seguì che le elezioni del giugno 1901 dettero la preponderanza ai partiti di destra, facendo guadagnare tutti i gruppi, salvo i liberali puri e i liberali democratici. La crisi fu inevitabile, e a profitto del Kuyper, indicato generalmente, sebbene i suoi correligionari stessi gli attribuissero più l'aureola di demagogo cristiano che la stoffa di statista.

E la Regina non tardò ad affidargli l'incarico del nuovo Gabinetto, dopo aver consultato i presidenti delle due Camere e il vice-presidente del Consiglio di Stato (che corrisponde al presidente, poichè la Presidenza è tenuta nominalmente dalla Regina!)

La crisi aperta il 13 luglio si terminò solo il 1° agosto. La composizione del Ministero non fu facile. Poi che l'assalto alle frazioni liberali era stato dato senza accordi preventivi sul programma comune delle destre, il Kuyper dovette avere lunghi abboccamenti (tenuti all'*Hôtel des Indes* all'Aja) coi capi del partito cattolico, Schaepman, Harte von Tecklemburg, e Travaglino. Non parrà strano di incontrare un nome italiano; se ne trovano sempre e da per tutto, anche nella storia contemporanea, da Disraeli a Caprivi, da Gambetta a Pellegrini. La nostra razza ha empito, e sempre più empie di sè il mondo, e non a suonare gli organetti, come piace ancora di dire a certi stolti insolenti, sibbene a lavorare, in tutti i gradi e in tutti i modi, per la civiltà.

La crisi andò più in lungo anche perchè Kuyper la complicò con un disegno di rimaneggiamento dei Dicasteri, che aveva per fine di creare il Ministero del lavoro, di cui avrebbe preso la direzione egli stesso; e ciò caratterizza l'uomo. Ma, non essendogli riuscito il disegno, prese l'interno, per darsi alle riforme sociali. E, stante il rifiuto di altri capi che pare ne temano l'assorbimento autoritario, si circondò di colleghi in gran parte nuovi e d'umile origine. Il solo che porti un casato illustre, è il ministro degli affari esteri barone Melvil de Lynden, che aveva poco prima rinunziato al suo ufficio di giudice al tribunale di Utrecht, per assumere quello di segretario generale della Corte permanente d'arbitrato.

Il dott. Abramo Kuyper, dapprima pastore della Chiesa riformata ad Amsterdam, deve la sua rinomanza al brio dell'ingegno acuto non meno che all'originalità della parola infiammata, all'abilità polemica del giornalista non meno che allo zelo operoso dell'agitatore audace ed infaticabile.

Presa in mano la bandiera del partito cosidetto antirivoluzionario, riuscì di vittoria in vittoria a piantarla sul fastigio del governo. Tale parola « antirivoluzionario » è retrospettiva; riguarda la rivoluzione francese di cui quel partito vuol combattere le conseguenze, specie l'individualismo e l'ateismo, ritornando alla fede dei padri, e ristaurando l'autorità della Bibbia. La quale poi è intesa anch'essa in vari modi; onde, avendo il Sinodo della Chiesa riformata rifiutato di seguire il Kuyper in tutte le sue trascendenze, egli ostentò uno scisma che porta il nome di Chiesa dolente. E il nome è significativo; giacchè di ben altra rivoluzione mi sembra debbano adesso gli uomini di Stato preoccuparsi che di quella francese, fulminata anche negli ultimi discorsi elettorali dal Kuyper, annunziatosi vaticinio e in tal guisa andato a finire anacronismo. Giacchè non sarà una spugna intinta nell'acqua benedetta che basterà a cancellare la storia; e non sarà una rinascenza calvinista che varrà a espugnare il libero pensiero.

Pure, da un altro verso, egli si mostra all'altezza della ragione moderna, colla foga per le riforme sociali, nella quale è ben lungi dal seguirlo, perchè gli pare incauto, una frazione del partito più, non dirò retrograda, ma tardigrada, presieduta da un altro uomo di gran valore e di gran peso nel Parlamento, il Savornin-Lohman.

***

Ma io credo che per i lettori italiani questo nome confessionale dei partiti, che poi appare spesso in contraddizione col loro contegno civile e politico, rappresenti una tal confusione da esser merito dell'opera, e anzi forse tutto il merito di questo articolo, di spigolare brevissime notizie per fare entrare qualche raggio di luce in quest'altro, e non certo meno singolare, paradosso.

Dopo il 1848 la politica olandese, come vedemmo, era divisa fra i due grandi partiti tradizionali; quelli confessionali non c'erano ancora. I cattolici, preponderanti specialmente nelle provincie meridionali del Brabante e del Limbourg, votavano, come in Inghilterra, quasi sempre coi liberali, per averli dalla loro massime in materia scolastica. I calvinisti zelanti, tra cui del resto già s'infiltrava il razionalismo, non stimavano unirsi in partito. La unità della Chiesa riformista, secondo un vecchio credente, consisteva in ciò, che tutti i suoi ministri attingevano al bilancio dello Stato.

Fu un ebreo convertito, un poeta, la cui opera lirica è ammirabile, Isacco Da Costa, che con parola nervosa, infiammata, sferzò questi ministri sonnecchianti, risvegliò il gusto delle cose spirituali, e fondò il partito degli antirivoluzionari che da prima si rivolsero, come in Inghilterra, contro l'*aggressione papale*, quando da Roma si volle introdurre nel paese la gerarchia cattolica. Ma quando poi, perchè il partito liberale sdrucciolava sempre più nell'irreligione, o almeno nell'agnosticismo, i due partiti confessionali scesero a un accordo per la lotta contro l'ateismo e la neutralità della scuola pubblica, suggellandolo coll'alleanza dei due capi Schaepman e Kuyper, i calvinisti esaltati, ac-

cusando questi di patteggiare coll'idolatria romana, fondarono contro lui il partito storico-cristiano.

A questi partiti, ognuno dei quali ha i suoi grandi organi di pubblicità, bisogna aggiungere quello dei liberali, naturalmente assai rilevante e potente, e quello dei socialisti, esiguo per il numero, anzi sparuto, ma che acquista importanza, come dappertutto, dalle circostanze. È il partito di Jan Hagel (Giovanni Grandine), nomignolo del proletario indigente, che talora non ha arte, ma oramai quasi sempre ha parte.

I problemi sociali battono alle porte di ogni Stato. Il Kuyper, come dissi, ne ha formulato un programma assai nutrito: ma è curioso che un socialista di Stato e protezionista come lui, sia poi alieno dalla costrizione quando si tratta dell'istruzione elementare o altro campo dove Calvino abbia bisogno di aria libera. Non sempre vanno d'accordo l'impero della Bibbia e quello della logica.

Nè sembra meno curioso che il partito kuyperiano delle riforme sociali, essenzialmente rappresentante della piccola e minuta borghesia, della povera gente (*kleyne luyden*, secondo la forma arcaica) sia il più battuto in breccia dai socialisti, che invece spesso e volentieri fanno lega coi liberali puri, i quali costituiscono la cittadella del grande capitalismo. Lega peraltro, sembra, poco efficace perchè ha quasi sempre avuto ultimamente la peggio, anche nelle elezioni parziali per gli Stati provinciali.

Parrebbe che il socialismo non potesse far molta presa in Olanda per due ragioni precipue: 1° che in nessun altro luogo è così radicato ed operoso lo spirito di cooperazione e d'iniziativa privata, che si rivela soprattutto negli istituti di educazione e di beneficenza, non legalizzata in Congregazioni di carità, ma vivificata e alimentata dalla solerzia cittadina; 2° che in nessun luogo altresì sono tanto diffuse l'istruzione e l'agiatezza. Ma oramai sono note le ragioni per cui queste, anzichè attutire, spesso eccitano ed aguzzano le rivendicazioni e le brame, la lotta impegnandosi, più che per l'eguaglianza, per il predominio.

Del resto in Olanda l'agitazione socialista non si spoglia del comune carattere di serietà e serenità. I capi sogliono avere i requisiti che li distinguono anche altrove: d'essere quasi tutti uomini di molto valore; d'essere borghesi, non nel senso d'una frase dello stesso Marx che chiamava alcuni agitatori «i decaduti della borghesia», ma proprio come suoi figli legittimi e fiorenti; e d'essere travagliati da scismi teorici e da competizioni personali. Il partito fondato dal vigoroso Domela Nieuwenhuis, anch'egli già pastore protestante, ora è capitanato dal Troelstra, direttore del giornale *Het Volk* (il Popolo) e suo principale oratore, durante la cui temporanea esclusione dalla Camera il gruppo fu presieduto dall'ingegnere van Kol.

Essi trovansi in relazioni quasi cordiali coi loro colleghi, e difficilmente trascendono a intemperanze d'atti o di linguaggio. La più gran prova fatta dal socialismo fu il famoso sciopero ferroviario del 1903, accompagnato dalla minaccia dello sciopero generale solidale per tutte le industrie e tutto il paese, che colse il Kuyper alla sprovvista, come egli francamente ebbe a dichiarare alla Camera, nello stesso tempo che annunziava di aver preso oramai tutti i provvedimenti atti a scongiurarlo o a difendersene, fra cui, oltre la coordinata cooperazione di tutte le potestà locali del regno, e delle amministrazioni che con molto

rigore tennero duro e non vollero riprendere gli scioperanti, mentre accordavano un cospicuo soprassoldo a quelli restati al loro posto, oltre alle più energiche misure militari col richiamo delle classi e perfino l'armamento di navi da guerra, vi fu anche la chiamata della guardia civica, la nostra preistorica guardia nazionale, che là ancora sopravvive, e ad Amsterdam va, o almeno andava quand'io vi era, a fare gli esercizi quotidiani, indovinate un po' dove?, nel salone della Borsa, nelle ore che questa aveva finito le manovre sue!

Contemporaneamente il Presidente del Consiglio presentava tre disegni di legge: 1° per creare una brigata di ferrovieri militari; 2° per nominare un'inchiesta sui reclami del personale; 3° per introdurre nel codice penale misure mallevadrici della libertà del lavoro, e la pena della prigione da sei mesi a quattro anni, secondo i casi, per ogni funzionario o persona addetta ai pubblici servizii che abbia rifiutato di adempiere il lavoro attinente al suo impiego. E sebbene intorno a quest'ultimo, il più ostico, che fu appellato la legge dei lavori forzati, si sollevasse scalpore, e si tentasse anche l'ostruzionismo nella Camera, questa l'approvò con qualche mitigazione con 81 voti favorevoli contro 14 contrari, essendosi per la circostanza i liberali uniti alla maggioranza.

Il giorno dopo, lo stesso «Comitato di difesa» dichiarò finito lo sciopero parziale, fallito il generale, e invitò tutti a riprendere il lavoro. Bisogna dire che il Troelstra era stato contrario allo sciopero generale, e si era contentato di proporre il rinvio della legge a dopo l'inchiesta. E al suo giudizio fecere eco anche in Italia i socialisti di buona fede che ragionano e prevedono. Io, senza entrare nelle viscere della quistione, credo che in tutte le industrie il miglior contravveleno alle fantasie non basate sui fatti, e la miglior valvola di sicurezza e di preservazione sarebbe il cointeressamento degli operai nell'impresa a cui sono addetti; il che tornerebbe di gran giovamento morale e materiale alle classi laboriose, balestrate e fluttuanti tra il desiderio di emancipazione e il bisogno di tutela.

Nei momenti in cui la turbolenza era più effervescente e la condizione assai grave e piena di pericoli, la Regina, che si trovava al solito Loo, venne all'Aja. Quest'atto fu assai degno ed apprezzato.

*
* *

A siffatta energia il Ministero era stato indotto da ragioni di politica, non solo interna, ma anche esteriore, perchè, da quanto trapelò suscitando naturalmente gran fermento e disgusto, pare che la Germania, in cui freme sempre l'uzzolo dell'intervento, facesse gravi rimostranze, dolendosi che, a causa dello sciopero, per 24 ore venisse sospeso il traffico internazionale.

Napoleone poteva ben piacersi a definire l'Olanda un alluvione di riviere francesi, ma essa rimane il delta del Reno, fiume essenzialmente tedesco; il che spiega, e da un lato gli appetiti germanici e dall'altro le diffidenze e le antipatie batave, che erano state in gran parte attutite dal contegno della Germania rispetto al conflitto anglo-boero.

Altro episodio spinoso e sanguinoso che contristò l'alba del nuovo regno! Si sa come il popolo fosse ardentemente boerofilo, mentre il governo si mantenne sempre strettamente e scrupolosamente neutrale.

Da qui una condizione delicata e irta di difficoltà, dalla quale la Regina si trasse assai bene, associandosi con dignità di tatto e di riserbo a ogni attestazione in prò dei boeri, mettendo a disposizione del Presidente Krüger una nave da guerra (il *Gerderland*) per trasportarlo in Europa, e circondandolo poi di ogni attenzione nel suo ritiro di Utrecht.

La neutralità ufficiale era imposta dagli interessi, la simpatia popolare ispirata dai sentimenti.

Ho già detto come la diffidenza di fronte alla Germania abbia sempre spinto l'Olanda verso l'Inghilterra, che è poi il più vitale e pressochè unico mercato dell'esportazione olandese. Altro paradosso: il paese del latte e del burro per eccellenza è anche quello dove si consuma quasi esclusivamente margarina. Il nostro bel burro bianco, fresco, vergine, vi è quasi introvabile; se lo inghiotte tutto l'Inghilterra! Una rottura con questa sarebbe stata per l'Olanda un disastro.

E perchè poi? Fino alla vigilia della guerra l'antagonismo fra l'elemento olandese e il boero fu una delle note spiccate nella storia delle repubbliche sud-africane, e i Paesi Bassi, durante i secoli XVIII e XIX, furono i più anglomani d'ogni altro Stato.

Il dottor Kuyper, finchè stette all'opposizione, scrisse infocatamente in favore dei boeri, accusando, con frasi irruenti da destare eco clamorosa, di mancanza d'amor patrio il Gabinetto Pierson per il suo contegno. Ma poi, nel primo discorso della Corona, che tuttavia fu, contro le consuetudini, una lunga e minuta esposizione, dove, insieme naturalmente all'invocazione dei principii cristiani sui quali deve poggiare l'edifizio nazionale, entrò un po' di tutto, perfino il fucile a tiro rapido, *ne verbum quidem* egli incastrò sul dramma cruento che allora commoveva l'Europa. Vero è che poi s'adoprò in ogni maniera, per quanto era in lui, a proteggere e aiutare coloro che eroicamente soccombevano, e, prima con proposte di mediazione, poi con ogni lecita e abile ingerenza nel trattato di pace, a renderne meno dura e meno umiliante la sorte.

Ma, se dunque non preesistevano nè simpatia speciale per i boeri nè antipatia provocata per gl'inglesi, che cosa generò a un tratto tanto entusiasmo per gli uni, così rabbiosa avversione per gli altri? Certo non poco vi dovette contribuire la comunanza della razza. Il sangue non è acqua. E alla fine quegli indomiti agricoltori-soldati personificavano un frammento di storia olandese; parlavano lo stesso linguaggio; e forse, come fu bene osservato, l'ammirazione per l'eroismo dei « predestinatari » del Transwaal può avere germinato la rinnovata popolarità delle fedi vetuste. La crocefissione boera ha forse avuto per epilogo la risurrezione calvinista.

Ma più larga parte vi ebbe un sentimento di diritto e di giustizia. Ciò che loro suona prepotenza, abuso di forza, oppressione dei deboli, li ha sempre profondamente urtati e rivoltati. Per la stessa ragione erano in generale ardentemente dreyfusisti. Si potrebbe anche questo attribuire un poco all'afflato israelitico che spira da Amsterdam; ma ho visto e sentito io acclamare a squarciagola Dreyfus per le vie dell'Aja, tinta direi quasi di lievità e mobilità parigina, meno delle altre città penetrabile a spirito di setta o di casta, e non facile a pigliar fuoco per interessi che non sieno suoi, o per idee che non siano di tutti.

E questa sete di giustizia, questa febbre d'idealità, scaturiscono dalle due immortali idee e supremazie latine, onde ci sentiamo fratelli d'ogni popolo che le abbia fatte proprie schiettamente, non come vernice rettorica, ma come midollo storico; e per impazienza, o per calcolo, o per ignavia, non le rinneghi: quella del giure che ispira la pace, quella dell'arte che respira il lavoro.

In siffatto auspicato arringo della civiltà, di cui è irresistibile e inoppugnabile il progresso senza limiti preveduti, dove il numero, la ricchezza, la forza materiale non hanno l'efficacia del valore e della dignità morale, possono grandeggiare anche i piccoli, farsi scuola ai maggiori, e trovare il segreto della potenza e della gloria.

Lo disse già mirabilmente la stessa Guglielmina in quella sua allocuzione, piena insieme di filosofia, di emozione e di amor di patria: « *Nederland zij groot in alles waarin ook een klein volk groot kan ziin* ». « Il mio voto è che l'Olanda sia grande in tutto ciò che costituisce la vera grandezza, alla quale non è negato anche a un piccolo popolo di aspirare ».

Ebbene, non tornerà discaro alla nobile e valorosa nazione olandese il sentire che gli Italiani aggiungono sinceramente, fraternamente, il loro augurio a quello della sua Regina, la virtuosa, consapevole discendente degli invitti Stathouders, precursori e liberatori.

GUIDO POMPILJ.

IL CONGRESSO SOCIALISTA DI BOLOGNA

Ecco, senza sottintesi e senza preoccupazioni personali, quale a me sembra scaturire dai fatti il significato del recente Congresso, che si è tanto discusso sotto i più diversi angoli visuali delle politiche preoccupazioni.

Nel seno della società capitalista e borghese - che è un prodotto storico e naturale di civiltà superiore alle precedenti, ma non certo perfetta nè immutabile - si viene formando per più e diverse ragioni nei lavoratori soggetti allo sfruttamento economico - che non dipende dalla malvagità personale dei capitalisti e proprietari, ma dall'ordinamento economico della proprietà privata e della libera concorrenza - la coscienza delle proprie condizioni d'esistenza. E mentre il primo impeto negli sfruttati e negli oppressi, che si risvegliano, sarebbe di ribellione violenta e sanguinosa, per liberarsi dal giogo della miseria; il pensiero riflesso e positivo di Carlo Marx e degli altri distoglie il proletariato dalla facile illusione della rivolta, per disciplinarne le forze nell'opera lenta e difficile, ma la sola efficace, della organizzazione economica e politica, in partito di classe.

In Italia, per ragioni storiche evidenti, più tardi che altrove si è determinato il medesimo movimento, il quale però, si è, per compenso, accelerato in gran parte come contraccolpo dei caratteri psicologici del nostro popolo e dello stesso accelerarsi delle fasi e forme di reazione governativa.

Ond'è che i vari Congressi nazionali del partito socialista ne segnano e seguono le varie fasi di sviluppo.

A Genova, nel 1882, il partito socialista si affermava - separandosi dagli anarchici - in nome del pensiero e del metodo marxista, che si differenzia sostanzialmente così dal metodo democratico delle preoccupazioni superficiali e sintomatiche, come dal metodo anarchico dell'astensionismo politico e della violenza, come strumento normale di lotta.

Il Congresso di Reggio Emilia, nel 1893, è stata la entusiastica, giovanile conferma della formazione storica di un grande partito, indipendente e separato da ogni frazione della classe borghese e della stessa classe lavoratrice, che cedesse alla illusione di compiere più presto il lungo, aspro e difficile cammino della sua emancipazione per altre vie, che non fossero quella diritta della lotta di classe, combattuta giorno per giorno cogli stessi strumenti legali (associazione, riunione, voto, sciopero, stampa, ecc.), che la civiltà borghese aveva conquistati e sanciti.

Il Congresso clandestino di Parma, nel 1894, rispose al primo colpo della reazione violenta e brutale - che Crispi effettuò, col pretesto dei fasci siciliani, sciogliendo per decreto reale il partito socia-

lista - come se la storia di un popolo si possa fare e guidare coi decreti! - e imponendo il bavaglio delle leggi eccezionali.

Ma appena cessate queste forme illusorie di violenza governativa, il partito socialista riprese il suo cammino e nei Congressi di Firenze, nel 1896, e di Bologna, nel 1897, discusse e regolò la propria organizzazione interna e la propria azione politica ed economica, mantenendosi sempre sulla strada diritta del metodo socialista.

Nè allora l'Italia era diversa da quella di oggi, nella sua profonda struttura economica e sociale, e non era diversa, sostanzialmente, nemmeno, nella sua pratica orientazione politica.

Ma sopravvenne la seconda e più forte bufera reazionaria, nel '98, ed allora il lavoro del nostro partito fu tutto spostato e deviato, dalla propaganda e dalla organizzazione di classe, alla riconquista e difesa delle libertà elementari. La lotta difensiva ed esclusivamente politica riunì, nelle campagne ostruzioniste, anche le frazioni della democrazia radicale e repubblicana - e poi, per calcolo parlamentare, appena la vittoria si annunziò probabile, anche la parte liberale ortodossa.

Avvenute le elezioni generali del giugno 1900, cominciò nel partito socialista ad affermarsi - non più come caso isolato, ad esempio quello di Cremona - ma come metodo di azione quotidiana, la corrente favorevole ad un'intesa coi « partiti popolari » per un'opera complessa e sistematica di riforme nella vita locale e nella legislazione nazionale.

Questa corrente si affermò - ma sotto la formola velata dell'autonomia nella tattica elettorale - al Congresso di Roma, nel settembre 1900. Quella formula escludeva, veramente, le alleanze colla sinistra costituzionale, limitandole alle frazioni dell'estrema sinistra e dava alla direzione del Partito « l'obbligo di opporsi ai metodi di lotta evidentemente incongrui coi fini del Partito ».

Ma da allora l'unità metodica del Partito cessò di essere seguita come norma costante e nel Partito si disegnarono, accentuandosi sempre più le due tendenze, che presero nome di riformista e rivoluzionaria, di transigente e intransigente. Tendenze e metodi di azione, che non sono l'invenzione capricciosa di questi o di quelli, nè tanto meno la creazione fantastica dei polemisti e dei teorizzatori: ma sono il duplice aspetto di un'opera multiforme, divenuta più complessa e varia e differenziata, dacchè potè sciogliersi dalla necessità uniforme di una difesa puramente negativa delle proprie condizioni d'esistenza.

Lo stesso movimento di differenziazione si verificava nel campo teorico in Germania, col revisionismo di Bernstein, e nel campo parlamentare in Francia, col ministerialismo di Jaurés e Millerand.

Il Congresso d'Imola, del 1902, sopravvenne in piena parabola ascendente del revisionismo teorico e del riformismo pratico. Onde vi ebbe facilmente il sopravvento la corrente, che a Roma si era affermata nella formula velata dell'autonomia, e ad Imola fece un passo di più, affermando, sì, che « l'azione del Partito è riformista perchè rivoluzionaria e rivoluzionaria perchè riformista », ma con una intonazione sempre più decisa e recisa nel senso di un'azione comune coi partiti democratici. E quanto all'opera del gruppo parlamentare, pure approvandone l'appoggio dato al ministero Zanardelli, che « riuscì a tutelare lo sviluppo dell'organizzazione proletaria contro un possibile ritorno della reazione » si invitava però il gruppo stesso « a conservare la più assoluta libertà di azione di fronte al Governo ed agli altri partiti ».

Ma si comprese da tutti che il Congresso d'Imola - continuando sul piano inclinato posto dal Congresso di Roma - aveva non soltanto sanata, ma incoraggiata, la deviazione sistematica dalle norme di una azione del partito, indipendente e separata da quella dei partiti borghesi, più o meno vicini nella topografia parlamentare. E poichè nessuno può mettere in dubbio la buona fede e le buone intenzioni di quei socialisti che sostengono questo metodo di azione in accordo con un'augurata « democrazia di governo », noi, pure ritenendo che per arrivare a questa democrazia di governo sia metodo più efficace (per quanto in apparenza più lungo e più lento) quello di continuare nella nostra linea intransigente, abbiamo aspettato a giudicare l'albero dai frutti, il metodo dai risultati.

E siamo arrivati così al Congresso recente di Bologna, dove quella corrente iniziatasi a Roma, ed accentuatasi ad Imola, si presentò, con un coraggio veramente grande, non sotto veste di sanatoria o di *bill-d'indennità* all'opera mancata, in vista delle buone intenzioni ond'erasi tentata: ma sibbene colla affermazione più chiara ed esplicita delle sue ultime conseguenze, dichiarando la possibilità dell'appoggio a un *indirizzo di governo* (quindi con voti di fiducia ministeriale e non solo di approvazione a questo o quel progetto di legge) e persino la possibilità di « valersi delle attuali istituzioni » cioè di arrivare anche al potere ministeriale.

Dal 1900 al 1904 i ministeri Saracco, Zanardelli, Giolitti avevano - colla mancanza di ogni seria ed efficace riforma tributaria e sociale - manifestamente tradita ogni legittima speranza del proletariato e della magra borghesia e proprio in un momento siffatto si è chiesto al Congresso di Bologna l'autorizzazione a proseguire sempre più innanzi sulla via delle alleanze, dei compromessi e dell'azione comune, con una democrazia di governo, che è tuttavia e sempre come l'araba fenice...

Questo se era, evidentemente, un eccesso in senso transigente, ne provocò un altro da parte degli ultra-rivoluzionari, che arrivarono, per contrapposto, a parlare di uso della violenza e a non ammettere le riforme graduali, come facienti parte dell' azione complessa e quotidiana del nostro Partito.

E tutto questo in un momento politico del nostro Paese, in cui gli stessi riformisti e transigenti riconoscono che, per gli atteggiamenti politici di Giolitti e per il probabile suo impero durante qualche anno, « non c'è nemmeno da pensare » ad un accordo col governo. E, d'altra parte, in un momento politico, in cui le libertà pubbliche hanno una relativa garanzia e di reazione violenta, da parte del governo, non si può veramente parlare.

Onde quei due estremi ordini del giorno (Bissolati e Labriola) erano fuori del mondo e delle cose attuali e mi spiego così il giudizio arguto, che me ne disse il dottor Adler, l'eminente socialista austriaco.

Gli è come - diceva egli - se il partito socialista, coll'ordine del giorno Bissolati, dicesse alla borghesia: fra due anni ti darò un bacio! E viceversa, coll'ordine del giorno Labriola, è come se il partito socialista dicesse alla borghesia: fra due anni ti darò una bastonata!

Nessuna meraviglia quindi se prevalse al Congresso di Bologna, sotto l'esperienza degli ultimi anni, la corrente intermedia che intende ad un'azione di Partito, lontana da ogni eccesso verso destra come da ogni eccesso verso sinistra. Questo è il significato del mio ordine del giorno, riaffermante la necessità di un'opera multiforme

per la educazione delle coscienze socialiste, per la lotta contro i parassitismi e lo sfruttamento e per la conquista proletaria delle riforme, economiche, politiche ed amministrative. A cui si aggiunge la dichiarazione recisamente negativa circa la fiducia ministeriale in qualsiasi indirizzo di governo e circa la partecipazione dei socialisti al potere politico.

Rimane la questione dell'unità del Partito, che fu energicamente e solennemente affermata dalla volontà dell'assemblea e che fu votata tanto col mio ordine del giorno quanto con quello Rigola, pure di corrente intermedia, ma in senso più transigente.

Viceversa l'indomani di quel voto *unanime* per l'unità del Partito e pel rispetto delle minoranze ai deliberati delle maggioranze, il campo si è sollevato a rumore e si è gridato dai tetti che - malgrado quel voto unanime e senza dubbio sincero - l'unità non è possibile!

Questo evidentemente è un abile gioco di avversari del partito socialista, i quali sanno il *divide et impera* di romana memoria; ma è piccola tattica di opportunismo politico, che non farà breccia nelle falangi proletarie e che non gioverebbe neppure alla borghesia italiana.

Perchè io batto sempre sul mio chiodo... politico.

Io sono convinto che il problema urgente e fondamentale della vita politica italiana è questo: poichè l'avanzarsi organizzato e disciplinato dei lavoratori non è evitabile (nè per violenza di reazione nè per lusinga di promesse non mantenute), bisogna dar modo alla classe intermedia, che ha per funzione specifica la produzione industriale ed agricola, di rafforzarsi, di rissanguarsi, di progredire... cioè di produrre di più. Solo così essa potrà accogliere le legittime richieste dei lavoratori - che domandano miglioramenti economici nelle loro condizioni di esistenza quotidiana - e solo così la lotta di classe - cioè il conflitto degli interessi opposti - potrà svolgersi nelle forme civili e legali, anzichè trascendere al fratricidio sanguinoso.

Ma perchè avvenga questo rissanguamento della produzione nazionale, bisogna liberare il paese e il bilancio dello Stato dalle spese improduttive e dai parassitismi d'ogni specie, per avere i milioni necessari alle urgenti riforme tributarie, sociali e morali: dacchè parlare di riforme senza molti milioni disponibili, non è serio.

Ora, come si può alla politica italiana dare un indirizzo siffatto?

Lo si può mandando al governo una democrazia riformatrice.

Ma poichè essa non c'è, ora, od è appena sul nascere, quale è il metodo per aiutarne e sollecitarne la formazione, se possibile?

Ecco la divisione tattica tra i socialisti riformisti o transigenti e i socialisti rivoluzionari o intransigenti.

Quelli dicono che bisogna subito, fin da oggi, - anzi fino da ieri - allearsi con questa « democrazia di governo » (che non c'è!) arrivando magari al ministero.

Gli altri dicono invece, che (come si è visto col ministero Zanardelli) appena il partito socialista cessa dal fare opposizione, il governo e le classi dirigenti si accasciano e si mettono a dormire tra due guanciali, perchè non hanno più lo sprone del proletariato socialista incalzante... Onde essi pensano che, se la democrazia di governo è una fase per cui si debba passare, l'unico metodo per realizzarla è l'intransigenza rivoluzionaria (che non è l'uso della violenza), perchè con essa soltanto si debellano i parassitismi da una parte e si sprona, dall'altra, la classe produttrice a rafforzarsi e ad agire.

Il Congresso di Bologna dando la maggioranza alla corrente intransigente è stato un monito per il partito socialista - richiamandolo alle ragioni della sua esistenza e dei suoi fini - ma è stato anche un monito per il governo e per le classi dirigenti. Poichè a queste, in sostanza, ha detto: ora basta di promesse non mantenute; non vi crediamo più: dal 900 ad oggi (per non dire di prima) ci avete canzonati abbastanza: il proletariato e la magra borghesia han bisogno di fatti e non di parole: decidetevi a fare sul serio.

Frattanto - dice il partito socialista - io continuo per la mia strada, ritraendomi dalle facili ma sterili alleanze di classe e lavoro a disciplinare, organizzare, educare le forze proletarie, per la conquista, graduale ma ostinata, dei diritti umani e della giustizia sociale.

E, come tale, il Congresso di Bologna non poteva essere nè più eloquente nè più suggestivo.

Auguro che la borghesia italiana sappia profittare di questo monito, per il bene di tutti.

ENRICO FERRI.

IL CONGRESSO SOCIALISTA DI BOLOGNA

Intorno a che cosa ci siamo affannati per quattro giorni e per quattro notti, nella magnifica aula del Bibbiena, concessa con ospitalità signorile dal Comune *popolare* di Bologna, nelle riunioni parziali di *tendenza* o di *regione* tenute un po' da per tutto, nella sala dei Notai, nelle sedi delle Società operaie e perfino nei caffè e negli alberghi? In verità la ragione occasionale della contesa non pare proporzionata all'accanimento della lotta.

Il Congresso di Bologna era ufficialmente chiamato ad esprimere il proprio giudizio sulla possibilità di appoggiare un indirizzo di governo democratico, e, aggiungevano gli intransigenti, a partecipare eventualmente al potere politico. Due cose, come ognun vede, nè urgenti, nè mature, due tesi astratte senza apparente riferimento a fatti concreti e vicini.

Infatti l'appoggio all'indirizzo di governo non doveva condurre ad una affermazione attuale di ministerialismo; le diverse frazioni torneanti erano d'accordo in questo: nell' opposizione al gabinetto Giolitti. Quanto all'appoggio concesso per breve tempo al primo gabinetto Zanardelli, non era neppure il caso di parlarne: fra quell'appoggio e il Congresso di Bologna c'era stato il Congresso d'Imola che aveva sanzionato l'opera del gruppo parlamentare socialista.

Rimaneva la partecipazione al potere politico. Ma anche questa possibilità era allo stato di ipotesi, e l'unico atto che potesse proporla alla discussione era un atto negativo, il rifiuto di Filippo Turati alla offerta del Giolitti.

Dunque, discussione puramente accademica, giostra d'idee e non di cose, di ipotesi e non di esperienze. Invece il Congresso, in una battaglia che pareva dovesse rimanere puramente ideale, introdusse tutti i suoi rancori, tutti i suoi interni dissidi, tutte le sue passate esperienze, e arroventò il contrasto delle passioni fino a fondere ciò che ancora costituiva l'unità del Partito. Perchè questa contraddizione curiosa?

La ragione è in ciò, che nel partito socialista italiano si andava da anni formando un'atmosfera carica di tempesta. Una serie di piccoli e grandi dissidi, un cumulo di fatti interpretati diversamente, una costante polarizzazione di queste interpretazioni diverse intorno a due punti estremi, una polemica aspra, velenosa, violenta fra le varie frazioni, rendevano estremamente difficile contenere entro la cerchia di una parziale discussione il contrasto largo e complesso fra le due anime ormai giganteggianti entro lo stesso organismo. Se la discussione sull'indirizzo politico non avesse offerto subito un'occasione al prorompere del conflitto, questo avrebbe fatta irruzione in qualunque altro degli argomenti posti all'ordine del giorno. Era fatale che la battaglia da parziale diventasse subito generale.

***

Il dissidio fra rivoluzionari e riformisti è più profondo di quello che non sia apparso al Congresso. Esso è, ad un tempo, teorico e pratico, verte sui principii e sull'azione.

Il socialismo rivoluzionario è, in sostanza, l'esagerazione di un lato del pensiero marxista. Marx, specie nei primi anni della sua meravigliosa attività rivoluzionaria, concepiva la catastrofe della società capitalistica come l'effetto di due forze: una forza sviluppantesi internamente al mondo capitalistico e diretta a dissolverlo e a creargli automaticamente, con la concentrazione della ricchezza e l'immiserimento progressivo del proletariato, i suoi seppellitori, ed una forza esterna, collegata al crescere della classe proletaria, anzi connaturata ad essa, forza rivoluzionaria nel senso comune della parola, capace di instaurare al momento opportuno la dittatura della classe oggi soggetta.

Ora, da questa concezione di Marx – concezione che ha ormai più di mezzo secolo di vita – i nostri odierni rivoluzionari hanno tratte tutte le deduzioni più estreme. Le forze interiori, che preparano il tramonto del capitalismo e l'alba della società nuova, debbono muoversi automaticamente, senza l'intervento del proletariato. L'opera legislativa non ha alcuna efficacia sulla direttiva di queste forze, non ha alcun potere di affrettare o ritardare le attese catastrofi. Le riforme agiscono sull'ambiente, non sull'organismo che vi respira e vi vive. Quindi nessuna attività politica del proletariato deve essere sprecata a dirigere queste forze verso le finalità del nostro movimento. L'indifferenza collegata alla critica deve essere l'atteggiamento delle classi operaie davanti a tutti i tentativi del capitalismo per riformare sè stesso.

Quanto alla forza rivoluzionaria del proletariato, essa, secondo il pensiero dei rivoluzionari, deve essere soprattutto diretta all' « atto risolutivo », cioè all'atto con cui la classe operaia romperà gli indugi e compirà le promesse. Nel frattempo essa potrà anche venire impiegata a « strappare » quelle riforme che possono accrescere la sua forza ed offrire posizioni più vantaggiose alla sua lotta di classe. Ma giammai la richiesta delle riforme deve smorzare l'impeto rivoluzionario del proletariato, e annebbiargli la persuasione che esso è chiamato a compiere un grande atto di violenza contro i suoi dominatori.

Se non che questo atto sarebbe ancora troppo remoto per occupare l'attività di un partito. Ma i nostri rivoluzionari fanno loro il motto blanquista: un movimento non si crea ma si deriva. Donde un atteggiamento curioso, in quanto è la negazione di quella loro intransigenza elettorale a cui molti erroneamente vorrebbero riconoscerli. Essi, infatti, non attendono soltanto la catastrofe finale, ma tendono l'orecchio a tutti i rumori di insurrezioni prossime, di mutazioni vicine. C'è, ad esempio, un partito repubblicano che custodisce ancora nei musei della sua fede la tattica insurrezionale? Ebbene, questo partito è il loro alleato naturale. Passa sull'Europa la minaccia di una guerra? E il socialismo rivoluzionario si chiede se, quando il padrone è lontano, non sarà possibile occupargli di sorpresa la casa. La sua tattica politica è ancora quella del secolo scorso, e le grandi tragedie storiche, di cui l'epilogo fu la Comune parigina, non hanno ancora distrutta l'ingenuità della sua fede.

Dopo ciò, è facile intendere quale è la posizione di questo socialismo rivoluzionario di fronte alle nostre istituzioni democratiche. Il

Parlamento per esso è un organo della borghesia, e come tale non può essere uno strumento della rivoluzione proletaria. Ogni classe crea i propri organi e i propri istituti, e come la politica borghese si fa nei Parlamenti, così la politica proletaria si fa nei sindacati operai. Se il socialismo rivoluzionario acconsente di mandare i suoi rappresentanti nel Parlamento è per un calcolo di opportunità, giovando alla ginnasticaintellettuale del proletariato la discussione critica degli interessi capitalistici. Dovendo la rivoluzione elaborarsi nel sindacato e compiersi nella piazza, il parlamentarismo rimane sempre qualcosa di tollerato e di non essenziale.

Ora questo è precisamente il punto fondamentale del distacco fra rivoluzionari e riformisti. Costoro, che io chiamerei con più esattezza socialisti democratici, hanno sentita tutta l'importanza degli istituti rappresentativi sulla primitiva concezione marxista, e hanno adattata questa concezione alle realità odierne dei nostri paesi democratici.

Il modo di concepire la rivoluzione proletaria era, intorno alla metà del secolo scorso, profondamente antidemocratico. La rivoluzione dovendo compiersi in seguito ad una catastrofe, dovevano essere le minoranze più abili e più risolute ad afferrare il potere. Quindi l'attesa di un movimento da cui la minoranza socialista potesse derivare la sua rivoluzione, quindi il dispregio per le prime forme democratiche, quindi la speranza di una dittatura proletaria, quindi tutta la fraseologia che i nostri attuali rivoluzionari - in ciò profondamente conservatori - scavano nel patrimonio intellettuale del passato.

Ma tutto ciò è stato distrutto dalla democrazia. Essa, col suffragio quasi universale, ha tolta la possibilità di qualunque dittatura, ed ha costretto ogni partito a rinunciare ai colpi di mano. Con la subordinazione del potere politico alle correnti d'opinione del paese, essa ha dileguata la concezione mistica di uno Stato librato al di sopra delle classi. Finalmente, aprendo tutti i poteri pubblici alle forze politiche e agli interessi di classe, essa ha dato alle riforme una natura non più circoscritta entro modesti confini, ma illimitatamente rinnovatrice.

Così il riformismo socialista si è giovato della democrazia per una revisione più ottimistica della rivoluzione proletaria. Questa rivoluzione può essere oggi attuata attraverso una serie successiva di riforme, le quali, non più concesse dallo Stato borghese per opportunità di conservazione (l'antico socialismo di Stato così schernito dai marxisti), ma conquistate, volta a volta, dalla classe proletaria, possono modificare i rapporti sociali e la struttura economica su cui si fonda il capitalismo.

Ed ecco affacciarsi sul terreno politico il dissidio pratico che ha fornito materia al Congresso di Bologna.

Se, come ammettono i socialisti democratici, l'uso degli istituti rappresentativi è necessario al proletariato per ottenere tutte quelle riforme che giovano al suo movimento, è evidente che non si possono porre limitazioni a quest'uso. Oggi occorrerà propugnare una determinata riforma, domani una serie di riforme, domani ancora appoggiare un indirizzo di governo con cui s' è patteggiato un utile cospicuo per la classe operaia. Tutte le varie eventualità della tattica parlamentare non possono patire limitazioni di sorta. Di più, concependo il socialismo come un divenire di riforme, la democrazia socialista non può rifiutarsi, quando qualche grande riforma richiedesse la sua par-

tecipazione al potere, di dare l'opera propria. Se ponesse pregiudiziali insormontabili a questa per ora remota eventualità, confesserebbe di volere esimersi dall'attuare essa stessa una parte di socialismo.

La frazione rivoluzionaria, invece, è logicamente condotta a negare questo metodo. I suoi rappresentanti in Parlamento possono eccezionalmente approvare, volta a volta, qualche provvedimento legislativo, ma non possono mai appoggiare un indirizzo di governo. Se l'appoggiassero, verrebbero meno alla loro funzione che è quella di pura critica, come pure verrebbero a riconoscere la virtù trasformatrice dell'azione democratica, il che escluderebbe il loro appello alla violenza. Quanto alla partecipazione al potere è evidente come non possa affatto conciliarsi con i loro principii.

Il duello fra le due frazioni del socialismo italiano era dunque, al Congresso di Bologna, il duello fra due concezioni opposte ed inconciliabili. E se esso ha scelto a materia della contesa due conseguenze estreme e non ancora tradotte nei fatti, non per questo ha rinunciato di battagliare intorno alle premesse.

***

Quale il risultato della lotta?

Anzitutto questo: che le due ali estreme si sono mostrate numericamente così forti da togliere ogni valore alla cosidetta tendenza del centro. Questa tendenza non ha e non poteva avere un proprio contenuto, rispondeva soltanto ad un sentimento ancora abbastanza diffuso in molti socialisti, il desiderio dell'unità. Ma non poteva resistere e non ha resistito all'urto delle due correnti estreme.

Queste due correnti, intorno a cui si sono raccolti gli elementi medî, ormai trascinati o da una parte o dall'altra, non tarderanno a costituire due partiti distinti. È questione di tempo, ma il fatto ci pare inevitabile. Quando fra l'una frazione e l'altra corrono le differenze profonde che abbiamo rapidamente esaminate, un accordo duraturo è impossibile, perchè è impossibile un'azione comune.

La frazione rivoluzionaria, in questo periodo in cui si matura la scissione del Partito, ha bisogno soprattutto di rendersi omogenea. Ella esce vincitrice dal Congresso di Bologna per la coalizione dei rivoluzionari che fanno capo al Labriola con i rivoluzionari che fanno capo al Ferri. Ora questi due elementi sono troppo diversamente dotati di espansione, per coesistere a lungo con una distinta fisonomia. Il gruppo più forte e più omogeneo finirà per assorbire l'altro e per imporgli la sua direzione.

È facile prevedere quale prevarrà dei due gruppi. Il gruppo Ferri è la cosa più eterogenea che si possa immaginare: raccoglie molti socialisti meridionali a cui la guerra al «succhione» pare il proseguimento ingigantito delle loro lotte locali; stringe intorno a sè alcuni socialisti marchigiani e romagnoli, ai quali giova, nella concorrenza politica ai repubblicani, mostrarsi sufficientemente rivoluzionari; finalmente raduna tutta quella massa amorfa abituata, dalla nuova maniera dell'eloquenza ferriana, a porre un' etichetta rivoluzionaria sopra tutte le cose più comuni e più abituali.

Il gruppo Labriola, invece, non solo è più omogeneo ma ha una forza di espansione veramente straordinaria. Gruppetto di poche decine ad Imola, combattuto fieramente dai riformisti, costretto a porsi contro

tutti gli uomini più autorevoli e più amati, esso ha potuto, ad onta di queste condizioni sfavorevoli, raccogliere a Bologna due centinaia di voti. Il suo successo è del resto naturalissimo. Esso ha un sistema di dottrine intero in ogni sua parte, logico nelle sue deduzioni, facile da diffondersi nelle folle. Di più esso tenta di rappresentare il socialismo tradizionale, il vecchio marxismo rivoluzionario, e certi aiuti di adesioni e di consigli che gli vengono da alcuni autorevoli socialisti esteri, agevolano questo suo abilissimo tentativo.

Non vi ha dubbio, dunque, che il gruppo Labriola abbia ad assorbire il gruppo Ferri. Già fin da oggi esso si è rivelato come il centro nervoso del blocco rivoluzionario, ed è inevitabile, nei partiti come negli organismi, che ai centri nervosi competano le funzioni direttive. Il Ferri, che dovrebbe resistere a questo assorbimento della sua individualità, è in condizioni di non poterlo fare: egli si è tagliato i ponti per un ripiegamento verso i riformisti, e non può a lungo, senza nuocere alla sua popolarità, costituire nel blocco rivoluzionario una specie di ala destra.

Così è inevitabile che si abbia fra qualche anno in Italia un partito socialista rivoluzionario, di cui i caratteri sono già in germe nel gruppo Labriola. Questo partito, sul terreno economico, combatterà il carattere apolitico delle organizzazioni operaie, e tenderà a dar loro uno spirito di opposizione a tutta l'organizzazione politica attuale, perchè il sindacato abbia a diventare la matrice della rivoluzione socialista. Sul terreno politico, questo partito si identificherà nei metodi e nello spirito col vecchio partito repubblicano, dando vita ad un repubblicanismo operaio altrettanto intransigente. Finalmente, nell'azione parlamentare, esso si atterrà ad una funzione puramente critica e negativa, adoperandò la tribuna a solo scopo di propaganda e di protesta.

Quale possa essere la fortuna di un tale partito in Italia è certo difficile prevedere. Non è senza pericolo che si può predicare in un paese, non ancora da per tutto educato alla libertà, metodi e dottrine che possano venire interpretate ben diversamente. Ad ogni modo l'opera di questo partito sarà profondamente antidemocratica e ritarderà, invece di affrettarlo, l'avvento di una democrazia illuminata.

***

Il partito dei riformisti non ha bisogno di alcuna elaborazione dei suoi elementi costitutivi. Esso è balzato fuori, saldo ed omogeneo, dalla votazione di Bologna, e conta già ben più di un terzo degli inscritti al Partito e circa i quattro quinti del gruppo parlamentare.

La spiegazione di questo suo successo, così rapido e così meraviglioso – se si tiene conto degli aspri tentativi dello Jaurès e del Bernstein per adattare, in Francia e in Germania, la formula alla vita – è a ricercarsi nei due elementi che formano il nerbo della sua forza: intellettuali da una parte, operai organizzati dall'altra.

Il partito socialista italiano è stato, nei suoi inizî, un partito di intellettuali. Moltissimi giovani, stanchi di idee vecchie, desiderosi di crearsi una nuova storia, dappoi che quella recente era ormai chiusa, disgustati anche da una politica piccina, troppo angusta al vibrante respiro della giovinezza, seguirono, se non tutta la concezione rigida e dottrinaria del socialismo tedesco, almeno il suo fervore critico e la sua demolizione inesorabile. Di tutti questi giovani, parte esulò

in altri campi, rinnovando con il proprio contatto partiti e idee che parevano morte, parte si ritirò negli studi accrescendo il numero degli operai della scienza, parte infine rimase nei quadri del Partito, non a predicarvi monotonamente il vangelo dei primi anni, ma a spiare in vedetta tutte le vicende della vita nazionale per accordare la formula alla realtà.

Ed è questa frazione di intellettuali quella che oggi segue, non tanto la revisione critica delle dottrine marxiste che appassiona i socialisti esteri, ma il nuovo atteggiarsi dei partiti e delle cose sotto la pressione del proletariato italiano. Questa pressione ha avuto un effetto stupefacente; in pochi anni ha debellata la politica di repressione che voleva resisterle, ha orientato intorno ad interessi reali i vecchi partiti fluttuanti nelle idealità più vaporose, ha persuaso una borghesia, che non può essere vigorosamente conservatrice perchè in dissidio con la Chiesa, ad accogliere le più urgenti rivendicazioni della classe operaia e a farle posto nello Stato. Perchè dunque non approfittare di così fortunata posizione? E può il proletariato, per una malintesa fedeltà a qualche formula superata, rinunciare a procedere secondo il ritmo della vita? Così, per opera di questi intellettuali, il nuovo indirizzo del socialismo italiano si afferma sopra una questione di azione e di metodo, senza passare per una revisione teorica.

Accanto agli intellettuali, si schierano gli operai organizzati. Il movimento operaio ha bisogno di riforme, perchè procede per successive conquiste. Anzi, se la parola non avesse un significato spregiativo, diremmo che esso è per natura sua opportunista, cioè non rinuncia a giovarsi di ogni mezzo per soddisfare i suoi bisogni. Quindi, in ogni conflitto di metodi, esso è sempre per quello che gli assicura maggiori e più immediati vantaggi, e gli lascia una più grande libertà d'azione.

Il socialismo riformista, affermatosi a Bologna, doveva dunque riunire gli intellettuali imbevuti di realismo politico e le grandi organizzazioni operaie dell' Emilia e della Liguria. Ossia doveva costituire una democrazia socialista interprete degli interessi del proletariato organizzato, e decisa a farli trionfare sul terreno reale ed attuale delle competizioni di classi e di partiti.

In ciò forse il Congresso di Bologna è stato di un' importanza eccezionale. Esso, non solo ha dimostrata la necessità del distacco fra rivoluzionari e socialisti democratici, ma ha dato modo di affermarsi ad un partito che è chiamato ad avere una grande importanza nelle sorti politiche d' Italia.

Coloro, che nel cozzo violento delle passioni, urlanti per quattro giorni nell' impassibilità austera dell'aula del Bibbiena, hanno veduto soltanto dissolvimento e sfacelo, non si sono rammentati che dalla morte comincia spesso la vita.

IVANOE BONOMI.

RITRATTI ROMANI

« Ogni notte nel castello di Blaia, si ode un fremito vago ed indistinto: le figure delle tappezzerie cominciano d'un tratto a vivere ».

« Il trovatore e la dama scuotono le loro membra di fantasmi che il sonno ha reso gravi: scendono dalla muraglia, vanno e vengono per le sale ».

« Mormorii segreti, graziosi cicalecci, intimità malinconiche e dolci... »

Così nella ballata di Arrigo Heine vivono ogni notte le figure di cavalieri e di belle donne sulle tappezzerie che Melisenda di Tripoli ricamò un tempo con le sue mani industri. E io ho pensato sempre ai versi, tanto pieni di nostalgia e di rimpianto, del *Romancero* entrando nella sala dei ritratti, a sera inoltrata, quando gli ultimi visitatori hanno lasciato le sale del Palazzo delle Belle Arti e un bagliore ultimo di crepuscolo fa scintillare nell'ombra le grandi cornici dorate. Quella stanza, infatti, sembra trasformata in un salotto elegante: il tappeto porpureo, i damaschi vermigli delle pareti, i mobili antichi, i divani e li sgabelli sparsi nella sala, i grandi cespugli di azalee e di cinerarie che fioriscono dentro i vasi antichi, tolgono a quell'ambiente vasto e solenne ogni senso sciocco di magazzino o di fiera. Si direbbe quasi che da un momento all'altro le belle figure di donne e di fanciulli, di giovinette e di gentiluomini che popolano le pareti, debbano scendere dalle tele dove l'artista le ha costrette, per ricevere con un gesto grazioso della mano l'ospite sopravveniente. E nella luce che muore, nel riflesso estremo del crepuscolo, quelli uomini e quelle donne si animano veramente di una esistenza improvvisa, prolungando oltre i limiti dell'arte l'espressione della vita.

E in fondo noi le abbiamo conosciute un poco tutte quelle figure dipinte da artisti illustri o dimenticati. I loro volti ci sono familiari e spesso nelle mode bizzarre del secondo Impero, nelle grazie sorridenti di una giovinetta, nel profilo pensoso di una fanciulla, ritroviamo le eleganze severe di una dama che abbiamo salutato poco prima, la bellezza trionfale di una principessa, la giovinezza radiosa di una giovinetta che dimani passerà a nozze. Perchè sono cinquant'anni di vita romana che ci sorridono da quelle pareti e ci invitano a pensare: sono cinquanta anni di mondanità e di arte, di cortesia e di grazia; cinquant'anni di passioni e di desiderii, di cronaca e di storia, che forse per un'ultima volta si trovano riuniti dinnanzi agli occhi di coloro che vissero quella vita, che conobbero quella storia, che apprezzarono quell'arte e che sognarono quelli amori. Poi, a espo-

sizione finita, i diversi quadri ritorneranno al loro posto nei vecchi palazzi romani, e del salotto ideale dove in un baleno è ricomparsa la vita di un mezzo secolo, non rimarrà più che il ricordo.

Il primo di quei pittori - per ordine di data - è il Winterhalter che ha il ritratto di una signora, madre del deputato Valeri. È una figura femminile di una pura bellezza, dalla carnagione dorata, dai capelli nerissimi e ondulati, dalle spalle un po' cascanti come era elegante avere in quell'epoca e che la moda accentuava con la linea delle maniche spioventi e dei grandi scialli che drappeggiavano la persona. Del Winterhalter, a Roma, si conosce poco e questo ritratto, unito alle due tele ufficiali di Napoleone III e dell'Imperatrice Eugenia - ora appartenenti al conte Primoli - sono forse le sole opere qui esistenti. Non è una grande mancanza se si considerano i suoi lavori nel loro valore estetico. Freddo di disegno, aspro di colorito, egli fu *ingénieusement médiocre,* come fin dal 1838 ebbe a dire di lui Gustave Planches. Ma con tutto ciò e forse a causa di tutto ciò egli rappresenta un lato caratteristico dell'epoca in cui è vissuto. Pittore ufficiale di Luigi Filippo, questo artista badese, visse a Parigi in un'epoca di rivolgimenti politici e intellettuali senza che il suo spirito rimanesse turbato dalle battaglie dei romantici o dalle barricate dei repubblicani. Durante la rivoluzione del 1848 egli non trovò di meglio che riparare in Inghilterra, dove la regina Vittoria - che egli aveva conosciuta alla corte del re dei francesi due anni prima, quando ebbe l'incarico di immortalare il grande avvenimento con un quadro rappresentante l'incontro dei due sovrani - lo accolse gentilmente e lo protesse in modo tale che egli divenne il pittore dell'aristocrazia inglese. Poi, instaurato il secondo Impero, credette opportuno di ritornare in Francia e di riprendere sotto Napoleone III il posto che aveva avuto a canto al re cittadino.

Così Francesco Saverio Winterhalter, mediocre pittore tedesco, divenne lo storiografo della crinolina e l'illustratore ufficiale delle belle signore di Saint-Cloud o delle Tuileries. Egli era nato pittore di corte e d'innanzi a lui hanno posato quasi tutti i sovrani di Europa: da Luigi Filippo al Re del Würtemberg; dal Principe Alberto a Napoleone III; da Leopoldo I del Belgio alla regina Vittoria. Manierato, facile e lezioso, egli piacque alle dame del suo tempo, di cui ci ha lasciato tutta una serie di ritratti dove le loro fattezze ci appariscono visibilmente lusingate. Ma chi di noi si lamenterà dell'inganno? In fondo egli è l'artista rappresentativo di tutto un mondo, l'evocatore di quella corte galante, scintillante, artificiale e sontuosa che noi conosciamo a traverso le imprese erotiche della contessa di Castiglione o della principessa di Metternich; a traverso le caricature di Cham o di Janet; a traverso le novellucce galanti e sentimentali di Gustave Dros. E una grande tela del Winterhalter è il complemento indispensabile a un'annata dello *Charivari*; così come il *Tout le reste de madame Z* o *Ma tante en Venus* ne sono il più efficace comento.

Del resto il secondo Impero ha questo carattere particolare e nella mostra romana due altri pittori - il vecchio Dubufe e il Giraud - ce ne completano la fisonomia.

La principessa Augusta Bonaparte-Gabrielli di quest'ultimo è come una riproduzione ingentilita del Winterhalter. Anch'egli, come il pittore badese, fu l'artista della mondanità elegante di Napoleone. I grandi

astri che scintillavano intorno all'Imperatore predilessero questo ritrattista corretto e dignitoso che aveva cominciato con l'essere incisore e in questa sua qualità era stato ospite di Villa Medici intorno al 1834. Più armonioso di colore e meno duro di disegno, Eugenio Giraud si fece una numerosa clientela fra i funzionarii delle Tuileries e fra i parenti stessi di Napoleone III.

La contessa Castiglione e il conte di Nieverkerke, il barone Mounier e la principessa Matilde, il comandante Gradoux e il principe Gerolamo, posarono d'innanzi a lui che seppe facilmente e graziosamente ritrarli nei suoi pastelli eleganti. A questo periodo a punto appartiene il ritratto della principessa Augusta, ultima figlia del principe di Canino, di cui l'imperatrice Eugenia - poco tenera coi suoi cugini romani - era solita dire *qu'elle était si gracieuse qu'on aurait voulu la mettre sur la cheminée!* Figura gentilissima di donna e di signora che noi abbiamo conosciuta qui in Roma tutta cinta da un'aureola di rispetto e di devozione che la sua grande anima le aveva conquistato anche nei salotti più frivoli della capitale.

E per completare la triade dei pittori ufficiali della corte imperiale francese, ecco il gran ritratto della principessa di Brancaccio del Dubufe, una tela dove molta abilità tecnica è spesa nella riproduzione delle sete, dei fiori, dei gioielli componenti l'abbigliamento troppo ricco e poco armonioso della bella signora che troneggiava così superbamente nei saloni scintillanti per le dorature novissime del suo palazzo di via Merulana.

Ma l'arte francese aveva avuto - sotto il regno di Napoleone III - un'altra faccia che era interessante studiare. Mai, come durante quel periodo, le scuole pittoriche apparvero divise più nitidamente. A canto ai pittori ufficiali e ufficiosi, a canto ai grandi accademici accarezzati dall'imperatore e dai suoi ministri, viveva tutta una schiera d'intelletti nobilissimi che partiti dalla ribellione romantica del 1830, svolgevano il loro programma tecnico che doveva condurli al verismo di Courbet e al timido impressionismo di Georges Monet.

A rappresentare questi secondi romantici, è nella sala romana, Ernesto Hebert. Questo artista, che è oramai l'ultimo superstite della scuola gloriosa, fu un grande innamorato di Roma, dove visse da giovane e da vecchio, e dalle cui forme di bellezza derivò la maggior parte dei suoi lavori. Protetto da quella principessa Giulia Bonaparte che fu la donna rappresentativa della famiglia, egli si avvicinò alle Tuileries, ma non piegò mai d'innanzi alle esigenze estetiche della corte. Romantico egli aveva cominciato - col quadro così suggestivamente profondo della *Malaria* - e romantico doveva rimanere, nel concetto generale e per fino nella tecnica dei suoi lavori dove certi azzurri dei cieli e certe intonazioni bituminose fanno pensare a Eugenio Delacroix. I quadri esposti nella sala del ritratto, rappresentano mirabilmente le tre epoche della sua vita: le teste di Gounod e di David eseguite durante il suo pensionato a Villa Medici sotto la direzione di Ingres; il bozzetto della principessa Cristina Bonaparte fatto nel decennio ultimo del secondo Impero e il ritratto della marchesa di Roccagiovine che egli dipinse intorno al 1895, quando fu per due volte direttore dell'Accademia di Francia a Roma. Tutta la sua vita di artista è racchiusa in quelle tre date. Egli stesso, in un articolo pieno di ricordi, pubblicato tre anni or sono nella *Gazette des*

Beaux Arts ha raccontato con una malinconica nostalgia i quattro anni trascorsi a Villa Medici in compagnia di Gounod, col quale si legò di un'amicizia che solo la morte doveva interrompere.

Finito il periodo romano dei suoi studii e tornato a Parigi seppe essere artista indipendente anche in un'epoca in cui l'indipendenza non recava gran frutto. Il bozzetto per il ritratto della principessa Cristina è mirabile d'intonazione e di grazia e ci mostra in tutta la sua soavità bionda quella grande dama romana che ereditò il dono della bellezza da quella famiglia Ruspoli in cui era nata e per la quale la nobiltà dell'espressione e la purezza dei lineamenti sembrano un dono divino. Disgraziatamente il quadro per cui servì questo bozzetto è andato perduto nei giorni dolorosi del settembre 1870. Fu arso nell'incendio che distrusse le Tuileries? Fu portato via da qualcuno dei saccheggiatori? Nessuno potrebbe dirlo, ma quest'ultima ipotesi è forse la più plausibile perchè vi fu chi - alcuni anni or sono - propose al principe Napoleone Carlo di riacquistare il ritratto della principessa sua moglie. L'ultima tela di Ernesto Hebert rappresenta la marchesa di Roccagiovane e questa è per noi romani quella che più ci apparisce viva anche perchè ritrae la illustre signora così come l'abbiamo tutti conosciuta in quel suo indimenticabile salotto del palazzo al Foro Trajano, salotto che per molti anni prolungò in una visione d'arte e di gentilezza il sogno estinto di un'epoca svanita.

E accanto ai lavori di questo nobile pittore francese, ecco altri ritratti di artisti che vennero immediatamente dopo di lui e che ritrassero persone di questa nostra vita romana; Cabanel con la grande tela della signora Telfner; Carolus Durau con la figura della signora Sgambati eseguita durante gli anni in cui visse a Roma come pensionato artistico della città di Lilla; Benjanin Constant con la testa mirabile di espressione del cardinale Mathieu; per arrivare fino ai moderni, come Dagnan Bouveret, fino ai modernissimi, come Jacques Blancues, la cui contessa di Noailles è fra le opere più vive della mostra. E veramente vive sono tutte e profondamente espressive a traverso le tecniche diverse e le diverse intenzioni quelle figure balzano fuori delle cornici quasi volessero partecipare alle nostre chiacchiere ed ai nostri discorsi.

Ma altre persone sorridono dalle pareti del salotto ideale: la Mrs Kemp dell'Herkomer sembra guardare tutta stupita i contorcimenti bizzarri cui il Boldini ha sottoposto la figura ideale di Donna Franca Florio; mentre la pallida testa di Cristina Rossetti, così come suo fratello l'ha disegnata, volge i grandi occhi pensosi all'arpista dell'Helleu e sembra mormorare d'innanzi allo spettacolo di quella complicata Parigina, fatta di eleganza e di apparenza:

Love is like a rose the joy of all the earth!

Poi un poco più oltre è la contessa Chiericati del Sargent che apre sopra i denti bianchissimi una bocca troppo rossa; è la Marcella di Lord Leighton che volge i grandi occhi sgomenti verso la Giorgina Costa del Richmond chiusa nel suo scialle come una misteriosa Tanagra; sono i bambini pallidi e gentili di Luigi Galli e quella sua signora Baffico tutta rosea e sorridente che sembra il tentativo audace di un giovane piuttosto che l'opera di un artista già vecchio e stanco della vita.

E infine ecco il gruppo veramente romano di Franz von Lembach. Il grande ritrattista degli eroi e dei guerrieri, l'amico del principe di Bismarck a Roma s' ingentilisce. Durante i due anni che passò al Palazzo Borghese egli divenne il pittore favorito delle nostre signore che ritrasse quasi tutte nei suoi disegni appena coloriti da qualche accenno di pastello: la duchessa di Mondragone e donna Maria Bruschi Mazzoleni, la contessa Pasolini e donna Nicoletta Grazioli. Sono piccole teste giovanili e pensose, sorridenti e fiere, immagini quasi di sogno che appariscono nei loro toni un poco sbiaditi come visioni di bellezza e di cortesia. E a canto a loro, quasi ad affermare e a trionfare, chiudono la serie dei ritratti lembachiani le due tele possenti dello scultore Kopf e di Don Marcantonio Borghese, il principe che aveva accolto nella sua dimora l'artista e a cui l'artista lasciò in pagamento un'opera che sarebbe stata degna di entrare nella galleria avita, fra l'ardente figura dell'Anonimo veneziano e il cardinale arcigno e fiero del Pontormo. Questo ritratto fu eseguito l'ultimo anno in cui il Lembach rimase a Roma e poco prima che il principe morisse. Dopo la sua morte, gli eredi ne vollero ciascuno una copia e incaricarono Alfredo Ricci del lavoro non facile. Io ricordo sempre i pomeriggi trascorsi insieme nella sala degli specchi, al palazzo Borghese, dove egli lavorava. Spesso don Paolo - il maggiore dei fratelli - scendeva nello studio improvvisato per assistere al lavoro con quella sua figura dolente e quasi presaga del prossimo esilio volontario. Poi, negli intervalli di riposo, lasciavamo la piccola stanza dove i putti di Ciro Ferri si riflettevano dentro gli specchi azzurrognoli e percorrevamo la Galleria solitaria, mentre il sole tracciava le ore sugli stucchi delle pareti e le fontanelle del cortile chioccolavano tra le camelie, e le forme di bellezza immortale sembravano animarsi fuori dei quadri come per un incantesimo supremo.

Alfredo Ricci! La sala odierna del ritratto sembra la risurrezione della sua gloria. I suoi pastelli di bambini appariscono come visioni di vita. A canto a quelle immagini gentili, la testina bionda del Benner, il fanciullo di Madrazo, la bimbetta del Laszlö sono tele sbiadite dinnanzi al riflesso della verità. Appena ventiquattrenne egli aveva conquistato tutti: gli artisti e i poeti, le grandi dame e gli uomini di *sport*. Il suo grande studio di via Margutta, pieno di luce e di fiori, pieno di tessuti rari e di belle cose, era come un salotto dove ognuno si fermava con piacere. Egli amava la poesia e si compiaceva di riunire presso di sè chi di poesia gli parlasse. Spesso, mentre era intento a dipingere, qualcuno di noi gli leggeva le liriche dei poeti italiani anteriori a Dante o le commedie alate di Guglielmo Shakespeare che egli prediligeva per le figure irreali di Titania o di Miranda, di Elena o di Ermione. Tutta la sua vita era stata un sogno ardente di poesia e quando morì tutti sentimmo che si era spenta a Roma una delle più nobili figure di artista, che l'arte italiana avesse potuto invocare.

Ma ecco che egli rivive nelle figure che ha dipinto mettendovi la parte migliore dell'anima sua. E con lui rivivono i bei fanciulli biondi che noi conosciamo giovinetti, quasi a dimostrare che l'arte ha questa grande virtù evocatrice, e che l'arte può compiere il miracolo d'arrestare l'attimo fuggente. Cosa importano gli anni? Cosa importa se le chiome brune o bionde saranno un giorno canute: se le figure che abbiamo conosciuto e amato scompariranno con noi? Fra cento, fra

duecento anni tutto vivrà ancora la medesima vita immortale e ancora la bella donna di Dagnan Bouveret fisserà il suo sguardo attonito su coloro che non potrà riconoscere e le donnette audaci di Ignazio Zulcaga rideranno ironicamente alle cose del mondo, e la bella contessa di Noailles, continuerà ad appoggiare la dolce fronte d'imperatrice bizantina sulla mano bianchissima mentre ai suoi piedi i volumi cadutigli dal grembo faranno pensare all'analisi sottile della *Nouvelle esperance* e ai versi serenamente pagani del *Cœur innombrable!*

Sì, tutto rivivrà ancora la medesima vita, ed io penso che forse in un tempo lontano qualcuno si compiacerà di riunire un'altra volta tutte queste persone che si conobbero e si parlarono, che videro le medesime cose ed ebbero i medesimi pensieri; e che per un istante rievocheranno in un pallido riflesso, agli occhi curiosi di persone che non conosceremo, la vita nostra d'oggi con le sue mode, con le sue bizzarrie, con le sue aspirazioni e con i suoi capricci. E allora, come ora, tutte quelle immagini di uomini e di signore comporranno un salotto ideale dove a notte, per l'incantesimo lunare, si animeranno di una vita efimera come nella ballata di Arrigo Heine quando Giuffré Rudello e la contessa di Tripoli « parlano e vanno qua e là fantasmi graziosi, mentre che un raggio di luna li guarda dalla finestra cintrata ».

DIEGO ANGELI.

SULLA STORIA DI CALABRIA

NOTE ED OSSERVAZIONI

Sin da' tempi più antichi, la storia particolare delle Calabrie è connessa e confusa con quella di altre regioni, e, specialmente, con la storia generale di Sicilia La stessa Grecia spesse volte addita le sue glorie militari, i trionfi del suo pensiero ne' campi e nel fecondo ingegno delle popolazioni più meridionali d' Italia. La storia della letteratura greca, della filosofia e dell'arte greca sono così intimamente connesse e confuse con quelle della Magna Grecia, che riesce difficile anche adesso, dopo tanti studi, di poterle mostrare ed illustrare, senza tener conto delle ipotesi, che le dichiarano parte di storia italiana.

Non credo opportuno di far qui ampia dimostrazione; ma è certo che questa confusione e connessione si mantengono anche nel Medioevo, quando, scemata l'importanza di Roma, e cresciuta l'influenza delle popolazioni settentrionali di Europa, centro di cultura e di vita divenne Costantinopoli. La parte più meridionale d'Italia, pure essendo alla sua volta attaccata, con tante nuove istituzioni, alla sede dell'Impero orientale, mantenne sempre vivo il sentimento della tradizione romana, obbedendo a' Bizantini, ed ebbe uomini degni, alcuni notissimi, capaci di resistere alla decadenza enorme, che da ogni parte di Italia si mostrava e s'insinuava.

In questo periodo la storia delle Calabrie è veramente preziosa per la cultura italiana, e il contributo che a mantenere la tradizione classica portarono i Cassiodori, nel quinto e nel sesto secolo, basta a dimostrarlo chiaramente.

Nondimeno non pare ancora giustamente dichiarata ed illustrata cotesta istoria particolare, assai notevole e piena di conclusioni importanti per la storia d' Italia; il fatto pare occasionale e singolare, la qual cosa non dovrebbe essere, giacchè la grandezza di tanti uomini, in un generale periodo di decadenza, deve essere studiata e riposta nelle popolazioni del tempo, nel quale vissero ed ebbero agio ed opportunità di mostrarsi, eccellere e fiorire.

La stessa confusione e connessione della storia antica, la stessa parte singolare, che presenta la storia calabrese sotto la più antica influenza bizantina, si mostrano pure nel seguente periodo di storia, sino a Barlaamo, a Pilato, ed a tanti altri dotti ellenisti, che ebbero l'opportunità e la gloria d' insegnare il greco a' nostri più antichi scrittori e dicitori in rima. Senza l'aiuto di tanti dotti Calabresi forse sarebbe stato per più lungo tempo sconosciuto il pensiero greco in Italia, e molti monumenti della letteratura italiana non sarebbero stati inspirati e confortati dalla grande e sublime arte di Atene.

E se fino al Vespro siciliano la storia di Calabria è connessa e confusa con quella di Sicilia, dopo il Vespro riesce difficile poterla

seguire singolarmente, essendosi essa mescolata e confusa con la storia del Reame. Il periodo normanno dà talvolta occasione a vedere l'importanza delle popolazioni calabresi e l'influenza delle instituzioni di Calabria, prevalenti e cozzanti prima e dopo del conte Ruggero.

Gli Arabi non riescono a conquistarla e a dominarla interamente e continuamente. La Sicilia porta l'ultimo suo stendardo in Calabria, per sottrarsi al dominio degli Ismaeliti; onde lotte e paure, stragi e conquiste; ma non si può dire che, in Calabria, gli Arabi abbiano veramente e lungamente signoreggiato e dominato. Sarebbe stato forse un bene il loro dominio; ma la Calabria ad essi ha resistito, come aveva resistito a' Bizantini. La storia di questo periodo è ancora involuta di molte difficoltà, e sarebbe assai preziosa la sua conoscenza per la cultura, se potessero mostrarsi raccolte ed ordinate le tradizioni, confortate od indicate da' documenti. Il monachismo, l'episcopato, il feudalismo delle Calabrie, nel tempo delle invasioni barbariche e delle lotte contro i Saraceni, e dopo i Normanni, hanno indole e carattere singolare, e presentano problemi importanti di storia religiosa e politica, con le idee prevalenti degli eretici e de' più forti pensatori, reclamanti giustizia, a Roma, contro Bisanzio, e, agl'Imperatori di Oriente, contro gli anatemi di Roma. Credo che lo studio di cotesti problemi possa risolvere gran parte di quelle questioni, che legano la storia del Papato alla storia della cultura italiana. Dovrebbero però siffatti problemi essere studiati separatamente, con l'aiuto delle carte e delle agiografie, specialmente con quelle, che ancora giacciono inedite ne' Monasteri del Monte Athos, negli archivi di Roma, Vaticano e Chigiano, e in quello importante di Grottaferrata, che è istituzione calabrese, derivata dalle istituzioni monastiche di Rossano.

Di tutto questo mondo antico e medioevale poco o nulla esiste in Calabria. Una incessante e fortunata emigrazione ha portato fuori del luogo quel ricco materiale di studio e di ricerche, che ora occorre allo studioso. E a questa emigrazione di Monaci e di Vescovi si aggiunga il danno apportato dalle Commende ecclesiastiche, da un feudalismo signoreggiante di lontano, e da grandi e forti cataclismi naturali, specialmente dal terremoto.

*
* *

Necessario alla storia della cultura lo studio delle cose calabresi. Ma più necessario si mostra ora il lavoro preparatorio, quello che si riferisce alla raccolta del materiale sparso in tanti luoghi differenti, negli scritti di autori sincroni d'epoca diversa, e di scritti creduti insignificanti, quali le agiografie, negli archivi pubblici e privati lontani. Non basta la vita di un uomo, nè parmi sia sufficiente il contributo d'una sola generazione di studiosi. Occorre lavoro lungo, ingrato, accurato, paziente, sugli uomini illustri, sulla topografia de' luoghi, sul monachismo, sulle istituzioni ecclesiastiche, specialmente episcopali, sul feudalismo, su' rapporti con le regioni limitrofe, sulle colonie greche, bizantine, grecaniche, ed albanesi e piemontesi, sul pensiero de'Calabresi prevalente di secolo in secolo e dominante da per tutto, e non solo nelle parti settentrionali d'Italia, come in Ravenna e Milano; ma anche fuori d'Italia, alla corte de' Sultani, o presso a' Sovrani de' più grandi Stati di Europa.

Un benemerito calabrese, il dott. Francesco Morano, ha potuto raccogliere tutti i libri e le stampe venute fuori per opera de' Calabresi, od in loro onore, tutto quello di cui si ha notizia; e lo ha fatto collocare

come suo dono alla Biblioteca di Napoli; un altro benemerito calabrese, il prof. Vincenzo Pagano, ha dato alle stampe alcuni importanti studi sulla Calabria, lasciati dal compianto suo fratello Leopoldo; un altro benemerito, Luigi Accattatis, sindaco d'un picolo comune, nascosto tra le foreste della Sila, ha dato notizia sommaria degli uomini illustri di Calabria, secondo le informazioni, che si potevano avere nella prima metà del secolo XIX, non ancora maturo all'accertamento sintetico delle biografie; e poi, di recente, ha compilato e pubblicato anche un Dizionario, con molte notizie bibliografiche e biografiche, e varie Appendici sulle parlate di Calabria. Un illustre, Luigi Bruzzano, di recente morto, ha raccolto, in una pubblicazione periodica, grande contributo demopsicologico di canti e di tradizioni del popolo di Calabria.

Ma tutto questo non basta. Occorre ora attendere a lavori d'indole particolare e speciale, con esame e raffronto di documenti, con lo scopo di cooperare alla cultura, senza espressioni e dimostrazioni di vanteria e di boria municipale; non escludere gli altri, ma dimostrare che anche le popolazioni calabresi hanno diritto alla considerazione, avendo sempre preso parte alle lotte ed a' trionfi della cultura. Credo opportuno affermare che non è ancora giunto il tempo, nel quale lo studioso abbia il diritto di credere a un lavoro di sintesi generale sulla storia delle Calabrie e, in generale, dell'Italia meridionale.

E credo opportuno anche aggiungere che nessuno abbia il diritto, sinora, di dare de' giudizi, senza base di fatto, sull'indole e sul carattere di quelle popolazioni, non ancora a bastanza studiate singolarmente e separatamente. Di molti giudizi negativi s'è fatto abuso di recente, parlando e scrivendo delle Calabrie, specialmente dopo la fine di Murat e l'impresa del cardinale Ruffo. E ciò in gran parte deriva dalla poca o nessuna conoscenza, che si ha della storia calabrese, e della grande confusione di quella storia co' fatti di altre regioni.

In Calabria la storia degli Umanisti ha pagine gloriose col Parrasio, che ha iniziato e compiuto studi di commenti e di raffronti sui classici latini e greci; la topografia dell'Urbe deve moltissime preziose indicazioni e dimostrazioni a Pomponio Leto; l'economia politica e il diritto pubblico devono attribuire ad Antonio Serra molte conquiste; e così il pensiero filosofico italiano ha due apostoli in Telesio e Campanella, e la storia del diritto romano e del pensiero critico italiano ha un altro apostolo grande e molto combattuto al tempo suo, Gian Vincenzio Gravina.

Occorre dunque iniziare un lavoro critico di bibliografia sugli uomini illustri; lavoro sereno, al quale nessun preconcetto dovrebbe esser di base; poi fare un altro lavoro, bibliografico, di topografia e di storia municipale, accennando ad ogni luogo abitato, ad ogni popolazione anche scomparsa, continuando e seguendo le indicazioni date dal Barrio, dal Marafioti, dal Fiore, da Elia Amato, dall'Aceti, dal Quattromani, dallo Zavarroni, dallo Spiriti, dal Morisani, dal Capialbi, dallo Spanò-Bolani, da Francesco Fiorentino e da tanti altri scrittori, modesti e poco noti, vissuti ne' passati secoli XVI, XVII, XVIII e XIX. Anche Felice Tocco, così noto ed illustre per altri studi, può fornire allo studioso delle cose calabresi un prezioso e ricco materiale con tanti risultati ottenuti intorno alla storia e al movimento dell'Eresia nel medioevo e del pensiero filosofico, italiano e straniero.

E giacchè abbiamo un libro di bibliografia storica e topografica delle Calabrie, dato in luce da Nicola Falcone (Napoli, tip. del Poliorama pittoresco, 1846), questo libro bisognerebbe pubblicare ora, con giunte

e correzioni, togliendo le enfasi e le esagerazioni, portando nella ristampa solo il contributo bibliografico, dato dall'Autore, che ebbe vita travagliata e morte repentina (1814-1865); e aggiungendo tutte quelle altre notizie, che si hanno, seguendo i più moderni studi archivistici, in relazione col risultato ultimo degli scavi e delle iscrizioni rinvenute anche fuori di Calabria e Sicilia. Fortunatamente, di questo libro del Falcone poche copie rimangono, essendo stato arso dagli Svizzeri nel 1848 in Napoli il Palazzo dove erano riposte e conservate. E di ciò tanto si dolse il povero Falcone che riparò nel suo paesetto, in Verzino, dove vide l'ultimo suo giorno dopo aver preso parte alla repressione del brigantaggio, Sindaco del suo comune e Capitano della Guardia nazionale.

Voglio sperare che vi sia un Istituto storico, od anche una Società privata di dotti e di cultori di studi di storia patria, che dieno incitamenti, indicazioni ed aiuti a coloro che intendono l'importanza e la necessità scientifica di siffatto lavoro e si propongono seriamente a farlo, con metodo severo e moderno. In ogni modo questo lavoro preparatorio parmi indispensabile, essendo esso richiesto continuamente dagli studiosi d'ogni parte d'Italia, che non sanno dove metter le mani nello esame critico d'un documento, che alla storia di Calabria si riferisca. Gli scritti, che vengono fuori in Calabria e per opera di autori calabresi, salvo poche eccezioni, non dànno nuovi contributi, e s'inspirano sugli scritti dei precedenti autori: lavori inspirati da piccolo patriottismo, da zelo soverchio e affrettato, da preconcetti curiosi, che partono dalle origini del mondo e si fermano a Noè, ad Aschenez, e a non so quali altri fondatori di popolazioni e di colonie asiatiche ed orientali. Possono gli studiosi avere un saggio di coteste curiose dimostrazioni negli scritti di un ingegno ampio e vasto, nato solo per la poesia; accenno a Vincenzo Padula. Non si può leggere un libro di storia municipale, siciliana e calabrese, senza meditare sulle nostre miserie e sulla decadenza delle nostre condizioni scientifiche paesane. Ma per fortuna abbiamo in Calabria buoni cultori di studi storici, quali Minasi, Taccone-Gallucci, Carbone-Grio, Corso, De Salvo, Morisani, Cotroneo, Capialbi, e tanti altri, e sopra tutti Mons. De Lorenzo e G. B. Moscato, che hanno ingegno critico non comune e seguono nelle loro pubblicazioni metodi scientifici accurati sulla base di documenti. Il De Lorenzo ha iniziato studi, che vorrei veder compiuti, di storia civile ed ecclesiastica, illustrando carte e tradizioni locali e pubblicando documenti di non dubbia importanza anche per la storia delle nostre lettere nel mezzogiorno d'Italia; e il Moscato, che è conoscitore dotto delle lingue e letterature antiche ed anche di non poche lingue orientali, è ora intento a rifare, su' pochi resti che si hanno nelle epigrafi e nei documenti letterari, la lingua de' Bruzii, pre-ellenici e pre-romani. È a sperare che l'uno e l'altro non si fermino sulla buona strada.

In conclusione, è mio dovere insistere sulla necessità di un lavoro preparatorio accurato, biografico e bibliografico, archivistico e diplomatico delle Calabrie. Solo in tal modo si potrà studiare agevolmente e con frutto, e non solo la storia particolare di quella regione, ma anche le relazioni dei due Imperi, le nostre colonie in Levante, le colonie di Levante in Calabria e Sicilia, e tanti altri fatti, che hanno attinenza con la storia della cultura e con la storia generale d'Italia.

MARIO MANDALARI.

LA MOSTRA DELL'ANTICA ARTE SENESE

Da pochi giorni si è aperta l'Esposizione dell'antica arte senese. Il mattino era sereno e per le vie anguste e tortuose, che hanno veduto scorrere il sangue dei Salimbeni e dei Tolomei, i cittadini traevano in moltitudine ad ammirare le glorie della virtù paesana, come quando, sei secoli addietro, accorreva la folla intorno alla serena Madonna di Duccio di Boninsegna. E su l'adunazione delle case austere e silenziose, dei campanili eretti contro il cielo come un desiderio implacabile o come una speranza, delle chiese esprimenti la fede delle età lontane, su la selva dei pilastrini, delle colonne binate, delle mensole mirabili, delle cornici coronarie, su la maestà regale di *Sena vetus*, sommersa in quella sua atmosfera di dolcezza e di sogno, i rintocchi vibranti dall'alto della Torre del Mangia sembravan distendere un sonoro velario di bronzo.

Nessuna città meglio di Siena si presta forse in Italia a rievocare i fantasmi di bellezza che ebbero vita dalle feconde idealità dei padri. In Roma il Seicento barocco ha distrutto le più belle reliquie dei secoli anteriori, a Venezia gli alberghi sorgono sul Canal Grande e il sibilo dei vaporetti rompe il divino silenzio della laguna. In Siena le generazioni si sono succedute senza che sia possibile indovinare il segreto spirito di vita onde la città è stata travagliata nei tempi. Sono queste ancora le architetture nate dal contrasto dell'ideale civile col monastico e col feudale, son queste le piazze che videro Dante e Cecco Angiolieri, da questi pergami tuonarono gli anatemi di S. Bernardino, dietro quelle gentili finestrette arcuate Pia dei Tolomei e Santa Caterina, soavi e diverse imagini della feminilità più squisita, intravidero e perseguirono il sogno della loro giovinezza. Sono in queste memorie, in quest'aria, in questo ambiente tutto il mistero e tutto il fascino della vecchia Siena, e i grandi che immersero la loro anima in questa luce sublime la ritrassero accresciuta d'una nuova potenza e trattarono indi con mani più ardenti la loro arte e la loro vita.

È pertanto nella Esposizione di Siena una virtù di rievocazione che oltrepassa i confini degli avvenimenti artistici consimili, per assumere potere ed eloquenza di energia fecondatrice. I tesori d'arte sapientemente adunati e ordinati da Corrado Ricci con squisita genialità nel vecchio e poderoso palazzo della Repubblica, le oreficerie di Ugolino di Vieri, di Viva e di Piero di Lando e di Francesco di Antonio, gli avorii, i reliquiari raccolti nella sala della Pace, dove Ambrogio Lorenzetti dipinse le *Allegorie del buono e del cattivo governo,* i calici e le navicelle di Goro di ser Neroccio, gli ostensorii smaltati, su cui si avvolgono rami di una flora strana e meravigliosa, le stoffe luminose, scintillanti d'oro e di colore, disposte nella sala del Mappamondo,

le pagine alluminate da Niccolò di ser Sozzo Tegliacci, da Giovacchino Semboli, da Benvenuto di Giovanni, da Antonio Gregori, da Pellegrino di Mariano e da altri moltissimi, i bei libri miniati, nei quali le gentildonne del Rinascimento nascosero le loro lagrime e le loro preghiere, le Madonne solenni di Jacopo della Quercia e i santi vigorosi, modellati dal Cozzarelli, conservanti tuttora in gran parte l'antica policromia, le armi, i ferri, i bronzi, testimoni delle titaniche lotte combattute per la libertà, tutto il gran sogno di gloria iniziato da Guido, proseguito da Duccio, maturato attraverso gli sforzi di Simone di Martino, dei Lorenzetti, di Sano di Pietro, del Sodoma e del Fungai, tutta la luce di bellezza che, oltre la città e oltre il territorio della repubblica, si diffuse prodigiosamente attraverso l'Umbria e la Toscana, fino a Napoli e fino a Venezia, ci dicono come qui, più che altrove, l'immensa moltitudine di forme imperiture che popola le chiese e i palazzi rispondesse dalle sue sedi alle armonie della vita, con un accordo così pieno e così possente, che in breve divenne dominatore.

*
* *

In Siena fiorì la più antica scuola pittorica italiana. Quando le altre città addormentavano le loro energie nella imitazione dell'arte di Costantinopoli, rimasta senza patria, o agli artisti greci, eleganti e fastosi nella ricchezza delle loro tessere musive, delle agemine d'oro e d'argento, dei codici miniati, ponevano di fronte i tagliapietra, i marmorari ricercanti entro i macigni l'anima dell'arte in opere irrequiete, libere, scabre, con luci ed ombre in contrasto, Siena mostrava come l'arte bizantina potesse efficacemente rinnovarsi senza morire.

Arte nuova, mirabile, penetrata di spiritualità è, in vero, quella di Duccio di Boninsegna, che, primo fra tutti gli artisti, ridisse il divino sogno dell'Umanità risvegliata dopo il suo sonno secolare.

Il medio evo, nella sua paradossale concezione dell'ideale femminino, aveva disprezzata la bellezza come opera del demonio; Duccio nelle sue Madonne dai lunghi occhi pensosi parve riflettere l'inno inspirato di S. Bernardo, che aveva cantata la Vergine luminosa come l'aurora, incorruttibilmente fresca, splendente più dei fiori primaverili, o le parole di Idelberto vescovo di Tours, che vide la Madre del Cristo candida e bella al pari dell'avorio. Vicino al trono della Regina del cielo si dispongono ancora simmetricamente gli angeli e i beati, ma una mite, dolcissima spiritualità ravviva e anima le figure divote. Allo stesso modo, quantunque vestita di teologali virtù, Maria sorrise a Dante dal cielo della sua gloria:

> Vidi quivi ai lor giuochi ed a' lor canti
> ridere una bellezza, che letizia
> era negli occhi a tutti gli altri santi.

È questa la Madonna che Duccio dipinse per la cattedrale di Siena. Con che pura e poetica espressione la Vergine bella guarda fissamente dinanzi a sè, sognando i cieli dell'Oriente lontano, e come, vinta da tenerezza, si piega in dolce atto d'amore verso il suo nato! Avvolta in una festa di colori, ella sente aleggiare su la sua fronte una freschezza simile a quella del mattino e, nella sua fede ingenua e fervente, è la stessa imagine dell'arte, quale la videro i precursori con la sincerità dei loro occhi puerili. Intorno gli angeli e i beati espri-

mono in coro soave le laudi della Divina, ma la musica incantatrice non è la melodia che pur ieri si diffondeva intorno ai troni gemmati, dove l'arte bizantina assideva Maria in una ieratica solennità di sacerdotessa. Che monta se bizantina è la tecnica dei colori, se bizantina è ancora la composizione, se i gesti di alcune figure sono ancora quelli che i pittori d'Oriente ebbero familiari? Basta la stupenda figura di Maria, per farci sentire come quello che l'arte di Duccio risveglia sia un mondo nuovo, pieno di una gioia e di una tristezza che furono ignote agli artefici di Bisanzio; basta il lampo di quegli occhi pieni di rammarico e di desiderio, basta lo sguardo vagante per lontananze infinite, quello sguardo per cui la Donna celeste sembra quivi presente, ma estranea, separata dagli altri, come colei che non ha cura se non della esaltazione del suo sogno indicibile, perchè l'opera che espresse il primo *Magnificat* dell'arte risorta, attraverso le mutate condizioni dei tempi, nello stesso corso dei secoli, s'integri e viva d'una vita ultrapossente dinanzi alle moltitudini soggiogate. Perciò il popolo, che della tavola meravigliosa s'intese creatore inconsapevole, che in quella bellezza riconobbe un baleno della bellezza infinita riposta nell'anima della folla e rivelata con un atto dell'artefice, il quale la trasse dall'oscurità della coscienza collettiva, volle accompagnare in solenne processione per le strade parate a festa la Madonna, a cui Duccio aveva raccomandata la sua vita nella preghiera scritta su i gradini del trono:

Mater sancta Dei — Sis causa senis requiei
Sis Ducio vita — Te quia depinxit ita.

Più tardi la fantasia popolare e la gelosia municipale di Firenze trasformarono la gentile tradizione e crearono la leggenda della Vergine di Borgo Allegri e la gloria di Cimabue. Ma a Duccio da Siena la critica, che giudica al di sopra e al di fuori delle contese di campanile, ha voluto che fosse oggi restituita la tavola della chiesa di S. Maria Novella, e incontro alla fama artificiale di Cimabue ingigantisce la personalità di Duccio Boninsegna, il pittore che negli occhi delle sue Madonne mise primo il riflesso e la brama dei lontani orizzonti verso cui l'arte si sentiva chiamata.

*
* *

Già nel confronto delle figure di Duccio con quelle di Giotto è possibile determinare le vie diverse per cui mossero la pittura fiorentina e la senese.

Giotto si sottrae completamente a ogni influenza bizantina e nella cappella degli Scrovegni, in Padova, dedica a Maria un poema di gentilezza e d'amore. Avvolta nel suo manto, pensosa, obbediente alla voce degli angioli e di Dio, l'umile fanciulla di Nazareth passa in mezzo a tutti i dolori, a tutte le ansie, a tutte le gioie, a tutte le trepidazioni, così come il suo destino la sospinge. Solo fuori del ciclo delle composizioni, nelle tavole divote, la modesta popolana ritrova il suo tipo ideale pieno di forza e di grandezza, imagine della fecondità. Le Madonne di Duccio sorridono sempre agli uomini da su gli altari; nei loro occhi è una dolcezza di sogno, nelle loro labbra suggellate la pesantezza di un bacio non dato ancora. Giotto è il titano che si libera di un colpo di tutto il bagaglio delle formule medioevali

e crea nuove forme d'insuperata potenza; in lui è l'ignoto privilegio che abolisce i confini della persona particolare e conferisce alla voce solitaria la pienezza di un coro. Duccio è l'esteta innamorato, che persegue e anima le idealità tradizionali, perduto nel desiderio di un'arte più alta, capace di interrompere per qualche attimo l'angoscia umana, di placare la sete, di largire l'oblio. Tutto egli riceve dai secoli che l'hanno preceduto, nessuna parola trascura del linguaggio con cui fino a lui gli artefici hanno significato l'aspirazione e l'implorazione, il rimpianto e la preghiera; ma raccoglie il dono sacro che passa d'artista in artista, di generazione in generazione, bramoso di largire agli uomini una più intensa facoltà di pensare e di gioire, anelante a sollevarsi pur una volta verso l'idea eterna. Perciò, dopo Giotto, l'arte fiorentina apparve trasfigurata nella iconografia e in tutti i mezzi della sua espressione; dopo Duccio la pittura senese conservò come sacre reliquie gli elementi medioevali, sì che, per esempio, nelle rappresentazioni dell'Annunciazione riprodusse per lungo tempo una fantesca o compagna di Maria in atto di reggere la tenda della porta, per ascoltare il messaggero divino, così come si vede negli avorî del sesto secolo.

Questa tendenza a idealizzare le forme consacrate dalla tradizione è in diretta opposizione al naturalismo di cui è penetrata tutta l'arte fiorentina. I personaggi di Giotto si muovono in un ambiente umano; essi piangono, soffrono, gioiscono, pensano come noi; gli stessi animali sembrano piegarsi sotto l'impero della titanica volontà e nel *Presepe* dell'Arena di Padova le pecore si accostano tremando all'umile culla del Redentore, che il bue e l'asinello si apprestano a riscaldare amorosamente col fiato. Sono queste le prime espressioni di quel profondo sentimento della natura che la pittura fiorentina tradurrà in visioni meravigliose di paesaggi sommersi nella luce e nel verde; brevi, ma significanti accenni, impressioni pittoresche, a cui mancano ancora la determinazione locale, i piani, le distanze, lo sfondo. Duccio di Boninsegna, al contrario, ha bisogno di restringere attorno alle sue figure la scena, per renderla più intima; nei suoi quadri appariscono a volte pochi alberi simmetricamente disposti, ma questa embrionale rappresentazione di paesaggio ha un ufficio tutto materiale, in quanto serve per lo più a dividere i diversi episodi di una medesima composizione. E lo stesso sentimento che spira nelle opere di Duccio non sembra terreno; quei santi che si addossano uno all'altro e levano gli occhi in estatiche contemplazioni, quasi a rendere l'imagine di un lembo di Paradiso, quelle ingenue fanciulle avvolte nella tonacella gotica, quegli angeli assorti unicamente nella visione del loro bene, non vivono la vita intensa dei loro fratelli fiorentini. Giotto con la logica implacabile del suo genio trascina la divinità su la terra, per farla partecipe delle gioie e delle amarezze della vita; Duccio nell'ardore dell'anima sua, assetata di ideale e di bellezza, solleva tutta l'umanità verso il cielo, per renderla degna di fissare l'aspetto di Dio.

*
* *

A partire dal principio del secolo XIV Siena fu tanto invasa da furore ascetico, che meritò di essere chiamata l'anticamera del Paradiso. Mentre le relazioni con Roma e con la Francia portavano quel popolo di commercianti a contatto con i principali centri di civilizzazione di quel tempo, mentre le guerre dilaniavano la repubblica, senza

che ne fosse diminuita la potenza e la ricchezza di Siena, la quale poteva annoverarsi fra le più importanti città dell'Europa occidentale ed era senza dubbio più grande di Londra e di Parigi, nelle ampie chiese, affollate di popolo, San Bernardino, il più grande dei predicatori italiani, scagliava i suoi anatemi contro il lusso che annega le coscienze e contro la bellezza che distoglie gli uomini dalle visioni della vita eterna, Bernardo Tolomei e Giovanni Colombini rinunciavano alle magistrature, agli onori, ai commerci, per divenire fondatori di ordini monastici, Santa Caterina, la santa del popolo che tutto si rispecchiò e si ritrovò in lei, dirigeva le sue lettere a papi e imperatori, toccando le vette di un misticismo in cui ogni concetto di ragione annega e si dilegua.

Erano quelli i tempi in cui le ultime compagnie dei *Disciplinati*, venute dall'Umbria, si diffondevano per la Toscana; i monaci questuanti giravano per le città e le campagne, predicando con santo zelo e infiammando le moltitudini; la popolazione del contado, uomini, donne e fanciulli, affluivano nelle chiese per ascoltare le prediche, che erano tenute tutti i giorni al mattino, a mezzodì e a sera; frequenti erano le conversioni, comunissime le tristi melodie dei penitenti, che fra le lagrime invocavano la misericordia di Dio.

Ma non si arrestò in Siena la gloriosa ascensione dell'arte, e mentre gli artisti popolari perpetuavano le forme della scuola neo-bizantina, sorta dai miniatori della protorinascenza di Bisanzio, il Petrarca cantava le lodi di Simone di Martino che aveva ritratte le divine sembianze di Laura.

Ormai la pittura senese oltrepassava trionfalmente i confini della patria; l'Orcagna domandava ai maestri di Siena la squisita spiritualità delle sue figure; Lorenzo Monaco, Giovanni da Milano e Spinello Aretino da loro apprendevano la varietà e la grazia degli atteggiamenti; Guido Palmerucci, esiliato da Gubbio al tempo della seconda podesteria di ser Pannocchia da Volterra, da Simone e dai due Lorenzetti imparava la dolcezza serena delle poetiche visioni pittoriche e, tornato in patria nel gennaio del 1342, vi diffondeva lo spirito dell'arte senese che non fu dimenticato più mai. Più tardi altri artisti umbri trassero feconde ispirazioni dagli affreschi eseguiti dal Palmerucci nella chiesa di S. Maria dei Laici e nella cappella del Palazzo dei Consoli in Gubbio, Taddeo di Bartolo ribadì l'influenza dell'arte senese a Pisa e nell'Umbria, Orvieto e Assisi dovettero a Siena la maggior parte dei loro capolavori e il Sassetta, dipingendo gli angeli coronati di rose nella sua tavola della cattedrale di Asciano, gittò una semenza che fu poi raccolta dal Bonfigli e da lui trasmessa a tutta una generazione di pittori.

Così, mentre per le strade tempestava la furia delle passioni, mentre gli Spagnuoli diffondevano il terrore e la morte per la città spaurita, ridotta da quarantamila a ottomila abitanti, la gloria di Siena volava per le regioni lontane. Era il dominio della bellezza rivelata, era la vittoria dell'arte rivelatrice su le miserie e su le inquietudini dei giorni comuni, era il divino splendore irradiato da una parola immortale.

Gli elementi costitutivi di quest'arte furono sempre i medesimi.

Poco dopo Giotto, l'arte fiorentina si rivolge alla vita sociale, penetra nella casa e vi lascia, vicino al ricordo di qualche avvenimento intimo, delle esortazioni alle virtù domestiche o ammaestramenti de-

sunti dalla storia, si mescola tra la folla e ne rappresenta ingegnosamente le abitudini e le tendenze, s'indugia negli episodi della esistenza quotidiana, introduce il sentimento della pace familiare nelle sacre composizioni, attorno ai suoi personaggi crea lo spazio, tutto un ambiente di luce e di movimento, l'ambiente della vita reale. Il simbolismo, che domina nell'arte medioevale, disparve a poco a poco. Gli artisti di Firenze ebbero orrore dell'astrazione e si limitarono ad osservare più tosto che ad inventare; amarono i fatti, racconti bene circostanziati, narrazioni pittoresche, fiori brillanti, agili levrieri, ritmi suonanti nell'oro e nell'azzurro, l'arte per l'arte.

Nulla di tutto questo a Siena. Qui il segreto del successo e la ragione della grandezza stanno in quello che l'arte vuol dire e non nel modo in cui essa dice; la tecnica è ancora tradizionale, ma il pensiero e il sentimento erompono da ogni opera. Quelle Madonne che reclinano il capo dolcemente e parlano di un mondo remoto, verso cui anela il desiderio degli uomini, sono l'espressione di una fede fervida e sincera, gli angioli, che vicino al trono dell'Eletta col tocco di mani religiose traggono dai liuti melodie che si diffondono e dileguano pel silenzio di lontananze infinite, sono manifestazione visibile della stessa grazia celeste, e, se Ambrogio Lorenzetti interrompe la litania delle sue Vergini vestite d'oro e d'azzurro, le *Allegorie del buono e del cattivo governo* su le mura del glorioso palazzo della repubblica ridiranno le speranze, le virtù, l'ideale civile del libero Comune.

***

Nicola d'Apulia, il genio che sull'alba del secolo XIII rinnovò la scultura italiana, in Siena parve ritrovare per la prima volta tutta la genialità della sua natura. Nel pulpito che egli eseguì a Pisa, le figure si atteggiano ancora con classica grandiosità, i santi appaiono modellati sulle statue degli antichi oratori, la Vergine sembra una diademata divinità dell'Olimpo pagano. Nel pulpito cominciato in Siena nel 1266 l'arte di Nicola si rinnovella. I personaggi abbandonano la maestà sacerdotale dei loro atteggiamenti, gli angeli sono vere anime oranti, i pastori, colpiti dalla luce delle stelle, esprimono il loro turbamento, la Madonna diventa la mamma buona ed affettuosa, vigilante il suo nato con infinita tenerezza, un caldo soffio di sentimento penetra le sacre composizioni e anima le figure. è il senso della realtà e della vita, che, dopo l'avvilimento secolare, riconduce tutto intiero l'uomo nell'arte.

Vicino a Nicola, Arnolfo e Giovanni Pisano elaborano nel pulpito di Siena le forme della rinascenza, sorgente dalla nuovissima primavera dello spirito italico.

Alla vigoria di Nicola d'Apulia, Arnolfo associa la grazia propria del suo temperamento. Le figure del maestro, di forte rilievo, di gagliarda e ferrea tempra, si accorciano nei bassorilievi di Arnolfo; le femine ignude nella rappresentazione degli eletti che salgono verso Dio, sorgono dalle tombe, come viventi fiori di umana bellezza, e un brivido di dolcezza e di voluttà percorre le loro carni. C'è qui, nella finezza e nell'intimità del sentimento, una profonda compenetrazione degli elementi ideali con quelli della realtà, dell'antico col nuovo; ancora un passo, e Giovanni Pisano sformerà i modelli antichi per agitarli sotto l'impero del dubbio e del dolore.

Il movimento glorioso non si arresta, ma passa e si modifica a traverso le forme di Tino da Camaino e di Cellino di Nese, fino a che tocca il grado più alto con Jacopo della Quercia, che nel monumento di Ilaria del Carretto, serena visione di dolcezza e di pace, e in quello di Antonio Galeazzo Bentivoglio, compiuto trenta anni più tardi, espresse lo spirito e gl'ideali di tutto un popolo.

Jacopo della Quercia non è lo scultore della libera rinascenza come Donatello. La linea gotica delle sue composizioni e il sentimento decorativo pesante e poco chiaro lo ricollegano al passato; pur tuttavia la sua influenza e il suo grande spirito si impongono a tutta la plastica italiana. Mentre i suoi colleghi fiorentini si preoccupavano di rendere tutti i segreti della forma con una virtuosità che tien conto di ogni piega della pelle, di ogni viluppo di muscoli, di ogni ricamo delle vene, Jacopo della Quercia spira nel marmo il soffio della vita, agita le composizioni in un moto tempestoso, avviva le figure di una passione in cui è il presentimento di Michelangelo.

E questa vita dell'anima non si mostra soltanto nell'espressione dei volti, ma erompe da ogni membro, piega uomini e donne con una violenza irresistibile, dà ai corpi vivaci atteggiamenti. Riescono perciò imperfette le singole figure, ma nei bassorilievi poderosi è la manifestazione di un prodigioso spirito di artista, che al Ghiberti, lo scultore della grazia, a Donatello, lo statuario dell'espressione, contrappone Jacopo della Quercia, il plastico della grandiosità.

*
* *

Due mostre di arte retrospettiva, oltre quella di Siena, si annunciano quest'anno in Italia. A Brescia, nella vecchia e solenne cattedrale in cui le linee severe della primitiva costruzione paleo-cristiana si fondono in una sola armonia con gli elementi architettonici del dodicesimo secolo, si riuniranno tutti i prodotti di quella vigorosa arte locale, che va dalle croci longobardiche, ornate da animali mostruosi e da viluppi intricatissimi di cordoncini perlati nel mezzo, ai ritratti di Giovanni Battista Moroni. E sarà una gioia, nella maestà dell'antichissimo tempio, in cui le navate silenziose si allungano smisuratamente nella penombra e nel mistero, vedere i reliquiari bizantini, contenenti la doppia croce fatta col legno santo trovato da Sant'Elena, e i secchi barbarici smaltati su lamine di rame, il magnifico pavone medioevale del Museo cristiano e i vetri dorati di Galla Placidia, i dittici di Boezio e di Lampadio e la meravigliosa teca eburnea, in cui i riflessi dell'arte classica, i ricordi delle forme ornamentali delle catacombe e la purezza dell'ideale cristiano si associano in una sola espressione di sentimento e di bellezza, la cassetta romanica con rappresentazioni di scene cavalleresche e il crocifisso metallico della cattedrale, i quadri di Floriano Ferramola e del Moretto e quelli di Agostino Galeazzi e di Francesco Righini.

Quasi contemporaneamente a Ravenna, nella chiesa di S. Apollinare Nuovo, i capolavori dell'arte ravennate saranno raccolti con amorosa cura e, sotto i musaici che nei vesperi sereni si illuminano ancora di gloria, risplenderà un'altra volta il sogno indicibile dell'antica città regale.

Queste mostre nascono dallo stesso avviamento scientifico che hanno preso ai giorni nostri gli studi della storia artistica. Unifor-

mandosi al metodo delle scienze sperimentali, la storia dell'arte si fonda essenzialmente sul confronto, e dal ravvicinamento di infinite forme simili, dalla comparazione di una grandissima quantità di opere affini vede sorgere quei principii generali che le permettono di disegnare la successione dei fenomeni artistici nel tempo. Riunire quindi i materiali diversi, raggrupparli secondo determinate tendenze, dividerli in categorie organiche, rispondenti alle correnti ideali da cui essi sono scaturiti, deve essere prima cura e condizione necessaria di progresso per gli studi.

Ma da questa stessa necessità derivano inconvenienti che solo l'esperienza può insegnarci ad evitare.

A parte il pericolo di rimuovere opere d'arte che per la loro natura e per le loro condizioni non sono in grado di sopportare i disagi di un lungo trasporto, togliere dal proprio luogo oggetti che prima vi rimanevano ignorati, strappare al mistero di solitarie chiese campestri gli ostensorî, i calici, le pissidi, le pianete preziose, magari le vecchie tavole che diffondono su le pareti un luminoso sorriso di speranza e di bellezza, non è solo una gioia per lo studioso e per l'amatore intelligente, ma un incoraggiamento alla speculazione che, spogliate ormai le ricche dimore private, penetra senza ritegno negli oratorî dimenticati, nei santuari lontani, nelle umili e serene cattedrali paesane e le priva dei tesori accumulati dalla pietà dei fedeli.

Nell'ordinamento stesso di una mostra retrospettiva sta pertanto il segreto del suo successo e della sicurezza delle opere che vi sono raccolte.

Il fine di tali Esposizioni è soprattutto quello di mostrare opere d'arte sconosciute alla maggior parte degli studiosi e degli amatori; dunque non può essere troppo largo il contributo che si deve chiedere alle chiese.

Le chiese, in vero, sono per loro natura veri musei, in cui le cose belle restano permanentemente esposte all'ammirazione di tutti. Togliere il quadro dalla cappella dove lo volle la libera elezione dell'artefice, sottrarre la predella all'altare che essa adorna, allontanare anche temporaneamente dalle sacre mense il vasellame che l'industre lavoro degli orafi vi ha raccolto come manifestazione di bellezza e di fede, vuol dire rompere l'armonia che in una stessa luce riunisce e fonde tante espressioni artistiche diverse.

Ma poichè, d'altra parte, non sarebbe assolutamente possibile escludere gli oggetti appartenenti alle chiese e ad altri istituti ecclesiastici dalle Mostre d'arte retrospettiva, è necessario approfittare di tali Esposizioni per costituire su più larghe basi quel catalogo degli oggetti d'antichità e d'arte che due leggi dello Stato contemplano e che la Direzione generale delle Belle Arti va compilando con la sollecitudine e la cura che gli consentono i mezzi del suo irrisorio bilancio.

Solo a questo modo sarà possibile perpetuare i vantaggi della Mostra di Siena e delle altre che si annunciano in un'opera feconda di bene, nella quale i diritti della coltura e dell'estetica si accordino con i fini e con la necessità della conservazione del patrimonio artistico nazionale.

ARDUINO COLASANTI.

IL PRESIDENTE LOUBET A ROMA

Con la venuta del signor Loubet a Roma, Capitale d'Italia, quale ospite del Quirinale, si è chiuso un volume della storia mondiale, ed un altro se n'è inaugurato, che è a sperare non si debba chiudere mai più.

Che tutte queste nuove pagine sieno segnate col bianco lapillo! È l'augurio che, non soltanto tutti gl'italiani e tutti i francesi, ma debbono farsi tutti i cittadini del mondo civile. Perchè i fasti che così vi si potranno notare saranno gloria e vantaggio di tutti, pegno di quella solidarietà umana, che, uscita già dall'ámbito di una stessa famiglia, esorbita oggi dai confini dei singoli Stati, per abbracciare uno ad uno i varî continenti, sino al dì che si giunga a fonderli tutti.

Ma, per ciò, occorre piuttosto ricordare che dimenticare: ricordare, con animo non già volto a risentimenti, bensì coll'intenzione sincera di trarre dai ricordi ammaestramento e consiglio al bene soltanto.

Più che lieti, tristi assai più sono quei ricordi; ma non deve riuscire ingrato il rievocarli nè al di qua, nè al di là delle Alpi.

Come una grande opera di civiltà già si stese su quelli del *bren* gallico gettante sul piatto della bilancia il peso della sua spada a render più greve il riscatto di Roma, e poi su quelli delle legioni romane schiaccianti il valore di Vercingetorige, sicchè la Gallia più non si dolse di essere divenuta latina, così tutti i nefasti della storia successiva più non sono, e non sieno, capaci di alterare il senso della affettuosità negli animi dei due popoli, intesi ormai ad altra, ma ancor più consecutiva che diversa, opera civile, da cui li avevano distolti errori millenari. E, per guardarsi dal ricadere in quegli errori, come potrebbe giovare l'obliarli?

Millenarii, sì, poichè ha in questo detto il vero quel giornale francese, *La libre parole,* che specula sull'odio umano per dare ragione della propria esistenza e della propria propaganda: si è rotto oggi il patto durato mille anni e più, e che, stretto già da Carlo Magno, era, attraverso varie lacune, durato sempre ai nostri danni. Ma era ben giusto che la Francia inaugurasse finalmente una nuova politica, poichè ha saputo finalmente costituirsi ed esprimere un'anima nuova!

Noi troviamo, invero, in quel volume che si è ora chiuso, dopo Carlo Magno e la costituzione per lui del potere temporale, Carlo VIII, con le sue conseguenze patologiche non meno nella politica che nella fisiologia nazionale; dopo Luigi XII, Luigi XIV; dopo la prima, la seconda Repubblica; dopo Napoleone I, Napoleone III; sinchè veniamo a quella terza Repubblica, la quale, benchè abbia materialmente più di trent'anni, non ha moralmente che un giorno per noi, poichè da oggi incomincia per essa una nuova incarnazione.

Dei danni subiti da tutti questi regimi, gl'italiani non furono certo sempre incolpevoli. Non chiamarono essi gli stranieri in Italia, quando gli stranieri non pensavano spontaneamente a calarvi? O non ne pro-

vocavano l'intervento con le loro discordie? E resero essi sempre il bene per male? E non furono temprati dalle violenze a possedere finalmente una coscienza nazionale, che sarebbe forse sempre senza di quelle ad essi mancata, se invano l'avevano gridata i loro grandi, da Dante e da Petrarca, sino ai seicentisti, sino ad Alfieri ed a Foscolo? Gl'italiani diedero, è vero, alla Francia le arti; ma le diedero pure Caterina de' Medici, della quale s'è estinta bensì la Dinastia, ma non ancora il malefico influsso del fanatismo religioso, che divenne così per noi, liberi da quella lue, un articolo d'esportazione. Luigi XIV, costretto il Doge di Genova a recarsi a Versailles in atto d'ossequio, e chiestogli che cosa più lo sorprendesse nella magnifica reggia, ben si sentì ribattere: - Il fatto di esservi! - ma, più che quella superba risposta, non avrebbe giovato a Genova una politica men gelosa di Venezia, più nazionale, che avrebbe potuto risparmiarle l'umiliazione? E Venezia, non provocò essa stessa Campoformio con quella inerte e pigra codardia della neutralità disarmata, contro cui invano, da un secolo, era insorto, invece dei suoi statisti e dei suoi capitani del mare, un poeta, ed un poeta non veneziano, veronese, Scipione Maffei, prevedente per la sua Patria tragedie peggiori di quella ch'ei dettava su casi dell'antichità? E tutto il sangue versato dalla gioventù italiana per la gloria francese, in ricambio del modo troppo soggettivo con cui s'erano importate in Italia le tre fatidiche parole della Repubblica, non giovò a fecondare nei nostri campi quella virtù militare, che dopo Ferruccio sembrava estinta per sempre?

I rapporti fra due grandi popoli costituiscono un lavoro permanente d'endosmosi e d'esosmosi, per cui, come non è possibile dividere sì nettamente nelle loro questioni la ragione dal torto, che un po' dell'una non rimanga appreso all'altro, così non è possibile ammettere che tutto il bene sia venuto da questa parte, tutto il male da quella. Ma non deve, oggi, costare ai francesi riconoscere che il bilancio del dare e dell'avere si chiuderebbe a nostro vantaggio, se risalendo alle origini e venendo man mano sino ai nostri giorni, si volessero determinare le due partite che... Che ora accennano alfine a fondersi in una sola.

Di tutti quei ricordi, uno però valga per sempre, perchè quello da cui esce l'insegnamento più efficace; e che, mentre dà la ragione di troppe cose tristi, che si sono avute a deplorare, meglio può servire ad evitare che si ripetano: il ricordo delle parole cui Vittorio Amedeo II era costretto dopo essersi stretto al Re Sole:

« *Suppliez le roi de me donner un ambassadeur qui nous laisse en repos avec nos moutons, nos femmes, nos mères, nos maîtresses et nos domestiques. Le charbonnier doit être le patron dans sa cassine; et depuis le jour que j'ai l'usage de raison jusqu'au jour que j'ai eu le malheur d'entrer dans cette malheureuse guerre, il ne s'est quasi passé une semaine que l'on n'ait exigé de moi par rapport a ma conduite ou a ma famille dix choses ou, lorsque je n'en ai accordé que neuf, on m'a menacé* ».

In queste parole, che furono allora scritte indarno dal primo Re di Sardegna, e che avrebbero potuto ripetersi poi sempre sino al primo, sino al secondo Re d'Italia; in queste parole, che sono ad un tempo la spiegazione ed il commento di mille anni di storia, sta la ragione vera dei dissensi che hanno diviso sin qui l'Italia e la Francia. Da Carlo Magno in poi, l'Italia non ha in fondo chiesto, alla Francia

come al resto del mondo, che il diritto di vivere; e se agli italiani dolse di vederselo negato dai francesi, più che dagli altri stranieri, fu appunto perchè i vincoli di parentela che a quelli li univano rendevano più grave la pressione, e perchè, sino alla costituzione dell'Italia nuova, gli altri stranieri non ebbero mai la pretesa di passar per amici, e dai nemici tutto si doveva aspettarsi.

La delusione più dolorosa era però venuta agli italiani dalla terza Repubblica, quella che, surta dopo un disastro che era così ricco di ammaestramenti, avrebbe dovuto correggere sin dai primi giorni la Francia da quegli errori che essa aveva pagato così crudelmente. Vero è che, nel momento del pericolo, l'Italia non aveva risposto all'appello. Ma di chi la colpa? L'Italia aveva o no diritto di costituirsi finalmente ad unità e di possedere la sua capitale? E chi sino alla vigilia della guerra gliel'aveva contesa? Già si è qui ricordato come fosse un rifiuto del Governo francese di lasciar libera all'Italia la via di Roma, ad impedire quell'alleanza fra l'Austria, l'Italia e la Francia che, proposta nel 1869 da Beust, avrebbe mutato così radicalmente il corso degli eventi. Or, si poteva credere che il consenso ci sarebbe dalla Francia venuto, quando fosse riuscita vittoriosa nella guerra contro la Prussia? E qual meraviglia che a questa si sieno rivolte le simpatie italiane, se alle sue vittorie si doveva l'acquisto di Roma? E poichè nè Nizza e Savoia cedute, nè le spese rifuse, nè la dipendenza morale e politica derivata dalla guerra del 1859, nè Villafranca, e neppure Mentana, potevano saldare il debito del sangue francese sparso in Italia, finalmente a favore dell'Italia, quantunque con intento politico tradizionale, a nulla doveva valere il sangue sparso dagl'italiani in Francia e per la Francia, duce quel Garibaldi, la cui patria era stata pure alla Francia ceduta?

Il giorno in cui la Francia incominciò a rialzarsi con sì meravigliosa virtù, il giorno almeno in cui essa, uscendo dalla crisi interna che aveva minacciato di affondar la Repubblica, convocò il mondo ad ammirare in Parigi lo spettacolo della sua meravigliosa risurrezione, quel giorno ogni rancore avrebbe dovuto, da una parte e dall'altra, affondare a sua volta sotto l'influsso di una gioia comune, che era onore comune. L'Esposizione universale del 1878 avrebbe dovuto riuscire veramente il nuovo pegno di pace tra la Francia ed il resto del mondo, e l'Italia anzitutto. La Repubblica incominciò invece allora a sentirsi padrona di sè e dei suoi destini, col desiderio di rivalersi sopra di noi; e da quell'uomo superiore che l'avea guidata alla vittoria, da quel Gambetta, che era, ahimè! d'origine italiana, data l'inizio di una politica che avrebbe potuto essere rivendicata dal signor Thiers e dagli altri avversari francesi della nostra unità. Ma, a dimostrare il profondo rivolgimento che si è compiuto nell'animo della Francia, basta accennare a questo fatto, significante fra tutti: che è un discepolo di Gambetta il Ministro venuto in Roma col Presidente della Repubblica a consacrare i nuovi tempi, la politica nuova.

Il signor Delcassé esce infatti anch'egli da quel vivaio di Statisti che fu, ai suoi bei tempi, organo di Gambetta, voce della Francia, la *République Française*. E non è là certamente ch'egli potè nutrire il suo animo di simpatie verso il nostro paese. Vibrava piuttosto in quell'ambiente quello spirito di *chauvinisme* esclusivo e partigiano, che informò poi i nazionalisti; quella era sempre la fucina ove dai Ferry, dai Barthelemy Saint-Hilaire, si era manufatta l'impresa di Tunisi.

L'Opportunismo francese rimaneva bensì fedele al grido del Maestro: *le cléricalisme, voilà l'ennemi!* come programma di politica interna, ma non meno fedele era ai suoi dettati di politica estera, quando sosteneva che non bisognava abbandonare la clientela cattolica della Francia, e che l'anticlericalismo non era un articolo d'esportazione. Epperò il cardinale Lavigerie, mentre riusciva ad ottenere da Papa Leone che fosse cacciato da Tunisi il vescovo italiano, quel sant'uomo del ferrarese Sutter, a beneficio suo e dei suoi Padri Bianchi, dei quali sognava fare una risurrezione dei Templari, frati guerrieri, non era ben voluto nei circoli dell'Opportunismo meno di Boulanger, quando questi, prima di divenire a Parigi un pericolo per la Repubblica, minacciava di far star a segno con la violenza quei coloni della Reggenza che mostravano scarsa simpatia ai nuovi padroni.

Nè quando era stato al governo la prima volta come sotto-segretario di Stato, il signor Delcassé aveva mostrato animo diverso. Senonchè, chiamato alla direzione suprema della politica estera francese, si verificò per lui lo stesso fenomeno per cui si distinse in modo così insigne l'avvento di Waldeck-Rousseau. Il quale, dopo essere apparso con Gambetta come una mezza figura, sapeva assumere l'aspetto, le proporzioni, il carattere di uno Statista di prim'ordine, quando ebbe dopo molti anni la prima parte nella responsabilità del Governo.

È a questi due uomini che si deve anzitutto la trasformazione politica della Francia, all'interno ed all'estero; e, se recentemente Waldeck-Rousseau parve voler smentire le pagine più belle e più luminose della sua vita, senza riuscire nè a distogliere il successore dalla sua via, nè a menomargli il favore del suo partito, il signor Delcassé è andato invece sempre progredendo nello stesso senso, in modo sempre più onorevole per lui, dal primo di in cui, sedendo come ministro al Quai d'Orsay, chiudeva il pericoloso ed inconsulto incidente di Fascioda coll'Inghilterra, ad oggi, in cui, dopo avere riunito la Francia all'Inghilterra insieme ed all'Italia, è venuto in Roma a consacrare il nuovo patto dell'equità e del liberalismo internazionale.

Del *liberalismo*, sì: perchè, come non sfuggirà certo allo storico futuro, così non deve essere sottaciuto dai presenti il fatto che la politica estera della Francia ha potuto aprirsi nuove vie, più conformi alla logica ed allo spirito moderno, da quando il vero *esprit nouveau* presiede alla sua politica interna. È appunto dacchè si è rotto il patto millenario stretto da Carlo Magno tra la Francia e la Santa Sede, che anche la situazione internazionale se n'è risentita, beneficamente.

Ciò non è avvenuto e non poteva avvenire senza difficoltà e senza sforzo, e anche senza perdite crudeli da una parte e dall'altra. Bisognava che la Francia passasse attraverso la prova suprema dell'*affaire Dreyfus*, per riuscire finalmente a sciogliersi da vincoli che non sembrarono mai sì forti e sì stretti come quando essa riusciva a spezzarli. Che cosa furono i pericoli suscitati dal *ferrysmo* e dal *boulangismo* di fronte a questi in cui lo stesso onore della Francia parve dover precipitare? in cui parve dovere sfasciarsi quella unità morale della Nazione, che era stata la gran forza di quel grande paese? Essa li ha superati, ed ormai può sperarsi che nulla più riesca a trattenerla sul cammino dell'avvenire. Non è riuscito il generale André a dissipare le resistenze del militarismo, in tuttociò che esso aveva di partigiano, di retrogrado, di antinazionale, appunto perchè infeudato al nazionalismo? E non procede imperturbabile il signor Combes, ad onta che

la resistenza del clericalismo, così forte per l'organizzazione, pel fanatismo, pel denaro, fosse confortata anche da quelle più o men logiche ragioni del sentimento, che fan breccia nei cuori anche quando l'intelletto protesta?

Diversi, ma non meno rudi i triboli su cui dovette passare l'Italia per giungere a questi giorni attuali veramente felici. Oggi ancora vi è nella stampa francese chi ha il cattivo gusto di far risalire ad un uomo, ad uno Statista italiano la responsabilità delle dissenzioni che già si ebbero a lamentare fra l'Italia e la Francia. Ma difendere la memoria di quel forte il quale non temè di esporre il proprio petto ad ogni assalto, per la difesa della dignità nazionale, non è più necessario, oggi che si possono cogliere i frutti della disciplina con cui egli corresse la debolezza dello spirito italiano. Senza le durezze d'allora non si sarebbe alla letizia odierna. Allora veramente incominciò l'Italia a comprendere di poter vivere della propria volontà: e se anche dopo si dovettero deplorare paure, inerzie, contraddizioni nella politica dello Stato, se ancora parve che dinnanzi a prove dolorose fosse per piegare la fibra popolare, pur tuttavia questa finì col rinvigorire per modo da meritarsi e da ottenere il rispetto di sè stessa e degli stranieri. Avvenne per questo disavanzo morale quel che già si era verificato pel disavanzo finanziario. Chi sofferse preparava la soddisfazione dei giorni futuri. Sicchè, non è soltanto la politica interna della Francia che ha reso possibile il suo riavvicinamento all'Italia: è l'affermazione di tutta una completa vita italiana, finanziaria, economica, politica, civile, che non poteva a meno d'imporsi, e che vi è finalmente riuscita.

Gl'italiani così crescono di numero, che, ancora pochi anni, e saranno, almeno per numero, la prima delle nazioni latine; gl'italiani lavorano così, che il loro bilancio è fra i più prosperi del mondo; nelle arti stesse, nelle scienze, brilla ancora come ai secoli d'oro il loro genio, il quale mostra di saper anche piegarsi a tutte le nuove forme, a tutte le esigenze diverse della modernità. Nello stesso tempo, ogni giorno di più si faceva, e si fa, evidente, che essenzialmente pacifica era la loro politica, anche quando poteva sembrare bellicosa, pel fatto di volersi difendere, e che essa si riassumeva veramente nel volere rispettato il loro diritto di vivere. Come tuttociò non doveva parlare alla mente dei francesi, quando tutta la loro nuova psicologia nazionale li rendeva più propensi a renderci giustizia, quando l'anima loro si andava trasformando così da trarre argomenti d'unione là dove prima non vedeva che ragioni di dissenso?

L'intesa era dunque inevitabile; e ad essa si sarebbe venuti indubbiamente anche se, per una fretta forse eccessiva, i governanti italiani non le avessero sacrificato il punto di vista nazionale in parecchie e gravi questioni, sia economiche, sia politiche.

Non è questo il momento di recriminare; ma constatare è pur lecito che quell'intesa si è ufficialmente compiuta quando l'Italia non aveva più nulla da cedere; quando perciò da quell'intesa la Francia aveva tutto da guadagnare, nulla da perdere.

Si deve oggi tornare indietro? Come sarebbe folle lo sperare che la Francia, spontaneamente, ricedesse ciò che l'Italia ha conceduto, così sarebbe il chiederlo altrettanto inopportuno che vano. Ad un Paese come il nostro, dalla vitalità in sempre fiorente sviluppo, non è mai impossibile trovare compensi ed equivalenze a ciò che ha perduto. E non è certo - ad esempio - soltanto la Tripolitania che ha sostituito idealmente la Tunisia, nella sfera degli interessi italiani.

Molti sono i punti, e di primaria importanza, in cui può svolgersi l'intesa italo-francese, in modo che, con vantaggio della stessa Francia, trovino soddisfazione interessi nostri fin qui sacrificati.

Questo è gia provato dai fatti. È scomparso, anzitutto, il più grave fondamento di ogni dissenso, di ogni pericolo futuro - è dolce ripeterlo - data una tale vittoria dell'anticlericalismo da rendere impossibile in Francia il ritorno di una politica papista. Il signor Loubet avrebbe potuto andare in Vaticano a far visita a Pio X senza che l'Italia se n'adombrasse; anzi, trattandosi del capo di uno Stato cattolico, avrebbe così aperto una breccia nella resistenza della Santa Sede, per la quale altri, sin qui renitente, avrebbe potuto passare e sarebbe passato. Ma è certo più eloquente, anzi tutto agli occhi delle masse, il fatto ch'egli sia venuto a Roma ospite del Re, mostrando d'ignorare interamente il Papa, e che, guidato dal Re, egli siasi recato in piazza San Pietro, semplicemente, come ad una delle tante meraviglie di Roma, senza annettere a quel punto di Roma maggior significato politico che al Foro Romano; tanto più eloquente, anzi, in quanto si vuole che personalmente il signor Loubet sarebbe stato propenso ad una visita, che il Presidente della Repubblica non ha creduto di dover fare, poichè ciò dimostra come alfine le istituzioni sieno più forti degli uomini; sicchè, seppure alla Presidenza della Francia il signor Loubet fosse sostituito da un uomo profondamente religioso e devoto, la politica francese non cangerebbe.

Ma, se questo è ormai tra Italia e Francia un punto di contatto negativo, altri se ne sono già potuti avvertire di carattere positivo. Dicendo, ad esempio, delle cose d'Oriente cose non sapute da tutti, s'è qui detto anche come nella Commissione internazionale per la gendarmeria macedone la Francia abbia appoggiato i desiderî dell'Italia; e ciò non fu indarno, perchè ha giovato a rendere anche l'Inghilterra più risoluta nell'unirsi a noi, e ci ha procurato poi anche il voto della Russia: sicchè l'Italia, che era esclusa dalle direttive orientali, dopo avere rimessa semplicemente la sua rappresentanza nelle mani dell'accordo austro-russo, ha finito per avere a Costantinopoli, a Salonicco, a Monastir, una parte preponderante, che, unita all'altra già in esercizio a Creta, le frutterà certamente, se... se gl'italiani uno ad uno vorranno e sapranno farla fruttare. Ed è così poco vero che nel nostro sangue è la lue dell'ingratitudine, da esserci grato il proclamare addirittura come, in sì importante questione, l'intesa con la Francia già ci abbia giovato.

Vero è che noi avevamo acconsentito a quella redazione dell'accordo franco-inglese in cui si cancellava ufficialmente la nostra posizione nel Marocco; ma, oltre che questa rinunzia era già stata fatta dall'on. Visconti-Venosta, quando mai si è potuto ragionevolmente pretendere che in una politica bene intesa non vi sia scambio di vantaggi? La parità di quei vantaggi è anzi la condizione essenziale della durata d'ogni accordo: essi debbono stabilire e conservare l'equilibrio fra i due contraenti, o nelle stesse questioni, o in questioni equipollenti.

Così, è indubbio che nel trattato di lavoro ora concluso, e che ha praticamente maggior valore del trattato di arbitrato, i vantaggi sono piuttosto per l'Italia che per la Francia, se non altro pel fatto che noi abbiamo in Francia una ingente emigrazione operaia, mentre la Francia non ne ha quasi in talia. Ma non è men certo che l'ac-

cordo commerciale - che fu il primo passo di tutti questi atti internazionali - era assai più favorevole alla Francia che a noi, in molti punti; a incominciare, ad esempio, dalla navigazione di cabotaggio. Ora, giacchè col trattato di lavoro si è incominciato a contemplare il problema della emigrazione, perchè non si potrebbe dargli, fra l'altro, alcune soluzioni giovevoli alla Francia non meno che all'Italia?

La Francia si è, ad esempio, costituita, anche a non contare che l'Africa, un così vasto e ricco impero coloniale, che, se essa potesse colonizzarlo, le sarebbe fonte di una ricchezza sterminata. Ma colonizzarlo non può, per mancanza di braccia. Certo, quelle colonie sono qualche cosa di meglio di ciò che le dipingono gli avversari dei metodi attuali, quando pretendono che sono esclusivamente colonie di soldati e di funzionari: la Francia vi esporta infatti capitali e iniziativa di commerci e d'industrie. L'elemento umano v'è pur tuttavia eccessivamente scarso, mentre l'Italia ne sovrabbonda. Ora, come e perchè non potrebbe studiarsi il modo di popolare le colonie africane della Francia di elementi italiani, a certe condizioni che garentissero a quella la sovranità politica, a questi la nazionalità?

È ben popolata così la Tunisia, per quanto molti francesi se ne dolgano; poichè hanno la loro vendetta, non soltanto le idee, ma certi fatti umani contro cui la politica tenta invano di reagire. La Tunisia era tanto un'appendice naturale della Sicilia, che essa è ora più che mai colonizzata da siciliani; nè da siciliani braccianti solamente. Quel capitale italiano che è in Italia sì pigro e sì pauroso, s'inardisce, si fa attivo colà, ed i piccoli proprietarii siciliani si contano in Tunisia a centinaia, a migliaia, quantunque il nostro Governo nulla faccia certo per incoraggiarli. Ora, invece di avversare questo movimento, come certi politicanti consigliano, non si potrebbe disciplinarlo per modo da renderlo accetto all'Italia ed alla Francia ad un tempo? Il Governo italiano, non solo ha rinunciato definitivamente - come doveva - alla Tunisia, ma ha consentito a lasciar disperdere la posizione privilegiata che era colà rimasta agli italiani anche dopo l'occupazione francese. Come ora non più scuole nuove, così fra qualche anno neppure più l'esercizio italiano di certe professioni liberali, mentre la naturalità francese viene imposta ai nostri pescatori, visto che son falliti tutti i tentativi fatti per acclimatare i pescatori bretoni. Con tuttociò, se la Tunisia continuerà - e continuerà certo - a rimanere politicamente francese, nol diverrà certo etnograficamente, perchè non può ripetersi per la vasta Reggenza il fenomeno verificatosi a Nizza, la quale ha potuto perdere il suo carattere nazionale, pel fatto di essere divenuta tutta un grande albergo internazionale.

Non si fa impunemente violenza alla Natura. Così, invece di accanirsi in questo lavoro, non sarebbe più opportuno e più giovevole cercare un componimento tale da fondere ancora meglio che da rispettare questi e quei diritti, questi e quegli interessi? Certo che sarebbe; e, volendolo seriamente, si riuscirebbe a trovarlo, non solo per la Tunisia, ma per tutte quelle colonie francesi dell'Africa che hanno bisogno di braccia, a cui soltanto l'Italia può darle, ma darle non deve che dietro certe garanzie, le quali siano tali da far preferire quelle colonie al Congo ed alle contrade americane.

Per riuscire occorre però che l'intesa franco-italiana sia, non solo sincera com'è, ma intima, ancor più che non sia attualmente. Bisogna che la Francia faccia suo sangue dell'idea, del sentimento di avere

nell'Italia una vera collaboratrice nella grand'opera cui tende il suo avvenire. La buona volontà non ne manca certo all'Italia, e non è certo la Triplice che glielo può impedire, neppure formalmente.

Ciò è tanto vero, che l'Italia ha potuto avere contemporaneamente ospiti graditi ed acclamati dalle sue varie popolazioni l'Imperatore di Germania e il Presidente della Repubblica Francese. E questo, non solo perchè le relazioni odierne fra la Germania e la Francia sono ben diverse da quel che non fossero quindici, dieci anni fa, ma perchè, veramente, nè la Triplice ha mai impedito all'Italia di essere amica di una Francia amica, nè l'Italia ha mai voluto essere alla Francia nemica. Questa verità reale, che pareva inverosimile, ha durato fatica a venire accettata, ma ormai è indiscutibile nella stessa coscienza della maggioranza francese. La Triplice è quella che era, quella che è, quella che sarà: un patto di pura difesa, limitato a certi casi specifici, all'infuori dei quali è lasciata ai contraenti la massima libertà d'azione. Tanto è vero che incominciò Bismarck, appena conclusa l'alleanza coll'Austria, a stringere con la Russia il contratto di contro-assicurazione; e vennero poi, man mano, gli accordi a tre fra Austria, Italia ed Inghilterra, venne l'accordo austro-russo, venne l'accordo franco-germanico per l'Africa e persino una cooperazione armata dei due Stati; come dopo la Duplice vennero ora gli accordi italo-francese e franco-britannico. La Triplice non è dunque che una garanzia contro la guerra, magari fra gli stessi alleati, ed essa può tanto meno impedire l'intimità franco-italiana, in quanto la stessa Duplice non si è conclusa che grazie alla rinunzia della *révanche* da parte della Francia.

Quell'intimità, che è oggi possibile nei fatti poichè si è fatta negli animi, può sola dare valore a quanto di pacifero è avvenuto sin qui. Trovato argomento di accordo là dove non si era visto e non era stata prima che ragione di discordia, rimane ora da trarre tutte le maggiori conseguenze pratiche da questa armonia sentimentale, ideale, politica, che le feste di Parigi, di Roma, di Napoli hanno consacrato sì degnamente. Ed è così poco vero che vi erano, e vi sono, in Italia avversarii sistematici della Francia, che questo principio, che questo programma è sostenuto con le ragioni della logica e della praticità, non meno che con quelle del cuore, da chi è stato fra i più convinti e caldi sostenitori di una politica diversa, la quale doveva essere quale era quando veniva adottata, perchè era soltanto una politica di difesa.

Noi fortunati che abbiamo potuto veder sorgere il giorno in cui è sostituita da quella della sicurezza, della pace e della cordialità!

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

Francia e Italia — L'infanzia di V. Hugo — Curtilacus — La Svizzera letteraria — Igiene e Bellezza — I nuovi Saggi di Barzellotti — G. Verne — Il romanzo in Germania — Guido Mazzoni — Il nuovo lavoro di A. France — Varie.

Francia e Italia.

Il signor Loubet è sceso in Italia non secondo la tradizione politica francese, per accampar dei diritti e dominare; con lui, per la prima volta, la Francia è venuta a salutare pacificamente la nazione che fu sua sorella maggiore. Fino ad oggi i suoi sovrani mal volentieri aveano rinunciato a diritti su noi, almeno di riconoscenza.

Ma durante il corso dei secoli quanti sovrani dell'intelligenza sono venuti di Francia a rendere spontaneo omaggio alla gran madre latina! Dopo che un re francese, chiamato a protettore del papato contro l'Italia, era venuto a riconoscere quali splendori di bellezza e d'arte possedesse la nostra terra, ecco subito gli artisti e gli scrittori venire umilmente in attitudine di discepoli per attingervi quel vigore nativo che li rendeva alla lor patria completi e grandi. Nel secolo decimoquinto Jean Fouquet, pittore di Carlo VII, che trionfa ora all'esposizione dei Primitivi a Parigi, viaggia in Toscana. Nel sedicesimo Clemente Marot va a Ferrara presso Renata di Francia. Joachim du Bellay soggiorna lungo tempo a Roma; Rabelais vede pure la città eterna, sebbene nelle sue lettere il vescovo di Mallezais, così profondamente *gaulois,* non ricordi che la lattuga e la pimpinella. Ronsard, traducendo Petrarca, nei suoi sonetti gareggiava con lui in grazia all'epoca in cui la fantasia di Shakespeare collocava commedie e drammi suoi in Italia. Montaigne ci venne; e nel tempo in cui gli scrittori francesi, sotto Luigi XIV non si allontanavano guari da Versailles, La Fontaine era ancora tutto *entêté de Boccace,* mentre Claudio Lorenese e Poussin dipingevano i lor paesaggi della campagna romana. Più di cent'anni prima di Goethe, Maynard diceva alla sua bella:

L'âme pleine d'amour et de mélancolie
Et couché sur des fleurs et sous des orangers,
J'ai montré ma blessure aux deux mers d'Italie
Et fait dire ton nom aux échos étrangers.

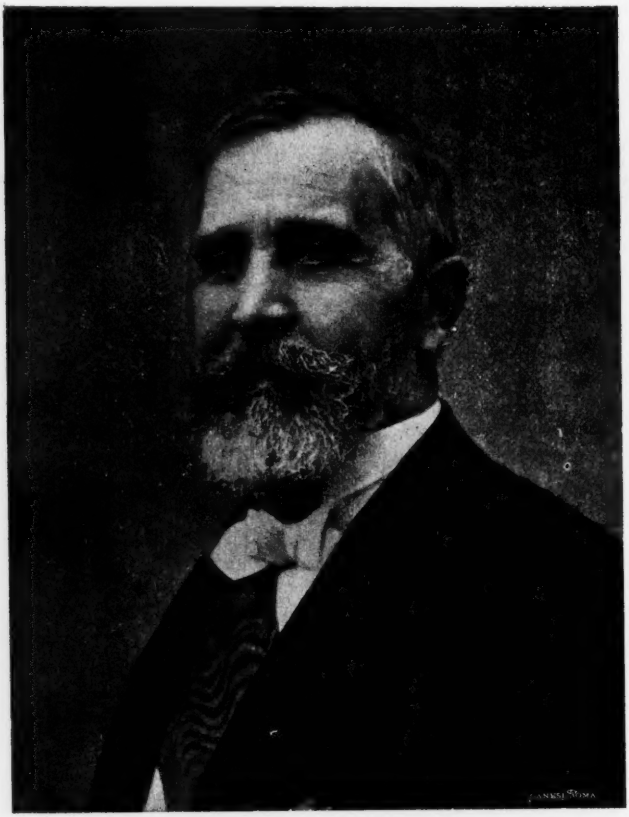
Nel secolo decimottavo il presidente de Brosses, « plein de malice gauloise et de gros sel bourguignon », scrisse di qui ai suoi amici delle lettere che leggiamo ancor oggi. « Ma leggendo codeste lettere sentiamo quanto fosse nuovo l'amore che i romantici portavano all'Italia. Non si tratta più di amori leggeri, è una passione ardente, che prende tutta l'anima. Essi hanno amato l'Italia come il Paolo di Dante la sua Francesca ». Così si esprime Urbain Mengin nel suo bel lavoro *L'Italie des Romantiques* (Libreria Plon, Parigi).

Sono allora Chateaubriand, Mme de Staël, Stendhal, Lamartine, Giorgio Sand, De Musset, Gautier, Dumas padre; e gli innamorati dell'Italia continuano sempre più frequenti, fino ad oggi, ove il compianto Becque, i De Vogüé, Bourget, Rod, Anatole France, i Margueritte mettono tanta simpatia per il nostro paese nelle loro opere e tutta una falange di studiosi viene a ricercare la nostra storia, la nostra lingua e l'arte nostra.

I giornali dicono ch'è cominciato un nuovo orientamento della politica europea. Per gli uomini colti di ambe le nazioni non si avvera oggi che una conferma più completa di un'amicizia millennaria.

Il dono al presidente Loubet.

Il dono che il Governo italiano ha offerto al Presidente della Repubblica francese è veramente geniale ed è sopratutto un dono degno dell'Italia, culla e tempio di ogni arte: un magnifico codice dei *Trionfi* di Messer Fr. Petrarca, il Poeta umanista, il primo che abbia fatto udire oltre l'Alpi, nella terra di Francia, la schietta e pura voce della Rinascenza italiana. Il codice pregevolissimo, ideato dal prof. Venturi ed eseguito da Nestore Leoni col concorso dei giovani della sua scuola di miniatura, è racchiuso in un artistico cofano lavorato a Murano, in vetro rubino ornato d'oro e in ismalto. La legatura del codice fu eseguita dal Casciani e dal Calvi, a imitazione del « Libro de le Ore » che servì ai Ginori Capponi, ora alla Biblioteca Vaticana: ed è anzi notevole la finissima legatura del dorso, a nodo scorsoio: lo smalto centrale della facciata anteriore del codice raffigura il Petrarca, quello della facciata a tergo rappresenta l'albero di lauro dalle molte radici. Le miniature del Leoni sono veramente eleganti e squisite e fanno bene sperare per le sorti dell'arte della miniatura in Italia.



Il presidente Emilio Loubet.

Il codice è di carattere schiettamente quattrocentesco e tutte le miniature graziose e finissime che precedono, in doppia facciata, ogni canto dei *Trionfi* sono ora imitate ora li-

beramente ispirate da miniature, tavole e graffiti del Mantegna, del Botticelli, ecc., dal « Camposanto di Pisa » e così via.

Ogni pagina dei *Trionfi* è poi incorniciata da fregi quattrocenteschi di elegantissima fattura, tutti differenti e sempre in mirabile armonia col contenuto dei *Trionfi:* così, nei fregi del « Trionfo dell'Amore » rifulge una festa divina di linee e di colori, nel « Trionfo della Castità » un poema di candore si svolge dai chiari e limpidi fregi, nel « Trionfo della Divinità » l'oro è penetrato per ogni dove a significare la maestà di Dio. Poi, per ogni dove, in ogni pagina, in ogni angolo, medaglioni, figure, simboli, allegorie, in un avvicendarsi inesauribile e miracoloso di miniature.

Nella prima pagina del codice sono miniate su fondo oro due frasi latine, suggerite dal prof. Venturi: « Poetarum cultus gentes universas foederat - Poetarum domus ad gentes universas pertinet ». Il codice poi si chiude colla seguente iscrizione: « Questo libro de li Trionfi del Petrarca, per Nestore Leoni e Adolfo Venturi, fu cominciato li 15 gennaio e finito li 6 aprile 1904, ricorrendo l'anniversario del dì primo dell'innamoramento del Poeta ».

L'infanzia di Victor Hugo.

Gli studi sul grande poeta, che ha riempito di sè tre quarti del secolo decimonono, riprendono più fitti dopo il suo centenario e l'inaugurazione del museo a lui dedicato. Victor Hugo è un di quelli la cui vita fu più ricercata e raccontata: la sua famiglia, e di poi egli stesso, son mescolati agli avvenimenti contemporanei. Parigi è la sua città: egli l'ha raccontata, amata, glorificata, Parigi dei *Miserabili*, Parigi del Colpo di Stato, Parigi della Rivoluzione, della guerra, Parigi dell'Ode alla Colonna, dell'Arco di Trionfo, di Nôtre-Dame.

Les tours de Nôtre-Dame étaient l'H de son nom

ha detto un poeta. Egli abitò in via di Clichy (1805), St. Jacques-du-Haut-Pas (1808), impasse des Feuillantines (1809), via delle Vielles Tuileries, dei Petits-Augustins (1813), Cherche Midi (1814) de Mezières (1821) e dopo la morte di sua madre, la via du Dragon e quella del Vieux Colombier, dove visse col fratello Abele.

Si sposa, e cambia d'alloggio molte volte, fino all'esilio, dal 1851 al 1870, e poi alla morte, nel 1885.

Ognuna di queste vie ricorda una data della sua gloriosa carriera, racconta una delle sue opere.

A Besançon, sua città natale, la sua traccia è più fuggitiva: egli vi passa appena il tempo sufficiente perchè il suo stato civile vi sia accertato. Era egli nobile? Egli non si occupò mai di tal ricerca. « Ci sono nella mia famiglia un calzolaio e un vescovo, dei poveri e dei monsignori... Se avessi la scelta de' miei avi, preferirei per antenato un ciabattino laborioso a un re fannullone ». Suo padre era il generale Hugo, conte dell'Impero, ed egli aveva il diritto di chiamarsi visconte; ma non se ne curò mai.

I particolari relativi alla sua infanzia erano sparsi e frammentarii e non lasciavano che delle nozioni vaghe e confuse. Or ecco, un suo ammiratore, Gustave Simon, ha intrapreso il compito di unire a tutti i ricordi autobiografici sparsi nelle opere del poeta, delle notizie inedite raccolte dagli archivi di famiglia, sì che l'autore si lusinga di aver dato in questo volume, *L'enfance de V. H.* (Hachette, Paris), una storia completa dei primi anni, fino al matrimonio di Victor Hugo, che avvenne nel 1822.

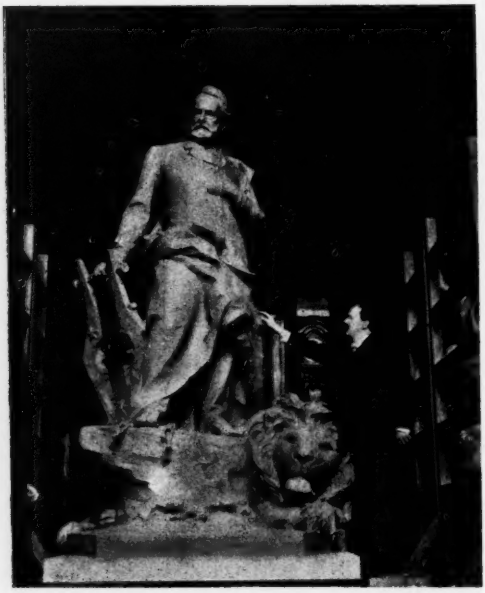
Ce siècle avait deux ans...

Nasceva egli da una famiglia militare, mentre Napoleone portava le aquile trionfanti per il mondo. Vita errante, avventurosa, regolata dal caso della guerra. Vittore avea sei settimane, quando suo padre è mandato da Besançon a Marsiglia. Qui non si trova bene e vorrebbe cambiar brigata: manda la moglie presso Giuseppe Bonaparte a Parigi. Questa parte lasciando i fanciulli, Abele, Eugenio e Vittore. « Non ho potuto trattenere una lacrima - le scrive il marito - quando Vittore ha guardato al tuo posto, poi ha girato gli occhi con inquetudine per tutta la camera. Questo caro bimbo non ha cessato

di guardare dappertutto, senz'esser distratto nè dai richiami dei fratelli nè dalle mie carezze ».

Ella non ottenne nulla e il comandante fu mandato in Corsica e all'isola d'Elba, dovendo poi correre ora a Porto-Ferraiò, ora a Bastia.

Vittore ha due anni: è pallido, magro, triste. Il padre riceve l'ordine di imbarcarsi per Genova e raggiungere l'Adige. Parte solo e la famiglia



La statua di V. Hugo e lo scultore Pallès.

va a stabilirsi a Parigi, rue de Clichy, 24. Pacificata l'Italia (il padre aveva guadagnato la confidenza di Giuseppe Bonaparte divenuto re di Napoli, e s'era perfin segnalato catturando il famoso Fra Diavolo), la famiglia fu richiamata presso il colonnello, fatto governatore d'Avellino; Vittore avea cinque anni: traversò le Alpi, ove, per fame, dovette mangiar dell'aquila arrostita, di che si ricordò poi nel '70 durante l'assedio, quando gli toccò mangiare d'altre bestie men commestibili. Giunse a Roma, poi ad Avellino.

Ma Giuseppe Bonaparte non s'era ancora bene stabilito a Napoli che già suo fratello l'improvvisava re di Spagna. Il colonnello lo seguì e dovette rimandar la famiglia a Parigi.

Dopo alcune ricerche, la signora Hugo trovò un antico convento abbandonato, alle Feuillantines, con un gran giardino che fu la gioia dei bimbi: nelle *Contemplations* il poeta ha descritto tut o questo. Un giorno, deludendo la vigilanza materna, vide passar Napoleone, che gli fece un'impressione immensa. Ma ugualmente forte fu l'impressione ch'egli ebbe un giorno in cui egli vide uscir dalla cappella del convento, alla quale era proibito ai fanciulli d'avvicinarsi, un incognito, che andava incontro a tre nuovi venuti, guidati da sua madre. A un certo punto l'incognito dice ad un dei tre:

« — Tu disais: cet homme est grand.

« — Oui.

« — Eh bien, quelqu'un est plus grand que Napoléon.

« — Qui?

« — Bonaparte.

« Il y eut un silence, Lucotte le rompit.

« — Après Marengo.

« L'inconnu répondit:

« — Avant Brumaire ».

Questo è raccontato dallo stesso Victor Hugo in *Actes et Paroles:* il fanciullo si stupiva di sentir chiamar semplicemente Bonaparte l'« empereur »: « Depuis j'ai compris ces familiarités hautaines de la vérité. Ce jour-là, j'entendais pour la première fois le grand tutoiement de l'histoire ».

L'incognito pose una mano sulla spalla del ragazzo:

« — Enfant, souviens-toi de ceci: avant tout la liberté ».

Era il generale Laborie, già condannato a morte per aver cospirato con Moreau, poi liberato, e finito sul patibolo nel 1812.

Fatto generale e grande di Spagna, il padre chiamò a sè la famiglia. Partì questa nella primavera del 1811 e

sostò per alcuni mesi a Baiona, ove il fanciullo decenne ebbe una vaga velleità amorosa per una fanciulla che si trastullava coi fratelli: egli raccontò poi l'idillio in *Alpes et Pyrénées*. Si riprende il viaggio e dopo tre mesi si giunge a Madrid, al palazzo Masserano. Qui altro idillio con la Pepita (*Les Quatre vents de l'Esprit; L'art d'être grand-père*). Ma subito fu messo nel Collegio dei Nobili, del quale conservò per tutta la vita un triste ricordo. Nella primavera del 1812, sotto il contraccolpo degli avvenimenti di Russia, la signora Hugo ricondusse la famiglia a Parigi, ove un istitutore si prese cura dei ragazzi. Restano ancora i quaderni di Vittore, ornati di ghirigori, disegni e caricature.

Le letture dei ragazzi furono molte e disparate, da Rousseau, Voltaire, Diderot, al *Faublas* e ai *Viaggi del capitano Cook*.

Qui, aux Feuillantines, incomincia il primo amore di Vittor Hugo con Adele Foucher, che si concluse col matrimonio dieci anni più tardi. Nel *Dernier Jour d'un condamné* egli descrive il puro e grazioso idillio.

Intanto la gloria di Napoleone era tramontata: lo straniero occupava Parigi e la signora Hugo dovette alloggiare nel suo cortile un colonnello prussiano e quaranta soldati, mentre i Cosacchi si accampavano nelle strade.

Tornato il generale a Parigi, Eugenio stava per entrar nel quindicesimo anno, Vittorio era nel tredicesimo e il padre voleva prepararli entrambi ad entrar nel politecnico.

Qui incomincia la prima fioritura poetica di Vittore Hugo; essa s'inizia con traduzioni in versi di Orazio, di Virgilio. Un grosso quaderno di quell'epoca porta il titolo: *Poésies diverses, 1816-1817*, e con questa epigrafe:

J'ai quinze ans, j'ai mal fait, je pourrai faire mieux.

*
* *

Gustave Simon analizza qui le poesie raccolte in questo quaderno. Egli non conosceva una parola di prosodia, ma ne avea istintivamente intuite le leggi.

Pure del 1816 è la tragedia *Irtamène* di 1508 versi, un poema in tre canti, *Le Déluge*, di 364 versi. Già allora egli aveva assai sviluppato il senso del comico; ecco:

SUR MON DÉLUGE.

À Abel.

Lorsque mettant pour un mot pune phrase
Je te peignis, avec emphase,
L'univers englouti, les mortels foudroyés,
Mourant sans espo r ni refuge,
Je crois, Abel, qu'en mon déluge,
Je me suis moi-même noyé.

Athélie ou Les Scandinaves, scritta nel 1817, che doveva aver cinque atti e tremila versi, fu interrotta per un'opera comica intitolata: *À quelque chose hasard est bon*. Poi compone una *Inez de Castro* in tre atti che gli è accettata da un piccolo teatro e interdetta dalla censura, come più tardi la sua *Marion de Lorme*. A un concorso dell'Académie manda una poesia che viene premiata d'una menzione.

Bug-Jargal data dal 1818, le prime odi dal 1819-1820. In questo tempo fondò egli con suo fratello Abele una rivista bimensile, *Le Conservateur littéraire*, nel quale scrisse delle critiche eccellenti che gli guadagnarono molto successo. Già Chateaubriand lo stimava, come pure Lamartine e De Vigny. Il primo romanzo, *Han d'Islande*, fu scritto al giovane prodigioso nel maggio 1821.

Dopo la morte della madre, avvenuta in questo medesimo anno, Vittore si trovò a dover lottare aspramente per le difficoltà materiali sopravvenute a causa della sua ostinazione nella letteratura, che trovava restio il padre: la vita di Mario nei *Miserabili* fu da lui provata al vero. Ben più tardi, del resto, a Bruxelles, in esilio, egli spendeva 90 lire al mese, un franco d'alloggio, colazione (una tazza di cioccolatte) 0.50, pranzo 1.25, fuoco 0.25.

Si sposò nell'ottobre 1822 con Adele Foucher, per il cui amore tanto avea sofferto, e infine il padre si rassegnò a vederlo letterato.

Tale l'infanzia e la gioventù feconda e operosa di colui che doveva riempir di sè tre quarti di secolo.

Qui abbiamo inserito, per cortesia della Lega franco-italiana, promotrice e donatrice del monumento alla città di Roma, il gesso della statua di Vittore Hugo, lavoro egregio dello scultore Pallès.

Curtilacus.

Già affaticava Varrone lo spirito erudito intorno al lago del Foro ed alla *triceps historia;* e due volte si compiace accennarvi colui che un purissimo senso di romanità ispirava. Là dove è dipinto l'accorrere delle Sabine che impetrando tregua al pugnare offron sè stesse in olocausto, e più tardi.

Per *terrae motu* od altra potenza narravan che, presso al mezzo del Foro, fosse, subitamente, un baratro ampio d'altezza paurosa. Vi reca ognuno abbondanza di terra, ma non è dato ricolmare la voragine profonda. Insino a che, per divino consiglio, non s' indaghi ove maggiormente rifulga il romano valore. E, profetano i vati, perchè eterno perduri lo Stato, dovrà cader sacrificio.

Color che dubbiosi ancora ristanno sferza M. Curzio, giovane intrepido in guerra. Vantò mai Roma gloria più fulgida che le armi ed il valore? Taciti tutti, all'arce egli volge lo sguardo ed ai de'ubri degli immortali. E sollevando or in alto le mani or volgendole all'abisso spaventoso, di sè compie l'offerta. Il prode armato, sull' ornatissimo destriero, si slancia nella voragine ed eternamente scompare. Doni copiosi gl'invia la pietà dei fratelli e delle Romane sorelle e da quest'eroe, anzi che da Curzio Mezio, soldato di Tazio, si noma il lago. Tale il concetto dell' incisiva prosa Liviana e quindi par si dolga l'autore del non poter, fra le leggende molteplici, scerner l'unica vera.

Ed Ovidio, registratore di contrasti, vede sodo terreno laddove fluttuavan per lo innanzi le onde.

E nota l'ingenuo che illustra i mirabili esempi come, scagliate nello speco le offerte sacrificali, immantinente riacquista il terreno il primitivo aspetto; e soffermasi a render palese quale culto ei tributi al vivissimo fra gli splendori del Foro.

Gli autori offrono molti accenni consimili notissimi, ma infecondi. Già sin dall'estate trascorsa palesava Giacomo Boni certezza nel reale substrato della tradizione, che ha inizio nella età romulea, e si ammanta di nuova veste, fiorendo la repubblica; insino che, inalterata, giunge a Roma imperiale, forte e vivida così che non teme l'adulatore di Domiziano d'accomunare, nel canto, l'eroe vetusto ed il divo esaltato. Dovea la leggenda che, nel centro del cuore romano, simboleggiava ai Romani il dono di sè alla patria, – sorte agognata, e, come tale, sovra ogni altra sacra, – vantare un nucleo storicamente vero.

Appaiono ora di questo le prime vestigia. E del monumento, nell'*urbs*, inestimabile, son per la lunga indagine, son per la ricostruzione delle età trascorse, da pura scienza confortata e nutrita, palesi le traccie eloquenti a chi ne penetri l'intimo senso.

Fra la sostruzione del simulacro Domizianeo ed il sottile fusto corinzio che da Foca falsamente avea nome, sta, in forma di chiglia trapezia, il religioso *Curtilacus*. Ed ha larghezza di venti piedi romani ed ai trenta giunge nei lati maggiori.

Così come recinge il *niger lapis* una crepidine in travertino, il *locus sacer* che l'audace innovatore del Foro non vuol manomesso pur nel tracciare l'armamentario sotterraneo dei ludi, in travertino pure è il lastricato, e nell'area sacerrima son le vestigia dell'altare che simboleggiava ai Romani lo spirito supremo del sacrificio.

Ove, al dir di Svetonio, annualmente solevano *omnes ordines* ancora gettare, per la salvezza del Cesare, stipe propiziatrici.

Indistinto ricordo del tempo in cui al *lacus Curtius*, come ad ogni onda sacra, era costume romano conceder doni. Dodecagono perimetro ha la derivazione dell'ara rotonda presso cui, per gli storici, trucidan Galba i partigiani di Ottone ed ha suolo tufaceo a molteplici strati sovrapposti. Su quel suolo, che Ovidio eterna, appaion traccie di quadre incassature. Qui dappresso sorse il simulacro del redimito satiro e crebbe la pianta che Plinio narra *fortuito sata*, laddove sostenne Curzio col valore e l'amor patrio e la chiarissima morte, le vacillanti fondamenta dello Stato Romano.

Nè basta. Di nuove ricchezze esuberanti di storico pregio, di nuovi trovamenti preziosi andremo grati all'esplorazione fra breve iniziata. Poichè, non quale lo dipinsero, pavido giace nel tenebrore del baratro fondo

l'elettissimo spirito. Ma rifulgente di gloria aleggia sul luogo che l'offerta sua ha sacrato. Sdegnoso di quanto l'imperial cortigiana volle sulle indomite labbra, si volgerà or benevolo all'anima che per comunanza di affetti insino a lui giunge e si scioglierà dal secolare silenzio.

La Svizzera letteraria.

Nel numero del 16 aprile della *Semaine littéraire*, il simpatico periodico di Ginevra, rileviamo un interessante articolo del signor Platzhoff-Lejeune intorno alla letteratura delle due Svizzere, francese e tedesca. La storia del XX secolo - dice lo scrittore - non parla più della letteratura *francese*, ma della letteratura *di Francia:* il Canadà, il Belgio, la Svizzera sono diventate oggetto di speciali storie letterarie, negli ultimi tempi: e il fatto che una *Storia della letteratura francese fuori di Francia* composta da Virgile Rossel abbia avuto successo, prova che i francesi eccentrici di lingua francese si trovano costretti a farsi conoscere da sè stessi e che vi riescono. La centralizzazione della Francia e della Germania - politica dapprima, indi letteraria - s'è arrestata naturalmente alle loro rispettive frontiere: vi si protegge la letteratura come il commercio: e i paesi limitrofi provvedono ai propri bisogni con editori, con riviste, e perfino con scrittori storici del luogo.

Se la Svizzera è una specie di provincia, questa condizione ha pur i suoi vantaggi, afferma il signor Platzhoff-Lejeune. « Se la Francia non si disinteressasse completamente della nostra letteratura « romande », questa non avrebbe certo preso l'incontestabile sviluppo di cui ci allietiamo. Avremmo noi dei grandi editori e delle riviste importanti, se i nostri poeti trovassero modo di collocare a Parigi i loro scritti?... Noi abbiamo saputo trarre tutto il partito possibile da una spiacevole situazione, e se l'inchiesta tristamente celebre di M. Doutrebande ci fortifica in questa posizione, se essa ci incoraggia, una volta di più, a « vivere della nostra vita », essa sarà stata non solo un abile colpo di giornalista coronato da un successo di curiosità, ma un'opera meritoria ».

La Svizzera tedesca mostra tutto il pericolo che vi ha ad esser protetti letterariamente da un potente vicino. Da una quarantina d'anni la Germania s'interessa alla produzione letteraria della Svizzera tedesca. Gottfried Keller e C. F. Meyer hanno pubblicato la maggior parte delle loro opere nella *Deutsche Rundschau:* e quasi tutti gli scrittori notevoli d'oggi hanno editori germanici, di modo che vengon letti in Germania e restano quasi sconosciuti nel loro paese. In tutta la Svizzera tedesca, che è tuttavia grande tre volte più che quella romanica, non v'ha che una sola importante azienda editoriale, incoraggiante i giovani e facente condizioni oneste, ed è la casa Huber a Frauenfeld, che pubblica fra altro i lavori di Zahn e di Widmann.

Lo scrittore della *Semaine Littéraire* cita il caso del poeta J. C. Heer di Zurigo, il quale ha avuto in Germania larghi e proficui successi, scrivendo regolarmente per la rivista *Gartenlaube* romanzi d'ambiente svizzero affatto « di maniera » che i suoi compatrioti non trovavano molto degni d'entusiasmo. Ora l'Heer da due anni è tornato in Svizzera e ha cessato i suoi impegni colla *Gartenlaube* e si spera che il contatto con la terra natale gli restituirà le vigorose doti di cui aveva dato prova all'inizio della sua carriera. « Il suo caso servirà di lezione ad altri che potrebbero come lui esser tentati da belle promesse e da facili successi. »

« La Svizzera tedesca - continua il Platzhoff - possiede tanti ingegni letterari come la Svizzera francese, e forse più: ma la benevolenza del pubblico germanico fa loro più male che bene. Si comprende che essi non desiderino esser una provincia intellettuale della Germania, ma non neghino essi d'esserlo presentemente. Viceversa noi romanici avremmo torto a glorificarci oggi d'un isolamento che non abbiamo voluto, ma subìto, e di cui scopriamo solo con difficoltà i vantaggi. La Francia protestante ci legge e ci conosce: se il protestantesimo vi dominasse, come domina in Germania, la nostra situazione lette-

raria sarebbe esattamente la stessa della Svizzera tedesca ».

Pare che una differenza tuttavia consisterebbe in questo, che il libro tedesco costa per lo meno il doppio del libro francese: spesso un romanzo di due volumi - e non lo sono mai di meno - costa 15 franchi. La traduzione francese si vende 3 lire e mezzo, sia pure in edizione meno raffinata. Ogni tentativo di abbassar i prezzi urta contro la resistenza tenace del sindacato dei librai tedeschi. La Svizzera tedesca, suo malgrado, partecipa di questo stato di cose, i librai essendo, per la più parte dei tedeschi della Germania, aderenti al sindacato. Gli editori svizzeri sono riusciti soltanto a far scendere il costo dei loro libri a cinque franchi in media, in luogo di cinque o sei marchi.

*
* *

Come trovare un pubblico più numeroso alla produzione delle due Svizzere, senza nuocere al carattere nazionale della letteratura? si domanda lo scrittore della *Semaine Littéraire*. Appunto col perseguire l'ideale d'una letteratura nazionale, veramente svizzera, e non cantonale. Non per le diverse lingue che forzatamente resteranno inattaccabili, ma per la sostanza. « Questa letteratura svizzera dovrebbe rivestire un carattere speciale che la distingua dalla francese e dalla tedesca, in quanto sia l'espressione e il risultato del nostro clima, della nostra natura e delle nostre particolari istituzioni politiche. Essa non rinuncierebbe per questo a restare o a divenire una letteratura veramente umana. Al contrario i nostri poeti, facendo un'opera svizzera, scriverebbero nello stesso tempo un'opera umana: leggendoli, il collega tedesco o francese si direbbe: Io non avrei potuto scriver ciò, ma lo comprendo e lo gusto ».

Questo ideale è lontano, ma realizzabile. Si è spesso stupiti del perfetto accordo regnante fra tutti i Confederati dal punto di vista politico, e della perfetta indifferenza ch'essi affettano gli uni verso gli altri quando si tratta di letteratura. Ciò è provvisorio. Sempre e dovunque, l'avvicinamento politico ha preceduto un avvicinamento intellettuale più intimo. Di già v'ha un'arte svizzera, come attestano le feste musicali e le esposizioni federali. Anche, le produzioni letterarie delle due Svizzere sono tradotte reciprocamente nelle due lingue. Da vario tempo, un po' dappertutto, vi sono nella Confederazione i *Festspiel*, vivace testimonianza della parentela dei due spiriti, lungamente qualificati per opposti e inconciliabili. Ed ecco che un altro genere letterario si annunzia, che interesserà tutta la Svizzera: il romanzo di costumi politici. Virgile Rossel l'ha iniziato col suo *Clément Rochard*, tosto seguito da I. P. Porret col romanzo *Echelle* che fu meritamente notato. Il *Martin Salander* di Gottfried Keller è il prototipo del genere.

Occorrerà per la diffusione della letteratura nazionale che i confederati conoscano generalmente le due lingue, la qual cosa oggi non è. Anche, conclude il Platzhoff-Lejeune, bisognerà che gli svizzeri francesi e tedeschi si conoscano meglio fra loro, imparino quanti intimi legami li uniscano. « E la letteratura svizzera esisterà. Come la musica e la pittura, essa avrà molti ostacoli a vincere, ma senza perder coraggio farà la sua strada, cosciente della sua missione modesta, non tentando l'impossibile, non cercando l'unità ov'essa non si realizzerà mai, rispettando le barriere elevate dalla storia, salvaguardando l'individualità di tutti i gruppi onde si compone la nazione. »

« Parigi » di Cesira P. Siciliani.

Gl'italiani viaggiano poco, le signore meno ancora; e le signore che viaggiano non sempre vedono tutto; non sempre raccontano quello che vedono; non sempre lo raccontano con garbo; non sempre, come la signora Cesira Pozzolini - Siciliani, Barbèra, Firenze 1904) sono in grado di portare il loro paese nell'animo, mentre godono l'aspetto della civiltà che incontrano all'estero, e sanno trarre argomento, com'Ella fa, per mettere in evidenza gli argomenti che più valgono a far stimare ed amare il paese che si visita e quello da cui si parte. A questo libro ha scritto la prefazione Alessandro D'Ancona, quegli che al testo del Viaggio

di Michele de Montaigne aggiunse già un bel saggio di bibliografia dei viaggi fatti dagli stranieri in Italia; e che, lodando questo, scritto da una gentile donna italiana in Francia, lo dice un libro « di buona fede ». La lode non è piccola a questi lumi di luna, specialmente quando vien da un critico scaltrito e severo, che saprebbe dorare la pillola d'un ostico giudizio, quando gli paresse necessario.

Ma la signora Siciliani non è meno eletta donna, che scrittrice, e sa, dando la forma ai suoi appunti di viaggio, rivolgere il pensiero e indirizzare le lettere ai diversi amici d'Italia, che le sembra meglio parteciperebbero alle diverse impressioni che ella prova. Così descrive ad Augusto Conti la benedizione che un cardinale dall'alto della terrazza d'una chiesa, sotto alla collina di Fourvière dà all'intera città di Lione; a Guido Mazzoni parla invece del *Forum vetus*, da cui Fourvière ebbe nome, e del privilegio di Claudio alla colonia romana del luogo, e del frammento in bronzo del discorso di Claudio, che si conserva nel museo d'antichità di Lione; ad Augusto Passaglia scrive di quadri e statue e dipinge coll'efficacia d'un pittore fiammingo l'*Insula barbara*, l'Ile Barbe e la non bella pescaia sulla Saône, e le sorgenti e i ruscelli che irrigano i prati e fanno agire le ruote dei mulini presso a Fontaines; a Giosue Carducci, del Pantheon e della Sorbona; al Targioni-Tozzetti del *Jardin des plantes*, al Poggi, al Vinea, al Ridolfi, allo Zocchi ad Augusto Franchetti scrive d'arte, quando la visione dei capolavori del Louvre, del museo di Cluny, dell'Accademia di belle arti, del museo dei Kernevenoy, detto « per eufonia, » di Carnavalet, le riempie e commuove l'anima; al prof. Grocco descrive l'istituto Pasteur e il camposanto di Père Lachaise; al Del Lungo la Biblioteca Nazionale coi suoi manoscritti e le sue sale di lavoro vero e dell'amena lettura; al Gherardi gli *Archives* all'*Hôtel de Soubise* e d'Assy; a ogni amico, quel che giudica più si confaccia coi suoi gusti e co' suoi studi. E d'amici n'ha in ogni regione d'Italia e in ogni ceto: professori, generali, religiosi, arcivescovi, signore eleganti e colte, gentiluomini, una vera ghirlanda di bei nomi italiani. Nè il libro parla solo di pitture, di sculture, di monumenti, d'istituzioni; ma, come è naturale per chi voglia conoscere un paese, vi si descrivon costumi, vi si atteggia tutto il popolo vivo, le strade, i mercati, i teatri, gli spettacoli d'ogni maniera, dalle rappresentazioni dell'*Opéra*, dalle recite di Sarah Bernhardt, al caffè-teatro Olimpia e al *Cabaret de la mort*. E le comparazioni e i raffronti son condotti con sentimento equanime e giudizio fine e sincero. Tanto che i due popoli, che nel nome di Roma voglion chiamarsi latini, n'escono affratellati amorevolmente, ma ciascuno conserva l'indole e le caratteristiche sue proprie, di guisa che anche nei punti in cui si trovano incomparabili, pur si vogliono bene. Così è ben degno che il Presidente della repubblica francese abbia accettato la dedica del libro scritto da colei che in Italia Atto Vannucci giudicò meritevole d'ereditare i suoi manoscritti e l'intime memorie sue. (T).

Igiene e bellezza.

« Che la bellezza si possa conseguire, nessuno che abbia studiato ampiamente il soggetto sotto l'aspetto filosofico, metafisico e fisiologico vorrà negarlo ». Questo dice Boyd Laynard in un libriccino che ha il curioso titolo « Segreti di Bellezza, Salute e Longevità » e che gli Editori Treves hanno pubblicato testè in veste italiana dalla 41ª edizione inglese. E poichè le nostre signore, per quanto ambiscano, non hanno mai certo fin qui osato di studiare tanto profondamente il problema della possibilità di divenir belle, l'igienista inglese ha fatto opera meritoria esponendo in un trattato breve, semplice e attraentissimo la sintesi delle sue osservazioni e delle sue ricerche in proposito, nel campo della scienza, della storia e della poesia. Nè si creda che noi scherziamo. Non asseriva Platone che i due più grandi e nobili doni che la Natura può concedere sono: in primo luogo, un'intelligenza superiore, in secondo, la bellezza? Perchè non desiderare che un culto razio-

nale della bellezza umana venga praticato estesamente, oggi che la medicina e l'igiene ci servono da fari, da guide sicure? Un bel volto che ci sorride è una testimonianza della bontà della vita... Senza esagerare nell'ammirazione dei pregi fisici, noi abbiamo veramente bisogno di rispettar di più il concetto della salute e della grazia personale, se vogliamo che una maggior serenità presieda alle vicissitudini della nostra esistenza.

Salute e bellezza s'integrano, come si sa, sebben spesso si oblii: e la longevità è il risultato quasi certo del loro connubio. Guardate gli uomini grandi, che sono senza eccezione belli, nel senso più profondo della parola, non cioè per la correttezza classica dei lineamenti, ma per la nobiltà delle linee espressive che l'abitudine dei nobili pensieri e sentimenti lor conferisce: essi hanno in genere una vita lunga, se non eccessivamente longeva: il chimico Chevreul campò 103 anni, Tiziano 99, Sofocle 90, Michelangelo 89, Verdi e Manzoni 88, Goethe e Victor Hugo 83, Emerson e Ruskin 80, Galileo 78... E ciò, malgrado l'enorme dispendio intellettuale cui tutti costoro si assoggettarono... Essi dovevano, più o meno consapevolmente, essere degli igienisti ideali.

L'igienista ideale, secondo le norme di Boyd Laynard, è quegli che non fa mai, per istinto, cosa nociva al proprio corpo, che conosce perfettamente i bisogni di questo corpo, che previene ogni disordine, ogni guasto, ogni fatto anormale nel meccanismo fisiologico. Lo stato naturale dell'uomo è la salute. Diceva Napoleone, che era uno di quegli igienisti sullodati: « Noi siamo una macchina fatta per vivere. Noi siamo organizzati a questo fine e tale è la nostra natura: non contrariate il principio vivente; lasciatelo fare; dategli libertà di difendersi da sè stesso, e vi provvederà meglio che i vostri specifici, dottore ».

Ma questa libertà non esiste quasi, oggi: è straordinario lo stato d'ignoranza che regna nei più, riguardo la struttura e il funzionamento normale del nostro organismo, così delicato e complesso. In buona fede la maggioranza dei popoli cosidetti civili si avvelena, si asfissia, si storpia, si deturpa, si abbrevia la vita, credendo seguire regimi ottimi di vita. Quanti, per esempio, in Italia sono convinti che l'uso del vino è nocivo, che l'acqua è la sola bevanda benefica per l'uomo? Quanti sanno che un metodico consumo abbondante di frutta farebbe risparmiare assai in medici e medicine? Quanti si preoccupano di respirare ogni giorno una quantità d'aria sufficiente?... E chi ascolta il medico quando parla degli inconvenienti di portare il busto? Già nel 361 a. C. Ippocrate rimproverava acerbamente le signore de' suoi tempi di stringersi i fianchi!

Il libro del Laynard riassume i dettati degli igienisti migliori di questi ultimi anni, sia rispetto alla conservazione della bellezza, sia rispetto alla conservazione della salute. Incomincia coll'insegnare che si può, volendo, diventar belli: finisce coll'attestare che si può, volendo, diventar vecchi anche con un fisico debole. La prima parte è rivolta sopratutto alle signore, e reca preziose ricette per tanti piccoli e grandi fastidi, come sarebbero le macchie del viso, la caduta dei capelli, ecc. ecc. Curioso il capitoletto sulla fisiognomonia, o l'arte resa celebre dal Lavater di conoscere dai tratti del volto il carattere delle persone. Nella parte dedicata ai segreti di salute e longevità ognuno trova qualche nozione utile, non fosse altro un monito da tempo obliato e che ancora può costituir la salvezza. Naturalmente la speciale essenza del libro comporta in certi momenti una tal quale ingenuità d'esposizione e di deduzione, ma essa è un fascino di più pel lettore, il quale di pagina in pagina si persuade d'ascoltare un vero amico, sapiente e semplice insieme, fermo e pacato, e finisce, se pessimista, col chiedersi: « Ma che davvero la vita offra delle gioie serene e profonde per cui valga la pena di desiderare la forza, la salute e la bellezza? »

I Nuovi Saggi di Giacomo Barzellotti.

Or sono trent'anni, Giacomo Barzellotti sollevava quasi uno scandalo, pubblicando nella rivista *Italia*, diretta da Carlo Hillebrand, uno studio

su *la Letteratura e la Rivoluzione in Italia, avanti e dopo il 1848 e 49*. In esso affermava delle verità che vennero sempre più in chiaro, a mano a mano che gl'Italiani volsero gli occhi oltre le frontiere ad osservare la vita delle altre nazioni. Dopo aver notato che, nello sforzo gigantesco di imporre l'idea del riscatto al popolo italiano, tutte le forme del pensiero furono impugnate come armi di rivoluzione e di offesa o almeno come leva per scalzare e per abbattere, il Barzellotti osservava come i fatti dell'indipendenza italiana disorientassero gli scrittori, presentando loro una realtà in gran parte inaspettata.

« La crisi politica, da cui l'Italia uscì dopo il 1849, è tutt'uno colla crisi letteraria da cui essa non è ancora uscita. Per noi il 48 o il 49 furono il tempo dei grandi esperimenti, delle subite speranze e dei subiti disinganni, quando tutto quel mondo fantastico di sentimenti e d'idee, in cui eravamo vissuti da più che mezzo secolo, si sciogliе al primo serio cimento dei fatti. Nè la cosa poteva andare diversamente; perchè in tanto quelle idee avevano per noi un valore, erano una forza viva e vera, in quanto dovevano servire appunto a provocare quei fatti. Considerate in sè proprio, erano memorie, reminiscenze, *ricordi di scuola*. »

La ricostituzione dell'Italia si è fatta sotto l'impulso dei ricordi di scuola, tanto dai Classicisti che dai Romantici.

« Questa generazione di poeti e di filosofi, che è scomparsa ormai quasi tutta, non ha lasciato, non poteva lasciare successori. Da qualunque parte tu ti volga, un sentimento comune domina oggi lettori e scrittori; il sentimento che ormai vi sia nella nostra letteratura qualcosa d'irreparabilmente finito e per sempre, ma senza che possiamo dire di essercene staccati in tutto; mentre qualcos'altro sta per cominciare, anzi è già cominciato e s'accenna, senza che ne abbiamo ancora una coscienza sicura... »

E il Barzellotti, nel 1874, dicendo con semplicità e chiarezza, appena costituita la patria ad unità, che la letteratura patriottica, quale l'avevano intesa i nostri scrittori precedenti, avea fatto il suo tempo, accennato a quel pò che si veniva facendo in quel periodo, mostrava quale avvenire fosse desiderabile per la nostra letteratura nuova.

*
* *

Più tardi Giacomo Barzellotti studiando la storia della nostra cultura da buon filosofo moderno, con mente aperta alle vive correnti del pensiero straniero, fu portato a raffronti speciali che lo indussero a scoprire e a dire altre coraggiose verità, fra le quali cotesta, che non andrà a genio a molti storici nazionalisti: « La nostra letteratura, se la guardiamo specialmente dal seicento in giù, è pur troppo tra le letterature d'Europa, quella, forse, in cui scarseggiano più gli scrittori *che hanno avuto delle cose da dire*, e abondano invece quelli che hanno ricoperto a più mani di rettorica l'intimo vuoto delle idee e dei sentimenti con la parola oziosa e appariscente ».

Indagando, traverso la storia, il nostro carattere nazionale nelle manifestazioni del pensiero, il Barzellotti s'è soffermato, fra l'altro, su quello ch'egli chiama il problema della prosa italiana, il quale si ricollega allo svolgimento di tutta la nostra coltura. E ha richiamato la sua osservazione questo fatto: la parte dominante che ha avuto in tutte le manifestazioni della nostra coltura *la ricerca della forma,* considerata in sè e per se stessa. « La nostra letteratura è quella, tra le moderne, in cui, prima che in tutte le altre, lo scrivere, come arte di pura forma e di puro magistero di stile, è divenuto fine a se stesso, esercizio d'ingegno, professione divisa dalla vita, e in cui, prima assai che nelle altre, è apparso e ha fatto scuola e poi ha finito col tenere il campo, confondendosi interamente con lo scrittore, il *letterato puro*, l'uomo di tavolino, lo *stilista*, e se posso dir così, lo *specialista* della parola ».

« Anche del genio letterario di tutto un popolo, come del genio di uno scrittore e di un artista, la critica può esprimere quella che un chimico direbbe essere la *formula* nella risposta da darsi a questa domanda: Con quale occhio ha guardato cotesto popolo le cose e gli uomini, la coscienza e la natura? Il nostro – io risponderei – quale ci si rivela nella sua coltura,

ha osservato, ha espresso il mondo e l'animo umano più dal di fuori che dal di dentro, più dal lato visibile e plastico della sensazione che da quello ideale del sentimento; ha vissuto e vive - mi diceva un giorno Aristide Gabelli - « tutto negli occhi ».

Non così fu in quello che è ormai riconosciuto come il nostro vero Rinascimento, il periodo che si apre col sorgere dei Comuni e si chiude con la riforma francescana e col poema di Dante: « Io lo direi il momento più *germinale*, che, insieme con quello della vita greca dopo le guerre mediche, abbia mai avuto la storia; nel quale, per più di due secoli e mezzo, l'Italia è stata cristiana come non lo è più stata poi, e il Papato, da Ildebrando a Innocenzo terzo, porta tutta la grande tradizione romana nella dittatura delle coscienze, senza aver nulla ancora di pagano; e la genialità religiosa di un santo artista ispiratore di artisti e l'estro filosofico del maggiore tra i poeti cristiani gettano nell'impronta del genio latino rinascente tra noi la più ricca vena di creazioni che sia mai sgorgata da tutta l'anima di un gran popolo ».

*
* *

Che è avvenuto di poi? L'*Umanismo*, per cui dall'Italia si irraggiò nel resto d'Europa tanta libertà e novità di pensiero e di studi, *letterariamente* è riuscito, secondo il Barzellotti, se non altro nei suoi ultimi effetti, un impaccio, una servitù della mente e dell'arte nostra. « Sulla fine del Rinascimento, e dopo che quasi tutto il resto d'Europa partecipava omai dell'antica coltura, resuscitata per opera nostra, noi italiani restammo esclusi dalla nascente modernità del pensiero e dell'arte dello scrivere, proprio allora e nel momento stesso che Francia, Inghilterra ed altre nazioni ne oltrepassavano la soglia ».

Il prevalere dell'umanismo toglie ogni spontaneità alla nostra prosa, apparsa così bella e giovane nella *Vita nova*. L'imitazione del periodo latino classico traveste il nostro volgare, perchè diventa cosa abituale ai nostri scrittori « il lucidare mentalmente il periodo, nell'atto di costruirlo, sullo schema e sulla struttura del periodo di Cicerone e di Livio ». Il letterato, cioè l'umanista « diviene ogni giorno più non altro, in fondo, che un tecnico, uno specialista della parola, un tornitore de' bei periodi, e la tradizione, in cui egli si forma e in cui vive tutto, si fa sempre più cosa di scuola e di maniera, si chiude nel cerchio di poche menti e in un ceto, staccandosi da ogni contatto con lo spirito e con la vita di tutta la nazione ».

A ciò contribuisce il papato, col prescrivere il latino nel culto e nella preghiera. Non è qui luogo di esaminare l'idea dell'importanza che ha il papato nella storia d'Italia, secondo il Barzellotti. Gli studi che vi si riattaccano sono fra i più acuti e suggestivi che mai sieno stati scritti su la psicologia del popolo italiano.

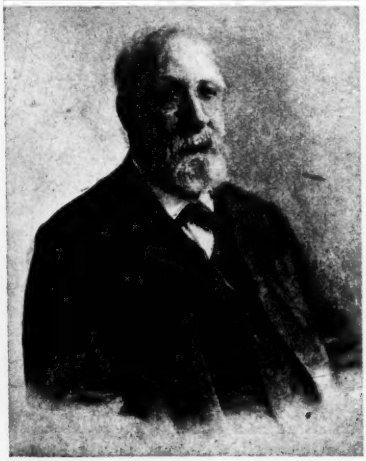
Abbiamo accennato brevemente alle coraggiose e incontrastabili verità che il Barzellotti ci mette innanzi su la nostra storia, cioè sul carattere di che siamo atavicamente formati. Quello ch'ei dice della *vacuità* della prosa italiana è vero anche oggi. Domandiamoci sinceramente, quali idee nuove la nuova Italia abbia messo in circolazione nel mondo, mentre Tolstoi, Ibsen, Nietzsche, per non nominare che i più noti scrittori cosmopoliti, riempiono i quaderni di tutti i critici e informano tante menti in questi tentativi di restaurazione ideale. Qualche movimento di scienza positiva, e molta, ma molta *forma*, nel senso deplorato dal Barzellotti, cioè molta rettorica. Perciò il saggio *La letteratura e l'anima nazionale* che chiude il bel volume (edito dal Sandron), va letto con attenzione dai giovani, insieme con questo, *La scioperataggine letteraria* del Graf, che apparvero a poca distanza nella *Nuova Antologia*.

Giulio Verne.

Nel prossimo luglio uscirà un nuovo libro di Giulio Verne che avrà per soggetto l'automobilismo. Questo annunzia egli istesso ad un collaboratore del *Pall Mall* che si era recato a visitarlo ad Amiens.

Questo fecondo scrittore di viaggi, a cui tutti dobbiamo tante dolci ore della nostra giovinezza, continua, nonostante i suoi ottanta anni, a lavo-

rare e a produrre. A quali meravigliose avventure automobilistiche ci farà ora assistere, egli, che, come è noto, è un convinto avversario di ogni genere di *sport*, e dell'automobilismo in special modo? A quali nuove mirabili applicazioni della scienza ci verrà egli iniziando? Poichè il carattere che distingue i racconti del Verne da quelli di tanti altri scrittori di avventure fantastiche straordinarie sta appunto nel loro fondamento sulla scienza e sulla loro attuabilità. Non a torto si dice che i racconti del Verne divertono quanto i romanzi del Dumas e istruiscono più che i



Giulio Verne.

libri di Francesco Arago, il celebre astronomo e scenziato francese. Nel suo libro: *Cinque settimane in pallone* già si trova un notevole capitolo sulla navigazione aerea; nel *Nautilus* già è previsto l'impiego dei sottomarini; Michele Strogoff compie già a cavallo la traversata della Siberia da Mosca a Irkutsk che oggi si fa comodamente in vagone salone, e Phileas Fogg, il simpatico eroe del *Giro del mondo in ottanta giorni* impiega nel 1872 pel suo viaggio, solamente 17 giorni di più di quello che abbia impiegato Gaston Steigler del *Matin* circa 30 anni dopo. Fino l'*entente* fra le due eterne rivali Francia e Inghilterra ha saputo prevedere il Verne, osserva argutamente il collaboratore del *Pall Mall*, e i due *reporters* del *Michele Strogoff*, francese ed inglese, dopo essere stati acerrimi nemici, finiscono per stringersi cordialmente la mano e diventare eccellenti amici.

Il Verne per compiacere il padre dovette studiare legge e scrisse pure qualche libro di giurisprudenza, ma di poco valore; la sua fortuna l'ha fatta con i libri di viaggi, di cui ne ha scritti più di ottanta.

Ha viaggiato pochissimo ed ha saputo sempre resistere all'attrazione di Parigi, preferendo la tranquilla residenza della graziosa capitale della Picardia. Le belle descrizioni dell'India e dell'Oriente estremo le desumeva da lavori di suoi amici carissimi, per il resto lavorava di fantasia. Attendiamo dunque con impazienza il nuovo libro sull'automobilismo che, come ebbe a dire il Verne stesso, verterà su una futura gara per la coppa Gordon-Bennet.

Il romanzo contemporaneo in Germania.

La Germania data dal 1871: la creazione dell'Impero inaugurava un regime politico, una situazione economica e uno stato sociale troppo nuovo, perchè lo spirito della nazione non ne venisse modificato. Fino oltre assai della metà del secolo scorso la letteratura avea saputo essere, per un nobile fervore d'idealismo, una letteratura nazionale: tale speravasi che si sarebbe mantenuta e meglio svolta.

Ciò non è avvenuto, ci afferma in un articolo del'a *Grande Revue* Henry Chantavoine; non c'è un tedesco imparziale che non lo riconosca. La letteratura e specialmente il romanzo non ebbero il loro Bismarck o il loro Wagner. L'uomo nuovo non sorse e si dovette attendere quel che il nuovo ordine di cose avrebbe inspirato ad autori già famosi, il cui carattere, le cui idee s'erano formate ad un'altra scuola.

« Tali erano Gustavo Freytag e Friedrich Spielhagen. Il primo avea passato la cinquantina, il secondo la quarantina: entrambi aveano coltivato, con ispirito assai differente, ma con eguale fortuna, il romanzo d'attualità, *Zeitroman*. Il realismo fami-

gliare di Gustavo Freytag, l'idealismo romantico di Federico Spielhagen, lungi dal contraddirsi o dall'escludersi l'un l'altro, si completavano a vicenda.

Il primo abbandonò il romanzo contemporaneo per il romanzo storico. Il pittore della borghesia tedesca diedesi ad evocare i secoli morti, in otto racconti che formarono 6 volumi sotto un titolo comune: *Gli Antenati*, nei quali descrisse la via scabrosa e oscura della storia germanica, rintracciando nel passato l'anima della nazione. Eccellente programma, ma meno attivo ed efficace, tanto più che un po' di stanchezza vi s'accusava sempre più. Nondimeno la sua autorità fece scuola, e sorsero parecchi cultori del romanzo storico, Felix Dahn che risaliva all'epoca dei Goti (*Ein Hampf um Rom*, ecc.), Georg Ebers che faceva dei romanzi egiziani, Ernst Eckstein (*Prusias*, *die Claudier*, *Nero*) e Gunther Walloth (*Oktavia*, *Paris der Mime*, *Der Gladiator*) che evocavano l'antica Roma. Ma mentre Freytag non si serviva del passato che per riattaccarvi il presente, questi se n'interessavano soltanto per una curiosità di romanzieri archeologi.

Gustavo Freytag.

Federico Spielhagen.

A Spielhagen, che professava le idee della democrazia liberale o radicale, i primi anni dell'Impero germanico offrivano uno spettacolo doloroso. Mentre l'autoritarismo trionfava, le speculazioni affaristiche imperversavano: delle banche, delle Società si fondevano e sparivano per incanto: non si parlava che di « fondare » e di « fondatori »: i termini di *Gründerjahre*, *Gründerzeit* restarono ancora a designare questo periodo d'avidità. Subito dopo la guerra Spielhagen avea pubblicato un romanzo assai significativo: *Allzeit voran*; ma sei anni più tardi usciva un'opera capitale, *Der Sturm Flut* (*Il flutto di tempesta*), d'una moralità severa. Nè dieci anni dopo il romanziere era più soddisfatto della società, com'egli espresse nel titolo d'un nuovo romanzo: *Che avverrà?* E ancora in *Noblesse oblige* e nel *Nuovo Faraone* l'autore oppose il materialismo della generazione attuale all'eroico idealismo della precedente, quella del 1848. Gli aforismi e le tirate vi abbondano e non vi mancano le allusioni dirette, le quali giunsero al loro segno, perchè il ministro von Gossler avendo felicitato di sua iniziativa lo scrittore, in occasione del suo

sessantesimo anniversario nel 1889, fu biasimato ufficialmente.

Intorno a Spielhagen si potrebbero raggruppare altri scrittori, fra i quali Paolo Heyse, poeta e novelliere, che diede nel 1873 e nel '75 due opere di lunga lena, *Figli del mondo* e *In paradiso*.

*
* *

Ma il tempo trascorreva e la nuova generazione s'apriva ad altre correnti: il naturalismo penetrava in Germania, concentrava il suo campo d'osservazione sulla capitale, come avea fatto il naturalismo francese per Parigi. Berlino si tramutava: da 500 mila abitanti ch'essa aveva nel '70, ne conta ora quasi due milioni e mezzo coi sobborghi.

Paul Lindau diede senz'altro il titolo *Berlino* a un ciclo di romanzi: (*Il cammino verso l'occidente* (1887), *Povere ragazze* (1888), *Merletti* (1889), storie d'amore e d'adulterio ove l'ambiente tiene il luogo più importante.) *Berlin W. W.* fu il titolo ancor più determinato che diede Fritz Mauthner ad un altro ciclo di romanzi, che descriveva il quartiere ovest, il più elegante e ricco: Max Kretzer dipinse la vita del proletariato e Karl-Emil Bleibtreu pubblicò anch'egli una serie di romanzi ultra-naturalisti. A questa schiera appartengono ancora Courad Alberti ed Heinz Tovote.

Al naturalismo si convertì pure il vecchio Theodor Fontane, nato nel 1819, mentre Heyse vi s'oppose risolutamente. L'influenza di Nietszche, già serpeggiante, veniva attaccata contemporaneamente da Spielhagen e da Adolfo Wilbrandt, il quale assaliva la persona stessa del filosofo nel suo romanzo *Osterinsel*. Il romanzo tedesco fu così disputato da diverse influenze, senza che sorgesse un Zola o un Maupassant.

Sudermann avea dato speranza di saper conciliare nella sua *Donna in grigio* e nell'*Indistruttibile passato* il realismo e l'idealismo, ma da dieci anni egli s'è consacrato esclusivamente al teatro.

Negli ultimi anni il numero dei romanzi aumenta, ed alcuni ebbero gran successo. Il barone Giorgio d'Ompteda ha difeso con ingegno la nobiltà, nei romanzi di vita militare, *Il nostro reggimento* e *Sylvester von Geyer* e nella *Famiglia Eysen*. Un successo sfolgorante ebbe nell'inverno 1902-903 *Jorn Uhl* del pastore Gustav Frenssen. Una mirabile figura, Luigi II di Baviera, è adombrata nel romanzo *Maestà* di M. G. Conrad. Ernest von Wolzogen ha fatto una gustosa caricatura del femminismo nel *Terzo sesso*.

Il femminismo, dice il Chantavoine, esercita un'azione fortissima sulla recente letteratura romanzesca in Germania: nè la Francia, nè l'Inghilterra stessa potrebbero contrapporre un battaglione sì numeroso di scrittrici. Alcuni romanzi di donne sono quello che la Germania offre oggi di più originale. Ossip Schubin, Emil Marriot, sono celebri. Gabriella Reuter, Ricarda Huch, Elena Böhlau dominano fra tutte. La prima ha un romanzo famoso: *Di buona famiglia;* la seconda scrive versi, novelle e romanzi fra cui il più noto è *Ludolf Ursleu;* la terza rassomiglia un poco, dice il Chantavoine, a Marcella Tinayre, e fra i suoi romanzi notansi *Un semi-bruto*, *il diritto della madre*, e sopratutto il suo capolavoro *Der Rangierbahnhof*.

Guido Mazzoni.

Dopo una prima lettura attenta e gustosa alle *Poesie* di Guido Mazzoni, testè raccolte e messe in luce dallo Zanichelli, ho sentito il bisogno di osservare le date di ciascun componimento, che son messe tutte insieme in fondo al volume, e di collocarle ciascuna al suo posto. Così, traverso i gruppi adunati dal poeta a seconda dei motivi d'ispirazione: *Dalle pagine e dai luoghi; Dalla famiglia e dalla vita; Dalle occasioni e dal pensiero,* ho voluto rendermi conto della evoluzione di questo singolare temperamento d'artista e di uomo moderno, e coglierne il carattere essenziale. Temperamento ricco e vario, carattere netto e saldo: non c'è nulla qui che non sia fatto bene, nulla che non sia sincero ne' suoi diversi momenti, e quello che nei momenti più intimi e vitali vien fuori con franco impulso, è qualcosa di veramente originale e che fa assegnare a Guido

Mazzoni un posto specialissimo nella poesia italiana.

Le prime poesie riscossero la lode del Carducci, e seguono la riforma metrica carducciana: vi è frequente l'alcaica, che scompare più tardi: si nota in esse di particolare la eleganza facile e la chiarezza che caratterizzano tutta la poesia del Mazzoni. Come nel Carducci, l'ispirazione vien dall'esterno, da un fatto storico, da un monumento, da un aneddoto significativo. Fantasia vivace, ispirazione serena, forma cristallina fanno pregevoli i paesaggi del Libro Primo: *Ozi Camerti* e *Riviera di Levante*. Ma Guido Mazzoni non è tanto qui, nè nei versi amorosi del Libro Secondo, quanto in certe poesie che portano date ulteriori, oltre il 1890, quando il poeta è diventato veramente un individuo completo, saldo in sè e unito per pieghevoli e tenaci legami alla famiglia, alla repubblica degl' intelligenti e dei liberi, all'universo.

Il Mazzoni non è mai stato un lirico prevalentemente soggettivo: qui la sua poesia è più oggettiva che mai. « Tant' è: tra le voci larghe, calme o severe, della vita e della letteratura, lo strillo o il falsetto dell'*io* è spesso impertinente, e più d'una volta ridicolo. Rendere generale l' intuizione particolare, universale l' impressione personale, fu e sarà sempre il magistero dell'arte; tanto più utile, quanto sia nel bene e per il bene ». Nobili parole che il Carducci scriveva a proposito del Mazzoni nel 1892 e che dovrebbero esser meditate oggi che s'usa riempir delle proprie laudi grossi volumi. Allora egli canta la virile gioia di sentirsi equilibrato e calmo, scaldato dalla tenerezza domestica, appoggiato dalle care amicizie, pieno di pietà per i miseri e di aspirazioni ad uno stato migliore non per sè, ma per tutti. Questa serenità arguta, condita d'ironia e penetrata di tenerezza, mi par propria dei toscani. E toscano in tutte le fibre è veramente Guido Mazzoni.

Alcune di queste poesie sono giustamente celebri: *La posta*, *Il mazzo delle chiavi*, *La macchina da cucire*, *I ritratti*. Esse hanno posto nelle Antologie, e io vi unirei pure *Sogni buoni*, *A un neonato*, *La mia villetta*, *La musica*, *Cielo stellato*, *Amore*, che non valgon da meno di quelle.

Son così poveri questi libri di lettura che diamo in mano ai giovani! Questa è una poesia che non li avvolge in vani paludamenti di frasi, non li dispensa dal riflettere e mette loro nell'orecchio alcuni motivi che si ricantano volentieri come le più spontanee melodie di Verdi:

Brilla fra' rami il sole
Pispigliano gli uccelli,
E non dirò parole
Che sien gioia a' fratelli?...

Anima umana, oh ancora
Quanta grandezza puoi!
Palpita in ciel l'aurora
E già del sol t'annoi?

È l'avvenire in noi...

Il libro terzo, forse più grave, ma in cui le ombre si profondano soltanto per far meglio risaltar le luci, non è meno pervaso dalla « serena alacrità del vivere ». Il Mazzoni si sente investito di una dignità e di una missione:

Noi cicaliam de' Greci e de' Romani,
E ci daremo molto dottamente
Una progenie stolida e vigliacca.

Così esclama un momento, carduccianamente, rimproverando sè per avvertire altrui: ma in fondo egli è un educatore che non deve aver rimorsi. Quando Giovanni Marradi gli canta:

Tanta classica polvere t'acceca
Che ancor non vedi irrompere l'estate
Dai finestroni della Biblioteca,

il Mazzoni ha già additato ai giovani l'esempio del romano, il quale

Rompeva il Tevere
Con le arse braccia,
Stampava d'agile
Corso la traccia,
Piaceasi rapidi
Trarre gli strali,
Prostrar gli eguali;

E tanta gloria
Di Roma crebbe.
Ma quando i rètori
Di Grecia egli ebbe,
Stillò le sillabe,
Dedusse il lento
Ragionamento,

Sorrise ai numeri
Blandi e canori,
Plaudì lascivie
D' imperatori,

Cesse ai re barbari,
Non litterati
Di Roma i fati.

Il Mazzoni non è « tutto chiuso, un frate, che guardi l'età nostra in aria bieca perchè non vive che l'età passate ». Egli è fra i più attenti e curiosi e colti letterati italiani. Questo l'ha salvato dallo scrivere versi di bibliofilo che saccheggia i dizionari speciali o le raccolte folkloristiche: questo gli ha dato una concezione del mondo affatto moderna. Or son pochi anni egli contemplava le stelle:

Stando a mirar le stelle
Ch'eran lassù lassù,
Mi venne meno il cuore...

Oh non vedete, stelle, oh non udite
L'uomo e l'amore e il senno e la parola,
L uomo e la morte e il viver miserando?...

Ohimè, troppo lontane
Sono le stelle, polve
Che rapida si solve
In sue parvenze vane.
Che più, che più rimane?
Forse, Scïenza, tu?
Forse, teco, il Dolore?

Ma una migliore speranza alita sugli spiriti moderni, superata la crisi fortificante del pessimismo. Leggete ora *Confessione, Dalla passeggiata di Volterra*, *Alla Giovinezza* e *Due sogni*. Queste poesie portano date recentissime e sono l'ultimo pensiero e sentimento del poeta, veramente sereno, confidente. *Due sogni* sono due canzoni piene di armonie e di richiami musicali complicati eppur mossi con una maravigliosa spontaneità, e la prima finisce:

Canzone, che se' nata a mezzo il verno
Sotto l'eterno scintillìo del velo
Che brilla in cielo tutto diamanti;
Muovi con l'alba che alita leggiera
E annunzia a' cuori amanti primavera.

E la seconda:

Canzone, che se' nata fra' sottili
Rami primaverili, i bianchi rami,
I rosei rami, che il sole rinfiora;
Cerca chi pensa altrui più che se stesso,
E affretta l'ora del fraterno amplesso.

Con tal concezione della vita, la morte non fa più paura, e il poeta riguarda la via percorsa « sorridendo meco - com'egli dice - al rimembrar quale si fu, l'aurora, il tramonto a pensar, quale e' si sia ». Poichè

... se intorno rigermogliano le vite,
Oh si scenda pur tranquilli ad ascoltare
Le dolcezze che il riposo
Giù sotterra mormora.

Già ne' versi giovanili egli avea esclamato in una bellissima strofa:

È dolce cosa vivere: immergere
I piè nell'erba florida, immergere
La fronte nel sereno azzurro,
Atomo conscio dell' infinito.

Il nuovo lavoro di Anatole France.

Il primo numero dell'*Humanité*, il nuovo giornale fondato e diretto da Jaurès, apparso a Parigi il 18 aprile, s'inizia col nuovo lavoro di Anatole France, intitolato *Sur la Pierre Blanche - Dialogues philosophiques*. Quest'ultimo frutto dell'elegantissimo e pensoso scrittore parigino ci tocca da vicino, perchè si tratta di pensieri germinati e vissuti nel nostro ambiente, nella Roma storica, ancor così viva e vibrante del suo passato, e così salda nella sua eternità, da poterci poggiare il più bel sogno d'avvenire.

Il giornale di Jaurès, annunziandolo, dice appunto che si tratta d'una serie di dialoghi filosofici, in cui, all'evocazione del mondo greco-romano, si mesce una visione utopistica delle società comuniste dell'avvenire. Nelle prime puntate che abbiamo sott'occhio, l'autore ci presenta i suoi personaggi, e prima di tutti Giacomo Boni, direttore degli scavi « dans sa cabane rustique, bordée de lauriers, de troènes et de cytises » poi « Jean Marteau, jeune Tourangeau plein de douceur et journaliste très âpre; Josephin Leclerc, attaché d'ambassade en congé; M. Goubin, licencié ès lettres, annotateur, Nicolas Langenier, de la vielle famille parisienne des Langenier, imprimeurs et humanistes, et Hippolyte Dufresne, qui avait des loisirs et aimait les arts ».

« Giacomo Boni les accueillit avec son aménité silencieuse et les fit asseoir sur le seuil odorant de sa maison de bois, qui domine cette fosse immense creusée au siècle dernier

dans le marché aux bœufs de la Rome pontificale, jusqu'au sol du Forum antique. Devant eux s'élevait le Palatin couronné de chênes verts. A leur droite, au bas du Capitole, les hautes colonnes du temple de Saturne opposaient au ciel d'or leur volutes azurées. Sous leurs pieds, de toutes parts, entre les carreaux de lave grise qui pavent la Voie Sacrée, sortant de la terre fauve ou du feuillage sombre, les soubassements et les bases de marbre fleurissaient d' une lumière pourpre et rose. Déjà s'allongeaient vers l'orient les ombres des ruines. Et les terrassiers bronzés piochaient ce champ de pierres, tandis que poursuivant le travail des vieux rois, leurs camarades tournaient la roue d'un puits pour tirer l'eau qui mouille encore le lit où dormait, aux jours du pieux Numa, le Vélabre ceint de roseaux ».

E qui i personaggi esaminano, commentano, discutono. I nostri lettori conoscono, oltre alle ricerche del Boni, anche le illazioni originali che ne trae. Gli scritti del Boni sulla *Nuova Antologia* e le illustrazioni che le accompagnano sono un documento indispensabile per comprendere e gustare sia le artistiche trascrizioni, sia i commenti ingegnosi che si svolgono nei dialoghi di Anatole France.

Noi ci proponiamo di riparlarne ai lettori più largamente. Per ora ci basti aver annunziato il lavoro, che prevedevamo l'anno scorso, quando il grande scrittore francese passeggiava solitario, colla sua lunga figura bonaria e il suo pizzo brizzolato e arguto per le nostre rovine, pensoso del nostro passato e pieno di fiducia per l'Italia nuova.

Libri tecnici.

In Italia la letteratura tecnica è ancora molto deficiente in confronto di quella straniera e va data molta lode all'editore Hoepli che niente tralascia per dotare il nostro paese di una collezione di pubblicazioni scientifiche, che veramente nulla hanno ad invidiare alle migliori delle altre nazioni.

L'ultimo volume ora pubblicato, (*La pratica della fonderia* di Aurelio Aureli. Trattato sulla produzione dei getti in ghisa (Hoepli, Milano), che riguarda la tecnologia meccanica e precisamente la pratica della fonderia, viene a colmare una lacuna in Italia molto sentita. Dalle nostre scuole di applicazione i giovani ingegneri escono con la testa piena di formole e di teorie, ma mancano bene spesso di qualsiasi coltura pratica, e prima che il loro lavoro diventi utile, è necessario un lungo tirocinio. E a formare questa coltura pratica per quanto riguarda la fonderia concorrerà senza dubbio il bel lavoro di Aurelio Aureli che ha passato buona parte della sua vita nelle fonderie e da semplice operaio è diventato capo della sezione fonderia nelle Acciaierie e Fonderie di Terni. Il merito principale dell'autore è di aver fatto un'opera pratica: « ma non ciecamente empirica, – come egli stesso dice nella prefazione – in modo che può essere studiata anche da chi si dedica all'arte con un modesto corredo di cognizioni, illuminando, fecondando ed ordinando gli insegnamenti dell'osservazione e dell'esperienza ». L'opera comprende quindici capitoli: in essa si comincia a trattare delle generalità, della ghisa, delle differenti qualità e proprietà di essa, se ne descrive i procedimenti di fusione, si parla delle attrezzature di fonderia e della fabbricazione dei modelli e delle anime, ecc.; si danno infine le norme generali e le disposizioni per l'impianto di fonderie.

*
* *

La *Fisica*, di Oreste Murani (Manuali Hoepli, pag. 584, L. 3), non è che una semplice e piana esposizione dei principî fondamentali della fisica, dedicata a quei giovanetti che nelle scuole tecniche e normali muovono i primi passi sulla via di tale scienza. Ma è utilissima a chi voglia formarsi una cultura generale. In questa settima edizione l'autore ha intieramente rinnovata la parte che concerne l'*Elettricità*.

*
* *

L'editore Remo Sandron ha pubblicato il IV volume della *Piccola Enciclopedia del Secolo XX*, che comprende un bel lavoro dell'ingegnere

Mario Castelli sulle *Macchine agricole*. Lo scopo che si è proposto l'ingegner Castelli è di invogliare l'agricoltore ad usare quegli strumenti che meglio rispondono alle esigenze dell'agricoltura moderna ed orientarlo alla scelta. Egli parla perciò dei motori agricoli, delle varie macchine per la preparazione del terreno, per la semina, per la raccolta, per la lavorazione dei prodotti, ecc. ecc. È un libro senza pretese, pratico, e potrà riuscire molto utile agli agricoltori.

Nuove strade sotterranee di New York.

Il tempo è moneta e gli industriosi cittadini di New York nulla tralasciano per bene utilizzare questo principale fattore dell'attività umana. Le grandi ferrovie aeree non bastavano più per trasportare tutte le migliaia di operai che ogni giorno si recano al lavoro e fu deciso quindi di costruire una lunga galleria sotterranea che attraversasse tutta la città.

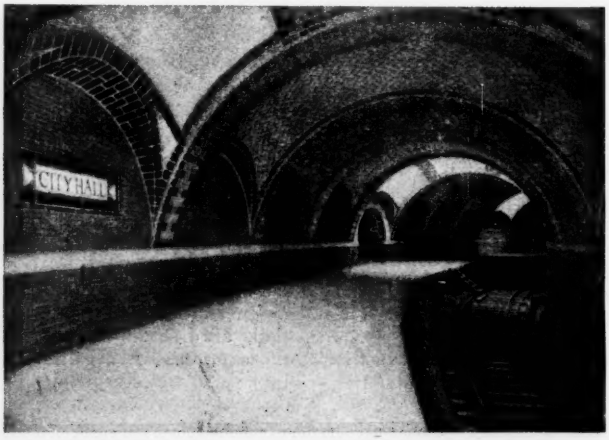
Una stazione del *Central London Railway*.

La grande strada fu incominciata il 24 marzo 1900 e per evitare più che fosse possibile l'uso degli ascensori, essa fu costruita tutta vicina alla superficie delle strade, ad eccezione del piccolo tratto sotto Murray Hill. Essa è lunga 7 miglia e larga 16 metri e contiene quattro binarii, di cui due per l'esclusivo servizio dei treni diretti e due per i treni locali.

Questa strada differisce di molto dalle altre strade sotterranee: la famosa ferrovia di Londra, la prima impresa di questo genere e in uso da circa mezzo secolo, è oscura, fumosa e poco ventilata, mentre quella di New York è la più grande che

La stazione di Vincennes della ferrovia Metropolitana di Parigi.

esista nel mondo, ed è ariosa, spaziosa e ben illuminata. Le stazioni sono costituite da grandi sale artisticamente decorate, alcune delle quali sono illuminate dalla luce esterna. La trazione è elettrica, il sistema di blocco è automatico, i vagoni sono di acciaio e una geniale disposizione permette al treno di fermarsi appena il conduttore lascia di stringere una manovella. I treni locali composti di cinque vagoni possederanno una velocità di 16 miglia all'ora; i treni diretti saranno composti di otto vagoni, avranno una velocità di 30 miglia all'ora e si crede che possano trasportare in un'ora 50,000 passeggieri, mentre le ferrovie aeree trasportano tutte un milione al giorno.



Una stazione della nuova ferrovia sotterranea di New York.

La forza disponibile per la ferrovia è di 132,000 cavalli vapore. L'edificio in cui si genera questa forza occupa una superficie di mq. 13,000 sarà il più grande del mondo e costerà 7 milioni di dollari. Le spese totali della strada riferisce il *Munsey's*, ammontano a circa 54 milioni di dollari.

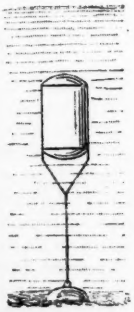
Torpedini giapponesi e torpedini russe.

I maggiori disastri che hanno colpito le navi della Russia nell'odierno conflitto dell'Estremo Oriente sono derivati non già da scontri colla flotta nemica, ma da urti contro le torpedini affondate nelle vicinanze di Port-Arthur.

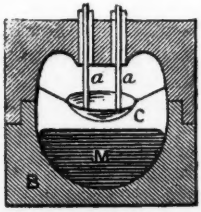
Poichè di quelle mine subacquee si è molto parlato e ancora si dibatte la questione se fossero russe o giapponesi quelle che danneggiarono o distrussero le migliori navi della squadra russa del Pacifico, riportiamo qui la descrizione che fa la rivista di Pietroburgo *Niva* dei due diversi sistemi di torpedini adottati dalla Russia e dal Giappone.

La torpedine giapponese consiste in un vaso cilindrico che si getta in acqua e che per mezzo di una piccola àncora si fissa al fondo ad una data profondità. L'interno del cilindro è pieno di sostanze esplodenti, ma nel centro lo spazio è vuoto, ed ivi è collocato un ingegnoso apparecchio destinato a produrre l'esplosione. Tale apparecchio consiste in due asticciuole di metallo (*aa*) che formano gli estremi positivo e negativo di un circuito elettrico aperto e che pescano nel recipiente *C*, vuoto. Sotto questo recipiente lo spazio *M* è pieno di mercurio. Quando la nave in cammino urta la torpedine, questa si inchina alquanto, e in seguito a tale inclinazione una certa quantità di mercurio entra nel recipiente *C* e forma la chiusura del circuito, poichè la corrente elettrica può passare attraverso il mercurio dall'una all'altra delle due astic-

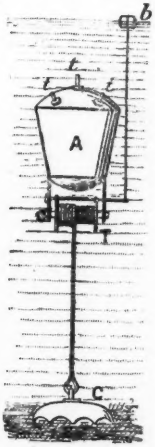
ciuole di metallo. La scintilla elettrica che si produce serve a determinare lo scoppio. Il peso delle sostanze esplosive è di 45 chilogrammi e la forza dell'esplosione è sufficiente per produrre enormi danni alla nave che urta nella torpedine.



Torpedine giapponese.

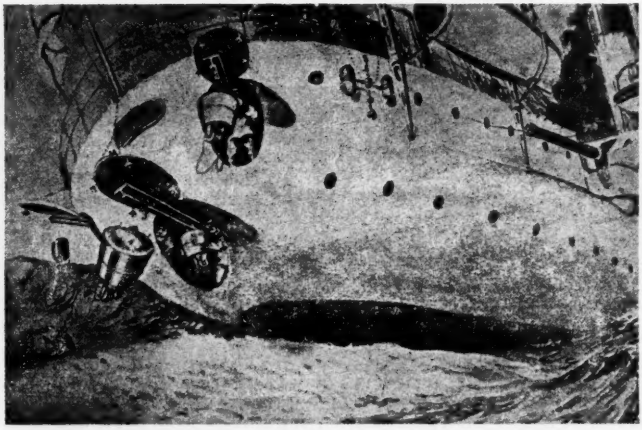


Apparecchio per l'esplosione.



Torpedine russa.

La nave che urta la torpedine spinge qualcuno dei perni (*t*) tenuti sporgenti per mezzo di molle. Il pernio cacciato in dentro dall'urto, colla punta inferiore va a rompere un vaso fragile pieno di un liquido che contiene una soluzione di bicromato di potassa che venendo a contatto



Posa delle torpedini.

La torpedine di difesa adottata dalla Russia è ancora più formidabile. Essa consta di un cilindro cavo *A*, contenente la sostanza esplosiva, ed è im-

con due pezzi di carbone e zinco formanti una pila, produce una corrente elettrica la quale determina l'esplosione della carica.

In libreria.

G. Barbèra di Firenze pubblica il settimo volume degli *Scritti varii* di Raffaele Mariano: è una bella dimostrazione del valore di questo scrittore l'essere arrivata l'edizione delle sue opere, in pochi anni, al settimo volume, ed è anche una smentita a chi ripete che gli studii seri, e specialmente quelli sulle cose della Chiesa e sulla Religione, non hanno chi vi badi in Italia; ne hanno pochi, ma il loro numero va crescendo, e ciò è buon indizio.

Questo settimo volume degli *Scritti* del Prof. Mariano è fatto di discorsi ed investigazioni *Intorno alla Storia della Chiesa*. Non è qui luogo di esaminare i capitoli puramente storici, perchè è compito della critica più specialmente autorevole in sì alta materia; piuttosto segnaleremo le parti polemiche del libro, come il Proemio, dove l' autore fa la sua professione di fede sul movimento cattolico in Italia, e la critica delle opere dell'Harnack, a cui è aggiunto un capitolo palpitante di attualità, come si diceva una volta, dove con l'Harnack è introdotto il noto abate Loisy, che anche nel Mariano ci sembra abbia un avversario.

Altri cinque volumi di *Scritti* restano a pubblicarsi, e noi auguriamo che lo siano in breve.

*
* *

Lo stesso G. Barbèra annunzia d'imminente pubblicazione:

Il 12° e il 13° volume dei *Ricordi e Scritti* di Aurelio Saffi, e un volumetto a sè della *Vita di Giuseppe Mazzini*, uno degli ultimi scritti dello stesso Saffi, che pochi conoscono;

Il 2° volume di *Studi sul Leopardi* dell' illustre Bonaventura Zumbini, aspettato con molto desiderio da coloro che hanno letto il primo, dove rifulge l'acume critico e lo squisito sentimento estetico dell' eminente scrittore napoletano.

Uno studio finanziario economico del prof. A. De Johannis, direttore della Scuola di Scienze sociali, *Sulla conversione della rendita*, il quale studio porterà luce sopra una questione che resta all'ordine del giorno, sebbene gli eventi politici ritardino l'attuazione dell'importante operazione finanziaria ormai matura nella pubblica opinione.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

L'Esposizione di Arte antica di Siena è stata solennemente inaugurata coll'intervento di S. M. il Re, il 17 aprile.

— All'Accademia di Francia in Roma è stata inaugurata la Mostra dei Pensionati per la pittura, scultura, architettura e medaglie.

— Tra le nuove importanti scoperte fatte dal Boni al Foro Romano, dobbiamo notare quella del *Lacus Curtius* compreso fra la sostruzione del cavallo di Domiziano e la colonna Diocleziana, cosidetta di Foca. Il *Lacus Curtius*, simbolo dell'amor di patria, era uno dei monumenti più sacri dei Quiriti.

— La data per l'apertura dell'Esposizione di Brescia è definitivamente fissata per il 29 del venturo maggio.

— I membri del V Congresso geografico tenutosi in Napoli hanno deliberato un ordine del giorno che stabilisce di tenere il prossimo Congresso geografico nazionale, triennale, a Venezia e allo scopo di far meglio conoscere e dare impulso alla Colonia Eritrea di tenere altresì nel settembre-ottobre 1905 un Congresso geografico coloniale in Asmara, quale un'emanazione del Congresso geografico nazionale di Napoli. Per le relative pratiche e per ottenere le maggiori agevolazioni possibili si dà mandato al presidente del Comitato permanente dei Congressi geografici italiani in unione al presidente del V Congresso nazionale di Napoli di nominare tre delegati, uno residente a Roma, l'altro a Napoli ed il terzo in Asmara.

— Un signore straniero, che desidera rimanere incognito, ha avuto la generosa idea d'offrire la somma di L. 2500 per un premio da conferirsi ad una opera intorno al soggetto: *Francesco Petrarca e la Toscana*. La Commissione giudicatrice, per volontà del donatore, è costituita da Guido Biagi, Guido Mazzoni e Pio Rajna, ed i lavori, in lingua italiana, inediti, manoscritti oppure stampati non anteriormente al 1904, anonimi o recanti il nome dell'autore, dovranno essere indirizzati alla R. Biblioteca Medicea Laurenziana in Firenze, non oltre il dì 8 aprile 1905, anniversario della incoronazione del Petrarca in Campidoglio.

— Ad Urbino è stata tenuta nella R. Accademia l'annuale solenne commemorazione di Raffaello. Il discorso fu tenuto da Alfredo Baccelli sul tema: *La bellezza raffaellesca e le lettere del Cinquecento*.

— Al teatro *Rossini* di Venezia, il 16 aprile, Gilberto Secrétant ha commemorato Alessandro Poerio.

— Al Circolo filologico di Livorno Guido Biagi ha parlato sul pittore livornese Eugenio Cecconi.

— Le ultime conferenze tenute al Collegio Romano sono state: una di Andrea Vochieri intitolata *Ricordi di Grecia;* una di Luigi Borsari, direttore degli scavi al Palatino e ad Ostia, su *Ostia e il porto di Roma antica;* una di Francesco Pastonchi su *L'opera poetica di Giosue Carducci;* e una del viaggiatore Charles Buls su *La colonizzazione del Congo*.

— Al Collegio Nazareno in Roma sono continuate le letture del *Purgatorio*. Francesco Pastonchi ha letto il Canto XXVII; Enrico Panzacchi il XXVIII e Don Luigi Rocca il XXIX.

— Alla Federazione femminile, in Roma, è stato chiuso il ciclo delle letture carducciane con una di Olinto Salvatori su *Roma nella poesia del Carducci*.

— Una conferenza su *La donna nell'arte di Gabriele d'Annunzio* è stata tenuta da Luca Cortese nel *foyer* del « Teatro Nazionale » in Roma.

— Nella sala Umberto in Roma il prof. Pietrobuono ha trattato della *Poesia di Giovanni Pascoli*, leggendo alcuni dei migliori componimenti poetici di lui.

— Raffaello Giovagnoli ha svolto dinnanzi ai giovani appartenenti alla Federazione nazionale degli studenti secondari il tema: *Il Romanticismo nella storia del Risorgimento italiano*.

— Enrico Corradini ha tenuto a Livorno una conferenza su *L'Anima nazionale*.

— L'on. Mantica al Circolo filologico di Firenze ha trattato di *Alcune condizioni della moderna letteratura in Italia*.

— Due nuovi importanti lavori drammatici rappresentati nella seconda quindicina di aprile sono *Il frutto acerbo* di Roberto Bracco messo in scena al *Sannazzaro* di Napoli, e *La Morale che corre* di Sabatino Lopez, al *Valle* di Roma.

— La Società fra gli autori di teatro in Firenze annunzia che è aperto fra gli autori italiani un concorso a premio per una commedia in *due atti* almeno, in prosa italiana, denominato: « *Concorso Bastogi* ». La Commissione giudicatrice sarà composta di *tre* membri nominati dal Consiglio direttivo della Società fra gli autori del teatro in Firenze, salvo il consenso del fondatore del concorso. I lavori che saranno presentati, prima di essere ammessi al concorso, dovranno essere riconosciuti come aventi i caratteri propri della commedia. La Commissione, alla cui nomina sarà provveduto entro il mese di maggio 1904, compirà questo lavoro preparatorio man mano che le produzioni perverranno alla Società. Spirato il termine utile per concorrere e compiuto il suddetto lavoro preliminare, la Commissione compilerà la lista dei lavori concorrenti e procederà al loro esame I lavori dovranno pervenire alla Società fra gli autori non più tardi del 31 ottobre 1904. I lavori che prendono parte al concorso non dovranno mai essere stati rappresentati nè stampati, nè aver preso parte ad altro concorso. La Commissione sceglierà tra i lavori presentati quelli che ritiene migliori, in numero non maggiore di *sei*. I prescelti saranno rappresentati al Teatro sperimentale di Firenze nell'anno 1905. La Commissione assisterà a tutte le rappresentazioni, dopo l'ultima delle quali (tenendo del giudizio del pubblico il conto che crederà) assegnerà il premio *inappellabilmente*. Il premio, istituito dal signor Conte G. A. Bastogi, nella somma di *lire mille*, sarà indivisibile e verrà assegnato se i lavori scelti per la rappresentazione immancabilmente saranno almeno *tre*. Qualora i lavori scelti non raggiungano tal numero, la Commissione avrà facoltà di non assegnare il premio suddetto. In tal caso il concorso sarà dichiarato nullo. Le lire mille, insieme col ricavato delle iscrizioni, andranno a costituire un unico premio per un concorso da indirsi per l'anno successivo. La stessa disposizione si applicherà ove la Commissione ritenesse che nessun lavoro è degno di affrontare la prova della scena. La Commissione avrà pure facoltà di assegnare uno o più premi minori di incoraggiamento alle commedie rappresentate. Tutti i lavori rimarranno di assoluta proprietà degli autori dopo il concorso o dopo la rappresentazione.

— *La Favilla*, rivista letteraria dell'Umbria e delle Marche, che si pubblica mensilmente in Perugia (abb. L. 8), è una delle più vecchie riviste d'Italia, ed ora ha preso nuovo vigore. Nell'ultimo numero notiamo il *Diario inedito* di Alinda Bonacci Brunamonti.

— Il nostro illustre collaboratore Arturo Graf pubblicherà presto coi tipi della Casa Treves i suoi Poemetti drammatici, parecchi dei quali uscirono nella *Nuova Antologia*.

— È stata fondata in Urbino un'*Associazione della Stampa*, con sede propria e allo scopo di cooperare alla maggiore diffusione dei giornali e delle riviste in Urbino e nel suo circondario.

— Il 27 marzo, nel salone della Banca Popolare Piacentina, ha avuto luogo l'assemblea generale dei soci della Federazione italiana dei Consorzi agrari, coll'intervento di buon numero di delegati da varie parti d'Italia.

— Il prof. Grassi ha tenuto presso la Società degli agricoltori italiani una conferenza sulla questione fillosserica in Italia o sulla base scientifica della lotta contro la fillossera.

— L'on. Leone Wollemborg ha tenuto a Genova, per invito della Società di lettura, una interessante conferenza sulla *Riforma tributaria*.

— Il convegno dei Comizi agrari delle provincie di Torino, Alessandria, Cuneo, Novara e Pavia avrà luogo in Torino il giorno 15 maggio.

— Il deputato E. Ottavi ha tenuto nell'aula del Comizio agrario di Torino una conferenza molto interessante sull'alcool denaturato e il petrolio dal punto di vista agricolo.

— La *Società Umanitaria* formatasi in Milano col lascito Loria, che dispone di una cospicua entrata, calcolata pel corrente 1904 in lire 594,776.17, ha per questo medesimo anno preventivato una spesa effettiva di lire 562,073.65, oltre le partite di giro per lire 7,000 ed un fondo di riserva per lire 25,002.52. Essa è suddivisa in questo modo: oneri patrimoniali, lire 44,573.65; amministrazione

generale, lire 57,500; erogazione per la disoccupazione (ufficio del lavoro, dotazione consorzio per la tutela della emigrazione italiana nei paesi di Europa, esercizio Casa di lavoro, dotazione ufficio per il collocamento dei disoccupati), lire 151,500; istruzione professionale degli operai, lire 191,500; cooperazione, lire 29,000; istituzioni a favore dei lavoratori dei campi, lire 45,000; ufficio indicazione ai bisognosi, lire 40,000.

— Il prof. Bologni ha posto fine ad una specie di riduzione del *Convivio* di Dante, conservando di esso tutta la integrità nella divisione in Trattati e Capitoli, cangiando solo quella prosa che gli parve difettare per contorsione o per lingua non più moderna.

— L'editore Licinio Cappelli di Rocca S. Casciano pubblicherà quanto prima un nuovo romanzo di Alessandro d'Aquino, *Realtà che ignoriamo*, che fa seguito all'altro suo lavoro, di cui testè si è pubblicata la seconda edizione, *Di là dal dolore*.

— È uscito il libro di Arnaldo Cervesato, *Primavere d'idee nella vita moderna*, editore il Laterza di Bari. Preceduta da uno studio del Cervesato, vi si contiene una inchiesta internazionale sugli orientamenti del pensiero moderno ricca di oltre 100 risposte, fra cui di W. Crane, E. Schuré, F. van Eeden, A. Graf, A. Chiappelli, E. de Marinis, T. Hardy, A. Besant, E. Vacaresco, T. Mac Carthy, E. Thiaudière, E. G. Conrad, A. Fogazzaro, Neera, S. Farina, ed altri illustri.

I poeti della patria, di RAFFAELLO BARBIERA. Nuova edizione ampliata. PARAVIA, Torino. — Il chiaro scrittore ristampa qui, molto ampliato, questo libro già ben noto alla gioventù italiana Garibaldi disse che « buona parte di questa Italia si deve ai poeti »: i poeti infatti ebbero il concetto della libertà e lo serbarono e tramandarono di generazione in generazione. Essi si chiamano: Dante, Petrarca, Fazio degli Uberti, Giov. Guidiccioni, Buonarroti, Chiabrera, Salvator Rosa, Filicaja, Parini, Alfieri, Foscolo, Leopardi, Guerrazzi, Niccolini, Giusti. Berchet, Rossetti, Manzoni, Mameli, Poerio, Tommaseo, Mamiani, Prati, Regaldi, Cavallotti, una bella sfilata di più o meno illustri: la poesia garibaldina ha creato un ramo a parte, da Mercantini a Pascarella, a Marradi, a D'Annunzio. Si potrebbe forse rimproverare a questo libro la troppa ricchezza di nomi, il che gl'impedisce di trattare adeguatamente la poesia particolare, ad esempio, di Giosue Carducci, ch'è essenzialmente il poeta della patria. Se poi l'attribuzione si allarga a significar *poeta civile*, chè così dovrà forse intendersi per l'avvenire, allora diremo che manca qui il nome di più d'un contemporaneo. Ma il Barbiera ha evidentemente inteso darci qui un quadro completo della poesia propriamente detta patriottica e ha fatto opera patriottica egli stesso e tale che merita l'attenzione e l'elogio di tutti i buoni italiani.

Parole semplici per l'anima del popolo, di ROSSANA (Zina Centa Tartarini). Roma, TIP. ED. ROMANA, 1904. — La gentile autrice ha qui raccolto le conferenze tenute lo scorso anno nella *Scuola d'Educazione civile* ch'ella fondò e dirige in uno dei quartieri più bisognosi e negletti della terza Roma, presso la piazza Guglielmo Pepe, coll'ausilio di alcuni egregi maestri elementari e di qualche benemerito professore d'Università. Questi discorsi spiegano lo scopo e l'efficacia della nobile istituzione, complemento all'Università popolare: semplici veramente nella forma, ma vibranti d'affetto per l'uditorio, densi di concetti moderni e coraggiosi, onorano contemporaneamente chi li pronunziò e chi li ascoltò dalla viva voce, con attenzione e con fermi propositi di migliorare la vita in sè e attorno a sè. Ecco i titoli di alcune delle conferenze: Sul lavoro delle donne e dei ragazzi - Per la pace - Urbanità e servilismo - Le carceri e i carcerati italiani - Le case di correzione in Italia. È da leggersi specialmente la prefazione, in cui l'autrice racconta le vicende della sua iniziativa.

La Rivoluzione Francese nel carteggio di un osservatore italiano (Paolo Greppi), raccolto e ordinato dal conte G. GREPPI. Vol. III e ultimo. Milano, HOEPLI, 1904, pag. XVI-424. L. 5.50. — Quanti hanno letto i due precedenti volumi di questo carteggio del conte Paolo Greppi al padre suo circa gli avvenimenti politici a cui egli si è trovato spettatore e spesse volte anche parte, conoscono tutta l'importanza delle notizie e dei giudizi che ci offre Paolo Greppi, osservatore arguto e sereno delle vicende turbinose che agitarono lo scorcio del secolo XVIII. Questo terzo volume, che chiude degnamente la serie, va dall'ingresso del Bonaparte in Milano al principio del 1798, cioè quando il Bonaparte abbandonava l'Italia per la spedizione d'Oriente, mentre la Penisola era poli-

ticamente disorganizzata e di già rumoreggiava la seconda coalizione. Peccato che il carteggio del Greppi si interrompa proprio ora che esso per noi italiani poteva acquistare una ben maggiore importanza. Nel luglio 1799 Antonio Greppi morì e verso quell'epoca Paolo Greppi lasciò l'Italia e si recò stabilmente a Parigi, ove avrebbe potuto facilmente sostenere una posizione segnalata nel governo Napoleonico, se la morte non avesse colto lui pure, il 4 settembre del 1800. Pubblicando questo carteggio il senatore Greppi ha fatto opera di storico e d'italiano, e molto opportunamente lo fece seguire da un'appendice contenente alcune lettere indirizzate al conte Paolo da amici e da cospicui personaggi, tra i quali il Longhi, l'Azara, G. Bonaparte, il Melzi e il Manfredini, durante il suo soggiorno in Toscana, dal gennaio 1798 all'aprile 1799.

Lettere alla Assente. Note ed appunti di LUIGI CAPUANA. ROUX e VIARENGO, Roma. — Il brioso novelliere e critico siciliano ha qui raccolto alcuni capitoli di critica spicciola ch'egli avea pubblicati di già sulla *Tribuna*, in forma di lettere ad una signora. È originale e lodevole il tentativo di dare alla rassegna letteraria giornalistica una forma attraente e di vivo carattere personale. Il Capuana discorre di Matilde Serao, dell'Albertazzi, del Pascoli, di L. A. Villari e di altri autori e le digressioni vivaci del critico sono interessanti quanto gli argomenti e le citazioni degli autori.

Il Calendimaggio amoroso di Dante e del Petrarca, per GINO GOBBI. Milano, COGLIATI, 1904, pagg. 170. L. 2. — In questo volume il dott. Gino Gobbi, un giovane di eletto ingegno, ha raccolto cinque conferenze da lui tenute a Genova ed a Milano, nonchè uno studio sul Pellico già pubblicato dalla *Illustrazione italiana*. Il primo e più completo saggio è quello sul Calendimaggio amoroso di Dante e Petrarca, in cui l'A., con forma elegantissima, ci parla dell' innamoramento dei due poeti. Ma anche gli altri studi meritano di essere menzionati, e cioè uno sulla lirica Petrarchista d'Italia, uno sulla gloria dell'Alfieri nella vita e nell'arte e l'esposizione di due canti della *Divina Commedia* per la « Lectura Dantis » a Milano. Il volume è preceduto da una introduzione di Michele Scherillo, e ciò torna senza dubbio di gran lode per il giovane autore.

Manuale di Scienza delle Finanze, per FEDERICO FLORA. Livorno, GIUSTI, 1903. Seconda edizione. Un volume in 16° di pagg. 600. — . la seconda edizione di un libro che, fra coloro che nella politica, nella scienza, negli affari si occupano di questioni finanziarie ebbe meritata fortuna. Contiene, al pari della precedente, una esposizione piana e sistematica dei principî della Finanza, secondo gli ultimi studi, ed una illustrazione sommaria ma completa delle singole imposte dirette e indirette e della nostra legislazione finanziaria, rigorosamente discussa e raffrontata col moderno diritto tributario dei maggiori paesi. Ciò per quanto riguarda la scienza e la legislazione tributaria. Quanto alla politica finanziaria poi, se il *Manuale* del Flora non avrà, come la prima volta, la fortuna di concorrere, rivelando i mali della nostra finanza, a suscitare l'azione riparatrice, potrà oggi ancora, posato il turbinio di questa, - poichè il pareggio sembra durevolmente assicurato - servire ad additare alla falange irrequieta dei riformatori quali innovazioni ad essa si impongano in omaggio alla giustizia ed alla economia nazionale, la cui debole costituzione stranamente contrasta con quella robusta della finanza.

Le perizie medico-legali - Come esse sono e come dovrebbero essere, per l'avv. GIOVANNI BRUNI. — In questa sua Memoria, l'avv. Bruni esamina l'istituto della perizia medico-legale quale ora funziona in Italia e conclude che esso non è attualmente conforme alle necessità tanto della difesa sociale quanto della difesa dell'imputato. Esso va riformato e secondo l'avv. Bruni tale riforma dovrebbe essere fatta: 1° istituendo uno speciale giurì peritico, composto di persone pratiche e che abbiano superato un esame di abilitazione; 2° determinando le modalità più importanti da osservarsi nella esecuzione di qualunque perizia medico legale; 3° facendo intervenire la difesa nell'istruttoria, come controllo delle operazioni del giurì peritico.

Lectura Dantis - Il canto XI del Paradiso, letto da ALFONSO BERTOLDI nella sala di Orsammichele. Firenze, G. C. SANSONI, 1904. — Il canto XI del Paradiso dantesco, se è uno dei più belli ed ispirati fra gli altri di quella sublime cantica, è altresì uno dei più difficili, non soltanto perchè nella sua concettosa densità racchiude tante particolarità storiche della vita di S. Francesco d'Assisi, ma ancora per parecchi passi che sono apparsi oscuri, dando luogo a varie

interpetrazioni. Ora ci sembra che il commento fattone dal prof. Alfonso Bertoldi in lettura pubblica, prima a Firenze nella classica sala di Orsammichele, poi più recentemente nella patria stessa del Santo, mentre non lascia nulla a desiderare per la esattezza e compiutezza della illustrazione, aggiunge poi un calore d'affetto quale l'altezza dell'argomento meritava. Il Bertoldi non ha solo interpetrato, ha pur sentito questa elevata poesia. Ciò che poteva ricavarsi dalla positura stessa del paese, ciò che l'antica letteratura francescana conteneva come fonte delle immagini ed espressioni dantesche, ciò che i precedenti commentatori hanno detto di più nuovo ed importante, è stato dal chiarissimo conferenziere messo a profitto, destando nel suo uditorio quei sensi di commozione e d'ammirazione che, più autorevolmente degli altri, gli attestò con effusione di cuore l'illustre Sabatier dopochè ebbe udito in Assisi questa lettura.

FRANCIA.

Il conte Emile di Kératry, distinto scrittore ed uomo politico, ha cessato di vivere verso la metà di aprile. Era nato a Parigi il 20 marzo 1832 e fu ufficiale in Crimea e nel Messico. Ritiratosi dall'esercito, si diede al giornalismo, in cui occupò un posto eminente. Scrisse parecchi volumi, dei quali i più notevoli sono: *La contre-guérilla au Mexique, L'Elévation et la Chute de Maximilien* e *Le Camp de Coulie.*

— Jean Jaurès ha fondato un nuovo giornale quotidiano, *L' Umanité,* che si propone di tenere i lettori al corrente del movimento socialista del mondo intero.

— Il 12 aprile al Padiglione Marsan e alla Bibliothèque Nationale ha avuto luogo l'apertura dell'Esposizione dei Primitivi francesi, Esposizione che durerà fino al 14 luglio.

— L'Esposizione dei Maestri francesi del secolo XVIII è rimandata all'anno venturo.

— Il Musée de l'Armée ha ricevuto un dono di alto valore. M. de Richter, ricco collezionista, ha offerto per esso 250 medaglie che formano la serie completa delle medaglie commemorative coniate dal 1789 al 1815.

— Il Presidente della Repubblica ha inaugurato il 15 aprile il Salon de la Société Nationale des Beaux-Arts.

— A Vichy è stato inaugurato un monumento al Genio della Repubblica, opera dello scultore Coulon.

— Il numero totale degli studenti inscritti nelle Università francesi nell'anno 1903 è stato di 30,405. Questi studenti sono così ripartiti: Parigi, 12,985; Aix-Marsiglia, 1,080; Besançon, 333; Bordeaux, 2,320; Caen, 752; Clermont, 299; Dijon, 880; Grenoble, 705; Lilla, 1,164; Lyon, 2,069; Montpellier, 1,707; Nancy, 1,327; Poitiers, 863; Rennes, 1,190; Toulouse, 2,191. La Facoltà di medicina ne contava 6,686, di cui 571 stranieri; la Facoltà di legge ne contava 10,972, di cui 490 stranieri; quella di scienze ne aveva 4,765, di cui 450 stranieri; quella di lettere 4,384 studenti, di cui 550 stranieri; quella di farmacia 3,014, di cui 23 stranieri; e quella di teologia protestante 117 studenti.

— Secondo le ultime statistiche (1899) la Francia possiede 13,000 Società di mutuo soccorso, con 1,890,477 soci e un capitale di lire 294,194,408.

— Il generale Zurlinden ha pubblicato le sue riflessioni e i suoi ricordi sulla guerra del 1870-71.

— Da un'inchiesta fatta dal Ministero francese degli affari esteri sui capitali francesi impiegati in valori stranieri, risulta che i capitalisti francesi possiedono 7 miliardi di valori russi, 85 milioni di valori tedeschi e 455 milioni di valori svizzeri.

— È uscita la 5ª edizione del bel libro di Luigi Bouquet: *La réglémentation du travail dans l'industrie* (Berger-Levrault et Cie, Paris), intieramente rifatto e messo al corrente dal signor Paul Razous.

— La casa Ollendorff ha pubblicato il lavoro di Pietro Maël: *Au pays du mystère,* nel quale si parla del Thibet sconosciuto, di cui gli inglesi hanno ora intrapresa la conquista.

— Il dottor H. Coupin ha pubblicato un curioso e interessante libro intitolato: *Le monde des fourmis,* in cui dimostra come fra tutti gli animali sono precisamente le formiche quelle che per intelligenza e per la organizzazione sociale si avvicinano di più agli uomini.

— Il prof. Borrel dell'Istituto Pasteur di Parigi è riuscito a preparare un vaccino ed un siero contro il vaiolo ovino, risolvendo intieramente e assolutamente il problema della guarigione e della difesa del bestiame contro la *clavelée.*

— A Parigi presso il Collège de France si sono scoperte le vestigia di un grande edificio romano. Già nel 1894 furono trovate le sostruzioni di due muri circolari aventi l'uno il suo centro ad *est* nella direzione dell'Ecole polytechnique, l'altro di raggio molto più grande, avente il suo centro ad *ovest* verso il Collège de France.

— Il prof. A. Reymond, del Collegio di Morges, ha intrapreso la traduzione della *Storia della filosofia greca* di Gompers e la casa Payot si è incaricata di pubblicare questo importante lavoro.

— I giornali parigini che hanno le più grandi tirature sono: il *Petit Parisien*, con 1,500,000 copie quotidiane; il *Petit Journal*, con 800,000; il *Journal*, con 750,000; l'*Echo de Paris*, con 105,000; il *Temps* ed il *Figaro* raggiungono appena una tiratura di 32,000 copie.

— L'Accademia francese ha assegnato un premio Saintour di 1500 lire allo scrittore Rémy de Gourmont per i suoi lavori *La culture des idées* e i *Problèmes du style*

— Paul Adam si è imbarcato per l'America diretto all'Esposizione di Saint-Louis, inviato dalla Direzione francese delle Belle Arti con la missione di scrivere una relazione sull'evoluzione estetica del tempo presente quale si manifesterà in questa raccolta dei prodotti dell'arte di tutti i popoli della terra.

×

La libreria Hachette annunzia che tra breve comincerà la pubblicazione di una riproduzione in fototipia del manoscritto di *Pensées*, di Biagio Pascal, col testo stampato a fronte e con note di Léon Brunschvieg. La sottoscrizione all'opera completa è al prezzo di 125 franchi e a partire dal 24 maggio il prezzo di vendita sarà portato a 200 franchi.

— È uscito presso Hachette il 33° fascicolo della *Histoire de France* di Ernest Lavisse. Con questo fascicolo comincia la prima parte del tomo VI, comprendente *La Réforme et la Ligue - L'Edit de Nantes* (1559-1598), scritto da J.-H. Mariéjol.

— Edouard Schuré ha pubblicato presso Perrin & Cie *Précurseurs et Révoltés*, un volume che comprende i seguenti capitoli: I. Prélude au XIXe siècle - II. Les souffrants - III. Les chercheurs d'avenir - IV. Prophètes et voyants (fr. 3.50).

— Lo studio uscito sulla *Revue des deux Mondes* intitolato *Derniers Jours de Léon XIII et le Conclave*, scritto da « Un Témoin », è stato pubblicato in volume da Lecoffre (fr. 1,25).

— Col 30 aprile esce la prima puntata dell'opera di Henri Bouchot, *L'Exposition des Primitifs français*, che studia la pittura in Francia sotto i Valois. Sarà illustrata da 100 tavole in elioincisione (fr. 150). Editrice ne è la Librairie Centrale des Beaux Arts.

— *Sourde Muette, Aveugle* è il titolo della commovente autobiografia di Miss Helen Keller, colpita fin dalla culla da quella triplice infermità in seguito ad una crudele malattia. Eppure ella riuscì, coll'aiuto di una devota istitutrice, a completare la sua istruzione, tanto da poter superare tutti gli esami del collegio di Radcliffe (Juven, fr. 3.50).

— Nella collezione « Excelsior » della libreria Nilsson è uscito alla fine di aprile un romanzo di Gyp, *Maman*. Intanto l'editore Flammarion pubblica, della stessa autrice, *Les Froussards*.

— Il 19 aprile la libreria Fasquelle ha messo in vendita *Dans l'Air* di Santos Dumont, opera ornata da numerose illustrazioni e da schemi (fr. 5).

— Due nuovi romanzi, usciti nell'aprile presso il Mercure de France, sono *Le Péché mutuel* di Robert Scheffer e *Les Sangsues* di Edmond Jaloux.

— Un importante volume di ricordi del conte de Hubner è stato messo in vendita il 20 aprile da Plon-Nourrit, col titolo: *Neuf Ans de Souvenirs d'un Ambassadeur d'Autriche à Paris sous le second Empire* (1851-1859). Questi ricordi sono pubblicati per cura di Alessandro de Hubner, figlio del conte.

— Una terza edizione assai ampliata del bel libro di Henry Thédenat, *Le Forum Romain et les Forums Impériaux*, è uscita presso Hachette (5 fr.).

— Un dramma in quattro atti in prosa, *Le plus faible*, di Marcel Prévost, rappresentato il 25 aprile alla Comédie Française, è stato messo in vendita in volume il 30 aprile da Alphonse Lemerre (fr. 3.50).

— La *Bibliothèque internationale d'édition* di E. Sansot, mentre continua la serie biografica *Les célébrités d'aujourd'hui*, ha iniziato la pubblicazione di parecchie operette sparse di Maurizio Barrès, in piccole edizioni eleganti: già pubblicate sono *Les Lezardes sur la maison* e *Huit jours chez M. Renan*.

L'amitié franco-italienne, par PHILIPPE DESCHAMPS. LEMERRE. Fr. 5. — L'autore si è proposto di mettere in evidenza tutti i vantaggi derivanti dal ravvicinamento della Francia coll'Italia e di fare quasi una piccola enciclopedia di cose italiane: infatti egli ha messo nel suo libro una descrizione dettagliata dell'Italia, un elenco degli antichi consoli ed imperatori, un capitolo che presenta i più grandi uomini che hanno illustrato il nostro Paese nella letteratura, nelle arti, nella scienza, nell'esercito, nella marina e nella diplomazia. L'ultimo capitolo è dedicato alla relazione del sesto viaggio di M. Deschamps in Italia.

Le Jardinier de la Pompadour. Roman par EUGÈNE DEMOLDER. MERCURE DE FRANCE. Fr. 3.50. — Questo nuovo romanzo dell'autore di *Route d'Emeraude* è stato messo in vendita il 19 marzo. In esso tutti i luoghi nei quali visse la Pompadour, Etiolles, Fontainebleau, Choisy-le-Roi, Sèvres, Bellevue, e le campagne e le foreste circostanti servono di cornice ad una storia d'amore piccante e sentimentale. In mezzo ad una serie di descrizioni di riunioni nel castello, feste nel parco, cacce nella foresta, vendemmie e feste contadinesche, incontriamo i personaggi più svariati e più interessanti, cominciando da Luigi XV stesso, per finire a Mamert Cornet, la spia, a Nicole Sansonnet, pescatrice d'anguille, e a Euphémin Gourbillon, sagrestano ubriacone.

Le général Fabvier, sa vie militaire et politique, par A. DEBIDOUR. Paris, PLON, 1904. — Quasi dimenticato è ai giorni nostri il nome del generale Fabvier, forse perchè, mentre tanti dei suoi contemporanei scrissero le ricordanze della loro vita, egli non lasciò memorie. Eppure molte e varie furono le sue vicende da quando, soldato di Napoleone, fu addetto alla missione del generale Gardane in Persia, aiutante di campo, poi capo di stato maggiore di Marmont, indi perseguitato dalla Ristorazione, poi sotto la monarchia di Luglio partecipante alle lotte parlamentari. Ma la pagina più bella della sua vita fu quella che ce lo mostra filelleno di pensiero e di azione, organizzatore delle prime schiere regolari della nazione, di cui aveva con tanto entusiasmo abbracciata la causa, amico dei migliori patriotti, e legato da comunanza di ideali con Santarosa, Collegno e parecchi altri italiani, che pugnavano per l'indipendenza ellenica. Completa ed esauriente è la lunga biografia che ne tesse su lettere e documenti francesi ed anche su fonti greche il Debidour. L'uomo che servì sempre con passione la causa della libertà e che si può dire aver personificato i più nobili sensi, la generosità, il coraggio, l'onore, non doveva desiderare migliore e più imparziale biografo del Debidour, già noto per molti altri e vari lavori storici

Les Anglais dans les Indes, par ACHILLE BIOVÈS (« Warren Hastings », 1772-1785). Paris, A. FONTEMOING, 1904. — Warren Hastings è quegli che in realtà diede l'India agli inglesi, ma, salvo in Inghilterra, non è molto conosciuto ed anzi agli occhi di certuni sembra potersi dipingere come puro di ogni menda, perchè assolto nel clamoroso processo, durato anni ed anni fino al 1795, mentre altri lo rappresentano poco meno che come un crudele tiranno. Il Boviès, proponendosi sopra tutto di essere coscienzioso ed imparziale, studia la carriera di Hastings e l'opera della Compagnia delle Indie e spiega come, pur ricorrendo a mezzi riprovevoli secondo la morale stretta, perchè diventato più orientale che inglese, coll'aver creato un'amministrazione regolare, coll'esser riuscito nonostante mille ostacoli a tener testa ad Haider Alì, l'alleato della Francia, fu l'autore principale della fortuna degli inglesi nelle Indie. Persino il suo processo fu in fondo utile: terminava l'epoca dei « conquistadores » e, aprendo l'èra del governo regolare, incamminava vie nuove verso la civiltà ed il progresso.

Les demoiselles de Verrières (avec deux portraits), par G. MAUGRAS. Paris, PLON, 1904. — Pedine, non dame del profumato Settecento queste Verrières: su questo non ci può esser dubbio a leggere le vicende parecchio movimentate di una specialmente delle eroine del libro di Gaston Maugras. Ma piene di *charme* anche nei loro maggiori trascorsi e così bene intuonate collo sfondo scettico e gaudente, formato dalla società galante del regno di Luigi XV. La maggiore, Maria, c'interessa, oltrechè per sè stessa, perchè ebbe dal maresciallo di Saxe Aurora. Ed Aurora fu la nonna di Giorgio Sand, che ne parla a lungo nella *Histoire de ma vie* e nelle *Dernières pages*. E da queste fonti e da molte altre della ricca letteratura del Settecento, come pure da documenti inediti della casa d'Épinay, da lui altrove ampiamente illustrata, trae il Maugras materia ad un libro piacevole e caratteristico.

Essai sur le règne de l'Empereur Aurelien (270 275), par LÉON HOMO. Paris, FONTEMOING, 1904 — In questo 94° fascicolo della *Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome,* che è in realtà un grosso volume, ornato di diciotto illustrazioni, carte e piante, Léon Homo, antico allievo della Scuola francese di Roma, studia il regno di Aureliano. All'avvento di lui il mondo romano era frazionato in tre parti: l'impero gallo-romano, il regno di Zenobia a Palmira, l'impero romano. Egli si propose di ricostituire l'unità morale e territoriale del mondo romano: programma immenso, che in cinque anni riuscì ad Aureliano di compiere, almeno nel suo insieme. Quando morì nel 275, vittima di una congiura, i barbari erano allontanati dai confini, l'impero gallo-romano e il regno palmireno erano distrutti, l'unità dell'Impero era ricostituita; all'interno l'amministrazione era riorganizzata, le finanze consolidate, la moneta riformata. Fu il precursore di Diocleziano: l'opera di riorganizzazione del grande dalmata non sarebbe stata possibile senza la ricostituzione della unità imperiale, compiuta da Aureliano. Gli si rimproverarono durezza e violenza di carattere, che lo fecero spesso trascendere a crudeltà, ma la sua opera era « necessaria », dice l'*Historia Augusta,* e perciò colossale è veramente nel secolo III la figura di Aureliano. Degna veramente delle tradizioni severe e geniali insieme della École de Rome, questa splendida monografia dell'Homo porta un contributo prezioso alla storia dell'Impero ed alla storia dell'Urbe, che ad Aureliano deve la sua cinta famosa.

Recenti pubblicazioni:

La Faute. Roman par HENRY BUTEAU. — Plon-Nourrit. Fr. 3.50.

L'Ornière. Roman par ANTONIN RESCHAL. — Albin Michel. Fr. 3.50.

Monsieur, Madame et... l'Autre! Histoire d'un scandale par VICTOR CHARBONNEL. — Société Parisienne d'Édition. Fr. 3.50.

La Rabouilleuse. Pièce en 4 actes de EMILE FABRE. — Librairie Théâtrale. Fr. 2.25.

L'Abbé Fidus. Mœurs du clergé séculier par LOUIS ROGUELIN. — Fasquelle. Fr. 3.50.

La Chanson d'Ève. Poème par CHARLES VAN LERBERGHE. — Mercure de France. Fr. 3.50.

Une petite garnison française. Roman de mœurs militaires, par le Lieutenant CHARLY. — J. Tallandier. Fr. 3.50.

La main aux Dames! par RICHARD O' MONROY. — Calmann-Lévy. Fr. 3.50.

Le Général Fabvier - Sa vie militaire et politique, par A. DEBIDOUR. — Plon-Nourrit. Fr. 7.50.

Le Père Didon - Sa vie et son œuvre (1840-1900), par le P. STANISLAS REYNAUD. — Perrin. Fr. 5.

L'Armée Japonaise. Notice rédigée à l'Etat-Major de l'Armée (février 1904). — Chapelot. Fr. 0.75.

Louis XVII et le secret de la Révolution. par AD. ANNE. — Dujarric. Fr. 3.50.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Fra i nuovi romanzi che hanno veduto la luce nell'aprile notiamo i tre seguenti annunziati da Hurst & Blackett (6 s. ciascuno): *A God of Clay,* di Bertrand Waugh; *Tally,* di Mrs. Finnemore; e *The Turnstile of Night,* di Mrs. C. N. Williamson.

— Fisher Unwin, l'editore della bella collezione « Story of the Nations », ha fatto rinfrescare e corredare di nuove carte i volumi riguardanti la Russia ed il Giappone e ne ha fatto una nuova edizione. Essi sono: *The Story of Russia,* di W. R. Morfill, e *The Story of Japan,* di David Murray.

— Fra i libri di prossima pubblicazione annunziati da Murray notiamo le seguenti opere di economia e di politica: *Modern Tariff History,* di Percy Ashley; *An Enquiry into the Economic Condition of the Country,* di R. H. Inglis Palgrave, compilatore del *Dictionary of Political Economy;* infine una serie di articoli sulla questione macedone scritti da James Bryce e da altri illustri e raccolti da Luigi Villari.

— Mrs. Craigie ha in preparazione presso gli editori Burns & Oates un trattato su *The Science of Life.* In esso è svolto uno studio comparativo delle massime e degli insegnamenti di « due supremi psicologi », I. Ignazio di Loyola e Tolstoi.

— Mr. Mortimer Menpes, dopo una visita a Pietroburgo, preparerà un libro di impressioni sulla Russia in tempo di guerra.

— Miss Ida Taylor, che ha di recente pubblicato la *Life of Lord Edward Fitzgerald,* sta completando un volume di brevi biografie che saranno comprese sotto il titolo di *Revolutionary Types.*

— Il libro del capitano Sverdrup contenente la descrizione del viaggio del *Fram,* tradotto da Ethel Harriet Hearn, è stato messo in vendita da Longmans, Green & Co col titolo: *New Land, Four Years in the Arctic Regions.*

— Un importante lavoro sulla Russia, contenente una grandissima quantità di notizie sulla recente storia e sull'ordinamento di quell'Impero, è stato scritto da Geoffrey Drage e intitolato *Russian Affairs* (Murray, 21 s.).

— In un romanzo intitolato *Adria* l'on. Alexander Nelson Hood ha fatto un quadro di Venezia nell'epoca in cui la sua fortuna attirava l'attenzione dell'Europa e la speciale simpatia dell'Inghilterra.

— Il numero di aprile della *Quarterly Review* ha uno studio di Henry James su Gabriele d Annunzio e uno su *Marco Polo and the Middle East* di Archibald R. Colquhoun.

— *My Airships* è il titolo di un libro di Santos Dumont, recentemente pubblicato da Grant Richard (6 s). In esso il celebre aeronauta narra tutta la sua carriera d'inventore perseverante, i suoi primi esperimenti, i suoi trionfi, i molti rischi corsi. La storia è priva di ogni affettazione e si legge con vero piacere.

— È pronto presso l'editore Macmillan il volume pel 1904 dello *Statesman's Year-Book,* il bel calendario statistico e storico di tutti i paesi del mondo, compilato da J. Scott Keltie (10 s. 6 d.)

— L'autrice di *Elizabeth and her German Garden,* libro che ha avuto così larga diffusione, ha pubblicato presso Macmillan un nuovo romanzo: *The Adventures of Elizabeth in Ruegen* (6 s.)

— Un importante contributo agli studi orientali sarà dato da Mr. A. N. Wollaston, che pubblicherà tra breve presso Murray *A complete English-Persian Dictionary* e un volume intitolato *Muhammed, his Life and Doctrines.*

— In occasione del centesimo anniversario della nascita di Hawthorne, che ricorrerà il 4 luglio, sarà fatta una speciale edizione limitata di *The Scarlet Letter.* Il testo sarà illustrato da cinquanta tavole colorate in piena pagina. Editore ne sarà Dodd, Mead & Co.

— Due importanti libri scientifici usciranno tra breve presso Murray: uno è *Bacteriology and the Pubblic Health,* del Dr. George Newman; e l'altro *The Organization of Agriculture,* di E A. Pratt, che studia i metodi seguiti in Inghilterra, e quelli adottati nel continente.

— Alla fine di aprile è uscito presso Heinemann un bel volume di caricature del celebre Max Beerbohm, col titolo: *The Poets' Corner.*

— Un' importante raccolta di studi economici, in due volumi, è *Economic Inquiries and Studies,* di Sir Robert Giffen (Bell, 21 s.). Questi studi avevano veduto la luce in vari periodici; non tutti però, perchè, ad esempio, quello assai importante intitolato *The Present Economic Conditions and Outlook for the United Kingdom* era ancora inedito.

— Della serie di « Mediaeval Towns » dell'editore Dent, nella quale è uscito di recente il volume di Edmund Gardner su *Siena,* verrà fra breve a far parte *London* di H. B. Wheatley, con più di 40 illustrazioni.

— Il 22 aprile è stato messo in vendita da Harper & Brothers *Greater America* di Archibald R. Colquhoun (16 s.). Importante è la parte dedicata all'espansione nel Pacifico e alla trasformazione dell'Asia, che ha condotto al presente conflitto nell'Estremo Oriente.

— Gli Stati Uniti avevano nel 1800 un'area di 827,844 miglia quadrate ed una popolazione di 5,308,438 persone; nel 1900 l'area era di 3,025,000 (esclusivamente all'Alaska ed alle isole che vi appartengono) e la popolazione di 76 milioni 303,387. La proprietà reale e personale era nel 1900 di 94,300,000,000 di dollari, ossia dollari 1,235.86 a testa, contro un debito pubblico di doll. 2,136,092,000, ossia dollari 25 a testa.

— Dal 1821 al 1903 sono entrati negli Stati Uniti 21,265,723 immigranti. L'Europa ne ha forniti il 93 per cento; prima del 1903 la Germania dette il 24 per cento, l'Irlanda il 19 per cento, l'Inghilterra e la Scozia il 13 per cento.

— È morto a Londra a 73 anni il poeta sir Edwin Arnold, prima redattore, poi editore del *Daily Telegraph.* Fu professore di sanscrito nelle Indie; scrisse versi e drammi e la bella epopea intitolata *La lumière d'Asie,* considerata come la più viva rappresentazione della vita di Bouddha e che ottenne più di 40 edizioni in Inghilterra e 80 in America.

— Il Centro di scienze, lettere ed arti di Campinos, in seguito a proposta dell'avv. Cesare Bierrembach, ha deciso di coordinare tutti gli autografi dell'illustre maestro Carlo Gomes per pubblicarli in apposito volume in occasione della inaugurazione del monumento in quella città.

English Literature and Society in the Eighteenth Century, by LESLIE STEPHEN DUCKWORTH & Co. 5 s. — L'illustre critico, la cui morte recente ha lasciato così largo rimpianto, è in questo suo ultimo libro, che contiene la rivista delle caratteristiche letterarie e sociali di un secolo, ancor più del solito conciso e succoso, e le sue pagine sono così piene di allusioni, che la lettura non ne riesce facile a chi non abbia una buona conoscenza dell'argomento. Ma chi sia provveduto di tali cognizioni non potrà a meno di gustare profondamente questo libro, che dà una luminosa idea delle condizioni sotto le quali si svolse la letteratura in Inghilterra durante il Settecento. Leslie Stephen fa anche comprendere assai chiaramente quanto grande fosse l'influenza dell'ambiente sugli scrittori di quell'epoca.

The Correspondence of William Cowper. Arranged in chronological order with annotations by THOMAS WRIGHT. HODDER & STOUGHTON. 3 L. 3 s. — Questa bella edizione in quattro volumi delle lettere di William Cowper è limitata a 500 esemplari, ed ha speciale importanza, perchè contiene 237 lettere che in tutto o in parte sono nuove. Mr. Th. Wright, autore di una vita di Cowper e appassionato studioso dell'opera di lui, ha corredato questi volumi di note preziose e di un ottimo indice. Cosicchè nulla manca a questi volumi per poter figurare in ogni biblioteca accanto alle migliori edizioni dei grandi classici.

Recenti pubblicazioni:

An Inarticulate Genius. A novel by W. R. H. TROWBRIDGE. — Hurst & Blackett. 6 s.

The Kingdoms of this World. A novel by STEPHEN HARDING. — Hurst & Blackett. 6 s.

The Gage of Red and White. A novel by GRAHAM HOPE. — Smith, Elder & Co. 6 s.

Cristina. A Romance of Italy in Olden Days, by EMILY UNDERDOWN. — Swan Sonnenschein.

Eighty Years' Reminiscences, by Col. J. ANSTRUTHER THOMSON. — Longmans & Co. 21 s.

Izaac Walton and his Friends, by STAPLETON MARTIN. Second Edition. — Sampon Low, Marston & Co. 10 s. 6 d.

Modern Poets of Faith, Doubt and Paganism, and other Essays, by the Hon. ARTHUR TEMPLE LYTTLETON. — Murray. 12 s

A Naturalist in the Guianas, by EUGÈNE ANDRÉ. — Smith, Elder & Co. 14 s.

The Evolution of Theology in the Greek Philosophers, by EDWARD CAIRD. — James Maclehose. 14 s.

Napoleon's Captivity in relation to Sir Hudson Lowe, by R. C. SEATON. — George Bell. 5 s.

Present-Day Japan, by AUGUSTA M. CAMPBELL DAVIDSON. — Fisher Unwin 21 s.

China's Business Methods and Policy, by T. R. JERNIGAN. Fisher Unwin. 12 s.

AUSTRIA E GERMANIA.

Il 23 aprile è stata inaugurata a Weimar una statua di Shakespeare, in onore del quarantesimo anniversario della fondazione della Deutsche Shakespeare Gesellschaft

— È morto a Monaco in età di 73 anni il prof. Lettel, noto poeta e scrittore elegante di saggi. Fra i suoi migliori lavori va ricordata la raccolta di poesie *In zarte Frauenhand,* il poema epico *Gela* e le sue popolari antologie *Edelweiss* e *Heideröslein.*

— Il noto pittore viennese Joseph Fux ha cessato di vivere. Aveva sessantaquattro anni.

— L'Esposizione annuale di Belle Arti al Palazzo di Cristallo di Monaco di Baviera si aprirà il 1° giugno e rimarrà aperta fino alla fine di ottobre.

— Il Comitato direttivo dei Congressi internazionali della stampa ha convocato il IX Congresso internazionale della stampa a Vienna per il prossimo settembre.

— È morto a Berlino l'italiano Lodovico Sacerdoti, fondatore della Philarmonie, uno dei maggiori istituti musicali del mondo. Il Sacerdoti si era stabilito a Berlino trenta anni fa. Egli aveva dapprima comperato un terreno per farvi un salone di « Skating », ma poi vi costruì un teatro, ove dette opere italiane. Infine, trasformato l'ambiente in un gruppo di grandi sale da concerti, e chiamata a sè l'orchestra Filarmonica, fece del suo edificio un vero ateneo musicale, al quale non mancava neppure la scuola, essendosi stabilito in un'ala del palazzo, che conta 180 stanze, il Conservatorio musicale Stern, che è un grande Conservatorio privato. Il salone grande della Philarmonie può contenere 3000 persone, altrettante gli altri locali.

— Il prof. Dante Vaglieri ha tenuto a Trieste una conferenza sulla Roma dei Papi.

— Si è formata a Salonicco una sezione della Società Dante Alighieri, che sarà solennemente inaugurata nel prossimo maggio con una conferenza su Gabriele d'Annunzio.

— La *Lega cattolica* formatasi in Boemia per combattere il protestantesimo, e che già conta circa 300,000 aderenti, ha deciso di organizzare delle sezioni in tutti i paesi della Corona austriaca.

Recenti pubblicazioni:

Weltuntergang. Roman von MAX DUNCKEL. — Berlin, Bobach. M. 1.

Gäste auf Hohenaschau. Roman von WILHELM JENSEN. — Dresden, Carl Reissner. M. 4

Erstklassige Menschen. Roman aus der Offizierskaste von FREIHERR v. SCHLICHT. — Berlin, Otto Janke. M. 4.

Suchen und Sehnen. Gedichte von ALBRECHT SERGEL. — Rostock L. J. G. Bolkmann. M. 2.50

Die Ehekünstler. Tragikomödie von OTTO ERLER. — Dresden, C. A. Koch. M. 0.60.

Der unsterbliche Felix. Hauskomödie von ERNST VON WILDENBRUCH. — Berlin, Grote. M. 2.

Aus aller Herren Ländern. Reiseerinnerungen von A. BARTSCH. — Liegnitz, Ewald Scholz. M. 3.

Politische Porträts, von THEODOR BARTH. — Berlin, Georg Reimer. M. 2.

Ernst Häckel. Ein Bild seines Lebens und seiner Arbeit, von Dr. WILHELM BREITENBACH. — Odenkirchen, W. Breitenbach. M. 2.

Aus vier Weltteilen Reiseerinnerungen von G. A. LEINHAAS. Mainz, Wilckens. M. 3.

VARIE.

Nel 1896 i grandi vapori del Giappone rappresentavano uno spostamento di circa 266,000 tonnellate, nel 1902 questa cifra si elevò a 470,000 tonnellate, cioè con sei anni l'aumento dell'80 per cento. Nel 1896 le navi giapponesi non trasportavano in cifra rotonda che il 10 per cento del volume totale delle merci esportate ed importate, e le navi inglesi, tedesche, francesi ed altre il 90 per cento; nel 1902 la proporzione si alzò per le navi giapponesi al 40 per cento, mentre che essa si abbassò al 60 per cento per le navi straniere.

— Nel 1875 la cifra totale del commercio esterno, esportazione ed importazione, era appena di lire 120,000,000; nel 1900 si elevò a lire 1,230,000,000 e nel 1902 a lire 1,325,000,000.

— Nel 1894 esistevano nel Giappone appena 780 Società industriali con un capitale versato di lire 110,000,000; nel 1900 esistevano 2250 Società con un capitale di lire 370,000,000.

— Dal rapporto del console generale di Francia sul movimento commerciale e marittimo di Tien-Tsin (Cina) nel 1902 risulta che in quell'anno sono entrate e sortite 1665 navi rappresentanti 1,647,830 tonnellate. Tengono il primo posto gli inglesi, il secondo i cinesi con 462 navi e 438,508 tonnellate, vengono poi i giapponesi, i tedeschi con 115 navi e 100,149 tonnellate, i norvegesi con 40 navi e 34,000 tonnellate; i russi con 10 navi e 4,000 tonnellate, poi gli americani con 6 navi e 5,000 tonnellate e finalmente i francesi con 4 navi e 6,000 tonnellate. Allorchè saranno compiuti i lavori di scavo del porto, saranno

regolati i corsi dei fiumi e completate le linee ferroviarie Tien-Tsin diverrà il grande distributore commerciale di quella vasta regione.

— Durante il 1900 in tutto l'Impero del Giappone i treni percorsero più di 43,000,000 di chilometri, trasportando più di 102,000,000 di viaggiatori.

— Ogni anno la Compagnia dei tramways di Tokio distribuisce ai suoi azionisti un dividendo del 33 per cento.

— Si reca in Abissinia una spedizione scientifica organizzata dal Ministero delle finanze di Russia, in seguito a richiesta dell'imperatore Menelick. La spedizione è comandata dall'ingegnere delle miniere Kournakoff ed ha per iscopo di esplorare i distretti auriferi vicini alle sorgenti del Nilo Bianco.

— Una spedizione russa ha lasciato Pietroburgo per recarsi in Persia ad eseguire il tracciato della nuova via commerciale che passando per Teheran-Kerman dovrà sboccare a Bouchir, mettendo in diretta comunicazione la Russia con il golfo Persico. Il Governo persiano ha già accordato alla Russia la concessione di questa strada.

— L'imperatore di Russia Nicola II ha ceduto a nome suo e dei suoi discendenti al duca Federico-Ferdinando di Schleswig-Holstein e ai discendenti di questi tutti i diritti storici ed ereditarii sul granducato d'Oldenbourg.

ITALIANI ALL'ESTERO.

Dal bilancio annuale della Società italiana *Torquato Tasso* di La Plata si rileva che il capitale liquido al 31 dicembre 1903 era di lire 30,774.35, di cui lire 24,584.30 in effettivo. Durante l'anno 1903 il tesoro sociale ha avuto un aumento di lire 1,733.65 nonostante le forti spese sostenute per l'assistenza degli infermi.

— Abbiamo ricevuto il primo fascicolo della pubblicazione: *Gli Italiani in Provenza e nelle Alpi Marittime*, di G. B. Rossi.

— La Società *Fratellanza operaia*, la più importante delle tre Società italiane stabilite in Mercedes (Buenos Aires), ha pubblicato il resocono dell'anno 1903. Le sue entrate ammontarono a lire 74,725 e le sue uscite a lire 61,120, con un avanzo di lire 13,605. Il suo capitale sociale liquido è di lire 179,395. La Società conta attualmente 921 soci effettivi.

— Nella colonia italiana di Lione si è costituito un Comitato allo scopo di fondare una biblioteca circolante di autori antichi e moderni, di libri, opuscoli, giornali, riviste letterarie italiane ad uso esclusivo della colonia senza distinzione di persona o di classe e gratuitamente.

— La Società italiana di mutuo soccorso di Coronel Pringles (Argentina) ha raggiunto un grado di prosperità veramente lusinghiero. Essa conta 180 soci, possiede un edifizio proprio e dispone di un capitale di circa lire 110,000, delle quali 40,000 in effettivo.

— La Società *Giuseppe Garibaldi* di La Plata (Argentina) ha pubblicato il suo bilancio del 1903. Al 31 dicembre 1902 esistevano in cassa lire 42,218 50 e fu ottenuto nel 1903 un avanzo di lire 19,708.05; esistevano in cassa al 31 dicembre 1903 lire 61,926.55. Al 31 dicembre 1903 l'esistenza attiva era di lire 264,455.75 e l'esistenza passiva di lire 13.165; il capitale sociale era di lire 251,290.35.

— Dall'anno 1861 al 1891 il numero degli italiani a Marsiglia è cresciuto da 20,000 a 70,000, mentre la popolazione marsigliese è aumentata da 250,000 a 406,619 persone. Dal 1891 al 1901 hanno immigrato in Marsiglia 30,000 connazionali, e oggi si contano in tutto il comune oltre 100,000 italiani. La colonia italiana di Marsiglia, e così tutte le altre nostre in Provenza, sono quasi esclusivamente composte di operai e di piccoli commercianti. I risparmi degli italiani depositati nella Cassa di risparmio delle Bocche del Rodano, secondo le statistiche del 1901, ammontavano a lire 5,061,670, rappresentanti una proporzione del 9.80 per cento sui capitali versati e del 7.38 per cento sul numero dei depositanti. L'insegnamento della lingua italiana in Marsiglia viene impartita nelle scuole della *Società italiana di beneficenza;* è *facoltativo* in alcuni licei, nella *Scuola superiore di commercio,* nelle due scuole primarie superiori maschili e femminili, in qualche scuola primaria elementare, nei corsi superiori; lo si insegna nelle scuole municipali degli adulti, dall'ottobre all'aprile, quattro ore la settimana pei giovani e due ore per le ragazze; nei corsi serali maschili della *Società per la difesa del commercio* due ore la settimana e alla *Società accademica di contabilità* nel primo e secondo anno.

— A San Francisco di California i dottori Carlo Gambotto e Sabino Cipelli hanno preso l'iniziativa per la istituzione di un ospedale italiano, la cui neces-

sità è indiscutibile. data la numerosissima nostra colonia. Essi hanno acquistato l'edificio dell' « Old Californian University », adattissimo ad essere trasformato in vasto e moderno ospedale. Per la trasformazione occorrono, secondo il progetto dell'ing. Alberto Porta, 50 mila dollari.

— In un articolo del *Temps* Gaston Deschamps giudica in modo lusinghiero l'attività del nostro collaboratore Guido Menasci, nel campo della critica sulla letteratura francese.

— Nel *Journal des Débats* del 21 aprile notiamo un resoconto d'una conferenza tenuta da Maurice Muret alla Société des Conférences su *Les Femmes Auteurs en Italie,* nella quale il noto scrittore parlò di Matilde Serao, Ada Negri, Neera, Grazia Deledda. Nel medesimo numero Jerôme Tharaud ha un brillante articolo: *Propos Romains.*

— È pervenuto allo *Smith College* di Northampton, in cui è distinta insegnante la nostra collaboratrice Miss Amy Bernardy, un bel dono del Governo italiano, consistente in stampe e fotografie di capolavori d'arte italiani. Nell'occasione fu celebrata al collegio una geniale festa organizzata da Miss Bernardy, a cui intervennero il console italiano di Boston e la colonia italiana.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

Poesie, di GUIDO MAZZONI. Quarta edizione riordinata, corretta, accresciuta. — Bologna, 1904, ed. Nic. Zanichelli, pagg. 390. L. 4.

Lettere all'assente. Note e appunti di LUIGI CAPUANA. — Roma, 1904, Roux e Viarengo, pagg. 192. L. 2.

Le idee d'una donna, di NEERA. — Milano, 1904, Libreria Editrice Nazionale, pagg. 257. L. 3.

Parole semplici per l'anima del popolo, di ROSSANA. — Roma, 1904, Tip. Ed. Romana, pagg. 245. L. 2.

Le malattie della volontà, di TOMMASO RIBOT. — Traduz. di Sofia Behr. — Milano, 1904, F^lli^ Treves, pagg. 174. L. 2.

Taglione. Romanzo di FILIPPO ABIGNENTE. — Padova, 1904, Fratelli Drucker, pagg. 440. L. 3.

Epistolario di Giuseppe Mazzini. Vol. II. — Firenze, 1904, Sansoni editore, pagg. 616. L. 6.

Medicina sociale e socialismo, di T. ROSSI-DORIA. — Roma, 1904, Luigi Mongini editore, pagg. 380. L. 2.50.

Nozioni di Diritto civile italiano, di GIOVANNI LOMONACO. — Napoli, cav. Nicola Jovene, 1904, pagg. 1044. L. 18.

Manuale di Economia politica, di E. COSTANTINI. — Milano, Casa editrice dott. Francesco Vallardi, 1904, pagg. 223. L. 2.

Poesie di Ugo Foscolo. Nuova edizione critica di GIUSEPPE CHIARINI. — Livorno, Giusti editore, 1904, pagg. 612. L. 6.

Gaia da Camino. Studio del prof. ANGELO MARCHESAN. — Treviso, tipografia Turazza, 1904, pagg. 248. L. 4.

Cuore e Carattere. Libro per l'adolescenza di TERESA CORRADO AVETTA. — Milano, Ronchi editore, 1904, pagg. 354. L. 2.

La scoperta della vera America - I brumista moralista - Ona cantada al mar. Versi di GAETANO CRESPI. — Milano, Ronchi editore, pag. 89. L. 1.

Il buon augurio. Strenna dell'ISTITUTO SANITARIO UMBERTO I. — Milano, Stabilimento Civelli, 1904, pagg. 242.

BIBLIOTECA DELLA *NUOVA ANTOLOGIA.*

Cenere. Romanzo di GRAZIA DELEDDA. — Roma, *Nuova Antologia*, 1 vol., pagg. 384. L. 3.

Gli Ammonitori. Romanzo di GIOVANNI CENA. — Roma, *Nuova Antologia,* 1 vol., pagg. 216. L. 2.50.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA B. TAUCHNITZ DI LIPSIA.

(Ciascun volume L. 2).

If only, etc., by F. C. PHILIPS. 1 vol. 3710.

A Monte Cristo in Khaki, by RICHARD HENRY SAVAGE. 1 vol. 3724.

My Friend Prospero, by HENRY HARLAND. 1 vol. 3725.

The triumph of Mrs. H. George, by PERCY WHITE. Vol. I e vol. II. 3726 e 3727.

Mode of Money, by DOROTHEA GERARD. Vol. I. 3728.

LIBRI STRANIERI.

Le Théâtre italien contemporain, par JEAN DORNIS. — Paris, Calmann Lévy, 1904, pagg. 403. L. 3.50.

L'enfance de Victor Hugo, per GUSTAVE SIMON. — Paris, 1904, Hachette & C., pagg. 280. L. 3.50.

L'orgueil humain, par ERNEST ZYROMSKY. — Paris, 1904, Armand Colin ed., pagg. 378. L. 4.

La politique protectionniste en Angleterre, par GEORGES BLONDEL. — Paris, Lecoffre, 1904, pagg. 160. L. 2.

Etude historique et critique sur les jeux de Bourse, par Em. VERCAMER. — Bruxelles, Em. Bruylant, 1904, pagg. 378.

Finances contemporaines - Les Budgets 1872-1903. — Paris, Guillaumin, 1904, 1 vol., pag. 592. Fr. 7.50.

L'intendance de Soissons sous Louis XIV, par PIERBE DUBUC. — Paris, Fontemoing, 1903, pagg. 504.

Essai sur le Règne de l'Empereur Aurélien, par LÉON HOMO. — Paris, Fontemoing, 1904, pagg. 390.

Histoire de France, par HENRY LEMONNIER. Tome V. — Paris, Hachette, 1904, pagg. 379.

Psychologie du Député, par JULES DELAFOSSE. — Paris, Plon, 1904, pagg. 309.

Aus der Indischen Kulturwelt, von Dr. ARTHUR PFUNGST. — Stuttgart, Fr. Frommanns Verlag.

Heimat. Ein Buch heimischer Dichtung, von LUDWIG AICHINGER. — Oberösterreich. Budruck- und Verlagsgesellschaft, Linz, 1903, pagg. 168. L. 2.50.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

Statistica delle carceri. Anno 1901. Pubblicata a cura del Ministero dell'interno - Direzione Generale delle carceri. — Roma, tipografia Mantellate, 1904, pagg. 324.

Statistica del commercio speciale di importazione e di esportazione dal 1° gennaio al 31 luglio 1903. — Roma, 1903, Stabilimento Calzone e Villa.

Bulletin mensuel de la Chambre de commerce française de Milan - Mars 1904.

Annali del credito e della previdenza - Anno 1903 - *Atti della Commissione consultiva per il credito agrario, Sessione del 1903.* — Roma, 1904, Tipografia Nazionale di G. Bertero e C.

Rendiconto del Consiglio di amministrazione sulla gestione dell'anno 1903 e Bilancio consuntivo. — Palermo, 1904, Stabilimento tipografico A. Giannitrapani.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile.*

Roma, Via della Missione, 3 - Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei Deputati

IL PROBLEMA DELLA SCUOLA POPOLARE

IN ITALIA

Educhiamo il Popolo!

> La Camera ogni giorno proclama la santità del principio della educazione popolare: noi insistiamo presso il Ministero onde promuova con tutti i mezzi questa istruzione.
>
> CAVOUR, 27 febbraio 1850.

Dolori e speranze!

Le miserande condizioni della scuola popolare sono da lungo tempo oggetto di dolore e di tristezza ad ogni cuore, ad ogni animo patriottico. Povera la scuola, povero il maestro, povero l'insegnamento - ecco il triste quadro d'uno dei rami precipui della pubblica amministrazione del nostro paese. Eppure il presente momento è di qualche conforto e di lieto auspicio per gli amici della scuola e della patria in Italia. Dopo il lungo e colpevole sonnecchiare, la coscienza pubblica si ridesta di fronte alla inferiorità, alla vergogna intellettuale della nazione, ed ha intrapreso un sano, forte e salutare movimento in favore della santità dell'educazione popolare.

Gli amici della scuola - che sono in Italia i veri e maggiori amici della patria - da un capo all'altro del paese si muovono, si dànno la mano e preparano il grande rinnovamento dell'istruzione popolare da cui dipendono in tanta parte le sorti della nuova Italia.

Il censimento del 1° gennaio 1882, aveva accertato che nel nostro paese esistevano in media 61.94 analfabeti per cento abitanti, da sei anni compiuti in su. Il 62 per cento della popolazione non sapeva dunque nè leggere, nè scrivere! Inutile poi indagare le condizioni del 38 per cento degli abitanti, che sfuggivano alla triste, malinconica constatazione: chi sa quanti non conoscevano che le lettere dell'alfabeto! Il paese parve in allora ridestarsi attonito ed umiliato alla dolorosa rivelazione: se ne discusse nella stampa e nel Parlamento. Ma la rettorica eloquente ed inconcludente, come al solito, prese il posto dell'azione pratica, positiva. Altrettanto era accaduto dopo il censimento del 1872. Passata la breve ora che fugge, tutto rimase come prima: l'Italia continuò con un numero insufficiente di scuole, di insegnanti, di alunni: la vantata maestra delle genti, si adagiò neghittosa all'ultimo gradino nella scala dell'istruzione dei popoli progrediti.

Malgrado la legge sull'istruzione obbligatoria del 15 luglio 1877, gli anni trascorsi, dal 1882 in poi, non diedero risultati migliori. Il progresso del popolo italiano, al punto di vista della lotta contro l'analfabetismo, non si accentuò: il miglioramento nella diffusione dell'istru-

zione primaria continuò a verificarsi in misura inferiore all'uno per cento all'anno nel ventennio, dal 1882 al 1901, come lo era stato nei dieci anni anteriori dal 1872 al 1882. Ecco le cifre relative:

Analfabeti per 100 abitanti da 6 anni in su.

	Per cento	Diminuzione totale per cento	Diminuzione media all'anno per cento
Anno 1872	68.77		
» 1882	61.94	6.83	0.683
» 1901	48.49	13.45	0.708

La diminuzione degli analfabeti - anche senza negare la maggiore intensità dell'istruzione - continuò ad essere inferiore all'uno per cento all'anno! Ove non intervenga un nuovo sforzo, al passo attuale, occorrerebbero ancora circa 60 anni, perchè la piaga dell'analfabetismo scompaia dal bel paese.

Basta questa considerazione a persuadere ogni intelletto di buona fede ed ogni animo onesto, che alla nostra generazione spetta il dovere di cancellare la maggiore vergogna che pesi sulla patria e la peggiore macchia che oscuri l'innegabile patriottismo delle classi dirigenti, che governarono lo Stato, dalla sua ricostituzione politica in poi. A nessuno più di noi si rattrista l'animo nel constatare questo intenso dolore nazionale: ma sarebbe viltà il tacere. È una dolorosa verità che bisogna proclamare ogni giorno, ogni ora, affinchè il paese intero si desti a così desolante condizione di cose: affinchè Parlamento e Governo trovino l'energia morale necessaria a riscattare tanta parte del popolo italiano dalla profonda e secolare ignoranza che l'avvolge e lo deprime.

L'Italia si affacciò al nuovo secolo tenendo incontrastato fra le nazioni progredite il primato dell'analfabetismo e dell'ignoranza: lo dimostrano ed evidenza le cifre relative alla percentuale degli analfabeti degli Stati progrediti del mondo civile. Bastino poche cifre relative alla leva di terra del 1901:

Analfabeti per ogni 100 coscritti.

Stati	Per cento	Stati	Per cento
Germania . . .	0.19	Francia	4.32
Svizzera	0.05	Belgio	12.38
Olanda	2.30	Italia	32.61

Secondo questi dati il nostro paese non solo non può reggere in modo alcuno il confronto con gli Stati ad educazione intensiva nazionale, come la Svizzera, la Germania, l'Olanda, ecc., ma presenta ancora un numero di coscritti analfabeti otto volte superiore a quello della Francia!

Presi nel loro complesso, i varii Stati civili, così si possono classificare, in ordine alla istruzione popolare:

Paesi di prim'ordine, quali gli Stati Uniti, le colonie dell'Australia, il Canadà, la Germania, la Svizzera, la Norvegia, l'Olanda, la Scozia, e recentemente anche l'Inghilterra. In essi l'analfabetismo è praticamente scomparso: la durata della scuola obbligatoria supera i 6 anni: il numero degli alunni si ragguaglia dal 14 al 20 per cento della popolazione: la spesa annua supera per lo più lire 5 per abitante.

Paesi di second'ordine, quali la Francia, il Belgio, l'Austria-Ungheria, l'Irlanda, ecc.: l'analfabetismo non è ancora interamente vinto: la durata della scuola è minore: il numero degli alunni si aggira fra il 10 ed il 14 per cento della popolazione, e la spesa - tranne alcuni casi - supera di poco lire 5 per abitante.

Paesi di terz'ordine, come l'Italia e la Spagna, che hanno circa metà della popolazione analfabeta, che non raggiungono il 10 per cento degli abitanti alla scuola, che hanno una breve durata dell'obbligo ed una spesa inferiore a lire 5 per abitante.

Paesi di quart'ordine, come gli Stati balcanici, la Russia, le repubbliche dell'America latina, ecc.

Ecco infatti alcune cifre approssimative - da noi raccolte con pazienti ricerche - circa la spesa per l'educazione del popolo ed il numero degli alunni per 100 abitanti, presso gli Stati più progrediti:

Spesa per la scuola popolare negli Stati progrediti.

STATI	Popolazione	Spesa	Alunni per 100 abitanti	Spesa per abitante
Gran Bretagna (1901)	41,600,000	494,000,000	14. »	11.87
Stati Uniti (1900)	76,300,000	900,000,000*	17. 5	11.79
Germania	56,360,000	516,000,000	15. 6	9.21
Svizzera (1897)	3,090,000	26,970,000	15 5	8.87
Olanda	5,100,000	36,750,000	14. 8	7.20
Francia ed Algeria (1901) . .	43,700,000	280,000,000*	14. 3	6.40
Svezia	5,200,000	32,300,000	13. 6	6.21
Belgio (1899)	6,700,000	40,500,000	11.65	6.04
Danimarca (1901)	2,500,000	»	12. 5	»
Norvegia	2,200,000	12,900,000	15. 1	5.86
Italia	32,500,000	82,000,000	8. 4	2.46
Ungheria (1899)	19,100,000	40,000,000	13. 7	2.09
Austria (1900)	25,900,000	»	13. 9	»

* Cifra appena approssimativa.
Le spese per la Francia comprendono pure quelle per le scuole clericali, confessionali in modo approssimativo: Stato e Comuni spendono circa 200 milioni l'anno.

Ad eccezione dell'Ungheria, dove pare che il maestro sia doppiamente utilizzato, colle classi miste e multiple, la spesa per la scuola popolare, nei paesi progrediti, varia da lire 5.86 a lire 11.87 per abitante all'anno. In Italia essa è ancora a lire 2.46 circa. Queste cifre da sole ci attestano tutta la dolorosa eredità del passato: a fronte di essa, l'Italia nuova non ha nè dovere più immediato, nè missione più nobile da compiere, di quella intesa a dare al popolo l'istruzione necessaria ad un paese civile e progredito.

Il passato è la nostra vergogna: l'avvenire sia la nostra redenzione!

La mèta.

La Prussia e la Germania rappresentano per comune consenso il più alto grado a cui l'istruzione popolare di un paese possa aspirare.

Fu ripetuto a sazietà, che il maestro tedesco vinse le battaglie campali del 1866 e del 1870: non si ripete abbastanza che è veramente il maestro tedesco quegli che da trent'anni in qua è diventato uno dei più potenti fattori del risorgimento economico della nazione germanica. Nel crescente progresso della ricchezza pubblica e privata, la Germania raccoglie ora i ricchi frutti delle somme materiali e delle energie morali spese nell'educazione di tutto un popolo, di tutta una razza, chiamata ad alti destini nel mondo.

Scossi dai successi militari ed economici della Germania moderna, i popoli più forti - prima fra tutte l'Inghilterra colle leggi del 1870 in poi - provvidero ad un sistema organico, efficiente di educazione nazionale. Gli Stati deboli - come l'Italia - si profusero in verbosa e rettorica ammirazione: emanarono qualcuna delle solite leggi inconcludenti, come quella del 1877, lasciando le cose nella condizione di prima. Oramai è comune il consenso che la legge sull'istruzione obbligatoria del 1877, in Italia, consolidò il triste stato di cose in allora esistente, addormentò la pubblica opinione, che crede risolto un problema quando, con una legge imbelle, ne scrive sulla carta la soluzione, e consacrò la povertà morale ed intellettuale della scuola popolare in Italia, come addentellato e causa della povertà sociale ed economica della nazione.

Dolorosa esperienza da cui giova trarre oggidì insegnamento, onde affrontare il problema della scuola nei suoi termini veri ed inesorabili.

Secondo le recenti statistiche che si aggirano intorno al 1901, la Prussia (1) e la Germania (2) presentano per l'istruzione popolare i seguenti dati:

La scuola popolare in Prussia ed in Germania.

		Prussia	Germania
Popolazione	Abitanti	34.473,000	56,367,000
Alunni nelle scuole pubbliche	N.	5,670,000	8,830,000
Alunni per cento abitanti		16.5	15.6

Tenuto conto di alcuni piccoli dati incompleti, risulta adunque che in Germania si hanno quasi 16 alunni per 100 abitanti: in Prussia 16.5. Vediamo ora il numero delle scuole e dei maestri.

		Prussia	Germania
Numero delle scuole		36,756	58,164
Maestri	N.	76,342	122,145
Maestre	»	13,866	22 349
Totale insegnanti	N.	90,208	144,494
Alunni per insegnante		63	61
Numero degli abitanti per maestro		383	392

(1) *Statistisches Jahrbuch für den preussischen Staat - 1903.* Berlin, 1904.
(2) *Statistisches Jahrbuch für das deutsche Reich - 1903.* Berlin, 1903.

In Germania, il maestro è molto utilizzato sia colle classi miste, sia colle classi multiple: così si spiega come per un maestro si abbiano in media fino a 63 alunni e quasi 400 abitanti. Ecco ora la spesa annua per la sola scuola popolare:

Spesa annua per la scuola popolare.

	Prussia	Germania
Enti locali	L. 246,000,000	365,000,000
Governi	» 91,000,000	151,000,000
Spesa totale	L 337,000,000	516,000,000
Spesa all'anno per abitante	L. 9.80	L. 9.21
Spesa all'anno per alunno	» 60. »	» 58.75

La spesa per alunno si aggira intorno a lire 60 all'anno: quella per abitante da un minimo di lire 9.20 sale a lire 9.80: in pratica si può dire che oggidì la Prussia spende 10 lire all'anno per abitante per la sola scuola popolare.

I due punti fondamentali della potenza della scuola popolare in Prussia sono dati da queste cifre:

Numero degli alunni per cento abitanti	16.5
Spesa all'anno per abitante	L. 9.80

La spesa per la Prussia di 337 milioni di lire all'anno abbraccia anche le costruzioni scolastiche: dedotte le relative somme, la spesa annuale per la scuola elementare in Prussia è di circa 265 milioni, ossia di lire 7.50 per abitante all'anno.

Come dopo il 1870, i varî eserciti del mondo presero ad imitare gli ordinamenti e l'armamento della Prussia, così gli uomini di Stato moderni ed a larghe vedute compresero che era non meno utile per i loro paesi adottare gli ordinamenti della scuola popolare prussiana. Ne venne quindi, in quasi tutta Europa, un completo rinnovamento degli ordini scolastici, mentre l'Italia - come risulta dalle dolorose statistiche dei successivi censimenti - rimaneva quasi immobile e neghittosa, nel suo vecchio e lento cammino educativo. Oggidì la bontà della scuola dei diversi Stati civili - almeno nei suoi aspetti entrinseci - si misura alla stregua dei due fattori sostanziali della scuola popolare in Prussia: 16.5 per cento della popolazione nelle classi e lire 10 di spesa per abitante all'anno. Quanto più gli ordinamenti scolastici di un paese si accostano a questi due dati, tanto più esso ha progredito nella sua evoluzione educativa.

Ma il popolo tedesco non riposa sopra queste conquiste della sua civiltà, che pure già formano la base di tanta grandezza. Visitando, nella scorsa estate, il Ministero della pubblica istruzione a Berlino - nell'intento di raccogliere materiali per queste modeste pagine - gli uomini egregi che vi dirigono il servizio della scuola popolare ci presentarono gli elementi di una grande e vasta indagine che il Ministero stava compiendo sulle condizioni della scuola popolare in Prussia. Essi ci dissero che ogni giorno venivano alla luce nuove lacune e deficienze, soprattutto di fronte alla necessità di educare nella scuola popolare, mediante l'istruzione professionale, un operaio prussiano capace di una forte disciplina di lavoro e di un alto rendimento economico. La coscienza pubblica ed il Governo erano conscii di queste

necessità, cosicchè erano allo studio nuovi provvedimenti legislativi che *avrebbero notevolmente accresciuta la spesa per la scuola popolare in Prussia!*

Perciò l'introduzione immediata, anche se possibile, degli ordinamenti prussiani in Italia, non ci porrebbe in grado di mantenerci all'altezza della Prussia, che già sta meditando nuovi e decisivi progressi, che di giorno in giorno Inghilterra e Stati Uniti vanno emulando. Ma noi nè speriamo, nè proponiamo che l'Italia possa in breve tempo salire a così alte e forti mete, e vedere le sue scuole popolari frequentate da 5 e più milioni di alunni con una spesa annua di 300 e più milioni di lire. Simili ideali, che costituiscono la forza e la gloria dei popoli anglo-sassoni, non potranno essere presentati al nostro paese, che quando anche in Italia le classi dirigenti rappresentino una generazione d'uomini, dotati di fibra e risoluti di cancellare ogni inferiorità della patria nostra nell'ordine civile, sociale ed economico; una generazione di uomini, convinti, come lo siamo noi, che gl' italiani non sono nati per essere nè più poveri, nè più ignoranti, nè più criminosi degli inglesi, dei tedeschi, dei francesi: che, quindi, il vero problema della nuova Italia è di adottare un indirizzo energico e costante di politica di Stato, che elevi il paese dall'ultimo gradino delle nazioni progredite e lo faccia salire verso le altezze raggiunte dai popoli più avanzati.

Ma per ora le nostre aspirazioni, anche in ordine alla scuola popolare, che tanto ci sta a cuore, sono più modeste. Bisogna fare un nuovo sforzo - decisivo - per uscire almeno dalla vergogna dell'analfabetismo: a Dio ed agli uomini il resto!

Un'indagine da noi compiuta sulla scuola popolare svizzera, che ha tanto vanto in Europa, ci ha convinti che si accosta al vero l'opinione di un eminente educatore di quel paese, secondo cui uno Stato provvede in modo adeguato alla educazione popolare, ove riesca ad ottenere la frequenza regolare alla scuola del 12 per cento della popolazione, con una spesa non inferiore a lire cinque per abitante all'anno. Questa è la meta più modesta, che un ordinamento scolastico dignitoso possa proporsi: come spesa è appena alla metà della Prussia! A questa stregua bisogna quindi giudicare ogni nuova proposta di ordinamenti educativi nel nostro paese e chiederci quanti anni essi richieggano per raccogliere nelle nostre scuole il 12 per cento della popolazione e per raggiungere una spesa di lire cinque per abitante.

A questo primo, indispensabile, progresso della scuola popolare in Italia abbiamo coordinate le presenti note, che rispondono ad antiche e profonde convinzioni, e rispecchiano sostanzialmente il punto di veduta che nel problema della scuola popolare abbiamo preso fino dal 1889. Il discorso da noi in allora pronunciato alla Camera dei deputati (1) dimostra come le presenti pagine non si inspirino affatto alle contingenze del momento, nè ai vari progetti e proposte di legge,

(1) *Discussione del bilancio della pubblica istruzione* - 2ª Tornata del 10 giugno 1889.

Mi piace ricordare in modo particolare questo mio discorso del giugno 1889, a dimostrare come in oggi - a quindici anni di distanza - io ponga il problema della scuola popolare in Italia negli stessi precisi termini d'allora, indipendentemente da qualsiasi considerazione di agitazioni scolastiche o di mutamenti politici.

che si agitano in Parlamento e fuori (1). Esse riflettono soltanto i termini fondamentali, immutabili di uno dei più grandi problemi del tempo nostro. Se i nuovi provvedimenti scolastici non valgono a spingere vigorosamente il paese verso la modesta meta educativa, sopra additata, il problema della scuola popolare in Italia *non si risolve.*

Nuovi progetti di legge dovranno succedersi negli anni prossimi, finchè anche in Italia l'istruzione elementare raggiunga il forte assetto indispensabile al risorgimento economico e sociale della patria.

La scuola popolare in Italia.

Il censimento del 1901 - come abbiamo ricordato - presenta le seguenti cifre, per gli abitanti da 6 anni in più:

Abitanti da 6 anni in più nel 1901.

	Totale	Per cento
Sapevano leggere.	14,184,000	51.48
Non sapevano leggere	13,352,000	48.52

Uno sguardo a queste cifre (2) rivela subito come la scuola popolare in Italia abbia finora completamente fallito sotto l'aspetto *quantitativo.* Quale grado di civiltà, di progresso, di ricchezza - e persino di prestigio agli occhi delle altre nazioni - può avere un popolo in cui sopra 27 milioni di abitanti, al disopra di sei anni, più di 13 milioni non conoscono neppure l'alfabeto?

Peggiore diviene la situazione dal punto di vista *qualitativo.* Chi ragionando sulle cifre sovra esposte, venisse a dire: noi abbiamo finora *educata* circa la metà della popolazione, ora non ci resta che educare l'altra metà, cadrebbe in uno sproposito grossolano. Le statistiche della scuola popolare in Italia ci avvertono che molta parte della popolazione, che secondo il censimento è classificata come alfabeta, non possiede invece neppure i primi rudimenti dell'istruzione e tanto meno dell'educazione.

Sventuratamente la legge del 1877 limitò alla terza elementare l'obbligo dell'istruzione, cosicchè dobbiamo considerare l'esame di proscioglimento dalla terza classe come il minimo di istruzione necessario alla vita civile. Ebbene, mentre dagli anni 6 a 12 esistono in media circa 700,000 ragazzi - maschi e femmine - per ciascun anno di età, soli 260,000 - ossia il 37 per cento - superarono nel 1901-902 l'esame di proscioglimento o di licenza elementare. Il che significa che ancora oggidì noi impartiamo *il minimo* dell'istruzione - e Dio sa di quale educazione! - ad un terzo dei fanciulli che vi sono obbligati:

(1) *Provvedimenti per la scuola e pei maestri elementari.* Disegno di legge del ministro dell'istruzione pubblica (Orlando) di concerto ecc. - Seduta del 30 gennaio 1904, n. 465.

È il progetto più organico che siasi finora presentato su questa materia. La motivazione è eccellente; ricchi sono pure gli allegati statistici. Ci piace dire che lo abbiamo preso in esame in relazione ai termini del problema quali vennero da noi posti nel discorso del 10 giugno 1889 e dai quali il progetto è ancora lontano.

(2) Circa la percentuale degli analfabeti esiste una piccola differenza fra i primi risultati del censimento che la calcolano a 48.52 per cento e quelli successivi che la riducono a 48.49; ma la differenza è minima e trascurabile.

cosicchè la grande massa degli italiani non solo è ignorante attualmente, ma resterebbe ancora ignorante per una buona metà di secolo.

Ciò dimostra pienamente come il sistema educativo in vigore in Italia abbia del tutto fallito e come soltanto una riforma a fondo - una *instauratio ab imis* - possa risolvere il problema e provvedere degnamente all'avvenire del nostro paese (1).

Questa necessità apparirà tanto più chiara, quando uscendo dalle cifre medie, desunte da tutto il Regno, si passi ad esaminare la condizione dell'istruzione nei vari compartimenti del Regno. In allora si scorgerà come dal 17 per cento di analfabeti in Piemonte, si giunga al 68 per cento in Sardegna, al 69 per cento negli Abruzzi e nelle Puglie, al 70 per cento in Sicilia, al 75 per cento nella Basilicata e persino al 78 per cento nelle Calabrie! Queste cifre bastano di per sè sole a rivelare le sventurate condizioni economiche e sociali dell'Italia meridionale ed insulare e dimostrano come il problema debba essere studiato e risolto soprattutto in relazione alle condizioni particolari del Mezzogiorno. Ciò appare evidente dalle seguenti tabelle:

Analfabeti per 100 abitanti per compartimenti.

Provincie	Analfabeti per 100 abitanti da 6 anni compiuti in su		
	Censimento al 10 febbraio 1901	Censimento al 1° gennaio 1882	Censimento al 1° gennaio 1872
Piemonte	17.69	32.27	42.25
Liguria	26.54	44.49	56.30
Lombardia	21.58	37.00	45.16
Veneto	35.37	54.11	64.68
Emilia	46.29	63.53	71.86
Toscana	48.22	61.91	68.14
Marche	62.53	74.05	78.99
Umbria	60.26	73.72	80.15
Roma	43.83	58.16	67.68
Abruzzi e Molise	69.76	80.61	84.82
Campania	65.09	75.22	79.97
Puglie	69.51	80.10	84.50
Basilicata	75.39	85.18	88. »
Calabrie	78.70	84.97	87.01
Sicilia	70.89	81.18	85.26
Sardegna	68.33	79.81	86.10
Regno	48.49	61.94	68.77

(1) Le miserande condizioni della istruzione elementare in Italia sono magistralmente descritte nella Relazione del prof. Francesco Torraca e del prof. Rava che negli ultimi anni furono preposti a tale servizio nel Ministero della pubblica istruzione. Ad essa abbiamo attinto per notizie ed informazioni.

PROPORZIONE DEGLI ANALFABETI PER 100 ABITANTI DA 6 ANNI COMPIUTI IN SU IN CIASCUNA PROVINCIA, SECONDO I TRE ULTIMI CENSIMENTI

PROVINCIE	10 febbraio 1901	1° gennaio 1882	1° gennaio 1872	PROVINCIE	10 febbraio 1901	1° gennaio 1882	1° gennaio 1872
Torino	13.25	25.10	34.03	Napoli	54.91	66.43	72.19
Como	15.03	29.44	39.36	Ancona	55.25	68.73	74.97
Sondrio	16.35	29.96	40.19	Siena	59.06	69.42	74.64
Novara	17.34	31.10	39.79	Forlì	59.86	72.08	78.03
Bergamo	17.52	31.63	37.31	Aquila	60.11	75.02	81.00
Milano	19.49	34.16	40.85	Perugia	60.26	73.72	80.15
Alessandria	21.09	38.17	49.85	Arezzo	61.34	72.17	78.00
Cuneo	21.85	38.60	49.40	Palermo	62.49	74 10	77.55
Brescia	22 15	36.91	43.83	Pesaro	62.50	74.22	78.98
Porto Maurizio	24.29	38.75	48.40	Sassari	63.43	76.12	83.87
Belluno	25.07	43.04	55 28	Macerata	64.23	75.73	80.16
Pavia	25.83	42.68	52.06	Foggia	66.88	77.01	84.06
Genova	26.89	45.50	57.73	Trapani	68.58	82.43	87.16
Cremona	28.88	44.03	53.61	Caserta	68.69	78 04	81.73
Vicenza	29.71	49.89	62.29	Ascoli Piceno	69.71	78.73	82.58
Livorno	29.75	44.29	49.77	Lecce	70.10	80 48	85.76
Verona	31.00	47.58	56.99	Bari	70.38	81.40	83.68
Treviso	33.79	53.68	66.40	Salerno	71.20	80.04	84.28
Udine	34.54	55.81	68.63	Campobasso	71.42	82.06	85.07
Mantova	36.05	54.29	64.21	Cagliari	71.45	82.09	88.04
Bologna	38.31	56 24	66.49	Catania	72.66	83.32	86 99
Venezia	41.16	55.54	61.83	Benevento	73.14	81 80	86.70
Lucca	41.47	58.87	68.52	Messina	73.24	82.71	86.68
Padova	42.18	61.31	70.03	Avellino	73.95	82.02	85.22
Piacenza	42.75	63.62	73.60	Chieti	74.06	82.23	86.29
Roma	43.83	58.16	67.68	Teramo	74.95	84 00	87.56
Modena	44.78	60.86	67.72	Girgenti	75.10	84.42	88.19
Reggio nell'Emilia	45 09	62.07	70.41	Siracusa	75.20	83.89	88.61
Parma	45.23	66.08	73.97	Potenza	75.39	85.18	88.00
Rovigo	45.24	63 77	74.10	Caltanissetta	75.67	84.06	90.20
Firenze	45.59	59.07	63.96	Catanzaro	78.28	83.79	85.48
Pisa	48.64	62.33	6 .35	Reggio di Calabria	78.68	84.68	86.32
Ferrara	49.68	66.71	72.91	Cosenza	79.18	86.36	89.01
Massa e Carrara	49.68	66.11	75.78				
Ravenna	50.14	67.37	77.17				
Grosseto	51.43	66.30	71.80	REGNO	48.49	61.94	68.77

Dalle Marche in giù - tranne che per Roma dove esistono condizioni speciali - la scuola popolare è in condizioni deplorevoli. Piaccia o no, questa è la verità, e dopo 40 anni di vita libera, l'analfabetismo e l'ignoranza regnano sovrani. Lo prova la lenta diminuzione degli analfabeti dal 1872 al 1901 nell'Italia centrale ed in quella meridionale.

Nè v'ha da illuderci sull'avvenire. Basta esaminare la tabella degli inscritti alle scuole elementari nei vari compartimenti del Regno, per persuaderci che ogni miglioramento è di una lentezza spaventevole. Già abbiamo visto in Prussia, come gli alunni delle scuole popolari siano il 16.5 per cento della popolazione; in Italia essi scendono, in media, ad 8.4 per cento: ma nelle Calabrie toccano la cifra minima del 4.3 per cento! Ecco infatti la:

Proporzione, a 1000 abitanti, delle scuole e degli iscritti, per compartimenti, nell'anno scolastico 1901-902.

Compartimenti	Popolazione (Censimento 1901)	Per 1000 abitanti					
		Numero delle scuole		Numero degli iscritti		Totale	
		pubbliche	private	nelle scuole pubbliche	nelle scuole private	Numero delle scuole	Numero degli iscritti
Piemonte	3,317,401	2.63	0.30	118.49	5.82	2.93	124.31
Liguria	1,077,473	2.04	0.45	94.28	9.49	2.49	103.77
Lombardia	4,282,728	2.00	0.30	105.74	6.67	2.30	112.41
Veneto	3,134,467	1.75	0.20	102.74	4.41	1.95	107.15
Emilia	2,445,035	1.73	0.22	91.04	4.83	1.95	95.87
Toscana	2,549,142	1.29	0.40	67.58	9.33	1.69	76.91
Marche	1,060,755	1.74	0.25	65.55	3.87	1.99	69.42
Umbria	667,210	1.93	0.23	71.42	2.98	2.16	74.40
Roma	1,196,909	1.61	0.54	71.93	15.12	2.15	87.05
Abruzzi	1,441.551	1.37	0.10	60.17	1.94	1.47	62.11
Campania	3,160,448	1.26	0.41	53.56	8.71	1.67	62.27
Puglie	1,959,668	1.17	0.17	51.81	3 35	1.34	55.16
Basilicata	490,705	1.23	0.08	48.17	1.29	1.31	49.46
Calabrie	1,370,208	1.19	0.10	42.47	1.42	1.29	43.89
Sicilia	3,529,799	1.18	0.16	55.07	3.39	1.34	58.46
Sardegna	791,754	1.33	0.05	59.53	1.49	1.38	61.02
Regno	32,475,253	1.64	1 26	78.48	5.68	1.90	84.16

Il Levasseur nel suo ottimo volume sopra L'*enseignement primaire* (1) pone a 10 alunni per 100 abitanti la linea di demarcazione fra i popoli ad educazione intensiva e quelli ad educazione estensiva.

(1) E. LEVASSEUR, *L'enseignement primaire dans les pays civilisés*. Paris, Berger Levrault, 1897.

A questa stregua, solo 4 regioni sopra 16 in Italia - Piemonte, Liguria, Lombardia e Veneto - entrerebbero nel novero dei popoli a tipo scolastico superiore. Le altre 12 regioni sono al livello inferiore. Di 33 milioni di italiani, soli 12 milioni circa appartengono alla prima categoria: gli altri 21 milloni discendono nella seconda.

Tutto ciò è spaventevole sotto l'aspetto *quantitativo*, ma è peggiore ancora dal punto di vista *qualitativo*. Considerando infatti - in base alla legge del 1877 - l'esame di proscioglimento o di licenza della 3ª elementare, come il minimo dell'istruzione, è facile lo scorgere, come esso sia tutt'altro che raggiunto nella maggior parte d'Italia e specialmente nel Mezzogiorno. Alcune delle regioni meridionali, come la Basilicata, le Calabrie - e con esse la Sardegna - presentano sotto questo aspetto delle cifre desolanti: la maggior parte dei fanciulli disertano la scuola assai prima di compiere la 3ª elementare. È quindi chiaro che per le provincie del Mezzogiorno, il nostro sistema educativo ha completamente fallito finora e - senza riforme radicali - continuerà a fallire per l'avvenire.

Perchè ciò?

Perchè la legge del 1877 ed il complesso dei nostri ordinamenti scolastici si risentono della mancanza assoluta di correlazione logica tra il fine ed i mezzi. È questa la debolezza fondamentale della legislazione italiana, che crede di rendere ricchi, istruiti, felici i popoli scrivendo le leggi sulla carta, senza assegnare i mezzi della loro pratica attuazione. Così abbiamo sulla carta l'istruzione senza le scuole e senza i maestri, il telefono senza apparati e senza fili, il credito agrario senza capitali!

Sono leggi che non rispondono affatto ai termini tecnici del problema a cui si riferiscono: per lo più giovano ai piccoli interessi parlamentari ed elettorali del momento. Così l'Italia rimane addietro al mondo progredito nella soluzione delle maggiori questioni del tempo. A questo sistema di legislazione, a falsi miraggi, ci siamo in passato ribellati nel campo economico ed agrario, come ci ribelliamo in ogni altra manifestazione della vita pubblica, che non può produrre risultati buoni e serii, se non è improntata a sincerità di propositi, ad efficacia di soluzioni.

Il nuovo ordinamento della scuola popolare italiana deve necessariamente sottrarsi al carattere inefficace ed imbelle della legge del 1877. Il censimento ci ha rivelato come questa legge non abbia dato praticamente alcun impulso al progresso educativo del paese che continuò piuttosto per forza naturale delle cose. Fu detto, a ragione, che la legge del 1877 consolidò la condizione di cose esistenti: ecco perchè la nuova legge deve seguire una via opposta: prendere le mosse dallo stato di fatto, migliorarlo e riformarlo a fondo.

A tale uopo, il nuovo ordinamento scolastico deve abbracciare tutti gli aspetti del problema, che così si possono riassumere:

1° la durata della scuola obbligatoria;
2° l'efficacia dell'obbligo scolastico;
3° gli edifizi scolastici;
4° i maestri;
5° il materiale e l'indirizzo didattico;
6° la scuola serale e complementare;
7° l'autorità scolastica;
8° i mezzi finanziarii.

Così soltanto, prendendo le mosse dal progetto dell'on. Orlando, il problema della scuola popolare in Italia può essere posto logicamente, e risolto a fondo, sia pure a gradi.

L'obbligo della scuola.

La legge del 1877 cedeva ai vecchi pregiudizi del dottrinarismo teorico e dell'oscurantismo sociale, limitando a tre anni l'obbligo della scuola elementare. Eppure già in allora erano rari nel continente di Europa i paesi progrediti, nei quali l'istruzione obbligatoria si restringesse a cinque anni: per lo più essa variava da sei ad otto, e persino a nove anni, oltre le classi complementari!

Oggi è quindi necessario un passo decisivo. Interroghiamo nel mondo civile qualsiasi educatore, ministro, deputato o studioso - dall'uno all'altro emisfero, dagli Stati Uniti all'Australia - ed esso ci risponderà che la scuola obbligatoria per tre anni, più che indecorosa, è ridicola. Ma questo, pur troppo, è ancora il regime legale dell'educazione popolare in Italia.

L'ideale di un sistema educativo sarebbe quello di elevare ad otto anni l'obbligo della scuola, come in Prussia. Ma, dopo la lunga inerzia, giova passare per un grado intermedio. Ci pare quindi, in massima, ragionevole e pratica la proposta Orlando di estendere a sei anni l'obbligo della scuola nei comuni dove esistano le relative classi del corso superiore. Ma in allora tutto in realtà dipende dal numero dei comuni dotati del corso superiore.

Qui veramente cominciano le dolenti note!

Nel 1901-902, sopra 8257 comuni che costituiscono il Regno d'Italia, meno di un quarto - ossia 1789 comuni in tutto - avevano scuole pubbliche di grado superiore, ossia di 4ª e 5ª classe. Più di 6400 comuni non avevano il corso superiore, e le loro scuole si limitavano alla 3ª elementare. È quindi evidente che circa due terzi della popolazione della bella Italia - della maestra delle genti! - non sarebbero in grado di frequentare il corso superiore. L'obbligo della scuola esteso a sei anni darà quindi risultati efficaci alla sola condizione di *istituire rapidamente, in tutti i comuni del Regno, le sei classi elementari.*

La durata dell'obbligo ha un'importanza grandissima, specialmente in Italia. È un errore il credere che la scuola di sei anni abbia soltanto valore doppio di quella di tre. La scuola di tre anni, in realtà, è del tutto derisoria: non dà all'alunno neppure il minimo di istruzione che è indispensabile agli usi pratici della vita politica e civile: anche dopo i tre anni, molti fanciulli ridiventano analfabeti o quasi. A nove anni il fanciullo non è formato: a dodici comincia ad accostarsi all'adolescenza. Sei anni sono indispensabili ad instillare nel ragazzo lo spirito dell'ordine, della disciplina e del dovere, a fargli prendere l'amore od almeno l'istinto del leggere e dello scrivere. Scendere al disotto di sei anni è danaro, è tempo sprecato.

Rimane una sola difficoltà, quella dei mezzi necessari.

A questo proposito, ci pare ingegnoso e degno di più larga applicazione l'espediente del progetto Orlando, di consentire ai comuni più disagiati la scuola multipla od alternata, in modo che lo stesso maestro tenga due classi, riunite nella stessa aula, oppure in ore diverse: una, ad esempio, al mattino, l'altra nel pomeriggio.

L'articolo 8 del disegno di legge fa obbligo, entro tre anni, a tutti i comuni, dove i corsi elementari superiori siano completi fino alla quinta classe, di istituire una sesta classe, riducendo a due le ore giornaliere obbligatorie di lezione tanto nel 5° che nel 6° corso. I due corsi saranno affidati ad un solo insegnante. Oltre a ciò l'articolo 4 consente la scuola promiscua - di ambo i sessi - per il corso elementare inferiore.

Nell'applicazione coraggiosa e logica di questi principii - scuola mista per i due sessi: classi alternate al mattino ed al pomeriggio: riunione di classi poco numerose - noi vediamo la possibilità di un espediente transitorio, pratico, che ci consenta l'avviamento serio ad una larga e definitiva soluzione del problema della scuola popolare in Italia, sulla base dell'obbligatorietà di sei anni, per tutti i comuni del Regno.

La difficoltà si presenta essenzialmente nei comuni rurali.

Un comune di campagna di 1200 abitanti, colla scuola obbligatoria di sei anni, novera circa 140 ragazzi obbligati, metà maschi e metà femmine. La scuola di sei anni separata per sessi, ad orario completo, richiede 12 classi, con 6 insegnanti per i maschi e 6 insegnanti per le femmine. In tutto 12 insegnanti, colla spesa annua minima per soli stipendii di lire 12,000, oltre quella dell'edificio, del materiale scolastico, dei sessennii, ecc. Ad ogni insegnante verrebbero assegnati 12 alunni. La condizione delle finanze e della ricchezza nazionale renderebbero per lunghi anni impossibile una soluzione siffatta.

Applichiamo allo stesso comune i principii sovra esposti. I 140 alunni sono ripartiti in sole sei classi promiscue di 23 alunni - maschi e femmine - ciascuna. In allora si presentano due metodi. Col sistema delle classi alternate, le tre prime classi vanno a scuola al mattino, le tre classi superiori al dopopranzo: oppure col metodo delle classi riunite, ogni insegnante tiene contemporaneamente due classi nella stessa aula, divise in sezioni: mentre impartisce l'insegnamento ad una classe, assegna all'altra un cómpito. Quando non siano molto numerose, la riunione di due classi in un'aula sola non può portare gravi inconvenienti. In tutti questi casi, bastano tre insegnanti per avere *sei classi* e la spesa minima per stipendii scende da lire 12,000 a lire 3000 l'anno.

È evidente che solo con metodi siffatti, la Prussia riesce ad avere otto anni di scuola obbligatoria ed un maestro ogni 63 alunni mentre, l'Italia ne ha soli 46! È più manifesto ancora che senza un siffatto espediente transitorio diviene impossibile oggidì - con i mezzi attuali del bilancio - risolvere i due problemi che più si impongono: combattere a fondo l'analfabetismo e migliorare le desolanti condizioni economiche dei maestri.

Al postutto le proposte sovra fatte non si applicano che ai comuni rurali, per i quali si tratta semplicemente di vincere due vieti pregiudizii: quello della scuola d'ambo i sessi e quello delle classi riunite od alternate a seconda del bisogno.

Nelle campagne soprattutto non vediamo pericolo alcuno nella scuola promiscua, anche estesa fino al 12° anno. Ivi i maschi e le femmine fanno vita comune, nei giuochi dell'infanzia come nel lavoro dei campi, ed è puerile pregiudizio o ridicola ipocrisia quella di separarli alla scuola, nel momento in cui sono soggetti alla maggiore disciplina e vigilanza del maestro. Alla scuola promiscua non si dovrà

ricorrere che nei minori comuni, nei quali l'esiguo numero degli alunni non consente di tenere in vita 6 classi distinte: cosicchè praticamente la scuola promiscua fino al 12° anno non funzionerebbe che per una piccola parte della popolazione rurale d'Italia. Del resto, in Prussia, il 65 per cento dei ragazzi sono ancora educati nelle classi miste. L'Austria e Ungheria fanno larghissimo uso delle scuole miste e ne ottengono delle economie rilevanti. Secondo recenti dati, le scuole miste erano il 24 per cento in Francia; il 28 per cento nel Belgio; l'84 per cento in Ungheria; l'88 in Baviera ed in Austria. Si tratta quindi di adottare un sistema universalmente accettato.

L'altro pregiudizio che bisogna vincere si è che la scuola doppia - a due classi riunite - o la scuola alternata - una classe al mattino e l'altra al dopopranzo - non sia preferibile al metodo attuale di abbandonare, nei campi o nei viottoli del villaggio, i ragazzi dai 9 ai 12 anni perchè ridiventino analfabeti o si facciano oziosi. La maggior parte dei nostri fanciulli, anche dopo la 3ª classe, getta via libri e quaderni e rimane nelle più fitte tenebre dell'ignoranza, appena interrotte dai primi bagliori della scuola elementare. Prolungare l'insegnamento dal 9° al 12° anno d'età, è tanto più necessario in Italia, dove la scuola spesso non ha il suo complemento nella famiglia, nella chiesa e nelle libere istituzioni educative: dove il caldo estate riduce, assai più che nei paesi del Nord, i mesi della frequenza alla classe. Del resto, è impossibile migliorare le condizioni dei maestri e quella della scuola, senza una maggiore utilizzazione dei maestri. L'Italia ha 46 alunni per maestro, la Prussia 63, e l'Ungheria 93; così l'Ungheria, con una spesa inferiore alla nostra, riesce a portare alla scuola 13.7 alunni per cento abitanti, mentre in Italia siamo appena all'8 per cento.

I punti fondamentali della nuova riforma devono quindi, a nostro avviso, essere i seguenti:

1° istituzione rapida in tutti i comuni del Regno di 6 classi elementari ed obbligo della scuola per sei anni, dal 6° al 12° anno;

2° scuola promiscua ai due sessi e scuola doppia, a due classi riunite - sempre quando il numero degli alunni in una sola aula non superi i 60;

3° scuola alternata, di almeno tre ore il mattino ed il pomeriggio, per tutte le classi, quando si abbiano più di 60 alunni per classe.

Solo l'adozione coraggiosa di questi espedienti temporanei ci permetterà di proclamare in tutto il Regno l'obbligo della scuola *per sei anni* e di attuarlo subito per la quasi totalità degli abitanti.

Efficacia dell'obbligo scolastico.

L'esperienza insegna che vano è l'inscrivere nella legge l'obbligo della scuola, quando nella legge stessa non si contengono disposizioni atte a renderlo effettivo.

La legge del 1877 si inspira ad una grande ingenuità, affidando quasi interamente ai sindaci ed ai comuni l'istruzione obbligatoria. Era assurdo il credere, che i Consigli comunali, specialmente eletti a suffragio ristretto, di spontanea iniziativa provocassero un aumento delle imposte a loro carico, al fine di migliorare la scuola popolare! Ciò era assai meno probabile nei comuni rurali, dove l'onere dell'imposta ricade essenzialmente sopra i terreni ed i fabbricati. L'allarga-

mento del suffragio non ha mutato di gran fatto questa condizione di cose. Tranne in alcune provincie del Settentrione, più progredite ed anche più ricche, l'obbligo della scuola rimase lettera morta, specialmente nei comuni rurali.

A risultati non dissimili condurrebbe una nuova legge, ricalcata sulla ingenuità e sulla inefficacia di quella del 1877.

Resti pure ai sindaci l'obbligo di compilare e pubblicare all'Albo pretorio l'elenco dei fanciulli obbligati alla scuola: ma è indispensabile che in ogni parte d'Italia esista un' autorità apposita che riscontri l'opera dei sindaci, che colpisca con apposite sanzioni i negligenti, e che accerti la frequenza effettiva alla scuola. In caso diverso, tutto l'edificio della legge cade e la nuova riforma sarà non meno inutile degli ordinamenti del 1877. È su questo punto che il progetto del Ministero ha soprattutto d'uopo di essere notevolmente rafforzato e reso effettivo.

Occorre, quindi, tutto un complesso di disposizioni assai più efficaci, che prescrivano al sindaco l'obbligo di inviare ai genitori un avviso nominativo, individuale, a mezzo della posta, per ciascun fanciullo obbligato alla scuola: che stabiliscano il dovere di ciascun maestro di compilare ogni settimana l'elenco dei fanciulli, che essendo inscritti nel ruolo degli obbligati, non frequentino la scuola senza legittimo motivo.

Ma ciò non basta ancora: occorrono le sanzioni relative a questi obblighi e le autorità incaricate di applicarle. Il nostro sistema educativo non funzionerà a dovere, fino a quando l'Italia non abbia un corpo di ispettori scolastici fortemente organizzati, ripartiti per provincie e per mandamenti. Ma di fronte ad altri e più urgenti bisogni, non è possibile per il momento pensare alla creazione di circa 1500 ispettori scolastici, che importerebbero all'erario una spesa non inferiore a 4 milioni di lire all'anno.

Un sindacato effettivo è tuttavia condizione assoluta *della serietà della legge;* bisognerà quindi in qualche modo provvedere.

Nelle città capoluoghi di provincia è indispensabile funzioni un vero e proprio Ispettorato, con l'alta sorvegtianza sulla città e sull'intera provincia. Gli ispettori scolastici attuali, migliorati di stipendio, dotati di più larghe funzioni, con maggior precisione di diritti e doveri, continueranno a rendere buoni servizii. Occorre soltanto dare loro una migliore posizione, morale ed economica.

Ma nelle campagne, ecco la difficoltà! Non vediamo, per il momento, altra via d'uscirne, che affidando ai pretori il dovere di rilevare d'ufficio le contravvenzioni alla legge sull'obbligo della scuola.

Ci affrettiamo a dire che il sindacato del pretore non deve neppure lontanamente conferirgli ingerenza alcuna nell'indirizzo didattico, ma semplicemente sull'esecuzione estrinseca della legge circa l'obbligo della scuola.

L'esperienza ci insegna che d'ordinario i sindaci non compilano l'elenco dei fanciulli obbligati: che non avvisano i genitori del dovere di inviare alla scuola i loro figli: che non sempre i maestri - specialmente se pagati dal comune - denunciano i fanciulli assenti: che più di rado ancora i sindaci promuovono la contravvenzione ai parenti. Finchè non vi sia un organo permanente, in ogni parte d'Italia, che dia moto e vita all'obbligo della scuola, la legge resterà lettera morta nell'avvenire, come lo fu in passato. Da ciò la necessità di

un'autorità locale - indipendente dal comune - che vigili e proceda d'ufficio contro le violazioni di legge.

A questa alta funzione giuridica e civile nessuno potrebbe, nelle campagne, intendere meglio del pretore. Chi guardi le attribuzioni dei giudici di pace in Inghilterra, non può a meno di scorgere a quali cómpiti di ordine, di civiltà, di progresso essi abbiano mirabilmente adempiuto. In Italia, e soprattutto nella vita rurale, il pretore è organo di giustizia, di progresso sociale e di cultura. Come spetta all'autorità giudiziaria di verificare l'esatta tenuta dei libri dello stato civile, così, temporaneamente, abbia il pretore l'ufficio di sindacare i libri dello stato civile della scuola, nel solo scopo di assicurare l'osservanza della legge.

Così soltanto rimedieremo alla deficienza della legge del 1877. La chiamata dei genitori negligenti davanti al pretore riuscirà ben più efficace d'ogni esortazione morale del sindaco: la punta del cappello d'un carabiniere, che si presenti ad un casolare alla ricerca di un padre che trascuri i suoi obblighi verso la prole, parlerà al contadino con una persuasione ben maggiore di quella d'un intero trattato sopra i diritti ed i doveri dei cittadini. Ma tolti i casi di recidiva o di evidente mal volere, non vi dovrebbero essere spese: le ammende - assai modeste - di 50 centesimi o di una lira al più, sarebbero da assegnarsi all'arma dei carabinieri, agli uscieri e cancellieri delle Preture, che vi troverebbero un lieve compenso, anche materiale, ed un maggiore stimolo all'adempimento dei loro doveri.

Il cómpito non è lieve!

Nel 1901-902 erano inscritti nelle scuole elementari del Regno, inferiori e superiori, circa 2,550,000 alunni dei due sessi.

Secondo il censimento del 1901, esistono invece in Italia circa 4,300,000 fanciulli, tra 6 e 12 anni: esteso l'obbligo della scuola elementare a sei anni, - tenuto conto dei ritardatari e dell'aumento della popolazione - bisogna portare alla scuola popolare circa 4,500,000 alunni. È un aumento di oltre 2 milioni all'anno di alunni, che giova raggiungere in un tempo ragionevole, ma breve.

Applicare d'un tratto, anche mediante i pretori, a circa 4 milioni di alunni un rigoroso ed efficace sindacato dell'obbligo scolastico, non sarebbe nè pratico, nè possibile. Ma poichè le classi degli obbligati sono sei - da 6 a 12 anni - basterebbe introdurre un serio ed effettivo controllo ad una classe all'anno. In sei anni si avrebbe una meravigliosa esecuzione della legge.

L'adempimento effettivo dell'obligo scolastico è il perno dell'intero sistema educativo di un paese: ove esso manchi, si ricade nell'impotenza. Si escogiti pure un altro sindacato, se non piace quello da noi sopra indicato· ma Governo e Parlamento si accordino nel trovare una sanzione semplice, efficace, all'adempimento dell'obbligo scolastico da parte dei sindaci, dei maestri e dei genitori.

Gli edifizi scolastici.

In Italia esistono - in cifra tonda - 53,500 aule scolastiche. Poichè esse accolgono 2,550,000 alunni, abbiamo 47 alunni per aula.

Il problema scolastico della nuova Italia è di preparare la scuola per almeno 4 milioni e mezzo di alunni. Essi rappresentano circa il 13.5

per cento della popolazione attuale e la proporzione decresce coll'aumento costante degli abitanti. Ricordiamo che il Piemonte - con sole tre classi obbligatorie - ha già l'11.8 per cento degli abitanti nelle scuole pubbliche ed il 12.4 per cento fra scuole pubbliche e private.

Per 4,500,000 alunni, in ragione di 47 alunni per aula, occorrerebbero circa 98,000 aule; il che accusa una deficienza di 44,000 aule.

Per buona fortuna gli espedienti temporanei, ma pratici, sovra additati - scuola promiscua, a classi riunite, od a classi alternate - che da principio bisogna applicare in larga misura, ci dànno la speranza che l'utilizzazione delle aule possa salire a più alta misura, forse come in Prussia, dove si hanno 63 alunni per maestro. In allora il fabbisogno a breve scadenza si riduce a circa 73,000 aule scolastiche, con una deficienza di 20,000 aule di fronte al numero attuale.

Ma qui cominciano ben altre deficienze. La condizione attuale di molti edifici scolastici, soprattutto nelle campagne e nel Mezzogiorno, più che vergognosa, è indecente, è orribile. Credere possibile il miglioramento della scuola, senza cominciare dagli edifici, sarebbe una utopia: nasconderci il problema sarebbe una viltà. Forse una metà delle aule attuali, luride spelonche, mude oscure e stalle fetenti, devono essere abbandonate. Siamo modesti calcolando a circa 20,000 le aule vecchie che debbono essere abbandonate o ricostruite a nuovo. Ogni edificio dovrebbe pure avere un apposito locale ad uso di *biblioteca popolare e circolante.*

Posta la questione in termini pratici, v'ha un fabbisogno a breve scadenza di 20,000 aule da costrurre a nuovo e di 20,000 aule vecchie da rifare: v'ha un fabbisogno meno urgente di altre 20,000 aule. Calcolando in media lire 2,500 ad aula, siamo davanti alla prospettiva di una spesa prossima di 100 milioni di lire, d'un'altra spesa meno urgente di 50 milioni. Questa è la nuda realtà dei fatti. Crediamo anzi di non discostarci dal lento passo del bove, con cui procede il carro del progresso italiano, ritenendo che la prima spesa di almeno 100 milioni debba essere affrontata nel prossimo decennio e rinviata l'altra di 50 milioni al decennio successivo.

Le leggi vigenti, accordando prestiti di favore ai comuni per la costruzione di edifici scolastici, hanno oramai sanzionato il ragionevole principio che ad essi si debba provvedere col credito. Lo Stato, a cui incombe il dovere della scuola popolare, deve quindi, d'ora innanzi, porre le autorità scolastiche del paese in condizione di ottenere in quindici anni circa 150 milioni di credito e provvedere alle relative rate di interessi e d'ammortamento.

La Repubblica francese - di cui è giusto riconoscere il vivo interesse per la scuola popolare - con una popolazione di poco superiore alla nostra e malgrado la moltiplicità delle scuole confessionali, ha già spesi più di 600 milioni in edifici scolastici. La Prussia, con una popolazione pressochè uguale a quella dell' Italia, spese nel 1900 per edifici scolastici, 52 milioni di lire, in un solo anno. A quella data, il debito nominale per costruzioni scolastiche ascendeva a 200 milioni di lire, di cui erano stati estinti 56 milioni: restavano 144 milioni da ammortizzare.

Ciò prova quanto sia modesta la nostra previsione di 150 milioni in 15 anni, ossia di 10 milioni all'anno, e come non si possa credere che simili problemi si risolvano senza larghe e costanti spese nei pubblici bilanci.

La comodità e la bellezza degli edifici scolastici è condizione indispensabile al miglioramento educativo e morale della scuola ed al progresso sociale del paese. Bisogna che nei nostri villaggi sorgano belli, lindi e soleggiati gli edifici scolastici, all'infuori dell'abitato, circondati dalla verzura e dai fiori, e che nelle loro modeste ma belle forme architettoniche rispecchino un pensiero di arte, di idealità, di patria. Giova abbandonare il sistema di riattare vecchi edifici in oscuri vicoli: la scuola, dovunque sia possibile, deve sorgere in aperta campagna, rallegrata dall'aria e dalla luce. Nei comuni rurali, gli alunni stessi devono essere chiamati a ripulirla, ad abbellirla, educando sino dai primi anni il fanciullo a riporre nella scuola la sua ambizione, il suo orgoglio e la sorgente prima a cui attingere le energie morali indispensabili a combattere le battaglie della vita. Alla scuola dell'avvenire - al rinnovamento della povera e derelitta scuola italiana - dobbiamo con fede di statisti, con apostolato di educatori, affidare la ricostituzione dell'anima nazionale, preparando nelle prossime generazioni un popolo, che per altezza di aspirazioni, per vigoria di fibra, per forza di carattere, riscatti per sempre l'Italia nostra dalla decadenza dei paesi meridionali e l'elevi ad un posto onorato fra le razze progredienti e dominatrici.

I maestri.

Il maestro è non solo anima della scuola, ma è fattore efficiente nella formazione dell'anima nazionale. L'uomo diviene attraverso al fanciullo e questo si educa alla scuola. La bontà o la deficienza della scuola e del maestro si rispecchiano quindi interamente nel carattere di ciascuna generazione, di ciascun popolo.

In Italia, la figura morale del maestro si eleva in dignitoso contrasto colle infelici condizioni economiche, che lo Stato ha per lui create. Migliaia di maestri e maestre compiono ogni giorno con mirabile devozione il loro apostolato, pur traendo una vita di strettezze, di angustie, spesso anche di vere sofferenze. Le condizioni in cui lo Stato ha tenuto finora la scuola, specialmente nei comuni rurali, costituiscono un punto oscuro nella vita italiana. Ciò non di meno la classe dei maestri, nel suo complesso, ha conservato agli occhi del paese un prestigio che rivela in essa una grande forza morale, un sentimento elevato del dovere e della patria. Nessuna classe sociale, addetta a pubbliche funzioni, fu lasciata in maggiori strettezze: nessuna ha portato e porta con maggior decoro la sua onorata povertà. Un paese che possiede un corpo simile d'insegnanti, dispone di una base eccellente per costrurre sovr'essa uno splendido edificio di educazione nazionale. Ma occorre ancora che le classi dirigenti italiane acquistino un giusto concetto dei doveri e della missione dello Stato moderno.

Se, finora, per buona fortuna, il morale del maestro italiano rimase indipendente dal suo stipendio, un sistema siffatto non può durare indefinitamente. Il mondo morale ed il mondo economico hanno delle correlazioni necessarie, che non si possono infrangere. Continuare negli stipendii derisorii del presente, sarebbe abbassare ogni giorno il livello della scuola, e fare di essa un focolare di profondo malcontento e di legittime agitazioni. Chi ha cuore d'uomo e cervello sano, mediti la tabella degli stipendii degli insegnanti elementari, attual-

mente in vigore, in base alla legge del 1886 (1). Essa da sola gli parlerà di tutta un'infinita iliade di dolori e di sofferenze ignorate o trascurate: essa da sola gli inspirerà tutta un'opera di riparazione civile, e di ricostruzione scolastica, a cui lo Stato italiano deve porre mano immediata e ferma.

Nelle campagne, dove è più che eccezionale il corso superiore, lo stipendio legale dei maestri varia da 700 ad 800 lire l'anno: quello delle maestre da 560 a 640 lire l'anno. Nelle maggiori città, i maestri possono salire a 1320 e le maestre a 1056 lire l'anno; ma da esse bisogna dedurre la ricchezza mobile e il contributo alla Cassa pensioni. Per buona fortuna alcuni grandi Municipii, più illuminati, già stabilirono stipendii superiori a quelli legali. Ma nel complesso siamo in presenza di tutto un triste quadro di sfruttamento umano, che rivela una delle peggiori penombre dell'egoismo di classe, che ancora tanto predomina nella presente civiltà.

Contro questi stipendii di sfruttamento umano, la coscienza nazionale, per buona fortuna, si va sollevando da un capo all'altro della penisola. Essa ebbe eco in arlamento grazie al generoso progetto d'iniziativa parlamentare dell'on. Rizzetti ed altri, e fu sentita dal Governo. Quindi il disegno di legge ministeriale contempla, insieme al riordinamento della scuola, l'aumento degli stipendii.

Mantenendo ferma la distinzione fra scuole rurali ed urbane, il Ministero, anzitutto, a buon diritto, sopprime la disparità tra insegnanti di grado inferiore e di grado superiore e presenta la seguente

Tabella degli stipendi per le scuole rurali.

		Maestri	Maestre
Scuole rurali	di 1ª classe	950	800
	di 2ª classe	900	700

In sostanza il Governo propone una media di 925 lire all'anno per i maestri e di 750 lire per le maestre delle scuole rurali.

È ciò adeguato?

Ci duole di non poterci rassegnare a tali proposte. Noi crediamo giunta l'ora, in cui debba essere senz'altro accolta la legittima aspirazione degli insegnanti e degli amici della scuola, che lo stipendio minimo, di ultima classe, nelle scuole rurali sia fissato a lire 1000, indistintamente per i maestri e per le maestre. Vi è un minimo della vita, al disotto del quale nè gli uni nè le altre possono o debbono discendere, e sarebbe più che ingenerosa la condotta dello Stato italiano, ove non assicurasse queste minime condizioni di esistenza agli insegnanti delle campagne. La nostra anima di uomini, la nostra coscienza di cittadini si ribella alle miserie legali di stipendi di fame!

(1) Stipendi legali degli Insegnanti (legge 11 aprile 1886):

Scuole		Maestri 1ª classe	Maestri 2ª classe	Maestri 3ª classe		Maestre 1ª classe	Maestre 2ª classe	Maestre 3ª classe
		Lire	Lire	Lire		Lire	Lire	Lire
Urbane	Superiori	1,320	1,110	1,000	—	1,056	890	800
	Inferiori	1,000	950	900	—	800	760	720
Rurali	Superiori	900	850	800	—	720	680	640
	Inferiori	800	750	700	—	640	600	560

Solo al disopra di 1200 lire si può, almeno in via transitoria, concepire una diversità di stipendio, fra le scuole maschili e femminili, o meglio ancora fra i maestri e le maestre, diverse essendo, nella generalità dei casi, le esigenze della vita.

In termini non dissimili si presenta la questione degli stipendii legali nelle scuole urbane, per le quali il progetto ministeriale contiene le seguenti proposte:

Tabella degli stipendi per le scuole urbane.

			Maestri	Maestre
Scuole urbane	1ª classe	nei comuni di oltre 80,000 abitanti.	1,500	1,300
		negli altri comuni	1,350	1,150
	2ª classe	. . . . .	1,200	1,000
	3ª classe	. . . . .	1,100	900

Chi ha presenti le condizioni della vita nelle nostre città, il rincaro costante dei fitti e dei viveri, l'altezza delle imposte di consumo e le esigenze di una esistenza appena decorosa, non può a meno di riconoscere inadeguati gli stipendi sovra indicati, almeno per le città da 50,000 abitanti in su. Non è possibile che, in tutto il Regno, un maestro di 5ª e 6ª classe debba finire la propria esistenza con 1500 lire all'anno, da cui dedotti la ricchezza mobile ed il contributo per la pensione, restano poco più di 115 lire al mese, con cui provvedere a sè e ad una famiglia! Questo è lo stipendio che dovrebbe rappresentare la più alta gerarchia degli educatori nazionali!

In Prussia la vita è, in modo sensibile, a miglior mercato che in molte parti d'Italia. Tranne che per i fitti nelle grandi città, la mitezza delle imposte di consumo, le sollecitudini dei pubblici poteri per le classi popolari, e la semplicità stessa di vita in uso presso le varie classi sociali, fanno sì che l'esistenza sia in Prussia spesso più facile ed economica che in Italia. Eppure il reddito medio degli insegnanti elementari in Prussia - stipendio, assegno di pensione, indennità di alloggio - ammontò, nel 1901, alle cifre indicate dalla seguente tabella:

Reddito medio dei maestri, in Prussia, nel 1901.

	Maestri	Maestre
	Lire	Lire
Scuole urbane.	3,000	2,000
» rurali	2.000	1.550

La legislazione dei vari Stati della Germania si va ormai unificando e lo stipendio minimo dei maestri e delle maestre, nelle scuole rurali, di rado scende al disotto di 1000 marchi - lire 1250 all'anno - oltre l'indennità di pensione e d'alloggio. Così si apprezzano la dignità e la funzione sociale e politica della scuola.

In tutto il regime dell'economia nazionale italiana, si impone un profondo rinnovamento per ciò che riflette le condizioni ed il tenore di vita delle classi disagiate. Da un sistema di sfruttamento, di salarii inadeguati e di stipendii insufficienti, bisogna gradatamente passare ad un'equa rimunerazione del lavoro, ad una più giusta ripartizione del benessere. Questo è il cómpito dello Stato moderno, nel complesso della vita nazionale: questo è il suo dovere come imprenditore ed assuntore di lavoro, di fronte a tutta la vasta classe dei piccoli fun-

zionarii ed impiegati, sia dello Stato, sia degli enti locali. Gli stipendi che il Parlamento sarà tra breve chiamato a votare per i maestri sono destinati a restare in vigore forse per una ventina d'anni, ed a formare la base economica e morale della scuola per tutta la nuova generazione, che si affaccia oggidì alla vita e che costituirà la grande patria italiana per buona parte del secolo testè iniziato.

Basta tener presente questa prospettiva, perchè nessuno possa indursi a porre la scuola popolare dell'avvenire in tali condizioni ch'essa non dia affidamento di rispondere ai bisogni ed ai progressi di un popolo che ancora lotta per riprendere nel mondo il posto che gli spetta.

Con gli stipendii è collegata la pensione di riposo: ad essa provvede il *Monte delle pensioni per gli insegnanti pubblici elementari*, egregiamente amministrato dalla Cassa depositi e prestiti. Duole tuttavia constatare che in molti casi la pensione è ancora troppo inadeguata ai bisogni elementari della vita: giova quindi provvedere più largamente per l'avvenire, sia con il concorso dello Stato, sia con il contributo, all'uopo volontario, dei maestri. E ci auguriamo soprattutto che si fissi a lire 500 l'anno il minimo della pensione, non parendoci decoroso che si debbano accordare assegni così ristretti da rasentare la miseria. Ricordiamo che al 31 dicembre 1902 la pensione media per gli insegnanti era di lire 339 all'anno, per le vedove di lire 185, per gli orfani minorenni di lire 146. Miseria sopra miseria!

Il miglioramento degli stipendii e delle pensioni degli insegnanti non si informa soltanto a principii di umanità e di giustizia sociale, ma si inspira pure al concetto di attirare all'insegnamento degli elementi sempre migliori. Nella cultura e soprattutto nel carattere del maestro consiste la bontà della scuola e risiede il valore dell'educazione nazionale. Una grande evoluzione si deve ancora compiere nelle menti delle classi dirigenti in Italia: la scuola non sia più riguardata come una specie di insegnamento meccanico del leggere e dello scrivere. L'avvenire della patria e la funzione politica e sociale della scuola vogliono che essa aspiri a fini ben più alti: ch'essa diventi la preparazione e la formazione morale del carattere di tutto un popolo, che da un recente passato di tirannide e di depressione deve ora ricostituirsi a democrazia sana, solida e progrediente. Il miglioramento della scuola popolare troverà quindi la sua base nella migliore istruzione dei maestri: al che si dovrà anche provvedere risolutamente, non appena verrà in discussione la riforma della scuola secondaria, anch'essa così povera e così priva di mezzi e di ideali.

Il complesso dei provvedimenti sovra indicati, si può quindi così riassumere: minimo dello stipendio a lire 1,000 anche nei comuni rurali: parificazione degli stipendi fra i maestri e le maestre fino a lire 1,200: equa gradazione di stipendii nei comuni rurali, nei comuni urbani e nelle grandi città: ripartizione in tre classi degli insegnanti, con progressione da classe a classe: conservazione dei sessennii: formazione di un ruolo organico per provincia, in guisa da assicurare al maestro una maggiore indipendenza e stabilità di posizione ed un regolare avanzamento: aumento minimo di tutti gli stipendii di lire 100 l'anno, colla nuova legge: buona preparazione degli insegnanti nelle scuole secondarie: miglioramento delle pensioni di riposo.

Questi i punti fondamentali che riflettono la condizione dei maestri, che in Italia urge assolutamente migliorare, perchè solo il maestro

buono fa buona la scuola, fa prospera e ricca la nazione. Ed ai maestri italiani in genere noi vorremmo chiedere che nulla lascino di intentato per rinvigorire nella scuola i sentimenti di ordine, di silenzio, di disciplina, di cui per temperamento più difetta il popolo nostro.

Materiale ed indirizzo didattico.

Povera la scuola in Italia, povero il maestro, ma più povero ancora il materiale didattico, soprattutto nelle campagne!

Bisogna trattenersi anche per breve ora fra le nude, squallide ed affumicate pareti delle nostre scuole rurali, per comprendere quale fioca luce di insegnamento penetri in esse. Che cosa può fare un infelice maestro, senza mezzi, senza contatti spirituali col movimento nazionale, senza alcuno dei più necessari sussidi di materiale didattico?

L'istruzione popolare moderna si impartisce oggidì con tutto un complesso di mezzi e di aiuti pedagogici, di cui non si aveva idea alcuna nel tempo addietro. Carte geografiche, piante e guide di città, piccole collezioni di insetti, di piante, di minerali, modelli di macchine, albums di vedute, biblioteche circolanti, libri e giornali illustrati, atlanti e sfere, proiezioni e cinematografi - quale ricca, bella e svariata suppellettile didattica i tempi nostri hanno creata per istruire i ragazzi, divertendoli! Ma di essa difettano le nostre scuole elementari dei grandi centri e sono prive affatto le classi rurali.

Spesso i banchi stessi della scuola appaiono tarlati, corrosi, ricoperti di inchiostro, rosicchiati dai coltelli e dalle unghie dei ragazzi!

Nelle classi di un villaggio, da noi visitate, non esisteva per l'insegnamento della geografia che una vecchia carta murale d'Italia, annerita, resa illeggibile dal tempo ed anteriore all'unità della patria. Questo era tutto il materiale didattico e cartografico, sul quale i ragazzi di un intero comune apprendevano la geografia della patria e del mondo intero!

Noi crediamo fermamente che gli uomini che da parecchi anni si succedono al reggimento della cosa pubblica in Italia, al Governo e nel Parlamento, ignorino completamente questa desolante condizione di cose: in caso diverso, siamo sicuri che la coscienza loro si sarebbe prima d'ora destata alla necessità di una riforma radicale. Ma oggi è venuto il momento di combattere a fondo e di ottenerla. Non arrestiamo lo sguardo a poche grandi città - prima tra esse Torino - che dànno lo splendido esempio di una scuola popolare dignitosa, moderna, progredita. Guardiamo al paese nel suo complesso: guardiamo soprattutto all'Italia rurale, dove crescono e vivono i due terzi delle nostre popolazioni, che il legislatore lascia in continuo e sistematico abbandono.

Nessuna riforma educativa in Italia può dirsi organica e raggiungere il fine suo, ove non si provveda a migliorare profondamente, e nel tempo stesso, la scuola, il maestro ed il materiale didattico. A ciò deve appunto intendere la nuova legge. Ogni scuola abbia la sua piccola dotazione di quello che è strettamente necessario: ogni provincia possegga un modesto museo pedagogico, che possa essere visitato da maestri ed alunni e che soprattutto dia a prestito, per turno, le sue collezioni ed i suoi materiali alle scuole rurali. In tal guisa si potrà col minimo di spesa conseguire il massimo risultato.

Al progresso del materiale didattico giova associare quello dell'indirizzo educativo. Molto v'ha a sperare dall'aumento degli stipendi

dei maestri, essendo questa la condizione indispensabile per attirare all'insegnamento degli elementi sempre migliori. Ma bisogna anche stimolare l'amore individuale del maestro per lo studio, mediante le riunioni periodiche, le conferenze magistrali, le biblioteche circolanti, le borse di viaggio e di studii all'interno ed all'estero, ecc. Le disagiate condizioni economiche degli insegnanti hanno finora data la maggiore preminenza alle agitazioni intese al miglioramento degli stipendi: ma conseguita questa aspirazione, in equa misura ed in proporzione sensibilmente maggiore delle proposte del Ministero, urge che le energie morali del personale insegnante e degli amici della scuola si rivolgano specialmente al progresso morale, educativo e didattico dell'insegnamento popolare. Bisogna creare in tutto il paese un ambiente favorevole ai problemi della scuola e dell'educazione nazionale.

Noi vagheggiamo una specie di libera organizzazione che dalle campagne salga alle città e giunga a Roma: desideriamo che in ogni provincia si abbiano conferenze e congressi annuali, dove i maggiori problemi siano serenamente agitati e discussi. Ma da parte sua, lo Stato deve dare al servizio dell'istruzione popolare, dalle provincie al centro, un'organizzazione ben più forte e salda di quanto si abbia oggidì.

Ad accelerare il progresso della scuola gioveranno pure alcuni provvedimenti minori, ma di effetto pratico indubitato. Grazie alla progressiva espansione che la posta rurale va prendendo in Italia, abbiamo accennato alla necessità che i sindaci ed i maestri ricorrano alla posta per far recapitare a ciascuna famiglia l'invito individuale alla scuola. Inutile dire che esso dovrebbe contenersi in semplici cartoline aperte, di tipo speciale, da trasmettersi in franchigia. Così pure vorremmo accordata la riduzione alla metà delle tariffe, per i pacchi postali e ferroviarii a beneficio dei musei e delle biblioteche pedagogiche, per i loro invii alle singole scuole. Col tempo un provvedimento siffatto potrebbe estendersi alle biblioteche popolari circolanti, di cui è tanto sentita la necessità in Italia. Ottima invece, sotto tutti gli aspetti, fu la disposizione della legge 29 dicembre 1901, che estese ai maestri ed alle loro famiglie le riduzioni ferroviarie. Una tale agevolazione, mentre attesta le buone disposizioni dello Stato verso gli insegnanti, torna pure a merito dell'*Unione nazionale magistrale* che seppe attivamente propugnarla.

Il problema della scuola popolare è complesso e dev'essere studiato e risolto sotto tutti i suoi molteplici aspetti. Un buon materiale didattico è il mezzo più semplice e meno costoso per elevare il tenore dell'educazione popolare.

La scuola serale e complementare.

L'Italia nuova ebbe finora il più completo insuccesso nella lotta contro l'analfabetismo e nella missione educativa, propria di ogni popolo civile.

Tre sono i punti fondamentali che dimostrano in quale grande misura sia fallita l'opera educativa dello Stato italiano:

1° L'obbligo della scuola, ristretto alla 3ª classe elementare, è del tutto inadeguato, inefficace e privo di serietà;

2° Una proporzione notevole dei fanciulli sfugge a qualsiasi obbligo della scuola e costituisce per la vita la categoria degli *analfabeti*;

3° La maggioranza dei fanciulli obbligati alla scuola non arriva neppure al proscioglimento dalla 3ª classe elementare. Sia per le condizioni disagiate di molte provincie, sia principalmente per la mancanza di un'efficace sanzione all'obbligo della scuola, molti fanciulli abbandonano i corsi innanzi tempo, restando *semi-analfabeti*.

Non è difficile tradurre in cifre approssimative, ma molto eloquenti, queste proposizioni.

Anzitutto, sovra una popolazione di 32,500,000 abitanti in cifra tonda, erano inscritti alle scuole pubbliche 2,549,000 alunni, ossia il 7.8 per cento. Noi sappiamo che in Prussia questa proporzione si eleva invece al 16.5 per cento, ossia a più del doppio. Per raggiungere il 12 per cento della popolazione, gli alunni dovrebbero salire a 3,900,000, ossia ad 1,400,000 di più. Dovrebbero ancora toccare i 4,550,000 - vale a dire 2,000,000 di più - per raggiungere il 14 per cento. Ciò vuol dire chiaramente che dobbiamo ancora attirare alla scuola una maggiore popolazione scolastica di 1,500,000 a 2,000,000 di alunni, come appare dalle seguenti cifre:

		Per cento
Popolazione totale	32,475,000	»
Alunni nelle scuole pubbliche nel 1901-902 .	2,548,000	7.84

Ecco la deficienza scolastica che l'Italia presenta per raggiungere rispettivamente il 12, il 14 ed il 16 per cento della popolazione alla scuola:

Per cento della popolazione	Cifra teorica degli alunni	Cifra effettiva degli alunni	Deficienza
12 %	3,900,000	2,500,000	1,400,000
14 %	4,500,000	2,500,000	2 000,000
16 %	5,200,000	2,500,000	2,700,000

L'Italia deve all'incirca raddoppiare il numero attuale dei suoi alunni, anche soltanto per accostarsi alle presenti condizioni della Prussia: il che dimostra l'assoluta insufficienza dell'obbligo della scuola per soli tre anni.

Sventuratamente, anche oggidì, non pochi fanciulli sfuggono persino a questo obbligo rudimentale della scuola, come risulta dalle seguenti cifre:

		Per cento
Fanciulli in vita fra 6 e 9 anni	2,179,000	»
Alunni nelle scuole fra 6 e 9 anni	1,534,000	73 %
Deficienza . . .	645,000	

In cifre tonde, esistono in Italia quasi 2,200,000 fanciulli tra 6 e 9 anni, obbligati alla scuola: di essi solo 1,600,000 la frequentano: anche fatta la parte che spetta alle scuole private - circa 100,000 alunni - resta sempre il fatto che - anche oggidì - circa 500,000 ragazzi sono fino dall'infanzia condannati ad essere *analfabeti*.

Sopra 100 ragazzi tra 6 e 9 anni, soli 73 ricevono un'istruzione regolare alle scuole pubbliche: 4 per cento vanno alle scuole private: 23 per cento restano ancora oggidì analfabeti.

Vediamo ora la condizione dei semi-analfabeti.

L'età fra 6 e 12 anni ci dà una media di circa 700,000 ragazzi per ogni anno di età: di essi soli 260,000 all'anno superano l'esame di proscioglimento o di licenza della 3ª elementare. Or dunque sovra 100 alunni, solo 37 oltrepassano il limite minimo dell'istruzione obbligatoria: gli altri costituiscono la categoria dei *semi-analfabeti*.

Per conseguenza i ragazzi del felice Regno d'Italia, ancora oggidì, così approssimamente si dividono:

Grado di istruzione per ogni 100 ragazzi in Italia.

	Per cento
Analfabeti	23
Semi-analfabeti	40
Licenziati dalla 3ª classe	37

In mezzo a tante nostre illusioni di progresso, 63 per cento dei ragazzi attuali crescono ancora analfabeti o semi-analfabeti. Così prepariamo al governo della patria le future generazioni!

A chi si prendesse inoltre vaghezza di conoscere quale grado di istruzione raggiungano i ragazzi che superano la 3ª elementare, si presentano le seguenti cifre desolanti. Sempre nel 1901-902, la 4ª classe elementare era frequentata da 76,735 maschi e da 45,581 femmine: in tutto 122,000 alunni. Siccome ogni anno di età oltre i 9 anni presenta circa 690.000 ragazzi in vita, così sopra 100 di essi circa 18 passavano dalle classi inferiori a quelle superiori. Ecco quindi come crescono le future generazioni dell'Italia:

Grado di istruzione per ogni 100 ragazzi in Italia.

	Per cento
Analfabeti	23
Semi-analfabeti	40
Licenziati dalla 3ª classe	18
Istruiti	19

In conclusione è evidente che in quarant'anni di vita nazionale, non solo non abbiamo saputo riparare all'oscurantismo ed ai tristi effetti dei governi cessati, ma ancora oggidì non provvediamo affatto, in modo decoroso, all'istruzione la più semplice e primordiale delle nuove generazioni e di quello che un giorno sarà il popolo d'Italia. Anche oggidì, sovra 100 ragazzi, 23 restano analfabeti: 40 apprendono qualche inutile rudimento del leggere e dello scrivere: 18 compiono a mala pena il 3° corso elementare e rimangono con una istruzione inadeguata ai bisogni della vita: solo un 19 per cento dei fanciulli arriva ad un grado sufficiente di conoscenze utili. Queste le desolanti condizioni della scuola italiana in un regime di vantata democrazia!

La vergognosa negligenza dello Stato italiano nell'adempimento del suo dovere di istruire le popolazioni si riflette specialmente nelle deplorevoli condizioni in cui versa la nuova generazione fra i 13 ed i 21 anni, che di anno in anno si va affacciando alla vita civile, politica e sociale.

Secondo il censimento del 1901, l'Italia presentava in cifre tonde la seguenti dolorose cifre per la popolazione fra 13 e 21 anni:

Popolazione fra i 13 e 21 anni.

		Per cento
Numero dei viventi	5,583,000	100
Sapevano leggere	3,468,000	63
Non sapevano leggere	2,115,000	37

Ma già sappiamo che fra coloro che *sanno leggere* appena un terzo possiede un'istruzione rudimentale avendo superata la 3ª elementare, cosicchè i 5 milioni e mezzo di abitanti, fra 13 e 21 anni, così approssimativamente si scompongono:

Popolazione fra i 13 e 21 anni.

		Per cento
Analfabeti	2,115,000	37
Semi-analfabeti	2,312,000	41
Istruiti	1,156,000	22
Totale . . .	5,583,000	100

Qui si para un grande cómpito dello Stato: raggiungere la giovane generazione che è sfuggita alla scuola ed impartirle un'istruzione anche rudimentale, prima che entri a piene vele nella vita. Il censimento data, è vero, da tre anni, ma i termini del problema non sono mutati: le nuove generazioni crescono ignoranti oggi, come tre anni or sono. In cifra tonda sono 4,500,000 adulti che bisognerebbe istruire o in tutto od almeno parzialmente.

Questi 4 milioni e mezzo di analfabeti e di semi-analfabeti, che crescono fra i 13 ed i 21 anni, si possono dividere in parti pressochè uguali, fra maschi e femmine. Poichè sarebbe molto difficile portare le ragazze alla scuola serale, soprattutto nelle campagne, si può praticamente dire che alla scuola serale spetterà di istruire i maschi, riservando specialmente le femmine alla scuola festiva.

Il minimo della scuola serale dovrà essere di tre corsi, non perchè possano considerarsi sufficienti, ma perchè è inutile proporci più di quanto è possibile. I 2 milioni circa di adulti maschi, analfabeti o semi-analfabeti, rappresentano adunque tre gruppi di circa 700,000 adulti ciascuno, che bisogna istruire mediante un corso triennale. Calcolando una media di 50 alunni per classe serale, sono praticamente 14,000 classi serali che occorrono, per far passare alla scuola poco per volta gli adultia nalfabeti o semi-analfabeti fra i 13 ed i 21 anni, che la negligenza e la fiacchezza dello Stato italiano lascia crescere. Ecco il problema che giova affrontare e risolvere.

Simpatica è quindi la proposta del progetto ministeriale di promuovere con energia la scuola serale, specialmente nelle provincie che presentano una più alta percentuale di analfabeti. Ma come sono insufficienti 2500 classi serali per una lotta efficace contro l'ignoranza, così non appaiono adeguate lire 150 di retribuzione ai maestri, per sei mesi di scuola serale, segnatamente nelle classi urbane e nelle grandi città: il compenso dovrebbe quindi rispettivamente salire a 200, a 250 ed a 300 lire.

Il coordinamento organico della scuola serale con le classi elementari diventa indispensabile, ove si voglia combattere con efficacia l'anal-

fabetismo nella nuova generazione fra i 12 ed i 20 anni, che la nostra trascuranza non ha saputo istruire a dovere. Sono questi gli adolescenti dell'oggi che diventeranno gli uomini del domani, e non possiamo in modo alcuno sottrarci alla responsabilità della spaventevole ignoranza in cui li abbiamo abbandonati. Ci si presentano quindi due punti sostanziali:

1° Obbligatorietà della scuola serale per i maschi fra i 12 ed i 20 anni, che non superarono l'esame di proscioglimento dalla 3ª elementare;

2° Istituzione graduale della scuola serale, cominciando dalle provincie che hanno più alta percentuale d'analfabeti.

Allo stato attuale di cose nessun riparo è possibile ove non si decreti per gli adulti da 12 a 20 anni l'obbligatorietà della scuola serale, colle stesse norme sovra proposte per i fanciulli da 6 a 12 anni. Si tratta di giovani che disubbidirono alla legge che loro imponeva l'obbligo della scuola e che è quindi dovere dello Stato di ricondurre all'adempimento dei loro doveri. Se ragioni finanziarie non ci consentono di richiamare d'un tratto alla scuola nove classi di maschi - dai 13 ai 20 anni - si cominci da quelli più adulti e che maggiormente preme non sfuggano ad un insegnamento anche rudimentale. Si cominci a proclamare l'obbligo della scuola serale per gli adulti analfabeti o quasi fra i 17 ed i 20 anni: di anno in anno si potrà scendere di un gradino fino ad arrivare al 12° anno, a cui cesserà nella nuova legge l'obbligo della scuola diurna. Ma a 17 anni si faccia una vera e propria leva scolastica - con eque esenzioni per ragioni di lavoro, di ubicazione della scuola, ecc. - ma con metodi e criterii rigorosi, come per la leva militare. Allora soltanto, senza vana rettorica e senza tronfie declamazioni, la piaga dell'ignoranza non scomparirà, ma si attenuerà in Italia.

L'obbligo della scuola serale non potrà tuttavia proclamarsi e diventare effettivo che nei comuni in cui la scuola stessa venga aperta. Ciò accadrà solo a gradi. Si cominci con un numero maggiore delle 2500 classi progettate: si prosegua fermamente, di anno in anno, ad istituire altre classi serali, fino a che il numero loro fronteggi ad un dipresso la quantità dei giovani da istruire. E non è improbabile che si debba salire a circa 20 o 25 mila classi, serali e festive, che potrebbero impartire l'istruzione a circa un milione di alunni, ossia a 330 mila giovanetti e giovanette per classe annuale.

Il problema della scuola serale è di particolare importanza in Italia. Sotto l'aspetto didattico essa è destinata a riscattare dall'analfabetismo milioni di maschi, che illegalmente sfuggono all'obbligo della scuola elementare. Dal punto di vista sociale, essa raccoglie i giovani nell'età più pericolosa e li sottrae al teppismo ed al vagabondaggio, che trascinano tanti adolescenti all'ozio, al vizio ed al delitto. Per ultimo essa diventa una vera scuola preparatoria all'esercito ed al lavoro pratico delle officine e dei campi.

Nei primi anni, la scuola serale non può avere che il cómpito modesto di dirozzare gli alunni all'alfabeto: ma a misura che si applicherà con energia la scuola elementare per sei anni, saliranno alle classi serali degli elementi sempre migliori, che nei corsi della sera troveranno una vera e propria scuola complementare e professionale.

Un buon ordinamento della scuola serale è quindi anch'esso indispensabile alla riforma della educazione popolare in Italia.

L'autorità scolastica.

Da più anni forma oggetto di vive discussioni il quesito: a chi affidare l'istruzione popolare in Italia?

Contro il sistema attuale, per cui essa è quasi interamente abbandonata ai comuni, è sorta una corrente che vorrebbe avocare allo Stato la scuola elementare. Invece, in alcuni Congressi magistrali, venne approvata la proposta intermedia di affidare l'istruzione primaria alla provincia. Siffatta opinione ha avuto per sè il suffragio autorevole dell'on. Sidney Sonnino, che in questa stessa rivista maestrevolmente espose le condizioni morali ed economiche della scuola popolare in Italia (1).

Un fatto è certo: la maggior parte dei comuni rurali è nella *assoluta impossibilità di provvedere in modo adeguato alla scuola.* Mancano i mezzi finanziarii: difettano spesso l'indirizzo e l'ambiente didattico. Una circoscrizione più larga di quella del comune rurale è inoltre assolutamente necessaria per dare al maestro una maggiore indipendenza, per assicurargli una progressione di carriera e per dotare la scuola del materiale didattico indispensabile all'insegnamento moderno. Oltre ciò, divengono ingenti le disuguaglianze da comune a comune, mentre il sistema educativo del paese deve avere un' impronta nazionale.

Ma tutto ciò non giustifica ancora l'avocazione della scuola primaria allo Stato. Non abbiamo nessuna avversione ad estendere l'azione dello Stato: combattiamo anzi, di giorno in giorno, contro le tendenze e gli errori della vecchia scuola liberista e siamo d'avviso che spetti allo Stato una grande funzione nell'economia sociale dei tempi nostri. Ma appunto perchè sono ingenti i nuovi uffici che lo Stato deve assumere, non bisogna spingerci al di là di quanto è necessario. L'istruzione popolare è e dev'essere funzione di Stato, in quanto spetta allo Stato di provvedere a questo alto ufficio di civiltà e di progresso: ma non bisogna confondere una funzione di Stato con l'esercizio del Governo, e sarebbe pure un errore il credere che le funzioni di Stato debbano condurre all'accentramento e non al discentramento. Il progresso delle scienze politiche tende ogni giorno ad affidare l'esercizio delle funzioni di Stato, non al Governo, ma a forti enti autonomi. Ma soprattutto si disilludano i fautori dell'avocazione al Governo della istruzione popolare: lo Stato provvederebbe ai maestri ed alla scuola assai meno bene di quanto abbiano fatto finora molti comuni, segnatamente dell'Alta Italia. Fino da trent'anni or sono - dal censimento del 1872, che fu una così triste rivelazione - non erano forse note allo Stato le miserande condizioni della scuola e dei maestri nelle provincie dell'Italia centrale e meridionale? E che cosa ha esso fatto in trent'anni per porvi rimedio? Non son certo i micro-italiani che per tanto tempo governarono il nostro paese, che avrebbero data all'Italia una scuola popolare decorosa!

La nostra legislazione scolastica, quasi senza volerlo, si è avviata verso la giusta soluzione del problema, estendendo sempre più sulla scuola elementare i poteri dell'autorità scolastica provinciale. A quest'ordine di idee, che è logico, perchè fu imposto dalla necessità stessa delle cose, bisogna attenerci nei nuovi ordinamenti. Educare un popolo

(1) SIDNEY SONNINO, *Quid agendum*, in *Nuova Antologia*, 16 settembre 1900.

è uno dei più poderosi compiti che spettino alle nazioni moderne, e non è esagerazione il dire che ad esso devono porre mano tutti i poteri pubblici, dal comune alla provincia ed allo Stato.

Restino pure al comune le funzioni locali, che esso meglio di ogni altro ente può adempiere, e soprattutto l'impulso e la vigilanza sullo adempimento dell'obbligo della scuola e sull'indirizzo dell'istruzione in rapporto ai bisogni locali. Un altro cómpito di delicata previdenza sociale il progetto di legge saviamente attribuisce pure ai comuni ed è la facoltà di provvedere, anche con mezzi speciali, alla refezione scolastica, alla distribuzione di libri, di indumenti e d'altro occorrente alla istruzione. Colle nuove tendenze della municipalizzazione dei servizi locali, non è certo ai comuni italiani che mancherà il da fare!

Ma insieme colle funzioni dei comuni, urge più ancora notevolmente rafforzare le attribuzioni dell'autorità scolastica provinciale, senza il cui intervento è difficile riprometterci notevoli progressi nella scuola popolare. Ricordiamo che quando l'Inghilterra volle riscattarsi dalla sua deplorevole inferiorità educativa, credette di ricorrere alla istituzione di enti affatto nuovi, ai *School Boards* o Consigli scolastici distrettuali, che abbracciavano una circoscrizione più vasta di quella delle singole parrocchie e dei comuni.

Per ultimo, bisogna determinare con maggiore precisione il cómpito dello Stato, che deve contribuire assai più largamente ed efficacemente alla scuola popolare, mediante l'ispezione e gli aiuti finanziari.

Fermo adunque restando il comune alla base dell'organismo educativo, è indispensabile organizzare in ciascuna provincia una vera e propria autorità scolastica, che abbia funzioni direttive ed esecutive. Il Consiglio provinciale scolastico dev'essere rafforzato nella sua composizione e reso veramente rappresentativo: comprendere i delegati dello Stato, della provincia, dei comuni, dei maestri: esercitare vere e proprie funzioni di amministrazione e di sindacato. I maestri di ciascuna provincia devono formare un ruolo ed un organico solo, e per quanto riguarda la nomina, la stabilità dell'impiego, le promozioni e la progressione nella carriera muoversi nell'àmbito della provincia, assai più largo della ristretta cerchia comunale, soprattutto nelle campagne. L'abbandono dell'istruzione popolare alle inadeguate risorse morali e materiali dei piccoli comuni è un vero anacronismo, specialmente nell'Italia meridionale. Nè è da tacere che anche nei grandi comuni, specialmente del Mezzogiorno, dove è più alta la percentuale dell'analfabetismo, non v'ha certo a sperare un soffio rinnovatore della scuola popolare, sia per il dissesto finanziario dei Municipii, sia per l'ambiente morale che vi predomina. Di qui l'assoluta necessità di far più direttamente intervenire un'autorità provinciale, che meglio senta da un lato gli impulsi dello Stato e della pubblica opinione e che dall'altro sia maggiormente sottratta alle ristrette vedute, che spesso predominano nella vita comunale, segnatamente delle provincie meno progredite.

In fondo non si tratta di battere nuove vie, ma di meglio disciplinare e rafforzare ciò che già esiste, facendo del Consiglio provinciale scolastico l'organo motore della grande macchina dell'educazione nazionale. Ed è anche sotto questo aspetto che il disegno di legge merita di essere completato e rinvigorito, affinchè raggiunga i nobili fini che il legislatore deve con esso proporsi.

I mezzi finanziarii.

Il problema della scuola popolare è essenzialmente questione di milioni. Lo dimostra a buon diritto l'on. Napoleone Colajanni (1), a cui ogni italiano deve essere grato per il lungo e tenace apostolato a favore dell'educazione nazionale.

Milioni e fibra: ecco i due fattori che devono condurci risolutamente alla soluzione del problema.

Abbiamo più sopra indicato come in uno Stato civile e progredito la spesa di 5 lire per abitante debba riguardarsi come il limite minimo, indispensabile per dotare il paese di un adeguato sistema di educazione popolare. La riprova di questa verità l'abbiamo in una parte stessa d'Italia, nel Piemonte. Da lunghi anni il Piemonte è alla testa dell'Italia, nella lotta contro l'analfabetismo, con una percentuale d'analfabeti di 17.69 per 100 abitanti da sei anni in su: il Piemonte ha quasi il 13 per cento della sua popolazione (12.4) nelle scuole, di cui il maggior numero (11.89) nelle classi pubbliche. Con tutto ciò il sistema educativo del Piemonte è ancora molto deficiente, soprattutto nelle regioni meno prospere della campagna. Ebbene, i comuni del Piemonte - in molti dei quali esiste solo la 3ª elementare - spendono lire 3.35 per abitante all'anno per l'istruzione pubblica, senza tener conto dei contributi delle provincie e dello Stato. Siccome nessun educatore moderno potrebbe per le future generazioni accontentarsi della presente scuola elementare - limitata alla terza classe! - così appare sempre più evidente la necessità di una spesa di almeno lire 5 per abitante per elevare ad un grado adeguato l'insegnamento popolare in Italia. Raggiunto questo limite minimo, saremo ancora all'ultimo gradino del mondo progredito, ma non faremo più una figura miserabile ed umiliante a fianco delle altre Nazioni, presso le quali l'analfabetismo più non esiste.

In base a tale criterio, la popolazione d'Italia essendo di milioni 32.5 di abitanti, la spesa teorica indispensabile alla scuola popolare sale a milioni 162 e mezzo l'anno. Orbene, secondo i più recenti bilanci comunali per l'anno 1899, la spesa dei nostri comuni per l'istruzione pubblica ammontava a milioni 82.5, di cui all'incirca 64 milioni per la scuola elementare, ed il resto di 18 milioni per altre istituzioni scolastiche. Nello stesso anno 1899, lo Stato aveva speso per l'istruzione elementare quasi 4 milioni e circa 400,000 lire le provincie; in tutto 68.5 milioni di lire, così ripartite:

Spese per l'istruzione elementare in Italia nel 1899.

Spese dello Stato.	L.	3,962,549
» delle Provincie.	»	372,975
» dei Comuni	»	64,105,306
Totale . . .	L.	68,440,830

Cinque anni sono oramai trascorsi ed è probabile che le spese relative siano cresciute di 8 a 10 milioni: così pure conviene tener conto delle somme dedicate agli asili infantili e di quelle relative

(1) *Rivista Popolare*, 15 gennaio 1904.

all'istruzione privata. Non è quindi improbabile che la spesa attuale per la scuola popolare in Italia tenda ad accostarsi ad 80 milioni di lire. Ciò dimostra che il *bilancio della scuola e dell'educazione popolare presenta oggidì in Italia una deficienza di 80 milioni l'anno.*

Questo, in cifra tonda, è il calcolo preciso, matematico del fabbisogno dell'istruzione elementare in Italia, pure facendo astrazione da alcune circostanze secondarie, come dal probabile aumento della popolazione, ecc. In ciò concordano gli studii del deputato De Cristoforis, che colla larga esperienza acquistata nell'assessorato della pubblica istruzione a Milano, dimostra necessario un fortissimo aumento nella spesa necessaria per la scuola popolare in Italia (1).

Posto adunque nei suoi termini pratici e serii, il problema si riduce a questo: lasciare in disparte tutto il rettoricume vuoto, le frasi belle e le declamazioni risonanti: porre da banda le vacue e stolte vanterie sul primato dell'Italia, maestra delle genti, come tutti i lacrimosi piagnistei sulla povertà della nazione e sul disavanzo che non esiste: trovare, nel più breve spazio di tempo possibile, gli 80 milioni all'anno indispensabili all'andamento normale della scuola popolare in Italia. Così procederebbe un popolo all'inglese od alla tedesca, ed è perciò che gli anglo-sassoni vanno affermando la loro supremazia nel mondo.

Di fronte a questo grande problema del rinnovamento della scuola popolare in Italia, già ci pare di scorgere tutta la differenza d'intensità di governo e di serietà di propositi che corre fra noi ed i popoli nordici. In presenza di una condizione di cose tanto umiliante, uno Stato inglese o tedesco non contesterebbe o non lesinerebbe le cifre: non perderebbe il suo tempo per convincere sè e gli altri di ciò a cui non crede: che cioè si possa, con lire 2.80 per abitante, dare al paese una parvenza di istruzione, altrettanto buona quanto quella di 5 lire: non sfibrerebbe sè stesso e la nazione in vane lacrime. Il tema pratico della discussione in paese ed in Parlamento sarebbe questo solo: *dove, come ed in qual tempo minimo, trovare nel bilancio della nazione gli 80 milioni all'anno ancora necessarii per la scuola popolare.*

Noi dunque, lasciando in disparte tutte le inutili giostre di parole, veniamo diritti al solo punto sostanziale: *aumentare di 80 milioni l'anno il bilancio della scuola popolare in Italia.*

Dove e come attingerli?

Eliminiamo anzitutto ogni idea di tassa scolastica, sotto qualsiasi forma, anche larvata. La gratuità è una delle più belle caratteristiche della nostra scuola popolare e ad essa non vogliamo venir meno, anche in vista del carattere antipatico e del reddito meschino di siffatte imposte.

Non crediamo neppure che ai comuni si possano chiedere nuovi sacrifizi, di fronte ai gravi oneri che lo Stato ha loro imposti in tempi diversi, ed in presenza di nuovi e maggiori cómpiti che ad essi spettano nel campo dell'igiene e della previdenza sociale. Il sistema tributario dei comuni in Italia è molto infelice: essi per ora non potrebbero attingere nuove e copiose entrate, che aggravando la mano sopra il dazio consumo, che conviene invece trasformare ed abolire. Uno dei

(1) MALACHIA DE CRISTOFORIS., *La Scuola elementare*, in *Nuova Antologia*, 16 novembre 1902. Anche l'on. De Cristoforis si dichiara favorevole ad affidare alla provincia la scuola elementare.

modi più semplici di venire in aiuto ai contribuenti più poveri in Italia, soprattutto nel Mezzogiorno, è quello di non aggravare i comuni di nuove spese, di liberarli anzi da una parte delle antiche. Si è perciò che noi proponiamo la consolidazione delle spese dei comuni per l'istruzione popolare negli 80 milioni, circa, già inscritti nei bilanci attuali. Così faremo una vera riforma utile alla finanza comunale, ad essa preparando futuri e razionali svolgimenti.

Alle provincie attualmente è inutile chiedere contributi di qualsiasi specie: quelle del Mezzogiorno, come a tutti è noto, a stento già provvedono ai bisogni presenti: nè per ragioni diverse si potrebbe ora aggravare la mano sovra la proprietà rustica ed urbana, che alimenta i bilanci provinciali.

Per ultimo non è da pensare che il rinnovamento urgentissimo della scuola popolare lo si abbia a condizionare alla riforma delle finanze locali, che è troppo di là da venire.

Rimane quindi unico e solo lo Stato, e nel concetto nostro è *lo Stato che deve esclusivamente contribuire gli 80 milioni all'anno, ancora indispensabili all'assetto della scuola popolare in Italia.*

È infatti dovere imprescindibile dello Stato educare il popolo; e se in nessun paese bastano a ciò le risorse degli enti locali, esse appaiono tanto più insufficienti in Italia, dove sono più disagiate le condizioni generali, nonchè quelle dei comuni e delle provincie.

Quanto al metodo di provvedere, ve n'ha uno solo, ed è quello luminosamente additato dall'Inghilterra dopo la grande legge sull'istruzione popolare, il *Forster's Act* del 1870, che vi rinnovò a fondo la scuola elementare e che forma la gloria degli educatori e dei sociologi britannici. La spesa per la pubblica istruzione, che nel bilancio dello Stato inglese ammontava nel 1870 a circa 30 milioni di lire italiane, era già salita nel 1903 a 305 milioni, con un aumento complessivo di 275 milioni in 33 anni e di milioni 8.33 in media all'anno. Questa, e non altra, è la via pratica per risolvere con serietà un problema nazionale.

La soluzione da noi proposta dovrebbe riuscire particolarmente gradita agli studiosi ed ai riformatori della finanza locale. Nella lotta contro il pareggio, lo Stato spesso impose nuovi oneri agli enti locali nel tempo stesso in cui tolse loro delle entrate speciali. Da ciò il dissesto delle finanze locali, che continua ed a cui giova riparare. Uno dei migliori rimedi è quello appunto di far concorrere le migliorate finanze dello Stato ai servizi locali dell'istruzione, della viabilità, dell'igiene ecc., come si pratica in altri paesi d'Europa. Si ricordi che lo Stato dà alla scuola elementare 91 milioni all'anno in Prussia e 158 milioni all'anno in Francia!

Allorchè nel 1902 si votò la provvida abolizione del dazio di consumo sulle farine, si stabilì che la spesa occorrente di 26 milioni fosse inscritta sul bilancio in tre esercizi, in ragione di circa 9 milioni l'anno. Col 1904-905, si porrà in bilancio l'ultima rata e la savia riforma avrà il suo compimento. Se collo stesso sistema, pratico e logico, della finanza inglese, inscrivessimo nel bilancio dello Stato 8 milioni in più ciascun anno per la scuola popolare, a cominciare dal 1904-905, la nuova quota verrebbe coll'anno venturo a sostituirsi semplicemente a quella dei farinacei. Si griderebbe certo da più d'uno, e dei più autorevoli, al finimondo; ma il mondo non finirebbe affatto per questo: fra dieci anni il bilancio contribuirebbe interi gli 80 milioni annui

necessari alla scuola popolare, e l'Italia avrebbe compiuta, con la calma e la serenità di un popolo forte, la più grande opera di rinnovamento civile, sociale, politico ed economico del tempo nostro.

Ma non possiamo dimenticare che non parliamo ad un popolo e tanto meno ad uno Stato forte. Dio ce ne guardi da illusione siffatta! In materia di finanza, soprattutto, siamo in un mondo di gente spaurita: le classi dirigenti si vanno sfibrando in Italia e - cosa dolorosa - ciò trova favore nella stampa, anche la più autorevole e la più liberale, mentre un giorno in Italia la stampa era alla testa di ogni ardita e forte intrapresa e mirabilmente sintetizzava la fede di un popolo giovane nei destini della patria. Lo Stato e la stampa - là dove la scuola e la chiesa sono così deboli come in Italia - costituiscono le due grandi forze educatrici di un paese: quando da esse parte un indirizzo snervante, l'intiera nazione si infiacchisce. E così l'Italia vetusta si accascia sotto il peso della sua gloria, delle sue illusioni, della sua rettorica, mentre gli altri popoli corrono animosi verso la supremazia nel mondo!

Riduciamo quindi a più modeste proporzioni i nostri desiderii, e consideriamo 5 milioni di maggiori stanziamenti ogni anno, da parte dello Stato, come indispensabili a rialzare le penose condizioni della scuola popolare in Italia. Così in sedici anni - e purtroppo in sedici anni soltanto - raggiungeremo fra i comuni e lo Stato i 160 milioni all'anno di spesa, ossia all'incirca lire 5 per abitante, quante ne occorrono per un ordinamento buono, od almeno adeguato, dell'istruzione elementare.

L'iscrizione sul bilancio dello Stato di 5 milioni in più ogni anno per la scuola popolare non perturberà affatto la buona condizione delle nostre finanze; nè sarà per sè stessa cagione di disavanzo. I nostri lettori sanno come le previsioni ed informazioni nostre sul bilancio siano improntate alla più assoluta esattezza ed alla più scrupolosa verità. Or bene - tranne il caso di guerra che nessun finanziere può mai includere nelle sue previsoni annuali - la condizione della nostra finanza è tale da poter tranquillamente fronteggiare, dal 1904-905 in poi, una spesa crescente di 5 milioni all'anno per la scuola popolare, senza la menoma perturbazione del pareggio, senza impedire la soluzione di nessuno degli altri problemi che, a suo tempo, dovremo affrontare, quali l'assetto delle ferrovie, le nuove costruzioni, la conversione della rendita, ecc. Questo affermiamo in base a studi maturi ed a sicure convinzioni.

Nè è questo il luogo di una dimostrazione che ci porterebbe dal campo didattico al terreno finanziario. Basta guardare e comprendere l'incremento normale delle entrate, che continua a manifestarsi con una confortante e regolare progressione. Che cosa erano le entrate dello Stato, sedici anni or sono? Nel 1886-87 esse salirono a 1.453 milioni: nel 1902-903 raggiunsero 1.794 milioni, ossia 341 milioni in più. È lecito prevedere che nei sedici anni avvenire avremo un aumento ben maggiore di 341 milioni, che ci consentirà di fronteggiare serenamente la maggiore spesa di 80 milioni, anche fatta astrazione dall'avanzo presente fra le spese e le entrate effettive e dai beneficii di una vicina o lontana conversione della rendita, che preferiamo non impegnare avanti di averli conseguiti.

La quota crescente di 5 milioni all'anno dovrà corrispondersi dallo Stato alle varie amministrazioni scolastiche provinciali, fino a

completare - per ciascun comune e con le somme già inscritte nei bilanci comunali - la cifra di lire 5 per abitante, secondo il censimento del 1901. È un metodo di contributi che ci è suggerito dallo studio della legge inglese del 1870. In tal guisa l'aiuto dello Stato va in misura assai più larga ai comuni più poveri, sopratuttutto del Mezzogiorno, e delle campagne, che finora hanno meno provveduto alla scuola e nei quali è maggiore l'analfabetismo. Trattasi quindi di un metodo logico e razionale.

Colla stessa somma crescente di anno in anno, si dovrà provvedere alle diverse specie di fabbisogno sovra indicato, che così si ripartiscono:

1° Aumento degli stipendii agli insegnanti fino a raggiungere i nuovi limiti legali. A noi parrebbe assai più semplice, anche a fine di evitare le numerose e stridenti disuguaglianze che risultano nel disegno di legge, aumentare non meno di 100 lire all'anno lo stipendio degli insegnanti urbani - in numero di circa 15,000 - e non meno di 50 lire all'anno lo stipendio degli insegnanti rurali - in numero di circa 39 mila - finchè gli uni e gli altri raggiungano i limiti legali sovra indicati. Ciò importerebbe per il primo anno una spesa di circa 1,500,000 per i maestri urbani e di circa lire 1,900,000 per i maestri rurali: in totale lire 3,400,000 nel primo anno. La spesa decresce di anno in anno a misura che un certo numero di maestri, che già hanno stipendii migliori, raggiunga il nuovo limite legale;

2° Annualità al 5 per cento per la somma di 10 milioni l'anno da erogarsi dalla Cassa depositi e prestiti in edifici scolastici: lire 500,000 all'anno;

3° Spesa per le classi serali e festive, in ragione di lire 300 nelle grandi città, di lire 250 nei comuni urbani e di lire 200 nei comuni rurali: media lire 250 circa e per 4000 classi all'anno, un milione nel primo anno. Ma siccome il numero delle classi serali e festive deve elevarsi almeno fino a 20,000, così la relativa spesa dovrà raggiungere almeno i 5 milioni di lire. In di più bisogna calcolare circa 50 lire per classe per illuminazione, riscaldamento, pulizia, ecc.;

4° Spesa per il materiale didattico, che è d'una spaventosa deficienza nelle nostre scuole. Anche supponendo che per gli oggetti di insegnamento, i modelli ed i libri più costosi e di minor uso, si ricorra al sistema di biblioteche e musei scolastici circolanti, è necessaria una sostanziale dotazione, che dovrà gradatamente salire di anno in anno;

5° Spesa per nuove classi. Anche per questo capitolo occorrerebbe un forte stanziamento immediato: ma volendo provvedere prima ai maestri ed alle scuole serali e restare nei cinque milioni all'anno, bisognerà provvedere nei primi tempi colla scuola mista, a classi riunite od alternate, fino a che avremo provveduto al bisogno più impellente, quello di migliorare le condizioni dei maestri e della scuola serale.

Stanziando ogni anno cinque milioni in più, si potrà in pochi esercizi elevare lo stipendio di tutti i maestri al nuovo minimo legale, anche se ciò richiederà una spesa di 12 a 15 milioni l'anno, come da alcuni si crede. Ma intanto, non appena un certo numero d'insegnanti raggiunga lo stipendio prefisso, si rende disponibile una parte dello stanziamento totale, da assegnarsi ad aumento dei capitoli relativi alle scuole serali, al materiale didattico ed all'apertura di nuove classi, finchè ciascun d'essi abbia una dotazione sufficiente. Così si provvede

seriamente ad un tempo ai maestri, ed alla scuola, senza disgiungere questa da quelli.

Sappiamo benissimo che queste nostre proposte finanziarie saranno le più combattute. Agli italiani piace tanto fare progetti senza tirare i conti e pagare le spese! Ma noi crediamo sia venuto il tempo di abbandonare questi metodi di legislazione, per cui le leggi spesso si risolvono in un semplice esercizio oratorio di deputati e ministri ed in un po' di lavoro tipografico per imprimerle sulla carta, con poco o nessun utile pratico del paese. Questo soltanto affermiamo, a titolo di conclusione:

1° È impossibile risolvere in modo decoroso il problema della scuola popolare in Italia, senza aumentare almeno di 80 milioni l'anno la spesa relativa, fino a raggiungere lire 162 milioni circa, ossia lire 5 per abitante. Solo considerazioni di finanza ci consigliano a ripartire tale aumento in 16 anni, in ragione di 5 milioni l'anno;

2° Lo stanziamento di 5 milioni in più, ogni anno, nel nostro bilancio, nella condizione attuale delle cose, non perturba menomamente la situazione della finanza, non mette in nessun pericolo il pareggio; chi la pensa diversamente farà meglio ad attendere i consuntivi;

3° Tranne l'Ungheria, che pare si accontenti di dirozzare all'alfabeto le sue popolazioni, nessun paese progredito spende per la scuola elementare meno di lire 5 all'anno per abitante: nè può l' Italia possedere il segreto di ridurre a circa la metà la sua spesa, senza mantenere l'educazione popolare nelle condizioni dolorose ed umilianti ch'essa presenta oggidì in molte provincie.

Ottanta milioni all'anno, spesi in più per la scuola popolare, rappresentano circa lire 2.50 per abitante. Ora sarebbe assurdo ritenere che un popolo istruito non sviluppi di tanto la sua capacità produttiva da sopportare facilmente un tale onere. Credere che un paese istruito valga appena lire 2.50 all'anno di più a testa d'un popolo ignorante, è disconoscere le condizioni elementari della stessa produzione economica. E si rifletta pure che anche quando la nostra spesa per la scuola popolare sia raddoppiata - dagli 80 milioni attuali a 160 milioni all'anno - non per questo possiamo illuderci di aver fatto più di ciò che è *strettamente necessario*. Quando, ad esempio, nell'esercizio 1920-21 avessimo raggiunta la spesa di 160 milioni, ossia di 5 lire per abitante, resteremmo ancora alla coda dei popoli progrediti, perchè in allora ognuno di essi spenderà forse il doppio di noi, ossia non meno di 10 lire per abitante. Non si tratta quindi di fare ora alcun passo nè audace, nè ardito, nè forte: ma soltanto di trarre il popolo italiano fuori della bolgia dell'ignoranza.

All'assetto del bilancio abbiamo dedicata tutta la nostra vita parlamentare: ma nessuna considerazione di finanza ci indurrà mai a credere che alla politica degli avanzi si debba sacrificare il concetto di riscattare il popolo italiano da uno stato di ignoranza e di analfabetismo, che per esso si traduce in vergogna intellettuale, in inferiorità sociale ed in povertà economica. Confidiamo anzi che grazie al contributo dello Stato si possa anche promuovere in modo adeguato la diffusione degli asili d'infanzia, il cui numero è ancora tanto scarso, soprattutto nelle campagne e nel Mezzogiorno. Ricordiamo che già il 15 maggio 1851, Camillo Cavour diceva alla Camera subalpina: « Non v'ha istituto caritatevole o educativo che possa gareggiare in benefiche influenze cogli asili d'infanzia! »

A nostro avviso, gli asili d'infanzia dovrebbero senz'altro passare al Ministero della pubblica istruzione, e pure conservando la loro autonomia, formare un'unica scuola, dai 3 ai 12 anni, come in Inghilterra.

La scuola nel Mezzogiorno.

Il più alto fine che la politica italiana possa oggi proporsi - come bene ebbe a dire l'on. Giustino Fortunato - è quello di elevare le condizioni del Mezzogiorno: ogni problema dev'essere quindi studiato con affettuosa sollecitudine anche sotto questo punto speciale di vista.

Il movimento in favore del riscatto economico e sociale del Mezzogiorno, a cui guardiamo con tanta intensità di voleri e di speranze, si accentua nel paese: gli amici del Mezzogiorno crescono ogni giorno di più. Ma l'azione loro tanto più sarà efficace quanto più si estrinsecherà in provvedimenti concreti, adeguati alle condizioni di quelle provincie. Due sono gli ordini di provvedimenti veramente necessarii ed urgenti per le provincie meridionali: quelli che tendono all'aumento della produzione, soprattutto agricola, e quelli diretti allo sviluppo energico della pubblica istruzione. Parlando in questa stessa rivista, nel settembre 1902, delle condizioni della Basilicata, così ci esprimevamo:

« L'istruzione - soprattutto l'istruzione popolare e professionale - è il ramo più negletto delle funzioni pubbliche in Italia; è impossibile che il nostro paese possa risorgere a più alte condizioni di vita economica e sociale, fino a quando vi perdurino le presenti infelici condizioni della scuola popolare. Ciò è vero soprattutto nel Mezzogiorno. ...La riforma economica e sociale in Italia non dovrebbe mai scompagnarsi dal riordinamento della scuola e dal miglioramento delle condizioni dell'insegnamento e dei maestri, che dovrebbero inscriversi fra i punti fondamentali d'ogni programma e di ogni partito nazionale e patriottico. Ma pur troppo codeste idee sono ancora lontane dal successo: e per esse bisogna lottare con fede e tenacia, perchè è nella povertà dei nostri sistemi educativi, che prepariamo la debolezza economica, politica e sociale della nazione, anche per l'avvenire. ...Siamo anzi persuasi che senza una grande riforma dell'istruzione popolare e professionale, nessun Ministero lascierà traccia di opera sanamente democratica e civile ».

Oggi è venuto il giorno di lottare fortemente per il trionfo di queste idee, soprattutto a favore del Mezzogiorno. Chi non si trova al suo posto in questa grande battaglia per il progresso e per la redenzione economica del Sud, manca al sacro dovere che ogni italiano deve sentire verso quelle regioni.

L'Italia meridionale ed insulare è la parte più analfabeta del Regno. Mentre il Piemonte ha il 17 per cento d'analfabeti, la relativa percentuale sale nel Mezzogiorno, dal 65 per cento nella Campania fino quasi al 79 per cento nelle Calabrie. Una regione che ha il 79 per cento di abitanti, al di sopra di 6 anni, che non sanno neppure distinguere le lettere dell'alfabeto, vuol dire che forse non ha che il 5 od il 6 per cento di popolazione istruita, perchè il resto è nel limbo dei semi-analfabeti! Ma è pure inutile tacerlo: non solo il Mezzogiorno è all'ultimo gradino nella scala dell'istruzione, ma è ancora il paese dove il progresso del leggere e dello scrivere è più lento, cosicchè esso presenta quasi una dolorosa stagnazione. In Piemonte dal 1872 al 1901, gli

analfabeti scesero da 42 a 17 - ossia del 25 per cento: ma essi diminuirono soltanto da 85 a 70 - ossia del 15 per cento - in Sicilia, e da 87 a 78 - ossia del 9 per cento - nelle Calabrie! Di fronte a condizioni siffatte ci vuol ben altro che declamazioni rettoriche e frasi di simpatia: occorrono milioni, milioni e di nuovo milioni!

Nel Mezzogiorno, infatti, più che in ogni altra parte del Regno, il problema della scuola popolare è essenzialmente una questione di danaro. Nè si adduca il solito pretesto della povertà del paese, che da lungo tempo serve a coprire tutte le fiacchezze, tutte le ignavie. Nessun disagio dell'economia locale del Mezzogiorno può giustificare un'ignoranza così profonda, che sale fino al 70 e quasi all'80 per cento della popolazione. Noi proponiamo che alla deficienza dei mezzi dei comuni provveda lo Stato: ma all'indolenza delle popolazioni e delle classi dirigenti non può supplire che la ferma esecuzione della legge, applicata da uomini risoluti, amici veri del Mezzogiorno e convinti che esso mai non potrà risorgere dalla sua inferiorità presente, se prima a luce dell'istruzione non penetri perfino nei più modesti villaggi, nei più bassi strati sociali.

È assurdo pretendere che la grande maggioranza dei ragazzi delle provincie meridionali non possa attendere alla scuola, almeno dai 3 ai 9 anni, quando vi esistesse un buon sistema di asili d'infanzia e di classi elementari, e quando vi si procedesse sul serio all'esecuzione della legge. In questa tenera età il lavoro dei fanciulli non è produttivo: e sarebbe ancora più vergognoso per lo Stato italiano, che dopo quarant'anni di vita libera, esso avesse lasciato un terzo d'Italia in condizioni tali da dover vivere sullo sfruttamento di ragazzi inferiori a nove anni d'età. Se così fosse, lungi dall'arrestarci nella soluzione del problema, dovremmo procedervi con mezzi ancora più efficaci e più arditi!

Del resto, come si può spiegare che la Sardegna - la povera e abbandonata Sardegna - abbia 61 ragazzi alle scuole per 1000 abitanti, mentre la Basilicata non ne ha che 49 e la Calabria 43 per mille? Non è forse la differenza da ascriversi in buona parte alla fiacchezza dello Stato e delle autorità locali? Come si spiega che una provincia povera come Sondrio ha appena il 17 per cento d'analfabeti, mentre quella di Firenze - *incredibile dictu!* - ha 45 analfabeti per cento abitanti?

Ecco perchè noi domandiamo provvedimenti serii ed efficaci, provvedimenti inspirati al vero affetto per le provincie del Mezzogiorno, ed ai bisogni pratici della nuova Italia. E poichè è innegabile la povertà dei comuni delle provincie meridionali, noi cominciamo a chiedere che si diano loro i mezzi necessarii.

Lo specchio, che segue, presenta a tale riguardo dei dati di grande interesse e lucidità per ogni compartimento del Regno, relativi: 1° alla spesa teorica che ogni compartimento dovrebbe fare per raggiungere lire 5 ad abitante (col. 2); 2° alla spesa effettiva che ogni compartimento sostiene (col. 3); 3° alla deficienza di spesa, per ciascun d'essi, per raggiungere lire 5 ad abitante. Un fatto luminoso traspare dalle due ultime colonne (5 e 6): la grande correlazione fra la spesa e l'analfabetismo: dove è minore la spesa, maggiore è l'ignoranza. Infatti nel Piemonte i comuni spendono lire 3.35 per abitante e l'analfabetismo è del 17 per cento: in Calabria la spesa scende a lire 1.35 per abitante, e l'analfabetismo sale al 78 per cento!

Ecco i dati relativi:

SPESE DEI COMUNI PER L'ISTRUZIONE IN ITALIA (1).

REGIONI	Popolazione 1	Spesa teorica 2	Spesa effettiva 3	Differenza 4	Spesa per ciascun abitante 5	Percentuale di analfabeti 6
Piemonte	3,317,401	16,587,005	11,133,584	5,453,421	3.35	17.69
Liguria	1,077,473	5,387,365	4,271,133	1,116,232	3.95	26.54
Lombardia . . .	4,282,728	21,413,640	12,560,489	8,853,151	2.93	21.58
Veneto	3,134,467	15,672,335	7,744,665	7,927,670	2.47	35.37
Emilia.	2,445,035	12,225,175	6,730,536	5,494,639	2.75	46.29
Toscana	2,549,142	12,745,710	5,016,595	7,729,115	1.96	48.22
Marche	1,060,755	5,303,755	2,602,051	2,701,724	2.45	62.53
Umbria	667,210	3,336,050	1,827,527	1,508,523	2.73	60.26
Lazio	1,196,909	5,984,545	4,769,607	1,214,938	3.97	43.83
Abruzzi e Molise.	1,441,551	7,207,755	2,273,754	4,934,001	1.57	69.76
Campania	3,160,448	15,802,240	6,398,608	9,403,632	2.05	65.09
Puglie.	1,959,668	9,798,840	4,429,015	5,369,325	2.77	69 51
Basilicata	490,705	2,453,525	739,631	1,713,894	1.50	75 39
Calabria.	1,370,208	6,851,040	1,843,991	5,007,049	1.35	78.80
Sicilia.	3,529,799	17,648,995	6,451,241	11,197,754	1.83	70.89
Sardegna	791,754	3,958,770	1,264,481	2,694,289	1.60	68.33
	32,475,253	162,376,265	80,056,908	82,319,357	2.46	48.49

(1) La spesa vera per l'istruzione popolare in Italia era di soli 64 milioni nel 1899, ultimo anno a cui si riferisce la statistica dei bilanci comunali: le altre somme, fino a raggiungere gli 82 milioni riguardavano spese per gli asili, le scuole secondarie, le Università, ecc. Ma essendo trascorsi cinque anni, abbiamo preferito tener conto della spesa complessiva dei bilanci comunali per l'anno 1899, come quella che oggidì più si avvicina alla realtà, tanto più che ai bilanci comunali bisogna aggiungere i sussidii dello Stato e le spese dell'istruzione privata.

Da questo specchio risulta anzitutto un dato interessante: la spesa media dei comuni del Regno per la pubblica istruzione è di lire 3.02 per abitante nell'Alta Italia: di lire 2.64 nell'Italia centrale: di sole lire 1.83 nell'Italia meridionale e insulare. Da ciò risulta chiaro il fabbisogno che occorre ad ogni parte d'Italia, per elevare la scuola popolare ad un grado adeguato:

Fabbisogno per l'istruzione popolare in Italia.

	Italia settentrionale	Italia centrale	Italia meridionale ed insulare
Spesa teorica . .	L. 59,060,345	39,595,255	63,720,665
Spesa effettiva. .	» 35,709,871	20,946,316	23,400,721
Deficienza . .	L. 23,350,474	18,648,939	40,319,944

In cifre tonde occorrono ancora: 19 milioni all'anno all'Italia centrale: 23 all'Alta Italia: 40 milioni al Mezzogiorno; in tutto circa 82 milioni come sopra fu detto. Basta presentare queste cifre perchè risplenda l'assoluta impossibilità per i comuni del Mezzogiorno di fronteggiare una siffatta spesa. Ma possiamo bene aggiungere che molti comuni rurali dell'Alta Italia versano in condizioni non dissimili e che per tutte le provincie del Regno occorrono denari ed energia.

Come dovranno ripartirsi i contributi dello Stato?

La spesa per la scuola dovendosi ragguagliare per abitante, il criterio più semplice parrebbe quello di corrispondere il concorso dello Stato a ciascuna provincia in base alla popolazione. In allora per ogni 100 lire di contributo dello Stato ne spetterebbero circa il 37 per cento all'Alta Italia: il 28 per cento all'Italia centrale: all'Italia meridionale ed insulare il 39 per cento. Ma un sistema siffatto presuppone un'uguaglianza di condizioni tra le varie parti del Regno, che purtroppo non esiste.

Più consigliabile potrebbe quindi apparire la ripartizione del contributo dello Stato fra le varie parti del Regno secondo il fabbisogno di ciascuna, quale risulta dalla tabella precedente. In allora spetterebbe all'Alta Italia il 28 per cento: il 24 all'Italia centrale ed il 48 all'Italia meridionale.

Ma sovra ogni altro, ci appare preferibile il sistema, anche propugnato dall'on. Colajanni, di ripartire il contributo dello Stato a ciascuna provincia secondo le condizioni dell'analfabetismo accertate dal censimento del 1901. In questo caso bisogna prendere a base *il numero degli abitanti moltiplicato per la percentuale d'analfabeti.*

Là dove esiste più ignoranza, occorre maggiore spesa, mentre forse più vi difettano i mezzi. La ripartizione dei contributi dello Stato in base all'analfabetismo, fa appunto convergere le maggiori risorse nei comuni e nelle provincie in cui è più sentito il bisogno. Concentrando, in tal guisa, i mezzi di cui dispone, lo Stato impegnerà una lotta gloriosa contro l'analfabetismo nel Mezzogiorno e segnerà per esso i primi albori di una nuova èra di riscatto economico e di progresso sociale. In cifre tonde, si può dire che per ogni 100 lire ne andranno 17 all'alta Italia, 27 all'Italia centrale e 56 all'Italia meridionale ed insulare. A dimostrare come il criterio da noi proposto favorisca in larghissima misura il Mezzogiorno e le isole, basti osservare che in media, a parità di popolazione, per ogni 1000 lire di contributo dello Stato al Piemonte, ne spetterebbero circa 4000 alla Sicilia e 4500 alle Calabrie! Così si fa una nuova applicazione del principio della perequazione nazionale, che abbiamo sempre propugnata fra Nord e Sud in base al criterio: a ciascuno secondo il bisogno.

È evidente che un simile criterio può solo applicarsi alla ripartizione dei contributi per la scuola, non a quella del concorso dello Stato per i maestri, a favore dei quali occorre adottare un sistema di conti individuali, a seconda del loro stipendio, finchè ciascuno d'essi raggiungerà il minimo legale. Ma anche questo criterio, che è puramente di giustizia, in pratica giova al Mezzogiorno, essendo generalmente in quelle provincie più bassi gli stipendii. In realtà il metodo di ripartizione più razionale parrebbe il seguente:

1° Il contributo per i maestri da ripartirsi per ciascuno d'essi a testa;

2° I prestiti per gli edifici scolastici (10 milioni all'anno), ed i contributi per le scuole serali, per l'apertura di nuove classi, e per il materiale didatttico, da distribuirsi alle singole provincie in ragione della popolazione e della percentuale d'analfabetismo. Siccome le somme che di anno in anno si rendono disponibili sul capitolo relativo all' aumento degli stipendi passano agli altri capitoli, così la somma da ripartirsi in base alla percentuale d'analfabeti cresce costantemente.

Il Mezzogiorno verrebbe quindi ad avere: le somme occorrenti ad elevare gli stipendii dei maestri al minimo legale; il 56 per cento dei prestiti gratuiti per edifici scolastici, ossia 5 milioni e mezzo l'anno; il 56 per cento delle somme per scuole serali e per nuove classi. Dei fondi restanti, il 27 per cento passerebbe all' Italia centrale, dove le condizioni della scuola appaiono molto deficienti: l'Alta Italia profitterebbe della rimanente parte, ossia di circa soltanto il 17 per cento.

Un altro vantaggio di questo sistema è quello di informarsi a criteri fissi, sottratti ad ogni influenza politica e regionale. La tabella di ripartizione verrebbe stabilita una volta per sempre, con una semplice operazione di aritmetica, in base al censimento del 1901. Le somme assegnate ad ogni provincia dovranno suddividersi, nell'interno di ciascuna di esse, per circondarii, secondo la rispettiva popolazione: a misura che un Comune, fra contributo municipale e contributo dello Stato, raggiunge lire 5 ad abitante, cessa ogni maggior concorso dello Stato e le somme disponibili si riversano a favore dei comuni susseguenti.

Così si delinea in modo chiaro un forte organismo atto a riscattare l' Italia dalle sue presenti condizioni educative.

Si fissa in base agli ultimi bilanci la spesa normale di ciascun comune per la scuola popolare, oltre gli impegni già da esso presi, per stipendii, edifici, ecc. Questa somma diventa una specie di canone fisso, consolidato, che il comune contribuisce per le sue scuole: esso può solo venir speso nel comune stesso. Alla somma dei canoni comunali di ciascuna provincia si aggiunge un contributo dello Stato, crescente di anno in anno e da ripartirsi in base ai criterii sovra accennati. Un comune od una provincia cessa di concorrere ad ulteriori sussidii a misura che le risorse totali - comunali e governative - per la scuola raggiungano lire 5 per abitante. Così gradatamente si perequa sovra queste basi la condizione di tutte le provincie del Regno. Resta inoltre in facoltà di ogni comune di votare somme in di più, per le proprie scuole: ci piacerebbe anzi che le scuole di ciascun comune e di ciascuna provincia fossero costituite in ente morale, cosicchè potessero con donazioni e lasciti formarsi un patrimonio loro proprio.

Preparare nella scuola la rinnovazione dell' Italia, ecco il programma ed il cómpito di un paese fortemente e sanamente democratico. A questa rinnovazione occorre dare opera più tenace e mezzi più poderosi nel Mezzogiorno, dove la vita nazionale si svolge in più difficili e dolorose condizioni. Basta gettare uno sguardo sulle statistiche dell' istruzione popolare nelle provincie meridionali ed insulari, perchè balzino alla mente nostra due grandi verità. È impossibile che il Mezzogiorno si elevi verso il progresso civile e sociale finchè l' ignoranza profonda delle masse vi isterilisce le doti geniali d' un popolo infelice, che sotto un governo ispirato ad ideali di progresso e di modernità avrebbe già raggiunto un ben più alto grado di

benessere. Ma è del pari impossibile non provare un senso di triste rammarico allo spettacolo della lunga e inconcepibile inerzia, di cui lo Stato italiano si è reso colpevole verso popolazioni che, nel credito come nella scuola, sono da molti anni prive dei mezzi elementari, indispensabili alla loro ricostituzione economica e sociale.

Questo sacro legato che Camillo Cavour lasciò morendo agli italiani attende ancora il suo adempimento.

Bisogna agire!

Nella vita dei popoli come in quella degli individui, vi sono dei momenti decisivi, che richieggono risoluzioni savie e forti. Questo momento è venuto per il problema della scuola popolare in Italia: non è uomo di Stato, non è amico illuminato della patria e delle classi lavoratrici chi non lo comprende.

È impossibile che l'Italia rimanga nelle miserande condizioni attuali di analfabetismo, di ignoranza, di inferiorità sociale ed economica di fronte al mondo civile e progrediente: ma è del pari impossibile che essa ne esca, senza provvedimenti radicali, senza una legge organica, a base di energia morale e di milioni.

Se nello stadio presente della civiltà europea, uno Stato come l'Italia deve spendere 160 milioni l'anno per avere una scuola popolare decorosa, degna dei nostri tempi, non giova limitarci a mezzi e provvedimenti inefficaci, di gran lunga inferiori al bisogno. L'esitanza non è prudenza: è debolezza ed irresoluzione. Il mondo morale non è governato da leggi meno inesorabili di quello fisico. Nessun industriale metterebbe un motore di 80 cavalli, là dove è necessaria, anzi indispensabile, una forza di 160 cavalli: ogni uomo serio e competente lo guarderebbe stupito, perchè sentirebbe ch'egli si avvia a completo insuccesso, ed a sicura rovina. Giudizio diverso nè potremmo nè dovremmo dare dello Stato, quando con mezzi manifestamente inefficaci si illudesse di risolvere i grandi problemi morali del tempo nostro. La nave della scuola popolare in Italia non raggiunge la velocità voluta senza una forza motrice di 160 milioni l'anno: questi sono i termini rigorosamente tecnici del problema: siamo pratici e rassegnamoci alla impellente necessità: l'avvenire ci ricompenserà!

Bisogna dunque agire con chiarezza di intenti, con fermezza di propositi. Vinto questo primo punto - fondamentale - di portare gradatamente da 80 a 160 milioni l'anno la spesa per l'istruzione primaria in Italia, potremo ad esso coordinare la soluzione degli altri problemi, attinenti alla riforma della scuola popolare, e che possiamo qui porre, a conclusione e riassunto delle pagine precedenti. La nuova legislazione scolastica deve essenzialmente aggirarsi intorno a questi punti:

Estensione immediata a sei anni dell'obbligo della scuola in tutti i comuni del Regno, dove già esistano le tre classi elementari;

Scuola mista nei comuni rurali e provvisoriamente scuola a classi riunite od a classi alternate il mattino ed il pomeriggio;

Coordinamento degli asili d'infanzia alla scuola popolare e loro istituzione in tutti i comuni e nelle maggiori borgate del Regno;

Obbligo della scuola serale per i maschi fra 12 e 20 anni e scuola festiva per le ragazze, quando gli uni o le altre non abbiano superato l'esame di licenza o di proscioglimento della 3ª elementare;

Esecuzione rigorosa dell'obbligo della scuola diurna e serale mediante gli ispettori scolastici e all'uopo mediante i pretori rurali, affinchè sia costantemente controllata l'opera dei sindaci e dei comuni;

Ordinamento del Consiglio scolastico provinciale con funzioni direttive ed amministrative: ruolo organico, nomina, stabilità d'impiego e promozione dei maestri e delle maestre per provincie;

Minimo degli stipendi a lire 1000: ripartizione degli stipendi in tre classi: parificazione degli stipendi per maestri e maestre fino a lire 1200: gradazione degli stipendi per i comuni rurali, per i comuni urbani e per le città maggiori: sessenni e pensioni;

Ordinamento per provincie di biblioteche scolastiche e di musei didattici circolanti;

Prestiti della Cassa depositi e prestiti in ragione di almeno 10 milioni l'anno per la costruzione di nuovi edifici scolastici;

Stanziamento che cresca annualmente di almeno 5 milioni, da inscriversi nel bilancio dello Stato, fino a raggiungere la somma di circa 80 milioni l'anno, che ancora occorre onde integrare a favore dei comuni e delle provincie la spesa per la scuola popolare, fino al limite di lire 5 per abitante;

Il contributo dello Stato per edifici scolastici, per materiale didattico, per le classi serali e festive e per l'apertura di nuove classi da corrispondersi alle varie provincie in ragione della popolazione e della percentuale di analfabetismo, in guisa che il concorso dello Stato giovi soprattutto a rapidamente attenuare l'alta percentuale degli analfabeti nelle provincie meridionali ed insulari.

La semplice enumerazione di questi punti dimostra quanto sia complesso il problema della scuola popolare in Italia e come esso debba venir risolto in modo organico e con mezzi adeguati.

Educhiamo il popolo!

La vita pubblica di una nazione si svolge intensa e benefica, quando di tempo in tempo lo Stato vi affronta i maggiori problemi dell'esistenza nazionale e li risolve con modernità di criterii, con energia di propositi, con efficacia di mezzi. Un paese di recente formazione come l'Italia, non può assurgere ad un posto elevato fra le nazioni progredite, se nelle maggiori manifestazioni della sua vita economica e sociale si rassegna a rimanere quasi sempre alla coda dei popoli progrediti, se non intensifica le sue energie morali e non utilizza le sue risorse economiche, per diminuire rapidamente la distanza che lo separa dagli Stati più avanzati. Ad abbattere il nostro orgoglio, a ridestare le nostre energie, giovi sempre tener presente che l'Italia sventuratamente occupa, fra le nazioni progredite, l'ultimo posto nella scala dell'educazione, della criminalità, della ricchezza, del benessere popolare, degli scambi e del credito. Se non ci ridestiamo con maggiore fibra, con più intensità di propositi e continuità di azione, vedremo nuovi popoli, oggidì rinascenti, dall'Egitto al Giappone, raggiungerci e sorpassarci nella incessante gara delle nazioni moderne verso più alti e più forti destini.

L'istruzione è la base di queste operose tenzoni sulla via del progresso: è la sorgente pura e vivificatrice a cui i popoli moderni attingono per elevarsi a forme superiori di esistenza nazionale

Nel campo economico, istruzione è ricchezza. La conquista e la ripartizione del benessere popolare divengono, ogni giorno di più, parte integrante dell'arte di governo dei popoli moderni. Promuovere l'educazione nazionale è conquistare la ricchezza: perchè è quasi sempre vero che un uomo tanto vale quanto sa. Mentre la ricchezza ci appare limitata e la sua conquista è oggetto di ardue contese fra i popoli e fra gli individui, l'istruzione è illimitata: ogni uomo, ogni popolo acquista ed assorbe tanta istruzione, tanto sapere, quanto a lui piace. L'istruzione è come un immenso oceano di luce, di beni morali e materiali e di elevazione sociale, a cui ciascuno attinge quanto vuole: è la sorgente inesauribile del piacere e della dignità morale della vita. Uno Stato che non provvede in misura adeguata all'educazione nazionale, condanna un popolo alla povertà materiale ed all'abbiezione morale.

Nell'ordine politico, istruzione è democrazia, sana, cosciente, operosa ed equilibrata. Le nostre libere istituzioni, a base di suffragio allargato, presuppongono l'esercizio di virtù popolari, che si acquistano soltanto col progressivo sviluppo della ricchezza e della educazione nazionale. Ritardare la diffusione della scuola in Italia è rallentare il cammino della democrazia: è restringere la base delle libertà politiche e delle istituzioni popolari. Quindi uno Stato che non provvede in misura adeguata all'educazione nazionale, ritarda il progresso di una democrazia ordinata e sana.

Sotto l'aspetto morale, l'istruzione è la lotta contro la criminalità e l'accattonaggio. Chi apre una scuola, presto o tardi chiuderà una prigione od un ospizio. L'alta percentuale della criminalità in Italia rappresenta un'ingente perdita economica, una grave perturbazione sociale. Alla scuola spetta di far penetrare nei figli delle plebi e del proletariato la disciplina della condotta morale, il sentimento del dovere e della dignità del lavoro, il rispetto delle leggi, della vita umana e della proprietà. Noi vogliamo bella e ridente la scuola; vogliamo il maestro equamente retribuito, perchè desideriamo una classe di veri educatori nazionali, che dalla cultura e dalla elevatezza del carattere loro, traggano intera la coscienza della missione morale e sociale della scuola nella civiltà odierna. Ecco perchè uno Stato che non provvede in modo adeguato alla educazione nazionale deprime il carattere morale della scuola e del popolo e commette ad un tempo una cattiva azione ed una cattiva speculazione. Esso spenderà nella pubblica sicurezza, nella repressione del delitto e dei tumulti, nelle carceri, negli ospizii, le somme malamente lesinate nel bilancio dell'educazione nazionale.

Un popolo ignorante non ha grandezza politica, come non può avere potenzialità militare. La scuola popolare è la preparazione degli eserciti moderni a brevi ferme. Le armi perfezionate non hanno diminuito ma accresciuto il valore dell'istruzione: la guerra boera ed il conflitto russo-giapponese provano al mondo di quale forza impareggiabile di resistenza sia dotato un popolo, che mediante l'istruzione abbia acquistato, anche sul campo di battaglia, intelligenza, accortezza, spirito di iniziativa, di dovere e di azione. Queste preziose qualità militari non si posseggono che da un esercito alimentato da classi po-

polari istruite, operose, dotate di forti, di indomite energie morali. Al soldato italiano manca ancora pur troppo la disciplina del fuoco nel momento dell'azione: ma egli non l'acquisterà mai, se da fanciullo non ha imparata nella scuola la disciplina della vita. Lo Stato che rifiuta i mezzi necessarii alla scuola popolare indebolisce militarmente e politicamente il paese: può con grandi sacrifici avere un esercito numeroso nei quadri: l'esperienza insegna ch'esso non avrà mai un esercito nè forte nè vittorioso.

In Italia una metà degli abitanti sono ancora analfabeti: tre quarti della sua popolazione vivono nell'ignoranza: non è di questi elementi che si formano i popoli moderni. Numericamente siamo 33 milioni di abitanti: socialmente contiamo assai meno per ricchezza, per istruzione, per operosità individuale e collettiva. Siamo un grosso paese, dobbiamo e vogliamo diventare un grande paese. Questa evoluzione non si compie che educando fortemente il popolo. Ogni giorno, Governi e Parlamenti, dagli Stati Uniti all'Australia, minacciano leggi contro la nostra emigrazione, ricorrendo a metodi, finora escogitati soltanto contro le razze gialle! Il giorno in cui un fatto simile si avverasse, l'Italia avrebbe subìta nel mondo una umiliazione morale. Ci vorrebbe in tutti noi - nello Stato come nel popolo italiano - una dose inconcepibile di cecità, di fiacchezza e di avarizia, per andare incontro rassegnati a sorte così indecorosa, per dimostrarci incapaci di una di quelle grandi riscosse morali, che scrissero le pagine più luminose della storia dell'umanità.

Le nostre domande non potrebbero essere più modeste. Nessuno tenti di travisarle. Noi chiediamo che fra sedici anni l'Italia arrivi a poco più della metà del cammino che la Prussia ha già percorso in oggi! Il progetto del Governo, soprattutto nella perspicace relazione dell'on. Orlando che lo precede, addita in modo luminoso la via che ci sta d'innanzi: noi domandiamo soltanto che si intensifichi l'azione della nuova legge, dotandola di maggiore efficacia di mezzi.

Il bilancio nostro è perfettamente in grado di sopportare l'incremento annuale di spesa necessario all'educazione del popolo italiano. Ma se anche così non fosse, nessuna debolezza ci sconsiglierebbe dal consacrare alla scuola popolare le grandi spese, ancora indispensabili. La finanza di un paese non consiste in un puro esercizio meccanico, del contenere la spesa entro i limiti dell'entrata. Vera e savia finanza è quella soltanto, che dalle risorse del paese sa trarre i mezzi necessarii alla soluzione dei maggiori problemi che ogni periodo storico presenta.

Le questioni di pubblico insegnamento, finora neglette in Italia, devono alfine prendere il loro grande posto, quale fattore morale della vita della nazione e della politica dello Stato. Ma lo splendido edificio della educazione nazionale bisogna ricostruirlo dalle sue prime basi, - dal popolo. Giova dare quest'anno una soluzione permanente ed organica al problema della scuola popolare, per poter immediatamente affrontare nei prossimi esercizii la riforma dell'istruzione secondaria e delle Università.

A questo rinnovamento della cultura nazionale pongano mano ed opera tutte le forze educatrici, tutte le forze intellettuali del paese. È dal paese che deve sorgere imperiosa la voce che domandi allo Stato l'adempimento dei suoi doveri morali verso il popolo. Solo una grande ed una forte corrente educativa, che salga dal paese al Parla-

mento, otterrà dal Governo i mezzi necessarii a quest'opera ingente della ricostituzione intellettuale della patria. Si è perciò che invochiamo, con animo ansioso, anche per l'Italia, la fondazione di una *Lega nazionale per l'insegnamento e per l'educazione popolare* che trasporti nelle vive correnti del paese la discussione dei maggiori problemi della vita morale contemporanea. Ch'essa combatta a fianco della stampa didattica così diffusa ed operosa, - a fianco della nobile falange degli educatori italiani, già raccolti nella *Unione nazionale dei maestri e delle maestre,* a cui l'on. Credaro ha dato tanto contributo di energia e di alte aspirazioni. Conquistiamo prima la pubblica opinione e lo Stato sarà con noi!

Nè disavanzo, nè ignoranza, nè analfabetismo dev'essere la nostra divisa. Sotto questa gloriosa insegna, che preludia al rinnovamento civile ed economico del popolo italiano, si raccolgano e si contino a battaglia, con fervido apostolato, gli amici tutti della scuola, che in questo momento sono i veri e maggiori amici della patria.

MAGGIORINO FERRARIS.

IMPRESSIONI DI ROMA

(*Proprietà letteraria*).

Roma è, probabilmente, il luogo sulla terra, in cui per venti secoli siasi accumulata, tuttora sussistendovi, la maggiore somma di bellezza.

Nulla essa ha creato, se togli un qualche spirito di grandiosità e l'armonia delle cose belle; ma gl'istanti più gloriosi del mondo vi si sono fissati e prolungati con tanta energia, ch'essa in verità sembra essere il punto della terra, dove questi hanno segnato le più numerose e indelebili orme. Quando si calca la sua zolla, si calpesta ad un tempo la mutila impronta della Dea, che più non ama di rivelarsi agli uomini.

La Natura l'aveva meravigliosamente situata nel luogo più atto ad accogliere, come nella più nobile coppa che mai siasi aperta sotto i cieli, i tesori dei popoli che, intorno ad essa, peregrinarono su le vette della Storia. Il luogo, dove coteste dovizie vennero a cadere, era già l'eguale delle istesse dovizie. L'azzurro de' suoi orizzonti v'è limpido e sfolgoreggiante. La cupa e profonda verdura del settentrione, vi si marita alla snella e più chiara fronda del mezzogiorno. Gli alberi più puri, - il cipresso che svetta nei cieli, simile a una preghiera ardente ed oscura, l'ampia chioma del pino, il quale sembra essere il più grave ed armonioso pensiero della foresta, la nodosa quercia, nella cui ramaglia sì leggiadramente s'insinua l'agile grazia dei portici, - vi hanno acquistato, per una secolare tradizione, una fierezza, una coscienza e una solennità, quali non è dato loro d'avere in nessun altro paese. Chi li ha veduti e compresi, non li dimenticherà più mai, ed agevolmente li riconoscerebbe fra gli alberi, pur della specie istessa, di una terra meno sacra. Da poi che essi furono ornamento e testimonio d'incomparabili cose. Essi s'aggruppano, inseparabilmente, presso i ruderi sparsi degli acquedotti, dei mozzi mausolei, degli archi ruinati, delle eroiche colonne infrante, i quali incoronano una vasta campagna maestosa e desolata. Essi stessi hanno preso lo stile dei marmi eterni, cui circondano di silenzio e di venerazione. A simiglianza di questi, essi sanno dirci, mercè due o tre linee nette e pur misteriose, tutto ciò che a noi può confessare la tristezza infinita di una pianura, la quale, senza cedere, sopporta i ruderi immani della sua gloria. Essi gli alberi, pure, sono e sentono d'essere romani.

Una chiostra di montagne dai nomi sonori e santamente familiari, dalle fronti assai di frequente coronate di nevi, tanto abbacinanti nel loro candore quanto le stesse memorie che da quest'alpe risorgono, compone alla Città che non può morire, un orizzonte preciso e grandioso, che senza isolarla dai cieli la separa dal mondo. E nella cerchia quasi deserta, - nel centro delle piazze silenziose, nelle quali sì il lastrico che le scalee ed i portici sembrano moltiplicare lo spazio e la solitudine, a tutti i quadrivî vegliati da qualche statua mutilata, fra le vasche, i capitelli, i tritoni e le ninfe, - un'acqua docile e luminosa, obbediente ancora ai cenni ricevuti or sono due mila anni, delinea alla immacolata solitudine un ornamento incessantemente mobile e continuamente rinnovellato, di pennacchi d'azzurro, di ghirlande rugiadose, di trofei di cristallo, di corone di perle. Si direbbe quasi che il Tempo, in mezzo a questi monumenti che sembravano sfidarlo, non abbia voluto rispettare che le fragili mutevoli Ore di ciò che svapora e dilegua...

*
* *

La bellezza, malgrado che cotesta fosse sempre una bellezza derivata, ha risieduto tanto tempo fra queste mura che vanno dal colle gianicolense all'Esquilino, e vi s'è accumulata con una tale pertinacia, che il luogo stesso, l'aria che vi si respira, il cielo che lo copre, le linee curve che lo delimitano, vi hanno acquistato una miracolosa potenza d'impossessarsi dello spirito e di nobilitarlo. Simile a un rogo, Roma purifica tutto ciò che, dopo la sua rovina, gli errori, i capricci, la stranezza e l'ignoranza degli uomini non hanno cessato d'ammucchiarvi. È stato impossibile sinora di sfregiarla. Si vorrebbe quasi credere ch'è stato impossibile di eseguirvi o mantenervi un'opera, la quale rifiutasse di spogliarsi della sua bruttezza e della sua volgarità, originarie.

Tutto ciò che non è conforme allo stile dei sette colli si cancella e s'elimina sotto l'azione attenta del Genio che ha posto sugli orizzonti, fra le roccie e i marmi delle altezze, le leggi estetiche della Città. Il medioevo, ad esempio, e l'arte dei Primitivi dovettero essere, in lei, più attivi che in qualsiasi altra città, poichè s'incontrarono quivi, nel cuore stesso dell'universo cristiano; tuttavia essi non vi hanno lasciato che delle orme poco significative, quasi a dire timide o sotterranee; ciò che abbisognava, appunto, e nulla più, affinchè la storia del mondo, che quivi aveva il suo focolare, non vi fosse incompleta. Viceversa, poi, gli artisti il cui spirito era naturalmente concorde con quello che presiede ai destini della Città eterna: Giulio Romano, i Carracci, qualche altro ancora, ma sopra tutti Raffaello e Michelangelo, vi manifestano un'ampiezza, una certezza, una specie di istintiva soddisfazione e di allegrezza filiale, ch'essi non riescono a ritrovare in alcun altro luogo. Qui si sente ch'essi non avevano da creare, ma sì da scegliere soltanto e da fissare le forme, le quali, d'ogni parte confluendo, irrivelate ancora ma imperiose, non altro

chiedevano che di nascere. Essi non avrebbero potuto ingannarsi; essi non dipingevano, nel vero significato della parola, ma si scoprivano semplicemente le immagini velate che s'indugiavano nelle sale e fra le arcate dei palazzi. I rapporti fra l'arte loro e l'ambiente che la vivifica, sono talmente necessarî che, esigliati essi nei musei o nelle chiese d'altre città, le loro opere non paiono tradurre che una concezione arbitraria, esageratamente forte e quasi decorativa della vita. È per questo che le fotografie o le copie del soffitto della Cappella Sistina turbano le nostre anime e rimangono loro quasi inesplicabili. Ma entrato nel Vaticano, dopo essersi inebriato della volontà ch'emana dai mille ruderi dei templi e delle pubbliche piazze, lo straniero accetta, come uno sforzo magnifico e naturale, lo sforzo ismisurato di Michelangelo. La vôlta prodigiosa, dove in una grave ed armoniosa orgia di muscoli e d'entusiasmo, si allaccia e si accumula un popolo di giganti, diviene subitamente un'arca del cielo stesso, in cui si sono riflesse tutte le scene d'energia e tutte le ardenti virtù, onde i ricordi si agitano ancora sotto le rovine di questo suolo di passione. Nella stessa guisa, in faccia all' « Incendio di Borgo », egli, lo straniero, non riesce a dirsi ciò che si direbbe, nel vedere l'affresco meraviglioso al Louvre o alla National Gallery; egli non riesce a dire ciò che, ad esempio, il Taine afferma: come, cioè, questi grandi corpi nudi e superbi si atteggiano con gesti indifferenti, mentre le fiamme che divampano dall'edificio non riescono a commuoverli e inquietarli, ed essi altro non curano che di posare come dei buoni modelli e a porre in rilievo la curva di un'anca o la musculatura d'una coscia. No: se il visitatore s'è docilmente lasciato persuadere dagli ordini imperiosi di tutto che lo circonda, volentieri immagina, in queste camere del Vaticano, - come anche sotto la vôlta della Sistina, malgrado che le due impressioni ne sieno sostanzialmente diverse, - di assistere al rigoglio tardivo, ma logico e normale, di un'arte che avrebbe potuto essere quella di Roma. Pare a lui di quivi trovare la formola, che il genio troppo positivo dei Quiriti non aveva avuto l'occasione o la ventura di sviluppare. Poichè Roma, malgrado tutti i suoi sforzi, non era riuscita prima a dare, da sè stessa, l'essenziale immagine ch'essa aveva promesso all'universo.

In fondo, essa non era bella che delle spoglie della Grecia; e il massimo de' suoi meriti era stato di raccogliere e di avidamente comprendere la bellezza dell'arte greca. Quando essa aveva tentato di aggiungervi qualche cosa, l'aveva sformata, senza riuscire d'adattarne l'espressione alla sua vita personale. Le sue pitture e le sue sculture non rispondevano che lontanamente appena alla realtà della sua esistenza; e la sua architettura dovette alle sue colossali proporzioni la più sicura parte di una alquanto incerta originalità. Noi ci si lascia suadere dalla dolce illusione, che l'armonioso pittore d'Urbino e il vecchio Buonarroti, attraverso a tutte le catastrofi, attraverso a tutte le apparenti morti ed i lunghi silenzi di Roma, sieno riusciti a cogliere una latente tradizione interrotta, la quale mai aveva cessato d'evolversi sotterranea, per fiorire nelle opere loro, o per finalmente

dire al mondo ciò che l'Impero non aveva potuto esprimergli. Essi, questi due artefici, sono più propriamente Romani e meglio rappresentano, sembra, l'incosciente e secreto desiderio di questa terra latina, che la Roma dei Cesari non fosse riuscita a fare. A cotesta Roma era mancata l'immagine sua. Essa era rimasta artificiosamente ellenica; e la Grecia non poteva fornire a un popolo infinitamente più vasto ed essenzialmente diverso, le forme necessarie alla sua coscienza decorativa. Essa altro non poteva essere che un punto di partenza sicuro e magnifico; ma le sue statue e le sue pitture, delicate precise misurate e quasi tenui, non erano convenientemente situate in cotesto Foro sovraccarico di monumenti, schiaccianti per la loro mole, in mezzo a coteste Terme mostruose, a cotesti circhi violenti e sotto l'enormi e sontuose arcate di coteste basiliche l'una all'altra sovrapposte. Ci si chiede a noi stessi allora, se gli affreschi di Michelangelo non avrebbero, in realtà, corrisposto all'invito di coteste vuote arcate; e se non sia pure da opinare per avventura, ch'esse sono la conseguenza quasi organica di coteste colonne e dei marmi imperiali? E ancora ci si dice, che il soffitto i lacunari e le lunette della *Farnesina* e dell'*Incendio di Borgo*, illustrerebbero ben meglio che non le sculture di Fidia e di Prassitele, ben meglio anche che non le più belle pitture di Pompei o d'Ercolano, le Metamorfosi d'Ovidio, i Poemi d'Orazio e l'Eneide di Vergilio.

*
* *

Ma tutto ciò non è altro, forse, che illusione ed il prestigio di cotesto singolare potere di impossessarsi de' nostri spiriti, onde abbiamo parlato più sopra. Questo potere è tale, che tutto ciò che, da prima, appare elemento il più contraddittorio all'idea che regna fra queste mura, non soltanto nella realtà non la contraddice, ma contribuisce, a sua volta, a fissarla e a rivelarla. Sì ch'esso ci fa pure accettare cotesto ampolloso innumerevole ed enfatico Bernini, - per quanto egli sia inconciliabile con la taciturnità e la gravità primitiva di Roma, - cotesto Bernini, talmente odioso altrove, il quale è quivi assorbito e giustificato dal genio della Città, sì da cooperare a illuminare e a commentare alcune particolarità un poco oratorie e ridondanti della grandezza romana.

Aggiungi, poi, una Città, la quale possiede le Veneri del Campidoglio e del Vaticano, l'Ariadne addormentata, il Meleagro e il torso d'Ercole, e le innumerevoli meraviglie de' suoi Musei, così numerosi quanti sono i suoi palazzi (pensate, ad esempio, a ciò che uno solo di questi musei racchiude, ad uno dei più recenti, a quello delle Terme!); una Città in cui, in ogni via, in ogni casa, quasi, si nasconde un frammento di marmo o di bronzo, che, solo, basterebbe a fare d'una città novella la mèta di un lungo pellegrinaggio; una Città, la quale ci mostra il Pantheon di Agrippa, certe colonne del Foro, - tanti tesori, infine, che la memoria scoraggiata si rifiuta di seguire più a lungo l'ammirazione infaticabile; una Città, che ci offre, tra gli

incantesimi suoi armoniosi e viventi, la vasta prateria, ricinta di cipressi, della Villa Borghese, e le fontane e gli eterni giardini; una Città, finalmente, in cui s'è rifugiato tutto il migliore passato del solo popolo, ch'ebbe a coltivare la bellezza in quella guisa che le altre genti coltivano il grano, l'ulivo o a vite; una tale Città oppone alla volgarità una resistenza, passiva se si vuole, ma invincibile; e può tutto, forse, tollerare, senza decadere. L'immortale presenza di un concilio di Numi, così perfetti che nessuna mutilazione ha mai potuto alterare l'euritmia dei loro corpi e del loro atteggiamento, la protegge contro i suoi proprî errori, ed impedisce che gli ultimi venuti, fra gli uomini, abbiano più d'impero sopra di lei, che i barbari e il tempo non ne abbiano avuto sugli stessi Dei.

*
* *

E per essi, eccoci omai ricondotti a quelle piccole città dell'Ellade, che scopersero un giorno e, quindi, per sempre fissarono le leggi della umana bellezza. La bellezza della terra, fatta eccezione di qualche sito, sfregiato dalla meschinità delle nostre industrie, è rimasta sensibilmente la stessa, dopo i secoli di Pericle e d'Augusto. Il mare è pur sempre inviolabile e infinito. La foresta, la pianura, le messi, i villaggi, la maggior parte dei fiumi e dei ruscelli, le montagne, le sere e le mattine, le nuvole e gli astri, variabili a seconda dei climi e delle latitudini, ci arrecano ancora gli spettacoli di forza e di grazia, le armonie profonde e semplici, gl'incanti complessi e diversi, ch'essi già offrivano ai cittadini di Atene e al popolo di Roma.

In ciò che alla natura si riferisce, ben poco abbiamo da rimpiangere; e noi abbiamo, pur da questo lato, considerevolmente estesa la sensibilità e la superficie delle nostre ammirazioni. Ma in compenso, per tutto che ha relazione con la particolare bellezza dell'uomo, con la bellezza ch'è l'opera sua immediata, noi abbiamo, - sia per eccesso di ricchezza e di applicazione, sia per lo sciupìo dei nostri sforzi e la dispersione delle nostre facoltà, sia, finalmente, per la mancanza di un punto incontestato di appoggio, - perduto quasi tutto ciò che gli antichi avevano saputo conquistare e fissare. In tutto che si colleghi alla nostra estetica puramente umana, al nostro corpo, e a tutto che vi si riferisce, ai nostri gesti, al nostro atteggiamento, agli oggetti della vita nostra, alle nostre case, alla nostra città, ai nostri monumenti, ai nostri giardini, si crederebbe, scorgendo la nostra confusione, la nostra incertezza e la nostra inesperienza, che appena da ieri noi abitiamo questo pianeta e che noi tutti appena si è agli inizî del primo periòdo di adattamento. Noi non più abbiamo, per l'opera delle nostre mani, alcuna misura comune, alcuna regola accettata generalmente, alcuna certezza. Codesta bellezza sicura e incontestabile, che gli antichi hanno conosciuta, è oggi attivamente ricercata, in mille diverse e opposte direzioni, dai nostri pittori, dai nostri scultori, dai nostri architetti, dalla letteratura nostra, dai nostri vestiti, dai nostri mobili, dalle città nostre, e dagli stessi nostri paesaggi. Se

alcuno fra noi crea, riunisce o incontra qualche linea, un'armonia di forma o di colore, la quale innegabilmente dimostra che il punto decisivo e misterioso fu attinto; ciò è appena un singolo fenomeno isolato e precario, quasi una determinazione del caso, che nè il suo autore o alcun'altra persona sono più in grado di reiterare.

Tuttavia, durante qualche anno felice, l'uomo seppe a quale criterio attenersi, riguardo alla bellezza essenzialmente e specificamente umana; e le sue certezze erano tali che pure oggi esse trascinano e vincolano la nostra convinzione.

La sola pietra del paragone stabile e fissa, che gli Egiziani e gli Assirî, i Persiani e tutte le civiltà anteriori avevano vanamente ricercato fra gli animali, i fiori, i colossi della natura ed i sogni dell'imaginazione, - montagne e roccie, caverne e boscaglie, mostri e chimere, - il Greco l'aveva istintivamente ritrovata nella bellezza del suo corpo; ed è dalla bellezza di questo corpo nudo e perfetto che deriva l'architettura dei suoi palazzi e dei suoi templi, lo stile delle sue abitazioni, la forma, le proporzioni e l'ornamento di tutti gli oggetti d'uso della sua vita. Questo popolo, in cui la nudità e la sua naturale conseguenza, - l'integra armonia dei muscoli e delle membra, - era quasi un dovere religioso e civico, ci ha appreso che la bellezza del corpo umano è tanto diversa, nella sua perfezione, tanto profonda, tanto abbondante, tanto spirituale e tanto misteriosa che la bellezza degli astri e del mare. Ogni altro ideale, ogni altro criterio fondamentale traviò e sempre, necessariamente, travierà gli sforzi ed i tentativi dell'uomo. In tutte le arti, i popoli di razza intelligente si sono allontanati dalla bellezza pura o vi si sono avvicinati, a seconda ch'essi si avvicinavano o si allontanavano dall'abitudine d'essere nudi. La bellezza, propria di Roma, cioè la piccola porzione di bellezza originale ch'essa aggiunse alle spoglie della Grecia, è dovuta agli ultimi resti di cotesta abitudine. A Roma, come il Taine ci fa osservare, « ci si radunava, tanto per nuotare che per strofinarsi le membra, traspirare e lottare e correre, come anche per vedere dei lottatori e dei corridori. Imperocchè Roma, per questo rispetto, altro non è che un'Atene ingrandita: lo stesso genere di vita, le abitudini medesime, gli stessi istinti, gli stessi piaceri vi si perpetuano; l'unica differenza sta nella proporzione e nel momento. La città s'è aumentata sino a rinchiudere nella sua cerchia centinaia di migliaia di padroni e milioni di schiavi; ma da Senofonte a Marco Aurelio, l'educazione ginnastica e oratoria non s'è affatto mutata: essi hanno sempre dei gusti d'atleti e di parlatori, ed è in questa direzione che conviene spiegare la propria attività per piacere a loro; è a corpi nudi, a dilettanti di stile, ad amatori della conversazione e della decorazione, che è necessario di rivolgersi. Noi non abbiamo più l'idea di questa vita corporale e pagana, oziosa e speculativa: il clima è restato lo stesso, ma l'uomo s'è trasformato, indossando un vestito e divenendo cristiano ».

Converrebbe piuttosto dire che Roma, all'epoca di cui parla il Taine, era un'Atene intermittente e incompleta. Ciò che laggiù era

abituale e in qualche modo organico, altro qui non era che eccezionale e artificiale. Il corpo umano è ancora coltivato ed ammirato; ma esso è quasi sempre rivestito della toga, e il portamento stesso della toga sconvolge le linee nette e pure che partivano da una folla di statue nude, e viventi per essere sovrapposte alle colonne e ai frontoni dei templi. I monumenti grandeggiano straordinariamente, si sformano e poco a poco perdono la loro armonia umana. L'aurea pietra del paragone è velata per lunghissimo tempo, nè più sarà scoperta che da qualche raro artista del Rinascimento, êra in cui la bellezza certa getta i suoi ultimi bagliori.

MAURICE MAETERLINCK.

(*Trad.* ANTONIO CIPPICO)

IL FU MATTIA PASCAL

ROMANZO

§ 10. — Acquasantiera e portacenere.

Pochi giorni dopo ero a Roma, con l'animo determinato di prendervi dimora.

Perchè a Roma e non altrove? La ragione vera la vedo adesso, dopo tutto quello che m'è occorso, ma non la dico per non guastare il mio racconto con riflessioni che, a questo punto, sarebbero inopportune. Scelsi allora Roma, prima di tutto perchè mi piacque sopra ogni altra città, e poi perchè mi parve più adatta ad ospitar con indifferenza, fra tanti forestieri, un forestiere come me.

La scelta della casa, cioè d'una cameretta decente, in qualche via tranquilla, presso una famiglia discreta, mi costò molta fatica. Finalmente la trovai, in via Ripetta, alla vista del fiume. A dir vero, la prima impressione che ricevetti della famiglia che doveva ospitarmi fu poco felice; tanto che, tornato all'albergo, rimasi a lungo perplesso se non mi convenisse di girare ancora.

Su la porta, al quarto piano, c'erano due targhette: PALEARI di qua, PAPIANO di là; sotto a questa, un biglietto da visita, fissato con due bollette di rame, nel quale si leggeva: *Silvia Caporale*.

Venne ad aprirmi un vecchio su i sessant'anni (Paleari? Papiano?), in mutande di tela, coi piedi scalzi entro un pajo di ciabatte rocciose, nudo il torso roseo, ciccioso, senza un pelo, le mani insaponate e con un fervido turbante di spuma in capo.

— Oh scusi! - esclamò. - Credevo che fosse la donna... Abbia pazienza: mi trova così... Adriana! Terenzio! E subito via! Vedi che c'è qua un signore... Abbia pazienza un momentino; favorisca... Che cosa desidera?

— S'affitta qua una camera mobiliata?

— Sissignore. Ecco mia figlia: parlerà con lei. Su, Adriana, la camera!

Apparve, tutta confusa, una signorinetta piccola piccola, bionda, pallida, dagli occhi ceruli, dolci e mesti, come tutto il volto. Adriana, come me! « Oh guarda un po'! - pensai. - Neanche a farlo apposta! »

— Ma Terenzio dov'è? - domandò l'uomo dal turbante di spuma.

— Oh Dio, papà, sai bene che è a Napoli, da jeri. Ritirati! Se ti vedessi... - gli rispose la signorinetta mortificata, con una vocina tenera che, pur nella lieve irritazione, esprimeva la mitezza dell'indole.

Quegli si ritirò, ripetendo: *Ah già! ah già!*, strascicando le ciabatte e seguitando a insaponarsi il capo calvo e anche il grigio barbone.

Non potei fare a meno di sorridere, ma benevolmente, per non mortificare di più la figliuola. Ella socchiuse gli occhi, come per non vedere il mio sorriso.

Mi parve dapprima una ragazzetta; poi, osservando bene l'espressione del volto, m'accorsi ch'era già donna e che doveva perciò portare, se vogliamo, quella veste da camera che la rendeva un po' goffa, non adattandosi al corpo ed alle fattezze di lei così piccolina. Vestiva di mezzo lutto.

Parlando pianissimo e sfuggendo di guardarmi (chi sa che impressione le feci in prima!), m'introdusse, attraverso un corridojo bujo, nella camera che dovevo prendere in affitto. Aperto l'uscio, mi sentii slargare il petto, all'aria, alla luce che entravano per due ampie finestre prospicienti il fiume. Si vedeva in fondo in fondo Monte Mario, Ponte Margherita e tutto il nuovo quartiere dei Prati fino a Castel Sant'Angelo; si dominava il vecchio ponte di Ripetta e il nuovo che vi si costruiva accanto, più là, il ponte Umberto e tutte le vecchie case di Tordinona che seguivan la voluta ampia del fiume; in fondo, da quest'altra parte, si scorgevano le verdi alture del Gianicolo, col fontanone di San Pietro in Montorio e la statua equestre di Garibaldi.

In grazia di questa spaziosa veduta presi in affitto la camera, che era per altro addobbata con graziosa semplicità, di tappezzeria chiara, bianca e celeste.

— Questo terrazzino qui accanto, - volle dirmi la ragazzetta in veste da camera, - appartiene pure a noi, almeno per ora. Lo butteranno giù, dicono, perchè fa aggetto...

— Fa... che cosa?

— Aggetto: non si dice così? Ma ci vorrà tempo, prima che sia finito il Lungotevere.

Sentendola parlare piano, con tanta serietà, vestita a quel modo, sorrisi e dissi:

— Ah sì?

Se ne offese. Chinò gli occhi e si strinse un po' il labbro fra i denti. Per farle piacere, allora, le parlai anch'io con gravità:

— E... scusi, signorina: non ci sono bambini, è vero, in casa?

Scosse il capo, senza aprir bocca. Forse nella mia domanda sentì ancora un sapor d'ironia, ch'io però non avevo voluto metterci. Avevo detto *bambini* e non *bambine*. Mi affrettai a riparare un'altra volta:

— E... dica, signorina: loro non affittano altre camere, è vero?

— Questa è la migliore, - mi rispose, senza guardarmi. - Se non le accomoda...

— No no... Domandavo per sapere se...

— Ne affittiamo un'altra, - disse allora ella, alzando gli occhi con aria d'indifferenza forzata. - Di là, posta sul davanti... su la via. È occupata da una signorina che sta con noi ormai da due anni: dà lezioni di pianoforte... non in casa.

Accennò, così dicendo, un sorriso lieve lieve, e mesto. Aggiunse:

— Siamo io, il babbo e mio cognato...

— Paleari?

— No: Paleari è il babbo; mio cognato si chiama Terenzio Papiano... Deve però andar via, col fratello che per ora sta anche lui qui, con noi. Mia sorella è morta... da sei mesi.

Per cangiar discorso, le domandai che pigione avrei dovuto pagare; ci accordammo subito; le domandai anche se bisognava lasciare una caparra.

— Faccia lei, - mi rispose. - Se vuole piuttosto lasciare il nome...

Mi tastai in petto, sorridendo nervosamente, e dissi:

— Non ho... non ho neppure un biglietto da visita... Mi chiamo... Adriano, sì, appunto: ho sentito che si chiama Adriana anche lei, signorina. Forse le farà dispiacere...

— Ma no! Perchè? - fece lei, notando evidentemente il mio curioso imbarazzo e ridendo questa volta come una vera bambina.

Risi anch'io e soggiunsi:

— E allora, se non le dispiace, mi chiamo Adriano Meis: ecco fatto! Potrei alloggiare qui stasera stessa? O tornerò meglio domattina...

Ella mi rispose: « Come vuole » - ma io me ne andai con l'impressione che le avrei fatto un gran piacere se non fossi più tornato. Avevo osato nientemeno di non tenere nella debita considerazione quella sua veste da camera.

Potei vedere però e toccar con mano, pochi giorni dopo, che la povera fanciulla doveva proprio portarla, quella veste da camera, di cui ben volentieri, forse, avrebbe fatto a meno. Tutto il peso della casa era su le sue spalle, e guaj se non ci fosse stata lei!

Il padre, Anselmo Paleari, quel vecchio che mi era venuto innanzi con un turbante di spuma in capo, aveva pure così, come di spuma, il cervello. Lo stesso giorno che entrai in casa sua, mi si presentò, non tanto - disse - per rifarmi le scuse del modo poco decente in cui mi era apparso la prima volta, quanto per il piacere di far la mia conoscenza, avendo io l'aspetto d'uno studioso o d'un artista, forse:

— Sbaglio?

— Sbaglia. Artista... per niente! studioso... così così... Mi piace di leggere qualche libro.

— Oh, ne ha di buoni! - fece lui, guardando i dorsi di quei pochi che avevo già disposti sul palchetto della scrivania. - Poi, se non le dispiace, le mostrerò i miei, eh? Ne ho di buoni anch'io. Mah!

E scrollò le spalle e rimase lì, astratto, con gli occhi invagati, evidentemente senza ricordarsi più di nulla, nè dov'era nè con chi era; ripetè altre due volte: *Mah!... Mah!*, con gli angoli della bocca contratti in giù, e se ne andò senza salutarmi.

Ne provai, lì per lì, una certa maraviglia; ma poi, quand'egli nella sua camera mi mostrò i libri, come aveva promesso, mi spiegai non solo quella piccola distrazione di mente, ma anche tutto il resto. Quei libri recavano titoli di questo genere: *La Mort et l'au-delà - L'homme et ses corps - Les sept principes de l'homme - Karma - La clef de la Théosophie - A B C de la Théosophie - La doctrine secrète - Le Plan Astral* - ecc. ecc.

Era ascritto alla scuola teosofica il signor Anselmo Paleari.

Lo avevano messo a riposo, da capo-sezione in non so qual Ministero, prima del tempo, e lo avevano rovinato, non solo finanziariamente, ma anche perchè, libero e padrone del suo tempo, egli si era adesso sprofondato tutto nei suoi fantastici studii e nelle sue nuvolose meditazioni, astraendosi più che mai dalla vita materiale. Per lo meno

mezza la sua pensione doveva andarsene nell'acquisto di quei libri. Già se n'era fatta una piccola biblioteca. La dottrina teosofica però non doveva soddisfarlo interamente. Certo il tarlo della critica lo rodeva, perchè, accanto a quei libri di teosofia, aveva anche una ricca collezione di saggi e di studii filosofici antichi e moderni e libri d'indagine scientifica. In questi ultimi tempi egli si era dato anche a gli esperimenti spiritici.

Aveva scoperto nella signorina Silvia Caporale, maestra di pianoforte, sua inquilina, straordinarie facoltà medianiche, non ancor bene sviluppate, per dire la verità, ma che si sarebbero senza dubbio sviluppate col tempo e con l'esercizio, fino a rivelarsi superiori a quelle di tutti i *medium* più celebrati.

Io, per conto mio, posso attestare di non aver mai veduto, in una faccia volgarmente brutta, da maschera carnevalesca, un pajo d'occhi più dolenti di quelli della signorina Silvia Caporale. Eran nerissimi, intensi, agglobati, e davan l'impressione che dovessero aver dentro un contrappeso di piombo, come quelli de le bambole automatiche. La signorina Silvia Caporale aveva più di quarant'anni e anche un bel pajo di baffi, sotto il naso a pallottola sempre rosso.

Seppi di poi che questa povera donna era arrabbiata d'amore, e beveva; si sapeva brutta, ormai vecchia e, per disperazione, beveva. Certe sere si riduceva in casa in uno stato veramente deplorevole: col cappellino a sghimbescio, la pallottola del naso rossa come una carota e gli occhi semichiusi, più dolenti che mai.

Si buttava sul letto, e subito tutto il vino bevuto le veniva fuori trasformato in un infinito torrente di lagrime. Toccava allora alla povera piccola mammina in veste da camera vegliarla, confortarla fino a tarda notte: ne aveva pietà, pietà che vinceva la nausea: la sapeva sola al mondo e infelicissima, con quella rabbia in corpo che le faceva odiar la vita, a cui già due volte aveva attentato; la induceva pian piano a prometterle che sarebbe stata buona, che non l'avrebbe fatto più, e sissignore, il giorno appresso se la vedeva comparire tutta infronzolata e con certe mossette da bambina ingenua e capricciosa.

Le poche lire che le avveniva di guadagnare di tanto in tanto facendo provar le canzonette a qualche attrice esordiente da caffè-concerto, se n'andavano così o per bere o per infronzolarsi, ed ella non pagava nè l'affitto della camera nè quel po' che le davano da mangiare là in famiglia. Ma non si poteva mandar via. Come avrebbe fatto il signor Anselmo Paleari per i suoi esperimenti spiritici?

C'era in fondo, però, un'altra ragione. La signorina Caporale, due anni avanti, alla morte della madre, aveva smesso casa e, venendo a viver lì dai Paleari, aveva affidato circa sei mila lire, ricavate dalla vendita dei mobili, a Terenzio Papiano, per un negozio che questi le aveva proposto, sicurissimo e lucroso: le sei mila lire erano sparite.

Quando ella stessa, la signorina Caporale, lagrimando, mi fece questa confessione, io potei scusare in qualche modo il signor Anselmo Paleari, il quale per quella sua follia soltanto m'era parso dapprima che tenesse una donna di tal risma a contatto della propria figliuola.

È vero che per la piccola Adriana, che si dimostrava così istintivamente buona e anzi troppo savia, non v'era forse da temere: ella infatti più che d'altro si sentiva offesa nell'anima di quelle pratiche

misteriose del padre, di quell'evocazione di spiriti per mezzo della signorina Caporale.

Era religiosa la piccola Adriana. Me ne accorsi fin dai primi giorni per via di un'acquasantiera di vetro azzurro appesa a muro sopra il tavolino da notte, accanto al mio letto. M'ero coricato con la sigaretta in bocca, ancora accesa, e m'ero messo a leggere uno di quei libri del Paleari; distratto, avevo poi posato il mozzicone spento in quell'acquasantiera. Il giorno dopo, essa non c'era più. Sul tavolino da notte, invece, c'era un portacenere. Volli domandarle se la avesse tolta lei dal muro; ed ella, arrossendo leggermente, mi rispose:

— Scusi tanto, m' è parso che le bisognasse piuttosto un portacenere.

— Ma c'era acqua benedetta nell'acquasantiera?

— C'era. Abbiamo qui dirimpetto la chiesa di San Rocco...

E se n'andò. Mi voleva dunque santo quella minuscola mammina, se al fonte di San Rocco aveva attinto l'acqua benedetta anche per la mia acquasantiera? Per la mia e per la sua, certamente. Il padre non doveva usarne. E nell'acquasantiera della signorina Caporale, seppure ne aveva, vin santo, piuttosto.

*
* *

Ogni menomo incidente, sospeso come già da un pezzo mi sentivo in un vuoto strano, mi faceva ora cadere in lunghe riflessioni. Questo dell'acquasantiera m'indusse a pensare che, fin da ragazzo, io non avevo più atteso a pratiche religiose, nè ero più entrato in alcuna chiesa per pregare, andato via Pinzone che mi vi conduceva insieme con Berto, per ordine della mamma. Non avevo mai sentito alcun bisogno di domandare a me stesso se avessi veramente una fede. E Mattia Pascal era morto di mala morte senza conforti religiosi.

Improvvisamente, mi vidi in una condizione assai speciosa. Per tutti quelli che mi conoscevano, io m' ero tolto - bene o male - il pensiero più fastidioso e più affliggente che si possa avere, vivendo: quello de la morte. Chi sa quanti, a Miragno, dicevano:

— Beato lui, alla fine! Comunque sia, ha risolto il problema.

E non avevo risolto nulla, io, intanto. Mi trovavo ora coi libri d'Anselmo Paleari fra le mani, e questi libri m' insegnavano che i morti, quelli veri, si trovavano nella mia identica condizione, nei « gusci » del *Kâmaloka*, specialmente i suicidi, che il signor Leadbeater, autore del *Plan Astral* (premier degré du monde invisible, d'aprés la théosophie), raffigura come eccitati da ogni sorta d'appetiti umani, a cui non possono soddisfare, sprovvisti come sono del corpo fisico, ch'essi però ignorano d'aver perduto.

— Oh guarda un po', - pensavo, - ch'io quasi quasi potrei credere che mi sia davvero affogato nel molino della *Stia*, e che intanto mi illuda di vivere ancora.

Si sa che certe specie di pazzia sono contagiose. Quella del Paleari, per quanto in prima mi ribellassi, alla fine mi s' attaccò. Non che credessi veramente d'esser morto: non sarebbe stato un gran male, giacchè il forte è morire e, appena morti, non credo che si possa avere il tristo desiderio di ritornare in vita. Mi accorsi tutt' a un tratto che dovevo proprio morire ancora: ecco il male! Chi se ne ricordava più? Dopo il mio suicidio alla *Stia*, io naturalmente non avevo veduto

più altro, innanzi a me, che la vita. Ed ecco qua, ora: il signor Anselmo Paleari mi metteva innanzi di continuo l'ombra della morte.

Non sapeva più parlar d'altro, questo benedett'uomo! Ne parlava però con tanto fervore e gli scappavan fuori di tratto in tratto, nella foga del discorso, certe immagini e certe espressioni così singolari, che, ascoltandolo, mi passava subito la voglia di cavarmelo di torno e d'andarmene ad abitare altrove. Del resto, la dottrina e la fede del signor Paleari, tuttochè mi sembrassero talvolta puerili, erano in fondo confortanti; e, poichè purtroppo mi s' era affacciata l' idea che, un giorno o l'altro, io dovevo pur morire sul serio, non mi dispiaceva di sentirne parlare a quel modo.

— C'è logica? - mi domandò egli un giorno, dopo avermi letto un passo di un libro del Finot, pieno d' una filosofia così sentimentalmente macabra, che pareva il sogno d'un becchino morfinomane, su la vita nientemeno dei vermi nati dalla decomposizione del corpo umano. - C'è logica? Materia, sì, materia: ammettiamo che tutto sia materia. Ma c'è forma e forma, modo e modo, qualità e qualità: c'è il sasso e l' etere imponderabile, perdio! Nel mio stesso corpo, c'è l'unghia, il dente, il pelo, e c'è, perbacco, il finissimo tessuto oculare. Ora, sissignore, chi vi dice di no? quella che chiamiamo anima sarà materia anch'essa; ma vorrete ammettermi che non sarà materia come l'unghia, come il dente, come il pelo: sarà materia come l'etere, o che so io. L'etere, sì, l'ammettete come ipotesi, e l' anima no? C' è logica? Materia, sissignore. Segua il mio ragionamento, e veda un po' dove arrivo, concedendo tutto. Veniamo alla Natura. Noi consideriamo adesso l'uomo come l'erede di una serie innumerevole di generazioni, è vero? come il prodotto di una elaborazione ben lenta della natura. Lei, caro signor Meis, ritiene che sia una bestia anch' esso, crudelissima bestia e, nel suo insieme, ben poco pregevole? Concedo anche questo, e dico: sta bene, l'uomo rappresenta nella scala degli esseri un gradino non molto elevato: dal verme all'uomo poniamo otto, poniamo sette, poniamo cinque gradini. Ma, perdiana!, la Natura ha faticato migliaja, migliaja e migliaja di secoli per salire questi cinque gradini, dal verme all'uomo; s'è dovuta evolvere, è vero? questa materia per raggiungere come forma e come sostanza questo quinto gradino, per diventare questa bestia che ruba, questa bestia che uccide, questa bestia bugiarda, ma che pure è capace di scrivere la *Divina Commedia,* signor Meis, e di sacrificarsi come ha fatto sua madre e mia madre; e, tutt' a un tratto, pàffete, torna a zero? C' è logica? Ma diventerà verme il mio naso, il mio piede, non l'anima mia, perbacco! materia anch'essa, sissignore, chi vi dice di no? ma non come il mio naso o come il mio piede. C'è logica?

— Scusi, signor Paleari, - gli obbiettai io, - un grand'uomo passeggia, cade, batte la testa, diventa scemo. Dov' è l'anima?

Il signor Anselmo restò un tratto a guardare, come se improvvisamente gli fosse caduto un macigno innanzi ai piedi.

— Dov'è l'anima?

— Sì. Lei o io, io che non sono un grand'uomo, ma che pure... via, ragiono: passeggio, cado, batto la testa, divento scemo. Dov'è l'anima?

Il Paleari giunse le mani e, con espressione di benigno compatimento, mi rispose:

— Ma, santo Dio, perchè vuol cadere e batter la testa, caro signor Meis?

— Per un'ipotesi...

— Ma nossignore: passeggi pure tranquillamente. Prendiamo i vecchi che, senza bisogno di cadere e di batter la testa, possono naturalmente diventar scemi. Ebbene, che vuol dire? Lei vorrebbe provare con questo che, fiaccandosi il corpo, si raffievolisca anche l'anima, per dimostrar così che l'estinzione dell'uno importi l'estinzione dell'altra? Ma scusi! Immagini un po' il caso contrario: di corpi estremamente estenuati in cui pur brilla potentissima la luce dell'anima: Giacomo Leopardi! e tanti vecchi, come per esempio Sua Santità Leone XIII! E dunque? Ma immagini un pianoforte e un sonatore: a un certo punto, sonando, il pianoforte si scorda; un tasto non batte più; due, tre corde si spezzano; ebbene, sfido! con uno strumento così ridotto il sonatore per forza, pur essendo bravissimo, dovrà sonar male. E se il pianoforte poi tace, non esiste più neanche il sonatore?

— Il cervello sarebbe il pianoforte; il sonatore, l'anima?

— Appunto, signor Meis. Ora se il cervello si guasta, per forza l'anima s'appalesa scema, o matta, o che so io. Vuol dire che, se il sonatore avrà rotto, non per disgrazia, ma per inavvertenza o per volontà, lo strumento, pagherà: chi rompe paga: si paga tutto, si paga. Ma questa è un'altra questione. Scusi, non vorrà dir nulla per lei che tutta l'umanità, tutta, dacchè se ne ha notizia, ha sempre avuto l'aspirazione a un'altra vita, di là? È un fatto, questo, un fatto, una prova reale.

— Dicono: l'istinto della conservazione...

— Ma nossignore, perchè me n'infischio io, sa? di questa vile pellaccia che mi ricopre! Mi pesa, la sopporto perchè so che devo sopportarla; ma se mi provano, perdiana, che - dopo averla sopportata per altri cinque o sei o dieci anni - io non avrò pagato lo scotto in qualche modo, e che tutto finirà lì, ma io la butto via oggi stesso, in questo stesso momento; e dov'è allora l'istinto della conservazione? Mi conservo unicamente perchè sento che non può finire così! Ma altro è l'uomo singolo, dicono, altro è l'umanità. L'individuo finisce, la specie continua la sua evoluzione. Bel modo di ragionare, codesto! Ma guardi un po'! Come se l'umanità non fossi io, non fosse lei e, a uno a uno, tutti. E non abbiamo ciascuno lo stesso sentimento, che sarebbe cioè la cosa più assurda e più atroce se tutto dovesse consister qui, in questo miserabile soffio che è la nostra vita terrena: cinquanta, sessant'anni di noja, di miseria, di fatiche: perchè? per niente! Per l'umanità? Ma se l'umanità anch'essa un giorno dovrà finire? Pensi un po': e tutta questa vita, tutto questo progresso, tutta questa evoluzione, perchè sarebbero stati? Per niente? E il niente, il puro niente, dicono intanto che non esiste... Guarigione dell'astro, è vero? come ha detto lei l'altro giorno. Va bene: guarigione; ma bisogna vedere in che senso. Il male della scienza, guardi, signor Meis, è tutto qui: che vuole occuparsi della vita soltanto.

— Eh, - sospirai io, sorridendo, - poichè dobbiamo vivere...

— Ma dobbiamo anche morire! - ribattè il Paleari.

— Capisco; perchè però pensarci tanto?

— Perchè? ma perchè non possiamo comprendere la vita, se in qualche modo non ci spieghiamo la morte! Il criterio direttivo delle nostre azioni, il filo per uscir da questo labirinto, il lume insomma, signor Meis, il lume deve venirci di là, dalla morte.

— Col bujo che vi fa?

— Bujo? Bujo per lei! Provi ad accendervi una lampadina di fede, con l'olio puro dell'anima. Se questa lampadina manca, noi ci aggiriamo qua, nella vita, come tanti ciechi, con tutta la luce elettrica che abbiamo inventata! Sta bene, benissimo, per la vita, la lampadina elettrica; ma noi, caro signor Meis, abbiamo anche bisogno di quell'altra che ci faccia un po' di luce per la morte. Guardi, io provo anche, certe sere, ad accendere un certo lanternino col vetro rosso: bisogna ingegnarsi in tutti i modi, tentar comunque di vedere. Per ora, mio genero Terenzio è a Napoli. Tornerà fra qualche mese, e allora io la inviterò ad assistere a qualche nostra modesta sedutina, se vuole. E chi sa che quel lanternino... Basta, non voglio dirle altro.

Come si vede, non era molto piacevole la compagnia di Anselmo Paleari. Ma, pensandoci bene, potevo io senza rischio, o meglio, senza vedermi costretto a mentire, aspirare a qualche altra compagnia men lontana dalla vita? Mi ricordavo ancora del cavalier Tito Lenzi. Il signor Paleari invece non si curava di saper nulla di me, pago dell'attenzione ch'io prestavo a' suoi discorsi. Quasi ogni mattina, dopo la consueta abluzione di tutto il corpo, mi accompagnava nelle mie passeggiate: andavamo o sul Gianicolo o su l'Aventino o su Monte Mario, talvolta sino a Ponte Nomentano, sempre parlando della morte.

— Ed ecco che bel guadagno ho fatto io, - pensavo, - a non esser morto davvero!

Tentavo qualche volta di trarlo a parlar d'altro; ma pareva che il signor Paleari non avesse occhi per lo spettacolo della vita intorno; camminava quasi sempre col cappello in mano; a un certo punto, lo alzava come per salutar qualche ombra ed esclamava:

— Sciocchezze!

Una sola volta mi rivolse, all'improvviso, una domanda particolare:

— Perchè sta a Roma lei, signor Meis?

Mi strinsi ne le spalle e gli risposi:

— Perchè mi piace di starvi...

— Eppure è una città triste, - osservò egli, scotendo il capo. - Molti si meravigliano che nessuna impresa vi riesca, che nessuna idea viva vi attecchisca. Ma questi tali si meravigliano perchè non vogliono convenire che Roma è morta.

— Morta anche Roma? - esclamai, costernato.

— Da gran tempo, signor Meis! Ed è vano, creda, ogni sforzo per farla rivivere. Chiusa nel sogno del suo grandioso passato, non ne vuol più sapere di questa vita meschina che si ostina a formicolarle intorno. Quando una città ha avuto una vita come quella di Roma con caratteri così spiccati e particolari, non può diventare una città moderna, cioè una città come un'altra. Roma giace là, col suo gran cuore frantumato, a le spalle del Campidoglio. Son forse di Roma queste nuove case? Guardi, signor Meis. Mia figlia Adriana mi ha detto dell'acquasantiera che stava in camera sua, si ricorda? Adriana gliela tolse dalla camera, quell'acquasantiera; ma, l'altro giorno, le cadde di mano e si ruppe: ne rimase soltanto la conchetta, e questa, ora, è in camera mia, su la mia scrivania, adibita all'uso che lei per primo, distrattamente, ne aveva fatto. Ebbene, signor Meis, il destino di Roma è l'identico. I papi ne avevano fatto - a modo loro, s'intende - un'acquasantiera; noi italiani ne abbiamo fatto, a modo nostro, un porta-

cenere. D'ogni paese siamo venuti qua a scuotervi la cenere del nostro sigaro, che è poi il simbolo della frivolezza di questa miserrima vita e dell'amaro e velenoso piacere ch'essa ci dà.

§ 11. — Di sera, guardando il fiume.

Man mano che la domestichezza cresceva, per la simpatia e la considerazione che mi dimostrava il padron di casa, cresceva anche per me la difficoltà del trattare, il segreto impaccio che già avevo provato e che spesso ora diventava acuto come un rimorso, nel vedermi lì, intruso in quella famiglia, con un nome falso, coi lineamenti alterati, con una esistenza fittizia e quasi inconsistente. E mi proponevo di trarmi in disparte quanto più mi fosse possibile, ricordando di continuo a me stesso ch'io non dovevo accostarmi troppo alla vita altrui, che dovevo sfuggire ogni intimità e contentarmi di vivere così, sopra sopra:

— Libero! - dicevo ancora; ma già cominciavo a penetrare il senso e a misurar l'estensione di questa mia libertà.

Ecco: essa, per esempio, voleva dire starmene lì, di sera, affacciato a una finestra, a guardare il fiume che fluiva nero e silente fra gli argini nuovi e sotto i ponti che vi riflettevano i lumi dei loro fanali, tremolanti come serpentelli di fuoco; seguire con la fantasia il corso di quelle acque, dalla remota fonte apennina, via per tante campagne, ora attraverso la città, poi per la campagna di nuovo, fino alla foce; fingermi col pensiero il mare tenebroso e palpitante in cui quelle acque, dopo tanta corsa, andavano a perdersi, e aprire di tratto in tratto la bocca a uno sbadiglio.

— Libertà... libertà... - mormoravo. - Ma pure, non sarebbe lo stesso anche altrove?

Vedevo qualche sera nel terrazzino lì accanto la mammina di casa in veste da camera, intenta ad innaffiare i vasi di fiori. - Ecco la vita! - pensavo. E seguivo con gli occhi la dolce fanciulla in quella sua gentile occupazione, aspettando di punto in punto ch'ella levasse lo sguardo verso la mia finestra. Ma invano. Sapeva che stavo lì; ma, quand'era sola, fingeva di non accorgersene. Perchè?

Era effetto di timidezza soltanto, quel ritegno, o forse me ne voleva ancora, in segreto, la cara mammina, della poca considerazione ch'io crudelmente mi ostinavo a dimostrarle?

Ecco, ella ora, posato l'annaffiatojo, si appoggiava al parapetto del terrazzino e si metteva a guardare il fiume anche lei, forse per darmi a vedere così che non si curava menomamente di me, avendo per proprio conto pensieri ben gravi da meditare, in quell'atteggiamento, e bisogno di solitudine.

Sorridevo fra me, così pensando; ma poi, vedendola andar via dal terrazzino, riflettevo che quel mio giudizio poteva anche essere errato, frutto del dispetto istintivo che ciascuno prova nel vedersi non curato; e: - Perchè, del resto, - mi domandavo, - dovrebbe ella curarsi di me, rivolgermi, senza bisogno, la parola? Io qui personifico la disgrazia della sua vita, la follia di suo padre; rappresento forse un'umiliazione per lei. Forse ella rimpiange ancora il tempo che suo padre era in servizio e non aveva bisogno d'affittar camere e d'avere

estranei per casa. E poi un estraneo come me! Io le faccio forse paura, povera bambina, con quest'occhio e con questi occhiali...

Il rumore di qualche vettura sul prossimo ponte di legno mi scoteva da quelle riflessioni; sbuffavo, mi ritraevo dalla finesstra; guardavo il letto, guardavo i libri, restavo un po' perplesso fra questi e quello, scrollavo infine le spalle, afferravo il cappellaccio e uscivo, sperando di liberarmi, fuori, di quella noja smaniosa.

Andavo, secondo l'ispirazione del momento, o nelle vie più popolate o in luoghi solitarii. Ricordo, una notte, in piazza San Pietro, l'impressione di sogno, d'un sogno quasi lontano, ch'io m'ebbi da quel mondo secolare, racchiuso lì, fra le braccia del portico maestoso, nel silenzio che pareva accresciuto dal continuo fragore delle due fontane. Mi accostai ad una d'esse, e allora quell'acqua soltanto mi sembrò viva lì, e tutto il resto quasi spettrale e profondamente malinconico nella sua silenziosa, immota solennità.

Ritornando per via Borgo Nuovo, m'imbattei a un certo punto in un ubriaco, il quale, passandomi accanto e vedendomi cogitabondo, si chinò, sporse un po' il capo a guardarmi in volto da sotto in su, e mi disse, scotendomi leggermente il braccio:

— Allegro!

Mi fermai di botto, sorpreso, a squadrarlo da capo a piedi.

— Allegro! - ripetè lui, accompagnando l'esortazione con un gesto della mano che significava: « Che fai? che pensi? non ti curar di nulla! »

E si allontanò, cempennante, reggendosi con una mano al muro.

A quell'ora, per quella via deserta, lì vicino al gran tempio e coi pensieri ancora in mente, ch'esso mi aveva suggeriti, l'apparizione di questo ubriaco e il suo strano consiglio amorevole e filosoficamente pietoso, m'intronarono: restai non so per quanto tempo a seguir con gli occhi quell'uomo, poi sentii quel mio sbalordimento rompersi, quasi, in una folle risata.

— Allegro! Sì, caro. Ma io non posso andare in una taverna come te, a cercar l'allegria, che tu mi consigli, in fondo a un bicchiere. Non ce la saprei trovare io lì, purtroppo! Nè so trovarla altrove! Io vado al caffè, mio caro, tra la gente per bene, che fuma e ciarla di politica. Allegri tutti, anzi felici, noi potremmo essere a un sol patto, secondo un avvocatino imperialista che frequenta il mio caffè: a patto d'esser governati da un buon re assoluto. Tu non le sai, povero ubriaco filosofo, queste cose; non ti passano neppure per la mente. Ma la causa vera di tutti i nostri mali, di questa tristezza nostra, sai qual'è? La democrazia, mio caro, la democrazia, cioè il governo della maggioranza. Perchè, quando il potere è in mano d'uno solo, quest'uno sa d'esser uno e di dover contentare molti; ma quando i molti governano, pensano soltanto a contentar se stessi, e si ha allora la tirannia più balorda e più odiosa: la tirannia mascherata da libertà. Ma sicuramente! Oh perchè credi che soffra io? Io soffro appunto per questa tirannia mascherata da libertà... Torniamo a casa!

Ma quella era la notte degl'incontri.

Passando, poco dopo, per Tordinona quasi al bujo, intesi un forte grido, fra altri soffocati, in uno dei vicoli che sbucano in questa via. Improvvisamente mi vidi precipitare innanzi un groviglio di rissanti. Erano quattro miserabili, armati di nodosi bastoni, addosso a una donna da trivio.

Accenno a quest'avventura, non per farmi bello d'un atto di coraggio, ma per dire anzi della paura che provai per le conseguenze di esso. Erano quattro quei vili, ma avevo anch'io un buon bastone ferrato. È vero che due di essi mi s'avventarono contro anche coi coltelli. Mi difesi alla meglio, facendo il mulinello e saltando a tempo in qua e in là per non farmi prendere in mezzo; riuscii alla fine ad appoggiar sul capo al più accanito un colpo tremendo, col pomo di ferro: lo vidi vacillare, poi prender la corsa; gli altri tre allora, forse temendo che qualcuno stesse ormai per accorrere a gli strilli della donna, lo seguirono. Non so come, io mi trovai ferito alla fronte. Gridai alla donna, che non smetteva ancora di chiamare ajuto, che si stesse zitta: ma ella, vedendomi con la faccia rigata di sangue, non seppe frenarsi e, piangendo, tutta scarmigliata, voleva soccorrermi, fasciarmi col fazzoletto di seta che portava sul seno, stracciato nella rissa.

— No, no, grazie, - le dissi, schermendomi con ribrezzo. - Basta... Non è nulla! Va', va' via subito... Non ti far vedere.

E mi recai a la fontanella, che è sotto la rampa del ponte lì vicino, per bagnarmi la fronte. Ma, mentr'ero lì, ecco due guardie affannate, che vollero sapere che cosa fosse accaduto. Subito, la donna, ch'era di Napoli, prese a narrare « il guajo » che aveva passato con me, profondendo le frasi più affettuose e ammirative del suo repertorio dialettale al mio indirizzo. Ci volle del bello e del buono per liberarmi di quei due zelanti questurini, che volevano assolutamente condurmi con loro, perchè denunziassi il fatto. Bravo! Non ci sarebbe mancato altro! Aver da fare con la questura, adesso! comparire il giorno appresso nella cronaca dei giornali come un quasi eroe, io che me ne dovevo star zitto, in ombra, ignorato da tutti...

Eroe, ecco, eroe non potevo più essere davvero. Se non a patto di morirci... Ma se ero già morto!

*
* *

— È vedovo lei, scusi, signor Meis?

Questa domanda mi fu rivolta a bruciapelo, una sera, dalla signorina Caporale nel terrazzino, dov'ella si trovava insieme con Adriana e dove mi avevano invitato a passare un po' di tempo in loro compagnia.

Restai male, lì per lì; risposi:

— Io no; perchè?

— Perchè lei col pollice si stropiccia sempre l'anulare, come chi voglia far girare un anello attorno al dito. Così... È vero, Adriana?

Ma guarda un po' fin dove vanno a cacciarsi gli occhi delle donne, o meglio, di certe donne, poichè Adriana dichiarò di non essersene mai accorta.

— Non ci avrai fatto attenzione! - esclamò la Caporale.

Dovetti convenire che, per quanto neanche io vi avessi fatto mai attenzione, poteva darsi che avessi quel vezzo.

— Ho tenuto infatti, - mi vidi costretto ad aggiungere, - per molto tempo, qui, un anellino, che poi ho dovuto far tagliare da un orefice, perchè mi stringeva troppo il dito e mi faceva male.

— Povero anellino! - gemette allora, storcignandosi, la quarantenne, in vena quella sera di lezii infantili. - Tanto stretto le veniva? Non voleva uscirle più dal dito? Sarà stato forse il ricordo d'un...

— Silvia! - la interruppe la piccola Adriana, in tono di rimprovero.

— Che male c'è? - riprese quella. - Volevo dire d'un primo amore... Su, ci dica qualche cosa, signor Meis. Possibile, che lei non debba parlar mai?

— Ecco, - dissi io, - pensavo alla conseguenza che lei ha tratto dal mio vezzo di stropicciarmi il dito. Conseguenza arbitraria, cara signorina. Perchè i vedovi, ch'io mi sappia, non sogliono levarsi l'anellino di fede. Pesa, se mai, la moglie, non l'anellino, quando la moglie non c'è più. Anzi, come ai veterani piace di fregiarsi delle loro medaglie, così al vedovo, credo, di portar l'anellino.

— Eh sì! - esclamò la Caporale. - Lei storna abilmente il discorso.

— Come! Se voglio anzi approfondirlo!

— Che approfondire! Io non approfondisco mai nulla. Ho avuto questa impressione, e basta.

— Ch'io fossi vedovo?

— Sissignore. Non pare anche a te, Adriana, che ne abbia l'aria, il signor Meis?

Adriana si provò ad alzare gli occhi su me, ma li riabbassò subito, non sapendo - timida com'era - sostenere lo sguardo altrui: sorrise lievemente del suo solito sorriso dolce e mesto, e disse:

— Che ne so io dell'aria dei vedovi? Sei curiosa!

Un pensiero, un'immagine dovette balenarle in quel punto alla mente: si turbò, e si volse a guardare il fiume sottostante. Certo quell'altra comprese, perchè sospirò e si volse anche lei a guardare il fiume.

Un quarto, invisibile, era venuto evidentemente a cacciarsi fra noi. Compresi, alla fine, anch'io, guardando la veste da camera di mezzo lutto di Adriana, e argomentai che Terenzio Papiano, il cognato che si trovava ancora a Napoli, non doveva aver l'aria del vedovo compunto, e che, per conseguenza, quest'aria, secondo la signorina Caporale, la avevo io.

Confesso che provai gusto che quella conversazione finisse così male. Il dolore cagionato ad Adriana col ricordo de la sorella morta e di Papiano vedovo, era infatti per la Caporale il castigo della sua indiscrezione.

Se non che, volendo esser giusti, questa che pareva a me indiscrezione, non era in fondo naturale curiosità scusabilissima, in quanto che per forza doveva nascere da quella specie di silenzio strano ch'era attorno alla mia persona? E giacchè la solitudine mi riusciva ormai insopportabile e non sapevo resistere alla tentazione d'accostarmi a gli altri, bisognava pure che alle domande di questi altri, i quali avevano bene il diritto di sapere con chi avessero da fare, io soddisfacessi, rassegnato, nel miglior modo possibile, cioè mentendo, inventando: non c'era via di mezzo! La colpa non era degli altri, era mia; adesso l'avrei aggravata, è vero, con la menzogna; ma se non volevo, se ci soffrivo, dovevo andar via, riprendere il mio vagabondaggio chiuso e solitario.

Notavo che Adriana stessa, la quale non mi rivolgeva mai alcuna domanda men che discreta, stava pure tutta orecchi ad ascoltare ciò che io rispondevo a quelle de la Caporale, che, per dir la verità, andavano spesso un po' troppo oltre i limiti della curiosità naturale e scusabile.

Una sera, per esempio, lì nel terrazzino, ove ora solitamente ci riunivamo, quand'io tornavo da cena, mi domandò, ridendo e scher-

mendosi da Adriana che le gridava eccitatissima: - « No, Silvia! Te lo proibisco! Non t'arrischiare! » - mi domandò:

— Scusi, signor Meis, Adriana vuol sapere perchè lei non si fa crescere almeno i baffi...

— Non è vero! - gridò Adriana. - Non ci creda, signor Meis! È stata lei, invece... Io...

Scoppiò in lagrime, improvvisamente, la cara mammina. Subito la Caporale cercò di confortarla, dicendole:

— Ma no, via! che c'entra! che c'è di male?

Adriana la respinse con un gomito:

— C'è di male che tu hai mentito, e mi fai rabbia! Parlavamo degli attori di teatro che sono tutti... così, e allora tu hai detto: « *Come il signor Meis! Chi sa perchè non si fa crescere almeno i baffi?...* », e io ho detto: - « *Chi sa perchè...* »

— Ebbene, - riprese la Caporale, - chi dice: « *Chi sa perchè...* », vuol dire che vuol saperlo!

— Ma l'hai detto prima tu! - protestò Adriana, al colmo della stizza.

— Posso rispondere? - domandai io per rimetter la calma.

— No, scusi, signor Meis: buona sera! - disse Adriana, e si alzò per andar via.

Ma la Caporale la trattenne per un braccio:

— Eh via, come sei sciocchina! Si fa per ridere... Il signor Adriano è tanto buono, che ci compatisce. Non è vero, signor Adriano? Glielo dica lei... perchè non si fa crescere almeno i baffi.

Questa volta Adriana rise, con gli occhi ancora lagrimosi.

— Perchè c'è sotto un mistero, - risposi io allora, alterando burlescamente la voce. - Sono congiurato!

— Non ci crediamo! - esclamò la Caporale con lo stesso tono; ma poi aggiunse: - Però, senta: che è un sornione non si può mettere in dubbio. Che cosa è andato a fare, per esempio, oggi dopopranzo alla Posta?

— Io, alla Posta?

— Sissignore. Lo nega? L'ho visto con gli occhi miei. Verso le quattro... Passavo per piazza San Silvestro...

— Si sarà ingannata, signorina: non ero io.

— Già, già, - fece la Caporale, incredula. - Corrispondenza segreta... Perchè, è vero, Adriana?, non riceve mai lettere in casa questo signore. Me l'ha detto la donna di servizio, badiamo!

Adriana s'agitò, seccata, su la seggiola.

— Non le dia retta, - mi disse, rivolgendomi un rapido sguardo dolente e quasi carezzevole.

— Nè in casa, nè ferme in posta! - risposi io. - È vero purtroppo! Nessuno mi scrive, signorina, per la semplice ragione che non ho più nessuno che mi possa scrivere.

— Nemmeno un amico? Possibile? Nessuno?

— Nessuno. Siamo io e l'ombra mia, su la terra. Me la son portata a spasso, quest'ombra, di qua e di là, continuamente, e non mi son mai fermato tanto, finora, in un luogo, da potervi contrarre un'amicizia duratura.

— Beato lei, - esclamò la Caporale, sospirando, - che ha potuto viaggiare tutta la vita! Ci parli almeno de' suoi viaggi, via, se non vuol parlarci d'altro.

A poco a poco, superati gli scogli delle prime domande imbarazzanti, scansandone alcuni coi remi della menzogna, che mi servivan da leva e da puntello, aggrappandomi, quasi con tutte e due le mani, a quelli che mi stringevan più da presso, per girarli pian piano, prudentemente, la barchetta della mia finzione potè alla fine filare al largo e issar la vela della fantasia.

E ora io, dopo un anno e più di forzato silenzio, provavo un gran piacere a parlare, a parlare, ogni sera, lì nel terrazzino, di quel che avevo veduto, delle osservazioni fatte, degli incidenti che mi erano occorsi qua e là. Io stesso meravigliavo d'avere accolto, viaggiando, tante e tante impressioni, che il silenzio aveva quasi sepolte in me, e che ora, parlando, risuscitavano, mi balzavan vive dalle labbra. Quest'intima meraviglia coloriva straordinariamente la mia narrazione; dal piacere poi che le due donne, ascoltando, dimostravano di provarne, mi nasceva man mano il rimpianto d'un bene che non avevo allora realmente goduto; e anche di questo rimpianto s'insaporiva ora la mia narrazione.

Dopo alcune sere, l'atteggiamento, il tratto della signorina Caporale erano radicalmente mutati a mio riguardo. Gli occhi dolenti le si appesantirono d'un languore così intenso, che richiamavan più che mai l'immagine del contrappeso di piombo interno, e più che mai buffo apparve il contrasto fra essi e la faccia da maschera carnevalesca. Non c'era dubbio: s'era innamorata di me la signorina Caporale!

Dalla sorpresa ridicolissima che ne provai, m'accorsi intanto che io, in tutte quelle sere, non avevo parlato affatto per lei, ma per quell'altra che se n'era stata sempre taciturna ad ascoltare. Evidentemente però quest'altra aveva anche sentito ch'io parlavo per lei sola, giacchè subito fra noi si stabilì come una tacita intesa di pigliarci a godere insieme il comico e impreveduto effetto de' miei discorsi nelle sensibilissime corde sentimentali della quarantenne maestra di pianoforte.

***

Ma, con questa scoperta, nessun pensiero men che puro entrò in me per Adriana: quella sua candida bontà soffusa di mestizia non poteva ispirarne; provavo però tanta letizia di quella prima confidenza ch'ella mi accordava, lieve e silenziosa confidenza, quale e quanta la delicata timidezza le consentiva. Era un fuggevole sguardo, come il lampo d'una grazia dolcissima; era un sorriso di commiserazione per la ridicola lusinga di quella povera donna; era qualche benevolo richiamo ch'ella mi accennava con gli occhi e con un lieve movimento del capo se io eccedevo un po', per il nostro spasso segreto, nel dar filo di speranza all'aquilone di colei che or si librava nei cieli della beatitudine, ora svariava per qualche mia stratta improvvisa e violenta.

— Lei non deve aver molto cuore, - mi disse una volta la Caporale, - se è vero ciò che dice e che io non credo, d'esser passato finora incolume per la vita.

— Incolume?

— Sì, intendo senza aver mai contratto alcuna passione.

— Mai, signorina, mai!

— A ogni modo, non ci ha voluto dire donde le fosse venuto quell'anellino che si è fatto tagliare da un orefice perchè le stringeva troppo il dito...

— E mi faceva male! Non gliel' ho detto? Ma sì! Era un ricordo del nonno, signorina.

— Bugia!

— Come vuol lei; ma guardi, io posso dirle che il nonno mi aveva regalato quell'anellino a Firenze, uscendo dalla Galleria degli Uffizii, perchè io, che avevo allora dodici anni, avevo scambiato un *Perugino* per un *Raffaello*. In premio di questo sbaglio ebbi l'anellino. Il nonno infatti riteneva fermamente, non so per quali ragioni, che quel quadro del Perugino dovesse invece essere attribuito a Raffaello. Ecco spiegato il mistero! Capirà che fra la mano d' un giovinetto di dodici anni e questa manaccia mia, ci corre. Vede? Ora son tutto così, come questa manaccia che non comporta anellini graziosi. Il cuore forse ce l'avrei; ma io sono anche giusto, signorina: mi guardo allo specchio, con questo bel pajo d'occhiali, che pure sono in parte pietosi, e mi sento cader le braccia: - « Come puoi tu pretendere, mio caro Adriano, - dico a me stesso, - che qualche donna s' innamori di te? »

— Oh che idee! - esclamò la Caporale. - Ma lei crede d'esser giusto, dicendo così, e invece è ingiustissimo verso noi donne. Perchè la donna, signor Meis, lo sappia, è più generosa dell'uomo, e non bada come questi alla bellezza esteriore soltanto.

— Diciamo allora che la donna è anche più coraggiosa dell'uomo, signorina. Perchè riconosco che, oltre alla generosità, ci vorrebbe un bel po' di coraggio per amar veramente un uomo come me.

— Ma vada via! Lei prova gusto a dirsi e anche a farsi più brutto che non sia.

— Questo è vero. E sa perchè? Per non ispirare compassione ad alcuno. Se cercassi, veda, d'acconciarmi in qualche modo, farei dire: « Guarda un po' quel pover'uomo: si lusinga d'apparir meno brutto con quel pajo di baffi! » Invece, così, no. Sono brutto? E là: brutto bene, di cuore, senza misericordia. Che ne dice?

La signorina Caporale trasse un profondo sospiro.

— Dico che ha torto, - poi rispose. - Se provasse invece a farsi crescere un po' la barba, per esempio, s'accorgerebbe subito di non essere quel mostro che lei dice.

— E quest'occhio qui? - le domandai.

— Oh Dio, poichè lei ne parla con tanta disinvoltura, - fece la Caporale, - avrei voluto dirglielo da parecchi giorni: perchè non si assoggetta, scusi, a una operazione ormai facilissima? Potrebbe, volendo, liberarsi in poco tempo di questo lieve difetto.

— Vede, signorina? - conclusi io. - Sarà che la donna è più generosa dell'uomo; ma le faccio notare che a poco a poco lei mi ha consigliato di combinarmi un'altra faccia.

Perchè avevo tanto insistito su questo discorso? Volevo proprio che la signorina Caporale mi spiattellasse lì, in presenza d'Adriana, ch'ella mi avrebbe amato, anzi mi amava, anche così, tutto raso, e con quell'occhio sbalestrato? No. Io avevo tanto parlato e avevo rivolto tutte quelle domande particolareggiate alla Caporale, perchè m'ero accorto del piacere forse incosciente che provava Adriana alle risposte vittoriose che quella mi dava.

Compresi così, che non ostante quel mio strambo aspetto, ella *avrebbe potuto* amarmi. Non lo dissi neanche a me stesso; ma, da quella sera in poi, mi sembrò più soffice il letto ch'io occupavo in quella casa, più gentili tutti gli oggetti che mi circondavano, più lieve l'aria

che respiravo, più azzurro il cielo, più splendido il sole. Volli credere che questo mutamento dipendesse ancora perchè Mattia Pascal era finito lì, nel molino della *Stia*, e perchè io, dopo avere errato un pezzo sperduto in quella nuova libertà illimitata, avevo finalmente acquistato l'equilibrio, raggiunto l'ideale che mi ero prefisso, di far di me un altr'uomo, per vivere un'altra vita, che ora, ecco, sentivo, sentivo piena in me.

E il mio spirito ridiventò ilare, come nella prima giovinezza; perdette il veleno dell'esperienza. Finanche il signor Anselmo Paleari non mi sembrò più tanto nojòso: l'ombra, la nebbia, il fumo della sua filosofia erano svaniti al sole di quella mia nuova gioja. Povero signor Anselmo! delle due cose, a cui si doveva, secondo lui, pensare su la terra, egli non s'accorgeva che pensava ormai a una sola: ma forse, via! egli aveva anche pensato a vivere ai suoi bei dì! Era più degna di compassione la maestra Caporale, a cui neanche il vino riusciva a dar l'*allegria* di quell'indimenticabile ubriaco di via Borgo Nuòvo: voleva vivere, ella, poveretta, e stimava ingenerosi gli uomini che badano soltanto alla bellezza esteriore. Dunque, intimamente, nell'anima, si sentiva bella, lei? Oh chi sa di quali e quanti sacrifizii sarebbe stata capace veramente, se avesse trovato un uomo « generoso »! Forse non avrebbe più bevuto neppure un goccio di vino.

— Se noi riconosciamo, - pensavo, - che errare è dell'uomo, non è crudeltà la giustizia?

E mi proposi di non esser più crudele verso la signorina Caporale. Me lo proposi; ma, ahimè, lo fui senza volerlo; anzi tanto più lo fui, quanto meno volli esserlo. La mia affabilità fu nuova esca al suo facile fuoco. E intanto avveniva questo: che, alle mie parole, la povera donna impallidiva, mentre Adriana arrossiva. Non sapevo bene ciò che dicessi, ma sentivo che ogni parola, il suono, l'espressione di essa non spingeva mai tanto oltre il turbamento di colei a cui veramente era indirizzata, da rompere la segreta armonia, che già - non so come - si era fra noi stabilita.

Le anime hanno un loro particolar modo d'intendersi, d'entrare in intimità, fino a darsi del tu, mentre le nostre persone sono ancora impacciate nel commercio delle parole comuni, nella schiavitù delle esigenze sociali. Han bisogni lor proprii e lor proprie aspirazioni le anime, di cui il corpo si vieta di assumer coscienza e sentimento, quando veda l'impossibilità di soddisfarli e di tradurle in atto. E ogni qualvolta due che comunichino fra loro così, con le anime soltanto, si trovano soli in qualche luogo, provano un turbamento angoscioso e quasi una repulsione violenta d'ogni menomo contatto materiale, una sofferenza che li allontana, e che cessa subito, non appena un terzo intervenga. Allora, passata l'angoscia, le due anime sollevate si cercano e si sorridono da lontano.

Quante volte non ne feci io esperienza con Adriana! Ma l'impaccio ch'ella provava era allora per me effetto del natural ritegno e della timidezza della sua indole, e il mio credevo che derivasse dal rimorso che mi cagionava la finzione a cui ero obbligato di fronte al candore e alla ingenuità di quella dolce e mite creatura.

Io la vedevo ormai con altri occhi. Ma non si era ella veramente trasformata da un mese in qua? Non si accendevano ora di una più viva luce interiore i suoi sguardi fuggitivi? e i suoi sorrisi non accusavano ora men penoso lo sforzo che le costava quel suo fare da savia

mammina, il quale a me dapprima era apparso come una ostentazione?

Sì, forse anch'ella istintivamente ubbidiva al bisogno mio stesso, al bisogno di crearsi l'illusione di una nuova vita, senza voler sapere nè quale nè come. Un desiderio vago, come un'aura dell'anima, aveva schiuso pian piano per lei, come per me, una finestra nell'avvenire, donde un raggio dal tepore inebriante veniva a noi, che non sapevamo intanto appressarci a quella finestra nè per richiuderla nè per vedere che cosa ci fosse di là.

Risentiva gli effetti di questa nostra pura soavissima ebrezza la povera signorina Caporale.

— Oh sa, signorina, - diss'io a questa una sera, - che quasi quasi ho deciso di seguire il suo consiglio?

— Quale? - mi domandò ella.

— Di farmi operare da un oculista.

La Caporale battè le mani, tutta contenta.

— Benissimo! Il dottor Ambrosini! Chiami l'Ambrosini: è il più bravo: fece l'operazione della cateratta alla povera mamma mia. Vedi, vedi, Adriana, che lo specchio ha parlato? Che ti dicevo io?

Adriana sorrise, e sorrisi anch'io.

— Non lo specchio, signorina, - dissi però. - S'è fatto sentire il bisogno. Da un po' di tempo a questa parte, l'occhio mi fa male: non mi ha servito mai bene; tuttavia non vorrei perderlo.

Non era vero: aveva ragione lei, la signorina Caporale: lo specchio, lo specchio aveva parlato e mi aveva detto che se un'operazione relativamente lieve poteva farmi sparire dal volto quello sconcio connotato così particolare di Mattia Pascal, Adriano Meis avrebbe potuto anche fare a meno degli occhiali azzurri, concedersi un pajo di baffi e accordarsi insomma, alla meglio, fisicamente, con le proprie mutate condizioni di spirito.

Da queste però doveva scuotermi d'improvviso, pochi giorni dopo, una scena notturna, a cui assistetti, nascosto dietro la persiana d'una delle mie finestre.

La scena si svolse nel terrazzino lì accanto, dove mi ero trattenuto fin verso le dieci, in compagnia delle due donne. Ritiratomi in camera, mi ero messo a leggere distrattamente uno dei libri prediletti del signor Anselmo, su la *Rincarnazione*. Mi parve, a un tratto, di sentir parlare nel terrazzino: tesi l'orecchio per appurare se vi fosse Adriana. No. Due vi parlavan basso, concitatamente: sentivo una voce maschile, che non era quella del Paleari. Ma di uomini in casa non c'eravamo che lui e io. Incuriosito, m'appressai alla finestra per guardar dalle spie della persiana. Nel bujo mi parve di discernere la signorina Caporale. Ma chi era quell'uomo con cui essa parlava? Che fosse arrivato da Napoli, improvvisamente, Terenzio Papiano?

Da una parola proferita un po' più forte dalla Caporale compresi che parlavano di me. Mi accostai di più alla persiana e tesi maggiormente l'orecchio. Quell'uomo si mostrava irritato dalle notizie che certo la maestra di pianoforte gli aveva dato di me; ed ecco, ora essa cercava di attenuar l'impressione che queste notizie avevan prodotto nell'animo di colui.

— Ricco? - domandò egli, a un certo punto.

E la Caporale:

— Non so... Pare! Certo vive del suo, senza far nulla...

— Sempre per casa?

— Ma no! E poi domani lo vedrai...

Disse proprio così: *vedrai*. Dunque gli dava del tu; dunque il Papiano (non c'era più dubbio) era l'amante della signorina Caporale?... E come mai, allora, in tutti quei giorni, si era ella dimostrata così condiscendente con me?

La mia curiosità diventò più che mai viva; ma, quasi a farmelo apposta, quei due si misero a parlare pianissimo. Non potendo più con gli orecchi, cercai d'ajutarmi con gli occhi. Ed ecco, vidi che la Caporale posava una mano su la spalla di Papiano. Questi, poco dopo, la respinse sgarbatamente.

— Ma come potevo io impedirlo? - disse quella, sollevando un po' la voce con intensa esasperazione. - Chi sono io? che rappresento io in questa casa?

— Chiamami Adriana! - le ordinò quegli allora, imperiosamente.

Sentendo proferire il nome di Adriana con quel tono, io strinsi le pugna e sentii frizzarmi il sangue per le vene.

— Dorme, - disse la Caporale.

E colui, fosco, minaccioso:

— Va' a svegliarla! subito!

Non so come mi trattenni dallo spalancare di furia la persiana.

Lo sforzo che feci per impormi quel freno, mi richiamò intanto in me stesso, per un momento: le medesime parole, che aveva testè proferite con tanta esasperazione quella povera donna, mi vennero alle labbra: « Chi sono io? che rappresento io in questa casa? »

Mi ritrassi dalla finestra. Subito però mi sovvenne la scusa che io ero pure in ballo lì: parlavano di me, quei due, e quell'uomo voleva ancora parlarne con Adriana: dovevo sapere, conoscere i sentimenti di colui a mio riguardo.

La facilità però con cui accolsi questa scusa per la indelicatezza che commettevo spiando e origliando così nascosto, mi fece sentire, intravedere ch'io ponevo innanzi il mio proprio interesse per impedirmi di assumer coscienza di quello ben più vivo che un'altra mi destava in quel momento.

Tornai a guardare attraverso le stecche della persiana.

La Caporale non era più nel terrazzino. L'altro, rimasto solo, s'era messo a guardare il fiume, appoggiato con tutti e due i gomiti sul parapetto e la testa tra le mani.

In preda a un'ansia smaniosa, io attesi, curvo, stringendomi forte con le mani i ginocchi, che Adriana si facesse al terrazzino. La lunga attesa non mi stancò affatto, anzi mi sollevò man mano, mi procurò una viva e crescente soddisfazione: supposi che Adriana, di là, non volesse arrendersi alla prepotenza di quel villano. Forse la Caporale la pregava a mani giunte. Ed ecco, intanto, colui, là nel terrazzino, si rodeva dal dispetto. Sperai, a un certo punto, che la maestra venisse a dire che Adriana non aveva voluto levarsi. Ma no: eccola!

Papiano le andò subito incontro.

— Lei vada a letto! - intimò alla signorina Caporale. - Mi lasci parlare con mia cognata.

Quella ubbidì, e allora Papiano fece per chiudere le imposte tra la sala da pranzo e il terrazzino.

— Nient'affatto! - disse Adriana, tendendo un braccio contro l'imposta.

— Ma io ho da parlarti! - inveì il cognato, con fosca maniera, sforzandosi di parlar basso.

— Parla così! Che vuoi dirmi? - riprese Adriana. - Avresti potuto aspettare fino a domani.

— No! ora! - ribattè quegli, afferrandole un braccio e attirandola a sè.

— Insomma! - gridò Adriana, svincolandosi fieramente.

Non mi potei più reggere: aprii la persiana.

— Oh! signor Meis! - chiamò ella subito. - Vuol venire un po' qua, se non le dispiace?

— Eccomi, signorina! - m'affrettai a rispondere.

Il cuore mi balzò in petto dalla gioja, dalla riconoscenza: d'un salto, fui nel corridojo: ma lì, presso l'uscio della mia camera, trovai seduto su un baule un giovane smilzo, biondissimo, dal volto lungo lungo, diafano, che apriva a mala pena un pajo d'occhi azzurri, languidi, attoniti: m'arrestai un momento, sorpreso, a guardarlo; pensai che fosse il fratello di Papiano; corsi al terrazzino.

— Le presento, signor Meis, - disse Adriana, - mio cognato Terenzio Papiano, arrivato or ora da Napoli.

— Felicissimo! Fortunatissimo! - esclamò quegli, scoprendosi il capo, inchinandosi e stringendomi calorosamente la mano. - Mi dispiace ch'io sia stato tutto questo tempo assente da Roma; ma son sicuro che la mia cognatina avrà saputo provvedere a tutto, è vero? Se le mancasse qualche cosa, dica, dica tutto, sa... Se le bisognasse, per esempio, una scrivania più ampia... o qualche altro oggetto, dica senza cerimonie... A noi piace d'accontentare gli ospiti che ci onorano.

— Grazie, grazie, - dissi io. - Non mi manca proprio nulla. Grazie.

— Ma dovere, che c'entra! E si avvalga pure di me, sa, in tutte le sue opportunità, per quel poco che posso giovarle... Adriana, figliuola mia, tu dormivi: ritorna pure a letto, se vuoi...

— Eh, tanto, - fece Adriana, sorridendo mestamente, - ora che mi son levata...

E s'appressò al parapetto, a guardare il fiume.

Sentii ch'ella non voleva lasciarmi solo con colui. Di che temeva? Rimase lì, assorta, mentre l'altro, col cappello ancora in mano, mi parlava di Napoli, dove aveva dovuto trattenersi più tempo che non avesse preveduto, per copiare un gran numero di documenti dell'archivio privato dell'eccellentissima duchessa donna Teresa Ravaschieri Fieschi: *Mamma Duchessa*, come tutti la chiamavano, *Mamma Carità*, com'egli avrebbero voluto chiamarla: documenti di straordinario valore, che avrebbero recato nuova luce su la fine del regno delle Due Sicilie e segnatamente su la figura di Gaetano Filangieri, principe di Satriano, che il marchese Giglio, don Ignazio Giglio d'Auletta, di cui egli, Papiano, era segretario, intendeva illustrare in una biografia minuta e sincera. Sincera almeno quanto la devozione e la fedeltà ai Borboni avrebbero al signor marchese consentito.

Non la finì più. Godeva certo della propria loquela, e dava alla voce, parlando, inflessioni da provetto filodrammatico, e qua appoggiava una risatina e là un gesto espressivo. Io ero rimasto intronato, là, come un ceppo d'incudine, e approvavo di tanto in tanto col capo e di tanto in tanto volgevo uno sguardo ad Adriana, che se ne stava ancora a guardare il fiume.

— Eh, purtroppo! - sospirò, a mo' di conclusione, Papiano. - Borbonico e clericale, il marchese Giglio d'Auletta! E io, io che... (devo guardarmi dal dirlo anche sottovoce, qui, in casa mia) io che ogni mattina, prima d'andar via, saluto con la mano la statua di Garibaldi sul Gianicolo (ha veduto? di qua si scorge benissimo), io che griderei ogni momento: « Viva il XX Settembre! », io debbo fargli da segretario! Degnissimo uomo, badiamo! ma borbonico e clericale. Sissignore... Pane! Le giuro che tante volte mi viene di sputarci sopra, perdoni! Mi resta qua in gola, m'affoga... Ma che posso farci? Pane! pane!

Scrollò due volte le spalle, alzò le braccia e si percosse le anche.

— Su, su, Adrianuccia! - poi disse, accorrendo a lei e prendendole, lievemente, con le due mani la vita: - A letto! È tardi. Il signore avrà sonno.

Innanzi all'uscio della mia camera Adriana mi strinse forte la mano, come fin ora non aveva mai fatto. Rimasto solo, io tenni a lungo il pugno stretto, come per serbar la pressione della mano di lei. Tutta quella notte rimasi a pensare, dibattendomi tra continue smanie. La cerimoniosa ipocrisia, la servilità insinuante e loquace, il mal'animo di quell'uomo mi avrebbero certamente reso intollerabile la convivenza in quella casa, su cui egli - non c'era dubbio - voleva tiranneggiare, approfittandosi della dabbenaggine del suocero. Chi sa a quali arti sarebbe ricorso! Già me ne aveva dato un saggio, cangiando di punto in bianco, al mio apparire. Ma perchè vedeva egli così male ch'io alloggiassi in quella casa? perchè non ero io per lui un inquilino come un altro? Che gli aveva detto di me la Caporale? poteva egli sul serio esser geloso di costei? o era geloso di un'altra? Quel suo fare arrogante e sospettoso; l'aver cacciato via la Caporale per restar solo con Adriana, alla quale aveva preso a parlare con tanta violenza; la ribellione di Adriana; il non aver ella permesso ch'egli chiudesse le imposte; il turbamento ond'era presa ogni qual volta s'accennava al cognato assente, tutto, tutto ribadiva in me il sospetto odioso ch'egli avesse qualche mira su lei.

Ebbene: e perchè me n'arrovellavo io tanto? Non potevo alla fin fine andar via dalla casa, se colui anche per poco m'infastidiva? Che mi tratteneva? Niente. Ma con tenerissimo compiacimento ricordavo che ella dal terrazzino mi aveva chiamato, come per esser protetta da me, e che infine mi aveva stretto forte forte la mano...

Avevo lasciato aperta la gelosia, aperti gli scuri. A un certo punto, la luna, declinando, si mostrò nel vano della mia finestra, proprio come se volesse spiarmi, sorprendermi ancora sveglio a letto, per dirmi:

— Ho capito, caro, ho capito! E tu, no? davvero?

§ 12. — L'occhio e Papiano.

— La tragedia d'Oreste in un teatrino di marionette! - venne ad annunziarmi il signor Anselmo Paleari. - Marionette automatiche, di nuova invenzione. Stasera, alle ore otto e mezzo, in via dei Prefetti, n. 54. Sarebbe da andarci, signor Meis.

— La tragedia d'Oreste?

— Già! *D'après Sophocle*, dice il manifestino. Sarà l'*Elettra*. Ora senta un po' che bizzarria mi viene in mente! Se, nel momento cul-

minante, proprio quando la marionetta che rappresenta Oreste è per vendicare la morte del padre sopra Egisto e la madre, si facesse uno strappo nel cielo di carta del teatrino, che avverrebbe? che farebbe Oreste? Dica lei.

— Non saprei, - risposi, stringendomi ne le spalle.

— Ma è facilissimo, signor Meis! Oreste rimarrebbe terribilmente sconcertato da quel buco nel cielo.

— E perchè?

— Mi lasci dire. Oreste sentirebbe ancora gl'impulsi della vendetta, vorrebbe seguirli con ansia smaniosa, ma gli occhi, sul punto, gli andrebbero lì, a quello strappo, donde ora ogni sorta di mali influssi penetrerebbero nella scena, e si sentirebbe cader le braccia. Oreste, insomma, diventerebbe Amleto. Tutta la differenza, signor Meis, fra la tragedia antica e la moderna consiste in ciò, creda pure: in un buco nel cielo di carta.

E se ne andò, ciabattando.

Dalle vette nuvolose della sua astrazione il signor Anselmo lasciava spesso precipitar così, come valanghe, i suoi pensieri. La ragione, il nesso, l'opportunità di essi rimanevano lassù, tra le nuvole, dimodochè difficilmente a chi lo ascoltava riusciva di capirci qualche cosa.

L'immagine della marionetta d'Oreste sconcertata dal buco nel cielo mi rimase tuttavia un pezzo nella mente. A un certo punto - Beate le marionette, - sospirai, - su le cui teste di legno il finto cielo si conserva senza strappi! Non perplessità angosciose, nè ritegni, nè intoppi, nè ombre, nè pietà: nulla! E possono attendere bravamente e prender gusto alla loro commedia e amare e tener sè stesse in considerazione e in pregio, senza soffrir mai vertigini o capogiri, poichè per la loro statura e per le loro azioni quel cielo è un tetto proporzionato.

E il prototipo di queste marionette, caro signor Anselmo, - seguitai a pensare, - voi l'avete in casa ed è il vostro indegno genero, Papiano. Chi più di lui pago del cielo di cartapesta, basso basso, che gli sta sopra, comoda e tranquilla dimora di quel Dio proverbiale, di maniche larghe, pronto a chiudere gli occhi e ad alzare in remissione la mano, di quel Dio che ripete sonnacchioso ad ogni marachella: « *Ajutati, ch'io t'ajuto* »? - E s'ajuta in tutti i modi il vostro Papiano. La vita per lui è quasi un giuoco d'abilità. E come gode a cacciarsi in ogni intrigo: àlacre, intraprendente, chiacchierone!

Aveva circa quarant'anni, Papiano, ed era alto di statura e robusto di membra; un po' calvo, con un grosso pajo di baffi brizzolati appena appena sotto il naso, dalle narici frementi; aveva gli occhi grigi, acuti, irrequieti come le mani. Vedeva tutto e toccava tutto. Mentre, per esempio, stava a parlar con me, s'accorgeva - non so come - che Adriana, dietro di lui, stentava a pulire e a rimettere a posto qualche oggetto nella camera, e subito:

— *Pardon!*

Correva a lei, le toglieva l'oggetto dalle mani:

— No, figliuola mia, guarda: si fa così!

E lo ripuliva lui, lo rimetteva a posto lui, e tornava a me. Oppure s'accorgeva che il fratello, il quale soffriva di convulsioni epilettiche, « s'incantava », e correva a dargli schiaffetti su le guance, buffetti sul naso:

— Scipione! Scipione!

O gli soffiava in faccia, fino a farlo rinvenire.

Chi sa quanto mi ci sarei divertito, se non avessi avuto quella maledetta coda di paglia!

Certo egli se ne accorse fin dai primi giorni, o - per lo meno - me la intravide. Cominciò un assedio fitto fitto di cerimonie, ch'eran tutte uncini per tirarmi a parlare. Mi pareva che ogni sua parola, ogni sua domanda, fosse pur la più ovvia, nascondesse un'insidia. Non avrei voluto intanto mostrar diffidenza per non accrescere i suoi sospetti; ma l'irritazione ch'egli mi cagionava con quel suo tratto da vessatore servizievole m'impediva di dissimularla bene.

L'irritazione mi proveniva anche da altre due cause interne e segrete. Una era questa: ch'io, senza aver commesso cattive azioni, senz'aver fatto male ad alcuno, dovevo guardarmi così, davanti e dietro, timoroso e sospettoso, come se avessi perduto il diritto d'esser lasciato in pace. L'altra, non avrei voluto confessarla a me stesso, e appunto perciò m'irritava più fortemente, sotto sotto. Avevo un bel dirmi:

— Stupido! vattene via, lévati dai piedi codesto seccatore!

Non me n'andavo; non potevo più andarmene.

La lotta che facevo contro me stesso per non assumer coscienza di ciò che sentivo per Adriana m'impediva intanto di riflettere alle conseguenze della mia anormalissima condizione d'esistenza rispetto a questo sentimento. E restavo lì, perplesso, smanioso nella mal contentezza di me, anzi in orgasmo continuo, eppur sorridente di fuori.

Di ciò che m'era occorso di scoprire quella sera, nascosto dietro la persiana, non ero ancor venuto in chiaro. Pareva che la cattiva impressione che Papiano aveva ricevuto di me alle notizie della signorina Caporale si fosse cancellata subito alla presentazione. Egli mi tormentava, è vero, ma come se non potesse farne a meno, non certo col disegno segreto di farmi andar via; anzi, al contrario! Che macchinava? Adriana, dopo il ritorno di lui, era ridiventata triste e schiva, come nei primi giorni. La signorina Silvia Caporale dava del lei a Papiano, almeno in presenza degli altri, ma Papiano spesso dava del tu a lei, apertamente; arrivava finanche a chiamarla *Rea Silvia;* ed io non sapevo come interpretare queste sue maniere confidenziali e burlesche. Certo quella disgraziata non meritava molto rispetto per il disordine della sua vita, ma neanche di esser trattata a quel modo da un uomo che non le veniva nulla.

Una sera (c'era la luna piena, e pareva giorno), dalla mia finestra la vidi, sola e triste, là, nel terrazzino, dove ora ci riunivamo raramente, e non più col piacere di prima, poichè v'interveniva anche Papiano che parlava per tutti. Spinto dalla curiosità, pensai d'andarla a sorprendere in quel momento d'abbandono.

Trovai, al solito, nel corridojo, presso all'uscio della mia camera, seduto sul baule, il fratello di Papiano, nello stesso atteggiamento in cui lo avevo veduto la prima volta. Aveva eletto domicilio lassù, o faceva la sentinella a me per ordine del fratello?

La signorina Caporale, nel terrazzino, piangeva. Non volle dirmi nulla, dapprima; si lamentò soltanto d'un fierissimo mal di capo. Poi, come prendendo una risoluzione improvvisa, si voltò a guardarmi in faccia, mi porse una mano e mi domandò:

— È mio amico lei?

— Se vuol concedermi quest'onore... - le risposi, inchinandomi.

— Grazie. Non mi faccia complimenti, per carità! Se sapesse che bisogno ho io d'un amico, d'un vero amico, in questo momento! Lei dovrebbe comprenderlo, lei che è solo al mondo, come me... Ma lei è uomo! Se sapesse... se sapesse...

Addentò il fazzolettino che teneva in mano, per impedirsi di piangere; non riuscendovi, lo strappò a più riprese, rabbiosamente.

— Donna, brutta e vecchia, - esclamò: - tre disgrazie, a cui non c'è rimedio! Perchè vivo io?

— Si calmi, via, - la pregai, costernato. - Perchè fa così, signorina?

Non mi riuscì dir altro.

— Perchè... - proruppe lei, ma si fermò d'un tratto.

— Dica, - la incitai. - Se ha bisogno d'un amico...

Ella si portò agli occhi il fazzolettino lacerato, e:

— Io avrei piuttosto bisogno di morire! - gemette con accoramento così profondo e intenso, che mi sentii subito un nodo d'angoscia alla gola.

Non dimenticherò mai più la piega dolorosa di quella bocca appassita e sgraziata nel proferire quelle parole, nè il fremito del mento su cui si torcevano alcuni peluzzi neri.

— Ma neanche la morte mi vuole, - riprese. - Niente... scusi, signor Meis! Che ajuto potrebbe darmi lei? Nessuno. Tutt'al più, un po' di compassione. Sono orfana, e debbo star qua, trattata come... forse lei se ne sarà accorto. E non ne avrebbero il diritto, sa! Perchè non mi fanno mica l'elemosina...

E qui la signorina Caporale mi parlò delle seimila lire scroccatele da Papiano, a cui io ho già accennato altrove.

Per quanto il cordoglio di quell'infelice m'interessasse, non era certo quello che volevo saper da lei. Approfittandomi (lo confesso) dell'eccitazione in cui ella si trovava, fors'anche per aver bevuto qualche bicchierino di più, m'arrischiai a domandarle:

— Ma, scusi, signorina, perchè lei glielo ha dato, quel danaro?

— Perchè? - e strinse le pugna. - Due perfidie, una più nera dell'altra! Gliel'ho dato per dimostrargli che avevo ben compreso che cosa egli volesse da me. Ha capito? Con la moglie ancora in vita, costui...

— Ho capito.

— Si figuri, - riprese ella con foga. - La povera Rita...

— La moglie?

— Sì, Rita, la sorella d'Adriana... Due anni malata, tra la vita e la morte... Si figuri, se io... Ma già, qua lo sanno, com'io mi diportai; lo sa Adriana, e perciò mi vuol bene; lei sì, poverina. Ma come son rimasta io ora? Guardi, per lui, ho dovuto anche dar via il pianoforte, ch'era per me... tutto, capirà! non per la mia professione soltanto. Io parlavo col mio pianoforte! Da ragazza, all'Accademia, scrivevo musica; ne ho scritta anche dopo, diplomata; poi ho lasciato andare. Ma quando avevo il pianoforte, io componevo ancora, per me sola, all'improvviso; mi sfogavo... m'inebriavo fino a cader per terra, creda, svenuta, in certi momenti. Non so io stessa che cosa m'uscisse dall'anima: diventavo una cosa sola col mio strumento, e le mie dita non vibravano più su una tastiera: io facevo piangere e gridare l'anima mia. Posso dirle questo soltanto, che una sera (stavamo, io e la mamma, in un mezzanino) si raccolse gente, giù in istrada, che m'applaudì in fine, a lungo. E io ne ebbi quasi paura.

— Scusi, signorina, - le proposi allora, per confortarla in qualche modo. - E non si potrebbe prendere a nolo un pianoforte? Io amerei tanto, tanto, di sentir sonare; e se lei...

— No, - m'interruppe, - che debbo sonare io più! È finita per me. Adesso strimpello canzoncine sguajate, io. È finita, è finita...

— Ma il signor Terenzio Papiano, - m'arrischiai di nuovo a domandare, - le ha promesso forse la restituzione di quel denaro?

— Lui? - fece subito, con un fremito d'ira, la signorina Caporale. - E chi gliel'ha chiesto mai! Ma sì, me lo promette, adesso, se io lo ajuto... Già! Vuol essere ajutato da me, proprio da me; ha avuto la sfrontatezza di propormelo, così, tranquillamente...

— Ajutarlo? In che cosa?

— In una nuova perfidia! Comprende? Io vedo che lei ha compreso.

— Adri... la... la signorina Adriana? - balbettai.

— Appunto. Io dovrei persuaderla! Io, capisce?

— A sposar lui?

— S'intende. Sa perchè? Ha, o piuttosto, dovrebbe avere quattordici o quindici mila lire di dote quella povera disgraziata: la dote de la sorella, ch'egli doveva subito restituire al signor Anselmo, poichè Rita non ebbe figliuoli. Non so che imbrogli abbia fatto. Ha chiesto un anno di tempo per questa restituzione. Ora spera che... Zitto, ecco Adriana!

Chiusa in sè e più schiva del solito, Adriana s'appressò a noi: cinse con un braccio la vita della signorina Caporale e accennò a me un lieve saluto col capo. Provai, dopo quelle confidenze, una stizza violenta nel vederla così sottomessa e quasi schiava dell'odiosa tirannia di quel cagliostro. Poco dopo, però, comparve, come un'ombra, nel terrazzino, il fratello di Papiano.

— Eccolo, - disse piano la Caporale ad Adriana.

Questa socchiuse gli occhi, sorrise amaramente, scosse il capo e si ritrasse dal terrazzino, dicendomi:

— Scusi, signor Meis. Buona sera.

— La spia, - mi susurrò la signorina Caporale, ammiccando.

— Ma di che teme la signorina Adriana? - mi scappò detto, nella cresciuta irritazione. - Non capisce che, facendo così, dà più ansa a colui da insuperbire e da far peggio il tiranno? Senta, signorina, io le confesso che provo una grande invidia per tutti coloro che sanno prender gusto e interessarsi alla vita, e li ammiro. Tra chi si rassegna a far la parte della vittima e chi si assume, sia pure con la prepotenza, quella del tiranno, la mia simpatia è per quest'ultimo.

La Caporale notò l'animazione con cui avevo parlato e, con aria di sfida, mi disse:

— E perchè allora non prova a ribellarsi lei per primo?

— Io?

— Lei, lei, - raffermò ella, guardandomi negli occhi, aizzosa.

— Ma che c'entro io? - risposi. - Io potrei ribellarmi in una sola maniera: andandomene.

— Ebbene, - concluse maliziosamente la signorina Caporale, - forse questo appunto non vuole Adriana.

— Ch'io me ne vada?

Quella fece girar per aria il fazzolettino sbrendolato e poi se lo raccolse intorno a un dito, sospirando:

— Chi sa!

Scrollai le spalle.

— A cena! a cena! - dissi; e la lasciai lì, nel terrazzino.

Per cominciare da quella sera stessa, passando per il corridojo, mi fermai innanzi al baule, su cui Scipione Papiano era tornato ad accoccolarsi, e:

— Scusi, - gli dissi, - non avrebbe altro posto dove star seduto più comodamente? Qua lei m'impiccia.

Quegli mi guardò con gli occhi languenti, senza scomporsi.

— Ha capito? - incalzai, scotendolo per un braccio.

Ma come se parlassi al muro! Si schiuse allora l'uscio in fondo al corridojo, ed apparve Adriana.

— La prego, signorina, - le dissi, - veda un po' di fare intender lei a questo poveretto che potrebbe andare a sedere altrove.

— È malato, - cercò di scusarlo Adriana.

— E però che è malato! - ribattei io. - Qua non sta bene: gli manca l'aria... e poi, seduto su un baule... Vuole che lo dica io al fratello?

— No no, - s'affrettò a rispondermi lei. - Glielo dirò io, non dubiti.

— Capirà, - soggiunsi. - Non sono ancora re, da avere una sentinella alla porta.

Perdetti, da quella sera in poi, il dominio di me stesso; cominciai a sforzare apertamente la timidezza di Adriana; chiusi gli occhi e m'abbandonai, senza più riflettere, al mio sentimento.

Povera cara mammina! Ella si mostrò dapprincipio come tenuta fra due, tra la paura e la speranza. Non sapeva affidarsi a questa, indovinando che il dispetto mi spingeva; ma sentiva d'altra parte che la paura in lei era pur cagionata dalla speranza fino a quel momento segreta e quasi incosciente di non perdermi; e perciò, dando io ora a questa sua speranza alimento co' miei nuovi modi risoluti, non sapeva neanche cedere del tutto alla paura.

Questa sua delicata perplessità, questo riserbo onesto m'impedirono intanto di trovarmi subito a tu per tu con me stesso e mi fecero impegnare sempre più nella sfida quasi sottintesa con Papiano.

Mi aspettavo che questi mi si piantasse di fronte fin dal primo giorno, smettendo i soliti complimenti e le solite cerimonie. Invece, no. Tolse il fratello dal posto di guardia, lì sul baule, come io volevo, e arrivò finanche a celiar su l'aria impacciata e smarrita d'Adriana alla mia presenza.

— La compatisca, signor Meis: è vergognosa come una monacella la mia cognatina!

Questa inattesa remissione, tanta disinvoltura m'impensierirono. Dove voleva andar a parare?

Una sera me lo vidi arrivare in casa insieme con un tale che entrò battendo forte il bastone sul pavimento, come se, tenendo i piedi entro un pajo di scarpe di panno che non facevan rumore, volesse sentire così, battendo il bastone, ch'egli camminava.

— *Dôva ca l'è stô me car parent?* - si mise a gridare con stretto accento torinese, senza togliersi dal capo il cappelluccio dalle tese rialzate, calcato fin su gli occhi a sportello, appannati dal vino, nè la pipetta dalla bocca, con cui pareva stèsse a cuocersi il naso più rosso di quello de la signorina Caporale. - *Dôva ca l'è stô me car parent?*

— Eccolo, - disse Papiano, indicandomi; poi rivolto a me: - Signor Adriano, una grata sorpresa! Il signor Francesco Meis, di Torino, suo parente.

— Mio parente? - esclamai, trasecolando.

Quegli chiuse gli occhi, alzò come un orso una zampa e la tenne un tratto sospesa, aspettando che io gliela stringessi.

Lo lasciai lì, in quell'attitudine, per contemplarlo un pezzo; poi:

— Che farsa è codesta? - domandai.

— No, scusi, perchè? - fece Terenzio Papiano. - Il signor Francesco Meis mi ha proprio assicurato che è suo...

— *Cusin,* - appoggiò quegli, senza aprir gli occhi. - *Tut i Meis i sôma parent.*

— Ma io non ho il bene di conoscerla! - protestai.

— *Oh ma côsta ca l'è bela!* - sclamò colui. - *L'è propi për lon che mi 't sôn vnù a trôvè.*

— Meis? di Torino? - domandai io, fingendo di cercar nella memoria. - Ma io non son di Torino!

— Come! Scusi, - interloquì Papiano. - Non mi ha detto che fino a dieci anni lei stette a Torino?

— Ma sì! - riprese quegli allora, seccato che si mettesse in dubbio una cosa per lui certissima. - *Cusin, cusin!* Questo signore qua... come si chiama?

— Terenzio Papiano, a servirla!

— Terenziano: *a l'à dime che to pare a l'è andàit an America: cosa ch'a veul di' lon? a veul di' che ti t'ses fieul 'd barba Antôni ca l'è andait 'ntla America. E nui sôma cusin.*

— Ma se mio padre si chiamava Paolo...

— Antoni!

— Paolo, Paolo, Paolo. Vuol saperlo meglio di me?

Colui si strinse ne le spalle e stirò in su la bocca:

— *A m' smiava Antoni,* - disse, stropicciandosi il mento ispido d'una barba di quattro giorni almeno, quasi tutta grigia. - *'I veui nen côntradite: sarà prô Paôlo. I ricordo nen ben, perchè mi 'i l'hai nen conôssulo.*

Pover' uomo! Era in grado di saperlo meglio di me come si chiamasse quel suo zio andato in America; eppure si rimise, perchè ad ogni costo volle essere mio parente. Mi disse che suo padre, il quale si chiamava Francesco come lui, ed era fratello di Antonio... cioè di Paolo, mio padre, era andato via da Torino, quand' egli era *ancor masnà,* di sette anni, e che - povero impiegato - aveva vissuto sempre lontano dalla famiglia, un po' qua, un po' là. Sapeva poco, dunque, dei parenti, sia paterni, sia materni; tuttavia, era certo, certissimo d'essere mio cugino.

Ma il nonno, almeno, il nonno, lo aveva conosciuto? Volli domandarglielo. Ebbene, sì: lo aveva conosciuto, non ricordava con precisione se a Pavia o a Piacenza.

— Ah, sì? proprio conosciuto? e com'era? - Era... non se ne ricordava lui, *franc nen.*

— *A sôn passà trant'ani...*

Non pareva affatto in mala fede; pareva piuttosto uno sciagurato che avesse affogata la propria anima nel vino, per non sentir troppo il peso della noja e della miseria. Chinava il capo, con gli occhi chiusi, approvando tutto ciò ch'io dicevo per pigliarmelo a godere; son sicuro che se gli avessi detto che da bambini noi eravamo cresciuti insieme e che parecchie volte io gli avevo strappato i capelli, egli avrebbe approvato allo stesso modo. Non dovevo mettere in dubbio soltanto una

cosa, che noi cioè fossimo cugini: su questo non poteva transigere, era ormai stabilito, ci s'era fissato, e dunque basta.

A un certo punto, però, guardando Papiano e vedendolo gongolante, mi passò la voglia di scherzare. Licenziai quel pover'uomo mezzo ubriaco, salutandolo: - *Caro parente!* -, e domandai a Papiano, con gli occhi fissi negli occhi, per fargli intender bene che non ero uomo da farmi prendere in giro da lui:

— Mi dica adesso dov'è andato a scovare quel bel tomo.

— Scusi tanto, signor Adriano! - premise quell'imbroglione, a cui non posso fare a meno di riconoscere una grande genialità. - Mi accorgo di non essere stato felice...

— Ma lei è felicissimo, sempre! - esclamai io.

— No, intendo: di non averle fatto piacere. Ma creda pure che è stata una combinazione. Ecco qua: son dovuto andare questa mattina all'Agenzia delle imposte, per conto del marchese, mio principale. Mentr'ero là, ho sentito chiamare forte: - *Signor Meis! signor Meis!* - Mi volto subito, credendo che vi sia anche lei, per qualche affare, chi sa avesse, dico, bisogno di me, sempre pronto a servirla. Ma che! Chiamavano questo bel tomo, come lei ha detto giustamente; e allora, così... per curiosità, mi avvicinai e gli domandai se si chiamasse proprio Meis e di che paese fosse, avendo io l'onore e il piacere d'ospitare in casa un signor Meis... Ecco com'è andata! Lui mi ha assicurato che lei doveva essere suo parente, ed è voluto venire a conoscerla...

— All'Agenzia dell'imposte?

— Sissignore, è impiegato là: ajuto-agente.

Dovevo crederci? Volli accertarmene. Ed era vero, sì, ma era vero del pari che Papiano, insospettito, mentre io volevo prenderlo di fronte, là, per contrastare nel presente ai suoi segreti armeggii, mi sfuggiva, mi sfuggiva per ricercare invece nel mio passato e assaltarmi così quasi a le spalle. Conoscendolo bene, avevo purtroppo ragione di temere ch'egli, con quel fiuto nel naso, fosse bracco da non andare a lungo a vento: guaj se fosse riuscito ad aver sentore della menoma traccia: l'avrebbe certo seguitata fino al molino della *Stia*.

Figurarsi dunque il mio spavento, quando, ivi a pochi giorni, mentre me ne stavo in camera a leggere, mi giunse dal corridojo, come dall'altro mondo, una voce, una voce ancor viva nella mia memoria:

— *Agradecio Dio, àntes, che me la son levada de sobre!*

Lo spagnuolo? quel mio spagnoletto barbuto e atticciato di Montecarlo? colui che voleva giocar con me e col quale m'ero bisticciato a Nizza?... Ah, perdio! Ecco la traccia! Era riuscito a scoprirla Papiano!

Balzai in piedi, reggendomi al tavolino per non cadere, nell'improvviso smarrimento angoscioso: stupefatto, quasi atterrito, tesi l'orecchio, con l'idea di fuggire non appena quei due - Papiano e lo spagnuolo (era lui, non c'era dubbio: lo avevo veduto nella sua voce) - avessero attraversato il corridojo. Fuggire? E se Papiano, entrando, aveva domandato alla serva s'io fossi in casa? Che avrebbe pensato della mia fuga? Ma, d'altra parte, se già sapeva ch'io non ero Adriano Meis? Piano! Che notizia poteva aver di me quello spagnuolo? Mi aveva veduto a Montecarlo. Gli avevo io detto, allora, che mi chiamavo Mattia Pascal? Forse! Non ricordavo...

Mi trovai, senza saperlo, davanti allo specchio, come se qualcuno mi ci avesse condotto per mano. Mi guardai. Ah quell'occhio maledetto!

Forse per esso colui mi avrebbe riconosciuto. Ma come mai, come mai Papiano era potuto arrivare fin là, fino alla mia avventura di Montecarlo? Questo più d'ogni altro mi stupiva. Che fare intanto? Niente. Aspettar lì che ciò che doveva avvenire avvenisse.

Non avvenne nulla. E pur non di meno la paura non mi passò, neppure la sera di quello stesso giorno, allorchè Papiano, spiegandomi il mistero per me insolubile e terribile di quella visita, mi dimostrò ch'egli non era affatto su la traccia del mio passato, e che solo il caso, di cui da un pezzo godevo i favori, aveva voluto farmene un'altra, rimettendomi tra i piedi quello spagnuolo che forse non si ricordava più di me nè punto nè poco.

Secondo le notizie che Papiano mi diede di lui, io, andando a Montecarlo, non potevo non incontrarvelo, essendo egli un giocatore di professione. Lo strano era che lo incontrassi ora a Roma, o piuttosto, che io, venendo a Roma, mi fossi intoppato in una casa, ove anch'egli poteva entrare. Certo, s'io non avessi avuto da temere, questo caso non mi sarebbe parso tanto strano: quante volte infatti non ci avviene d'imbatterci inaspettatamente in qualcuno che abbiamo conosciuto altrove per combinazione? Del resto, egli aveva o credeva d'avere le sue buone ragioni per venire a Roma e in casa di Papiano. Il torto era mio, o del caso che mi aveva fatto radere la barba e cangiare il nome.

Circa vent'anni addietro il marchese Giglio d'Auletta, di cui Papiano era il segretario, aveva sposato l'unica sua figliuola a don Antonio Pantogada, addetto all'Ambasciata di Spagna presso la Santa Sede. Poco dopo il matrimonio, il Pantogada, scoperto una notte dalla polizia in una bisca insieme con altri dell'aristocrazia romana, era stato richiamato a Madrid. Là aveva fatto il resto, e forse qualcos'altro di peggio, per cui era stato costretto a dimettersi. D'allora in poi, il marchese d'Auletta non aveva avuto più pace, forzato continuamente a mandar danaro per pagare i debiti di giuoco del genero incorreggibile. Quattr'anni fa, la moglie del Pantogada era morta, lasciando una giovinetta di circa sedici anni che il marchese aveva voluto prendere con sè, conoscendo purtroppo in quali mani altrimenti sarebbe rimasta. Il Pantogada non avrebbe voluto lasciarsela scappare; ma poi, costretto da un'impellente necessità di denaro, aveva ceduto. Ora egli minacciava senza requie il suocero di riprendersi la figlia, e quel giorno appunto era venuto a Roma con questo intento, per scroccare cioè altro danaro al povero marchese, sapendo bene che questi non avrebbe mai e poi mai abbandonato nelle mani di lui la sua cara nipote Pepita.

Aveva parole di fuoco, lui, Papiano, per bollare questo indegno ricatto del Pantogada. Ed era veramente sincera quella sua collera generosa. E mentr'egli parlava, io non potevo fare a meno di ammirare il privilegiato congegno della sua coscienza che, pur potendo indignarsi così, realmente, delle altrui nequizie, gli permetteva poi di farne delle simili o quasi, tranquillissimamente, a danno di quel buon uomo del Paleari, suo suocero.

Intanto il marchese Giglio quella volta voleva tener duro. Ne seguiva che il Pantogada sarebbe rimasto a Roma parecchio tempo e sarebbe certo venuto a trovare in casa Terenzio Papiano, col quale doveva intendersi a meraviglia. Un incontro dunque fra me e quello spagnuolo sarebbe stato forse inevitabile, da un giorno all'altro. Che fare?

Non potendo con altri, mi consigliai di nuovo con lo specchio. In quella lastra l'immagine del fu Mattia Pascal, venendo a galla come dal fondo della gora, con quell'occhio che solamente m'era rimasto di lui, mi parlò così:

— In che brutto impiccio ti sei cacciato, Adriano Meis! Tu hai paura di Papiano, confessalo! e vorresti dare la colpa a me, ancora a me, sol perchè io a Nizza mi bisticciai con lo Spagnuolo. Eppure, ne avevo ragione, tu lo sai. Ti pare che possa bastare per il momento il cancellarti dalla faccia l'ultima traccia di me? Ebbene, segui il consiglio della signorina Caporale e chiama il dottor Ambrosini, che ti rimetta l'occhio a posto. Poi... vedrai!

(Continua).

LUIGI PIRANDELLO.

FILEMONE E BAUCI

POEMETTO

A Guido Mazzoni.

I.

La casettina da le argute gronde
ti mandò, leste incontro, quel mattino,
le garrule sue rondini gioconde:

t'offerse ciò che un nido piccolino
poteva offrirti: la sua pace lieta
che vale più del pane e più del vino.

T'offerse (il tempo è, come sai, moneta)
la spola e il fuso in faccia al Po canoro
che le lambiva i piè sazio di creta.

Picciola, è vero, senza un picciol moro
che le stampasse, ne' meriggi gravi,
su le pareti il suo tremolìo d'oro:

ma mentre nel pensier tu numeravi,
china al telajo, i teli e le lenzuola,
ruvidi e buoni come i semplici avi,

vedi bontà del cielo! un'altra spola,
l'onda che viene e va piena di limo,
tesseva intorno alla casetta sola,

più vasta tela, il campicello opimo.

II.

Abbia quattr'onde in mar chi vuole avere
campagne al sole: a noi molt'è quest'una,
dolce, onde nacque il picciolo podere:

e crebbe e cresce: tal che per la luna
di marzo io devo ogni anno, o molto o poco,
scostar la morta siepe che l'impruna.

Vien l'onda e va con un ciangottìo fioco:
più liscio assai che il piatto d'una lama
risplende il greto ai vesperi di fuoco:

il Po canta e lavora: un campo chiama
l'altro: dà un'onda il filo, un'altra chiude,
pettine lieve, il filo a la sua trama.

Così, ravvolta al subbïel la rude
tela, tu davi mano a un altro ordito
e colpeggiavi con le braccia nude.

Crescevano le tele a l'infinito
candide: strepitava irto il telajo
docile a' colpi tuoi, dietro l'assito:

e i pioppi avean, lì fuori, un fruscìo gajo.

III.

Terra vergine, già: con qualche traccia
d'acqua: e noi figli suoi, figli d'Adamo,
la dissodammo con le nostre braccia.

Era il buon pane che noi chiedevamo
al Signore: ed in nome del Signore
noi lo partimmo col fratel più gramo.

E se tu partoristi con dolore,
mentre d'intorno ci si offria l'amica
terra, dieci figliuoli al nostro amore:

s'io faticai di più perchè la spica
bastasse a tutta la famiglia: ebbene:
dolce fu il duolo e dolce la fatica.

Che più? Se il grande Po, ne le sue piene,
talora visitò, com'era giusto,
la terricciuola che gli s'appartiene,

noi, qui pigiati nel tugurio angusto,
lieti attendemmo, Dio vede e provvede,
che se n'andasse il vecchio ospite augusto,

lieti, poich'esso dà più che non chiede.

IV.

I buoni alberi sono la letizia
de l'uomo: non c'è sterpo che un bel giorno
non t'offra un fiorellino o una primizia.

Bevono l'acqua e il sole: o pioppo od orno
che sia, se vuoi dormir, t'aprono, i buoni,
come un ombrello, il loro verde intorno.

Se vai, tu te li vedi, o ritti o proni,
venire incontro, a gruppi, a file: il salce,
poi, spande ovunque i suoi cerulei toni.

Guarda là quanti salici col calce
bianco d'argilla dove il Po fa stagno
tremoli al sole attendono la falce!

Dan legna e non è picciolo guadagno:
ma giovano anche più: sono al podere
ciò che sarebbe a un teio il suo vivagno.

L'allaccian sì con le radici nere
che non ne spiccia un filo: e intanto a l'onda
che di qua tesse, il Po, dolce a vedere,

reca altro stame da quell'altra sponda.

V.

Gli alberi sono buoni: il loro mite
susurro ci apre il cuore e ci consola:
ma sopra tutti è buona la pia vite.

E io volli che l'ambrata uva lugliòla
girasse intorno a l'uscio i suoi viticci,
non meno dolce a l'occhio che a la gola.

Tu la guardavi tacita, fra i licci;
io con lo sguardo trascorrea dal biondo
de l'uva dolce al biondo de' tuoi ricci.

Ed ora? Ognuno invecchia a questo mondo:
il cor fa grinze come l'uva passa,
ma serba sempre quel suo miele in fondo.

E se ne le solinghe ore chi passa
non t'ode più tirar, china sul fianco,
lungo l'ordito stridula la cassa,

non già per questo a gli occhi miei sei manco
bella: nè l'uva che il buon sole indora
m'è più soave del tuo capo bianco,

che attende, accanto al mio, la tacit'ora.

VI.

Chi vende il suo poder (foss'anche un guscio)
vende il suo sangue: quante volte avete
chiamato Iddio dal picciolo vostro uscio!

Quante ombre (e lo sa l'umile parete
su cui passò la cara ombra dei nonni)
v'allacciano, a l'uscir, come una rete!

Ed io volli dormir, pago, i miei sonni
qui ne la casa ove il tuo sen felice
crebbe in rampolli il ceppo de' miei nonni.

L'allargai, la lustrai, come si dice:
le avvolsi a torno, onde spiccasse il bruno
dei pampini, una candida cornice:

e stetti lì a guardarmela, com'uno
guarda un tesoro: tutta bianca tutta
mia, tutta chiusa, in giro, da un bel pruno:

a guardarmela, lì, sull'aja asciutta,
sul mio, la casettina a cui veniva
dai campi odor di canape e di frutta.

Lontano il Po tessea lungo la riva.

VII.

E tesse: cede il salice a la siepe,
la siepe all'uva onde zampilla un vino,
che pizzica, a le labra, come il pepe.

La casa fa tra i rami capolino:
fuma: apre usci e finestre e dà, festante,
la voce al Po che le fu buon vicino.

Canta il telajo: « Quante pezze, quante,
trass'ella dal sottil canape! E mai
diceva: basta! a le sue mani sante ».

Risponde il Po, fra il canape: « Io filai
per la mia spola e per la tua, fratello:
chè il tempo, il tempo fugge e tu lo sai ».

Ed è vangelo: ogni anno un campicello
ne chiama un altro: e sono cinquant'anni
che nel tuo dito luccica l'anello.

E se qualche ombra (oh i piccoletti affanni!)
talor velò la nostra lunga vita,
che giova? L'ôr, se un alito lo appanni,

non brilla meno, poi, ne le tue dita.

Adria.

MARINO MARIN.

L'INVINCIBILE

TRAGEDIA IN QUATTRO ATTI

ATTO TERZO.

Lo stesso salotto del secondo atto.

SCENA I.

La contessa *e* Agostino.

Contessa — (*entrando agitata*). Ruggero non è ancora tornato?

Agostino. — No, purtroppo. Non capisco dove possa aver passata la notte così convalescente.

Contessa. — Perchè non sei andato a casa del dottore Ottavio? Egli forse lo sa.

Agostino. — Vi sono stato. La serva mi ha detto di averli uditi rientrare verso le due del mattino, poi il signor Ruggero se n'è andato e il dottore si è messo a letto, ma alle otto non c'era più.

Contessa. — Dove sarà dunque Ruggero? Una qualche disgrazia forse!

Agostino. — Anche la signorina Luciana è venuta da me: povera fanciulla, com'è agitata!

Contessa. — Eppure bisogna ritrovarlo: ne ho bisogno. Pensa tu, Agostino, dove a quest'ora possa essere. Non avrà lasciato Roma.

Agostino. — Impossibile: sarebbe tornato a casa per prendere qualche cosa. Sono stato desto tutta la notte, non l'ho udito. Ma purtroppo fa spesso così, non rincasa. Dopo il suo ritorno da Ivrea non era più accaduto, ma il ragazzo, mi scusi, deve avere qualche grande dispiacere. Lo conosco quanto lei, signora contessa, perchè l'ho allevato anch'io. Ah! eccolo: il suo passo; sarà col dottore Ottavio.

SCENA II.

Ruggero, Beppe *e* detti.

Contessa — (*rimproverando*). Ruggero, a quest'ora! Ma dove hai passata la notte?

Ruggero. — È passata; non vi pare già qualche cosa? Beppe, vieni.

Contessa. — Ho bisogno di parlarti.

RUGGERO. — Subito? (*La contessa fa un gesto*). (*A Beppe*) Va, ti chiamerò.

(*Beppe e Agostino escono. Ruggero siede allo scrittoio senza levarsi il pastrano, col bavero rialzato, cappello in testa*).

CONTESSA. — Ero già venuta due volte a cercarti; ma sai che sono le dieci del mattino; a strapazzarti in questo modo ti buscherai un'altra volta la febbre.

RUGGERO. — Sentiamo che cosa vuoi. Ah! il danaro per lui; dimmi dunque la somma.

CONTESSA. — E se ti parrà troppo forte?

RUGGERO. — A te certamente non può sembrarlo; ebbene?

CONTESSA — (*quasi frettolosamente*). Cinquantamila lire.

RUGGERO — (*guardandola*). Non serviranno a nulla. Questa notte ho appunto avuto una lunga conversazione col banchiere Spada: egli crede che la crisi edilizia sia per scoppiare come un terremoto, il quale rovescierà molte case e molti patrimoni. Coloro che si gettarono tardi nelle speculazioni saranno i primi a soccombere. L'ho interrogato anche su tuo marito.

CONTESSA. — Perchè pronunci così duramente questa parola?

RUGGERO. — I cinquantamila franchi, che io potrei darti, non basteranno nemmeno a ritardare la catastrofe.

CONTESSA. — Mio Dio!

RUGGERO. — Naturalmente tu non sai nulla, egli ti ha sempre nascosti i propri affari, ma era già rovinato prima di tentare l'ultima speculazione. È lui, che mi fa chiedere per mezzo tuo le cinquantamila lire.

CONTESSA. — No. (*Ruggero sorride*). Non mi credi?

RUGGERO. — Lo ami troppo, potresti anche mentire. Ma allora per chi me le domandi? Non per te: egli ti ha sempre mantenuto in un lusso superiore ai proprii mezzi, poi tu non sei di quelle che domandano.

CONTESSA. — Non me li daresti senza sapere il perchè?

RUGGERO. — Ho promesso e manterrò la parola, vedi tu se sia il caso di non dirmelo obbligandomi a sospettare. Cinquantamila lire non sono una somma nè grande nè piccola, ma per me, per te, per lui ancora, giacchè nessuno di noi è milionario, non sono nemmeno una cosa indifferente. Egli si sente perduto.

CONTESSA — (*agitata e diffidente*). Ma è proprio vero quello che dici?

RUGGERO. — Si aggrappa a tutto: oggi a me, domani a te; tu sarai l'ultima naturalmente, ma ti spoglierà.

CONTESSA. — Se il poco, che posseggo, può salvarlo dalla rovina, che mi annunzi con tanto sangue freddo, glielo darò volentieri.

RUGGERO. — Daglielo dunque: è danaro che ti guadagnò mio padre. (*La Contessa si alza e fa atto di ritirarsi*). Dove vai? Prima di tornare a casa sono appunto passato alla Banca Nazionale e ho ritirato una somma maggiore per un altro affare. Preferisco di essere io a darglieli piuttosto che mio padre.

CONTESSA — (*tornando a lui*). Ti ho detto che non sono per lui, in questo caso non ne avrei fatto un mistero.

RUGGERO. — Tu menti, mamma; vedi a che punto quell'uomo ti ha ridotta!

CONTESSA — (*alzando la testa*). Non mi credi dunque più tua madre? (*Raddolcendosi*) No, è una sventura, peggiore di quell'altra, e tocca

anche te, Luciana. Questo danaro era stato chiesto a lui, me lo ha confessato, perchè io sapevo già tutto di quel disgraziato fratello.

RUGGERO. — Che non è morto.

CONTESSA. — Come lo sai?

RUGGERO. — Luciana me lo ha confessato ieri.

CONTESSA. — Ma ella non sa che suo padre è qui, a Roma.

RUGGERO. — Lui! Dimmi, dimmi. Egli vuole danaro e minaccia, non è vero?

CONTESSA. — Guarda. (*Gli dà una lettera. Ruggero legge*).

RUGGERO. — Ha scritto a te.

CONTESSA. — Mi chiede di riceverlo perchè ha qualche cosa da dirmi e perchè lo aiuti a persuadere Edmondo: ma questa lettera mi ha fatto male. Edmondo non ne sa nulla, non vorrebbe certo che lo ricevessi. Quel disgraziato è stato la sventura di tutta la famiglia, e siccome adesso l'affare delle cambiali è prescritto, torna forse per fare qualche scandalo. Si fa chiamare William Percy. Edmondo mi ha detto che è meravigliosamente mutato, si è fatto biondo. In America vive con un'altra donna, dice di essere vicino a far fortuna in una piantagione di tabacco e che ha bisogno di danaro per l'ultima volta. Sapessi quanto il povero Edmondo gliene ha mandato là giù!

RUGGERO. — Molto? te ne parlava?

CONTESSA. — No: solamente ieri ho potuto strapparglielo di bocca: è peggiorato.

RUGGERO — (*rilegge la lettera*). Vi è una minaccia sotto le parole. (*Gira su e giù*). Lo vedesti mai? No: ma Luciana potrebbe riconoscerlo, benchè invecchiato, travestito?

CONTESSA. — Non lo credo.

RUGGERO. — Luciana non deve vederlo, e nemmeno lui deve sapere che vien qui. È in casa adesso? Quando rientrerà?

CONTESSA. — Edmondo?

RUGGERO. — Aspetta: penso già. Hai fatto bene a dirmi tutto. (*Trae di tasca un pacchetto, lo pone in un cassetto dello scrittoio*). Ecco il danaro. Lo riceverò io, tu non puoi, ti conosco, ne staresti male chissà quanto. (*Si alza e le prende le mani*). Adesso non hai più paura: sei contenta?

CONTESSA. — Ma tu sei eccitato.

RUGGERO. — È per Luciana. Assolutamente non deve vederlo, e nemmeno tu. Avviserò Agostino d'introdurlo qui, gli parlerò, gli darò la somma a patto che se ne vada subito, e solamente quando ne sarò sicuro. Se ne andrà, non dubitare. Sarà qui a mezzogiorno, forse prima. (*Guarda la lettera*). Certa gente ha fretta, c'è forse un destino, che li spinge. Va, va, sii tranquilla.

CONTESSA. — Tu non lo sei.

RUGGERO. — Io! Guardami, lo sono sempre: dinnanzi al pericolo i miei nervi si calmano istantaneamente.

CONTESSA. — E subito dopo andrai a letto, hai bisogno di dormire.

RUGGERO. — L'anima può sognare, non dormire. Desidero che non ci sia nessuno in casa: esci, va a cercare di quell'altro, di Edmondo: può aver bisogno di te. (*L'accompagna*). Va.

CONTESSA. — Farai le cose per bene? (*Egli la sospinge con un gesto*).

SCENA III.

RUGGERO, BEPPE *e* AGOSTINO.

(*Ruggero rientra agitato, siede allo scrittoio, tira il cassetto e dispone rapidamente in un pacco cinquantamila lire*).

RUGGERO — (*alzando il capo, a Beppe che entra*). Ah! sei tu: che cosa vuoi?

BEPPE. — Glielo ho pur detto, padrone.

RUGGERO. — Tu vuoi andartene, te ne vai. Forse sei tu che hai ragione; a che giova lottare?

BEPPE. — Quel vigliacco mi fa paura perchè non si difende. Ieri sera (*concitato*) quando l'ho trovato daccapo nella cucina non si è mosso. Vuole che io commetta qualche brutta cosa per cacciarmi dalla parte del torto.

RUGGERO. — Che cosa gli hai fatto?

BEPPE. — Non lo so; ma ho visto rosso. Che cosa vuole? Quando l'ho avuto fra le mani, mi è sembrato di avere uno straccio: allora non si può. Invece lei mi si è avventata addosso come una furia urlandomi: « Assassino! assassino! » Contro la madre è impossibile. Veda, ci sono dei momenti che mi pare di odiarla, e poi penso che forse non ne ha colpa nemmeno lei: è una donna!

RUGGERO. — Hai deciso dove andare?

BEPPE. — Ho un compagno che va a lavorare nella ferrovia di Avellino: parto con lui, e di là non so.

RUGGERO. — Non tornerai?

BEPPE. — Nessuno mi aspetta. Sono sicuro che la mamma ha già raccontato la cosa, chissà come storpiandola, alla signora contessa. Se non fosse per mancare di rispetto...

RUGGERO. — Parla: io sono già tale che posso tutto ascoltare.

BEPPE. — No, no: la signora contessa è stata sempre buona per la nostra famiglia, e se le donne sono così, la colpa è di quelli che le vorrebbero in un altro modo. Volevo dirle, padrone, se lei mi facesse la carità di prestarmi qualche cosa per il viaggio, perchè io non ho un soldo: quei pochi che guadagnavo gli ho sempre dati alla mamma, ma la roba di casa è mia, lei non portò un centesimo di dote a mio padre. Non importa, le lascio tutto; e stia sicuro, padrone, che il debito lo pagherò.

RUGGERO — (*gli mette una mano sulla spalla*). Tu soffri, Beppe: ti posso dare quanto vuoi, alla sola condizione che tu non me lo renda; sarà così poco quello che ti abbisogna! Ma se un giorno anch'io dovessi fuggire da casa, verresti con me?

BEPPE. — Oh! padrone, con lei! (*Poi guardandolo scuote la testa*). Non c'è un verso buono per nessuno; non basta nemmeno essere un signore!

RUGGERO. — Non partirai che domani, oggi starai qui, non rientrerai a casa tua. (*Pausa*). Bada, vieni qui, Beppe. Fra poco (*abbassando la voce*) verrà un signore: tu starai nella serra accanto alla porta, qualunque cosa accada qui dentro, qualunque rumore tu oda, non venire; ma se lo vedi uscire solo fermalo a ogni costo, non gli aprire la porta.

BEPPE. — Come è lui?

RUGGERO. — Non lo so ancora: aspetta. (*Va alla finestra e chiama*) Agostino! (*A Beppe, rivolgendosi*) Ti senti di fermare un uomo?

BEPPE. — Io? (*fa un atto di confidenza*).

RUGGERO. — Potrebbe essere armato.

BEPPE. — Tanto meglio: so come fare.

AGOSTINO — (*di dentro*). Eccomi.

RUGGERO — (*torna alla finestra e gli parla*). Un signore deve venire dalla mamma fra poco, gli dirai che è in casa e invece lo condurrai qui da me. Puoi chiudere dopo il cancello della scala perchè usciremo forse insieme dalla piccola porta.

AGOSTINO. — Chi è, padroncino?

RUGGERO. — Che t'importa? Un forestiero. (*Torna a Beppe*). Conto su te.

BEPPE. — Io non ho paura che in casa mia, è un'altra cosa. Padrone, (*tenta di baciargli la mano, Ruggero ricusa*) mi lasci fare: se mi sono frenato in casa mia pensavo più a lei che alla signora contessa: non volevo che lei dovesse condannarmi; ma stia sicuro, finchè io sono là, quell'uomo non esce. (*Se ne va, poi torna indietro incerto*). E se qui dentro succede qualche cosa non debbo entrare?

RUGGERO. — Te lo proibisco: non ti muovere dalla porta: basta. (*Beppe esce*).

SCENA IV.

RUGGERO *e* LUCIANA.

LUCIANA — (*dalla finestra chiamando*). Pis, pis!

RUGGERO — (*trasalendo*). Luciana!

LUCIANA — (*lascia la finestra ed entra dalla porta*). Per non uscire colla zia ho detto che mi duole il capo. (*Si avvicina e lo guarda*). Perchè non sei tornato a casa questa notte?

RUGGERO. — Che cosa vieni a fare qui, adesso?

LUCIANA. — Mio Dio! Ti riprende la febbre, i tuoi occhi bruciano come allora.

RUGGERO — (*con uno sforzo*). Torna su, non puoi più restare qui.

LUCIANA. — Che cosa è accaduto? Non sei dunque più tu?

RUGGERO. — Chi sono stato io in questa casa?

LUCIANA. — Oh! Ruggero.

RUGGERO. — Io non credo all'amore delle madri: ti stupisce? Forse nemmeno la tua ti amava.

LUCIANA. — Mia madre!

RUGGERO. — È morta di dolore, ma non ha seguito colui in America: (*con un riso stridulo*) vedi, mia madre forse lo avrebbe fatto. Siete così voi altre quando amate, perchè la vostra anima è troppo piccola, perchè nella vostra vita non sentite altro che l'uomo capace di dominarvi. E lui chi è quasi sempre? (*arrestandosi, Luciana singhiozza*). Luciana, perchè piangi? (*Le si accosta per prenderle una mano, ma si arresta*). Va, Luciana.

LUCIANA. — Che cosa ho fatto?

RUGGERO. — E io dunque! Non piangere, perchè se in questo momento piangessi teco non sarei più un uomo. Non lo hai ancora

sentito che su me, su te, pesa un destino di sacrificio? Eravamo bambini, e già le stesse mani che avevano tessuto la nostra vita la stracciavano: siamo cresciuti stranieri nella casa che doveva essere la nostra. Più vile di te, io avevo quasi dimenticato mio padre: tu nascondevi le tue memorie come tante piaghe.

LUCIANA. — Io ti ho amato subito.

RUGGERO. — Nessuno ama nel mondo, nemmeno le madri, giacchè nessuna chiese mai perdono al proprio bambino di averlo partorito. E adesso vi è della gente che crede al progresso della giustizia, e alla futura felicità del genere umano. Imbecilli! Non si accorgono dunque che questa sarebbe la suprema delle ingiustizie, mentre tutti i morti immolati a questa felicità ne resterebbero fuori? Non vi è amore, non vi è giustizia.

LUCIANA. — Eppure tu soffri per l'uno e per l'altra.

RUGGERO. — Li sento dentro di me, ma il mondo sarà sempre il rovescio di quanto il cuore sogna e il pensiero afferma. Torna su Luciana, la tua presenza mi fa male.

LUCIANA — (*con uno scatto verso di lui*). Mi ami dunque ancora? Non domando altro: aspetterò che tu parli: sei così sicuro del mio cuore! Aspetti qualcuno? Hai tanta fretta che me ne vada! (*Egli la spinge verso la porta, Luciana tenta di prendergli una mano*). Dimmi quello che hai: tu soffri, Ruggero: ho diritto di saperlo.

RUGGERO — (*con un moto di spavento*). Tu!

LUCIANA. — Aspetti qualcuno: tornerò a vedere.

RUGGERO. — Ma non senti dunque che mi laceri?

LUCIANA. — Le rose hanno le spine.

SCENA V.

AGOSTINO *e* DETTI.

AGOSTINO. — È arrivato quel signore.

RUGGERO — (*con un sussulto*). Dove l'hai introdotto?

AGOSTINO. — Nella saletta a pian terreno.

RUGGERO. — Riconduci Luciana e piglia per la scaletta di servizio. (*Luciana esce rivolgendosi con sorriso*).

SCENA VI.

RUGGERO, ARMANDO DONATI *e* AGOSTINO.

(*Armando è vestito all'americana, rasato con un collare di barba sotto il mento, biondo. Ruggero si è rimesso allo scrittoio ricomponendosi il volto*).

RUGGERO — (*vedendolo entrare s'inchina e gli va incontro*). Accomodatevi, signore (*passando dietro la scrivania*). Se vi ricevo io invece di mia madre, ella stessa me ne ha pregato. (*Egli fa un gesto*). Non ve ne stupite, perchè mi ha detto tutto. Dovete a questa ora conoscere come Luciana stia in questa casa.

ARMANDO — (*gesticolando col bastone*). Sapete tutto, tanto meglio! So che amate Luciana: potrò vederla?

RUGGERO. — Aspettate. (*Frenandosi*) Non è forse questo che vi conduce, almeno non è tutto. Siete a Roma nell'albergo di Russia da qualche tempo: nessuno vi ha riconosciuto?

ARMANDO. — Così mutato, è impossibile: ero pallido, coi capelli castani, secco... Guardatemi. Il sole delle piantagioni messicane mi ha trasformato. Poi, chi si ricorderebbe? Roma non è più quella di una volta, il passato è passato davvero.

RUGGERO. — Ci sarebbe quasi prescrizione.

ARMANDO. — Però non desidero di farmi riconoscere: comprenderete, benchè così giovane, che non si ritorna volentieri verso un tempo doloroso. Fui più infelice che colpevole, e se non morii...

RUGGERO. — Non ne avevate davvero l'intenzione.

ARMANDO. — Non mi conoscete, avete quindi ragione di dubitarne. Del resto il mio caso fu così singolare! posso anche raccontarvelo. Ma permettetemi prima una domanda. La contessa vostra madre vi ha detto anche il motivo della mia visita?

RUGGERO. — Sì: avete bisogno di danaro; ella non ne ha e nemmeno suo marito.

ARMANDO. — È dunque rovinato?

RUGGERO. — Egli ci ha sempre nascosto i proprii affari; ma credo di sì. La sua ultima speculazione edilizia si risolverà forse in un disastro: ecco perchè mia madre si è rivolta a me.

ARMANDO. — Avete ereditato recentemente...

RUGGERO. — Avrei potuto acconsentire anche prima, quantunque la ricchezza lasciatami da mio padre e benissimo amministrata da vostro fratello non sia molta.

ARMANDO. — Acconsentite dunque?

RUGGERO. — Perchè ricuserei per mia madre e per Luciana? Solamente ho desiderato io stesso di parlarvi per intenderci meglio. Non basta che non siate stato riconosciuto, bisogna per mia madre e per Luciana, per tutti, che torniate in America e non chiediate mai più nulla per l'avvenire. Cinquantamila lire sono già una somma non indifferente: forse dovrò impegnarmi per sostenere vostro fratello ed impedire una seconda catastrofe. Vi si crede morto, e tale dovete rimanere per tutti.

ARMANDO. — Vi avevo già pensato.

RUGGERO. — Così posso chiedervi la vostra parola? (*Armando fa per alzarsi tendendo la mano, ma Ruggero si piega per aprire un cassetto e ne trae il pacco*). Accomodatevi, signor conte.

ARMANDO. — Mi ridate il mio titolo!

RUGGERO. — Voi per me non siete morto: ma avevate cominciato a raccontare.

ARMANDO. — Come accadde? Sapete la vita di noi cadetti. Allora, tutto apparteneva al primogenito: ero giovane, ardente, m'innamorai della madre di Luciana, una bella popolana, e la sposai contro la volontà di tutta la famiglia, ma non avevo di che mantenerla. Anche Edmondo fu duro. Io cercavo d'ingegnarmi, tentai di prendere con un amico una piccola tenuta in affitto, poi mi associai con un droghiere. Debbo confessare che allora non m'intendevo d'affari. Feci dei debiti, giuocai e finalmente...

RUGGERO. — Firmaste quelle cambiali.

ARMANDO — (*annuisce con un gesto*). Vi assicuro che ero ben deciso, e quella notte il fiume era spaventoso. Una guardia mi riconobbe quando scavalcai il parapetto di ponte Sisto per buttarmi giù nell'ombra: che volete? non si muore mai, quando se ne ha davvero bisogno.

RUGGERO. — Vi salvaste.

ARMANDO. — Nemmeno io saprei dir come potessi farlo così vestito, ma lottavo trascinato dall'enorme corrente, finchè essa medesima in una curva mi gettò a riva. Anche adesso mi pare un miracolo. Arrivai per la campagna ad una casa, e da quella notte seguente mi rifugiai presso un guardiano nella tenuta di mio fratello. Il resto lo sapete: col governo di allora e le influenze della casa non fu difficile sopire la cosa.

RUGGERO. — Vostra moglie?

ARMANDO. — Poveretta! morì poco dopo, prima di potermi seguire in America. Ho laggiù un'altra famiglia: adesso Luciana è al sicuro qui, debbo pensare agli altri. Edmondo non mi rispondeva più; se non avessi avuto un vero bisogno di questa somma, che può fare la mia fortuna...

RUGGERO. — Ma partirete subito?

ARMANDO. — Domani, se volete.

RUGGERO. — E non tornerete più?

ARMANDO. — Questa è una condizione?

RUGGERO. — La sola. Mi basta la vostra parola: voi siete sempre per me il conte Armando Donati: se per un minuto poteste dimenticarlo, so che la vita ha terribili esigenze, più terribili sventure, alle quali spesso soccombono anche i più forti. (*Si alza col pacco in mano e glielo mostra*). Ecco le cinquantamila lire. Capirete, non posso permettervi di vedere Luciana.

ARMANDO — (*con falsa rassegnazione*). Giacchè è indispensabile!

RUGGERO. — Verrò io stesso alla stazione per vedervi l'ultima volta.

ARMANDO. — Voi siete generoso, signor Ruggero. (*Ricevendo il pacco*) C'è la somma intera?

RUGGERO. — Contatela.

ARMANDO. — Oh! non è questo, scusatemi: ma da parte vostra è un bell'atto, perchè la somma, come dite voi stesso, non è poi così piccola. (*Gli tende la mano dopo aver intascato il pacco*).

RUGGERO — (*gli accosta il viso al viso improvvisamente, con impeto freddo*). Quanto ti diede tuo fratello per uccidere mio padre? (*Armando vacilla con un atto di spavento*). Assassino! ti sei scoperto. (*Ma l'altro balza indietro ed estrae dal bastone mezzo lo stocco gittando attorno una rapida occhiata: Ruggero incrocia le braccia fissandolo*). Non potete uccidermi, le porte sono guardate. So tutto: provatevi di uscire: l'uscio è aperto.

ARMANDO. — Di che cosa mi accusate? (*Ruggero indietreggia e si stringe la testa fra le mani*).

RUGGERO. — Mio Dio! è vero, povera Luciana! (*Poi con uno sforzo violento di volontà gli si accosta*). Sedete (*dominandolo*). Sedete: sono il vostro giudice.

ARMANDO. — Voi! di che? (*Siede*).

RUGGERO. — Preferireste di parlare al signor Venturi, quello che istruì il processo di mio padre? A momenti sarà qui. Perchè lo confessaste a vostra moglie? Forse fu la suprema debolezza di tutti gli assassini, forse la natura non vi aveva nemmeno fatto tale. Ella ricusò, voi fuggiste, e la povera donna morì di dolore, proibendo a Luciana di pronunciare il vostro nome e di venire in questa casa. Voi uccideste, ma per lui.

ARMANDO. — Tutto questo è un sogno.

RUGGERO. — Badate, sarete arrestato, perchè vi denuncerò. Potete sperare che le prove siano insufficienti alla accusa: vi conviene di correre questo rischio? Potevo nascondere qualcuno dietro quella porta, il signor Venturi stesso, perchè giudicasse della vostra prima impressione: non l'ho fatto. Non voglio lo scandalo per Luciana, per mia madre, ma voglio vendicare mio padre. Voi (*con atto di supremo disprezzo*) non foste che la mano, voglio la testa. E adesso mi basta la vostra confessione: pensateci. (*Va alla porta*) Agostino, Agostino

AGOSTINO. — Ero alla porta con Bepp

RUGGERO. — Andrai subito dal signor Venturi a dirgli che si affretti: lo attendo qui. Alla porta basta Beppe.

(*Agostino si ritira. Ruggero torna indietro*).

ARMANDO. — Ma che cosa volete?

RUGGERO. — La vostra confessione a me solo, e vi lascio libero: non dubitate della mia parola, dovete sentirvi dentro la passione che mi brucia. Fu lui, lui solo, che uccise mio padre: anche adesso ne occupa il posto, qui. Egli vi ha comprato, minacciato di denunziarvi forse, perchè il processo delle cambiali non era ancora chiuso: (*Armando fa un atto*) lo neghereste indarno. Acccettaste.

ARMANDO. — In questo caso sarebbe stato vita per vita.

RUGGERO. — Vi offro la vostra contro la sua. Potete essere libero, se confessate, giacchè non denunzierò nemmeno quell'altro: mio padre deve essere vendicato e la legge non basta. Ricusate e sacrifico tutti, me stesso, mia madre, Luciana...

ARMANDO — (*Pausa imbarazzata*). La vostra parola...

RUGGERO. — Sull'anima di mio padre lo giuro. (*Armando abbassa la testa*) Ah! fu lui.

ARMANDO. — Sì.

RUGGERO.—Vi minacciò; potreste dirglielo in faccia? Non importa: quella lettera bianca, con un indirizzo, con un carattere di donna?

ARMANDO. — Mia moglie: fu lui che lo pensò, anche al martello: io...

RUGGERO. — Voi... (*imperativo*) parlate soltanto di lui, pensò tutto. (*Indietreggia*). Voi non pensaste nè a vostra moglie nè a Luciana: si può pensare forse? Dove andaste a raccontarglielo?

ARMANDO. — Egli venne due giorni dopo, la notte. Lasciatemi uscire.

RUGGERO. — Non ancora.

ARMANDO. — Tradireste la vostra parola?

RUGGERO. — No: ho giurato.

ARMANDO. — Non posso stare più qui. Soffoco. (*Quasi minacciando*) Adesso lasciatemi uscire.

RUGGERO. — Minacci? Bada, (*facendo atto di slanciarsi*) il sangue grida dentro di me. (*Frenandosi: ascolta venire qualcuno*). Ricomponetevi, nessuno deve sospettare di nulla.

SCENA VII.

LUCIANA *e* DETTI.

LUCIANA. — È tornato lo zio: ti cerca. (*Resta interdetta guardando Armando. Ruggero fa un atto di spavento*).

ARMANDO. — Luciana! (*Ella tituba, li guarda tutti e due, sta per gridare*).

RUGGERO. — Ti avevo proibito di venire qui.

LUCIANA. — Ah! papà! (*Si slancia verso di lui, che le va incontro, ma Ruggero s'interpone e respingendo l'altro la ferma con un urlo*: « No: l'assassino di mio padre. *Luciana getta un grido, l'altro » indietreggia - Pausa*).

RUGGERO. — Uscite.

LUCIANA. — Mio Dio! (*Cade sopra una sedia*).

RUGGERO. — Uscite dunque.

ARMANDO. — La vostra parola...

RUGGERO — (*risponde con un gesto, spingendolo*). Beppe, lascia passare. (*Rientrando guarda Luciana che singhiozza: ella gli va incontro quasi a braccia aperte: Ruggero la respinge*). Ah! Lagrime: le lagrime non bastano più!

CALA LA TELA.

ATTO QUARTO.

Salotto da signora.

SCENA I.

ADELAIDE *e* RUGGERO.

(*Adelaide esce dalla porta laterale e si ferma a riordinare qualche cosa sul tavolo presso il sofà: Ruggero entra dalla porta di mezzo*).

RUGGERO. — Mia madre?

ADELAIDE. — È di là nella camera del conte, che non si sente bene: ne torno ora, venivo appunto da lei.

RUGGERO. — Che cosa c'è?

ADELAIDE. — La signorina Luciana è partita.

RUGGERO. — Quando? Sola?

ADELAIDE. — L'ho accompagnata io. Deve essere accaduto qualche cosa: la signora contessa non sa niente ed è rimasta sbalordita quando le ho consegnata la lettera di lei, perchè dice di non volere tornar più.

RUGGERO. — Dove l'hai accompagnata?

ADELAIDE. — Da quella sua zia. Una casa ben povera; ma non ha voluto lasciarmi salire. Era pallida come un morto: si vede che è ben decisa. Deve aver pianto tutta la notte, si conosce ancora dagli occhi. È lei, signor Ruggero, la causa: me lo dica, e corro subito a riprenderla. È impossibile che la cosa debba restare così. (*Pausa*).

RUGGERO. — Per me non ti ha lasciato un'altra lettera?

ADELAIDE. — No.

RUGGERO. — Doveva essere così.

SCENA II.

OTTAVIO, VENTURI *e* RUGGERO.

VENTURI. — Siete qui: vi abbiamo cercato di sotto nel vostro appartamento.

OTTAVIO. — Che cosa vuoi fare?

RUGGERO. — Luciana è partita.

VENTURI. — Le colombe lasciano il tetto qualche minuto prima del terremoto. Vi fate il vuoto intorno, Ruggero. Sono venuto perchè Ottavio mi ha confidato la vostra ultima scoperta: non è una fortuna nè per voi, nè per altri.

RUGGERO. — L'assassino doveva dunque restare impunito?

VENTURI. — Impunito! Chi può punire essendo un uomo? In che cosa può consistere la pena? Nè io, nè voi lo sappiamo. Vi sentite dentro la più orribile tragedia, e pensate di poterla risolvere con una ven-

detta. Quale? Volete permettermi, mio giovane amico, di ragionare con voi?

OTTAVIO. — Egli ti è affezionato almeno quanto me.

RUGGERO. — Il dolore rimane inintelligibile per chi non lo sente, una tragedia non è che un caso per coloro che ne sono fuori.

VENTURI. — Luciana è già fuggita dinnanzi alla morte che portate con voi: come vivrà sola, orfana? La vostra opera non è ancora incominciata, e già avete distrutta una vita. Dopo toccherà a vostra madre, lasciatemi dire: ella non fu colpevole se non amò prima, se amò dopo. Per colpire quell'uomo dovrete passare attraverso lei: che avrete fatto allora? Chi siete?

RUGGERO. — Il figlio.

VENTURI. — Ma siete un uomo del nostro tempo. Non vi domando nemmeno se intendiate di uccidere: non lo potreste, la legge civile è entrata troppo addentro nella nostra coscienza perchè ci sia rimasta ancora una tale forza. Dopo vi sentireste un assassino: è inutile, non negate. Oggi siamo tutti così: non vi è altro progresso. Battervi? Col marito di vostra madre? Denunciarlo? Ah! questo...

RUGGERO — (*ironico*). Non sarebbe forse moderno?

OTTAVIO. — Troppo.

VENTURI. — Ma è la gogna per tutti. Pensate ai giornali: si farebbe una inquisizione anche sulla vita di vostro padre per cercare il perchè non potè essere amato. Egli invece lo nascondeva con un pudore doloroso. Tutti crederebbero vostra madre adultera prima, ispiratrice se non complice dell'assassinio. È falso, ma quella falsità l'avreste creata voi: pensateci. Vi parlo come un vecchio giudice.

RUGGERO. — Che non crede alla giustizia.

VENTURI. — Alla mia e a quella degli altri uomini no certo.

RUGGERO. — Ve n'è un'altra?

VENTURI. — Forse, ma è troppo profonda pel nostro pensiero. Datele qual nome volete, non dategliene alcuno e sarà meglio; però se l'uomo seguita a vivere e la società riesce a star in piedi, vi deve essere dentro entrambi una legge altrettanto sicura che misteriosa. Tu, Ottavio, essendo medico, ti credi dispensato dal crederlo, e materialista non sai il principio della vita, come io giudice non so quello della legge.

OTTAVIO. — Questa volta avete ragione.

VENTURI — (*a Ruggero*). Voi siete un intelletto troppo alto per dirvi le piccole ragioni, che sono le sole pei piccoli, mentre adesso siete davanti alla tentazione che affascina i forti. La società, la legge appaiono in difetto: vostro padre fu assassinato, l'assassino sposò vostra madre, vi lasciò amare la figlia del sicario perchè la sposaste: quest'uomo ha ancora un titolo, una posizione.

RUGGERO. — Non ha sofferto.

VENTURI. — Che ne sapete voi? Forse l'impassibilità della sua maschera è dovuta all'irrigidimento del lungo sforzo. Il delinquente solo può punire sè stesso, ecco il più vero risultato della mia esperienza. Ma voi volete la tragedia antica, che per uccidere ha bisogno del sangue, e per compire la vendetta che vi operi la mano dell'offeso. Ah! Ruggero, e siete un poeta!

(*Ruggero si alza*).

OTTAVIO. — Dove vai?

RUGGERO. — Non avete finito? Avrei parlato così anch'io, se il mio caso fosse il vostro. Parole, parole, parole, come diceva Amleto!

VENTURI — (*avvicinandosi affettuosamente*). Voi pensate troppo al suo fantasma. Le tragedie vere non sono quelle della scena. Voglio dirvi ancora questo: immaginate che Amleto non sia ferito e trionfi: ecco la tragedia: per uccidere il re ha ucciso il padre e il fratello di Ofelia morta pazza per lui: per lui è stata avvelenata la madre, ed è solo. Shakespeare ha avuto paura di un simile spettro, eppure la vera tragedia sarebbe cominciata allora! Vi credete voi più forte di Amleto, più grande di Shakespeare? La vostra tragedia si compirà da sola, lasciate agire il destino.

RUGGERO. — Perchè volete dunque fermarmi se sono spinto? (*Gira su e giù, poi si ferma e stringe loro la mano*).

VENTURI. — Ci congedate?

RUGGERO. — Ho bisogno di restare solo.

OTTAVIO. — Saresti in compagnia troppo pericolosa.

RUGGERO — (*scattando*). Andate dunque.

VENTURI. — Non avete ancora parlato con vostra madre? (*Ruggero accenna di no colla testa*). Ebbene, fatelo, l' invincibile è là. Ritornerò, Ruggero: stringetemi ancora la mano: i grandi dolori non entrano che nei grandi cuori.

OTTAVIO. — Ci aspetterai, non è vero? (*Escono*).

SCENA III.

RUGGERO *e la* CONTESSA.

CONTESSA. — Mio Dio! Sta male! Non ha chiuso occhio nella notte, lo sentivo andare su e giù, e sono scesa più volte ad origliare. Dev'essere per quegli orribili affari, poi sono sicura che gli è dispiaciuta la visita di quell'altro, che tu gli abbia dato del danaro. Edmondo è così delicato!

RUGGERO. — Già!

CONTESSA. — Hai saputo niente altro di lui? Tremo tutto il giorno. Sai, Edmondo da qualche tempo adopera la morfina per calmarsi, certamente ne abusa. Egli si sarebbe rovinato per me, per darmi un lusso superiore ai proprii mezzi: lo aiuteremo, non è vero? Anche tu? Ma bisogna trovare qualcuno che gli parli: Venturi forse: era qui con te.

RUGGERO. — Sai di chi cercavano? Di Luciana: tu l'hai già dimenticata.

CONTESSA. — La mia Luciana! Povera piccina! Che cosa è accaduto fra voi due? So che ieri ha riconosciuto suo padre nel tuo studio: ma perchè non impedirlo?

RUGGERO. — A te non ha dunque detto nulla?

CONTESSA. — Luciana si chiuse nella propria camera, dicendo che le faceva male alla testa: andò Edmondo a parlarle e mi assicurò che non c'era niente di grave, che bisognava lasciarla quieta. Io non ho più la testa a segno: andrò a riprendere Luciana: ella sarà piombata nella vergogna rivedendo il padre. Ruggero, che cosa hai detto a quella fanciulla? Bisogna che tu l'abbia offesa perchè si sia risoluta a fuggire da questa casa, nella quale l'amiamo tutti: ella avrà dovuto stimarsene indegna. Come hai potuto farlo?

RUGGERO. — Non l'ho fatto: tu sola hai avuto questo pensiero.
CONTESSA. — Perchè dunque è fuggita? Glielo chiederò.
RUGGERO. — Non te lo dirà.
CONTESSA. — Perchè? Da qualche tempo mi si nasconde tutto in casa: Edmondo...
RUGGERO. — Non pensi che a lui!
CONTESSA. — Ma egli sta male. (*Ruggero si alza*). Dimmelo tu: siccome quel disgraziato tornerà in America e non si farà più vivo per alcuno, niente deve essere mutato fra te e Luciana. L'avrai offesa, figlio mio, senza accorgertene forse. Noi donne abbiamo l'anima più delicata della vostra, specialmente nella sventura. Andrò da Luciana, e se non verrà meco, ci torneremo insieme. Perchè dunque sei così freddo? Avresti cessato di amarla?
RUGGERO. — Io!
CONTESSA. — Allora c'è un mistero, che non mi vuoi spiegare: torno in camera d'Edmondo, egli lo sa e mi dirà tutto.
RUGGERO. — Neanche lui te lo dirà.
CONTESSA. — Perchè? Mi esasperi infine colla tua insensibilità: non ami nessuno tu, nemmeno Luciana.
RUGGERO — (*scattando - le prende una mano*). Tu credi di amare lui, (*indica la porta*) lo ami come mio padre sarebbe stato felice di essere amato, e non lo fu: perchè mentiresti adesso? non lo hai amato; ma nè tu, nemmeno lui, potreste misurare adesso il mio dolore per Luciana.
CONTESSA. — Che hai? Non ho voluto offenderti, calmati: mando Adelaide pel medico. Quale sventura minaccia dunque questa casa? (*Esce*).

SCENA IV.

RUGGERO *e il* CONTE.

(*Ruggero, scena muta, si ricompone e va risoluto all'uscio che si apre, e compare il conte*).

RUGGERO — (*sbarrandogli il passo*). Non uscirete.
CONTE. — Voi mi chiedete di non uscire: so che avete da parlarmi.
RUGGERO. — Mi aspettavate.
CONTE. — Aspetto ancora.
RUGGERO. — Voi avete...
CONTE. — A che tornare sul passato? Dovete dirmi qualche cosa, non possono occorrere grandi parole.
RUGGERO. — Una sola; vita per vita, la vostra mi appartiene.
CONTE. — Per poco: questo vizio cardiaco mi ucciderà presto. (*Si porta una mano al petto e siede*).
RUGGERO. — Ah! Credete di morire così?
CONTE. — Non credo a nulla. Parlate: fra me e voi ogni minaccia sarebbe ridicola, perchè non potete sperare di farmi paura.
RUGGERO. — Provocate ancora!
CONTE. — Aspetto: non avete risoluto? Ebbene, avete tempo.
RUGGERO. — Bada: credi ancora che non arriverò sino a te. Tu hai costretto tuo fratello ad uccidere mio padre, da dodici anni sei qui al suo posto, nel suo letto: nessuno ti ha sospettato, nes-

suno ti ha colpito, ma vi è un'ora per tutti, anche i delitti si pagano.

CONTE. — Ricuso forse? Questa vendetta ve la lessi nel pensiero la mattina che tornaste da Ivrea: me la direte. (*Si alza per uscire*).

RUGGERO — (*sbarrandogli il passo*). Qui. (*Lo fissa*). Non ti ucciderò, non mi batterò nemmeno.

CONTE. — Mi denunzierete per mandarmi all'Assisie: lo avete già detto.

RUGGERO. — Non lo credete?

CONTE. — Vostra madre ne morrebbe: non oserete farlo.

RUGGERO. — Mia madre non ne morrà.

CONTE. — Provate.

RUGGERO. — Il vostro sorriso è inutile. Non alla legge, ma è a lei che vi denunzierò: ella deve sapere tutto, è la sola espiazione che non può evitare. (*Il conte fa un gesto di terrore*). Cominciate a comprendere? (*Con un gesto di supremo disprezzo*) Uccidervi? Dovrei provare la mia ragione, mi assolverebbero forse, ma la memoria di mio padre ne uscirebbe profanata, ed egli ne soffrirebbe anche morto. Battermi in un duello segreto che potesse sembrare un suicidio? Accettereste: invece voglio vedervi vile, tremare senza una speranza davanti a lei.

CONTE. — Non lo farete.

RUGGERO. — Mio padre era di coloro, che non sono amati; lei, una donna sempre adorata, così sicura nella onestà che doveste farvi assassino nell'impossibilità di sedurla, lei sola può punirvi coll'orrore che le farete. E io sarò qui a sorvegliarvi notte e giorno.

CONTE. — È vile.

RUGGERO. — Perchè? Invochereste il figlio per salvare la madre, voi che uccideste il padre? Non aspettate più adesso? A momenti verrà qui: saremo noi tre soli.

CONTE. — La mia morte non può essere lontana: volete che affretti?

RUGGERO. — Morireste amato.

CONTE. — Odiate dunque vostra madre?

RUGGERO. — Lo so io forse in questo momento? (*Va verso la porta*). Tarda dunque!

CONTE. — Ruggero!

RUGGERO. — Che?

CONTE. — Vostro padre, io, voi abbiamo adorato quella donna: nessuno di noi deve colpirla, sarebbe ingiusto.

RUGGERO — (*ironico*). Debbo risparmiarle la vergogna dinanzi alla gente e salvarla dal contatto di un assassino. Ella soffrirà come me, come Luciana, non più innocente di noi, ma il suo dolore più umiliante sarà nel confronto fra voi e mio padre. Egli ha ben diritto a questa rivincita sopra di voi e di lei.

CONTE. — Niente potrebbe mutare la vostra decisione?

RUGGERO. — Che cosa avete da offrirmi? Vi distruggerò vivo, morto: questi dodici anni di trionfo per voi, di felicità per lei, diverranno l'inferno della sua memoria, vi odierà come vi odio io.

CONTE — (*con un sorriso altero*). Lei!

RUGGERO — (*con un gesto di rabbia*). Non lo credete? Eccola. (*Il conte indietreggia verso la porta laterale*). Mamma, mamma, vieni. (*Il conte è già all'uscio, Ruggero si rivolta*).

SCENA V.

DETTI, *la* CONTESSA *e* VENTURI.

(*La contessa si arresta sorpresa, il conte si ritira, la contessa ferma Ruggero*).

CONTESSA. — Avete altercato? Che cosa succede dunque? (*Va verso l'uscio*). Edmondo!

RUGGERO — (*con un grido*). Fermati!

VENTURI — (*a Ruggero*). Badate: per carità pensateci prima.

(*La contessa fa un passo indietro, il conte esce*).

CONTESSA. — Tu che hai dunque? (*A Venturi*) Nemmeno voi, Venturi, volete parlare?

(*Pausa lunga*).

RUGGERO — (*siede, poi levandosi con impeto*) Mamma, senti.

CONTESSA. — Mio Dio! Come sei pallido! Ho paura: che cosa succede?

(*Venturi dietro la contessa fa cenno a Ruggero di non parlare*).

RUGGERO — (*con uno sforzo*). Mi ami, non è vero? Ma bisogna amarmi più di tutti. Vieni con me.

CONTESSA — (*meravigliata*). Dove?

RUGGERO. — Dove vorrai, lungi di qui. Bisogna partire subito.

VENTURI — (*con un'occhiata a Ruggero*). Un viaggio, che è forse necessario.

RUGGERO. — Partirai con Luciana. (*Con volubilità*) Che cosa facciamo a Roma? Ho bisogno di viaggiare, di vedere: qui non abbiamo alcun interesse, io e Luciana ti adoreremo, saremo ancora felici.

CONTESSA. — Ma perchè tutto questo improvvisamente? Edmondo? Gliene hai parlato?

RUGGERO. — Non parlare tu: qualunque sia la ragione, che mi costringe a dirti questo, devi credermi perchè sono tuo figlio, il figlio dell'uomo che ti ha adorata come una santa.

VENTURI. — Perchè non andreste, signora contessa?

CONTESSA. — È dunque una congiura: vorreste che andassi via così, senza saperne nemmeno il motivo.

RUGGERO. — Fosse pure un mio capriccio! Se Luciana avesse bisogno, non lo faresti?

CONTESSA. — Farei tutto per voi altri due: però mi pare che ho bene qualche diritto.

RUGGERO. — L'amore non domanda, dà.

CONTESSA. — Edmondo è ammalato.

RUGGERO. — Senti soltanto il suo male!

CONTESSA. — Perchè lo dici con tale accento?

VENTURI. — Ruggero!

CONTESSA. — Egli è mio marito.

RUGGERO. — Il secondo, perchè il primo fu assassinato.

CONTESSA — (*alzandosi*). Cosa intendi di dire?

RUGGERO — (*contenendosi*). No, te ne prego, vieni con me: non senti che grido come un naufrago?

CONTESSA. — Tu soffri, Ruggero, in questo momento, non so di che, ma deve essere una orribile tortura. Confidala a tua madre: che cosa hai, Ruggero? (*Pausa - Scena muta - Ella, irritata, rivolgendosi*) Edmondo mi dirà tutto.

RUGGERO — (*scattando*) Vai di là?

CONTESSA. — Che cosa pretendi? È ammalato.

RUGGERO. — Fermati.

CONTESSA. — Tu mi domandi di abbandonare mio marito adesso: è brutto da parte tua.

(*Ruggero tenta invano di fermarla*).

RUGGERO. — Ah! sei tu che l'avrai voluto. Ti dirò... (*ma s'arresta perchè sull'uscio appare il conte, pallido, stravolto, stringendo una bottiglietta nella mano*).

SCENA ULTIMA.

IL CONTE *e* DETTI.

CONTE. — Io solo posso dirtelo.

CONTESSA — (*slanciandosi verso di lui*). Edmondo!

CONTE. — Perdonami. (*Vedendo che ella guarda la bottiglietta apre la mano*).

CONTESSA. — La morfina! (*Con un urlo*). Edmondo, che cosa hai fatto?

CONTE — (*con un sorriso*). Ero condannato: quando il cuore è ammalato non guarisce più. Non avresti dovuto vedermi morire, ma sono io che ho avuto bisogno di vederti ancora. (*Egli vacilla, la contessa lo sorregge, e lo accompagna alla sedia*).

CONTESSA. — Non può essere vero: Ruggero, corri (*e s'inginocchia vicino a lui*).

CONTE — (*accarezzandole la testa*). Credi che non abbia preso bene le mie precauzioni? (*Guardando Ruggero*) Quando si è avuto una volta bisogno della morte, non fa più paura. (*Alla contessa*) E poi domani sarei fallito!

CONTESSA. — Che importa? Sei tu, Edmondo, che io voglio.

RUGGERO — Mamma! (*Fa un passo, ma Venturi lo trattiene, il conte si alza*).

CONTE. — Luciana tornerà quando non ci sarò più. (*Pausa*). Non parlate di me. La morte cancella... ma io ti ho amata più di tutti.

VENTURI. — Amala come tuo padre, come lui.

RUGGERO. — Avrà dunque vinto anche morendo!

CONTESSA — (*tenendogli su la faccia che cade pesantemente*). Non mi senti?

(*Il conte si stringe colla mano lo stomaco con un respiro faticoso, e sembra lottare con sè stesso per non addormentarsi, ma gli occhi gli si chiudono: Venturi si accosta per aiutare la contessa. Ruggero come affascinato s'avvicina al morente, che riapre gli occhi, pare riconoscerlo, con un gesto di spavento tenta d'indietreggiare e ricade addormentato per sempre*).

CONTESSA — (*stringendogli il volto e scuotendolo*). Edmondo! Edmondo!

RUGGERO — (*indietreggiando*). Povero padre mio! Io solo grido verso di te!

CALA LA TELA.

(*Fine*).

ALFREDO ORIANI.

ATTRAVERSO GLI EDUCANDATI FEMMINILI

Durante molti anni e per un particolare diletto e desiderio e per incarichi speciali di diversi ministri della pubblica istruzione, a cominciare dal Correnti, ho dovuto occuparmi dell'educazione femminile e più particolarmente di quella riferentesi agli educandati e agl' istituti che all'istruzione congiungono lo scopo nobile ed elevato della beneficenza, come orfanotrofi, conservatorii, asili di riabilitazione e di prevenzione contro le facili insidie e i rischi innumerevoli della vita giovanile (1). L'esame, grave e faticoso al certo, ha sorpassato le mie attitudini e le mie forze morali, ma non poteva eccedere la mia ragione, in quanto essa è determinata dalla coscienza d'un animo libero e indipendente.

E nella solitudine austera del mio *in pace*, dopo aver percorse, pellegrina volontaria, la maggior parte delle vie che conducono le fanciulle italiane alla cultura dell'intelletto e all'educazione del cuore, mi son venuta riassumendo col pensiero tutte quelle impressioni che ho provato durante tanti anni, e tutti quegli affetti che mi ha destato quella dolce gioventù femminile, in cui scintillano e palpitano le speranze del nostro avvenire nazionale.

E così, quasi a ricordo di questa pellegrinazione morale e intellettuale, come il cuore *detta dentro* ho voluto *venir fuori significando* il *desideratum* di quegli istituti, nei quali si impartisce la istruzione, si educano gli affetti, si dirigono le attitudini singole e si cerca di fonderle, per dirla coi pittori, al vantaggio della società e della famiglia. E ho voluto porre i miei dubbi, i miei problemi, i fatti rilevati e studiati in tutte le loro parti, per venire a conoscere se effettivamente la patria può giovarsene, per vedere se l'educatore e il legislatore usufruiscono di tutto il bene che se ne può cogliere e sanno allontanare tutto il male che può derivare da una falsa via battuta, dai pregiudizii e dalle superstizioni degli antichi sistemi.

***

Il pregiudizio, che è una prevenzione derivata da un vedere falso o almeno poco esatto del vero, e che crea l'apriorismo nei giudizii e nelle azioni, e la superstizione che, come dice il suo nome, è una idea superstite nel nostro intelletto di opinioni viete, possono condurci a dei cattivi risultati nel campo dell' istruzione. Perchè l'istruzione può avere due risultati distinti, uno buono e uno cattivo. Il buono è

(1) Vedere l'interessante e dotta relazione del comm. Giuseppe Castelli sugli Istituti femminili d'istruzione e di educazione in Italia a S E. il Ministro della pubblica istruzione, 1900.

quando nel metodo d'insegnamento e di educazione vi ha aumento di forze mentali, morali e estetiche; il cattivo è quando vi è semplicemente una specie di *immagazzinamento*, se è permesso dir così, di cognizioni meccaniche, di convenzioni sociali e di prammatiche puerili: poichè il cervello dell'uomo non è un magazzino da riempire, ma un organo da fortificare: e il cuore non è uno stantuffo per cacciare il sangue nelle vene, ma una sede di affetti e di sentimenti da volgere al maggior bene della società tutta quanta. Dice il Taine molto profondamente che « l'istruzione è buona non in sè, ma pel bene che fa sperare in coloro che l'acquistano. Se tutte le donne e tutti gli uomini potessero dimostrare il binomio di Newton e leggere correttemente Virgilio, la patria sarebbe perduta ».

Ora in questo rapido sguardo attraverso l' istruzione che vien compartita alle future madri italiane, non sarà il caso di parlare piuttosto dell'uno o dell'altro istituto singolo, di una o di un'altra regione, poichè, come dice il Grande Lombardo nell'introduzione del suo libro immortale, « essendo cosa evidente e da nessun negata non essere i nomi se non purissimi accidenti », io non mi fermerò ai particolari nè li noterò in uno scritto destinato alla pubblicità e che deve avere il carattere dell'impersonalità, come ne ha l'ispirazione coscenziosa e verace.

Dai precedenti e dai risultati delle statistiche scolastiche che l'autorità competente presenta annualmente al Ministero della pubblica istruzione, e che qualche volta vengono pubblicati o nel bollettino o in volumi speciali, ciascuno può farsi un'idea precisa della istruzione femminile pubblica e privata in Italia. Del resto *ab uno disce omnes* o quasi: e tutti questi istituti hanno una comune impronta che diversifica soltanto nelle persone o negli abiti che vestono. Così parrebbe sommamente decoroso e utile per ragioni già espresse altre volte e che dovrò ripetere ancora, che esistesse in Italia un istituto modello, che stabilisse in una forma nobile ed elevata i diversi elementi educativi della patria, e iniziasse quella comunanza e fraternità che sono necessarie all'unità del pensiero italiano, togliendo le rivalità delle religiose colle laiche e anche fra di esse, e depurando il personale dove è necessario, stabilisse il pensiero unitario e rigeneratore del carattere italiano.

***

I cittadini si formano sulle ginocchia delle madri. La frase è abusata, ma per compenso è ancora opportuna. Diamo alle fanciulle l'educazione morale e civile di cui i cittadini abbisognano e avremo fatto grande la patria.

L'istruzione è un motore, a così dire, della maggiore importanza pel meccanismo sociale. Ma perchè sia salutare è necessario che le cognizioni che da esse derivano non siano di sola forma, e che si fortifichino, in rapporto al sentimento e ai bisogni dell'ambiente moderno. Il quale si è andato celeremente mutando da quello in cui sono state istruite, educate, indirizzate all'insegnamento le odierne educatrici delle giovinette, tanto laiche quanto monastiche. Vi è nell'attuale educazione delle giovinette una discordanza assoluta fra l'interno degli educandati e la società rinnovata in cui debbono vivere; vi è una dissonanza immensa fra le materie d'insegnamento e il modo con cui sono compartite e la vita viva e reale che debbono condurre; vi

è un abisso tra la realtà e il modo con cui a questa realtà le giovinette debbono prepararsi e a cui non potranno sottrarsi in alcun modo; sono due secoli l'*un contro l'altro armato*; la *perruque* e il *rococo* messi al contatto delle ferrovie e dell'elettricità; e così, come sarebbe impossibile mettere il guardinfante e le crinoline per entrare negli omnibus e nei trams o per viaggiare in ferrovia o trasmettere i madrigali galanti per telegrafo che un tempo si scrivevano sui ventagli, è assolutamente *stonato* (per servirmi d'una parola barbara ma espressiva) il credere di poter render proficui gl'insegnamenti di pura forma al rapido svolgersi del pensiero contemporaneo.

Anche negli istituti di beneficenza che ho dovuto visitare come facenti parte dell'istruzione popolare dei conservatorii, degli ospizii e delle scuole popolari, si continua l'antica *routine*, senza svolgere nessuna iniziativa individuale; senza imprimere quell'impulso che può portare le anime giovani e vivide di entusiasmo e di speranze a quelle grandi idealità di lavoro, di costanza, di intrepidezza e di perseveranza che può sviluppare il *selfhelp*, che è la grande molla della civiltà odierna. Talvolta invece si va al di là della misura; un po' di *americanismo* si applica alle viete usanze, e non essendo esso preparato per l'ambiente storico e tradizionale della patria, sorse non a far avanzare ma a far retrocedere le civili innovazioni suggerite dai bisogni attuali e dalle attuali tendenze internazionali.

Le quali porterebbero l'uomo moderno a fare de' suoi figli come gli *uccelli*, ma che per un popolo antico e di *buona famiglia* come siamo e ci vantiamo di essere noi, può produrre non un rissanguamento della società ma un disordine contrario ad ogni severa disciplina e a quel metodo, che può produrre i grandi caratteri nazionali.

Vi dovrebbe dunque essere un *quid medium* fra i pregiudizi e le superstizioni nell'educazione nazionale; si dovrebbe trovare l'educatore e l'educatrice che sapessero sul tronco vecchio innestare la forte e rigogliosa vermena di una pianta giovane, e farvi fruttificare il frutto saporoso di una virtù veramente nazionale e moralizzatrice.

Se non si trovano sempre, e se non si trovano neppure spesso, egli è che raramente si adopera l'uomo che è nato con questo glorioso stigma, il genio dell'educatore, a *rompere questa crosta*, come si espresse un prefetto nel campo politico in una grande città d'Italia; e per necessità di tempi e di casi, si provvede troppo sovente alle persone e troppo raramente alle istituzioni, da cui deve sgorgare la sorgente vivificatrice dell'educazione moderna. Ne risulta una perdita di forze vive che indirizzate ad uno scopo esatto e preciso di quello che si vorvrebbe e si dovrebbe ottenere, farebbero i miracoli dei *talenti d'oro*.

Da questa dispersione di forze deriva un disordine di idee e di tendenze di cui il carattere nazionale sente fatalmente il contraccolpo. Si seminano, è vero, delle buone idee nello spirito giovanile, ma più che per programma determinato, così come a caso uno butta dal ventilabro il seme in un terreno non preparato. Molte volte per predisposizioni speciali, per attitudini individuali, per natura, per arte o per istinto quelle idee come quel seme germogliano felicemente. Ma il primo dovere dell'educatore e dell'autorità scolastica è di ovviare all'inconveniente che queste idee germoglino a caso, come furono inconsapevolmente lanciate in aria. Il caso deve essere escluso dall'educazione come dalla vita. Non c'è cosa peggiore di non avere un indirizzo fisso e de-

terminato, uno scopo concreto da raggiungere. Non basta istruire: bisogna che l'istruzione sia essa stessa una educazione del pensiero e del sentimento, perchè, come ha detto un saggio, le idee vive, vere e forti riescano a generare atti forti, vivi e veri.

Per ciò l'istruzione, come dicono i popoli all'avanguardia della civiltà, deve chiamarsi *cultura*. L'istruzione ci porta a giovarci quasi materialmente delle cose imparate superficialmente: la cultura è quasi si direbbe la fertilità che acquistano le nostre attitudini a rendere feconde le cognizioni acquistate.

In generale, nelle cognizioni che si compartiscono negli educandati, tanto per le classi elevate, come in quelli per le classi meno favorite dalla fortuna o raccolte per la carità dei benefattori, vi ha una gran perdita di tempo per la vita reale.

Ogni regola ha la sua eccezione, e anzi bisogna dire che di queste eccezioni ce ne sono parecchie; ma non si può fare a meno di notare con tristezza, come si facciano passare molti anni alle fanciulle ad assidersi inutilmente sui banchi della scuola. Molte, infinite cose sfilano davanti a quelle vergini intelligenze, per esaurire almeno in apparenza dei programmi pel giorno dell'esame o per una ispezione dell'autorità scolastica; ma quelle fanciulle che sanno a memoria tante belle cose di storia e di letteratura, tante biografie di uomini celebri, tante figure rettoriche, non si fanno carne e sangue degl'insegnamenti ricevuti e non ritengono che qualche nozione di ornamento, comprese le lingue straniere, più imparate, come il pianoforte, per figurare, come si dice, in società, che per ampliare la mente in quel modo che faceva dire ad un filosofo: una lingua di più è un uomo di più.

Ciò che potrebbe essere sovraccarico pei loro intelletti non fecondati ma stipati di cognizioni inassimilabili è per esse un piccolo vagabondaggio intellettuale, una specie di esercizio di nomenclatura. Difatti alle domande rituali della scuola e del programma le risposte son precise, esatte, pronte, quasi meccaniche. Ma l'educazione dello spirito, cioè la cultura intellettuale, deve portare il suo sforzo principale sopra le idee più morali, più estetiche, più filosofiche che sono *in potenza* in quelle piccole anime, in quei vergini intelletti.

Le facoltà veramente nobili e umane, quelle che debbono essere scelte fra tutte le altre per civilizzare questi che un filosofo chiama i *piccoli selvaggi*, cioè i fanciulli, perchè alla loro volta preparino nuove scelte per quelli che verranno dopo di essi, debbono essere l'amore della verità per sè stessa, l'amore della bellezza immortale, l'amore del bene universale. Sono dunque queste idee, questi concetti, queste idealità che il maestro deve prendere per principale indirizzo, nell'educare i fanciulli, al fine di conservare, di accrescere, di migliorare nell'uomo il patrimonio prezioso che maggiormente lo distingue dal resto delle creature.

Bisogna dunque sviluppare il senso morale prima di tutto, il quale è il primo e il più forte anello che congiunge l'uomo alla società. Il senso morale che deriva dal rispetto a sè stesso, alla verità, alla bellezza, bisogna sia insinuato, coltivato e accresciuto da tutte quelle cure e forme, per cui diventi coscienza nel cuore dei giovani, per poi diventare fortezza nel cammino della vita senza transazioni col male in qualunque luogo esso si trovi.

Gli antichi con sottile accorgimento non dividevano il buono dal bello. Il bello dopo il buono deve dunque essere parte principalissima

dell'educazione. Giambattista Vico diceva che il fanciullo non può che andare dall'immaginazione alla ragione. Infine è necessario sviluppare nella fanciullezza e tanto più nell'adolescenza l'amore e la ricerca del vero, perchè l'educazione possa raggiungere lo scopo che la sua etimologia racchiude: *educare vuol dire condurre.*

L'insegnamento non è l'imparare una cosa piuttosto che un'altra; l'insegnamento è la cultura delle forze morali e intellettuali dell'individuo e di una società fortemente costituita. Perciò è indispensabile di studiare analiticamente le condizioni di tutti questi istituti di educazione e trascurando i nomi, i luoghi e le persone, giungere per mezzo dell'analisi alla sintesi perfetta dello *stato d'animo* in cui essi si trovano, rispetto alla società di cui istruiscono le figliole.

***

Nella sapiente opera del Taine, sulla ricostituzione della Francia nel 1800 e per l'educazione dei giovani, si leggono delle parole che, salvo alcune varianti, possono dirsi per gli educandati delle famiglie italiane. La maggioranza dei genitori, egli dice presso a poco, preferisce la pace alla guerra e augura ai propri figli delle opinioni moderate e pacifiche, non bellicose. Essi vorrebbero che si facessero di essi degli adolescenti istruiti e rispettosi, capaci e socievoli, niente di più. « Ma nessuna delle due istituzioni rivali (la laica e la monastica) segue questo desiderio dei genitori: ciascuna di esse va al di là dello scopo; e quando alla fine di luglio il padre va a riprendere il figliuolo al collegio ecclesiastico o a quello laico, corre il rischio di trovare nel giovanetto i pregiudizii militanti dei maestri, le conclusioni precoci e violente, la rigidezza intransigente del libero pensatore o del clericale ».

Ogni istituto esercita un ufficio di educatore con uniformità di massime e di dottrine, che son quelle che abbiam veduto, vale a dire con perfetta disarmonia colla realtà della vita. Le istituzioni modernissime che se ne scostano sono più pericolose in quanto, almeno sino a qui, sono impiantate con sistemi stranieri, che ripugnano alla civiltà italiana. Ho detto *sistema* e non *metodo*, che generalmente sono tenuti come sinonimi, e invece nella essenza si escludono a vicenda. E del resto ogni insegnamento deve essere in conformità coll'indole e colle tradizioni del paese nel quale si pretende impartire l'istruzione superiore e popolare.

Il più grande dei sapienti che fu, oltre ad un gran re, un grande pedagogista che aveva nel campo morale tutto scoperto e tutto divinato, aveva anzitutto osservato « come sotto il sole, nè la corsa è serbata pei lesti di gamba, nè la guerra pei valorosi, nè il pane pei sapienti, nè le ricchezze pei dotti, nè il favore pei bravi artefici, ma l'occasione e il caso ha luogo per tutte le cose ».

Quindi è che una certa dose di istruzione non è buona che relativamente, e secondo l'uso che uno può farne in rapporto alla società. Un educatore ha detto perfino l'arte stessa talvolta ha i suoi pericoli: *solamente la moralità è assolutamente buona.* E una istruzione non applicata saggiamente nelle diverse gradazioni degli internati, educandati, ospizii, conservatorii può essere un'arma a doppio taglio: i suoi vantaggi non vanno esenti da inconvenienti dannosi su cui bisogna portare la massima attenzione. Essa può produrre una disproporzione fra l'insegnamento compartito e la condizione in cui l'individuo si trova: e quando

è istruzione di semplice ornamento può produrre nelle classi elevate le idee false di un mondo fittizio, in cui le nozioni di bene e di male sono confuse anzi smarrite. Non vi ha di vero, di essenziale di profittevole all'umanità che l'alta idea dell'educazione morale, quella che forma e imprime il carattere.

Possiamo noi dire che i nostri educandati, ospizii, conservatorii, orfanotrofi diano tutti i risultati che ci crediamo in diritto di riprometterci?

Non oserei rispondere affermativamente. L'educazione tanto laica come monastica delle fanciulle italiane è un meccanismo che ha bisogno di grandi innovazioni. Quando dico *rinnovare* non dico *distruggere*: gradatamente bisogna sostituire molte cose ad altre; guardare con attenzione le cose che s'insegnano, e come vi sono insegnate, cercare di comprendere quale sia lo scopo, il fine di questa educazione; imprimere finalmente il carattere nazionale specialmente nella lingua patria, da cui emana il pensiero vivo, nitido, veramente interpretato dalla *parola*, in cui hanno le radici i veri e profondi sentimenti nazionali.

Per questo il mio primo pensiero, nelle visite fatte agli istituti, ma specialmente negli educandati propriamente detti, io ho voluto esaminare anzitutto i compiti, poi ho voluto conversare familiarmente nelle classi, facendo una specie di esercizii pratici di lingua parlata e di immagini vive, di morale, di storia, di religione. Le fanciulle, nessuna eccettuata, hanno subito comunicato con me. Nei racconti di storia patria, di storia sacra, di immaginazione che io mi sono studiata di portare là dentro, come soffio di aura moderna e vivificatrice, anche le maestre superiori evidentemente si sentivano trascinate all'aura spirabile di quei sentimenti vivi, i quali uscivano limpidi e serrati da un labbro che esse comprendevano amico, pieno di simpatia per esse e pei loro studi, pieno di incoraggiamento per le loro fatiche.

E tutte m'hanno fatto promettere di ritornare; e tutte mi hanno manifestato così vivo sentimento di simpatia, da farmi pensare quanto provvida sia stata la disposizione di istituire una Commissione permanente, che però vorrebbe essere più numerosa e avere diramazioni per tutta Italia, perchè tratto tratto in quegli istituti entri l'anelito fecondo di una modernità contenuta dai limiti dell'ordine e dell'autorità, ma dinamica per potenza di affetto, per ricambio di pensieri, per cordialità di sentimenti all'infuori dei meccanismi burocratici, i quali sono al certo indispensabili per la statistica, ma non per l'educazione morale e materna.

Sarebbe poi assolutamente del più alto grado educativo il concetto di guidare gradatamente le fanciulle a quella fraternità ed uguaglianza che è parte precipua del pensiero moderno, e che smussa gli angoli delle rivalità di condizione o di classe. I temi che ho letto e veduti svolti in quasi tutti gl' istituti, se facciamo eccezione a quelli che si dicono *metodisti* e di origine prettamente straniera, vertono generalmente sul soccorso ai poveri, sulla pietà per gli ammalati, sul versare dal borsellino i risparmi di quel superfluo che al prossimo sarebbe pur necessario.

Questo prova un sentimento educativo certamente di primo ordine e c'è da darne lode alle insegnanti e alle direttrici secolari e monastiche. Ma ciò non basta. La virtù della carità è uno dei grandi colori di quell' iride eccelsa della luce che illumina i cuori e gl'intelletti e

che rasserena il mondo; ma, ripeto, questa virtù non basta. Nel grande arcobaleno del bene, per indugiarmi su questa metafora, ci sono altri colori, in cui non sai bene dove l'uno cominci e l'altro finisca. La carità praticata in questo modo è bellissima, ma non è completa; essa stabilisce ancora di più, quasi sanziona la differenza fra chi dà e chi riceve; essa non si associa a quelle grandi opere misericordiose che accendono l'amore e riscaldano gli affetti; essa non pratica quella massima che l'ultimo è uguale al primo, che nella umiltà degli uni si deve leggere il dovere degli altri, e per cui chi si umilia sarà esaltato. Nell'insegnamento della morale o, come si dice adesso, dei diritti e dei doveri, bisogna tener conto di uno dei grandi coefficenti della società moderna; l'uguaglianza degli uomini fra di loro; il dovere di ognuno di lavorare per sè e per altrui; il diritto dei ricchi e dei poveri di lavorare per essere riconosciuti degni di appartenere ad una società rinnovata, che reputa l'ozio il suo peggiore nemico.

Perchè la nostra civiltà è superiore alle civiltà di tutti i tempi e di tutti i popoli, soltanto perchè ha nobilitato il lavoro, e lo ha dato come *premio* e non come *punizione*.

Le popolazioni che rispettano l'ozio delle classi ricche e lo onorano, e che nella donna che lavora in un modo o nell'altro non trovano che un abbassamento di condizione sono al primo gradino nella scala sociale della patria; esse possono avere tutte le ricchezze della terra, il più bel cielo e il più bel mare, sono purtuttavia un *non valore* nel movimento sociale contemporaneo.

Anche la donna è, volente o nolente, attirata nell'ingranaggio dell'economia nazionale; bisogna che lavori e produca; non sia un parassita nocivo alla famiglia; non abbia per solo compito di vestirsi, azzimarsi, suonare il pianoforte, andare in carrozza e borbottare delle frasi convenzionali in tre o quattro lingue. Il parassitismo, nell'uomo come nelle piante e negli animali inferiori, è una piaga che distrugge, annienta o per lo meno vincola e deprime ogni società costituita.

Questo lavoro morale o materiale di chi non ha bisogno di essere retribuito renderà più dolce il lavoro determinato dal bisogno sociale e se non altro le donne dalla condizione elevata potranno, con una educazione non di spolvero e d'imparaticcio, imprimere un'orma feconda nella famiglia italiana: api benefiche, porteranno all'alveare il miele stillato nelle ricerche utili della vita reale; e la mola della famiglia macinerà senza stridere il cibo della vita quotidiana, il quale non è solo di pane, ma di ogni parola che sia buona e bella, di ogni sentimento che sia virtuoso e giusto.

Di questo lavoro intellettuale pochi saggi si vedono nelle fanciulle degli educandati signorili, mentre invece si notano grandi spostamenti negli istituti popolari, che gradatamente cercano di imitarne le regole, i dettami e perfino gl'insegnamenti. E mentre, specialmente negli istituti monastici, le insegnanti monache e suore escono da famiglie ricche e patrizie ed esercitano l'insegnamento senza bisogno, togliendosi dall'agiatezza, dai comodi e dai fascini d'una vita di splendore e di bellezza, mi pare non educhino le fanciulle a molta attività materiale o intellettiva. Certo il *surmenage* è nocivo; ma una giusta misura di occupazione in quella età in cui è tanto facile imprimere insegnamenti utili per l'avvenire e che va invece tutta dedicata ad insegnamenti di musica o di lingue straniere a scapito della nazionale non guasterebbe.

Io insisto molto su questa quistione della lingua nazionale, non perchè non riconosca la grandissima utilità delle lingue straniere che massime nella vita moderna sono assolutamente indispensabili, ma perchè talvolta mi è accaduto di sentir dire da qualche giovanetta come il pensiero le venisse più facilmente in francese.

La facilità di poter usare diverse lingue in età giovanile potrebbe turbare, quando non temperato da studii della lingua nazionale, la funzione del pensiero; ed è davvero un *surmenage* non solo nocivo allo intelletto, ma estremamente dannoso al sentimento nazionale.

E poichè la « Dante Alighieri » mostra di occuparsi così calorosamente della espansione della lingua italiana, dovrebbe porre ogni sua cura di studiare se i suoi precetti sono seguiti negl'istituti di educazione femminile, in cui talvolta – sebbene, per fortuna, raramente – vediamo studiare la *Divina Commedia* tradotta in francese e in inglese; il che non è a dire quanto riesca umiliante per chi sente in cuore l'entusiasmo pel grande poema umano, a cui diè mano e cielo e terra, e non potè esser pensato e scritto che da genio italiano.

***

La maggioranza degli istituti di istruzione femminile, anche senza parlare di quelli di beneficenza, è tenuta dalle suore, monache, oblate, e di queste una gran parte sono straniere specialmente in Roma e vengono tutti frequentati da numerose fanciulle, tanto come interne quanto come esterne, appartenenti a famiglie che occupano posizioni ufficiali delle più elevate.

Nomi di ministri, di deputati, di magistrati, di militari, dell'aristocrazia bianca e nera, dei caratteri i più disparati, dal nome del defunto Pontefice a quello dei più elevati uffici della Casa del Re. Ciò ha la sua parte di bene certamente, ma in fondo prova che si ha molta più fiducia nelle istituzioni religiose che in quelle del laicato, e che ci sarebbe un bisogno estremo ed urgente di istituire quel tale Collegio Nazionale, a cui ricorre tanto sovente il pensiero e il desiderio e in cui il personale insegnante alla educazione più fine della famiglia congiungesse l'austerità della vita e il pensiero religioso, in cui le famiglie vogliono evidentemente siano cresciute le loro figliuole.

Una recente relazione comparsa nel bollettino ufficiale del Ministero della pubblica istruzione e firmata da nomi non sospetti come quelli del Morandi, del Failla e del Pallotti, esprimono chiaramente un pensiero che è comune in Italia, e che non bisogna nè negare nè dissimulare.

« Il maggior numero delle famiglie, – dice quella relazione, – anche d'opinioni diversissime reclamano per i loro figliuoli l'educazione religiosa, che è ben diversa dall'educazione clericale; e questo è un fatto, su cui non può sollevarsi il menomo dubbio. Ora all'educazione religiosa non sappiamo se si provveda convenientemente nei concetti nazionali; certo è che le famiglie credono che non vi si provveda; ed è egualmente certo che esse non manderebbero i loro figliuoli a popolare convitti privati, specialmente quelli diretti da sacerdoti, se trovassero convitti pubblici ben ordinati, i quali sotto questo riguardo tranquillassero le coscienze ».

In altre parole, e se fosse lecito di mettere in relazione questi appunti così obbiettivi con un proverbio popolare, si direbbe che a tutti

piace la gente allegra, ma nessuno la vuole troppo allegra in casa propria.

Quel che si è convenuto di chiamare il libero pensiero è una formola che maschera l'idea distruttrice di speranze e di fede nell'avvenire dell'umanità. Non soltanto essa può rendere infelici i grandi pensatori, e il Leopardi può mostrare di che *lagrime grondi e di che sangue* la negazione della speranza; ma essa può ispirare il nichilismo e l'anarchia per le nostre istituzioni educative e isterilire il cuore dei giovani i quali non sono più avvezzi a considerare che per raggiungere l'ideale bisogna guardare in su e portare alta la testa.

La scuola laica la quale non ha ancora saputo inventare un sentimento morale che equivalga al *Decalogo*, e che possa sostituire l'invocazione alla grande potestà che ci illumina e ci governa, non ha finora fatta maturare alcuna nobile ed elevata idea, nessun pensiero consolatore; l'umanità non avrà più la gioventù del cuore, e gli uomini diventati tutti pensatori, ove non vi si ponga riparo con quell'ordine e quel limite che il Capponi e il Lambruschini esortavano ad applicare come risultafo di temperanza rigeneratrice, sentiranno sofferenze che prima ignoravano – quelle del pensiero; e saranno, come dice un illustre straniero, disperati di essere al mondo, avendo perduto la fede di trovarne un altro migliore. La speranza è la consolatrice dei cuori; e la speranza di potere colle opere grandi e generose e colla energia del bene modificare e temperare le sofferenze morali e materiali inseparabili della vita, è sprone ad atti magnanimi e ad alte virtù.

Queste considerazioni vengono spontanee nell'esame obbiettivo degli istituti italiani, in cui ho veduto, fra molte deficenze, fra molti difetti e fra molti gioghi, brillare la calma, la serenità, la pace e la letizia degli animi: il che è pure un bello spettacolo, per chi sul pendio della vita sente precipitare l'età e impallidire la speranza del futuro.

Nell'esercizio di quelle virtù pacate e tranquille, in quel lavorio costante di stornare dal capo delle fanciulle ogni male, indirizzandone il pensiero ad una meta di virtù e di pace, in fondo a cui brilla la lampada dell'amore e della speranza, c'è tutto un programma da svolgere, c'è tutta una messe promettitrice di bene da raccogliere e da formarne nutrimento vitale agl'intelletti e ai cuori. Solo importa bene di stabilire con sicurezza di criterii, con costanza di provvedimenti morali e legislativi, la via che l'educazione nazionale deve percorrere non solo per la conquista del sapere, ma per la moralità finale del carattere e della virtù.

E questo non potrà ottenersi se non mettendo d'accordo, e in limiti assolutamente fissati, che cosa si vuol fare di queste fanciulle, che saranno le madri dei futuri italiani; cioè se le vogliamo avvocatesse, ingegnere, elettrici ed eleggibili; o se le vogliamo madri esperte, prudenti, previdenti ed educatrici; e poichè la Natura non fa mai una *madre* che non abbia ad essere una *nudrice*, di mettere d'accordo la natura con l'arte e col dovere: la scienza colla virtù, coll'intelletto e col sentimento.

Pur compresa nel grande ingranaggio della vita sociale contemporanea, la donna ha un compito speciale suo proprio: educare, amare, soccorrere gl'infelici, consolare gli afflitti, e assurgere ai grandi ideali d'un conforto infinito e indefinito. Questo compito è abbastanza grande

per sè stesso da essere insieme guida e meta. A quelle a cui tocca l'inevitabile e faticoso lavoro materiale e che non hanno tempo nè modo di pensare per sè stesse, debbono essere pensiero ed azione morale quelle a cui fortuna diede il *pane quotidiano* assicurato dalla condizione elevata e ricca. E questo pensiero e questa azione morale deve venire coltivata in questi educandati, a cui debbono imporsi regole e precetti larghi e pieni d'entusiasmo, che non facciano delle prammatiche convenzionali un obbiettivo e uno scopo, ma un mezzo perchè la gentilezza del costume aggiunga di forza per la conquista del bene.

Per questo si deve osservare che sempre essendo utile di controllare gli studi che si compiono negl'istituti privati e pubblici di educazione femminile, perchè siano conformi ai programmi dello Stato e al decreto del legislatore, sarà bene di non dimenticare che i collegi signorili non sono scuole professionali, nè superiori, nè molto meno normali, e che i titoli delle insegnanti *interne* dovrebbero essere speciali e non sottoposti alle regole di una pedagogia limitata a certi confini e a certe formole, a cui la ristrettezza del pensiero toglie lo slancio e l'entusiasmo. Per educare i cuori questo entusiasmo è indispensabile.

Ci vuole l'amore che muove e ci fa parlare: l'ammirazione per tutto quello che è grande, e nobile, senza vanità e senza lustre; la fede nel bene che infiamma i cuori e li fa comunicare fra di essi in un pensiero comune di virtù e di dovere.

Questo sguardo attraverso gli educandati italiani non può pretendere di darne un esame preciso ed esatto, nè sciogliere i grandi e gravi problemi che vi si annettono: ma però può bastare a richiamare l'intelletto rapido e sintetico di un ministro dell'istruzione veramente riformatore, per poter dare l'impulso ad un rinnovamento radicale degli educandati femminili. E sempre più appare indispensabile l'istituzione almeno di uno nella capitale del Regno, a molte sezioni, come ha perfino la Russia, con programmi completi di istruzione superiore, artistica e scientifica, in cui anche la parte delle prammatiche del vivere gentile non fosse trascurata. In esso dovrebbe trovarvi posto tutta quella gentilezza e quella cultura di cui il vivere moderno non può più fare a meno, e studiatamente il lavoro manuale (non quello pedagogico ma quello artistico di ricamo, di merletto, di utilità generale) in cui erano addestrate le nostre madri che negli istituti monastici ancora si conservano tradizionalmente, e che è una vera disciplina pedagogica, come pensava anche madama di Staël.

Questo grande istituto modello in Roma, considerata sempre come centro di luce, per le sue tradizioni, la sua storia, l'arte e la natura felice del suo clima, potrebbe fare la gloria di un ministro, come la fortuna della educazione e istruzione internazionale.

CATERINA PIGORINI BERI.

UNA LETTERA INEDITA DI COLA DI RIENZO

Una lettera del famoso tribuno di Roma Cola di Rienzo, la quale rivede la luce dopo 557 anni, sarà sempre una gradita novità. Essendo poi un atto d'indole politica, esso contiene anche qualche pregio storico, come brevemente dimostrerò. Anzitutto è mio dovere il rendere grazie a S. E. il Principe Marcantonio Colonna, perchè mi ha accordato il permesso di rendere di pubblica ragione questo documento, che ho scoperto nel suo prezioso Archivio tra pergamene non ancora classificate. Esso proviene dalla Sicilia, perchè Isabella Gioeni di Palermo, discendente da quel Perrone Gioeni, che fu protonotario del regno Aragonese di Sicilia fin dal 1330, essendosi maritata nel 1629 a Marcantonio Colonna V, portò seco molti documenti di famiglia ed anche del regno Siciliano rimasti in sua casa, e che ora si conservano nell'Archivio Colonna.

Cola di Rienzo
(da medaglione che esisteva nel museo Barberini).

La lettera è diretta da Cola di Rienzo, come tribuno e liberatore di Roma, al Vicerè di Sicilia Giovanni d'Aragona, quarto-genito del Re Federico II, fratello del Re Pietro II e reggente del Regno in quel tempo (a. 1347) per il suo nipote il Re Ludovico. Giovanni fu principe sagace e valoroso, poichè seppe eludere gli sforzi insidiosi e respingere anche gli assalti della Casa Reale Angioina, risollevata già dal Re Roberto, e salvare la indipendenza della Sicilia, che costava mezzo secolo di sanguinosa guerra dopo la celebre rivoluzione del Vespro Siciliano. Giovanni era duca titolare di Atene e di Neopatria (ora Patradgik) e marchese di Randazzo; e così è qualificato nell'indirizzo esterno della lettera tribunizia. Essa è scritta su di una pergamena larga metri 0.46, alta 0.36, in lingua latina, con nitido carattere notarile dell'epoca, e con parecchie abbreviature. la sola delle

quali più difficile a decifrarsi è la voce *mia* per *misericordia*. Nella parte posteriore contiene, oltre il detto indirizzo, la sola traccia in ostia rossa del sigillo, ora malauguratamente scomparso. Del testo io darò la versione italiana, che ho procurato di eseguire con fedeltà, per quanto alcune frasi magniloquenti non possano riprodursi esattamente. Faccio precedere al testo le seguenti osservazioni, che ne agevoleranno la intelligenza e l'apprezzamento alle persone meno versate nella storia di quel tempo in Roma.

Si tratta di una lettera diretta a ciascun principe ed a ciascun Comune importante d'Italia, quasi una lettera *circolare*, ma che non può dirsi tale nello stretto senso della parola, perchè per ognuna delle persone o città, a cui il tribuno s'indirizzava, ebbe frasi adatte e convenienti, di motivo storico o morale, e perciò diverse. Il senso generale della lettera è unico; ma le forme sono varie secondo il caso. Cola di Rienzo dimandava con questa lettera all'Italia il consenso ed approvazione della riforma da lui eseguita dello stato di Roma; narrava le prepotenze dei baroni romani, la necessità di porvi termine, la rivoluzione felicemente compiuta; ed invitava gli Stati italiani a mandare rappresentanti al gran Parlamento, che si sarebbe adunato in Roma, il primo d'agosto. Ma, per ottenere un'adesione razionale e motivata, egli rivolgendosi a repubbliche esaltava la libertà, rivolgendosi a Principi, ne adulava il valore, e in questa indirizzata al vicerè di Sicilia richiamava le guerre Puniche, cioè l'affetto antico di Roma che aveva sparso il sangue per combattere contro il grande Annibale, che chiama Tireo (cioè oriundo di Tiro, come Fenicio), affetto che era in quel momento da ricambiarsi con amicizia ed alleanza. Ed egli invita chiaramente il reggente di Sicilia a mettere la flotta siciliana a disposizione della Republica Romana, la quale intende di rivendicare i suoi diritti sul mare.

L'epistolario di Cola di Rienzo più completo è stato pubblicato nel 1890 dall'Istituto Storico Italiano per cura dell' egregio avvocato Annibale Gabrielli. In esso trovansi soltanto cinque di tante lettere inviate dal tribuno per questo grande scopo, vale a dire quelle per Viterbo, per Perugia, per Lucca, per Mantova e due per Firenze. In una di quelle per Firenze egli dimanda, oltre i deputati al Parlamento, un giureconsulto ed un coniatore di monete; a Lucca parimenti chiede un giurisperito.

Le novità adunque che la nostra lettera per la Sicilia contiene, sono queste due: la richiesta cioè della flotta con il cenno del programma marittimo, e il ricordo storico della guerra di Roma con Annibale. Il rimanente del testo è informato a quel misticismo profondo, che Cola aveva sentito fin dal momento del suo primo successo, e che lo trasse al delirio, alla caduta. Lo Spirito Santo lo ebbe ispirato e continuava ad ispirarlo; Gesù Cristo si era commosso alle preghiere dei Ss. Pietro e Paolo, dolenti di vedere cessati i pellegrinaggi alle tombe loro e degli altri santi. Perciò Cola dichiarava di esercitare una missione divina, e procedeva con sicurezza di mente e perfetta tranquillità di coscienza. Nessuna parola, in queste lettere politiche, della potestà temporale del Papa; nessuna dell'autorità dell'Impero - anzi per questo vi è una digressione audace, qual'era il discutere, che dovrebbe farsi nel Parlamento, della Imperiale dignità, dacchè gli elettori avevan dimenticato che essi rappresentavano il popolo romano.

Difatti era quello un momento di lotta in Germania; e Cola aveva citato i pretendenti al suo tribunale, con la convinzione di essere arbitro competente in forza della *lex de imperio*, di che si conservava un esemplare in Laterano (oggidì nel museo Capitolino) e sulla quale egli aveva predicato al popolo, come prova che il conferimento dell'impero provenir doveva dal Senato e popolo romano. Ma passiamo al concetto più saliente della lettera, che è quello del Parlamento di Roma.

Il più elevato pensiero politico del tribuno fu quello dell'unità nazionale d'Italia, per mezzo della federazione dei Comuni e degli Stati sotto la presidenza di Roma; un programma che precede di oltre un secolo quello di Lorenzo il Magnifico e di cinque secoli il proclama di Rimini di Gioacchino Murat. Contribuiva a questa illusione, chè tale allora poteva dirsi, la sua cultura classica, nella quale egli non aveva pari, nè perciò chi lo comprendesse; e quindi egli rimase inascoltato, non avendo risposto al suo appello che ventisei città. Del resto l'origine di Roma come Comune, la evoluzione della potenza romana sempre informata alla tradizione municipale, si associava perfettamente al principio comunale del Medio Evo; e per conseguenza il programma di Cola avrebbe dovuto essere accolto con entusiasmo. Se non che la prepotenza Angioina, i resti di quella Imperiale nell'aristocrazia ghibellina, la dominazione e la nazionalità francese dei Papi, e i turbamenti frequentissimi del paese ne impedirono la diffusione; e questo disinganno dovette non poco influire sulla mente di Cola per farlo poi delirare. Anche il sentimento religioso di Cola trovavasi d'accordo con la tradizione comunale, essendo stati i santi patroni delle città italiche i veri rivendicatori della libertà comunale; e perciò egli si sforzava d'invocare ad ogni suo passo il favore dei Ss. Pietro e Paolo, quali patroni della libertà di Roma e secondi fondatori della città. I nemici lo accusarono di aspirazione all'Impero, ed anche il Papa Clemente VI lo rimproverò di questo nella lettera al popolo romano. Questo fu un malinteso; poichè documenti e notizie concorrono nel rendere evidente la convinzione di Cola, circa l'Impero romano in senso guelfo, che cioè l'Impero esistesse, fosse pure tenuto da uno straniero, e risiedesse fuori d'Italia; ma egli aggiungeva che l'imperatore riconoscesse dal Romano Senato, come in antico, la sua potestà. Il solo uomo capace di apprezzare l'ideale politico del tribuno fu Francesco Petrarca, che ammirando quel momento storico lo chiamò principio di un secolo d'oro (ep. sine tit. IV, pag. 792).

Un'ultima osservazione, prima di finire il breve commento, sulla data del 1° agosto, scelta per l'adunanza del Parlamento nazionale italiano. Cola ebbe l'accortezza di scegliere la festa più popolare di Roma. Quando il cristianesimo in Roma nel IV secolo sopraffece le memorie pagane, restò quasi inerme di fronte alla festa delle calende di agosto, che ricordava non già un fasto religioso, ma la vittoria di Ottaviano contro Cleopatra, e perciò la liberazione di Roma dalla dominazione dell'Egitto, e non la fine della guerra civile (come osserva il Papencordt, pag. 120), perchè quello era stato il più gran pericolo corso dalla potenza romana, ed il vero unico merito di Augusto. Lo sforzo più grande del Papa d'accordo con l'imperatrice Eudossia fu pertanto nel trovare una festa popolare che valesse ad estirpare la memoria di quella pagana: ciò ottennero, facendo celebrare in quel

giorno la festa delle catene di San Pietro, collocate in una splendida basilica sull'Esquilino; e, simboleggiandosi nella liberazione di San Pietro anche quella di Roma dalla superstizione pagana e dalla schiavitù dell'Egitto, si formò un impasto omogeneo alla fantasia del popolo, e la sostituzione si fece.

Il nome di Augusto però non potè essere cancellato e lo si mantiene tuttora nel famoso ferragosto, che noi, obbligati da questa malaugurata tradizione a dare le *mance* in quel giorno, non dimenticheremo certamente. Dopo ciò, sottopongo la traduzione della lettera tribunizia.

All'esterno:

All'eccellente signore — Giovanni Duca ereditario di Atene e di Patrasso (Patradgik), marchese di Randazzo, governatore della nobile città di Messina e Vicario generale di tutto il Regno di Sicilia, amico carissimo.

Amico carissimo. Crediamo sia giunto per la diffusione della publica fama a notizia dell'Eccellenza Vostra come l'alma Urbe, già da lungo tempo abbattuta, e da padrona della libertà ridotta sotto il giogo di miseranda schiavitù, abbia per grazia dello spirito santo scosso prodigiosamente la tirannide, le cui fauci, macchiate di sangue del popolo, non potevano mansuefarsi. Ora questo fatto con la presente scrittura viene notificato a gaudio della Vostra serenità, e con tutta la regolare esattezza. Pertanto egli è che nella ven. festa della Pentecoste prossima passata, il pio padre e signor nostro Gesù Cristo si è degnato diffonder la luce della verità e infiammare con la forza della sua santissima grazia l'animo del santo popolo romano ad ambire e ad ottenere la propria riforma. Ed essendo lo stato dell'alma Città, del popolo e di tutta la provincia romana e della sacra Italia, sconquassato in ogni parte a rovina e a distruzione per colpa dei pravi e crudeli rettori, ma piuttosto distruttori, era ridotto al punto che la giustizia nell'alma Città era affatto soppressa, la pace scomparsa, la libertà soffocata, la sicurezza finita, la carità dannata, la verità calpestata, la misericordia e la devozione profanate, tanto che non solo gli estranei e i pellegrini, ma gli stessi Romani e i carissimi contadini e provinciali nostri non potevano metter più piede in città, nè (venutivi) rimanervi sicuri. Si avevano anzi d'ogni parte prepotenze, rivolte, ostilità e guerre, omicidii, ruberie di animali, depredazioni, incendî dentro e fuori e per terra e per mare con immensi rischi e danni per il popolo romano e per la provincia, nelle anime, nei beni, nelle persone e nella fede cristiana. Ahimè, si vedevano diminuiti e quasi cessati i pellegrinaggi e le visite per le indulgenze ai ss. apostoli Pietro e Paolo ed agli altri apostoli, di cui riposano otto corpi nella città, ed agli altri santi martiri e vergini col sangue dei quali la stessa città santa è stata fondata! Nè ciò recava meraviglia, dacchè una città sacra destinata a rifugio di tutti i fedeli era divenuta un bosco d'insidie e una spelonca di ladroni.

Adunque il predetto misericordioso padre e signore Gesù Cristo, eccitato a misericordia dalle preghiere, come crediamo, dei SS. Apostoli Pietro e Paolo principi e custodi nostri, a conforto non solo dei cittadini romani ma di tutta la provincia, dei pellegrini e dei fedeli cristiani, richiamò ad unità e concordia, infiammò al desiderio di libertà, di pace e di giustizia lo stesso popolo romano sotto l'ispirazione dello spirito santo. Lo stesso popolo, ad osservanza perpetua della sua buona volontà e della giusta risoluzione, in pieno pubblico e solennissimo Parlamento, e con piena concordia, ha intieramente affidato e concesso a Noi, quantunque indegnissimi, assoluta e libera potestà ed autorità di riformare e conservare lo stato pa-

cifico della città e di tutta la provincia romana, ed ogni libero arbitrio. E noi, per quanto riconosciamo le nostre spalle incapaci e deboli per sopportare sì gran peso, tuttavia vedendo chiarissimamente, che tutto ciò è fatto per noi, ed è meraviglioso agli occhi nostri, e confidando nella grazia e favore del graziosissimo Iddio, dei beati apostoli, del popolo romano, di tutta la provincia e nel consenso e nei suffragii della sacrosanta Italia e sperando nella protezione dell'Eccellenza Vostra, abbiamo assunto con cuor devoto ed animo virile la detta autorità e potestà, abbiamo indirizzato alla riforma e rinnovazione della giustizia, della libertà, della sicurezza e della pacificazione della detta città e provincia l'acume della nostra mente, ed intendiamo adoperarci virilmente e potentemente, secondo l'ordine dell'antica giustizia giusta, forte e della moderata milizia, per tutta la sacra Italia.

Affinchè dunque sì grande favore del Signore in noi non andasse a vuoto, abbiamo assoggettato alla nostra obbedienza tutti i baroni e magnati e principi di Roma, [*lacerazione*] con ordini opportuni, ed abbiamo ricevuto spontanei giuramenti singolarmente da ciascuno sul Corpo santissimo di Gesù Cristo degnamente esposto sull'altare, secondo i capitoli che abbiamo fatto ordinare, perchè ubbidiscano fedelmente ai nostri comandi, giusta la dignità conferita a noi dal popolo romano per grazia dello Spirito Santo. Adunque è scomparsa dalla città ogni ambizione, e così procurando noi l'antica giurisdizione e giustizia di Roma, disponiamo la prosecuzione dei diritti nostri e della città, e l'esercizio delle antiche giurisdizioni in alcune parti marittime d'Italia con l'aiuto e favore dell'Eccellenza Vostra e degli altri amici del popolo romano.

E perchè rimane [impresso] nelle memorie della città per grazia del santo [spirito] il vincolo dell'antica ed innata affezione, con la quale la provincia di Sicilia fu congiunta a Roma. giustamente ci sembra doverlo richiamare alla mente dell'Eccellenza Vostra. Così che, mentre il glorioso ricordo delle dette cose conforta la Vostra Serenità, serva a confermare quest'affetto e rinnovarlo tra la Altezza Vostra e noi, e tra i Vostri Regnicoli e i Romani. Se difatti consultate le gesta gloriose dei nostri e dei Vostri antichi, che sono consegnate ed autenticate nei volumi delle antiche scritture, troverete che Roma grandi pericoli superò in favore dei Siciliani. Poichè assunto dai Romani principalmente l'affare della causa di Sicilia, la nostra città si attrasse l'odio e provocò quelle guerre col Tirio Annibale, nelle quali i Romani, non senza grande spargimento di sangue loro, di Annibale e di tutta l'Africa, ebbero a sfidare i vari casi delle battaglie e finalmente conseguire una ben sanguinosa vittoria. Per il quale felice ricordo deve esaltarsi e meritamente la Vostra magnanimità, e debbono eccitarsi le aspirazioni dei Regnicoli per congiungere i loro aiuti col sacro popolo romano, più che con altri principi, per ogni evento, salva sempre la giustizia con la Vostra grande dignità.

Dimandiamo dunque alla prefata Altezza Vostra, che vogliate dare ordini affinchè le vostre navi da guerra sieno allestite per servigio nostro, del popolo e della Republica di Roma. Così che, quando noi ci avvieremo nelle suddette parti d' Italia, in nome e per grazia del Santo Spirito, e chiederemo alla Vostra Grandezza ch'esse si pongano al nostro ordine per difendere la causa di Dio e dei santi Apostoli, possano [esse navi] seguire il vittorioso futuro nostro esercito e la sacra milizia, e partecipare con noi, nella disposizione e divisione della conquista. alla gloria ed al trionfo.

E piaccia all'Eccellenza Vostra inviare a Roma due intimi Ambasciatori, che possano intervenire ed intervengano all'Assemblea Romana, che si terrà per le calende di Agosto prossime venture in Roma, ad ascoltare e vedere ciò che lo Spirito Santo risolverà tanto sopra gli affari suddetti, quanto circa l'Impero Romano, il quale, per la discordia degli eligenti ai quali fu conferito dai Romani e degli elettori, s'intende devoluto ai Romani. E se l'angustia del tempo impedisse ai prefati Ambasciatori d'inter-

venire alla detta solennità ed Assemblea, vengano tuttavia per vedere, sapere e confermare ciò che sarà deciso dai Romani e dagli Italiani. Sopra le quali cose Vostra Serenità potrà benignamente intendersi col rev padre in Cristo l'Arcivescovo di Palermo e col Vescovo di Siracusa, che Noi abbiamo già egualmente informato.

Dato nel Campidoglio di Roma, ove esercitiamo il regno della giustizia con l'equità nel cuore, il primo giorno di luglio della XV indizione, della Republica liberata anno primo.

NICOLÒ severo e clemente, tribuno della libertà, della pace e della giustizia ed illustre liberatore della sacra Republica Romana.

G. prof. TOMASSETTI.

NOVELLE E NOVELLIERI

Le tre commedie della vita, di S. FARINA (Lib. Ed. Nazionale) — *Trionfi di donna*, di A. PANZINI (Baldini e Castoldi) — *Il cavallo di Troja*, di UGO OJETTI (Id.) — *Il Prisma*, di L. M. PALMARINI (Roux e Viarengo) — *Le sette lampade d'oro*, di E. CORRADINI (Streglio) — *Bianche e nere*, di L. PIRANDELLO (Id.) — *La forbice di legno*, di C. DADONE (Id.) — *Infischiandosi del mondo*, di UGO DE AMICIS (Id.) — *Nella vita*, di S. DI GIACOMO (Laterza) — *Elegie mondane*, di S. VELIERI (Treves) — *Nel bel paese là...* di A. CANTONI (Barbèra).

I.

Ecco un poggetto di libri di novelle, che, a volerli solo scegliere per disporli in qualche ordine, per carattere, per intenti, per merito, ingombrano la scrivania e confondono la mente, ove la loro immagine, come in una pellicola fotografica, s'è già riprodotta e aspetta il bagno, un bagno d'inchiostro, credo, per fissarsi. Limitiamoci dunque in prima a esaminare quel che dicono i dorsi, limitiamoci ai titoli, i quali una cosa sono avanti la lettura, una cosa dopo, è vero; pur non mancano mai di rivelarci qualche sfumatura delle tendenze del libro o, meglio, di quelle dell'autore. Leggiamo i titoli:

La forbice di legno. Al contrario di come si suol fare da chi, per pigrizia o per economia d'inventiva, dà al volume il titolo della prima novella, per la quale almeno lo si è cercato e trovato lusinghevole, attraente, Carlo Dadone dà qui al suo libro il nome dell'ultima novella, riuscendo così a stuzzicare un tantino la curiosità del lettore, che sino a certo punto non sa nemmeno la ragione di quella tal « forbice ». E invero i racconti del Dadone sono di quelli che hanno bisogno della curiosità in chi legge; racconti di meraviglioso, più o meno inverosimili e senza pretesa d'essere avvenuti ieri. Alberto Cantoni, in un volumetto che è tra gli undici e di cui torneremo a parlare, fa dire a un suo personaggio che si rivolge a una signora: « Se... mi abituate... ai colpi di scena, alle piccanti avventure, ed ai bizzarri andirivieni accatastati gli uni sugli altri unicamente per stimolare la mia curiosità, voi vi punite da voi stessa perchè io divento effettivamente curioso, e allora se anche voi, per rispetto dell'arte, v'interrompeste di quando in quando per farmi arrivare all'anima dei vostri personaggi, oh sì che me ne premerebbe assai! Non sono già incuriosito per nulla, io, e mi metto a far certi salti che vi farebbero tramortire a vederli ». Proprio così come dice l'arguto scrittore: se il cavallo della fantasia ci vince la mano, lo rammenti il Dadone, bisogna che il galoppo sia sfrenato.

All'opposto del Dadone, Salvatore Di Giacomo vuole verosimilissime le narrazioni del suo libro, tanto che lo intitola *Nella vita*,

come se d'ordinario si parlasse di storie fuori della vita. Ma già di questa parola « vita » si fa oggi un tale abuso, che fra poco la si sarà vuotata affatto di significato. Prima essa esprimeva qualcosa di universale, perciò non sarebbe apparsa come titolo, cioè come parola caratterizzante, senza specificarsi con un epiteto: « mala vita », per esempio, o « vita nuova », e così di sèguito. Adesso, almeno per il Di Giacomo, pare che « nella vita » voglia dire « nella miseria » tra la carcere e l'ospedale o giù di lì. E ciò non tanto per un concetto pessimistico, quanto per una di quelle predilezioni di genere che, se miriamo al grande, diedero il picaresco nell'arte spagnuola e il bettolesco nell'arte fiamminga.

Non la intende però allo stesso modo Salvatore Farina, e il suo volume, *Le tre commedie della vita*, ci fa pensare che per lui il solito vocabolo sia sinonimo d'un altro poco meno ampio, in modo che, così determinandosi un tantino più, potrebbe mutarsi a questa guisa: le tre commedie dell'amore. E poi, l'autore medesimo scrive sul frontespizio: « Togline amore e dolore, il resto è vanità », – ove la tendenza a l'illimitato fa capolino di nuovo, poichè veramente troppa parte dell'amore è dolore e viceversa, e si potrebbe sostenere che nella vita il resto non è vanità per la sola ragione che non c'è resto veruno. Ma ciò poco importa, perchè nei tre racconti di questo libro c'è amore e c'è dolore davvero. Anzi, se il Farina non fosse come un maestro in mezzo ai discepoli a considerarlo fra gli altri nove narratori (ne eccettuo il critico Cantoni, pur ora mancato ai vivi), tutti relativamente giovani, dei tre racconti mi permetterei scartarne uno, il primo, dove, se c'è amore, è amore di stucco, se c'è dolore, è dolore di cartapesta.

Alla categoria dei libri che si fan prestare il titolo dalla prima novella appartengono quello di Enrico Corradini, *Le sette lampade d'oro*, ruskiniano titolo di lusso, – quello di Alberto Cantoni, *Nel bel paese là...*, titolo di bizzarria, – e quello di Ugo Ojetti, *Il cavallo di Troja*, titolo che non riesco a intendere, quantunque la narrazione che lo ha in proprio, e che inizia il volume, sia chiarissima. Il cavallo di Troja! Ma dovrebb'essere un espediente per procurare una resa, un sotterfugio per insinuarsi nel campo nemico, uno stratagemma definitivo. Invece qui abbiamo uno scapolo maturo il quale comincia a idoleggiare il matrimonio (sfido, non l'ha provato!); ora, l'amante, che è pure la sua despota, non volendo ceder le redini, gliela procura lei la moglie, bacata ma desiderabile. Dov'è Troja, dov'è il cavallo? Non importa, poichè c'è di meglio, c'è la piacevolissima lettura vivace e leggera.

Il cavallo di Troja m'ha vinto la mano, ed eccomi fuori carreggiata. Torniamoci subito, cioè torniamo ai titoli.

Di questi il più vago, e con meno voglie suggestive è quello del volume di Luigi Pirandello, *Bianche e nere*, il quale si contenta d'accennar solo all'intenzione di mettere insieme novelle gaje e novelle tristi. Ma veramente gajezza e tristezza, bianco e nero, si mescono, s'armonizzano in tutte e dieci queste narrazioni; nè potrebb'essere altrimenti, se l'autore è nel più schietto senso della parola un umorista.

Quasi lo stesso significato ha il titolo del libro di Italo Mario Palmarini, *Il prisma*, cioè la varietà dei colori data dalla luce decomposta per mezzo del poliedro diafano. E sembra che della propria opera il Palmarini abbia in mente una visione più colorita e più varia,

il Pirandello l'abbia più di contrasto. Certo, se immaginiamo esser questi due libri simili a due arpe che, dopo la sonata, vibrino nel silenzio, in sèguito alla lettura di quel dell'umorista sentiamo a lungo un susurro di malinconia da cui nulla vale a distoglierci, mentre appresso la lettura del *Prisma* sentiamo un fremito di piacere destinato a dileguare tra le mille seccature della giornata.

De gli altri tre volumi che son qui sulla scrivania, il minore, parlo di mole, ha un nome grottesco, *Infischiandosi del mondo*; il maggiore ne ha uno elegante e vaporoso, *Elegie mondane*, ove certo è meno inesatto l'epiteto anzichè il sostantivo; il terzo, che è poi veramente dei tre l'unico libro di novelle, ha un titolo greve, nel quale c'è proprio definita l'intenzione dell'autore e c'è designata la materia narrativa, *Trionfi di donna*. I due primi volumi credo sieno di scrittori giovanissimi, Ugo De Amicis, Giorgio Velieri; e, se l'ipotesi d'età suggerita dalla lettura non m'inganna, ossia se i loro lavori devono considerarsi soltanto come promesse, non mi lagno d'averci speso alcune ore. Il terzo, Alfredo Panzini, è un novelliere molto noto e che pure meriterebbe maggior fama per le opere precedenti, poichè egli ha la dote rarissima della sincerità artistica, unico farmaco a impedire quella troppo rapida evoluzione che la moda trasfonde nell'arte e, per taluni, si risolve in carie pulverulenta, in putredine per altri.

II.

Bisogna decidersi a riaprire le undici raccolte di novelle. Subito ne balzan fuori certe larve, talune delle quali, come spiriti capaci di giovarsi del fluido personale del lettore, anzi del critico, si delineano, si colorano, gestiscono, parlano; altre, come evocate a vuoto, rimangono evanescenti; altre infine si dànno a conoscere non uomini, non donne, bensì maschere, che lagrimano per mezzo d' una spugna, ridono per via d'una susta, favellano per opera d'un grammofono.

Maschere sono appunto i personaggi di Alberto Cantoni. Egli, del resto, chiama « novelle critiche » le sue tre narrazioni o disquisizioni; è chiaro quindi che l'americano della prima sia l'autore in maschera di linguista, l'ebreo della seconda sia l'autore in maschera alquanto ambigua di filosemita, il napolitano della terza sia l'autore in maschera di stilista (« Nel bel paese là... » – « Israele italiano » – « Il demonio dello stile »). Del napolitano, il barone Ferdinando Acerra, è bene ascoltare qualche insegnamento, chè peraltro dai tre scritti del Cantoni, umorista a freddo questa volta, sebbene, come sempre, personalissimo fino all'esasperazione della personalità, non v'è da aspettarsi la menoma commozione affettiva. Dice dunque il barone a una dama che vuol divenire scrittrice: « ...voi vi siete determinata di principiare dalle novelle, come quelle che vi paiono le cose più tenui e più facili del mondo. E sono, credo anch'io, quando uno s'attacchi al primo fatterello un po' interessante che gli frulli in capo, e ci ricami sopra a casaccio come viene viene. Ma saranno poi novelle coteste? O non piuttosto aneddoti da veglia e da caffè? »

That is the question, ed è naturale che una metà di queste ottanta o novanta narrazioni spartite in undici volumi non mèritino nome di novelle, perchè... Perchè? Ho girato a lungo intorno a certi abbozzi

di frasi che mi parevano esattissime definizioni de la novella, e in ultimo mi sono accorto che non valgono nulla, vesciche da sgonfiare con uno spillo. Si sa, da un lato c'è il pigmeo, il bozzetto, dall'altro c'è il gigante, il romanzo; ma se il tal componimento che vuol esser novella tende al romanzo o al bozzetto, che monta? Qualunque genere narrativo adopra gli stessi mezzi; non v'è pericolo quindi che nello scambio di quei generi letterarii si urti nella mostruosità o nello sterile conato proprio di chi erra da una forma d'arte all'altra. Bozzetto o romanzo, racconto, novella e così via, anche aneddoto « da veglia o da caffè », si posson commisurare e confrontare: quel che importa è che non sieno vuoti o falsi.

A uno dei nostri undici autori non basta nemmeno questa nomenclatura, lo abbiam visto, ed egli chiama commedie i suoi tre racconti. Padronissimo! « Pianto, riso; insieme uniti riso e pianto; le tre commedie della vita », dice Salvatore Farina nella prefazione al suo libro da lui intitolata « Soliloqui d'un solitario », e che parmi invece scatto di bizza inopportuno, non già che la letteratura odierna vada immune dei vizii ivi rinfacciatile, ma, è inutile, un proemio critico non sereno è sempre la peggior soglia per entrare nell'abitacolo dell'arte, sia tugurio, sia palazzo. Del resto, non vedo bene quale delle tre narrazioni del Farina sia quella del pianto, quale quella del riso, quale quella del pianto e del riso uniti. Certo, la prima è allegra, sebbene un tantino insipida; ma non vi mancano i guai; e quanto alla seconda e alla terza, molto migliori, sono miste entrambe ed entrambe espresse con quel sorriso patetico, talora smorfiosetto, che è la caratteristica inevitabile d'ogni prosa del Farina.

Questi due ultimi componimenti, « Capelli bianchi », e « Bugie senza peccato », i maggiori di tutta la bibliotechina sparpagliata ora sulla mia scrivania, novelloni o romanzetti che dir si voglia, son pure tra quelli che più commovono e interessano; e dei due sceglierei senza esitare il secondo, se non ne fosse debole, affrettato come per stanchezza, lo scioglimento.

In genere lo scioglimento parmi quel che v'è di più fiacco o di men sicuro in questa congerie di novelle. Cito un esempio, « Un vinto », nel *Prisma* di I. M. Palmarini, cioè nel libro ove le narrazioni hanno più chiaro, più concreto lo spunto. Questa di cui parlo è bellissima novella sin verso la fine.

Eccezionalmente, l'autore non ha avuto bisogno di parlarvi d'amore; la passione d'arte ch'egli vi svolge è tale da non farci sentire alcun vuoto per la non ordinaria assenza del comunissimo e supremo elemento; eppure in ultimo l'assurdo guasta tutto. Com'è possibile che Silvio Arcangeli trasporti ingenuamente il gruppo da lui eseguito, ma immaginato da Antonio Speroni, e lo presenti proprio allo Speroni convalescente, già quasi pazzo per lo strazio inflittogli dall'impotenza nel modellare quel gruppo stesso? Dall'impotenza, dicevo... No, dallo squilibrio tra il concepire e l'attuare, squilibrio risoluto ora nella geniale e quasi inconscia opera dell'Arcangeli. Basti il cenno. Chi vuole intendere, legga il libro; non se ne pentirà. Da parte mia, se pretendessi riassumere qui le ottanta o novanta narrazioni, dovrei servirmi di cifre e segni convenzionali.

Non se ne pentirà, dicevo, chi prenderà a leggere il *Prisma*, perchè esso è libro di lettura facile, varia, che ammette in sè tutti i generi tranne il nojoso, affermeremo alla Voltaire.

A proposito, ecco forse quel che più s'accosta alla definizione de la novella in rapporto a gli altri generi narrativi: la massima antipatia per la noja. Sì, perchè in un bozzetto possiamo ammirare il quadro, d'ambiente o di figura, e, per la brevità del componimento, ciò basta; nel romanzo possiamo ammirare la complessa logicità dell'organismo, e... Non c'è stato verso; ci son cascato. Ma no, no, nessuna scusa per coloro che annojano, cioè per coloro che mancano del senso delle proporzioni, che insistono quando è intempestivo, che descrivono a tutto spiano, che dimenticano il posto più comodo per sedersi per chi scrive esser sovente il più incomodo per chi legge. Ora tra gli undici libri nostri, il vanto di escludere più sicuramente la stanchezza è del *Prisma* e del *Cavallo di Troja*, libri ove lo sforzo dello scrittore appare minimo; per conseguenza risulta minimo quello del lettore.

È ovvio poi che il diletto in un volume di novelle derivi non solo dalla gradevolezza di ciascun componimento, ma anche dall'armonia del loro insieme. E s'intende che la lettura è più agevolmente piacevole nel vario anzichè nell' unico, ma a patto che la varietà non escluda quella tale armonia. E, per esempio, credo risulti peso il libro del Corradini, *Le sette lampade d'oro*, perchè, svariatissimo nei temi, non descrive con essi, per così dire, una forma determinabile, un tutto di cui, pur senza pensarci, il lettore senta le proporzioni e ne tragga godimento. Sembra che in unico volume sieno raccolti i frantumi di tre o quattro volumi, nè basta a saldarne la compagine una certa disposizione premeditata, per la quale vediamo come l'autore, conscio della diversità della materia, ne abbia diligentemente avvicendati i colori, dal grigio sporco di « Beniamino Nicosia », al purpureo folgorante dell' « Ultima notte di Sardanapalo », dal bistro caricaturale di « Raimondo e Marcellina », al ceruleo diafano di « Carite stellata ».

Si noti però che qui la piacevolezza non si fa dipendere dal soggetto del racconto, bensì dal modo del racconto, ossia dall'arte; altrimenti non metteremmo insieme un volume di gusto poco educativo, nel quale si arriva a la novella pepata (« Un esame »), con un volume in cui si va da « Gli spettri » alla « Bottega della morte », passando per quel « Vinto » ove la passione d'arte è sviscerata con serietà profonda. Anzi mi affretto a dire che il *Cavallo di Troja* parmi lettura gradevolissima per la spigliatezza della forma, in primo luogo, poi per la sostanziale non immoderata varietà degli argomenti, patetico nell'« Organista ». mondano nell'« Agguato » e nella « Circe delusa », fantastico nel « Padrone del cervello », e così via, e infine per la facilità con cui l'autore fa sentire il cambiamento di quel che i pittori chiamano fondi, specie dalla casetta agreste umbra al palazzo marmoreo veneziano.

Invece il libro del Di Giacomo, *Nella vita*, che svolge avvenimenti o tristi o turpi i quali campeggiano su fondi o tristi o turpi, non può non mescolare, insieme con altre emozioni, quella del fastidio, tanto più che ci si sente il preconcetto dell'autore, poichè altrimenti come mai in sì gran numero di scene, tutte di Napoli o dei dintorni, non una si gioverebbe, almeno per contrasto, de la bellezza del paesaggio? Questo io noto, non già perchè il novelliere non sia padrone di scegliere i tali e tali ambienti e insistervi a suo arbitrio; no, ma per additare una delle cause che contribuiscono al diletto o alla noja nella lettura d'un libro, più o meno indipendentemente dal mero valore estetico di esso.

Ora tra gli ultimi due volumi, il primo, quello di Ugo Ojetti, lieto e leggero, cupo e greve il secondo, quello di Salvatore Di Giacomo, l'uno scritto faticosamente, l'altro, già lo abbiam veduto, scritto con somma, anche troppa facilità, v'è un punto comune, ed è la pagina finale, ove i due autori han voluto un effetto drammatico improvviso. Accennerò di volo soltanto quello del Di Giacomo, il più potente, per mostrare come la relativa debolezza degli scioglimenti di cui ho fatto parola, non si trovi poi in tutta la schiera de le nostre novelle. Siamo in un penitenziario di donne. Una delle recluse, turpe e truce femina caduta chi sa per quali peripezie, dopo una scenata stramazza al suolo colta da sturbo epilettico. Una delle suore di guardia accorre, fa di tutto per recarle qualche sollievo, sì che le compagne miserabili, stupite, cercano toglierla al ribrezzoso ufficio. « La suora balbettò, soffocata da' singhiozzi: – Mia madre ».

III.

Al libro del Di Giacomo, il più doloroso degli undici, e con questo, naturalmente, dico anche uno di quelli che più commovono e dànno durevole impressione, – come per il tono è in antitesi quello dell'Ojetti, così per la materia fa contrasto quello di Carlo Dadone. *La forbice di legno* infatti è il volume più lontano da gl'intendimenti realistici che dominano in *Nella vita*, e la lettura di esso, mirando a soddisfare un bisogno di svago, vivissimo dopo le molte, le troppe novelle di tema asfissiante, giungerebbe oltremodo gradita, se avesse un po' più di originalità, dote divenuta assai rara.

Originalità d'invenzione qui intendo; poichè quanto a quella originalità preziosa, veramente artistica e che parmi più esatto chiamare personalità, la trovo meglio che altrove in *Bianche e nere*, di Luigi Pirandello, e, in seconda linea, nei *Trionfi di donna*, di Alfredo Panzini. E la personalità del Pirandello, umoristica, perciò più spiccata di quella del Panzini, ha questo di superiore in confronto con tutti gli altri novellieri della nostra bibliotechina: l'espressione. Il Palmarini racconta con più vivacità; l'Ojetti, con più brio; il Panzini, con più sentimento; nessuno scrive come il Pirandello, la cui prosa è viva, ricca, flessibile, senza bisogno d'imbrattarsi di lue gallica o d'irrigidirsi nello spoglio del vocabolario, prosa che ha fisonomia come una persona, prosa che, senza sforzo dell'autore o del lettore, si riconosce a ogni pagina per la sua impareggiabile schiettezza. *Bianche e nere* è un libro, come suol dirsi, poco interessante per i molti, o meglio, quel che più ci interessa non è la favola delle sue novelle, quantunque non mai vecchia, nè i personaggi, quantunque sempre mirabilmente rappresentati al vivo. E ciò perchè le creature del Pirandello poco amano o amano cose, come il Matteo Sinagra di « Fumo », che adora la terra, e odia la solfara; poco amano, ma son veduti dal vero sul fondo vero, che il più spesso è un paesaggio della Sicilia australe, e sono espresse con un'evidenza raggiunta per triplice dote: attitudine artistica, cultura letteraria, indipendenza dai manierismi dominanti.

Quanto alla personalità del Panzini, non credo si possa spiegarne l'effetto d'insieme, cioè la spontanea impressione di chi legge, se non osservando com'egli, più pensoso di tutti, abbia sempre di mira il valore etico. E con questo non vo' dargli del moralista, nè affermare in

alcun modo la insufficienza del valore estetico in arte; no, anzi credo che il valore estetico non ecceda mai un certo livello se non si erge sopra quell'altro valore. Intendo dunque semplicemente che la caratteristica più intima del Panzini sia nel narrare avvenimenti di persone d'alto valore etico, o dai quali risulti un sentimento d'ordine elevato. Chi volesse leggere le due migliori novelle del volume, « Il trionfo della penna d'airone », « Il trionfo di Puccìn », mi comprenderebbe subito, perchè infatti nella prima è d'alto grado l'indole della protagonista (si potrebbe dir lo stesso anche per l'antagonista), e nel secondo è d'alto grado la commozione suggerita dal semplicissimo evento.

Chi non ha letto lo strano libro di Gionata Swift, *I viaggi di Gulliver*? Lì sono i pigmei di Lilliput e i giganti di Brobdingnac; e poi gli strambi di Laputa, l'isola volante, e delle terre in relazione con essa: taluni mezzo addormentati, stupidi a furia di scienza; tali altri, ridicoli per smania di progresso. Orbene, qualcosa di simile accade ai nostri narratori. Certo, niun d'essi ci descrive omettini lilliputiani, omaccioni brobdingnachiani, ominastri laputiani; ma ciascuno ha un suo modo di veder gli uomini (guai se non lo ha), per cui, ad esempio, quelli del Farina ci si presentan sempre con un ghignetto zuccherino sulle labbra, quelli del Di Giacomo hanno spesso una smorfia di dolore talvolta financo sguajata, quelli del Pirandello mostrano soventi il ticchio d'una fissazione, quelli del Cantoni son tutti propensi a sofisticare.

E questo è ciò che v'ha di più profondo, di meno mutabile e di più prezioso nelle attitudini dello scrittore: la qualità delle sue creature. Il resto è come il terreno d'un poggio, che, possedendo il dono della fertilità, per mezzo della coltivazione, può migliorare, arricchire, sformare la sua produzione; ma dentro, più in fondo, ove non giunge vomero o zappa, c'è o non c'è il filone di metallo, e se c'è e non si dà il caso che rimanga ignoto, esso costituisce la dovizia maggiore; e lo si può sfruttar molto o poco; modificarlo d'un atomo, no.

Ma, badiamo: ho parlato della qualità delle creature d'arte, della qualità reale, non finta, non vantata. Nè intendo che sia bene presentar personaggi buoni anzichè cattivi, precisamente come non m'importa, se si esclude la monotonia, che uno scrittore mi conduca, come fa il Di Giacomo, in ambienti tristi e plebei, anzichè giocondi e signorili. Credo sì che il valore essenziale d'un'opera e il meno mutevole sia la vastità e l'altezza d'animo che lo scrittore vi rivela; ma non credo questo avvenga direttamente o per determinazione volontaria dello scrittore medesimo, il quale, sfoggiandomi dinanzi tutte le virtù classiche e romantiche nelle sue creature, non riuscirà se non a render queste accademiche da un lato, nojose dall'altro.

IV.

Nei nostri undici volumi abbonda la narrazione in prima persona. Il Panzini la adotta tre volte su sette novelle, il Di Giacomo cinque volte su undici, sette volte su quattordici l'Ojetti. Non v'è nulla da criticare; eppure vorrei che questa particolar maniera di raccontare, da qualche tempo usata e abusata, divenisse meno frequente, perchè sempre, anche quando riesce senza dubbio efficacissima, è pericolosa. Infatti, sia pur sobrio nel descrivere e parco nel dialogare, l'autore non potrà

fare a meno di mostrarsi continuamente dietro al personaggio che deve surrogarlo. Oh chi davvero narra un'azione alla quale ha preso parte, poco descrive, poco dialoga, poco tratta insomma di ciò che appartiene specialmente alla memoria, tutto riferendo a un suo punto di vista e parlando con una sorta di prospettiva.

E qui non voglio dire in modo assoluto che il racconto in prima persona escluda la verosimiglianza; dico sì che la rende più ardua, e la consegue solo a patto che l'autore si privi di molta libertà, vorrei aggiungere, di molta voluttà letteraria, e non scordi mai d'esser tra le quinte anzichè sulla scena; tra le quinte, nemmeno sotto al cupolino del suggeritore. Egli dunque non deve udire e vedere se non quel che evidentemente udì e vide il personaggio suo sostituto, e col giudizio di quest' ultimo deve giudicare gli altri attori, non col proprio, col sentimento di lui sentirli, con la fantasia di lui muoverli e farli campeggiare.

Questo ed altro sanno o dovrebbero sapere gli scrittori di novelle e di romanzi; eppure il racconto in prima persona, da circa un secolo, occupa sempre maggior terreno e ha già dato indiscutibili capilavori. Certo dunque esso raggiunge taluni effetti, serve a talune espressioni meglio del metodo narrativo semplice o storico che dir si voglia, dando non so quale immediatezza d' impressione fra l'autore e il lettore, cioè fra le due persone che nel racconto stesso si suppongono assenti. È innegabile che la narrazione ordinaria trascina seco detriti e scorie, ossia frasi vacue necessariamente reiterate, cenni illustrativi del dialogo, simili ai gesti d' impaccio del burattinajo nel sostituire un ligneo attore all'altro. Da ciò credo nasca pure il fenomeno di apparenza quasi contraria, ma di sostanza quasi identica, per cui la letteratura moderna tenta dar forma drammatica al romanzo e a la novella, come vediamo parzialmente in numerosi esempii e come ha fatto, in gran parte del romanzo *L'idolo*, Gerolamo Rovetta, in un romanzo intero, *Realidad*, Benito Perez Galdós.

Non biasimo dunque i nostri novellieri per l'uso un po' troppo frequente della narrazione che potremmo chiamare senz'autore, ma penso sia bene rammentarne i pericoli e in ispecial modo le pastoje, delle quali peraltro essi non sogliono tener conto, e allora sì, allora l'effetto di verità, logica meta precipua di tutti i raccontatori, sfuma, lasciando a nudo la trama, scoprendo l'artificio. Non biasimo, ripeto, il nuovo abuso; ma parmi vedere che la cagione di esso, almeno in parte, sia perniciosa e occulta, sia cioè la poverezza inventiva, cui d'altro lato risponde la maggiore importanza attribuita ora all'analisi psichica. Invero è difficilissimo, se non addirittura impossibile, trovare un racconto in prima persona, ove non sovrabbondi lo scrutamento dell'anima e non scarseggi l'invenzione dei fatti; anzi si può asserire che le migliori opere seguenti tal metodo sono le più analitiche e le più prossime al soliloquio.

Tornando ai nostri undici volumi, sarebbemi facile mostrare come gli autori abbiano inventato poco dal lato dell'azione, se potessi riassumere qui tutte le novelle in maniera da non svisarle col mutarne le proporzioni e la prospettiva sì da renderle irreconoscibili pure a chi le ha scritte. Invece sceglierò per presentarle di scorcio quelle che più mi piacciono per il contenuto, ossia che a parer mio hanno un contenuto più nuovo, meglio, più personalmente sentito dall'autore. E son costretto a far questa distinzione alquanto bizantina di contenuto e forma, perchè

non saprei come esprimere altrimenti l'intenzione, o piuttosto la necessità, di escluder le novelle di cui il sunto, per non esser pretta calunnia, dovrebbe consistere in una trascrizione.

Questo accade specialmente per i lavori del Pirandello, cioè dello scrittore più artista nei veracissimi lavori ove, sogghignino pure gli esteti che vietano di scernere il contenuto dalla forma (come se scernere significasse separare e mutilare), quello ha un valore, questa ne ha un altro di gran lunga superiore, più originale.

In procinto di presentare lo schema di alcune novelle, già pentito d'averlo promesso, pongo le mani avanti protestando di sceglier quelle che credo migliori, sì, ma che sono più brevi. Scarto dunque il Farina, come ho già fatto del Pirandello; o meglio, mi limito a mentovare del primo, *Capelli bianchi* e *Bugie senza peccato;* del secondo, *Formalità*, audace evidentissima rappresentazione. E vi aggiungo *Un vinto*, diseguale e altamente ispirata; *Trionfo della penna d'airone*, di Alfredo Panzini, alquanto scomposta, straricca di sentimento. Infine ricordo al lettore la novella di Salvatore Di Giacomo, della quale ho cercato di fare intravedere il momento supremo. Ed ecco ora l'ultima cèrnita:

Circe delusa, novella comica di Ugo Ojetti;
Trionfo di Puccìn, novella intima di Alfredo Panzini;
Musica sacra, novella lirica di I. M. Palmarini.

Circe delusa. – Ha la barba! Questa è la frase che corre tra gli uscenti dal teatro della Fenice, poichè da alcuni giorni tutta Venezia spettegola sul caso del tenente di vascello Alberto Orrei, se si è tolta o non si è tolta la magnifica barba. Infatti la duchessa Darina Dario « aveva l'abitudine anche incosciente di affermare sul volto d'ogni adoratore accettato la sua padronanza con un segno visibile ». Così all'uno, « calvo e raso, aveva ordinato di lasciarsi crescere i baffi »; a un altro, « che aveva gli occhiali, aveva comandato d'adottare il monocolo »; d'un terzo avea mutato la pettinatura; un quarto, venuto in Venezia per studio, lo aveva rimodellato a zerbino; a un quinto « aveva fatto radere i baffi »; a un sesto, « clericale e conservatore, aveva decretato » cravatta rossa e garofano fiammante all'occhiello.

Ebbene, trascinato dalla passione, dopo lunga titubanza il povero Orrei sacrifica la morbida, ampia, idoleggiata barba. Ma la barba era tutto lui; senza barba egli non val più nulla; ed ecco come quella volta la *Circe* fu *delusa* per inutile vittoria, e il tenente di vascello « ottenne d'essere mandato in Cina ».

***

Il *Trionfo di Puccìn.* – Giuseppina, osssia Puccìn, nasce terza figliuola ad Amerigo Crosio, il quale, lietissimo dei due precedenti rampolli, accoglie la ritardataria scorato. « Il fagottino di quattro chili fu portato via da una robusta balia campagnuola, e non se ne parlò più ».

Un giorno si presenta al Crosio il balio, col conto di trecento lire per le spese (Puccìn era stata in fin di vita, ma chi ne sapeva nulla!), e aggiunge: – Senta,... « io le abbuono le trecento lire, le abbuono il baliatico », purchè mi lasci Puccìn. – Quantunque abbia ben altro da pensare, il padre respinge la proposta; e quindi « in un bel giorno di aprile... si mosse per andare a prendere questa sua abbandonata bambina ». Avviene il distacco; Puccìn, che già comincia a conquistarsi

il cuore paterno, savia e candida com' è, viaggia in ferrovia verso Venezia...

Da qui in poi non riassumo più. Mi fa rabbia; vedo bene che, in questa tenerissima novella sciupo ogni cosa, come nell'altra ho appannato tutto il brio. E in qual modo evitarlo, se il meglio del *Trionfo di Puccìn* consiste nel linguaggio della bimba? La quale, « come giunse a casa – fu accolta con grandi segni di giubilo dalla mamma e dai fratelli. Ma ella non ne parve eccessivamente turbata e commossa. In fin dei conti ciò le era dovuto, nè ella voleva accettare come grazia ciò che era suo diritto. Caso mai, era in credito di tre anni ».

***

E ora di *Musica sacra*, breve racconto alato, basterà dare un'idea d'insieme.

Una bella ed elegante e platonicamente galante signora, corteggiata a lungo da un giovane pittore, cede alla fine, cede più per ozio che per altro, e s'avvia al convegno tante volte chiesto invano. Per far l'ora, entra in chiesa, in Santa Maria Maggiore (siamo in Roma). La basilica è tetramente animata da un funerale. Qui il Palmarini ha pagine elevate e profonde; la narrazione lirica svolge quel che la « musica sacra », quasi lanterna magica illuminata di una vampa oltremondana, projetta nell'anima della signora. Ed è come un cader di paraventi fatti di cianciafruscole, e uno schiudersi d'orizzonti vastissimi, anzi infiniti, ove l'ombra è minaccia e terrore, ove la luce è speranza che trascende la vita mortale, la vita di cui quella soave musica tremenda canta la fine...

La signora non va dal pittore, corre a casa, al nido, al santuario, immacolata.

***

Tutto sommato, la bibliotechina degli undici mi lascia contento. Nella sua prefazione il Farina dice: « Dalla poca sincerità dell'arte e della critica deriva che anche il pubblico non è sincero ». Verissimo, pur troppo! Ma almeno in questa collezioncina, formata dal caso sulla mia scrivania, e che per tenersi insieme ha soltanto la ragione della contemporaneità, la parola sincera nell'arte non manca, e v'è da augurarle che non manchi nella critica, più ancora, che non manchi nel pubblico, il quale in verità è divenuto simile a un bimbo viziato.

U. Fleres.

LA PRODUZIONE DEL LEGNAME E I SUOI DAZI

Siamo nel più folto della foresta. Tra quei silenzi magniloquenti, mentre il pensiero, di meditazione in meditazione, corre anche alle provvidenziali funzioni che le sono affidate di far l'aria più pura e le acque meno torrenziali, ecco che ci colpisce ad un tratto un sibilante abbattersi di scuri e un loro risuonare sui ceppi degli alberi. Quale stretta al cuore! ma il cupo rumore si moltiplica, si rinforza. Ci affrettiamo a quella volta, i tenebrosi recessi si diradano repentinamente dinnanzi a noi, e il nostro sguardo cade rattristato su una distesa desolata dove giacciono al suolo, già spogli d' ogni loro ramo, e mestamente allineati, i fusti più robusti e più superbi.

Anche tanto rigoglio di verdissima vita può dunque essere distrutto in poco d'ora dalla mano dell'uomo!

Ma no, quella non è morte. E a ricordarcelo sbucano in buon punto dal folto le numerose coppie di buoi che devono trascinare a valle quei tronchi, in parte ancor greggi e in parte appena sgrossati coll'ascia, i quali, sulla vetta hanno aspetto di cadaveri scheletriti, ma laggiù nella conca daranno maestà e ardimento alle turgide carene o sorreggeranno gigantescamente monumentali palazzi, o si convertiranno in mobili, in fustami, in malleabili paste; ma sempre, nella fiera integrità o nelle docili trasformazioni, saranno palpitanti fattori di una seconda vita forse più febbrile, se non altrettanto provvida.

Le due vite, finchè vediamo tra loro soltanto un ordine di derivazione e di successione, possono anche apparirci destinate a lotte fatali: l'una appena maestosamente resistente, l'altra aggressiva, invadente, insaziabile. Ma se invece abbraccieremo col pensiero un più vasto campo dell'essere e un più largo ciclo di tempo, tanto da involgere la loro coesistenza, ci convinceremo di leggieri che esse sono anzi in relazione di necessaria correlatività, e che possono esplicarsi in bella armonia con vantaggio comune. Nè basta. Sollevatici così a più complesse considerazioni d'insieme, ci sembrerà opportuno studiare se, per lo svolgimento più prosperoso dei destini umani, vi sia un compito necessario di ciascuna nazione nella tutela, non solo dei boschi viventi, ma anche delle masse dei loro prodotti, e quali risultati possa aspettarsi lo Stato se vuole trattenere o spingere la produzione ed il consumo del legname da costruzione e da lavoro, e disciplinare alla frontiera le correnti degli scambi che vi si riferiscono.

I.

Da parecchi anni era invalso il vezzo di deplorare la continua invasione del ferro e della ghisa sia nelle costruzioni edilizie, sia negli altri rami dell'economia domestica, quando nel 1900, il signor Mélard, ispettore *des Eaux et Forêts*, preludendo ai lavori del Congresso internazionale dei silvicultori che si teneva in Parigi, volle invece dimostrare l'insufficienza della produzione mondiale del legname da costruzione e da lavoro di fronte ai crescenti bisogni del consumo. Era già risaputo in generale che, le foreste dell'Africa, per la maggior parte, saranno ancora a lungo inaccessibili, che quelle dell' Australia furono rovinate dalla siccità, che l'Asia non può fornire largamente agli altri continenti altro che alcune essenze preziose buone specialmente per mobili; ma le rivelazioni del signor Mélard sull'America e sull'Europa destarono insieme sorpresa ed allarme. A suo giudizio, mentre l'America centrale non è ricca se non di essenze preziose, e la produzione dell'America del Sud è addirittura insignificante, i boschi degli Stati Uniti e del Canada sono in via di esaurimento; quanto poi all'Europa, egli, distribuiti i vari Stati in esportatori ed in importatori, fece veder chiaro che questi prevalevano su quelli e che già da qualche tempo, il consumo si alimenta a danno della conservazione normale delle ricchezze forestali e quindi del loro avvenire.

Ne seguì subito una gran quantità di studi critici, ma le conclusioni del Mélard ne uscirono trionfanti. Specialmente è apparso incontestabile che le occasioni d'impiego di legname vanno sempre crescendo, a malgrado della concorrenza del ferro e di parecchie altre materie succedanee.

Lo sviluppo delle ferrovie che percorrono i vari paesi del mondo si calcola di 800.000 chilometri e nella loro costruzione sono occorsi da 80 a 100,000,000 di metri cubi di traversine, come ne occorrono annualmente da sei ad otto milioni pel rinnovamento inerente alla manutenzione; che se l'operosità costruttrice nel decennio 1891-900 si è rallentata di fronte al precedente, ora ha già ripreso, e in ogni modo aumenterà via via normalmente il quantitativo necessario alla manutenzione. Cifre sempre più alte raggiunge anche il fabbisogno di travi e di pali per sostegno alle gallerie delle miniere; è poi in continuo favore, nelle grandi città, la pavimentazione delle strade col legno; e, per esempio a Parigi, nel 1901, se ne contavano già metri quadrati 1,594,220 con un aumento di fronte all'anno precedente di oltre 100,000 metri quadrati e con una proporzione del 17 per cento sul totale della superficie stradale. Una grande sorgente di consumo la danno altresì i progressi enormi delle applicazioni della pasta di legno. S'è cominciato collo sfibramento meccanico dei tronchi, poi s'è ricorso alla soda ed ai solfiti, e più recentemente s'è mescolata la pasta ottenuta con mezzi meccanici con quella ottenuta con mezzi chimici. Si può dire davvero che ogni giorno s'ode di nuovi trovati e di nuove applicazioni; dai canotti alle ruote per carrozza, dalle imitazioni di mattoni a quelle di vetri e di cuoi, dalla carta ai tessuti.

Da altro lato le notizie sconfortanti sulle riserve dei paesi più produttori ebbero piena conferma. Nel Canadà il pino di prima scelta è certamente già scomparso e non si crede molto lontano il momento in cui non si avrà altra essenza da esportare che l'epicea, e appena dallo

Stato di Colombia. Negli Stati Uniti, secondo una recente comunicazione che Mr. Fernow, direttore del Collegio di selvicoltura di Itaca nel New York, ha fatto alla *American Association for the advancement of science* (1), la superficie boschiva non oltrepassa i 200 milioni di ettari e non può contenere in tutto che 5,300,000,000 di metri cubi di legname da costruzione; tuttavia ben 150 milioni di metri cubi caddero nel 1901 sotto la scure, cioè quasi nella stessa proporzione che in Germania, dove si ha un metro cubo di legname da costruzione per ettaro boschivo, ma dove la selvicoltura è tanto più innanzi. Così fra 35 anni, il legname da costruzione delle foreste degli Stati Uniti dovrebbe considerarsi esaurito se non vi fosse da tener conto dell'incremento normale dei diametri dei fusti e del rimboschimento naturale ed artificiale; ma di fronte a queste circostanze favorevoli si pongano il deperimento normale e gli incendi, e sopratutto il progressivo incremento del consumo, che apparisce del 5 per cento annuo - cioè in ragione più alta dello stesso aumento della popolazione.

Ora, seppure tutte queste cifre sembrino troppo precise, non v'ha dubbio, e lo vedremo meglio più innanzi, che già gli Stati Uniti importano molto più che non per il passato, e che non possono più fare grande affidamento nemmeno sulla produzione del Canadà. La constatazione è dolorosa assai per loro, ma anche per la vecchia Europa, la quale oggi, solo grazie ad essi provvede al suo *deficit*.

Questo *deficit* è variamente calcolato. Il Dr. William Schlich lo fa ascendere a 2,600,000 tonnellate annue, ossia a circa 5 milioni di metri cubi; ma v'è chi insiste per maggiori cifre. La proporzione fra la superficie boschiva e la totale è già un buon elemento di giudizio. L'aliquota della Russia Europea è il 39 per cento; dietro lei vengono col 34 per cento la Svezia, col 33 l'Austria-Ungheria, col 36 la Germania, col 17 la Romania; la Francia, la Turchia Europea, la Grecia e l'Italia s'aggirano più o meno sull'aliquota del 15 per cento, e il Belgio, la Spagna, il Portogallo, l'Inghilterra, e la Danimarca vanno successivamente dal 7 al 6, al 5, al 4, al 3 per cento. La media generale darebbe il 18 per cento, cifra sempre assai modesta, anche se tutti questi Stati potessero vantare una cultura forestale intensiva; ma siamo ben lungi da ciò; e per cominciare dalla Russia, checchè dica il Dr. Endres delle sorprese che essa può prepararci, oggi le sue foreste sono molte diffuse, ma tutt'altro che dense di essenze nobili e producono ben poco legname da costruzione. La Camera di commercio di California ha inviato due anni or sono un signor William Banker a rendersene esatto conto, anche perchè la California ed altri Stati limitrofi sogliono fornire di legname da costruzione l'Est ed il Sud dell'Asia, e si voleva sapere fino a qual punto dovevasi temere la concorrenza russa, alla quale la ferrovia transiberiana aprì ad un tratto tutte le porte. Il Banker tornò dicendo che infatti le boscaglie attraversate da questa ferrovia sono sterminate, ma che non vi si trova legname da costruzione o da lavoro di importanza, mentre poi indescrivibile è la devastazione per provvedere legna da ardere ai vapori e alle barche che solcano fiumi e canali. Si può aggiungere che i più redditizi son forse i 30 milioni d'ettari boschivi della Finlandia; ma colà già si abbattono anche gli alberi di età media, e non più solamente

(1) *The outlook of the timber supply in the United States.* Vedi i nn. 2 e 3 della *Forestry Quarterly*, importante pubblicazione periodica del Collegio di Itaca.

quelli di età matura. Infatti mentre nel 1898 non si esportarono che 746,000 metri cubi di legno per miniere e per pasta, nel 1901 già se ne esportavano per oltre un milione. Inutile poi osservare che la Turchia Europea più specialmente, ed in generale tutti gli Stati balcanici, mancano talmente di buone strade che se pure ci fosse da sperare un largo contributo da quelle foreste, bisognerebbe rassegnarsi ad aspettare per parecchi anni ancora.

II.

Anche gli economisti del principio del secolo passato, poichè allora non si era palesata tutta l'influenza che le foreste possono esercitare sulle condizioni climatiche ed idrauliche, ne valutavano la importanza più che altro sotto il riguardo della produzione; ma soltanto per trarne computo e vanto di maggior ricchezza nazionale. Invece questa recente preoccupazione dell'avvenire della produzione forestale di fronte ai sempre nuovi bisogni dell'industria, muove dal sentimento largo e sconfinato delle benedizioni del lavoro umano, e si concreta nella sollecitudine ben naturale di non diminuirne noi stessi i mezzi ai nostri figli. È vero che abbiam vivo dinnanzi agli occhi l'esempio della fortuna colla quale abbiamo scoperto altre sorgenti di energia motrice via via che qualcuna di esse sembrava impoverire; ma non è mai da far troppo a fidanza su consimili sorprese. In ogni modo l'opportunità del nuovo verbo già si rivela oltre che attraverso l'interessamento crescente dell'opinione pubblica e attraverso gli studi speciali dei tecnici, anche per una serie di provvedimenti sempre più concreti dei governi, dei possessori di boschi, e perfino di talune libere associazioni. Gli è che per gli stessi apostoli della pubblica igiene, della consistenza del suolo montano e di un disciplinato corso dell'acque, la vittoria diventa facile appena si facciano anche a dimostrare che il ricostituire e conservare le foreste interessa davvicino la pubblica e la privata economia, e non è soltanto un buon insegnamento tecnico o un alto precetto amministrativo.

Soffermiamoci pure a recar qualche esempio della nuova tendenza, nei vari suoi aspetti.

Negli Stati Uniti il Governo federale s'è assunto di andar acquistando dai privati larghe estensioni e riservarle per una graduale ricostituzione delle foreste. Questa nuova specie di demanio cresce sempre di importanza. Di recente si sono spesi 26,000,000 di lire nell'acquisto di 80,000 ettari per formare il *Mackinley national Park Reserve*, e la Rivista *Forestry and Irrigation*, nel suo fascicolo dell'aprile 1902, ricapitolando l'estensione delle varie località destinate al provvido scopo, ne precisa la totale superficie in ettari 18,521,190; pochi sempre in confronto degli ettari 945,000,000 della superficie totale, ma molti come manifestazione incipiente di una nuova tendenza.

Nè dall'operosità del Governo federale, si trasse, nei singoli Stati, argomento a sonnecchiare.

Nella California, per iniziativa dell'Università di Stanford, tre anni or sono, si è formata una Società per salvare quanto più è possibile di quelle maravigliose foreste, e il Governo locale ha fatto pingui iscrizioni nel bilancio dello Stato per tradurre in atto il bel programma; nel Texas la Kerling Lumber Company e la Houston Oil Company

hanno chiesto al *Bureau of Forestry* di aiutarli nel compito di far presiedere alla conduzione dei loro 40,000 ettari, tutti piantati di pino australe, criteri tecnici rigidamente conservatori; nel Minnesota, nel Wisconsin e nel Michigan si son formate altrettante Società per larghissimi rimboschimenti.

Hanno un deciso sapore fiscale i provvedimenti vagheggiati nel Canadà. Vi si parla perfino di dazi di uscita sul legname da costruzione e si vorrebbe far proibire addirittura l'esportazione del legname destinato ad essere trasformato in pasta; il Governo poi si è già indotto a disporre che nelle proprietà demaniali i tagli non possano più essere accordati se non col vincolo di riservare il legname da costruzione pel consumo diretto interno o per le segherie nazionali.

La Svezia vuole andare assai più oltre. Secondo un recente progetto di legge, nelle provincie del Nord e del West, nell'isola di Gottland e nel circondario di Sarna in Dalecarlie, col 1° gennaio 1905 non si dovranno più abbattere alberi se non abbiano un diametro di 0.21 misurato sotto la scorza a metri 4.75 sopra il suolo. Codesto legname sarà esente da dazi d'uscita, ma tutto il legname delle altre parti del Regno, che difficilmente raggiunge queste dimensioni, seppure potrà essere abbattuto liberamente, dovrà pagare un dazio d'uscita di lire 0.15 per metro cubo, e, se già ridotto in pasta, 0.42 ed anche 0.70 per tonnellata. Il provento di questa imposta lo si vuol riservare per una serie di lavori di rimboschimento.

La Russia, prima della guerra, s'era data a far grandi rimboschimenti per interrompere la continuità delle steppe, e per riparare alla minaccia che anche le acque del Volga, come già quelle dell' Amour-Daria, diminuiscano sempre peggio, causando vere catastrofi climateriche, fatali per la vegetazione di vastissime zone; del resto, poichè colà le foreste son proprietà demaniali, anche semplicemente il coltivarle bene, come il Governo si propose, può avere importanti risultati.

L'Austria-Ungheria pure sta preoccupandosi più che mai della conservazione dei suoi tesori forestali e proprio nell'anno 1903 i Commissariati di Judenburg nella Stiria e di Villacco nella Carinzia, per superiori disposizioni, hanno notevolmente ridotto in confronto al passato i permessi di taglio di bosco sebbene già ne fossero assai ridotte le stesse domande. Inoltre il Ministero ungherese del commercio ha rialzato, col principiare del 1903, le tariffe ferroviarie a immediata destinazione per il territorio della Germania; ma più degne di nota sono le intese fra produttori e anche quelle fra produttori e commercianti esportatori per ridurre la produzione. Questo facile ricorrere dei forestali austriaci, per la difesa dei loro interessi, all' Associazione, forse riceve il suo maggior impulso dal fatto che la stessa scuola forestale di Weisswasser in Boemia è stata creata fino dal 1832, e ancor oggi vien fatta vivere, dai proprietari consociati delle foreste della Boemia e della Moravia. Del resto è bensì da temere un eccessivo sfruttamento della produzione forestale dove i boschi appartengono a piccoli proprietari, non nell'Alta Austria dove essi costituiscono da secoli il nucleo della fortuna, spesso fidecommissaria, di varie famiglie principesche.

In Francia si è destato un movimento pieno di significato se non di importanza. Ad Avignon-le-Petit nel Giura e a Saint-Haon-le-Châtel nella Loira, quasi contemporaneamente, si è tratto partito, per la propaganda del rimboschimento, di una forma speciale di associazione già esistente, conosciuta sotto il nome di « Mutua scolastica ».

Nel solo dipartimento della Loira sul finire dell' anno scorso si contavano ormai 14 società cantonali di questo tipo. Il fanciullo versa 10 centesimi per settimana, ossia franchi 5.20 all'anno; e al fondo così raccolto, s'aggiungono talora i contributi di taluni soci onorari e sempre quello dello Stato che è di 6 franchi annui per fanciullo; ma in generale basta la metà del versamento dei fanciulli a far fronte alle spese di malattia. Coll'altra metà e col contributo dei soci onorari e dello Stato, si suol riescire a mettere in disparte ogni anno almeno 5 franchi per ciascun fanciullo che si depositano su un libretto iscritto individualmente a favor suo alla Cassa nazionale di pensioni per la vecchiaia Questo deposito viene rinnovato per tutti i sette anni del corso, e così il fanciullo, uscendo dalla scuola a tredici anni, ha un credito di forse 40 franchi che gli permetterà di reclamare, appena raggiunti i 55 anni di età, una pensione di circa 25 franchi.

Poichè le mutue scolastiche possono benissimo, per legge, acquistare e possedere, si è pensato di investire parte dei loro capitali in cinque o sei ettari di terreno affinchè gli stessi fanciulli imparino a porli a bosco sotto la direzione dell'Ispettore forestale del circondario e così s'uniscano e s'interessino, oltre che ad un'opera sociale, la previdenza, anche ad un'opera economica, il rimboschimento (1). Il costo di un ettaro di terreno nudo, o coperto soltanto da eriche e da ginestre, lo si calcola di 200 franchi, e dopo 30 anni di coltura boschiva non solo dovrà raggiungere il valore di 2 o 3000 franchi, ma col diradamento darà anche qualche reddito che andrà poi via via ingrossando per sempre meglio impinguare il credito già aperto al fanciullo sul libretto individuale di risparmio, e quindi accrescere l'importo della futura pensione.

A Saint-Haon-le-Châtel l'iniziativa partì dal deputato Audiffred. Sei ettari e poco più di terreno costarono 1143 franchi. Nel marzo 1902 vi si piantarono 32,000 pini silvestri, 16,000 larici e 8,000 pini comuni tutti ottenuti in dono dall'Amministrazione forestale.

Il ministro dell'agricoltura si fece subito a prodigar lodi al deputato e a concedere una sovvenzione di 600 franchi alla Mutua scolastica; quindi il progetto più grandioso di raccogliere un fondo di 30,000 lire per l'acquisto di un terreno simile in ciascuno dei 30 cantoni della Loira.

Anche nel Giura grazie all'apostolato di quegli ispettori scolastici e forestali, la geniale idea ebbe presto un cammino trionfale. Nello scorso autunno otto mutue scolastiche forestali funzionavano regolarmente nel circondario di Lons-le-Saunier e molte altre erano in for-

(1) « In un determinato giorno dopo le lezioni, scrive il Daubrée in una monografia *sull'insegnamento forestale in Francia*, oppure nel pomeriggio del giovedì che è giorno di vacanza, tutta la scolaresca si porta col maestro e colla guardia forestale sul terreno prescelto per eseguirvi un piano di lavori stabilito dall'ispettore forestale e dall'ispettore primario. Il maestro vi distribuisce a ciascuno il lavoro, dandogli istruzioni sul modo di procedere; istruzioni che i più anziani ripetono ai più giovani. Si scotenna il terreno, si levano le pietre, si rompono le zolle, si pianta, si sarchia, si pota, si spunta; ed i lavori variano a seconda della stagione ed in proporzione alla forza del fanciullo. Il maestro fornisce le spiegazioni necessarie per risvegliare l' intelligenza; si formano, in una parola, degli apprendisti. Qualche volta poi si rende dilettevole la lezione, aggiungendovi, in aperta campagna, una merenda allietata da canti. Una volta all'anno vi assistono l'ispettore forestale e l'ispettore primario i quali completano le lezioni, correggono gli errori, incoraggiano i migliori esecutori e decidono sugli altri lavori da eseguirsi ».

mazione; 14, forestali o pastorali. eran vanto del circondario di Poligny; e così, più di 200,000 epicee, andarono, nell'anno 1902-1903, ad aumentare le speranze arboree del Dipartimento.

Non ci indugeremo a parlare delle 33 società della valle del Rodano, delle 14 dei Vosgi, dell'altre dell'Ardèche, del Doubs, della Marne, dell'Ain. La propaganda, che è collegata anche colla festa degli alberi, ha preso un grande slancio, e se non coprirà di boschi tutte le terre incolte della Francia, avrà certo risultati educativi non meno pratici dei nostri Ricreatorî.

III.

L'Italia, che pure è fra gli Stati che ne avrebbero avuto più bisogno, poco o nulla ha fatto di simile, sia come impulso dello Stato, sia come iniziativa dei proprietari di foreste, sia come premii e lusinghe pel rimboschimento, sia come dazi sul legname da costruzione e da lavoro. V'è una legge per l'inalienabilità di talune foreste demaniali e fu di leggieri postergata pei seducenti interessi delle stazioni climatiche. V'è una legge sul rimboschimento che lascia larga parte alla iniziativa dei privati, e salvo rare eccezioni, è rimasta lettera morta. V'era una tariffa doganale pel legname che poteva riescire di qualche difesa, e non è parso grave farne sacrificio nei nostri trattati di commercio testè venuti a scadenza.

Oggi nuovi trattati di commercio sono alle viste, e di quello coll'Austria-Ungheria, la quale di legname, lo si sa, è la nostra principal fornitrice, si riprenderanno fra giorni le negoziazioni. S'impone dunque proprio in questo momento la ricerca dell'opportunità e dei probabili effetti sia dell'attuale nostra tariffa in pieno, sia di un suo eventuale inasprimento; e la ricerca va fatta tanto rispetto alla contrazione che potrebbe risentirne il consumo, quanto rispetto alla incidenza dei nuovi oneri.

Nello studio delle statistiche del commercio internazionale del legname ciò che colpisce di più è la concorde loro riprova che la misura del consumo del legname di un paese è in ragione diretta del suo sviluppo industriale e della sua prosperità economica; sembrerebbe dunque a primo esame che non bisogna porre nessun inciampo a che ne venga dall'estero quando non s'abbia la fortuna di averne abbastanza in casa propria.

Fermiamoci dapprima al caso del Canadà, cioè di uno Stato che fino a poco tempo fa era eminentemente forestale, ma che ora sta dando un tale impulso alle industrie agricole, alle estrattive ed alle manifatturiere, che le esportazioni di legname non vi rappresentano più che il 15 per cento dell'esportazione totale. Nell'anno 1898 codeste esportazioni di legname raggiungevano 165 milioni di franchi e le importazioni toccavano appena 19 milioni. Ebbene, nel 1902 le prime le troviamo aumentate del 14 per cento, le seconde del 72 per cento; tuttavia, come già abbiamo visto, colà è bensì all'ordine del giorno la questione di imporre dazi d'uscita sul legname da costruzione e da lavoro, ma nessuno pensa a dazî d'entrata.

Enorme è il consumo di legname degli Stati Uniti e abbiam già detto che aumenta ancor più rapidamente della popolazione. Dal 1898 al 1902 l'esportazione è salita da un valore di 147 milioni a quello

di 187, con un aumento cioè del 27 per cento, e Governo e paese se ne lagnano; ma nessuno si lagna perchè in pari tempo l'importazione, la quale per la maggior parte si fa dal Canadà, è salita da 51 milioni ad 84, con un aumento del 65 per cento.

Passiamo al caso dell'Inghilterra, la quale è una nazione di grande sviluppo industriale, ma per l'esigua proporzione della sua superficie boschiva in confronto alla totale (il 4 per cento), è costretta a ricorrere quasi totalmente all'estero per i suoi bisogni di legname. Nei 7 anni che corsero dal 1893 al 1900, mentre l'esportazione dei legnami indigeni s'è aggirata su un valore fra i 100 e i 300 mila franchi, l'arrivo di legname dalle colonie e dall'estero è passato da un valore di franchi 420 milioni a 652; anzi ad oltre 820 milioni se si tiene conto anche di 52 milioni di legname da ebanista, di 57 milioni di mobili ed infissi, di 60 milioni di pasta di legno. Ora nel 1902, per far fronte alle spese per la guerra del Transvaal, si è sospeso il *Sinking Fund*, si è aggravata l'*income tax*, si è decretato un diritto d'uscita di 1 scellino per tonnellata sul carbone, si è instaurato un dazio d'entrata sullo zucchero che giunse fino a 4 scellini e 2 pence per quintale sul raffinato, ma non si pensò nemmeno per un momento al legname che pure avrebbe offerto una così larga base (14 milioni di metri cubi), anche escludendone quello da ardere, che del resto in un paese largo produttore di carbone ha ben poca importanza.

Senonchè per trarne insegnamento diretto per l'Italia giova assai meglio riportarsi all'esempio di un paese che abbia almeno una proporzione di superficie boschiva analoga alla sua, e tale è certo la Francia.

In Francia a tutto il 1891 v'era piena esenzione per la produzione forestale, come per tutti i materiali da costruzione, ma il fremito protezionista che allora s'impadronì del paese portò ad escogitare una tariffa massima ed una tariffa minima anche pel legname comune.

Ora mentre fra il 1883 e il 1886 in questa categoria di prodotti vi era stato un periodo di contrazione sia dell'importazion e che dell'esportazione, in corrispondenza delle deplorate sostituzioni di ghisa e ferro al legno, e dalle rispettive cifre di 217 milioni e di 28 milioni si era discesi via via fino a 143 milioni e a 22 milioni, col 1887 cominciò la ripresa quantitativa e già nel 1889 si era tornati a raggiungere coll'importazione 172 milioni e coll'esportazione 44 milioni. Una nuova contrazione vi fu nel 1890, ma solo coll' anno successivo la minaccia dei nuovi dazi divenne pubblica e seria, e allora l'importazione ebbe una espansione fenomenale, fino a 251 milioni, che si spiega facilmente cogli approvvigionamenti eccezionali degli speculatori, i quali preferirono pagare magazzinaggio ed interessi al sottostare ai nuovi dazi. Nel 1902 si ebbe di conseguenza un'importazione di soli 103 milioni che poi nell'anno seguente passò a 124 ed aumentò sempre fino a 178 nel 1901. Quanto all'esportazione, essa nel 1891 salì a 47 milioni, e nel successivo decennio raggiunse ed anche oltrepassò questa cifra, salvo nel 1895 e nel 1898.

Non è dunque possibile nessun dubbio, la nuova tariffa francese non ha avuto in generale sulla contrazione del consumo quell'influenza disastrosa che si poteva temere; ma appositamente diciamo *in generale*.

La Relazione del 1902 della Commissione permanente pei valori doganali lamenta, per esempio, che fino al 1899 la Francia importava moltis-

simi tronchi e ceppi di noce, e dopo avere fatto scelta dei migliori per una preparazione accurata dei fogli da impellicciatura, riesportava lo scarto; ed oggi è invece l'estero che accaparra gli ottimi ceppi d noce del Mezzogiorno della Francia, pagandolo a carissimo prezzo, per le sue fabbriche di mobili. Chi poi ci assicura che senza il nuovo dazio non si sarebbe avuto in Francia uno allettamento anche maggiore alla ricerca di legnami segati, in modo da dare alla loro importazione un impulso più sensibilmente progressivo, e da assicurare uno sviluppo più fiorente alle industrie che già se ne giovano?

Convien per altro aver presente che i dazi sul legname comune che andarono in vigore col 1° febbraio 1992 furono gravi davvero, e per farcene un'idea adeguata, esaminiamo qual posto occupino le riscossioni dei dazi sul legname comune di fronte a tutte le altre.

Le importazioni complessive della Francia nel 1901 sono state valutate fr. 4,369,200,000 e gli incassi per dazi di entrata sono ascesi a fr. 383,303,000; dunque in media l'8.77 per cento. Invece su franchi 178,055,724, valore del legname comune importato nell'anno, si sono pagati fr. 17,449,949 ossia il 9,8 per cento. Ne consegue che il dazio sul legname comune ha reso alla dogana francese meglio quasi di ogni altro, meglio addirittura se si astrae dal caffè. Si noti poi che il legname è anche gravemente colpito dal dazio consumo; e per esempio a Parigi il legname comune tenero paga fr. 1.40 il quintale, il duro paga 1.60.

Certo che analizzando, secondo i principali paesi di provenienza, l'importazione di legname comune da costruzione e da lavoro che la Francia ha fatto nel periodo fra il 1886 e il 1902 (1), si trovano differenze sensibili di andamento e di tendenza. La Russia e gli Stati Uniti hanno avuto un continuo progresso; la Norvegia, la Germania, la Svizzera, il Belgio hanno sempre seguitato a discendere; l'Austria Ungheria e un po' anche la Svezia hanno perso e riguadagnato con varia vicenda. Ora molte differenze si spiegano benissimo con ragioni speciali: così si sa che nella Norvegia sono venuti meno gli alberi di più grosso fusto e più adatti a venire segati in tavole, ma conviene persuadersi

(1) (Migliaia di franchi).

	Svezia	Russia	Austria Ungheria	Stati Uniti	Norvegia	Germania	Svizzera	Belgio
	—	—	—	—	—	—	—	—
1886	37,734	14,102	36,874	4,915	7,506	15,352	6,881	7,706
1887	40,069	18,860	41,755	2,698	7,451	19,097	6,665	6,244
1888	40,110	19,600	47,299	5,001	13,675	17,016	4,841	7,164
1889	38,238	19,717	55,716	4,899	11,560	16,497	5,188	7,078
1890	41,197	17,482	48,133	4,579	9,652	12,232	5,378	6,501
1891	63,411	40,123	68,256	9,687	15,620	18.608	2,221	10,604
1892	34,794	17,938	21,614	9,391	5,639	8,093	3,853	4,243
1893	44,712	29,291	32,827	11,972	4,569	6,157	864	2,146
1894	45,632	32,287	33,012	6,050	4,763	6,649	3,257	2,221
1895	44,683	31,108	21,717	9,728	4,056	4,551	1,621	1,763
1896	51,466	36,040	26,118	9,403	5,287	4,223	1,818	1,681
1897	54,352	39,015	23,525	13,449	6,228	4,308	1,472	1,640
1898	45,037	37,107	23,260	15,579	6,255	3,337	178	1,371
1899	55,112	34,451	29,315	14,378	4,637	2,630	1,783	1,181
1900	53,713	43,322	33,659	19,029	5,083	3,307	2,228	1,113
1901	47,439	44,891	39,307	26,095	4,136	3,596	2,831	1,031
1902	49,109	38,804	25,643	23,823	5,355	3,664	2,718	1,159

altresì, sia pure per la sola dimostrazione che può darne l'importazione svizzera fra il 1892 e il 1895 (epoca di guerra commerciale), che il più od il meno del dazio vi hanno una qualche influenza, e sopratutto che il sempre minor contributo di taluni paesi quali la Germania, il Belgio e la stessa Svizzera, dipende dall'essersi determinato colà un così prospero sviluppo industriale che il consumo interno fece ostacolo all'esportazione.

Comunque, grande è la differenza fra la situazione nella quale si trovava la Francia nel 1892 e quella nella quale oggi si trova l'Italia. Allora la Francia, persuasa che per un lungo periodo di tempo aveva perduto somme considerevoli acquistando più che non avesse venduto, voleva reagire deliberatamente contro la politica dei trattati di commercio; quindi le tre basi della sua nuova tariffa: 1° protezione decisa di tutti i prodotti della terra e degli animali di allevamento; 2° protezione anche dei prodotti fabbricati; 3° libero scambio per le materie prime necessarie all'industria.

Soltanto all'ultim'ora fu vinta la grande battaglia data dai silvicoltori che allegavano la concorrenza del carbone e del petrolio, le malattie della vite, la decadenza dei cantieri navali, agli industriali e ai commercianti importatori, i quali avevan dalla loro anche i vignajuoli. Bisognò provare che l'industria dei mobili viveva sopratutto di legnami esotici lasciati esenti espressamente, che i commercianti, grazie al crescere dell'esportazione e al diminuire dell'importazione potevano rifarsi col dar valore alla produzione indigena, che i vignajuoli avevano già avuto ben altri favori. Oggi l'Italia non ha davanti a sè nessun grande programma da tracciare, ma il semplice e ben limitato problema di ristabilire l'equilibrio degli scambi che per altre vie l'Austria-Ungheria vuol rompere; quindi la necessità di una serie di ricerche concrete e pratiche.

Secondo le statistiche ufficiali, nel 1903, l'Italia, dopo tutto, fra legno comune, legno da ebanisti e perfino legna da fuoco, importò pel valore di lire 66,568,000, mentre poi essa stessa esportò per lire 11,672,507; da altro lato poi, fra mobili e botti importò solo per lire 2,758,898 ed esportò per lire 8,679,362.

Con queste cifre tutt'altro che sconfortanti, male stanno in relazione le statistiche della nostra produzione legnosa; e bisogna dire o che abbiamo molti più boschi di quel che si crede, o che sono singolarmente redditizi, o che ci giovi assai il coltivare gli alberi lungo il seminato. Forse anche le nostre abitudini di vita e di lavoro non ci fanno sentire per ora il bisogno di consumare molto legname; ma coll'elevarsi dell'agiatezza media e col maggiore sviluppo industriale, l'importazione (e ciò sarà più facile che non per la produzione) crescerà sempre più; ora, poichè i nuovi interessi trovano meglio una via di accomodamento colle difficoltà quando cominciano ad affermarsi, si potrebbe anche pensare che è meglio che l'esperienza dell'applicazione in pieno della nostra tariffa sul legname sempre in vigore si faccia sino da oggi. Così pure facile si presenta la supposizione che se tanta severità si dovesse usare coll'Austria-Ungheria, mentre coll'altre nazioni si avesse una tariffa convenzionale, l'importazione del legname in Italia muterebbe solo d'origine.

Ma vediamo un po' attraverso un periodo d'anni di qualche seguito, quali furono le oscillazioni di codesta importazione e come seppero mantenersi vive le varie fonti alle quali si venne alimentando.

(*Legname rozzo, squadrato, segato e in doghe, in tonnellate*).

Anno	Austria Ungheria	Francia	Romania	Svezia e Norvegia	Svizzera	America settentrionale	Altri Paesi	Totale
1886.	714,928	19,496	»	5,882	6,264	24,238	17,529	788,337
1887.	1,045,011	17,015	»	9,187	7,679	8,656	8,836	1,396,384
1888	396,684	11.648	»	3,976	6,133	24,533	12,374	455,348
1889.	406,900	13,200	»	8,233	6,876	32,781	3,864	471,857
1890.	406,116	9,689	»	6,562	4,264	59,107	6,177	491,915
1891.	375,377	13,430	»	4,840	3,385	32,291	3,512	432,835
1892.	367,999	9,171	»	3,784	2,759	29,886	4,028	417,627
1893.	360,137	5,191	»	4,048	6,769	43,988	3,617	423,750
1894.	348,785	4,501	»	1,308	3,171	40,777	2,771	401,316
1895.	366,819	2,959	»	3,710	3,659	68,300	9,140	454,587
1896.	376,544	1,458	»	2,633	4,653	54,193	8,553	448,064
1897.	398,679	4,254	»	3,543	5,753	76,767	8,307	497,303
1898.	382,622	2,275	2,150	5,697	7,005	79,353	6,846	485,948
1899.	460,324	6,094	12,720	3,699	8,428	78,648	6,438	566,351
1900.	478,557	5,492	3,474	2,514	11,897	94,242	8,471	604,647
1901.	498,758	5,734	5,633	2,456	10,925	98,185	11,364	633,055
1902	575,682	9,952	16,866	2,188	11,936	79,751	9,454	705,829
1903.	610,449	8,922	14,675	1,141	11,188	89,204	7,725	743,804

Questo specchio ci dice subito che in un periodo di ben 18 anni, a malgrado di una crisi generale così profonda come fu quella che si prolungò dal 1888 al 1898, l'Austria-Ungheria ha mantenuto presso a poco il medesimo posto tra i nostri fornitori: nel 1886 ci somministrava quattordici sedicesimi della nostra importazione totale, nel 1903 ce ne somministra ancora tredici. Invece quel po' che ci dava la Francia s'è ridotto di oltre la metà, e più sensibilmente ancora quel pochissimo che ci veniva dalla Svezia e Norvegia. Ha guadagnato la Svizzera, e fra i paesi diversi la Romania, ma il vantaggio maggiore è stato per l'America settentrionale che ha quasi triplicato il proprio contingente. Forse non si va lungi dal vero nell'affermare che le perdite quantitative della Francia devono essersi risolte in favore della Svizzera, e quelle dell'Austria-Ungheria e della Svezia-Norvegia in favore della Romania e dell'America settentrionale. Certo quest'ultime sostituzioni, che sono le sole importanti, si spiegano benissimo da un lato colla diminuzione di fusti di grosso diametro in Svezia e colla sopravvenuta scarsità della rovere austriaca, e dall'altro colla facile offerta che gli Stati Uniti possono ancora fare del *pitch pine* e delle grosse

doghe da fustame. Non va poi trascurato che molta merce si crede rumena perchè ci giunge dal porto di Galatz, ma vi fa capo dalle foreste austro-ungariche della Transilvania, della Galizia e della Bucovina.

La nostra fedeltà all'Austria-Ungheria è dunque assai costante e quasi assoluta, e se ne capisce facilmente il perchè. Anzitutto le clientele, specie se internazionali, come si formano con paziente lavoro, così si conservano tenacemente; inoltre il legname proveniente dall'Austria-Ungheria, per qualità e per prezzo, bene risponde ai nostri più generali bisogni. Quanto a qualità, se il legname del Nord ha dimensioni maggiori, fibra più compatta, e assai meno nodi, fra i carpentieri si dice che quando è già in opera subisce presto una trasformazione dei tessuti in guisa da reggere meno facilmente; i falegnami poi, capi d'arte ed operai, preferiscono in modo aperto il legname proveniente dall'Austria-Ungheria e dagli Stati danubiani perchè è più facile a lavorarsi e se ne ottengono infissi di bellissimo aspetto. Quanto a buon mercato, subito dopo il pioppo, l'alberello ed il pinotto indigeni, viene l'abete della Carinzia o della Stiria. A quell'abete, al larice della Carniola, al faggio della Croazia non posson certo far concorrenza nemmeno l'abete, il larice ed il faggio dei nostri boschi, a meno che non si tratti di plaghe lontane dai porti ed immediate ai luoghi di produzione; spesso invece la merce indigena è poca, strade non se ne son fatte, e gravi riescono le spese per trascinarla al piano. Vanno fatte tuttavia eccezioni, come pel legname del Cadore, il quale non solo è di prima qualità, ma con poca spesa viene fluito dalle arboree pendici nel Piave e nei suoi affluenti fino a Cadore, Perarolo e Longarone, dove trova numerose segherie; eppoi procede in zattere per Venezia e per la sua laguna, oppure raggiunge sui carri la stazione ferroviaria di Belluno.

Mentre le distanze dall'America del Nord, dal Mar Nero e dal Mar Baltico sono assai grandi, ed i noli da colà molto onerosi, l'Austria-Ungheria ha proprio al confine italiano boschi superbi, i cui prodotti penetrano subito nelle nostre vallate settentrionali dai valichi ferroviari della Pontebba e del Brennero, ed anche per fluitazione sul Tagliamento. Quando poi essa vuole spedire i prodotti dei boschi più interni, con poca spesa, nell'Italia centrale e nella meridionale, può giovarsi dei porti di Trieste e di Fiume, della navigazione di cabotaggio e dei noli di ritorno. Gli stessi trabaccoli che approdano alle sue coste carichi di ortaggi e di frutta, riportano a Venezia, a Ravenna, ad Ancona, a Bari, tronchi, travi, tavole segate e doghe: anzi alcune nostre Ditte denarose hanno acquistato addirittura taluni boschi nella Bosnia, vi fanno tagli per loro conto, e ritirano il legno per la Narante e l'Adriatico con piccoli vapori propri.

In un modo o nell'altro, il legname austro-ungarico s'impone dunque ineluttabilmente al nostro consumo a preferenza di ogni altro. Già in uno studio che ebbi a fare l'anno scorso (1), ho potuto chiarire che nè la Russia, nè gli Stati Balcanici, nè la Svezia hanno ulteriori esuberanze da offrire anche a noi; è forza pure persuadersi che in nessun altro paese meglio dell'Austria-Ungheria v'è già l'abitudine di

(1) Vedi gli Atti della Sessione 1903 della Commissione centrale dei valori per le dogane, oppure il Bollettino della Società degli agricoltori del 15 febbraio 1903 dove pure la mia relazione fu pubblicata.

preparare travicelli e tavole di dimensioni così modeste, e segati così semplicemente, come noi sogliamo adoperare, nè in nessun altro paese troveremmo altrettanto a buon mercato i segati di faggio che servono per le casse dei nostri agrumi e per tanti altri nostri imballaggi.

Un ultimo elemento di fatto importa rilevare, e cioè che se noi ci forniamo di legname quasi esclusivamente dall'Austria-Ungheria, essa non dà certo a noi nemmeno un quinto della sua sovraproduzione. In media, nel decennio 1892-1901, essa ha esportato per un valore di corone 170,285,000 e a noi ne ha dato il 17.06 per cento, mentre alla Germania ha dato il 49.03, alla Francia il 9.43, alla Russia il 6.32, alla Romania (lo si noti) il 4.61, alla Svizzera il 3.52, il resto all'Olanda, all'Inghilterra, alla Turchia, alla Serbia. È proprio il caso di dire che anche a togliergli il pane, un ricco non muore di fame.

IV.

Se non si concludesse un trattato di commercio coll'Austria-Ungheria, la nostra tariffa doganale, qual vige ancora attualmente per le voci relative al legname, sarebbe sempre mite appunto per la merce che essa ci fornisce. Mezza lira al quintale pel legno comune greggio o sgrossato coll'ascia, settanta centesimi per quello squadrato o segato pel lungo, due lire per quello in assicelle; invece due lire al quintale di dazio pel legno da ebanisti non segato, tre pel segato, quattro per quello in tavolette o quadrelli, quindici pel sughero, fino a cinquanta pei mobili. Ben diversa è la tariffa massima della Francia, la quale colpisce subito il legno greggio con 1 fr. al quintale, lo squadrato, secondo la grossezza, con 1 fr. 50 ed anche 1.75, le tavole, secondo lo spessore, con 1.50, 1.75 e 2.50: anche la tariffa minima poi, quella riservata come limite alla negoziazione dei trattati, poco si discosta da tali cifre. L'Austria medesima, la Germania e la Svizzera erano già abbastanza severe; ma nelle ultime modificazioni alle loro tariffe, sono andate più oltre. Così l'Austria-Ungheria colpisce di un dazio di 5 corone il quintale il legname greggio da costruzione e da sega, lasciando per altro esente lo squadrato e il segato; la Germania aumentò da centesimi 50 a 62 il quintale il dazio sul legno squadrato e sullo sminuzzato, e da 1.25 a 1.50 quello sul segato, pur conservando in 25 centesimi l'altro sul legno greggio; la Svizzera ha portato a 25 centesimi il dazio sul legno da costruzione, greggio o sgrossato, e a fr. 1.50 quello sul segato, eccettuato il legno di rovere che pagherà 1 franco.

Questi dazi così elevati non sono certo ispirati al desiderio di proteggere la produzione forestale più eletta con quel senso alto e generale, che, come abbiamo veduto, dovrebbe derivare dal nuovo sentimento del pericolo che vada esaurendosi di fronte all'incalzante domanda del consumo e dell'industria: a ciò servirebbero forse i dazi d'uscita sopratutto se facessero razionali distinzioni per le varie essenze; ma quelli d'entrata, traducendosi in forti rincari del valore del legname nazionale, costituiscono anzi un incentivo ad utilizzare le foreste oltre la possibilità annuale. Per la stessa ragione è assai dubbio che se ne ottenga il risultato di eccitare i privati alla conservazione delle foreste esistenti, ed a nuove piantagioni allo scopo di consolidare il suolo montano e di meglio trattenere le acque nella loro opera fatale di erosione e di inondazioni. Il ciclo di maturazione degli alberi atti a

dare buon legname da costruzione oltrepassa quasi sempre una generazione, e per le più nobili essenze, si spinge anche alla terza; ora, per quanto il privato sia infervorato di spirito previdente ed accumulatore, non ci pare naturale ch'egli, per l'allettamento di un dazio protettore che allora potrà anche non esserci più, vada ad investire capitali in una coltura della quale soltanto i suoi figli e i suoi nepoti potranno cogliere il frutto.

Questi intenti che noi vagheggiamo troverebbero ben più efficace ausilio nella esplicazione da parte dei Governi di una saggia politica forestale, che coi suoi molteplici e complessi provvedimenti abbracciasse l'incremento continuo dei boschi demaniali e la loro coltura esemplare, e il prodigare pei boschi privati l'insegnamento e la propaganda. I dazi d'entrata si risolvono semplicemente in una protezione sfruttata più che altro dalla produzione arborea inferiore, e in un'arma fatta balenare a scopo di rappresaglia.

Qui sorgono due domande. È egli giusto accordare questa protezione ai produttori di fronte al sacrificio che ne ricade sul consumo e sull'industria paesana? E mentre noi ricorriamo al dazio d'entrata come ad un'arma di rappresaglia, e perciò vogliamo perfino inasprita la nostra tariffa attuale, non ci sarà invece il caso che essa si ritorca contro di noi, e che finiamo coll'esserne noi stessi feriti?

A proposito della prima domanda è da osservare che la protezione ai produttori interverrebbe proprio in un momento in cui i prezzi del legname da costruzione e da lavoro furono spinti abbastanza in alto e accennano a salire ancora. Nè si dica che ciononostante la selvicultura è uno dei rami meno redditizi della industria agraria. Si lasciano o si mettano a bosco solo quei terreni che per l'altimetria o per la loro costituzione fisica non sarebbero suscettibili di altre culture; e tuttavia se in generale scarso è il loro reddito, non mancano esempi più lieti. Nel Belgio vi sono foreste che rendono appena lire 21,65 l'ettaro (Limburgo) e ve ne sono che rendono lire 89,63 (Fiandra occidentale); nella Germania le foreste dello Stato rendono 20 lire in Prussia, 65 in Sassonia; nell'Austria Ungheria il reddito forestale raggiunge e supera spesso le 120 lire. Va poi considerato che se vi fu ragione di esitare nella protezione doganale quando il legname era soltanto un prodotto utile all'economia domestica, dovrebbesi senza altro rifuggirne ora che esso è materia prima indispensabile ad una serie di industrie naturali e facili le quali impiegano largamente la mano d'opera, e dà opportuno aiuto a quasi tutte le altre; perchè davvero l'industria italiana non è più bambina, ma fa ogni anno passi giganteschi.

Di segherie di legname si può dire che già fin dal 1900 quasi nessuna provincia mancasse; Belluno ne aveva 109 con 1778 cavalli di forza, Brescia 98 con 687 cavalli, Udine 73 con 661 cavalli, Sondrio 59, Bergamo 55, Cuneo 54, Catanzaro 42, Caserta 34. Sono diffuse pure dapertutto (nella sola provincia di Milano l'esercitano 10000 operai) la fabbricazione dei mobili, quella degli infissi di legno, quella dei pavimenti, quella dei vasi vinari, e qua e colà le altre delle cornici ed aste, delle pipe di radica, dei giocattoli, degli zoccoli, delle forme di scarpa, dei turaccioli. Tutti i prodotti alimentari, tutti i prodotti manifatturati hanno più o meno bisogno di un imballaggio di legno; inquesti ultimi anzi il legno entra spesso come parte di prodotto.

Nè vale l'osservare come ha fatto il Viette alla Camera francese che il dazio, anche di 10 o 15 franchi, che si paghi per un metro cubo di legname si riduce ad una percentuale meschina sulle moltissime cose che con quel metro cubo si fabbricano. Nelle condizioni di concorrenza internazionale in cui ormai ogni industria si esercita, va da sè che spaventi il far pesare eventualmente sugli industriali nostri qualunque nuovo coefficiente di spesa.

Dicendo eventualmente, entriamo già nel merito della seconda domanda. È tuttora assai controverso se e fino a qual punto un dazio di importazione sia pagato dai produttori esteri della merce, o dai suoi consumatori stessi, e frai numerosi autori che ne hanno scritto con diversi criteri basterebbe citare il Seligman, l'Edgeworth, il Nicholson, il Conrad, il Des Essars.

Il problema, anche enunciato in modo così generale ed indeterminato, forse non comporta un' unica soluzione teorica: ma non v'ha dubbio che debba avere speciali soluzioni pratiche in ragione della sua formulazione più precisa, e anche delle circostanze. Nel caso nostro si tratta di sapere fino a qual punto vi sia a temere che si trasferiscano sul consumatore quei dazi di entrata sul legname da costruzione e da lavoro che volessimo applicare affinchè l'Austria-Ungheria ci rifaccia del trattamento meno benevolo che vuol usare ai nostri vini. Qui più che mai ci dovrebbe giovare lo studio di ciò che è accaduto in Francia dietro la riforma delle tariffe del 1892, e come poco fa abbiamo seguito attentamente le varie fasi ivi attraversate dall'importazione e dall'esportazione, sia durante i momenti di transazione, sia prima e dopo, così ora faremo altrettanto rispetto alle variazioni dei prezzi.

Pur troppo, mentre bisogna distinguere fra le variazioni dei prezzi dovute all'influenza dei nuovi dazi d'entrata, e quelle dipendenti dall'andamento generale del mercato, non v'è modo di farlo con precisione. A voler confrontare i valori doganali nostri e quelli della Francia negli stessi anni, troveremmo che, oltre a tutto, le voci non si corrispondono; nè v'è da confrontare fra loro i valori doganali francesi prima e dopo la nuova tariffa, perchè nell'attuarla si è mutata la classificazione delle merci.

Quanto alle mercuriali del legname da costruzione e da lavoro, in Italia non se ne trova, come in Francia, la serie completa traverso gli anni, nè per i mercati interni, nè tanto meno pei porti di mare. Poco giovano poi anche le indagini statistiche compiute nei paesi di produzione, perchè esse si basasano di necessità molto più sul consumo interno che non sull'esportazione; e invece grandissima è l' influenza esercitata dalle condizioni dei mercati di destinazione; anzi un paese che fornisce contemporaneamente parecchi clienti, nei propri prezzi in più d'un caso deve pure tener conto diverso della possibilità di acquisto, o dei noli, o degli altri attriti degli scambi.

Per esempio, il sig. A. von Guttemberg, nel suo recente volume *Holz Preise in Oesterreich in den Jahren 1848-1898*, ci dimostra che in quel periodo l'aumento del metro cubo è stato generale e quasi continuo per tutte le provincie dell' Impero, ma che sopratutto si è verificato un sempre maggior rialzo di prezzi nei legnami di più grosse dimensioni, sicchè nelle foreste demaniali della Boemia il legname da lavoro di essenze frondose, a seconda che il diametro dei tronchi era di 20 o di 30 centimetri, presentò una differenza di valore che nel primo decennio fu di sole lire 2.15 per metro cubo, nel secondo

di lire 8.62, nel terzo di lire 11.25, nel quarto di 13.15, nell'ultimo di 15.20. Eppure il diligente scrittore, in mezzo a tante cifre, non tiene conto sufficiente della grave crisi traversata dall'Italia fra il 1887 e il 1894, crisi che si ripercosse certo nei prezzi oltre che nelle quantita disposte. E vi sono anche vicende di singoli paesi di produzione delle quali non possono trarre partito quei paesi importatori che si approvvigionano di preferenza altrove. Così la crisi che agitò la Norvegia fra il 1880 e il 1 887, e che dipese da un precedente eccessivo impianto di segherie, non ebbe certo eguale ripercussione nell'Europa settentrionale e nella meridionale.

Ma la scarsità e l'imperfezione del materiale che abbiamo a disposizione non devono farci rinunciare al nostro studio; anche se non verremo a conclusioni rigorose, ma soltanto approssimative, esse potranno essere sempre di opportuna guida.

Mentre nel 1882 l'importazione di legname estero in Francia aveva sorpassato un valore di 228 milioni, cadeva successivamente a 217, a 194, a 158, a 143; ma col 1887 riprese la via ascendente e nel 1889 già era risalita a circa 173 milioni. Le prime notizie che la nuova tariffa avrebbe colpito con sensibili dazi anche il legname comune trovarono dunque il terreno ben preparato.

Col principio del 1890 a Parigi v'erano molti lavori in corso od alle viste, ed anche nei cantieri delle provincie v'era una certa animazione, sicchè il commercio non esitò ad anticipare sul provvedimento legislativo rincarando i legnami che già si trovavano nei depositi di almeno la metà dei dazi in predicato. Sullo scorcio dell'anno, via via che le previsioni si facevano più attraenti, si ebbero nuovi approvigionamenti, nuovi arrivi, quindi una tal febbre di speculazione, da far temere una reazione dolorosa. Anche le aste pei tagli di foreste demaniali e comunali si fecero tra un insolito brio, e quella medesima quantità di tagli di foreste demaniali per la quale nel 1890 non eransi ricavati che fr. 17,834,000, fu pagata nel 1891 fr. 20,385.292.

I nuovi dazi furono applicati col 1° febbraio 1892 e sulle prime la speculazione parve avere buon giuoco; ma poi, se a Parigi le domande si moltiplicavano lo stesso, se quei depositi finirono col vuotarsi senza molta fatica, ben diverso apparve il contegno della provincia, e gli speculatori sentirono da sè che era assurdo pretendere che il consumatore pagasse a lungo tutto quanto il dazio. Il confronto fra le mercuriali dell'aprile 1891 con quelle dell'aprile 1892 fa vedere che vi è stato in quell'intervallo un rialzo di prezzi più sensibile a Parigi che non a Beaucaire presso Marsiglia o a Bordeaux, ma nell'un caso e nell'altro sempre superiore alla misura del dazio; senonchè nell'aprile 1893, e via via nel 1894 e nel 1895 vi è qualche movimento di reazione e per lo meno v'è una sosta nel rialzo che non corrisponde alle condizioni generali del mercato; infatti in Italia, per esempio nel 1894, il prezzo dell'abete saliva invece del 5 per cento. La speculazione ha sempre dato gran peso ad ogni causa locale di sostegno; ed ora allegava gli arrivi insufficienti nei porti, ora il presentarsi di un raccolto straordinario di vino che induceva a maggior consumo di doghe, ora la maggior ricerca di traversine, ora il mancar l'acqua per mesi alle segherie, ora il grande scarseggiare dei foraggi e l'essersi venduti per macello i buoi che servivano a discendere il legname dalle foreste; ma solo il noce ed il *pitch pine* seguitavano a salire, l'olmo e la quercia rinvilivano anche, e così si sottraevano lentamente sempre nuove aliquote

a quell'assetto dei dazi sul consumatore che prima poteva essere sembrato pieno ed assoluto. Che se la speculazione continuò a pagare con larghezza i tagli delle foreste demaniali, invece le mercuriali di Pontarlier e di Arbois, mercati importanti del Giura, dicono aperto che i prezzi della vendita al minuto non furono in relazione con quello spirito intraprendente. Nè può non aver peso la considerazione che la Commissione pei valori doganali ha adottato nel 1892 i valori di 80 e di 100 pei legnami segati importati secondo erano di spessore superiore od inferiore ai 35 millimetri, nel 1893, nel 1894 e nel 1895 invariabilmente quelli di 80 e 90.

A parer nostro, solo col 1896 riprende tutta la libertà di andamento l'orientazione al rialzo, e infatti anche la Commissione in quell'anno segna 85 e 95, nei due successivi 88 e 98, e nel 1899 segna 97 e 108, nel 1900 si spinge a 105 e 110.

Dunque si può sostenere benissimo in via generale che i nuovi dazi sul legname in Francia hanno finito coll'incidere, se non subito assai presto, anche sui produttori. Più oltre non ci è sembrato di poter giungere colle nostre indagini; tuttavia ci siamo fatti un dovere di interpellare il signor Mélard, la cui competenza si impone altamente, ed egli, dopo aver fatto un confronto fra la media dei ricavi ottenuti dai tagli delle foreste demaniali nei due quadrienni 1888-1891 e 1892-1895, e trovato fra loro una differenza di 6.88 per cento, quando l'ammontare dei nuovi dazi è di circa il 10 per cento, trovò plausibile l'arguire che i due terzi del gravame furono pagati dal consumatore, un terzo dai produttori od importatori; che se il contributo del produttore può parere eccessivo perchè nei tagli si compra legname greggio e il consumo assorbe assai più legname segato, e anche perchè il rincaro dei dazi può avere una ripercussione più mite nelle zone interne della produzione indigena, da altro lato nei porti agisce meglio la concorrenza internazionale e il 6.88 per cento di maggior valore dei tagli demaniali può dipendere in parte dall'aumento del consumo e da altri coefficienti di rincaro dei prezzi.

In sostanza le osservazioni del signor Melard e le mie si integrano fra loro e si fondono in una medesima conclusione. Contraddice ai fatti che entrambi abbiam preso in esame, e perciò è per lo meno imprudente, il ritenere che i dazi di entrata sul legname si incidano durevolmente ed esclusivamente sul consumatore. È quindi naturale e logico che i negoziatori italiani non prendano sul serio la sicurezza che in proposito affettano di avere i negoziatori austro-ungarici. Certo qualunque dazio sul legname è in opposizione degli interessi vasti ed alti del progresso industriale, soprattutto se questo si consideri al disopra delle idee di Stato e di patria; ma gli ideali umani maturano gradatamente. Speriamo che presto spunti il sole della fratellanza e che sotto il suo bacio si moltiplichino senza fine le fecondazioni dell'operosità umana; ma intanto è stretto obbligo nostro insistere nel chiedere l'equità dei rapporti, e nel combattere ad oltranza per essa.

ENEA CAVALIERI.

GLI ISTITUTI DI CREDITO IN ITALIA NEL 1903

Le relazioni alle assemblee generali degli azionisti, e fra tutte specialmente quella magistrale del direttore generale della Banca d'Italia, ci porgono occasione per esaminare anche quest'anno (1) il modo come si svolge in Italia l'azione dei maggiori istituti di credito.

L'anno 1903 fu singolarmente favorevole per il commercio e per le industrie, specie in Italia dove le eccellenti condizioni economiche e finanziarie, il buon mercato del denaro venuto abbondante anche dall'estero, la scomparsa dell'aggio, la prevista conversione della rendita, avevano aumentato i capitali disponibili e così creato un ambiente propizio per assestare e consolidare non solo aziende industriali ma anche amministrazioni comunali e provinciali, tal che molti titoli a reddito fisso hanno potuto trovare facile accoglienza nel pubblico. Alla emissione di questi valori hanno vôlto le loro cure i nostri istituti di credito, dando però sempre la maggiore importanza alle operazioni di indole strettamente commerciale e bancaria, loro principale obbiettivo e parte precipua dei loro profitti.

La guerra scoppiata nell'Estremo Oriente al principio del presente anno ha turbato i mercati finanziari di tutto il mondo ed ha sinistramente influito anche sul nostro. Le borse nostre che, a simiglianza delle francesi e delle tedesche, non credevano allo scoppio delle ostilità fra la Russia ed il Giappone furono côlte impreparate mentre di nuovo si avviavano, forse troppo rapidamente, all'aumento; il ribasso arrestò le emissioni di nuovi titoli che erano preparate o stavano preparandosi. E la previsione dei grossi prestiti che le nazioni belligeranti dovranno indubbiamente contrarre o per sostenere le spese della guerra, o per rifare gli armamenti dopo stretta la pace, hanno fatto allontanare la speranza, o il timore, della conversione del nostro consolidato 5 per cento e per conseguenza la ricerca per parte dei capitalisti di un interesse più elevato nei titoli industriali o commerciali a reddito fisso.

Un altro fenomeno sfavorevole si è presentato come conseguenza della guerra: la ricomparsa dell'aggio sulla nostra valuta. Ma fu fenomeno transitorio, nè a nostro avviso poteva essere permanente. A meno che il governo delle finanze dello Stato non ricada in mano di uomini non solo inesperti ma imprevidenti e spensierati, o fatti politici che ci tocchino direttamente non turbino il nostro assetto economico, il biglietto di banca non può perdere di valore in confronto all'oro se

(1) Vedi *Gli Istituti di credito in Italia*, nella *Nuova Antologia* del 1° luglio 1903.

non in quei ristretti limiti nei quali oscilla il cambio dei paesi a circolazione sana. La fiducia che inspiriamo all'estero ed il fatto che la importazione di moneta metallica in Italia, tenuto conto di ogni elemento, merci, servizi, emigrazione, forestieri, ne supera la esportazione, affida contro il pericolo di un ritorno al disaggio permanente del biglietto.

Ma anche l'inasprimento transitorio del cambio avrebbe potuto evitarsi se i nostri istituti di emissione non fossero legati da vincoli troppo ristretti nel maneggio dei fondi sull'estero. Fino a quando non sia possibile, senza mancare alle regole più elementari della prudenza, aprire gli sportelli del Tesoro e degli istituti al libero baratto dei biglietti, dovrebbero gli istituti di emissione essere in grado di rispondere alle domande vere o fittizie di divise senza intaccare quella scorta che, considerata come riserva metallica, è da essi tenuta intangibile come una fonte di reddito. La legge invece permette loro di tenere fondi all'estero, oltre quelli assegnati alla riserva, in misura così ridicolmente piccola che nessuna azione essi possono in questo modo esercitare sul mercato dei cambi.

L'esame della funzione che i nostri istituti di emissione potrebbero avere nel mercato delle divise fino a quando sarà definitivamente assestata la circolazione metallica richiederebbe un lungo studio che ci trarrebbe lungi dal nostro argomento; non occorre ora, del resto, che ci soffermiamo sovra il fenomeno dell'aggio poichè, come abbiamo detto, fu di breve durata e non ha influito nè poteva influire durevolmente sulle condizioni economiche del nostro paese.

Altre e più gravi sono le debolezze del nostro mercato finanziario, debolezze che ci fanno temere che, quand'anche la guerra non fosse scoppiata, le condizioni favorevoli del 1903 non sarebbero continuate nel 1904.

Più volte, specie in questa *Rivista* (1), fu richiamata l'attenzione del Governo, degli uomini d'affari e del pubblico sugli eccessi a cui si abbandona la speculazione e sui danni che essa arreca al risorgimento economico dell'Italia.

Non intendiamo certo di condannare la speculazione; esercitata in modo corretto, ben disciplinata, essa è nei mercati dei valori come in quello delle merci un potente regolatore, un efficace strumento di prosperità; mercè sua si evitano gli improvvisi e irragionevoli sbalzi nei prezzi, mercè sua molte utili iniziative trovano modo di esplicarsi, molte nuove imprese nascono, crescono, si fanno potenti. Ma la speculazione deve essere mezzo non fine a sè stessa, deve essere condotta con temperanza e con metodi appropriati all'indole, alle abitudini, alla educazione del paese. Introdurre in un paese come il nostro, nuovo ancora alla vita economica, i metodi usati negli Stati Uniti d'America (dove del resto cominciano già ad essere condannati) di assorbimento di imprese, di aumenti di capitali non giustificati dalle necessità dell'industria, di richiesta o di restituzione di versamenti senza plausibili motivi, spingere artificiosamente i prezzi dei valori ad altezze vertiginose di dove o prima o poi devono necessariamente ricadere, è togliere al mercato finanziario ogni serietà, è alimentare lo scetticismo, purtroppo già grande, verso ogni iniziativa e la sfiducia verso gli uomini che dirigono le aziende bancarie e industriali.

(1) Vedi specialmente gli articoli di *Argentarius* nei fascicoli del 1° ottobre 1903 e 1° marzo 1904.

Il nostro pubblico ha bisogno ancora di essere educato e sorretto dai consigli di chi studia i meccanismi economici ed è in grado di conoscere le imprese antiche e nuove. Gli istituti di credito dovrebbero cercare in tutti i modi di allettare i capitalisti agli impieghi in titoli industriali; è solamente con una larga diffusione di questi titoli che le grandi aziende mercè la forma anonima possono sorgere e prosperare. A questo fine quella che si suol chiamare l' *alta banca* dovrebbe esercitare sulle borse una azione moderatrice e coordinatrice. Il capitalista acquista volentieri i titoli che vede salire gradatamente, con prudente lentezza, li tiene nel suo portafoglio (fino a quando almeno un nuovo valore non lo alletti con reddito maggiore e con maggiori speranze) e ne acquista di nuovi, se l'impresa che essi rappresentano sviluppandosi richiede nuovi capitali sia sotto forma di azioni sia sotto forma di obbligazioni.

La banca che ha acquistato una fida clientela di così fatti capitalisti si procura un alimento costante di affari e si assicura il buon esito delle operazioni finanziarie alle quali dà il suo patrimonio. E quando abbia costruito questo valido fondamento può, e qualche volta anche deve, valersi di operatori di borsa seri e prudenti per regolare il mercato dei valori con opportune operazioni speculative.

La banca invece che non cura il capitalista, o peggio cerca di sfruttarlo, per dare tutto il suo appoggio a quegli speculatori che hanno per solo obbiettivo il guadagno immediato provocato con artificiosi, e qualche volta colpevoli, maneggi mal provvede ai suoi interessi: trarrà forse dapprima larghi profitti ma da un lato corre grandi rischi e dall'altro distrugge la fonte più pura e più sicura dei suoi guadagni.

I maggiori istituti di credito affermano, nelle relazioni sull' esercizio 1903, di non aver partecipato nè favorito la malsana speculazione che nel decorso anno si è risvegliata, e non vi è ragione per dubitare della loro affermazione; è lecito invece chiederci se, come avrebbero dovuto, si siano adoperati per combatterla e per frenarla.

La Banca d' Italia per parte sua ha cercato fin dove le fu possibile di contrastare le follie che si andavano commettendo. « Non mancò la Banca d'Italia, dice lo Stringher nella sua Relazione all'Assemblea, di esercitare il suo ufficio di moderatrice del mercato nazionale, anche resistendo alle incalzanti domande di denaro a miti saggi, malgrado l'accumularsi di larghe disponibilità onerose nelle sue casse. E forse più efficacemente essa avrebbe potuto oprare e durante la campagna ottimista, e poi quando il cannone chiamò a raccolta, se meno inceppata ne fosse l'azione ». Queste parole che confermano in modo tanto autorevole ciò che abbiamo detto lo scorso anno circa i legami che inceppano l'azione dei nostri istituti di emissione, accennano indirettamente anche ad altre difficoltà che tolsero alla Banca di esercitare tutta l'azione che essa avrebbe voluto esplicare. Non basta infatti che il maggior istituto di emissione voglia e possa dirigere il mercato del denaro, occorre che l'opera sua sia facilitata, aiutata, sorretta dal Governo. E convien dire che il Governo non ha sempre sentito o non ha compreso quale sarebbe stato il suo ufficio in questa via. Il saggio minimo dello sconto fu fissato al 3 e mezzo: fu solo merito della Banca se « decisa a non favorire indirettamente il movimento espansionista » non si valse della facoltà avuta e non scese mai sotto il 4 per cento e sacrificando forse, con avveduto disinteresse, il vantaggio pro-

prio a quello pubblico, mantenne infruttuosa una parte della circolazione. Il cui limite fu allargato anche per opera del tesoro dello Stato, il quale tenne presso la Banca durante l'anno 1903 somme notevolmente maggiori alla dotazione normale occorrente per il servizio di tesoreria – furono in media 120 milioni di lire (salendo da un minimo di 50 milioni ad un massimo di ben 177 milioni) le somme di spettanza dello Stato che la Banca aveva nelle sue casse e sulle quali doveva pagare interesse: se essa non volle usufruirne per allargare le operazioni fu, come abbiamo avvertito, perchè comprese che meglio provvedeva agli interessi del paese, che sono poi alla fine anche i suoi, moderando la corsa precipitosa all'espansione.

Certo è però che gli istituti di emissione per esercitare una azione efficace dovrebbero avere maggior libertà e maggiore autorità. Nè l'una va senza l'altra.

Troppo informata alla sfiducia e al sospetto è la legge bancaria perchè gli istituti abbiano di fronte allo Stato ed al paese il posto che veramente meritano: di arbitri cioè e di moderatori del movimento economico. Troppi sono i vincoli tra i quali sono stretti perchè col meccanismo della circolazione e dello sconto possano governare efficacemente; troppi ancora sono gli interessi dei quali devono tener conto perchè possano imporsi ai minori organismi bancari. Alzare lo sconto, restringere la circolazione non basta. E neanche potrebbe efficacemente esperimentarsi il rimedio cui sono ricorsi in altri paesi i banchi di emissione in circostanze eccezionali: di respingere cioè determinate cambiali perchè non di natura commerciale; come distinguere la cambiale commerciale da quella creata per i bisogni della speculazione quando spesso le stesse firme sono apposte sulle une e sulle altre?

L'alto valore degli uomini che ora dirigono gli istituti di emissione conferisce loro una autorità incontrastata verso le amministrazioni pubbliche e private, ma è autorità che viene dalla qualità delle persone non dall'ufficio che coprono. Per rialzare il prestigio degli istituti di emissione occorre che la legge cessi di considerarli sotto tutela e che in essi, e specialmente nel maggiore, lo Stato veda un amico, un alleato in tutto quanto interessa il movimento economico e finanziario del paese.

Un primo passo in questa via fu fatto invero nel 1903. Il Consorzio costituito dalla Banca d'Italia coi Banchi di Napoli e di Sicilia, la Cassa di risparmio di Milano, l'Opera pia di San Paolo in Torino e varii fra i più importanti istituti di credito per garantire la conversione della rendita 4 e mezzo per cento, non ebbe quasi azione tanto facilmente si svolse l'operazione « ma la sua compagine, nota acutamente il direttore generale della Banca d'Italia, non fu inutile dimostrazione che le forze tutte dell'alta banca italiana si tenevano cordialmente associate per fronteggiare più poderosi avvenimenti nello interesse dello Stato e del paese ».

Benchè la maggiore operazione di conversione, quella del consolidato 5 per cento, abbia dovuto essere rimandata, e l'opera del Consorzio non abbia quindi per il momento modo di esplicarsi, pure noi consideriamo questo come il più importante avvenimento del nostro mondo bancario nell'anno decorso. Già in occasione della emissione della rendita 4 e mezzo per cento, nel 1896, la Banca d'Italia aveva aggruppato attorno a sè le principali forze finanziarie del paese e quell'aggruppamento, riuscito efficacissimo per l'operazione che vi aveva dato origine, non aveva lasciato traccie benefiche nei rapporti della Banca d'Italia colle

Società di credito e di queste tra loro. Ma la condizione in cui la Banca d'Italia si trovava allora è ben diversa da quella in cui ora si trova, ed in ogni modo mentre la emissione del 1896 non lasciava addentellato a nuove combinazioni, la conversione del 1903 è il primo di una serie di fatti che maggiori conversioni ed altre operazioni finanziarie dello Stato renderanno inevitabili. È quindi vivo e costante l'interesse degli istituti di credito di rimanere in contatto colla Banca d'Italia, di guardare ad essa come a quella che può in determinati momenti raccogliere sotto la sua bandiera tutta la compagine finanziaria del paese e di inspirare quindi la loro condotta alle norme direttive che la Banca potrebbe dettare nelle circostanze più gravi.

Se la Banca d'Italia potesse riuscire a far cessare le lotte infeconde che hanno così profondamente turbato in passato il mercato finanziario italiano, e pur troppo ancora lo turbano di tratto in tratto, ed a sostituirvi un accordo leale in tutto quanto riguarda gli interessi generali del paese, essa avrebbe compiuto la più nobile e forse la più importante missione che deve proporsi un istituto di emissione. La forza del mercato finanziario francese e del tedesco sta appunto in questo accordo della così detta *alta banca*, la quale senza vietarsi naturalmente la lotta legittima della concorrenza, formando spesso un solo fascio, concorde sempre nello stesso indirizzo, educa i clienti alla moderazione ed alla serietà, inspira nel pubblico la confidenza negli impieghi industriali, dirige le borse provocando quella attività che è necessaria a mantener vivo il mercato dei valori senza aiutare la speculazione irragionevole ma curando anzi le ferite che essa, nella sua corsa sfrenata, porta all'organismo economico.

L'opera degli istituti di emissione non basterà però se non sarà ritoccata la nostra legislazione. La legge sulle borse e la legge sulle società anonime hanno bisogno di essere migliorate e giova sperare che i propositi di correggere quelle leggi espressi dal Governo vengano mantenuti.

Un altro fatto importante del 1903 è lo sviluppo notevole della industria edilizia, la quale si avvia ad un ordinamento razionale mediante il passaggio dei beni immobili degli istituti di emissione e di altri enti o società, a società costituite con l'unico scopo di acquistare case compiute e da compiere e suoli fabbricabili.

La legge bancaria del 1893 all'intento di facilitare la liquidazione delle partite immobilizzate degli istituti di emissione, aveva dato facoltà di cederle ad una società costituita o da costituirsi, la quale avrebbe goduto speciali privilegi ed avrebbe potuto emettere obbligazioni fino al doppio del suo capitale. Era questa una disposizione della legge che, come tante altre, fu ispirata piuttosto da circostanze e da interessi particolari che da un esame obiettivo del problema e dei modi di risolverlo. Ed infatti ben presto si chiarì la impossibilità di attuare gli espedienti previsti dal legislatore. La convenzione stipulata fra il Governo e la Banca d'Italia il 28 novembre 1896 autorizzava invece la Banca a costituire una sezione autonoma per gestire e liquidare le partite immobilizzate, con facoltà di emettere titoli ammortizzabili, garantiti da beni rustici ed urbani e da crediti ipotecari; ma la legge 17 gennaio 1897 che autorizzava il Governo ad applicare provvisoriamente quella convenzione sospendeva la facoltà di emettere titoli ammortizzabili e di concedere la costituzione dell'istituto di mobilizzazione previsto dalla legge del 1893, e finalmente la legge 3 marzo 1898 che dà applicazione definitiva alle disposizioni della legge

16 gennaio 1897, abroga completamente le disposizioni della legge del 1893 sulla costituzione e l'azione di società per la liquidazione di partite immobilizzate e toglie alla Banca d'Italia la facoltà di emettere titoli ammortizzabili. Sì che degli organismi escogitati per la liquidazione delle partite immobilizzate, nel testo unico della legge bancaria compilato nell'ottobre 1900 rimane soltanto: alla Banca d'Italia la facoltà di creare una sezione autonoma, alla stessa Banca d'Italia e al Banco di Sicilia l'autorizzazione di mutuare sui beni di loro proprietà.

La sezione autonoma senza la possibilità di procurarsi i mezzi per migliorare la proprietà immobiliare nè di mobilizzarla con emissione di titoli che la rappresentino, diveniva un organismo amministrativo di nessuna efficacia economica ed infatti la disposizione di legge che la riguarda non ebbe mai pratica applicazione.

Alla Banca d'Italia, il cui patrimonio immobiliare si è andato man mano accrescendo per la trasformazione e la liquidazione di crediti ipotecari e chirografari, come agli altri proprietari di case a Roma e a Napoli, fu per molti anni impossibile vendere in larga misura persistendo la crisi edilizia che allontanava i capitalisti dall'acquisto di beni immobili. Forse anche la Banca non aveva dapprincipio desiderio assai vivo di alienare le sue proprietà urbane. Prevedendo l'inevitabile progresso di Napoli e specialmente di Roma, questo Istituto sperava di ritrovare nel futuro maggior valore degli immobili una gran parte del capitale perduto dalle antiche banche di emissione e confidava forse di poter costituire così un patrimonio nel quale sarebbero poi rimaste permanentemente investiti il capitale e la riserva. Esso avrebbe così avuto per i futuri bilanci un reddito largo e costante ed avrebbe forse potuto abbreviare il periodo di accantonamento agli utili impostogli dalla convenzione del 30 ottobre 1894.

Questo programma, seguendo il quale la Banca d' Italia avrebbe provvisto all'utile proprio ma avrebbe mancato fede alle finalità cui deve ispirarsi un istituto di emissione, se anche fu per qualche tempo vagheggiato dovette ben presto dimostrarsi di impossibile attuazione. Come la terra non dà frutto se non è arricchita con capitali circolanti, così i beni urbani posseduti a Napoli e specialmente a Roma dagli istituti di emissione, non possono dare un reddito se non son messi in valore mediante ingente sborso di denaro. Molti casamenti, anche abitati, hanno d'uopo di radicali restauri, molti, già abitati e poi chiusi, sono per difetto di manutenzione quasi cadenti, molti appena incominciati o pressochè finiti devono essere completati per rappresentare qualche valore, ed infine molti suoli non potranno essere usufruiti per costruzioni di piccole case o di villini (è da augurarsi che non sorgano più i grandi casamenti che deturpano tanta parte delle nostre belle città) se non quando siano solcati da strade comode e di facile accesso. Tutto questo non può e non avrebbe potuto fare la Banca d'Italia, poichè la legge, e la stessa indole sua di istituto di emissione, non le permettono di immobilizzare nuove somme. Solamente in qualche raro caso essa ha potuto migliorare le sue proprietà, o perchè costrettavi da impegni contrattuali, o perchè le riuscì di trovare i mezzi occorrenti senza aumentare le immobilizzazioni.

Al che si aggiunge che l'industria edilizia, come ogni altra industria, richiede organizzazioni tecniche speciali, quali non si possono creare in istituti il cui campo ordinario di azione è affatto diverso e che solo da una razionale specializzazione può trarsi tutto il frutto di una industria.

Assai opportunamente quindi la Banca d'Italia già da tre o quattro anni ha proseguito animosamente il programma di alienare le sue proprietà: nel biennio 1901-1902 ha venduto per 22 milioni di immobili di cui per 10 milioni a Roma, e nel 1903 tra vendite fatte od impegnate la alienazione dei beni immobili raggiunse i 13 milioni.

Ma ciò che più è notevole la Banca d'Italia, raccogliendo forse una vaga idea sorta nel 1894 (1), ha con molta genialità promosso la costituzione di una società, l'*Istituto romano di beni stabili*, il cui capitale di 12 milioni fu offerto tutto ai suoi azionisti e fu da questi integralmente versato, ed alla quale la Banca stessa ha ceduto per lire 11,500,000 di beni stabili già in reddito ed altri si propone di cederne, poichè il capitale potrà essere aumentato fino a 18 milioni.

Oltre a ciò la Banca d'Italia (e altri istituti hanno seguito il suo esempio) ha reso possibile lo sviluppo di società esistenti (quale la Società Immobiliare) e la creazione di società nuove (quale la Società Italiana per Imprese Fondiarie) mediante la cessione ad eque condizioni di grandi gruppi di case e di terreni. Queste società libere nella loro azione, con una speciale organizzazione tecnica, fornite di sufficiente capitale circolante, possono svolgere proficuamente il programma di una buona impresa edilizia. Ripudiando gli antichi metodi di speculare sui terreni, di sovvenire costruttori, di creare una prosperità fittizia dando alla produzione di case uno sviluppo sproporzionato ai bisogni, esse possono raccogliere buoni profitti migliorando, completando, riordinando la proprietà fondiaria.

Mentre per le case è necessario migliorare quelle abitate e finire quelle incompiute, per i suoli fabbricabili è necessario creare una condizione tale da favorire la vendita sia alle amministrazioni pubbliche per edifizi ancora necessari alla capitale, sia a società o privati per costruirvi case di mediocre ampiezza o villini per le modeste fortune della piccola e media borghesia. Molti quartieri eccentrici di Roma, purchè i mezzi di comunicazione siano resi facili con una buona rete tramviaria, potranno esser così messi in valore, e dar modo mediante la vendita del suolo a prezzi modesti di far sentire meno aspro il rincaro dei fitti, inevitabile conseguenza non solo delle demolizioni cui non seguirono di pari passo le ricostruzioni, ma anche dei cresciuti bisogni della popolazione ogni giorno più incivilita e così ogni giorno più desiderosa di case salubri e comode.

L'impulso dato al movimento edilizio nel decorso anno non si arresterà, poichè il valore dei beni urbani posseduti ancora dagli istituti di emissione e da altri enti raggiungono parecchie diecine di milioni. È da augurarsi che tale movimento continui come si è iniziato, senza correre a precipizio e sopratutto senza lasciarsi trascinare fuori della via della prudenza.

Più grave, non per l'importanza delle cifre ma per la difficoltà della soluzione, è il problema della proprietà rustica degli istituti di

(1) Nei primi momenti di vita della Banca d'Italia, quando il problema della mobilizzazione si imponeva pauroso senza poterne intravedere la soluzione, era stato fra altro adombrato anche il pensiero di cedere tutto o parte delle immobilizzazioni agli azionisti stessi della Banca d'Italia in corrispettivo di denaro da versare sia come decimi delle azioni, sia in altro modo: l'effetto avrebbe dovuto essere quello di separare nettamente le attività liquide dell' istituto di emissione da quelle immobilizzate lasciando però il benefizio che si poteva trarne agli stessi azionisti della Banca.

emissione segnatamente nelle provincie del Mezzogiorno. Esso si ricollega con una serie di provvedimenti sul credito fondiario e sul credito agrario ai quali si volge il pensiero dei direttori generali degli istituti di emissione. Lo Stringher ed il Miraglia, ambedue assai competenti in questa materia, vi accennano nelle loro relazioni, ed è da augurarsi che trovino nel Governo e nel paese largo aiuto per giungere ad una ripartizione del demanio fondiario che si è andato formando fra molti piccoli proprietari forniti di cognizioni tecniche e di mezzi finanziari. In questo campo forse potranno in avvenire anche le società di credito trovare un proficuo campo d'azione: non dimentichino, esse che hanno spesso efficacemente aiutato il sorgere delle industrie manifatturiere, che l'industria agraria è una delle principali fonti di ricchezza nel nostro paese.

Volendo riassumere le osservazioni suggerite dalla lettura dei rendiconti dei nostri istituti di credito, si può affermare che anche nell'anno 1903 essi hanno continuato a seguire una via di sana operosità, rafforzando la loro compagine e allargando la loro azione nel paese.

I benefici furono considerevoli ma, con molta prudenza, i dividendi si conservarono generalmente nella stessa misura dell'anno precedente, accrescendosi invece le riserve palesi o, come discrete allusioni lasciano intravvedere, le riserve nascoste.

Al quale proposito vogliamo ripetere quanto già abbiamo detto l'anno scorso: veda il legislatore nello studio delle leggi fiscali e del codice di commercio di render possibile nei bilanci delle società anonime una sincera e completa cognizione della situazione, e vedano gli azionisti di porre gli amministratori in grado di non distribuire tutti gli utili ma di metterne palesemente in serbo per gli anni meno prosperi. La costituzione di riserve occulte è pratica pericolosa, poichè costringe a modificare le cifre dei profitti e delle perdite; ciò che è lodevole fino a quando abbia per obbiettivo di nascondere dei benefizi ma diventa colpevole quando abbia per iscopo di occultare le perdite.

Gli istituti di emissione hanno parimenti nel 1903 proseguito il savio programma di liquidazione del passato e di ricostituzione del patrimonio, e la Banca d'Italia ha accresciuto la sua autorità e la sua influenza nel mondo economico. Possa essa, procedendo sempre di pieno accordo col Governo, come ora avviene, acquistare tanto vigore morale e materiale da avviare e mantenere le forze finanziarie del nostro paese sulla via di una operosità sana e feconda.

Aureus.

L'ITALIA NELL'AFRICA ORIENTALE

Una comunicazione ufficiosa annunciava giorni fa che il Mad Mullah:

ha chiesto di far pace coll'Italia;

ha proposto di accettare il protettorato dell'Italia;

ha invocato per far pace con l'Inghilterra la mediazione dell'Italia.

Chi scrive ha motivo di ritenere che la comunicazione sia esatta, ma incompleta. Sta, infatti, che quelli furono i messaggi del Mullah; ma sta anche che furono da lui inviati prima del bombardamento e della presa d'Illig da parte delle navi e delle truppe inglesi, coll'assistenza di una nave italiana, il *Volturno*.

Detto ciò per la cronaca, o per la storia che sia, è a chiedersi: saranno, dopo quell'incidente di guerra, cangiate le disposizioni del Mullah? Ed è, senza esitare, da rispondersi negativamente. No, oggi come sempre, come prima che si aprisse la campagna attuale, il Mullah è certo desideroso di venire ad accordi coll'Italia. E dato ciò, è a chiedersi ancora: deve il Governo italiano secondare quel desiderio? E ancora la risposta non è dubbia, ma quanto a ciò positiva: non è infatti da esitarsi a rispondere: Deve. E la ragione è evidente.

Da un lato, il Governo inglese ha già dichiarato e ripetuto che di spedizioni contro il Mullah ne ha abbastanza, che la campagna attuale è a ritenersi chiusa, e che non intende incaricarsene altro. La cosa ha fatto un certo senso anche in Inghilterra, ove pure si è abituati a risoluzioni di questo genere; il Parlamento se ne è occupato replicatamente con un senso manifesto d'insoddisfazione; ma la risoluzione del Gabinetto non cangerà per questo. È come dire che l'Inghilterra lascerà il Mullah – tutt'altro che debellato – padrone di fare quanto gli talenta sulle e contro le tribù protette, sinchè non si attenti ancora di spingersi sin presso Berbera. Allora, si ricomincerà da capo; e, o si verrà ad una soluzione pratica, schiacciando definitivamente il Mullah o chi per lui, o si ripeterà lo stesso giuoco: sino a che la Somalia inglese, valendo per la Gran Bretagna, non più per sè stessa soltanto, ma come un elemento organico di tutto il complesso problema africano, verrà il Mullah studiato e trattato con altri mezzi e con diversi criteri, e sarà compreso nella sorte definitiva che toccherà a regioni molto più vaste di quelle dove egli svolge attualmente la sua irrequieta attività.

Intanto, se il Governo italiano non verrà con lui ad un accordo, egli non limiterà le sue gesta alla Somalia inglese; continuerà a scor-

rere, come ha fatto sin qui, per la Somalia italiana, calerà nuovamente sino alle nostre spiaggie per rifornirsi d'armi, ci obbligherà ad azioni dirette, sieno pure limitate alla costa; e, quando avrà disertato tutta la regione settentrionale, non sarà strano che scenda in realtà sino a quel Benadir pel quale s'è sin qui soltanto temuto. Allora saremo davvero soli contro di lui, perchè sulla cooperazione amarica non vi è da contare, come hanno saputo anche una volta gl'inglesi; e quando quella cooperazione si verificasse, essa ci riuscirebbe assai più pericolosa che utile. Se infatti il Mullah fosse definitivamente debellato dagli abissini, questi non si ritirerebbero certo dai territorii occupati per conto nostro; e, qualunque fosse il confine ideale della Somalia italiana verso l'Etiopia, il confine effettivo sarebbe tutt'altro. Nulla più impedirebbe all'Etiopia di sboccare così finalmente sul mare; e qual mare! L'Oceano Indiano, nientemeno, invece del Mar Rosso e del Golfo d'Aden, cui ha invano, da secoli, aspirato sin qui.

Accettando invece le proposte del Mullah, l'Italia avrebbe molto da guadagnare, mentre arrischierebbe ben poco. Essa renderebbe anzitutto un servigio materiale, politico e morale all'Inghilterra, la quale si ritirerebbe così dalla impresa non felice con un sembiante di soddisfazione, non inutile pel suo prestigio; e quel servigio potrebbe venire dall'Inghilterra corrisposto con condizioni a noi favorevoli sui punti ancora da risolversi della situazione italo-britannica. Renderebbe poi l'Italia un doppio servigio a sè stessa, perchè, come intermediaria, si rialzerebbe grandemente il suo credito verso tutti gl'indigeni, a incominciare dai suoi protetti, e come contraente diretta avrebbe, almeno per qualche tempo, qualche probabilità di pace, maggiore assai che non le consenta l'attuale condizione di cose, e avrebbe insieme la possibilità di una organizzazione interna di quella vasta regione, che – chi sa? – potrebbe anche far buona prova. Che se poi il Mullah venisse meno ai patti, si sarebbe, alla peggio, nella condizione attuale.

Sin qui, l'Italia non ha avuto nella Somalia che un'autorità puramente nominale, per le ragioni a tutti note: perchè non se n'è mai incaricata seriamente, quantunque sieno ormai vent'anni che la Somalia fa parte della nostra politica africana. Il primo nostro intervento in quella regione data infatti dall'aprile del 1885, quando, cioè, poche settimane dopo l'occupazione di Massaua, fu affidata al compianto Cecchi la missione di recarsi sul *Barbarigo* nell'Oceano Indiano per visitare lo Zanzibar, le coste di terraferma dipendenti da quel Sultano e le foci del Giuba.

Il primo trattato italo-zanzibarese porta, così, la data del 25 maggio 1885, ma era un semplice trattato d'amicizia e commercio. Incomincia d'allora l'azione del capitano Vincenzo Filonardi, nel quale si deve riconoscere il vero creatore della Somalia italiana, Benadir compreso; ed è grazie a lui che nel dicembre del 1888 vien provocata una domanda di protettorato da parte di Jussuf Alì sultano di Obbia, protettorato accordatogli con trattato dell'8 febbraio 1889; e che, completato il 7 aprile successivo da altro trattato concluso con lo stesso Jussuf e con Osman Mahmud sultano di Alula o dei Migiurtini, dai due protocolli anglo-italiani del 24 marzo 1891 e del 5 maggio 1894, e dall'atto di concessione italo-zanzibarese del 12 agosto 1892 veniva, a costituire i possedimenti diretti ed indiretti dell'Italia nel Golfo d'Aden e nell'Oceano Indiano da:

i paesi somali sino alla costa dell'Oceano, cioè Ogaden e penisola dei Migiurtini;

il protettorato di Obbia, Garad e Uadi Nogal;

la stazione d'Itala;

i porti zanzibaresi di Brava, Merca, Mogadiscio, Warscheich e isole adiacenti;

i tratti di costa intermedii a queste stazioni del Benadir;

l'*hinterland* relativo a tutte queste posizioni, sino all'indeterminato confine verso l'Etiopia, la quale a sua volta, per le notificazioni fatte alle potenze, veniva compresa entro la sfera d'influenza italiana; influenza che non fu denunciata neppure dopo il trattato di pace succeduto alla guerra del 1895-96, valga quel che può valere.

Le missioni italiane si succedettero, così, dal 1885, sempre all'intento di familiarizzarci con quelle regioni, che ormai nominalmente ci appartenevano. Dopo la iniziale del *Barbarigo*, vennero quelle della *Staffetta*, del *Rapido*, del *Dogali*, del *Volta*, del *Paraguay*, del *Volturno*, del *Piemonte*, del *Curtatone*, e via dicendo, sino ai nostri giorni. Numerosissime le relazioni che ne seguirono; preziosi alcuni degli elementi occupati in quegli studi, in quell'azione. Ma, in realtà, astraendo dal Benadir – di cui si deve dire a parte – nulla di veramente serio si fece per la Somalia italiana propriamente detta, neppure sulla costa, estendentesi nel Golfo d'Aden e nell'Oceano Indiano da Bender Ziada ad Itala, per proseguir poi sino a Kisimayo. Tanto che, neppure si è dato seguito all'impegno preso di erigere un faro al Capo Guardafui. Quanto all'interno, meno che meno. Si visitarono spesso i due sultani d'Obbia e d'Alula, si pagò loro regolarmente la pensione pattuita, si fecero loro regali, e nulla più.

Vi fu bensì un momento in cui parve ch'essi dovessero riuscirci utili; e fu, quando, durante la nostra guerra coll'Etiopia, Jussuf Alì propose, e indusse Osman Mahmud a proporre con lui, una azione dei somali contro l'Etiopia meridionale. Essi si ripromettevano di riunire forze ingenti a Milmil, e di là spingersi contro l'Harar, richiamando così nuovamente al Sud quell'esercito di Ras Makonen, senza del quale Menelik non avrebbe vinto nel Tigrè. L'azione diretta od indiretta dell'Italia al Sud era quella che più preoccupava gli abissini; e se ne ha una prova nelle ripetute e vivissime raccomandazioni fatte da Makonen nelle sue lettere a Felter di non tentar nulla da quel lato, mentre egli marciava verso il Nord per congiungersi a Menelik. Sarebbe bastato che l'Inghilterra concedesse prima, od anche facesse soltanto mostra di concedere, il passaggio per Zeila, perchè l'esercito di Makonen ritornasse sui suoi passi. In mancanza di ciò, la proposta dei Sultani d'Obbia e d'Alula sarebbe stata da prendersi in considerazione, come quella da cui avrebbe potuto uscire una diversione favorevole.

E fu presa, infatti a Roma, dall'Ufficio coloniale, che la sottopose. come doveva, al generale Baratieri. Ma questi non la vide favorevolmente, come usava di tuttociò che non aveva la sua inspirazione diretta; perdette tempo, e i fati precipitarono. Quando si sarebbe voluto approfittare dell'idea dei due Sultani, era tardi. Nè più d'allora Jussuf Alì ed Osman Mahmud si fecero vivi, altro che per darci qualche noia; il secondo specialmente, la cui indole riottosa era insofferente d'inerzia e mal si prestava ad un giogo, sia pur lieve e fruttifero,

che non gli consentiva vastità d'imprese, e quindi probabilità di lauti guadagni. Indole da lui non mai smentita sino a questi giorni.

L'interno della Somalia italiana rimase quindi abbandonato a sè stesso dopo il 1896, come prima. E questo, insieme alla sorte toccata alla Somalia britannica, contribuiva a provocare una situazione da cui doveva inevitabilmente uscire, ed usciva di fatto, il fenomeno del Mad Mullah.

Nei loro contatti coi somali, gl'inglesi non furono davvero fortunati, sin dal principio; e si può ricordare a questo proposito un episodio che torna ad onore di un nostro giovane connazionale.

Nei primi accordi coll'Inghilterra, Kisimayo era stato assegnato all'Italia; ma la conoscenza che si aveva ancora delle dipendenze etiopiche, le quali dovevano rimanere entro la sfera d'influenza italiana, erano tanto meno precise, in quanto quelle dipendenze variavano nelle linee dei loro confini, secondo le ambizioni di Menelik e le imprese dei suoi Ras. Ne venne che inavvertitamente la linea teoretica di determinazione delle sfere d'influenza italiana e britannica era stata segnata in modo da far comprendere in questa ultima alcune di tali dipendenze: il che non conveniva nè a Menelik, nè a noi. Riconosciuto l'errore, esso fu corretto nel senso di fare rientrare entro la sfera italiana tutta l'Etiopia ideale, lasciando in compenso tutto Kisimayo agli inglesi, salvi alcuni diritti riconosciuti all'Italia quanto al commercio e alla navigazione del Giuba.

Per questo divenne naturale la partecipazione di ufficiali italiani ai primi approcci della *East Africa Company*, rappresentante il Governo inglese. E nell'autunno del 1892 il giovanissimo tenente di vascello conte Giovanni Lovatelli prendeva parte ad un viaggio d'esplorazione del Giuba sopra il *Kenia*, un piccolo vapore della Compagnia; ma appena giunto a Kisimayo si trovò impigliato in una rivolta di quei somali contro gli agenti inglesi. La stessa Residenza venne attaccata, e il Lovatelli prese la direzione della difesa con sì pronta ed efficace energia, da sedare subito la ribellione. Così, ripresa più tardi l'idea della esplorazione del Giuba, egli tornò nel febbraio; ancora, presso le foci del fiume, rese altri servigi agli inglesi, liberando il *Kenia* da una situazione pericolosa; e ne ebbe lodi ed onorificenze dai due Governi.

Dati questi precedenti, era naturale che il Lovatelli fosse tra i primi a venir scelto quale rappresentante dell'Italia nell'attuale spedizione inglese, quando, resesi intollerabili nella Somalia britannica le ostilità del Mullah, giunto a minacciare persino Berbera, si consentì dal nostro Governo una partecipazione passiva alla campagna, autorizzando lo sbarco, prima ad Illig, poscia ad Obbia; visto che le spedizioni precedenti erano, senza quella base d'operazioni, riuscite inefficaci.

Veramente, la prima si era svolta verso Kisimayo. Un Residente inglese era stato ucciso in circostanze analoghe a quelle di cui rimase vittima il nostro Cecchi, e si pensò di vendicarlo. Ma la piccola colonna designata all'uopo sfuggì per miracolo alla stessa sorte, e fu molto se riuscì a ritornare alla costa senza aver nulla concluso.

Intanto, nella Somalia settentrionale incominciava la fortuna del Mad Mullah, il quale non era in origine che un povero somalo dell'Ogaden, tornato dalla Mecca, predicando la guerra agli inglesi, e punendo le tribù del protettorato britannico che rifiutavano di unirsi

a lui. I conoscitori dei luoghi e delle circostanze assicurano che da principio lo Sceicco avrebbe potuto venire represso con tutta facilità. Comunque, egli riuscì presto tanto incomodo, che si credette dovere agire direttamente contro di lui; e, mentre si stringevano accordi con Menelik perchè una colonna abissina muovesse da Harar contro il Mullah, una spedizione si organizzava al comando del colonnello Swayne. Senonchè, gli abissini, avviatisi prima, rientrarono in Harar senza aver nulla concluso, e il colonnello Swayne non riuscì che a piccole scaramuccie con varia fortuna e senza risultato; sinchè, giunto al Nogal, ripiegò sopra Berbera.

Poco dopo un'altra spedizione, comandata dallo stesso Swayne, si rendeva, infatti, necessaria. Essa parve a tutta prima fortunata, quantunque l'importanza del Mullah fosse andata crescendo d'assai; quando, d'un tratto, giunse notizia della disfatta di Erigò.

Allora il Governo inglese si persuase di dover combattere il Mullah con metodi e forze più efficaci: si organizzò la spedizione Manning, si chiese il concorso dell'Italia, si sbarcò ad Obbia, si inseguì il Mullah, si combattè con varia fortuna, lo si disperse varie volte senza riuscir mai ad arrestarlo. Il Governo italiano inviò presso le varie colonne inglesi, oltre il Lovatelli, l'Airoldi, il Citerni, il Mori Ubaldini, altri ufficiali; le nostre navi cooperarono anche direttamente alle spedizioni contro i seguaci del Mullah e persino contro i nostri protetti, quando sembrarono secondarlo. Ne vennero anche incidenti gravi, come l'arresto e la deportazione del Sultano d'Obbia, incolpato di far della camorra a danno degli inglesi; ne vennero incidenti dolorosi, come la ribellione di Durbo e la uccisione del tenente Grabau - vendicata subito dagl'inglesi - ad un anno circa di distanza dallo sbarco d'Obbia. Ne venne una certa incongruenza nel contegno degli inglesi e degli italiani, che fece capo al richiamo del comandante Bollati di Saint Pierre. Sino a che il Governo inglese dichiarò chiusa la campagna contro il Mullah, e dovette ripetere tale dichiarazione al Parlamento, non troppo persuaso dell'esito di questa campagna. Intanto le navi inglesi bombardavano Illig - caduta già da molti mesi nelle mani dei seguaci del Mullah, che di là si rifornivano d'armi - con la semplice assistenza del *Volturno*; il che provocò nuove discussioni, sembrando strano in Inghilterra che, mentre Illig si trova in territorio italiano, la nave italiana tenesse un contegno passivo.

E poichè ciò sembrò strano anche in Italia, e ne vennero attacchi a nostro Governo, il Governo inglese fece in Parlamento le più ampie e soddisfacenti dichiarazioni a nostro riguardo, e il Gabinetto italiano, a giustificazione della propria condotta, mentre faceva rilevare l'indole amichevolissima di quelle dichiarazioni, aggiungeva la rivelazione delle domande del Mahdi, da cui risultava che la nostra situazione in Somalia era ben diversa da quella che agli avversari piaceva di dipingere.

Ora, è certo che queste domande del Mahdi vi sono state; e, ripetiamo, l'essere antecedenti al fatto d'Illig non toglie loro valore, poichè un tal fatto non può mutare la linea di condotta del Mahdi, il quale, da un lato ci aveva sempre dimostrato intenzioni amichevoli, dall'altro deve troppo comprendere la convenienza per lui di essere riconosciuto dall'Italia, e, per mezzo nostro, anche dall'Inghilterra.

E perchè non dovrebbe essere?

Se da un lato egli deve aver compreso che l'accordo anglo-italiano, pur non valendo a distruggerlo, basta a contenere la sua espansione, ed ha quindi interesse a venire ad una pace che gli consenta una certa supremazia nell'interno, dall'altro è pur certo che nell'interno l'Italia non vuole avventurarsi, e che il farlo non conviene all'Inghilterra. Il Mullah potrebbe dunque, sotto certe garanzie e condizioni, venire riconosciuto come capo della regione dipendente dall'Italia; e si potrebbe fors'anche incominciare così ad ottenere nell'interno un certo assetto, mancato sin qui per l'assenza di una qualunque azione da parte nostra. Noi faremmo così i nostri interessi, rendendoci insieme sempre più benemeriti dell'Inghilterra.

A proposito della quale è pur certo che l'Italia non poteva rifiutarsi alla cooperazione richiestale. Non poteva per ragioni d'indole locale e per ragioni d'indole generale. Circa a queste ultime, come sarebbe convenuto all'Italia d'indisporre il Governo inglese, col quale abbiamo bisogno di proceder d'accordo in tante altre questioni? Lo avergli conceduto ciò che, d'altronde, non potevamo rifiutargli legittimamente, ha reso l'intesa più intima e finalmente efficace in altre questioni, a incominciare dalla questione d'Oriente, nella quale i nostri desiderî sono stati secondati dai rappresentanti dell'Inghilterra nel modo il più esplicito e cordiale. Non ultima delle ragioni per cui, nella sistemazione della Macedonia, siamo riusciti ad avere una posizione preponderante, contrariamente agli sforzi di altre potenze.

Le ragioni d'indole locale che c'imponevano di consentire al desiderio inglese, sono poi anche troppo evidenti. Annunciando alle potenze il nostro protettorato su quelle regioni, firmando in proposito protocolli e stabilendo diritti, abbiamo insieme assunto doveri, cui non potevamo mancare senza esporci al rischio di venire richiamati all'ordine. Dato che il Mullah traeva per le sue ostilità agli inglesi mezzi anche da quella parte della Somalia che è compresa nella nostra sfera d'influenza; dato che il confine, segnato nettamente sulla carta, è all'atto pratico più convenzionale che reale, tanto che il Mullah scorazzava e scorazza da una Somalia all'altra senza nessuna possibilità di controllo effettivo; e dato che egli si era reso, almeno agli inglesi, intollerabile così da indur questi a gravi sacrifici per reprimerlo e sopprimerlo, s'imponeva all'Italia un dilemma, alle cui corna non poteva assolutamente sfuggire: o collaborare direttamente ed attivamente insieme all'Inghilterra contro il Mullah, di nostra spontanea volontà, o, rimanendo indifferenti, autorizzare l'Inghilterra a richiamarci all'adempimento dei nostri impegni internazionali, all'esercizio, cioè, di quella polizia locale cui eravamo tenuti. Questo sarebbe stato un caso spiacevole ed umiliante; quello, un caso tale da fare insorgere una buona parte dell'opinione pubblica italiana, sempre disposta a lagnarsi dei guadagni altrui, ma sempre aliena dal menomo rischio per tentar di ottenerne altrettanti pel proprio paese.

Data questa condizione di cose, è stata anzi per noi una fortuna che il Governo inglese siasi limitato a chiederci una cooperazione così limitata, col passaggio per Obbia e la crociera di quelle nostre navi che dovremmo tenere sempre su quelle coste a tutela del nostro prestigio e dei nostri interessi, anche senza le attuali complicazioni.

Senonchè, noi, acconsentendo, abbiamo reso, comunque, agli inglesi un notevole servigio. Non è dipeso, infatti, da noi, se il Mullah

non è stato preso; ed è certo che, pure non riuscendo conclusiva, l'attuale campagna ha pur condotto a qualche risultato sensibile, se il Mullah è venuto nella condizione di chieder pace per mezzo nostro. Era dunque, e rimane, naturale e legittimo l'approfittare dell'occasione per ottenere dall'Inghilterra un ricambio di buoni uffici: e per sistemare la situazione reciproca là ove lascia a desiderare per noi senza beneficio per l'Inghilterra. E giusto era, e rimane, chiedere al nostro Governo che questo tenti e questo ottenga.

Di tale persuasione si è fatto interprete per la Giunta generale l'on. Grippo nella sua relazione sul bilancio degli esteri, là dove, dopo avere accennato all'attuale cooperazione italo-britannica contro il Mullah, e rilevato il disagio della nostra posizione, conclude dicendo:

« È unanime la espressione di rincrescimento di quelli, che ebbero per ragioni di commercio a visitare quelle regioni, di non essersi ottenuto dall' Inghilterra, in compenso della cooperazione accordatale, la cessione del porto di Kisimayo nella parte meridionale del Giuba, unico punto di approdo di tutta l' immensa zona Somala dell' Oceano Indiano, quasi inutile per l'Inghilterra, perchè non ha un *hinterland* che lo alimenti, mentre per l' Italia è lo sbocco naturale dei traffici della colonia e la base di rifornimento e di azione delle nostre navi da guerra. Attualmente, per effetto dei monsoni, durante oltre quattro mesi dell'anno non si può approdare nella nostra colonia, che ha le porte chiuse, se non si vuol passare per la porta altrui - la inglese.

« Il ministro degli esteri, nella risposta al senatore Odescalchi nella tornata del 20 febbraio corrente, assicurò che pendevano trattative col Governo inglese per la concessione di una zona di terreno per avere una stazione navale, depositi di carbone, magazzini, ecc., nella baia alla foce del Giuba per poter comunicare in qualunque stagione per via di terra colle stazioni del Benadir. Una soluzione qualunque s' impone, e vogliamo augurarci che si troverà ».

Ora, sollevando la questione di Kisimayo, la Giunta del bilancio non si è fatta che l' eco della campagna ripetuta ad ogni occasione anche da chi scrive, perchè la nostra concessione nel Benadir abbia finalmente un porto accessibile durante tutti i mesi dell' anno, il che è assolutamente indispensabile al suo sviluppo ed alla sua sicurezza. Ma quella di Kisimayo non è forse in proposito l'unica soluzione possibile, come non è forse quello il solo punto cui ci converrebbe mirare in una sistemazione coll' Inghilterra della situazione reciproca.

Invero, da un lato, ad onta del grande sviluppo assunto da Gibuti, ad onta della ferrovia Gibuti-Harrar-Addis-Abeba, parte in esercizio, parte in costruzione, parte in progetto, è certo che Zeila non ha perduto tutta la sua primitiva importanza di fronte all' Etiopia, come è certo che essa è a tale riguardo da preferirsi sempre ad Assab; e poichè non è detto quale sarà l' avvenire dell' Etiopia alla morte di Menelik, è da considerare se non ci riuscirebbe conveniente avere quella porta dell'interno, che potrebbe aprirci la via ad importanti svolgimenti.

Tanto più che, per quanto riguarda il Benadir, Kisimayo sarebbe certo utilissimo, ma forse non indispensabile. Mentre infatti da Kisimayo per l' interno la via fluviale del Giuba è nel primo tratto la più lunga, tortuosa e lontana dagli attuali e futuri mercati, chi è pratico dei luoghi ed ha conoscenze tecniche sufficienti, assicura che, con lavori di scarsa entità, si renderebbe accessibile e sicuro, durante tutto l'anno,

come un buonissimo porto l'approdo nostro di Brava, località che avrebbe il doppio vantaggio di condurre sino a Bardera per via più breve, più sicura, più ricca, e di essere circondata da tribù amiche e pacifiche, a differenza di quelle che circuiscono Mogadiscio, così da consigliare il trasporto da questa a quella città del capoluogo della colonia.

Comunque, certo è che o Zeila o Kisimayo deve essere l'argomento delle trattative italo-britanniche, insieme al riscatto del Benadir dal Sultano di Zanzibar, riscatto che trasformi in dominio diretto e perpetuo quella che è ora soltanto una concessione ad enfiteusi.

Ma l'addentrarci in quest'ultima parte ci porterebbe a dover trattare estesamente tutta la questione del Benadir, ora, come si direbbe, *palpitante d'attualità*; mentre essa ci offrirà invece

Vasta materia di sermon futuro.

XXX

PUBBLICAZIONI DELLA CASA REMO SANDRON DI PALERMO.

Dal Rinascimento al Risorgimento, di GIACOMO BARZELLOTTI, pagg. 403. L. 3.50.

L'evoluzione cosmica, di FRANCESCO PORRO, pagg. 191. L. 1.50.

Lo sviluppo delle forme ed i rapporti sociali nella vita delle piante, del Dr. ACHILLE TERRACCIANO, pagg. 228. L. 1.50.

La casa paterna. Racconto in versi di G. F. DAMIANI, pagg. 110. L. 2.

La nuova Eva. Romanzo di FLAVIA STENO, pagg. 332. L. 1.

Problemi di scienza contemporanea, di GIUSEPPE SERGI. L. 2.50.

Gli uomini e le riforme pedagogico sociali della Rivoluzione francese, per CARLO MODESTO DERADA, pagg. 260. L. 2.50.

Il Bruto di M. Tullio Cicerone, annotato da VINCENZO D'ADDONZIO. — Pagg. 175. L. 2.

Pensieri e ricordi della Servia, raccolti da vecchie memorie da MAFFEO OSTERMANN, pagg. 47. L. 0.50.

La rivoluzione italiana nel 1848, della PRINCIPESSA BELGIOIOSO, pagg. 184. L. 1.20.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

Adunanza generale ordinaria degli azionisti tenuta in Roma il giorno 28 marzo 1904 - Banca d'Italia. — Roma, 1904.

Relazione sull'esercizio delle Tramvie italiane per l'anno 1901. — Roma, 1904, Tipografia dell'Unione cooperativa editrice.

Statistica del commercio speciale di importazione e di esportazione dal 1° gennaio al 31 marzo 1904. — Roma, 1904, Calzone e Villa.

Relazioni, comunicazioni e resoconto delle discussioni del VII Congresso internazionale d'agricoltura. Volume II, Parte I. — Casale Monferrato, 1904, Tipografia-litogr. Carlo Cassone.

Escursioni - VII Congresso internazionale d'agricoltura. Vol. II, Parte II.

Igiene delle ferrovie, per il dott. GUSTAVO DUSE. — Verona, 1904, Fratelli Drucker, pagg. 179. L. 2.

I Fiori della Morte, per A. LALÌA PATERNOSTRO. — Napoli, 1904, A. Marano e figli, pagg. 116, L. 2.

Diritto e personalità umana nella storia del pensiero, per il prof. GIORGIO DEL VECCHIO. — Bologna, 1904, Stab. tip. Zamorani e Albertazzi, pagg. 32.

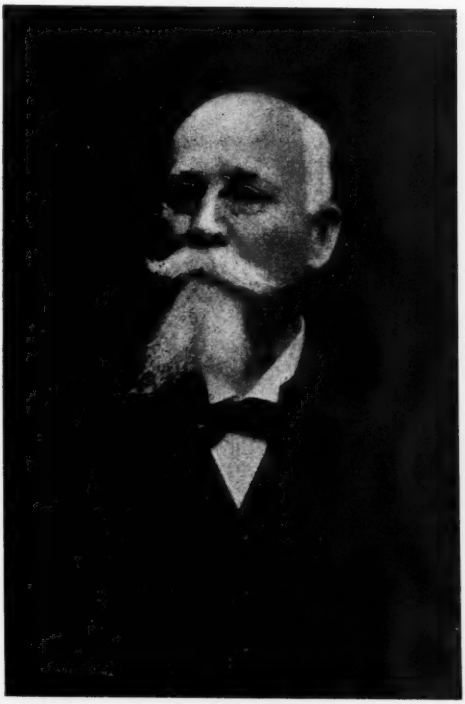
Saggio di una teoria generale dei fenomeni naturali, per il dott. PARISINO PETTINELLI. — Savona, 1904, Tip. D. Bertolotto e C., pagg. 79. L. 2.

Coppe, di JANE GREY. — Napoli, 1900, Stab. tip Pierro e Veraldi, pagg. 338. L. 2.25.

TRA LIBRI E RIVISTE

Luigi Chiala — Alfredo Capus — Gaia da Camino — Lenbach — Un nuovo accademico di Francia — Jokai — Le « Victoria Falls » — Edward Elgar — Poesia giapponese — La guerra - Il decano dei Parlamenti — Varie.

Luigi Chiala.



Luigi Chiala.

Dopo una dolorosa infermità, si è spento in Roma un dei più preziosi raccoglitori di memorie patrie e un dei collaboratori più assidui della *Nuova Antologia*. Era nato ad Ivrea nel 1834 e avea dato il suo contributo all'opera del nostro risorgimento prendendo parte alle campagne del 1859, 1860, 1861 e 1866. Egli aveva studiato alla Università di Torino, esercitandosi nelle lettere, il qual tirocinio gli fu utile per assumere, già prima colla *Rivista contemporanea*, che diresse dal '53 al '57, poi con una serie numerosa di scritti, l'ufficio d'illustrare la storia del nostro risorgimento, dopochè, per dissensi coi superiori, lasciò volontariamente il servizio militare in cui era pervenuto al grado di capitano.

Quest'ufficio gli era aiutato dal fatto di aver egli potuto conoscere da vicino molti dei principali personaggi di questo capitale periodo, dal Conte di Cavour a Giacomo Dina, da Alfonso Lamarmora a Michelangelo Castelli.

Nel 1862 fondò il giornale l'*Italia Militare*, che diresse fino all'epoca della guerra del '66. Nell'88 assunse la direzione della *Rivista Militare Italiana*, che tenne fino al '97.

Nella nostra Rivista egli si occupò della guerra di Crimea, di Kossuth e Cavour, ci narrò le confidenze politiche di « due uomini dabbene »,

Massimo d'Azeglio e Alfonso Lamarmora, pubblicò documenti sul trattato del Bardo e fin dal '70 aveva scritto le sue cosiderazioni su la guerra franco-prussiana.

I suoi articoli, come i suoi libri (sono circa 30 volumi), pubblicati in gran parte nella Biblioteca storica Roux e Viarengo, da Barbèra, da Voghera, ecc., sollevavano interesse vivo e discussioni. Il Chiala tuffa i lettori nella realtà della storia, nei documenti, ed è necessaria una larga comprensione storica per vagliarli e trarne conclusioni. Per il filosofo della storia che estrarrà lo spirito della politica che ha fatto l'Italia, i lavori del Chiala sono delle miniere. Parlando dell'ultimo libro suo *Ancora un po' più di luce sugli eventi politici e militari del 1866*, il generale Bianciardi scriveva che il Chiala ha bisogno non di semplici lettori, sibbene di menti lettrici; menti colte, avide della verità ma guardinghe nell'accettarla, intelletti abituati a tenere in calcolo i più lontani e disparati elementi di giudizio, spiriti fidenti nel progresso morale dell'umanità, di quel progresso che consiste in una lenta, penosa, ma incessante penetrazione nelle manifestazioni umane di una parte anche minima, di una quantità anche infinitesimale di morale pura. E ciò è necessario per tutti i libri e specialmente per la storia delle epoche torbide, in cui nondimeno pare che un benigno destino presieda allo svolgersi dei popoli.

Così descrive Augusto Ferrero il compianto scrittore:

« Alto, robusto, con un pizzo alla Cialdini (un altro dei suoi amici!), il Chiala era una simpatica e venerabile figura. Lavorava, raccoglieva, pubblicava indefessamente, per bisogno del temperamento e per necessità delle sue modeste condizioni di fortuna. Devoto al dovere fino allo scrupolo, lo si vide ancora comparire in Senato quanto vi si riunì l'Alta Corte di Giustizia per il processo D'Antona. Era stanco dal lavoro e dagli anni: era malato: aveva la febbre: eppure, per iscrupolo che la sua assenza impedisse di raggiungere il numero legale, egli intervenne ugualmente alla prima seduta. Il numero legale era largamente oltrepassato. E il povero vecchio settantenne lasciò le file dei giudici improvvisati: ritornò, non più, ahimè, al suo scrittoio, ma al suo capezzale. Si coricò per non levarsi più mai: per non mutare il letto altro che con la bara, ov'egli riposerà adesso per sempre, portando seco, negli occhi chiusi, nel cuore immoto, la visione dell'Italia d'ieri e dell'Italia d'oggi: degli uomini savii e grandi che la resero unita: degli uomini assai minori che, più tardi, non seppero farla grande. Ed ora che la Patria si risveglia come da un lungo sonno, e sembra voglia procedere con passo più fermo e più ardimentoso, tornino spesso i suoi reggitori – legislatori e governativi – alla pagine auree che il Chiala ha raccolto e che sono il testamento lasciatoci da una generazione tramontata tutta, oramai... »

Alfredo Capus.

Questo nome è divenuto a Parigi sinonimo di *veine*. È di Alfred Capus una commedia gioconda e squisita, intitolata appunto *La Veine*, e che, rappresentata la prima volta nel 1901, costituì un trionfo eccezionale e pose l'autore alla testa dei commediografi francesi oggi viventi. In questa commedia uno dei personaggi dice: « Io non sono superstizioso... Credo che ogni uomo dotato di qualche qualità, non troppo sciocco, non troppo timido, ha nella vita la sua ora di *veine*, un momento in cui gli altri uomini sembrano lavorar per lui, in cui i frutti vengono a mettersi a portata della sua mano perch'egli li colga. Quell'ora, è triste a dirlo, ma non è nè il lavoro, nè il coraggio, nè la pazienza che ce la mandano. Essa suona ad un orologio invisibile, e finchè non ha suonato per noi, abbiamo un bel dispiegare tutte le facoltà e tutte le virtù, non vi è nulla a fare, siamo delle festuche... » E quell'ora – singolare coincidenza – sonò per Alfred Capus proprio alla rappresentazione de *La Veine*.

Da vent'anni Alfredo Capus s'era fatto scrittore. Prima giornalista, poi romanziere, infine commediografo. Nato ad Aix in Provenza nel 1858, nel 1872 andò a Parigi per continuare i suoi studi al liceo Condorcet. A Pa-

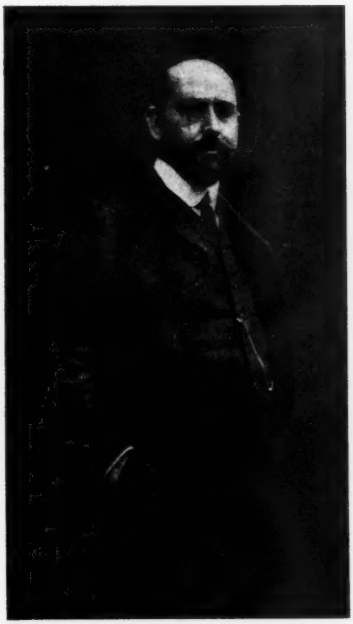
rigi si crede nella legge che vuole ci si attacchi più particolarmente a quella delle due rive della Senna su cui ci si fissa arrivando alla capitale. Capus piombava sulla riva destra, in prossimità del *boulevard:* e la sua ambizione si determinò ben presto: diventare un « boulevardier ».

Passato dal Liceo all'Ecole des Mines, ne uscì verso l'80 senza esser però riuscito ad ottenere il diploma d'ingegnere. Più tardi troverà fra i suoi colleghi drammaturghi altri forniti degli stessi suoi studi d'ingegneria: Maurice Donnay, Marcel Prévost, François de Curel.

Nel '78 Capus aveva pubblicato, in collaborazione col suo camerata L. Vonoven, un volume di novelle: l'anno seguente i due giovani amici fecero rappresentare una commediola in un atto, *Le mari malgré soi*, che ebbe un discreto successo. Poi per tre anni non s'intese più parlare di Capus: egli viveva fra gli stenti, cercando la sua strada, come tanti altri giovani d'ingegno in quel periodo critico della giovinezza. Un caso lo portò a divenir collaboratore del *Clairon*: egli esordì nel giornalismo con un articolo necrologico per Darwin, il 21 aprile 1882. Dal *Clairon* passò a *Les Grimaces,* curiosa rivista ebdomadaria fondata da Octave Mirbeau, e che visse solo sei mesi. Capus vi redigeva le « grimaces politiques » palesando doti finissime d'ironista. Nell'84 entrò al *Gaulois*. Per dieci anni egli è giornalista, di più in più apprezzato per la sua *verve* colla quale non aspira che a « blaguer les hommes et les choses » da quel vero « boulevardier » ch'è finalmente divenuto. Nel '94 il *Figaro* gli apre le sue colonne, e questo avvenimento corona la carriera giornalistica di Capus, anche perchè data circa dalla stessa epoca in cui egli si fece commediografo.

Romanziere, Alfred Capus lo fu per poco, e con poco successo. Nel 1890 pubblicò *Qui perd gagne*, nel 1891 *Faux départ,* nel 1895 *Années d'aventures*. Questi tre romanzi (come dice Édouard Quet nella biografia di Capus pubblicata nella serie delle *Célébrités d'aujourd'hui* da cui stralciamo queste noterelle) hanno un fondo comune: dipingono le difficoltà che incontra nella vita un giovinotto dalla istruzione media prima di « fare una fine ». Presentano una specie di *bohème* in *redingote*, sognante fortuna e piacere anzichè gloria ed arte. La filosofia che si può trarre dall'opera romantica di Capus è affine a quella che si sviluppa da *Bel Ami* di Maupassant. Agli eroi del Capus la fortuna sopraggiunge sempre, alla fine, sotto qualunque forma, anche immorale...

Dal primo dei suoi romanzi Capus ha un bel giorno l'ispirazione di trarre



Alfredo Capus.

una commedia. La commedia s'intitolerà *Brignol et sa fille* e verrà rappresentata nel novembre del 1894. Egli sentì, malgrado il mediocre successo che ottenne, d'aver la « bosse » del teatro. Pure qualche anno ancora passerà, avanti ch'egli si palesi, intero. Nel '97 due commediole gaie, e *Rosine,* che Gustave Geoffroy dichiarò « un esatto studio di costumi provinciali, scritto con preoccupazione di idee generali, un'opera vera, ragionata, completa », lo avvicinarono

alla meta. Nel '900 *Les maris de Léontine* deliziarono gaiamente il pubblico delle *Nouveautés*. Nel 1901 *La Veine*, rappresentata da interpreti superbi, Guitry e Jeanne Granier, gli decreterà tale un successo da far temere sia difficile all'autore riportarne in seguito un uguale...

Dopo la *Veine*, Capus ha dato al teatro *Les deux Ecoles* e la *Châtelaine*: quest'ultima fu rappresentata in questi giorni a Roma per la prima volta da Tina di Lorenzo. L'anno scorso, in collaborazione con Emanuele Arène scrisse *L'Adversaire*, che trionfò, e che pure gustammo in questa stagione a Roma. Ora Alfred Capus deve finalmente entrare nel *Théâtre Français*, con una nuova commedia, *Notre Jeunesse*. È, dice Edouard Quet, un fenomeno raro negli annali del teatro di veder esordire alla *Comédie Française* uno scrittore che è, da due anni, presidente della Società degli Autori drammatici, che è ufficiale della Legion d'onore, e che è andato, l'anno scorso, a nome di tutti gli scrittori francesi, in Russia per ottenere un miglior trattamento riguardo alla letteratura del proprio paese. « Chi sa – conclude la interessante biografia – se per ben finire con una ironia degna di questo maestro ironista, l'Accademia Francese non gli riserberà una poltrona dopo la rappresentazione di *Notre Jeunesse!* »

Gaia da Camino.

Nel Canto XVI del Purgatorio, nel dialogo fra Marco Lombardo e il divino poeta, quegli dice:

In sul paese che Adige e Po riga
Solea valore e cortesia trovarsi
Prima che Federigo avesse briga;

e invece ogni valore era spento nella marca Trevisana e nella Lombardia: tre vecchi ancor vivevano « in cui rampogna l'antica età la nuova » e questi tre vecchi erano Corrado da Palazzo, il buon Gherardo e Guido da Castel:

« Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio
Di' ch'è rimaso della gente spenta
In rimproverio del secol selvaggio? »

« O tuo parlar m'inganna o e' mi tenta,
Rispose a me; chè parlandomi tosco
Par che del buon Gherardo nulla senta.

« Per altro soprannome io nol conosco,
S'io nol togliessi da sua figlia Gaia ».

Chi era questa Gaia sì nota che il nominarla poteva far distinguere il padre suo Gherardo da tutti gli altri dello stesso nome? Jacopo della Lana, il più antico degli illustratori di tutta la Divina Commedia, a questo luogo del suo Commento, dettato, a quanto si ritiene, fra il 1323 e il 1328, scrive: « Gaia fu figliuola di messer Gherardo predetto, e fu donna di tale reggimento circa le delettazioni amorose, ch'era notorio il suo nome per tutta Italia ».

Che vuol dir ciò? Questo contegno di Gaia, noto per tutta Italia, era

Sigillo di Gaia da Camino.

esemplare o biasimevole? Il lettore propende più facilmente per la seconda ipotesi. Altri commentatori non si pronunziarono: l'Ottimo ripete le parole di Jacopo; ma l'Anonimo fiorentino non se ne contenta e scrive: « Fu una bella giovine et costumata, simigliante al padre quasi in ogni cosa, et di lei et de costumi suoi si ragionava non solamente in Trevigi, ma per tutta la Marca trevigiana ». E similmente Francesco da Buti, del contado pisano, fiorito nell'ultima metà del sec. XIV, forse contemporaneo dell'Anonimo: « e fu si honesta e virtuosa, che per tutta Italia era la fama della bellezza et honestà sua ». Questi giudizi ottimistici si svilupparono di poi stranamente. La corrente dei giudizi pessimistici ingrossò d'un tratto con Benvenuto da Imola, contemporaneo di Dante, del Petrarca

e del Boccaccio, molto informato ma non sempre imparziale e spesso malèdico, che scrisse il suo Commento probabilmente verso il 1379.

Dice questi: *Ista enim erat famosissima in tota Lombardia, ita quod ubique dicebatur de ea: Mulier quidem vere gaia et vana; et ut breviter dicam, Tarvisina tota amorosa; quae dicebat domino Rizardo fratri suo: Procura tantum mihi juvenes procos et ego procurabo tibi puellas formosas. Multa jocosa sciens praetereo de foemina ista, quae dicere pudor prohibet.*

Non c'è male, non è vero? Ma l'accusatore non porta nessun fatto a prova. Fra giudizi talmente contradittorii, i commentatori si sono divisi in due campi, senza poter appoggiarsi che ad un sentimento personale, il che è assai poco in istoria. Altri argomentarono sul significato di ogni parola. Non c'è nulla nei versi di Dante che necessiti una interpretazione la quale importi una contrapposizione di una figlia dissoluta ad un padre virtuoso. Marco dice in sostanza: Si tratta di Gherardo padre di Gaia. E non sarebbe stato un elogio al buon Gherardo chiamarlo padre di una cattiva figlia.

« Quantunque non s'abbiano prove positive, si può asserire con quasi tutta sicurezza che Dante fu a Treviso. Il parlare di Gherardo da Camino con tanta benevolenza, sì in questo luogo del suo poema, che nel *Convito*, il censurare con esempi di voci particolari la parlata trevisana nel suo trattato *De vulgari eloquentia*, e il designare che egli fa, nel canto IX del Paradiso, la città di Treviso con quel verso così preciso, che attesta una osservazione personale sull'*accompagnarsi* per un tratto, prima di mescolarsi insieme, delle acque torbide del Cagnano con le chiare del Sile, come ebbe a notare anche il Filalete, e ultimamente il Bassermann,

... dove Sile e Cagnan s'accompagna,

c'induce a credere, non senza fondamento, che egli abbia conosciuto personalmente, oltre che il buon Gherardo, anche i figliuoli di lui, Rizzardo e Gaia, e che quindi, dopo d'aver elogiato un tanto padre, rifuggendo dal nominare il figliuolo, che a Treviso *signoreggiava* e andava *con la testa alta*, abbia pur voluto, come fece più volte nel suo poema, fare un complimento alla degna figliuola di lui... »

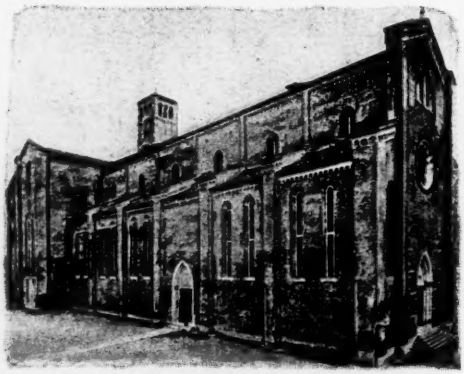
Così scrive Angelo Marchesan nel suo recente volume: *Gaia da Camino nei documenti trevisani* (Treviso, tipografia Turazza). Finalmente si ricorse,

Portobuffolè (Marca Trivigiana).

per tentar di risolvere la questione, ai documenti. Esistono documenti che riferiscono il nome di Gaia e di molti personaggi del suo tempo. Già il dott. G. Biscaro avea trovato due documenti in cui si parla di *Gaia soprana da Camino* e avea cercato di spiegare in questo modo. Marco direbbe a Dante: « Sei toscano e non conosci il buon Gherardo? io non te lo so designare altrimenti se non col ricordarti il soprannome di *soprana* della figlia Gaia, e dirlo *Gherardo il sovrano* ». La nuova interpretazione non piacque a parecchi, e fra questi al Marchesan, il quale crede doversi star alla lettera di Dante. Soltanto egli fa un passo di più, e, radunati nuovi documenti, dimostra il buon

significato dell'allusione a Gaia da Camino.

Il Marchesan ricostruisce quasi la biografia di Gaia, la quale è nata, secondo lui, non dopo il 1270 nè prima del 1265. Quando andò a nozze con Tolberto dei Caminesi, conte di Ceneda, probabilmente nel 1293, era ancora viva sua madre, Chiara della Torre. Tolberto da Camino, di cui l'Autore rintraccia sommariamente la vita autentica, era uomo di valore non comune, fino diplomatico; fu podestà di Treviso dal 1298 al 1300, poi di Belluno nel 1306; non pare allo storico, tale che potesse sopportare facilmente i torti d'una moglie troppo leggera. Morta Gaia e maritata la figlia Chiara, egli passò a seconde nozze con Samaritana Malatesta, figlia di Ferrantino da Rimini, nel 1314, e morì nel 1317, avendo circa 55 anni, designando nel suo testamento la sua sepoltura nella chiesa di S. Nicolò sotto la tomba del padre suo Guecello e accanto a quella di Gaia.



Chiesa di San Nicolò in Treviso.

Morì Gaia a Portobuffolé nel 1311, essendo appena quarantenne o poco più, e nel suo testamento non indica la chiesa dov'era sepolto suo padre, ma S. Niccolò ove giaceva suo suocero e sarebbe venuto di poi suo marito. Portobuffolé, a 10 km. circa da Oderzo, è una piccola terra, radunata intorno ai ruderi d'un vecchio castello.

La figlia Chiara sposò uno dei più illustri personaggi della vecchia Marca, Rambaldo di Collalto, ed ebbe parecchi figli e fu donna saggia, di specchiati costumi.

Nulla dunque prova la disonestà di Gaia da Camino e le induzioni che si possono trarre da tutti i documenti sono piuttosto in suo favore.

Ma che volle significare Dante nei suoi versi? Egli volle dire nella risposta di Marco Lombardo: « Io non conosco il buon Gherardo per altro casato, il quale lo possa onorare, che per quello della figlia Gaia ». E ciò appunto per evitare, nella contrapposizione ch'egli faceva fra gli antichi costumi e i recenti, di nominare Rizzardo, figlio degenere di Gherardo, fautore di Corso Donati. Chi considera bene il passo, vede che non è punto luogo di contrapporre la dissolutezza d'una donna al buon governo di saggi reggitori, dotati di « valore e cortesia ». Ci sono ancora quei tre vecchi, dice Marco, ed è tempo che muoiano, perchè i lor successori sono ben diversi!

Tale è la conclusione a cui ci porta il Marchesan, rivendicando l'onore di Gaia da Camino, troppo leggermente accusata, e gli argomenti e i documenti ch'egli adduce sono tali da farci riflettere e agevolmente consentire. L'edizione del libro è illustrata ed elegante.

Lenbach.

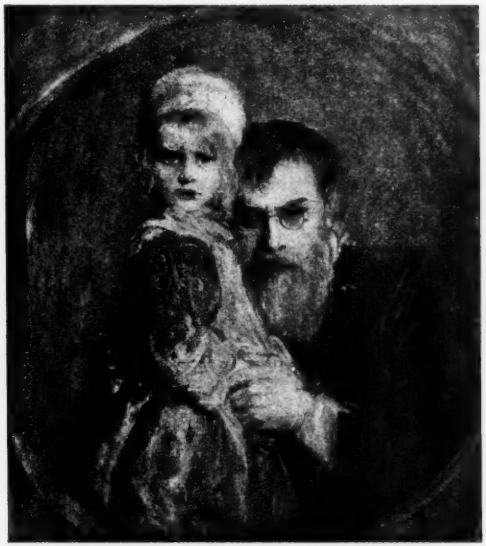
Franz von Lenbach era molto noto in Italia, noto quanto i nostri più noti pittori. Era nato a Schrobenhausen (Alta Baviera) il 13 dicembre 1836. Malgrado il *von* che potrebbe farlo credere di nobile nascita, il pittore di Bismarck era figlio d'un muratore, il quale gli fece studiare disegno nella scuola professionale di Landshut, poi nella scuola politecnica di Augsburg, coll'intenzione di farne un architetto. Un professore, colpito delle sue attitudini, lo incoraggiò a far della pittura e lo mandò all'Accademia di Monaco. Egli entrò nel 1857 nello studio di Piloty e l'accompagnò a Roma, ove s'esercitò nel

paesaggio, nella pittura di genere e nel ritratto. L'anno seguente si legò in amicizia con Boeklin e Begas e si stabilì come essi a Weimar, ove fu colpito dai Rembrandt che esistono in quel museo.

Tornato a Monaco nel '59, vi conobbe il conte Schack, il quale l'incaricò di venir in Italia e in Spagna a copiar una ventina di capolavori. Si approfondì così nell'arte e nella tecnica degli antichi. Fissatosi a Monaco nel '70, vi impiantò uno studio e vi cominciò quella serie di maravigliosi ritratti che tutti conoscono almeno nelle riproduzioni diffusissime.

Solo a trent'anni comincia la sua produzione originale, e un autoritratto nella galleria Shack a Monaco ci mostra dov'era giunto, prima di accingersi a ritrarre i principali uomini illustri del tempo. Certo egli ebbe dinanzi dei modelli maravigliosi, delle teste d'una vita straordinaria, quali sono quelle di Mommsen, Moltke, Wagner, Strauss, Gladstone, Wirchow, Helmoltz, Bismarck, Leone XIII, ma egli non tolse loro l'intensità, si può dire anzi che seppe concentrarla, accumularla nei visi e negli occhi, che erano come il centro d'attrazione, direi quasi di fascinazione, dei suoi quadri pieni d'ombra.

Tornò in Italia nel 1880 e si stabilì nel palazzo Borghese, a Roma, fino al 1884. Nell'esposizione di ritratti romani ora aperta in via Nazionale si possono ammirare alcuni ritratti e alcuni disegni suoi. Fu assiduo alle mostre veneziane, dov'espose nella prima fra parecchi quadri il ritratto famoso di Lady Gray, nella seconda altri ritratti e nella terza circa una ventina, una collezione che fu uno dei principali elementi d'interesse di quella esposizione.



Lenbach e sua figlia (autoritratto).

La Società di studi francescani in Assisi.

Non conta ancora due anni di vita, ma già si è affermata in tutta la sua alta importanza, e intorno ad essa si raccolgono con fraterna simpatia studiosi d'ogni parte del mondo.

Lontana da ogni vanità accademica, da ogni intendimento religioso o politico, che ne offenderebbe il carattere obbiettivamente scientifico, si attiene in modo costante e rigoroso alle disposizioni statutarie che, in una dizione

semplice e precisa, designano il fine dell'istituto.

Tale fine consiste nel mantenere in Assisi una Biblioteca, dove saranno conservate tutte le pubblicazioni aventi carattere francescano; nell'offrire agli scrittori e agli eruditi mezzi di ricerche nella città che è il centro naturale di questi studi; nel porli immediatamente in relazione con le persone che loro più importa di conoscere, e che potranno più efficacemente aiutarli nelle ricerche; nell'iniziare la compilazione di un catalogo speciale di manoscritti francescani delle varie parti d'Europa; nel preparare la pubblicazione di un *Codex diplomaticus assisiensis;* nello stabilire delle relazioni fra Assisi e tutti gli scrittori che trattano questioni riguardanti in qualsiasi modo questa città: archeologi, critici d'arte, storici, ecc.

Come si vede, la Società ha per scopo non solo la storia di san Francesco, ma anche lo studio della vita francescana attraverso i secoli, e di tutto ciò che concerne Assisi, i suoi monumenti, la sua storia; escludendo dal proprio ambito tutte le questioni estranee alla sua indole.

I soci hanno già oltrepassato di molto i duecento, fra i quali si notano molti nomi illustri italiani e stranieri; la Biblioteca raccoglie, tra opere ricevute in dono ed acquistate, circa mille volumi, che, uniti ai venticinquemila della Biblioteca Comunale, pure questi in gran parte di carattere francescano, e ai numerosi e preziosi codici, formano un materiale scientifico ormai completo per tali studi; varie importanti pubblicazioni si sono eseguite; nella grande sala della Biblioteca hanno già tenute dotte e geniali conferenze Paul Sabatier, il poeta Rawnsley, Luigi Luzzatti, Guido Fusinato, Alfonso Bertoldi, Piero Misciatelli, ecc.

In quest'anno, nell'adunanza generale, che ebbe luogo il 28 e il 29 marzo, vennero lette, oltre alle relazioni sull'incremento della Società e della Biblioteca dal segretario prof. M. Falcinelli Antoniacci e dal bibliotecario prof. Francesco Pennacchi, un diligentissimo studio sul movimento scientifico degli studi francescani dal presidente conte Dr. Antonio Fiumi Roncalli e due conferenze, l'una filosofica e l'altra letteraria, entrambe rigorosamente improntate a carattere storico, del prof. Giulio Salvadori, su « San Francesco e la pace sociale » e del prof. Biordo Brugnoli su « l'epopea francescana ».

Ecco, sino ad ora, le pubblicazioni della Società:

1° Origine e Costituzione della Società internazionale di studi francescani in Assisi, per cura del segretario avv. prof. Mariano Falcinelli Antoniacci — Assisi, Tip. Metastasio, 1902;

2° Catalogo delle pergamene e degli antichi autografi dell'Archivio di Assisi, per cura del socio ing. prof. Alfonso Brizi — Assisi, Tip. Metastasio, 1903;

3° Bollettino della Società internazionale di studi francescani in Assisi - Anno I fasc. I, per cura del bibliotecario prof. Francesco Pennacchi — Assisi, Tip. Metastasio, 1904;

4° Bollettino della Società, ecc. - Anno I, fasc. II, per cura dei professori M. Falcinelli Antoniacci e F. Pennacchi — Assisi, 1904;

5° Catalogo dei codici che esistevano nel 1380 1381 nella Biblioteca del Convento di San Francesco, per cura del vice-presidente prof. Leto Alessandri (in preparazione).

Un nuovo accademico di Francia.

Gl'italiani conoscono René Bazin, più che altro, per i suoi *Souvenirs d'Italie*, un dei libri stranieri, assai rari qualche anno fa, in cui del nostro paese e degli uomini e delle cose nostre si parlava con conoscenza reale e simpatica. Ma egli è pure un romanziere stimato e *La Terre qui meurt*, assai letta anche in Italia, gli diede un posto cospicuo fra i cultori del romanzo contemporaneo.

René Bazin succede ora ad Ernest Legouvé nel seggio degli Immortali, e nel suo discorso di ricevimento ha delineato gustosamente il profilo del suo longevo predecessore, - profilato egli stesso a sua volta poi da Ferdinando Brunetière. Dai due discorsi, riportati dai *Débats*, togliamo alcuni particolari per i nostri lettori.

Merito del Legouvé fu, secondo il Bazin, di restare per tutti i suoi novantasette anni « contemporaneo della

sua lunga vita ». Nato a Parigi da borghesi benestanti e datosi alle lettere perchè già suo padre era letterato e accademico, esente da difficoltà d'ordine finanziario perchè sufficientemente agiato, egli potè svolgere tranquillamente le sue attitudini senza amareggiarsi nè irrigidirsi nella lotta e conservando fino alla fine quella serenità e simpatia per i proprii simili che sono, fra l'altro, un elemento di benessere e di lunga vita. Il suo primo dramma fu in collaborazione con Scribe, *Adriana Lecouvreur,* rappresentato la prima volta dalla Rachel. « Ottanta rappresentazioni non esaurirono il primo successo, quello della moda, e cinquantadue anni non esaurirono il secondo, quello dell'interessamento e dell'emozione umana, il più vero ». Alcuni ne diedero il merito a Scribe, ma ben nota il Bazin come dell'opera di Scribe e di Labiche il teatro della Comédie Française non abbia conservato che *Adrienne Lecouvreur*, *Bataille de Dames*, *La Cigale chez les Fourmis*. cioè le opere scritte da essi in collaborazione con Legouvé.

Ma il Legouvé ha pur composto senza collaboratori più di dieci lavori drammatici notissimi, fra cui: *Par droit de conquête*, e quella *Medea* di cui Giacinta Pezzana fece una creazione che ancora ieri scosse tutte le platee italiane.

I due volumi *Soixante ans de souvenirs* raccontano la sua vita dal 1813 al 1876. Egli avea conosciuto quasi tutti gli uomini celebri nella letteratura, nelle arti, nella politica, dalla fine del primo Impero fino ai dì nostri: era stato l'amico di parecchi, il collega di molti: aveva udito un numero prodigioso di conversazioni; aveva avuto come interpreti i più grandi attori: alcuni viaggi piuttosto rapidi in Italia, in Svizzera, in Germania gli avean fatto incontrare Gounod e la Ristori a Baden, Edgar Quinet a Ginevra, Orazio Vernet e la Malibran a Roma. I ricordi non gli mancavano, e per riempire dei volumi non gli veniva meno la materia.

Il suo istinto d'educatore paterno lo spinse a scrivere dei libri didattici: *Le Pères et les Enfants*, *Nos filles et nos fils*, *L'Art de la Lecture,* ecc.

Dell'elogio composto dal Bazin non era del tutto soddisfatto l'acume critico del Brunetière, perchè egli sentì il bisogno di tornare sull'argomento e segnare qualche ombra nel disegno. Il Legouvé, dice, « avait, d'un Parisien de Paris, l'humeur indépendante, libérale et bourgeoise; il en avait le ferme et lucide bon sens, le sens de la mesure; il en avait l'education, l'agrément et l'esprit; – il en avait aussi les admirations convenues... » Egli aveva una concezione della letteratura, che era adatta ai Parigini del suo tempo, « une manière de divertissement, un jeu d'oisifs et de dilettantes, et jamais un labeur ».

Venendo a René Bazin, l'accademico direttore della *Revue des deux Mondes,* ne rintraccia gli esordii. Imperava il naturalismo. Qui il Brunetière, che ne fu sempre l'avversario più irreconciliabile, nota quali fossero i rimproveri che si movevano contro di esso e questa pagina è veramente notevole:

« Per non parlare che del capo, del maestro, una delle cose più penose del mondo non è l'essere un personaggio di Flaubert? Ah, non quelli conobbero la gioia di essere gli *enfants gâtés* del loro autore; e certo un padre mai trattò più crudelmente la sua impotente progenitura. Come te li acconcia! come fa loro espiare il torto che hanno di non essere *artisti!* e – senza pensare che la colpa è forse un po' sua, – come li disprezza per averli messi al mondo! Quest'è il grand'errore della nostra scuola naturalista! Non ha amato le creature del suo ingegno. Non ha saputo veder in esse che dei maniaci, dei ridicoli, dei grotteschi, dei *borghesi!* Non cercato di cogliere e mettere in rilievo quello che c'è sovente di buono sotto una scorza grossolana, di doloroso nell'impaccio d'un gesto, di sincero e profondo o di tenero ed affettuoso in una frase disadorna. Naturalisti o realisti francesi, pittori o romanzieri, drammaturghi, poeti perfino, tutti o quasi tutti furono senza pietà per il « piccolo mondo » ch'essi ci rappresentavano. Si direbbe che non l'hanno studiato che per canzonarlo o insultarlo. La lor dottrina artistica non fu che l'espressione del

loro orgoglio di privilegiati dello stile. E che ne risultò? Ne risultò ch'essi non hanno rappresentato spesso che delle apparenze. La verità – la quale per venir trovata non vuol tanto essere cercata, quanto amata – si è loro ricusata; e, pur ben vedendo la meta che si trattava d'arrivare, lontano, ben lontano dinanzi a loro, non l'hanno raggiunta, perchè non hanno compreso che fra tutte le condizioni che s'impongono all'opera d'arte, la prima, senza la quale forse non c'è vera bellezza, è che sia tutta piena e, secondo la frase del grande poeta, come gonfia « du lait de l'humaine tendresse ».

René Bazin è, secondo Brunetière, un naturalista, ma un naturalista che dipingendo dal vero degli umili personaggi, non rimane ostile od indifferente dinanzi ad essi, li ama, penetra nella loro anima. *La Terre qui meurt, Les Oberlé, Donatienne* dipingono la vita di provincia con grande fedeltà, emozione e talvolta con vivo senso drammatico. Quando il Bazin cominciava a scrivere, già un'opinione guadagnava aderenti, ed era questa: che la letteratura non è un divertimento di mandarini. « L'art pour l'art! Trois mots vides de sens! » diceva Dumas. « No! – protesta Brunetière: – pieni di senso, d'un senso equivoco e dannoso. Poichè ben si può assegnare alla scienza non altro oggetto che lei stessa, non dipendendo il suo oggetto da noi e perchè, posto che noi non esistessimo, il mondo della scienza non cesserebbe dall'essere tutto quello che è. Ma che cos'è l'arte all'infuori dell'uomo? A che risponderebbe? E qual ne sarebbe la materia? L'arte non ha propriamente esistenza e realtà che per l'uomo e, per suo mezzo, nell'umanità, per i sensi ch'essa allieta, per gli spiriti ch'essa illumina, per i cuori che consola, esalta o conferma. Perciò la prima condizione dell'arte è d'essere umana, prima ancora di essere arte... »

Maurizio Jokai.

L'Ungheria ha perduto una delle sue glorie, Maurizio Jokai, che era insieme il suo scrittore più illustre e uno dei più popolari uomini di Stato. Egli era nato il 19 febbraio 1825 a Komorn: suo padre, avvocato, apparteneva a un'antica famiglia del paese, di un calvinismo rigoroso, che allevò il fanciullo d'una maniera puritana. Mortogli il padre a dodici anni, egli seppe imporsi una giovinezza laboriosa: terminò brillantemente i suoi studi nella scuola di Pâpa e di Kecskemêt, ove si legò d'amicizia con Alessandro Petöfi, il quale divenne, alcuni anni più tardi, il più gran poeta dell'Ungheria.

Nel 1844 Jokai prese a Pest il diploma d'avvocato, ma non esercitò. A diciasette anni avea scritto il suo

Maurizio Jokai.

primo dramma, a ventuno pubblicava il primo romanzo, *Giorni di lavoro*, e prendeva la direzione di una rivista: *Gli schizzi della vita*, a cui collaborava fra gli altri Petöfi. La rivoluzione del 1848 venne a richiamare nell'azione questi giovani letterati. Jokai avea sposato la celebre tragica Rosa Laborfalvi, che l'accompagnò su tutti i campi di battaglia. Quando la repressione trionfò, Jokai sfuggì alla prigione e rientrò a Pest dopo un breve esilio. Restaurato il potere rappresentativo, Jokai fu eletto deputato e non cessò più di esserlo per tutta la vita.

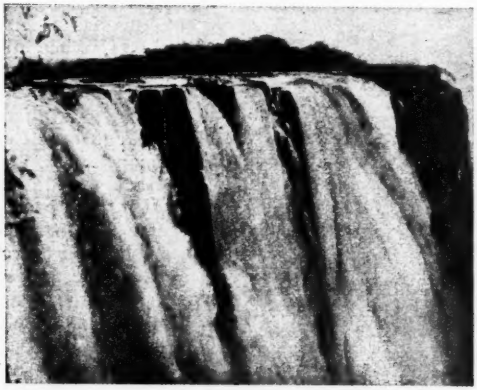
Egli diresse per tutta la vita dei giornali importanti, il che non gli impedì di diventare il romanziere più

fecondo del suo paese e forse del mondo. Nel suo cinquantesimo anniversario egli contava già 200 volumi, di cui 29 romanzi, 2 volumi di poesie, 2 di teatro, 6 di scritti umoristici, 48 di novelle. Eravamo nel 1875. Di poi egli non cessò mai dal comporre.

Fra i suoi romanzi più celebri sono: *I Turchi in Ungheria*, *Il nuovo padrone*, *I commedianti della vita*, *I diamanti neri*, *Amato fino al patibolo*. Fra i drammi: *Il re Kolomar*, *I martiri di Szigetvar*, *Milton*, ebbero grandi successi.

Le « Victoria Falls ».

Le più grandi cadute d'acqua del mondo sono quelle formate dal fiume Zambesi nell'Africa meridionale, chiamate *Victoria Falls (Cascate Vittoria)* dal celebre dottore Livingstone che primo fra gli Europei ebbe a vederle nel 1854, durante una sua spedizione nel Sud Africa. È uno spettacolo veramente meraviglioso, dice il Signor Morton nel *Pearson's*, quello che presenta questo fiume, che per una distesa di circa due chilometri precipita da un'altezza di 120 metri, sollevando delle colonne di schiuma alte 600 metri e visibili da 100 chilometri di distanza. L'altezza di queste cascate è due volte e mezza più grande di quella da cui precipita il Niagara e possono sviluppare una potenza di 30,000,000 di cavalli, mentre appena di soli 7,000,000 di cavalli può disporre il Niagara. Per una lunghezza di circa due chilometri, l'acqua con fragore immenso precipita in profondi canali limitati da pareti verticali e così stretti che i loro fianchi distano l'uno dall'altro anche meno di 30 metri. Di fronte alla cascata, sull'alto della grande parete verticale, germoglia una verde *rain forest* o foresta piovosa, le cui foglie ed i cui rami sono perennemente bagnati. Sulla faccia della straordinaria parete fioriscono piante dai vivaci colori, senza che il continuo fragore dell'acqua che precipita possa in alcun modo danneggiarle. Sono appunto queste cascate che la ferrovia dal Capo al Cairo deve attraversare, nella sua grande corsa verso il settentrione, lungo la rocciosa penisola. Gli ingegneri di questa ferrovia sono Sir Douglas Metcalfe e Sir Douglas Fox, i nomi dei quali andranno uniti ad una delle opere più grandi che mente umana possa mai concepire. Un ponte di ferro di 150 metri di luce si sta ora costruendo sotto la direzione del Fox a 120 metri sul livello del fiume e su di esso dovrà passare la ferrovia che metterà in comunicazione le due estremità del continente africano.



Le cascate Vittoria.

Ma nel vasto disegno che la mente di Cecil Rhodes ha ideato per la prosperità dell'Africa del Sud è contemplato un altro lavoro di mole veramente grandiosa: l'utilizzazione delle cascate Vittoria. L'enorme potenza di cui dispone in questo punto lo

Zambesi non dovrà ormai più andare perduta e presto essa sarà utilizzata, secondo il concetto del Rhodes, per dar vita e ricchezza ad un paese che, a parità di estensione, è il più ricco di minerali di tutto il mondo.

L'utilizzazione delle cascate del Niagara ha dato, come ognuno sa, risultati industriali di un'importanza

Il ponte sulle cascate Vittoria.

straordinaria, fornendo lavoro ad una popolazione di cinquecento mila persone che fra non molto salirà ad un milione; gli stessi risultati si dovranno certamente attendere dall'attuazione del progetto delle cascate Vittoria. Quando si pensò, per la prima volta, di mettere a profitto le forze fornite dal Niagara, si credette già cosa straordinaria il riuscire a trasmettere la forza elettrica alla città di Buffalo, lontana 22 miglia, ed illuminare tutte le sue strade, i suoi edifici e mettere in moto tutte le macchine: ora la *Niagara Company* fornisce di forza New York, Boston, Philadelphia, Chicago - alla distanza di circa 500 miglia dalle cascate.

Ciò che una simile trasmissione di forza a distanza potrebbe fare, se impiantata alle cascate Vittoria, colpisce l'immaginazione. Una trasmissione di 300 miglia di raggio, quale si potrebbe conseguire, racchiuderebbe i grandi campi carboniferi Wankte, la città di Bulawayo, gl'importanti giacimenti di rame nel Barotseland (i più grandi del mondo), cinque o sei differenti terreni auriferi e otto o novecento miglia di ferrovie! Attualmente la superficie di tutto questo paese è stata appena sfiorata. I diversi terreni auriferi, per esempio, sono stati scoperti e sfruttati, in una contrada ampia quanto l'Europa centrale, da una popolazione appena uguale a quella di una grande strada di Londra e tutto dentro un periodo di 20 anni. Di recente furono scoperti, nelle vicinanze delle cascate, vasti giacimenti di rame. Come già è avvenuto al Niagara, industrie chimiche sono sorte, attratte dalla forza elettrica a buon mercato. Allora l'acqua sarà richiesta per l'irrigazione; e la coltura, il taglio del legname e tutte le specie di lavori agricoli saranno sostenuti dalla forza trasmessa.

Molto tempo addietro, una società si è costituita, d'accordo con la British South Africa Company, allo scopo di utilizzare tutta l'immensa forza delle cascate Vittoria. I piani per le osservazioni preliminari sono molto bene ponderati e quantunque il lavoro richieda probabilmente un anticipo di fondi di forse milioni di sterline, è certo che la forza finanziaria non sarà per mancare. Nell'accordo con la British South Africa Company vi è una clausola per la quale la bellezza naturale delle cascate non sarà danneggiata.

Costruito il ponte sul quale passerà la ferrovia e ultimato l'impianto elettrico, splendido sarà l'avvenire che

attenderà la Rodesia. Non v'ha dubbio che fra pochi anni noi sentiremo dire dell'apparizione della *Victoria City*, di una Città Bella, di un modello per il rimanente dell'Africa del Sud, di una città alla quale i visitatori accorreranno a migliaia. Questi viaggiatori non oblieranno il grande estinto, il cui desiderio fu appunto che queste cose così avvenissero e tutta la gloria di esse sarà a lui dovuta.

E allora chiunque visiterà le cascate Vittoria e la nuova città, avrà una ragione personale per recarsi in pellegrinaggio al solitario sepolcro di World's View, nel grigio Matappos, dove dorme Cecil Rhodes, il Napoleone del Capo.

Carta dell'Africa Meridionale
con le cascate Vittoria e col raggio di distribuzione dell'elettricità.

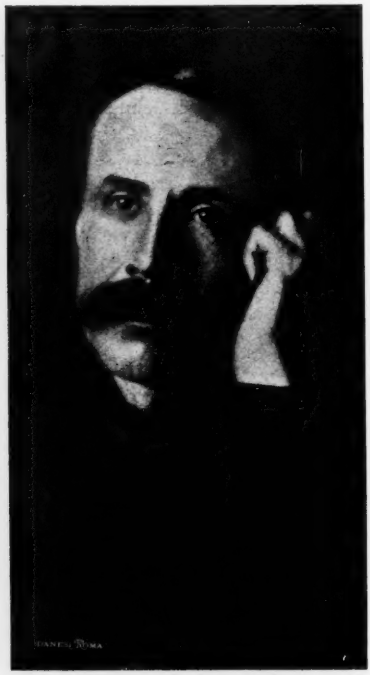
Edward Elgar.

Si parla molto in Inghilterra di un nuovo compositore, il quale, dopo aver superato tutte le difficoltà di una carriera che s'iniziò dal nulla, pervenne ora alla celebrità, sì che il teatro di Covent Garden gli ha consacrato tre serate, nel marzo scorso.

Edward William Elgar è nato nel 1857 a Broadheath, presso Worcester, ove il padre suo era organista d'una chiesa cattolica. È lo stesso ambiente in cui nacquero molti sommi e in cui crebbe il nostro Perosi. Di lui parlano appunto due riviste recenti, *World's Work* e lo *Strand Magazine* di aprile, nei quali è raccontata la sua carriera. Fanciullo, provava a suonare il piano, e in città udì la prima musica d'opera, *Norma*, la *Traviata*, *Don Giovanni*. Suo padre era socio in un negozio di musica e il ragazzo sfogliava tutto quel che vi si vendeva. Egli avrebbe voluto andare in Germania, ma il padre lo mise presso un avvocato, ove rimase un anno a persuadersi che non ci aveva vocazione. Essendosi presentata l'occasione a Worcester, d'insegnare il violino, egli lo imparò, per insegnarlo. Indi andò a Londra per pigliare alcune lezioni. Succeduto al padre nell'impiego di organista, mentre compieva il suo ufficio con entusiasmo, studiava da sè armonia, contrappunto, composizione, istrumentazione, cercava formare un quintetto, dopo aver imparato a suonare parecchi strumenti. Intanto componeva

moltissimo, cose in gran parte ancor oggi inedite. Più tardi riuscì a farsi eseguire e pubblicò: *La notte nera*, cantata, *Scene della Batavia* per coro e orchestra, *Il Re Olaf*, *Lux Christi*, oratorio, *Il vessillo di S. Giorgio*.

Nel 1899 Richter gli eseguì a Londra delle variazioni orchestrali che lo fecero conoscere. *Il Sogno di Geronzio* eseguito a Birminghan nel 1900 piacque molto al tedesco Buths, direttore d'orchestra a Düsseldorf, che tradusse il libretto e lo fece eseguire in Germania, ove fu molto lodato dalla critica.



Edward Elgar.

Gli Apostoli, una trilogia di cui son compiute due parti, si diedero l'anno scorso a Birmingham. Il compositore, come il nostro Perosi, fece egli stesso il libretto, traendolo da passi della Sacra Scrittura.

L'Elgar è anche autore di parecchie marce molto popolari in Inghilterra. Gl'Inglesi, che lo reputano il più forte cultore d'una musica nazionale, si augurano ch'egli non si restringa all'oratorio e alla musica sacra, come avvenne già di molti compositori inglesi.

Poesia giapponese.

Non soltanto i Giapponesi hanno una vera poesia, ma tutti sono poeti. Questo è il giudizio di M. J. C. Ballet che, in un notevole articolo pubblicato nella *Revue*, prende in esame la poesia giapponese.

Mentre l'arte giapponese, egli dice, non ha nessun secreto per noi, mentre l'esercito, l'industria, il commercio si manifestano sotto un aspetto favorevole, la letteratura, e specialmente la poesia giapponese, rimane a noi sconosciuta.

Il Ballet ci descrive quelle naturali bellezze, i boschi, le cascate, ed i fiori del Nippon, ce li presenta come noi li possiamo riscontrare riflessi nella forma incantevole dei poeti della terra dei crisantemi.

Vi sono due sole specie di versi, di 5 o 7 sillabe; non vi è accento tonico, nè rima, e la struttura è di una semplicità sorprendente.

Fortemente sensibile alla grazia, all'armonia del paesaggio, del panorama, il popolo per la maggior parte è meravigliosamente abile ad esplicare le sue sensazioni in versi, nel modo più naturale e spontaneo.

I Giapponesi, come tutti i popoli orientali, sono molto diffidenti e riservati, di rado riesce ad uno straniero di penetrare nell'intimo della loro natura; per questa ragione M. Ballet crede che noi possiamo conoscere soltanto la poesia descrittiva dei Giapponesi, Cinesi, Indiani, ma non la loro lirica.

Il fatto più notevole nella storia della letteratura nazionale è stata la evoluzione degli scrittori e dei cultori dell'arte nel Giappone dal 1867 ai nostri giorni.

L' eminente letterato giapponese Jone Naguchi scrisse pel *Critic* un succinto sommario di questa evoluzione che noi presentiamo ai nostri lettori.

Seyvo Jizo (Fatti dei paesi orientali), di Fukuzawa, il più grande educatore del Giappone, e la traduzione

di Nakamura dell'opera di Smiles *Self-Help* e la *Liberty* di Mill, sono l'avanguardia della moderna letteratura giapponese.

Il rinomato scrittore Nausui Sudo incominciò le sue pubblicazioni col fortunato volume *Signore di nuovo stile* nel 1887. Il libro sembrò una assurdità. Fu però una strana esposizione dei progressi occidentali. Inspirò una vera rivoluzione fra le Giapponesi. L'eroina era all'avanguardia del movimento moderno. Essa in-

Principessa Sadako
sposa del Principe ereditario del Giappone.

segnò che il lavoro era sacro e divenne lattaia.

Il prof. Yuzo Tsubouk è il decano della moderna letteratura giapponese. Incominciò la sua carriera pubblicando *Shosetzu Shinsin* (*Spirito di finzione*) nel 1886, quando era ancora studente nell'Università Imperiale.

Il suo volume *Shosei Katagi* (*Tipi di studenti*) nel 1887 fu un grandioso trionfo ed un esempio di romanzo verista, basato sopra un piccolo complotto ideato su fatti veri, uscendo così dai sistemi letterari fino allora usati nell'Estremo Oriente. Egli tentò di riformare l'azione rappresentativa, col suo *Makino Kate* nel 1887 e col

Principe Yoshihito
erede della Corona giapponese.

Kiri Hitoha nel 1898. Con queste pubblicazioni fece rilevare le ragioni per cui il gusto del pubblico orientale vada molto a rilento ad accettare le idee di progresso e civiltà della letteratura occidentale. Egli fondò pure un'importante rivista mensile di vita e letteratura la *Waseda Bungaku*.

Alla grande rivoluzione politica del Giappone si è dunque accompagnata una rivoluzione letteraria.

La guerra.

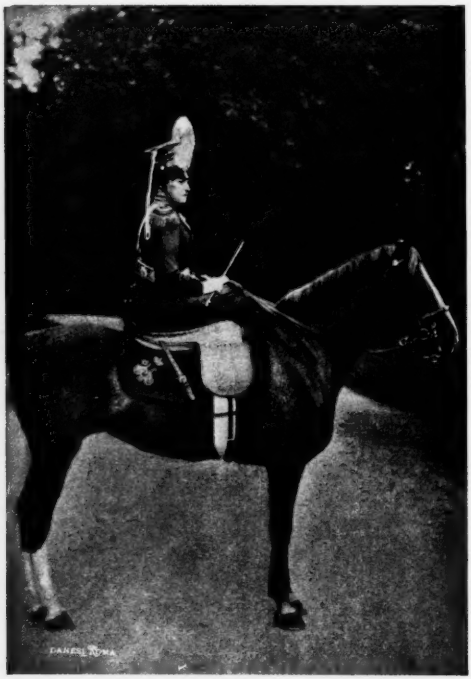
L'attenzione del mondo intiero è ancora sempre rivolta alla guerra che si combatte nel lontano Oriente fra il grande colosso del Nord e i piccoli figli del Sole Levante.

La felice concezione del vasto piano di guerra dei Giapponesi, la precisione con la quale esso viene eseguito,

l'uso sapiente dei più appropriati e più recenti ritrovati della scienza e dell'arte del combattere, rendono stupiti i più valenti intenditori di cose militari.

Dopo una pace profonda durata 250 anni, le cannonate dei *neri vascelli* del commodoro Perry hanno svegliato i bellicosi figli del Sole e, ironia della sorte, è stata una cannoniera russa, naufragata presso le loro coste, che ha invogliato i Giapponesi alla costruzione delle navi moderne. E da allora quanto cammino!

Intanto i critici di tutto il mondo continuano ad occuparsi delle vicende della guerra. Nel *World's Work*, Fred. T. Jane, uno dei più reputati critici navali inglesi, in un lungo articolo, mette in evidenza alcuni degli insegnamenti che si possono trarre dagli avvenimenti finora svòltisi, e prima di tutto dimostra come il successo della torpedine sia stato solamente parziale, contrariamente all'opinione più comune che ne vuol sostenere il trionfo. E appoggiando le sue argomentazioni su quanto è accaduto alla nave russa *Bayan*, conclude essere errore gravissimo il costruire incrociatori corazzati molto leggeri. Ma la più seria lezione che dalla guerra può trarre l'Inghilterra, verte sull'impiego delle cannoniere come navi di battaglia. La guerra non ha dato ragione a coloro che qualche tempo addietro sostenevano che « una flotta relativamente piccola e assolutamente potente è migliore di una numerosa e poco potente ». Secondo lo Jane, i successi dei Giapponesi sono dovuti più alle loro navi e alle munizioni che alla capacità dei loro uomini, e il possedere un tipo unico di caldaie per tutta la flotta è uno dei vantaggi più grandi che possieda il Giappone. Un altro insegnamento è che le mine non dovrebbero mai



L'imperatrice di Russia in uniforme del suo reggimento di Ulani.

Vice-Ammiraglio Togo.

essere sommerse dalla difesa; è preferibile spendere lo stesso denaro in buoni e grandi cannoni da costa. Se le mine non sono messe, il nemico può sempre supporre che esse vi siano e si guarda bene dall'avvicinarsi. Finalmente l'ultimo insegnamento che si può trarre dal presente conflitto è

Ammiraglio Skridloff.

che bisogna fin dall'inizio della guerra assicurare subito l'acquisto dell'uomo più capace, a cui affidare l'armata lasciando da parte ogni sentimento e ogni estranea considerazione.

E questo è stato il grande errore della Russia, errore di cui essa ora sconta, assai amaramente, il fio. All' ammiraglio Togo, il distruttore delle navi russe, il Giorgio Dewey della flotta giapponese, come lo chiama un critico inglese, la Russia ha opposto troppo tardi lo sfortunato Ma-

Ammiraglio Makaroff.

karoff, ed ora lo Skridloff, uno dei più colti e più valorosi ammiragli russi, si trova nella dolorosa necessità di assumere il comando di una flotta che non esiste più.

La vita dei metalli.

I recenti studi hanno reso assai meno rigide le classificazioni scolastiche dei così detti tre regni della natura. Oggi l'evoluzione nelle forme appare continua e la vita non incomincia più determinatamente colla pianta: si vanno a cercare le origini della vita più in basso, nella materia

inorganica. Noti sono gli studi sui cristalli del prof. von Schrön di Napoli. Le riviste poi che si propongono di volgarizzare i recenti lavori scientifici parlano sovente dei nuovi studi a questo riguardo: ecco per esempio un articolo del dott. Hein sull'*Harper*, da cui stralciamo alcuni passi.

I minerali si accrescono come le piante: un cristallo di allume, messo in una soluzione della stessa sostanza, aumenta di proporzioni. Nel regno vegetale c'è anche la riproduzione per scissione: lo stesso avviene nei cristalli. Vedete (fig. 1) una sezione di filo di ferro dolce (ingrandito 300 volte). Non ricorda essa le cellule che formano il tessuto delle piante? La somiglianza è tale che il celebre

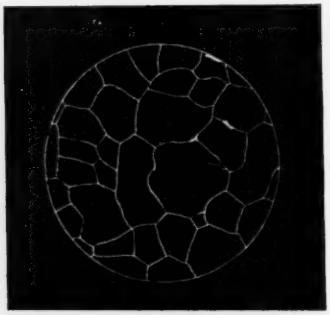


Fig. 1. - Sezione d'un filo di ferro dolce.

Osmond se n'è servito in parte di base per la sua teoria cellulare del ferro e dell'acciaio. Queste cellule chiamansi cristalli. Simile nella struttura al ferro, il rame consiste di migliaia di cristalli, quali vedonsi nella microfotografia (fig. 2) che rappresenta la struttura d'un fil di rame ingrandito 360 volte.

Tale struttura è modificabile. Il calore, che fa fiorir le piante, ha sui metalli la sua influenza: il calore, rimove il potere interno di questa sostanza apparentemente senza vita. Si vedono le cellule crescere, combinarsi a formar cristalli più grossi, fino a un certo grado di calore. Nella fig. 3 si vede la sezione d'un fil di rame, nel quale, in una metà ingrandita 29 volte, è osservata la struttura d'un fil di rame stato esposto per mezz'ora a 1015° C. di calore: l'altra metà due ore e mezza allo stesso grado di calore. Il ferro è il metallo in cui

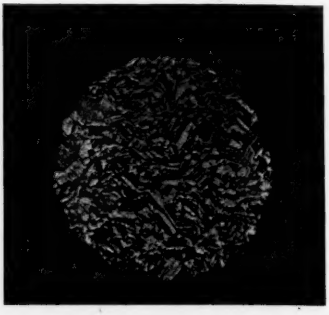


Fig. 2. - Sezione d'un fil di rame.

avvengono i più tipici fenomeni di transizione dal mondo inorganico a quello organico. Osserviamo uno stantuffo d'una macchina a vapore: l'asta è soggetta a una duplice azione di stiramento e di compressione, perciò le sue cellule o cristalli si distendono e si contraggono ripigliando la primitiva forma e dimensione, così come accade alle fibre muscolari del braccio. Se lo sforzo esercitato su queste cellule supera un certo limite, esse non tornano più al loro stato primitivo, ma rimangono distese o contratte, o distorte e spezzate.

Perciò si saggia la resistenza dei metalli. Ma talvolta il metallo può cedere per fenomeni estranei, per ma-

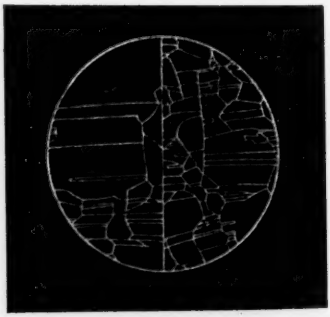


Fig. 3. - Sezione d'un fil di rame.

lattia: perchè anch'essi subiscono le infezioni. Due sbarre dello stesso acciaio, riscaldate al calor rosso, una

a contatto dell'aria, l'altra sotto l'influenza dell'idrogeno, si tuffino nell'acqua: la prima sarà molto superiore all'altra che diventa fragilissima. Per far sparire a quest'ultima tale infermità, basta ripetere il riscaldamento, all'aria, meglio ancora far bollire la sbarra nell'acqua o nell'olio, questi liquidi agendo analogamente alle compresse in certe malattie dell'uomo.

Tali studi hanno condotto a metodi nuovi per esaminare i metalli nelle industrie. Delle malattie dei metalli si occupano con grandi risultati Osmond e Robert-Auster.

Il decano dei Parlamenti.

Il fascicolo di maggio del *Century Magazine* ci reca un articolo del deputato inglese Henry Norman sulla Camera dei Comuni, l'officina in cui tanta parte della legislazione moderna è stata foggiata, da Edoardo I a Edoardo VII; di quello che l'attivissimo borghese di Londra chiama *the Talking Shop of Westminster* (la bottega della chiacchiera) e Matthew Arnold definì « un tiesteo banchetto di acchiappanuvole », *Thyestean banquet of claptrap*, un'istituzione il cui organismo è quanto mai interessante.

Seicentosettanta sono i deputati inglesi, di cui ottantadue irlandesi. Questi ultimi sono pagati dal loro partito, essendo in gran parte poveri, con circa 15 scellini al giorno e le spese di viaggio. I deputati inglesi e scozzesi sono mandati dai loro collegi, *constituencies*, e sono o uomini di famiglie provinciali eminenti o membri più giovani di grandi famiglie proprietarie (quasi sempre conservatori) o uomini noti per le loro vedute politiche. I deputati ordinari sono chiamati dai Comitati locali dei partiti liberale o conservatore del distretto a spiegare il loro programma, e quando non ne esistono nel distretto, vengono domandati dei candidati al partito centrale in Londra. In questa scelta ha molta importanza la questione di danaro. I deputati inglesi, non solo non sono stipendiati, ma non hanno alcun privilegio, neanche quello dei viaggi gratuiti. Debbono provvedere alle spese d'elezione, nelle quali è fissato dalla legge un *maximum*, in rapporto al numero dei votanti, che varia da 600 a 7500 sterline. Molti sopportano essi stessi queste spese e v'aggiungono una somma annuale da 100 a 500 sterline, senza contar poi tutte le spese per le istituzioni locali, che sono gravose assai. Ciò fa sì che i deputati appartengano in gran parte alla classe ricca: ma di già i partiti operai hanno mandato dei loro rappresentanti cui attribuiscono un modesto onorario.

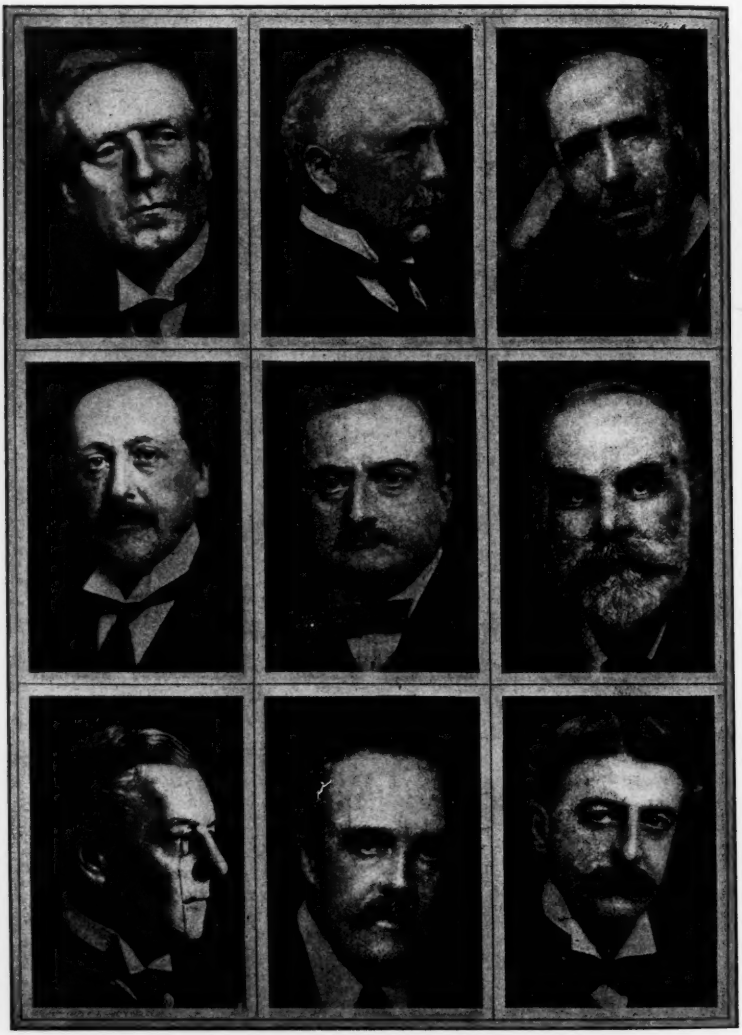
Il nuovo eletto deve subire parecchie formalità. Il giuramento è così concepito: *I... do swear that I will be faithful and bear true allegiance to his Majesty King Edward, his heirs and successors, according to law. So help me God.* (Io... giuro che sarò fedele e manterrò vera sudditanza a S. M. il Re Edoardo, ai suoi eredi e successori. M'aiuti Iddio!) Poi lo Speaker legge il *King's Speech*, il discorso della Corona. A destra dello Speaker siedono i membri del Governo, a sinistra i capi dell'Opposizione: due membri, l'uno per il Governo, l'altro per l'Opposizione, rispondono al discorso della Corona, il primo lodandolo, il secondo deprimendolo. Indi si leva il Primo Ministro a difendere il Governo, e in fine è la volta del candidato di fare il suo esordio, *the maiden Speech*.

Macaulay chiamò la Camera dei Comuni la più singolare e la più terribile assemblea del mondo. Può essere, dice il Norman, ma essa è anche la più generosa. E se John Bright disse ch'egli non si levò mai a parlare senza sentirsi battere insieme le ginocchia, si può pure affermare che gli uomini sinceri, franchi e senza spavalderia sono incoraggiati. L'essenziale è di non darsi del tono e di pigliar in pace la propria qualità di principiante.

I deputati siedono in lunghe poltrone e non hanno banchi davanti a sè, in modo che, levati a parlare, rimangono del tutto scoperti, in faccia a tutti i colleghi, i quali non possono leggere giornali e sono costretti a udire o ad andarsene.

L'aula contenendo appena la metà dei membri, nelle grandi sedute è necessario che questi vadano a prendersi il posto per tempo. I primi ban-

chi in basso, dall'un lato sono assegnati ai membri del Governo attuale e dall'altro a quelli del precedente per cortesia ai membri che li hanno occupati per molti anni. Cosicchè pochi rimangono liberi.



Membri eminenti della Camera dei Comuni.

H. H. Asquith — Sir Henry Campbell Bannerman — John Morley
Herbert Gladstone — John Redmond — John Burns
Joseph Chamberlain — Arthur J. Balfour — George Wyndham

(*his Majesty Opposition*). Quelli dietro l'Opposizione sono tenuti per tradizione dal partito irlandese. Molti dei seggi negli angoli sono lasciati

Coloro che arrivano primi, qualche minuto dopo mezzanotte, nel primo giorno di una nuova sessione, trovano sul tavolo davanti allo Speaker

un numero di carte su cui è stampata la parola *Prayer*, ed altre più larghe con uno spazio bianco per la firma. Ciascuno scrive su di entrambe il proprio nome e va a deporle sul seggio che vuol occupare. L'assemblea si apre alle 2 pom. e tutti devono essere al loro posto prima dell'entrata dello Speaker e del cappellano.

La processione dello Speaker traverso le gallerie laterali all'aula è un dei piccoli spettacoli più curiosi della Londra moderna. Passa prima un *policeman*, poi uno degli attendenti, una guardia in costume colla spada e la mazza, indi lo Speaker in costume tradizionale, con gran manto di seta nera a coda, sollevata da un valletto. Viene poi il cappellano e il segretario. La processione entra, s'avanza in mezzo all'aula, fa diverse evoluzioni ed inchini, indi il cappellano legge delle preghiere, e alla parola *Amen* la seduta è aperta.

Lo Speaker è un personaggio di grande dignità e considerazione sociale. È trattato nella Camera con estrema deferenza: riceve uno stipendio di 5 mila sterline e un alloggio magnifico che fa parte del Palazzo di Westminster. Egli ritiene l'ufficio anche quando cambiano Ministeri, e allor che si ritira, il Sovrano lo fa Pari e il paese gli assegna una larga pensione. Lo Speaker d'oggi è il Right Hon. William Court Gully, deputato di Leamington.

L'ufficio è delicato e gravoso. Per gran parte della sessione lo Speaker dev'esser al suo posto dalle 2 pom. fin dopo mezzanotte, con un intervallo per il pranzo dalle 7 $^1/_2$ alle 9; ed anche quando la Camera è in commissione e con un presidente, egli, vestito in uniforme ufficiale, deve attendere nel suo alloggio, pronto ad apparire a tempo.

Egli deve riconoscere ciascun dei seicento settanta deputati e saperne il nome, star attento a chi domanda la parola, scegliere, fra i molti che si levano insieme a farsi notar da lui (*to catch Speaker's eye*), coloro che hanno più titoli per esser chiamati i primi a parlare, e la sua scelta è assolutamente libera. Egli chiama per nome il deputato che deve parlare, ed è la sola volta che il nome d'un deputato si pronuncia, poichè *nominare* un deputato vuol dire sospenderlo. Talvolta, sebbene l'Assemblea inglese sia esemplarmente decorosa, la posizione dello Speaker diventa delicatissima. Il Norman ricorda un caso. In presenza d'una Camera assai quieta, ma affollata, Chamberlain, allora Segretario coloniale, spiegava i rapporti del Governo con qualche personaggio del Sud Africa. « È un traditore! » interruppe Mr. John Dillon. « L'onorevole signore – ribattè Chamberlain – è buon giudice dei traditori ». Il Dillon domandò allo Speaker se tal espressione fosse parlamentare: questi rispose che non sconfinava. – « Allora, Mr. Speaker, – riprese il Dillon, – desidero dire che *the right honorable gentleman* è un dannato bugiardo ».

Naturalmente il deputato fu subito chiamato a nome dallo Speaker, cioè sospeso.

Singolare è l'ufficio dei *whips*. Così chiamansi (*whips*, fruste) certi deputati, i quali hanno l'ufficio di raccogliere e sollecitare i votanti. Due *whips* capi, uno da parte del Governo, l'altro dell'Opposizione, con parecchi aiuti subalterni, avvertono i deputati per le votazioni importanti, e fanno di tutto per isvolgere la tattica parlamentare. Il capo dalla parte del Governo chiamasi « Patronage Secretary to the Treasury » ed ha uno stipendio di 2 mila sterline, e i due suoi aiutanti mille ciascuno. Dal lato dell'Opposizione l'ufficio è gratuito. Tale compito è più faticoso che mai nei momenti di pericolo, come per esempio durante l'ultimo Governo liberale sotto Lord Rosebery, in cui la maggioranza s'aggirava intorno ai dodici voti. Il capo *whips* degli Unionisti è oggi Sir Alexander Acland-Hood, e quello dei Liberali è Mr. Herbert Gladstone.

Talvolta, in momenti pericolosi, quando la presenza dei votanti è necessaria per evitar delle sorprese, è convenuto che i deputati non possano uscire se non da un'uscita speciael, alla quale stanno due *whips*, dell'uno e dell'altro partito, *keeping the door*, guardando la porta: i quali impediscono l'uscita dei loro amici. Allora è stabilito che se, per esempio, un deputato ministeriale vuol uscire, at-

tenda uno dell'Opposizione che sia nella stessa necessità, per non alterare le forze combattenti.

Altre molte particolarità ci descrive il signor Norman. Terminiamo con questa: quando la seduta è chiusa, un grido si propaga, di galleria in galleria, fino al cortile d'uscita, di guardiano in guardiano: *Who goes home?* « Chi va a casa? » Qualche secolo fa, quando si finiva tardi, le strade di Londra non erano sicure com'ora, e i deputati non uscivano se non accompagnandosi a gruppi, domandandosi: « Chi vien da questa, da quell'altra parte? » *Who goes home?*

In libreria.

La produzione romantica italiana è curiosamente irregolare. L'anno scorso si lamentò una penuria veramente eccessiva di romanzi e di novelle. Quest'anno invece, di novelle s'è pubblicato già una quindicina di volumi, e i romanzi pure succedono ai romanzi con un'abbondanza che in Italia fa stupire. Oltre a quelli di Rovetta, di Giorgieri-Contri, della San Giusto altra volta accennati, ecco ora qui *Gloria* di Ugo Fleres (Roux e Viarengo), *Il più forte,* romanzo di costumi marinareschi di Riccardo Pierantoni (id.), *Il Signore del tempo* di Giuseppe Lipparini, *San Francesco d'Assisi* di Ciro Alvi, *La nuova Eva* di Flavia Steno (tutti tre stampati da Sandron). *Gli Uomini Rossi* è un romanzo umoristico di Antonio Beltramelli, del quale l'editore Treves ha testè dato in luce una raccolta di novelle, *Anna Perenna,* che dimostrano nel giovane autore un bel temperamento di scrittore.

Il Palmarini annunzia un romanzo giocoso dal titolo *Gli Uccelli.* Edoardo Calandra prepara una nuova edizione del suo *Vecchio Piemonte,* un volume che ebbe fortuna, e nel quale i lettori troveranno alcune nuove novelle.

Fra le pubblicazioni italiane d'arte, vediamo con compiacenza crescere la bella serie delle monografie dell'*Italia artistica* stampate dall'Istituto d'Arti grafiche di Bergamo; in esse il nostro collaboratore Ugo Fleres ha illustrato la *Campagna Romana,* questi paesaggi celebri nella storia e nell'arte, descrivendone gli aspetti floridi e pittoreschi e i desolati e deserti, presentando un buon corredo di incisioni originali. Nella stessa serie Molmenti e Mantovani descrivono *Le isole della Laguna Veneta,* gli scogli ove nacque e crebbe la forza e la bellezza della Repubblica di San Marco, con amore figliale e con efficacia d'arte - e un giovane studioso, A. J. Rusconi, ci presenta *Siena,* mentre la bella città del Trecento chiama tanti visitatori ad ammirare l'arte che la rese sì caratteristica fra le città toscane.

Pistoia nelle sue opere d'arte è descritta da O. H. Giglioli in uno splendido volume edito dal Lumachi e presentatoci da una breve prefazione di Alessandro Chiappelli.

Fra le riviste d'arte, segnaliamo i numeri recenti di *Les Arts.* Quello di marzo riproduce tutti i quadri legati da Rothschild al Louvre e illustra le sculture importantissime, della più bella Rinascenza nel castello di Biron. L'ultimo è tutto dedicato all'Esposizione dei Primitivi francesi a Parigi, una monografia completa che è un magnifico ricordo di questa mostra altamente orginale.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Il chiaro archeologo tedesco dott. Hartwig ha donato al Museo nazionale romano nove frammenti di un grande altorilievo romano, provenienti dalle fondazioni del palazzo dell'Esedra di Termini. Tali frammenti sono assai pregevoli per l'arte fine ed accurata e per i soggetti in essi rappresentati.

— Il 10 aprile è stata solennemente inaugurata a Torino l'Esposizione di orticoltura e belle arti.

— A Napoli, dopo un'interruzione di sette anni, fu aperta la 32ª Esposizione artistica della Società promotrice « Salvator Rosa ».

— A Milano è nato da poco un nuovo periodico settimanale illustrato per la gioventù, intitolato: *Viaggi e avventure di terra e di mare.* Esso è diretto da A. Quattrini.

— Si è costituita a Napoli una Società per promuovere la rappresentazione delle opere musicali dei giovani maestri. Ne fanno parte il conte Ferdinando Siciliani, il maestro d'Arienzo, il duca del Balzo ed altre autorevoli persone.

— Il senatore Luigi Chiala, l'illustre scrittore di *Pagine di Storia contemporanea*, ha cessato di vivere in Roma alla fine di aprile.

— La città di Vasto ha celebrato solennemente il cinquantesimo anniversario della morte di Gabriele Rossetti. In quell'occasione è stato pubblicato un numero unico contenente memorie, scritti, giudizi, disegni, ritratti, adesioni.

— L'inaugurazione del monumento eretto a Pistoia alla memoria di Giuseppe Garibaldi sarà fatta il 17 del prossimo luglio.

— All'Esposizione regionale romagnola che sarà tra breve inaugurata a Ravenna è stata ordinata una mostra del Risorgimento, riguardante patrioti romagnoli o avvenimenti patriottici di Romagna. Questa mostra si suddivide in autografi, memorie manoscritte e a stampa, biografie, documenti personali, militari, ecc., ritratti e fotografie di luoghi, uniformi, armi, decorazioni, manifesti e proclami, opuscoli, ecc. Tale raccolta sarà una insigne illustrazione di tutti i più notevoli avvenimenti del risorgimento nelle provincie di Ravenna e di Forlì.

— Il maestro palermitano Donandes sta componendo un melodramma, *Sperduti nel buio,* tolto dalla commedia di Roberto Bracco.

— L'editore Barbèra annunzia la prossima pubblicazione del secondo volume di *Studi sul Leopardi* di Bonaventura Zumboni.

×

Il noto pubblicista francese Jules Bois ha tenuto al Collegio Romano una conferenza su *La Telepatia.*

— Nel palazzo Bernini in Roma, alla sede della Società degli Artisti lirici e drammatici italiani, il maestro Favara ha parlato dei *Canti e Leggende della Conca d'oro.*

— La Società filologica romana in occasione del centenario petrarchesco ha organizzato un ciclo di tre conferenze: una di Adolfo Venturi sulle opere d'arte che trassero ispirazione dai *Trionfi* del Petrarca, una del prof. Hermanin sulle opere d'arte ispirate dagli altri scritti del poeta, e una terza di Carlo Segrè su alcuni luoghi ove il Petrarca visse.

— Alla Federazione femminile di Roma Ettore Romagnoli ha trattato dei *Primitivi Canti Ellenici.*

— Alla Società « Dante Alighieri » di Napoli, Carlo Segrè ha commentato il canto XXXI dell'*Inferno.*

— A Roma il canto XXX del *Purgatorio* fu letto da Luigi Pietrobono e il XXXI da Andrea Torre.

— Il 10 aprile il comm. avv. Ottavio Ziino tenne al Circolo di cultura di Palermo un'applauditissima conferenza su *La suggestione,* che verrà presto pubblicata.

— La signora Emma Boghen Conigliani ha tenuto al Circolo filologico di Firenze una conferenza intitolata *L'uomo nuovo nel Petrarca*, e a Brescia, per incarico della locale Camera del lavoro, nella sala dell'Istituto sociale d'istruzione ha parlato sull'*Arte nella vita del popolo*.

A Pistoia s'è inaugurata un'arca sepolcrale alla memoria di Giuseppe Civinini, che fu deputato di Pistoia e morì a 36 anni nel dicembre 1871. Il *Capitano Spaventa,* di quella città, pubblica il discorso tenuto dall'avvocato Dino Camici.

— Il comm. Raffaello Barbiera ha ricevuto dal Ministero della pubblica istruzione una lettera di elogio per le sue, ormai numerose, pubblicazioni patriottiche. La lettera, ufficiale, è firmata dal sottosegretario di Stato, commendator Pinchia; questi scrive che anche col recente libro *I poeti della patria*, il Barbiera intende con ardore, con copia di erudizione, con diligenza di ricerche, con sincero ed eletto intendimento di arte, ad illustrare i fasti della patria e ad educare il sentimento nazionale E anche S. M. il Re esprimeva testè il proprio vivo compiacimento per l'opera di Raffaello Barbiera. Il libro *I poeti della patria* è edito dalla casa Paravia ed è ormai adottato in più scuole d'Italia.

— Augusto De Benedetti ha letto a Firenze alcune poesie del suo nuovo libro *L'ultima corda*, che vedrà la luce, ottenendo un vero successo.

— Segnaliamo con viva soddisfazione l'esito magnifico che ebbe a Palermo un nuovo poema lirico musicale, *L'inno alla notte*, di Guglielmo Zuelli, che non è altro che il volgarizzamento dell'ode notissima di Lamartine. Lo Zuelli, operoso direttore del Conservatorio palermitano, lo ha rivestito di una smagliante forma sinfonico-corale, robusta, originale, melodica, magistrale: la composizione fu accolta col massimo favore Verrà ripetuta al Teatro Massimo, e non v'ha dubbio che sarà presto ripresa e presentata nelle principali città italiane.

— È uscita dalla tipografia Annichini la quinta edizione del libro *Angiolina*, racconto storico veronese del prof. Pietro Caliari.

Saggio sulla « Istoria civile » del Giannone, pel dott. GIOVANNI BONACCI. Firenze, BEMPORAD, 1903. — Già l'acuto senno del Manzoni, nella *Storia della colonna infame*, aveva, in mezzo al coro delle lodi tributate da ogni parte alla opera principale del Giannone, notato vari passi di quella, dove l'autore si mostra plagiario. Questo cenno, raccolto da un giovane dottore, Giovanni Bonacci, conferma per molti dei libri e fra i più importanti della *Istoria* le attestazioni del gran Lombardo. Questo nella prima parte. Nella seconda, esaminando le dottrine del Giannone sui rapporti fra la Chiesa e lo Stato, è giunto a sfatare ancora quella fama di liberale e progressista che accompagnava, da gran tempo, l'opera di lui, facendo risaltare che spesso egli ripete o difende le massime più retrive, in fatto di Chiesa e Stato, professate nel medio-evo, e che in questo stesso va a sbalzi e si contraddice. Conclude che la reputazione da lui goduta devesi dunque, più che altro, alla guerra mossagli dal clero, la quale cominciò dall'aver egli pubblicato la sua *Istoria* senza autorizzazione ecclesiastica. Se pure potrà sostenersi che il Bonacci non ha detto l'ultima parola sul merito del Giannone, crediamo però ben difficile, per non dire impossibile, riabilitare del tutto la memoria del giureconsulto d'Ischitella, in quanto, almeno, all'opera sua principale.

FRANCIA.

L'Institut ha stabilito di destinare la somma di 10,000 franchi alla pubblicazione delle opere di Leibnitz.

— È morta a Parigi Mme Herbelin, celebre miniaturista, figlia del generale Habert, favorito di Napoleone. Mme Herbelin aveva ottantaquattro anni.

— Il 14 maggio è stata inaugurata a Parigi l'Esposizione dei capilavori dei grandi maestri della pittura francese del secolo XVIII. L'Esposizione rimarrà aperta un mese.

— Alla fine di aprile si è aperta l'Esposizione delle trine al Museo Galliera.

— Durante i mesi di giugno e luglio starà aperta l'Esposizione di Belle Arti a Grenoble.

— Un'Esposizione internazionale di Belle Arti avrà luogo a Nantes dal maggio al settembre.

— Alla fine d'aprile cessava di vivere uno dei più noti scultori francesi, Jean-Joseph-Marie-Anatole Marquet de Vasselot, nato nel 1840. Era stato creato conte da Leone XIII.

— Emile Faguet ha pubblicato presso la Société Française d'Imprimerie et de Librairie un suo nuovo lavoro: *En lisant Nietzsche* (fr. 3.50).

— Il 27 aprile è stato messo in vendita da Calmann-Lévy *Le Guide de l'Empereur*, di René Bazin, che è stato ricevuto da pochi giorni all'Académie.

— Nella collezione « Minerva » di Albert Fontemoing è stato pubblicato alla fine di aprile un volume di Pierre Gauthiers su *Lorenzaccio* (Lorenzino de'Medici) (fr. 7.50).

— La libreria Reinwald annunzia un nuovo volume di Alberto Lumbroso: *L'agonia di un regno - Gioacchino Murat al Pizzo* (1815). Volume I: *L'addio al Regno di Napoli* (fr. 4).

— Il discorso di ricevimento all'Académie tenuto da René Bazin e la risposta di Ferdinand Brunetière sono stati pubblicati insieme da Calmann-Lévy, il 4 maggio (2 fr.).

— Presso la Société d'éditions littéraires et artistiques è in preparazione un nuovo libro di Paul Adam, *Le Troupeau de Clarisse* (fr. 3.50).

— Marcel Prévost ha rappresentato il 25 aprile al *Théâtre français* una nuova commedia, *La plus faible*, che non è stata giudicata molto favorevolmente dai critici. Il lavoro è stato pubblicato in volume da Lemerre (fr. 3.50).

— La libreria Henri Leclerc ha messo in vendita, il 15 di maggio, l'*Histoire de l'Empereur racontée dans une grange par un vieux soldat*, di Honoré di Balzac, in edizione di gran lusso, con 14 tavole incise all'acquaforte, a colori. La tiratura è di soli 300 esemplari e il prezzo è di 40 franchi.

— Nella collezione intitolata « Les grands Artistes » dell'editore Renouard (fr. 2.50 il volume) sono usciti in questi giorni *Poussin*, di Paul Desjardins, e *David*, di Charles Sacinier. Nel corso del giugno vedranno la luce: *La Tour*, di Maurice Tourneux, *Chardin*, di Gaston Schefer, e *Fragonard*, di Camille Mauclair.

— La Società francese di Economia politica ha bandito la gara per il premio Frédéric Passy del 1906, per una Memoria su la vita e le opere di Charles Coquelin. Il premio consiste in una medaglia d'argento e in una somma di 500 lire

— *Les Arts* consacrano l'intero numero di aprile all'Esposizione dei Primitivi francesi. Al testo di Paolo Vitry, uno degli organizzatori, sono congiunte cinquantacinque riproduzioni dei quadri presentati, in modo che questo numero eccezionale è il migliore ricordo che possa restare di questa meravigliosa dimostrazione delle origini dell'arte francese.

L'Eldorado. Roman par PAUL BRULAT. ALBIN MICHEL. Fr. 3.50. — Dopo il successo ottenuto dal romanzo *La Gangue*, pubblicato l'anno scorso da M. Brulat, siamo sicuri che anche questo suo nuovo lavoro susciterà il più alto interesse. L'Eldorado deve essere inteso in un senso ironico. L'autore immagina una nave arenatasi sopra un isolotto deserto in pieno oceano con mille naufraghi appartenenti a tutte le classi della società. Il capitano, il secondo e le altre autorità di bordo erano perite in un incendio. Allora assistiamo allo scatenarsi delle passioni, degli appetiti e dei vizi; le maschere cadono, lo spettacolo è drammaticissimo.

Recenti pubblicazioni:

Le Délaissé. Roman par Mme OCTAVE FEUILLET. — Calmann-Lévy. Fr. 3.50.
Pérégrin et Pérégrine. Roman par PÉLADAN. — Mercure de France. Fr. 3.50.
L'Usurier. Roman parisien par MAURICE MONTÉGUT. — Ollendorff. Fr. 3.50.
Le Paravent de soie et d'or, par JUDITH GAUTIER. — Fasquelle. Fr. 4.
L'éternelle Revanche. Roman par HENRY MAISSONNEUVE. — Plon-Nourrit. Fr. 3.50.
Souvenirs du général Championnet (1792-1800), par MAURICE FAURE. — Flammarion. Fr. 7.50.
Tu es Petrus. L'histoire et la légende, par ARTHUR HEULHARD. — Tallandier. Fr. 3.50.
Vie intime de Pie X, par C. ALBIN DE CIGALA. — Lethielleux. Fr. 3.50.

Du Caire à Moscou. Contes de la Grande Armée par ED. GUILLON. — Plon-Nourrit. Fr. 3.50.

Mélanges bibliographiques (1895-1903), par ERNEST QUENTIN BAUCHART. — Henri Leclerc. Fr. 15.

A travers Sumatra - De Batavia à Atjeh, par F. BERNARD. — Hachette. Fr. 4.

Les conflits intersexuels et sociaux, par DOCTEUR TOULOUSE. — Fasquelle. Fr. 3.50.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

L'editore Fisher Unwin ha stabilito di pubblicare un volume del Canon Tetley, di Bristol, intitolato *Old Times and New*. Nella prima parte dà estratti di antichi documenti di famiglia, che gettano luce sulla storia della fine del secolo XVIII e del principio del XIX. La seconda parte consiste nelle memorie di Canon Tetley, contenenti ricordi di Gladstone, Frederik Denison Maurice, Charles Kingsley, Archbishop Temple, Sir John Stainer.

— Messrs Luzac & Co. hanno preparato il terzo volume della importante *History of Ottoman Poetry*, di E. J. W. Gibb, la cui pubblicazione è diretta dal prof. E. G. Browne.

— È stata inaugurata l'Esposizione centenaria della Royal Society of Painters in Water Colours.

— Il dramma *Vendetta* di Maria Corelli, ridotto per le scene da Mr. Neville Doone, è stato rappresentato al Kennington Theatre.

— Un'importante raccolta di studi economici, di Sir Robert Giffen, è stata pubblicata da George Bell col titolo *Economic Inquiries and Studies* (21 s). Questi due volumi contengono, oltre a varie monografie di indole finanziaria che già hanno veduto la luce, un capitolo inedito assai interessante, *The Present Economic conditions and Outlook for the United Kingdom.*

— Uno dei più notevoli libri appartenenti alla letteratura amena che abbiano veduto la luce di recente è *Scottish Reminiscences* di Sir Archibald Geikie (Macmillan & Co. 6 s.), pieno di storielle e graziosissimi aneddoti.

— Nella cattedrale di Exeter è stato scoperto un ricordo marmoreo a R. D. Blackmore Ricordiamo a questo proposito che sul Blackmore e la sua opera è stato pubblicato un articolo di James Baker nel fascicolo di maggio della *Fortnightly Review.*

— Il 10 maggio cessava di vivere a Londra Enrico Stanley, il celebre esploratore dell'Africa centrale.

— Nella serie di « Heroes of the Nations » dell'editore Putnam è in preparazione *Frederick the Great and the Rise of Prussia*, di W. F. Reddaway (5 s.)

— Due altri importanti libri che saranno tra breve messi in vendita dal medesimo editore sono *The Story of Anglo-Saxon Institutions by the Development of Constitutional Government*, di Sidney C. Tapp, e *The United States of North America* (*1775-1897*), di E. E. Sparks.

— I più importanti discorsi e messaggi del presidente Roosevelt dal 1902 ad oggi sono stati raccolti in volume con un' introduzione di Henry Cabot Lodge e pubblicati da Putnam (10 s. 6 d.).

— L'Università di Manchester ha cominciato a pubblicare presso gli editori Sherrat & Hughes una serie di atti, monografie e volumi.

— Il numero di maggio del *Temple Bar* contiene una traduzione di una novella di Annunzio, scritta da H. A. Clay.

— Nell'ultima riunione della Dante Society, Mrs. Craigie ha tenuto una conferenza intitolata: *The Art of Portraiture - Dante and Goya.*

— Mr. Richard Bagot, l'illustre romanziere e nostro egregio collaboratore, ha scritto un nuovo romanzo, *Love's Proxy*, che è stato messo in vendita da Edward Arnold il 27 di aprile.

— Fra gli ultimi romanzi che hanno ottenuto il maggiore successo va ricordato *The Woman with the Fan* di Robert Hichens, che è già arrivato alla seconda edizione (Methuen, 6 s.).

— Un importante libro sull'Egitto è stato pubblicato da Cassell & Co. col titolo *The Khedive's Country - The Nile valley and its products* (5 s). Il lavoro, opera di diversi autori, è stato compilato da G. Manville Fenn.

— Alla fine di aprile è stata messa in vendita da Williams & Norgate *An Autobiography* di Herbert Spencer (28 s.).

— L'autrice di *The Gadfly*, signora Voynich, ha scritto un racconto il cui argomento si svolge in Siberia. L'autrice conosce bene la Siberia poichè vi

stette molti anni come segretaria dello Stepniak, e suo marito, il noto libraio di libri rari, vi fu per lungo tempo in esilio.

— In autunno sarà pubblicato dal signor Maurizio Hewlett un volume di saggi e di viaggi di soggetto italiano, di cui parte uscì già nell'ottima rivista: *The Speaker*.

— In autunno uscirà un volume di brevi storie di Kipling.

— Marion Crawford ha terminato la sua biografia del pontefice Leone XIII e sta dando gli ultimi tocchi al suo nuovo racconto della vita romana e siciliana.

— È stato pubblicato il libro di Harbutt Dawson: *Matthew Arnold and his Relation to the Thought of our Time*, e quello di Elizabeth Godfrey: *Social Life under the Stuarts*.

— Il generale sir Robert Biddulph ha fatto uscire la sua opera: *Lord Cardwell and the War Office, a History of His Administration 1868-1874*, e la signora Dorothea Townshend ha pubblicato: *The Life and Letters of the Great Earl of Cork*.

— Fra i romanzi recentemente usciti sono da notarsi: *The Awakening of Mrs Carstairs*, di Olivia Roy; *Rulers of Kings*, di Gertrude Atherton; *The Imperialist*, di Sara Jeannette Duncan; *Concerning a Marriage*, di Nomad; *The King's Fool*, di Michael Barrington.

— David Nutt pubblica il romanzo militare italiano *Il colonnello*, del capitano Olivieri Sangiacomo, tradotto dal signor E. Spender.

— Il gruppo americano per l'arbitrato internazionale ha deciso all'unanimità di invitare cordialmente i membri dell'*Union interparlementaire pour l'arbitrage international* e le loro famiglie a visitare gli Stati Uniti e ad assistere alla conferenza che si terrà a Saint-Louis, nella prima settimana del prossimo settembre. Il Governo americano concorrerà alle spese della conferenza con la somma di 50,000 dollari.

Hill Towns of Italy, by EGERTON R. WILLIAMS. SMITH, ELDER & Co. — Questa raccolta di note di un americano che viaggia per l'Italia soffermandosi di preferenza nei piccoli centri è piena di interesse, tanto più che l'autore non ha voluto dare al suo libro il carattere di una guida, ma piuttosto di uno studio d'artista e di brioso osservatore. La parte d' Italia descritta da Mr. Williams è quella posta lungo l'Appennino centrale; così passiamo per Bracciano, per Viterbo che meraviglia l'autore di queste pagine per i resti di costumi e tradizioni medioevali, per Ferentino, per Montefiascone, nonchè per altre pittoresche cittadine dell' Umbria. Il volume è illustrato con incisioni tolte da fotografie dell'Alinari.

Recenti pubblicazioni:

A God of Clay. A Novel by BERTRAND WAUGH — Hurst & Blackett. 6 s.

Tomaso's Fortune and other Stories, by HENRY SETON MERRIMAN. — Smith, Elder & Co. 6 s.

The Fishers. A Novel by HENRY HARRIS. — John Lane 6 s.

The Sanyasi. An Indian novel by F. E. PENNY. — Chatto & Windus. 6 s.

Autobiography of a Thief, by HUTCHINS HAPGOOD. — Putnam's Sons. 6 s.

Old West Surrey. Some Notes and Memories, by GERTRUDE JEKYLL. — Longmans & Co. 13 s.

Japanese Art, by SADAKICHI HARTMANN. — Putnam's Sons. 6 s.

Journey to Lhasa and Central Tibet, by SARAT CHANDRA DAS. — A new edition. John Murray. 10 s. 6 d.

Through the Lands of the Serb, by M. E. DURHAM. — Edward Arnold. 14 s.

Problems of the Empire. Speeches and Addresses, mainly on Imperial Federation and Tariff Reform, by the HON. T. A. BRASSEY. — A. L. Humphreys.

Russian Affairs, by GEOFFREY DRAGE. — John Murray. 21 s.

The Evolution of the Theology in the Greek Philosophers, by EDWARD CAIRD. — James Maclehose. 14 s.

AUSTRIA E GERMANIA.

La Göttinger Gesellschaft der Wissenschaften ha deciso di intraprendere la pubblicazione di *Scholia* di Luciano, finora ben poco note. Il Dr. Rabe dirigerà la pubblicazione

— Il 1° giugno si aprirà l'Esposizione annuale di Belle Arti al Palazzo di Cristallo a Monaco.

— A Vienna è stato solennemente celebrato il centenario della nascita del celebre compositore Salomon Sulzer, nato a Hohenems (Vorarlberg).

— L'Imperatore Guglielmo ha incaricato l'architetto Ebhardt di scrivere un'opera sui castelli medioevali italiani. L'opera sarà edita dalla casa Wosmuth di Berlino.

— *Das Schlafende Heer* è il titolo di un romanzo di Clara Viebig, pubblicato a Berlino da Egon Fleischel (M. 6).

— Dell'edizione secolare delle *Sämmtliche Werke* di Schiller, che esce presso Cotta di Stuttgart, sotto la direzione di Eduard von der Hellen, è stato messo in vendita il 7° volume contenente *Die Braut von Messina, Wilhelm Tell, Semele, Menschenfeind, Hüldigung der Künste* (M. 1 20).

— La Reale Accademia Prussiana delle Scienze di Berlino ha affidato alla Commissione tedesca la pubblicazione di una edizione storico-critica delle opere complete di Wieland.

— Il 23 aprile è stato inaugurato a Weimar un monumento a Shakespeare, opera dello scultore Otto Lessing.

Recenti pubblicazioni:

Staub. Skizzen und Novellen von PHILIPP FREIHERR VON BLITTERSDORFF. — Linz, Buchdruckerei und Verlagsgesellschaft. M. 2.40

Neue Novellen (Aus dem Leben) von HANS BLUM. – Berlin, Gebrüder Pätel. M. 3.

Satt Geworden Ein Roman von MAX WUNDTKE. — Dresden, Diegmann. M. 2.

Gedichte, von MAX ARNDT. — Dresden, Pierson. M. 2.

Suwarow. Historisches Drama von TH. SEILER. — Dresden, Pierson. M. 1.50.

Die Moderne Litteratur (Die neue Kunst), von DR. HANS LANDSBERG. — Berlin, Leonhard Simion. M. 1.50.

Führende Dichter im Zeitalter der Königin Victoria, von Dr. F. H. PUGHE. — Wien, Carl Könegen. M. 1.50.

Spinoza, von I. FREUDENTHAL. — Stuttgart, Frommann. M 6.80.

Illustrierte Geschichte der Musik, von OTTO KELLER. — München, Eduard Koch. M. 7.50.

Bismarck und Seine Welt, von OSKAR KLEIN-HATTINGEN. – Berlin, Dümmler. M. 4

VARIE.

Il Parlamento svedese ha approvato la legge in forza della quale la Svezia entra a far parte della Commissione di Berna.

— L'Accademia imperiale delle scienze di Pietroburgo ha fissato un premio di 5000 rubli a chi ritroverà la spedizione Toll o una parte di essa e un premio di 2500 rubli per la prima indicazione positiva che possa servire al successo delle ricerche della spedizione. Il barone Edoardo Toll, a capo d'una spedizione polare, organizzata dall'Accademia delle scienze, lasciò il dì 8 novembre 1902 l'isola Reunett, al nord della Nuova Siberia, dirigendosi verso il Sud Egli era accompagnato dall'astronomo Seeberg e da due compagni: Vassili Garokoff e Nicola Probodiakonoff.

— Perez Galdos, l'autore di *Electra*, ha presentato al pubblico del teatro *Español* di Madrid un nuovo dramma in cinque atti intitolato *L'avo*, una specie di *Re Lear* modernizzato. Il lavoro ha avuto accoglienze assai buone.

— A Massimo Gorki è stato attribuito il gran premio drammatico di 5000 rubli per il suo recente lavoro *L'Albergo dei poveri*.

— È morto a Budapest quasi ottantenne il celebre romanziere ungherese Maurizio Jokai.

— L'editore Oscar Schepens et Cie di Bruxelles ha pubblicato un bel libro, *Au pays des Manchots*, racconto del viaggio della *Belgica* (Spedizione antartica belga), fatto da Georges Lecointe, direttore scientifico dell'Osservatorio reale del Belgio, comandante in seconda della spedizione.

GLI ITALIANI ALL'ESTERO.

La Lega franco-italiana di Parigi prepara speciali onoranze a Francesco Petrarca. Esse si terranno alla Sorbona il 21 luglio.

— Si annunzia che Pietro Mascagni ha testè concluso col noto editore parigino Paul Chaudens un contratto per un'opera in un atto, divisa in due parti con

intermezzo sinfonico L'opera s' intitolerà *L'Amica*, a soggetto romantico moderno, ed avrà cinque personaggi. La prima rappresentazione avrà luogo a Montecarlo nel gennaio o febbraio del prossimo 1905, e subito dopo verrà rappresentata all' « Opéra Comique » di Parigi.

— Il *Berliner Tageblatt* ha cominciato la pubblicazione del romanzo *Fungaia* di Clarice Tartufari.

— Della *Figlia di Jorio* parla nel numero del 30 aprile assai favorevolmente la rivista inglese *The Speaker*.

— L'ottima *Revue Bleue* porta la traduzione, fatta da Albert Lecuyer, delle *Maschere* del nostro collaboratore Roberto Bracco, ch'ebbe già tanto successo a Parigi.

— Del romanzo *Gli Ammonitori* di G. Cena s'intrattiene il numero del 14 maggio della *Semaine Littéraire* di Ginevra.

— Della esposizione Segantini e del commento fatto dalla *Nuova Antologia* nel numero del 16 aprile, si occupano i giornali *Hamburger Nachrichten* e *Neue Zürcher Zeitung*.

— Gli italiani che risiedono nel Giappone sono più di 50,000, e in generale sono dediti al commercio nei porti aperti. Nello scorso anno l'Italia contribuì nell'importazione nel Giappone per quasi un milione di lire, mentre da esso furono importate in Italia merci per il valore di più di 11 milioni.

— A Kane (Pennsylvania) si è fondata una nuova Società portante il titolo: *Società Colombo italo-americana di mutuo soccorso*.

— Su Giosue Carducci ha un lungo articolo la *Renaissance Latine*, firmato Georges Grappe.

— La celebre scrittrice americana Edith Wharton pubblica nei fascicoli della splendida *Century Illustrated Magazine* una serie di descrizioni di *Ville presso Roma*, con illustrazioni e disegni a colori di M. Parrish.

— Sulla città di *Nettuno* ha la *Bibliothèque Universelle* due articoli di Habert de Ginestet.

— L'elegante novelliere Maurizio Hewlett pubblica nei numeri dello *Speaker* una serie di articoli su *Le strade in Toscana*.

— Il poeta Arthur Symons pubblica nella *Harper's Monthly* un articolo su *Verona*.

— Sul *Temps* di Parigi, Gaston Deschamps pubblica un lungo e lusinghiero articolo sulla nostra gentile collaboratrice Grazia Deledda e parla favorevolmente del romanzo *Elias Portolu*, di recente tradotto in francese dal signor Hérelle.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

Verso la Giustizia sociale, per A. Loria. — Milano, 1904, Società Editrice Libraria, pagg. 569. L. 12.

La materia e la forma del bilancio inglese, di Giuseppe de Flaminii, con prefazione dell'on. Luigi Luzzatti. — Roma, 1904, Casa Editrice Nazionale, pagg. 308. L. 5.

L'Istria, del prof. Emilio Silvestri. Edizione a spese dell'autore, riccamente illustrata da incisioni e fotozincotipie. — Vicenza, 1903, Stab. tip. G. Rumor, pagg. 540. L. 12.

Anna Perenna. Novelle di Antonio Beltramelli. — Milano, 1904, F.lli Treves, pagg. 286. L. 3.50.

Gli uomini rossi. Romanzo di Antonio Beltramelli. — Torino, 1904, R. Streglio e C., pagg. 344. L. 3.

Il Signore del Tempo. Romanzo di Giuseppe Lipparini. — Palermo, 1904, R. Sandron, pagg. 285. L. 2.

Medicina sociale e socialismo, di TULLIO ROSSI-DORIA. — Roma, 1904, Luigi Mongini, pagg. 380. L. 2.50.

Canti sociali, di DIEGO GAROGLIO. — Firenze, 1904, Casa editrice Nerbini, pagg. 112. L. 1.50.

La mia vita. Ricordi autobiografici di IDA BACCINI. — Roma, 1904, Società Editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati e C., pagg. 296. L. 3.

Le angoscie di Satana. Romanzo di MARIA CORELLI, trad. dall'inglese da F. VERDINOIS. — Napoli, 1904, Nicola Jovene, pagg. 494. L. 3.50.

Il più forte. Romanzo di RICCARDO PIERANTONI. — Torino, 1904, Roux e Viarengo, pagg. 386. L. 3.50.

Officium et Missa Sancti Gregorii I Papae Confessoris et Ecclesiae Doctoris, juxta antiquorum codicum fidem restituta. — Romae, 1904, Desclée, Lefebvre & Soc., pagg. 33.

Sulla Restaurazione della Musica Sacra e del Canto Gregoriano secondo il motu proprio di S. S. Pio Papa X ed il Decreto (8 gennaio 1904) della Sacra Congregazione dei Riti. — Roma, 1904, Desclée, Lefebvre & C.

Le perizie medico-legali - Come esse sono e come dovrebbero essere. Appunti di procedura penale per l'avv. GIOVANNI BRUNI. — Acqui, 1904, Tipografia Pietro Righetti, pagg. 19. L. 1.

Il problema delle case popolari e mezzi per risolverlo, pel dott. ERCOLE BASSI. — Milano, 1904, Casa editrice Ditta Giacomo Agnelli, pagg. 78. L. 0.50.

La frazione di comune nel diritto amministrativo italiano, per l'avv. RENATO PAOLI. — Lucca, 1904, Cartoleria e tipo-litografia A. A., pagg. 137.

Anima Rerum. Sonetti di UGO SELLA. — Torino, 1904, F. Casanova & C.ie, pagg. 48. L. 1.

BIBLIOTECA DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*.

Cenere. Romanzo di GRAZIA DELEDDA. — Roma, *Nuova Antologia*, 1 vol., pagg. 384. L. 3.

Gli Ammonitori. Romanzo di GIOVANNI CENA. — Roma, *Nuova Antologia*, 1 vol., pagg. 216. L. 2.50.

RECENTI PUBBLICAZIONI DELLA CASA ULRICO HOEPLI.

L'arte in famiglia, di ALFREDO MELANI. 3ª edizione, pagg. 133. L. 5.50.

L'Europa nell'Estremo Oriente e gli interessi dell'Italia in Cina, per LODOVICO NOCENTINI, pagg. 319. L. 4.

Il libro d'oro della vita, di MANFREDO CAGNI. 3ª edizione, pagg. 479.

Fisiologia, di M. FOSTER, tradotta da G. ALBINI, pagg. 223. L. 1.50.

Elementi di Diritto civile, dell'avv. FRANCESCO TRIACA. Ottava edizione curata dal prof. E. A. PORRO, pagg. 253. L. 3.50.

Metalli preziosi, per A. LIMONE, pagg. 315. L. 3.

Manuale del Parrucchiere, per ANGELO LIBERATI, pagg. 219. L. 2.50

RECENTI PUBBLICAZIONI DELLA CASA GIUSEPPE LATERZA E FIGLI DI BARI.

La moglie. Romanzo di FILIPPO ABIGNENTE. pagg. 310. L. 3.

Le idee pedagogiche di L. Tolstoi, di E. SANTAMARIA, pagg. 118. L. 1.50.

La questione famigliare, di F. S. CARDOSI, pagg. 98. L. 1.

Geologia e Geografia fisica dell'Italia meridionale, per GIUSEPPE DE LORENZO, pagg. 233. L. 2.50.

L'Anfitrione e gli Asini, di T. MACCIO PLAUTO, tradotti da SALVATORE COGNETTI DE MARTIIS, pagg. 118. L. 2.50.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*.

Roma, Via della Missione, 3 - Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei Deputati